LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO.

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO

SCRITTA

DA

MICHELE AMARI.

QUARTA EDIZIONE
(prima fiorentina)
ritoccata e accresciuta dall'Autore, e corredata di nuovi Documenti.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1851.

PREFAZIONE.

Il libro che mi fo a ristampare, nacque dalle passioni che ferveano in Sicilia innanzi il 1848. Però voglio usare il dritto di dichiarare se, dopo dieci anni e una rivoluzione, io sia pronto a difenderlo di parola in parola, sotto due aspetti diversi in cui può andare giudicato, cioè di tradizione storica e di manifestazione politica. Quanto alla prima parte, rispondo di sì, e che lo studio e le novelle ricerche mie e d'altrui, tutte han confermato il mio concetto su la rivoluzione del Vespro; svelando, del rimanente, altri particolari che aggiungo adesso alla narrazione. Rispetto agli intendimenti politici, io potrei mostrare il libro ritoccandone qualche parola, e non avrei da temere che alcuno il trovasse divergente dallo scopo al quale oggi s'avvia la più parte degli Italiani. Ma pure vo' far meglio. Vo' confessare non solamente ciò ch'io scrissi, ma quel che si pensava allora da me e dalla più parte dei patriotti siciliani; e le mire nostre d'allora, diverse dalle forme di reggimento politico alle quali aspiriam oggi. Per tal modo si vedrà che l'estrema provincia d'Italia, divisa dal mare, da tredici secoli di dominazioni straniere, da costumi politici diversi, e dalla repulsione che la allontanava dalla provincia finitima, non ha tardato guari a raggiugnere gli altri popoli italiani nel cammino della comun salute.

Torniamo con la mente a quel tempo, che non si può chiamare antico, in cui la nostra schiatta da un capo all'altro d'Italia sentì una interna voce che le dicea: "Trova i tuoi fratelli, e spezza il giogo;" ma tal brama nell'universale era nascente, indefinita, soffocata da quegli ordini politici dell'Europa che pareano sì saldi;

e di più, mutava di aspetto, per così dire, da città a città. All'infuori d'una scuola accesa di fede apostolica, e però accusata di camminar troppo lungi dagli intenti pratici e possibili, il rimanente degli Italiani di ogni dialetto pendeva alle transazioni, agli espedienti, al manco male: ciascuna provincia fidavasi in un rimedio empirico suo proprio. Or la Sicilia possedea ben il suo, che si chiamava—Indipendenza e costituzione;—indipendenza cioè da Napoli; costituzione a monarchia parlamentaria. Tal forma di governo ignota alla terraferma d'Italia, fuorchè al reame di Napoli, dove per altro non allignò, durava in Sicilia da sette secoli, quando casa Borbone la rubò alla generazione presente, dandole in cambio il dispotismo napoleonico, manco la possanza e la gloria. Pertanto si comprende come la Sicilia desiderasse la ristorazione di quel sistema avanzato dal medio evo: governo di privilegi rattoppato di libertà, il quale anche oggi fa girar la testa a tanti uomini di stato, perchè veggono i prodigii che ha fatto nel suolo inglese, senza riflettere che i prodigii vengon anche da molte cagioni, e che in ogni modo nascondono di molte piaghe. L'esempio dell'Inghilterra parea tanto più appropriato alla Sicilia, quanto le due costituzioni tornavano ad una origine comune, e la siciliana era stata riformata alla misura dell'inglese nel 1812. Or costituzione siciliana significava necessariamente indipendenza da Napoli; poichè l'isola, se avea dritto a ripigliare quella forma di governo, non potea prescriverla ad altro paese. Nè era pur questa la ragione precipua per cui si bramasse la divisione. I Borboni, appena si assettarono in Italia, mettendosi a far leva contro le franchigie della Sicilia, aveano preso per punto d'appoggio Napoli; poi, al finir del secolo XIX, aveano piantato la macchina in Sicilia contro Napoli, e al 1815 l'avean rivoltato di nuovo contro l'isola: di modo che le due provincie non si conosceano altrimenti che pei danni venuti dall'una all'altra, e per la schiuma di ribaldi che il governo avea gettata dall'una sopra l'altra; e perciò profondamente si abborrivano. L'Italia di là dal

Garigliano, non si vedea di Sicilia, perchè nascondeala il reame di Napoli; perchè il popol minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente culta, che lo trovava nei libri, non potea sentire affetto per fratelli di cui non conosceva la faccia nè il suono della voce, dai quali nulla sperava, nè credea mai poter operare a un intento comune con essi; fratelli, dei quali se alcuno ne capitava in Sicilia per visitare il tempio di Segesta o montare su l'Etna, confuso con gli oltramontani, avea nome di forastiere, a meno che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non parea degno di quel titolo onorifico. Venti anni addietro, così fatta opinione era inevitabile in Sicilia. Per darne una prova, dico che Domenico Scinà, ingegno di eletta tempra italiana se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza; Scinà matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia, e buon cittadino se avesse disprezzato meno gli uomini; Scinà pochi anni prima della sua morte, che seguì nel 1837, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana, solea chiamarle l'*isteria* italica, e ci domandava con un sorriso amaro se fossimo presi di quel malore. Cento volte gli intesi dire tal bestemmia. E pure, dalla politica in fuori, Scinà si sentiva Italiano, n'andava orgoglioso, e prendea battaglia a difendere l'ingegno italiano! Che che ei ne pensasse, il sentimento italiano dal 1837 in poi crebbe sempre più, sì che avrebbe guadagnato lo stesso Scinà s'ei fosse vivuto altri dieci anni. Per contrario, la generazione educata nelle idee della rivoluzione francese, e fino i partigiani non frequenti della Giovane Italia, s'erano venuti accostando alla opinione aristocratica, che volea la costituzione. Delle coscienze non saprei dire: forse molti come me amavano la repubblica in fondo del cuore, vagheggiavano un modo qualunque di unione tra gli Stati italiani; forse alcuni ci aveano più fede di me; ma niuno dissentiva dal partito di cominciare la rivoluzione nel modo che parea più pratico.

Poco appresso il 1830, quando cominciarono a formarsi cotesti disegni, io me ne invaghii con l'ardore

della speranza giovanile; e come lo Scinà mi avea confortato agli studi storici, così io corsi la prima lancia in un articolo di giornale contro certo libro che aveva negato l' antica indipendenza del reame di Sicilia; e nello stesso anno, che fu il 1834, intrapresi una storia della riforma siciliana del 1812, con tutti gli antecedenti e i conseguenti suoi fino al 1820. Intanto le passioni si riscaldavano per una speranza nel 1835, per un' insensata ricrudescenza del governo nel 1837; e l' esempio degli scrittori della terraferma, che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmiei anch' io. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura. Pensai, dunque, che i fatti del 1812 avrebbero dato troppo ombra alla censura, senza ricordare al popolo altro che divisioni, miserie, debolezza; e però messi da canto il lavoro incominciato, del quale erano raccolti tutti i materiali e steso il primo abbozzo. L' argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

> Perchè tanto sorriso di cielo
> Su la terra del vile dolor?

Nè altro soggetto si potea trovare più acconcio allo scopo mio: cinque secoli e mezzo d' antichità da opporre alla censura; una rivoluzione preparata com' io credea, terribile, vittoriosa, nella quale si erano dileguati gli odii municipali; che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282, tacquero allora, e poi s' erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscienza o la vanità mi disse che il libro potea giovare alla cosa pubblica; e persuaso di ciò, affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente. Questa è la somma delle astuzie mie. Altri poi si credè dipinto in questo o quel personaggio del Vespro, mi accusò di avere falsato la storia per fare cotesti ritratti: come se la viltà d' una bugia avesse potuto mai stare insieme con quel dritto zelo che m' ispi-

rava; o se non avessi saputo la verità essere più efficace di qualsivoglia invenzione; o finalmente come se certi brutti ceffi dovessero scontraffarsi per farli rassomigliare l'uno a l'altro. E sovviemmi della semplicità del generale Majo, luogotenente-generale di Sicilia, che sgridato dai suoi padroni per la pubblicazione del mio libro, di che egli era innocentissimo, pensò di sfogare il dispetto sopra di me, e domandavami per esordio "perchè mi fosse venuto in capo di fare il letterato;" e rincalzava l'orazione col dir ch'erano falsi al certo i fatti narrati, perchè il popolo non avea mai vinto i soldati stanziali. Alla prima parte del sermone non v'era che replicare. All'ultima, che celava una buona dose di paura, io risposi per le rime: che i tumulti si reprimono talvolta, ma nè forza nè disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione. « E crederebbe, io soggiunsi, che questi granatieri, queste artiglierie (noi eravamo nel palagio » reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di laggiù se si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, come fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste » porte; ed Erberto d'Orléans ebbe a ventura di poter » fuggire? » Mi guardò costernato, senza dire nè sì nè no; e dopo cinque anni e pochi mesi, fuggiva di notte da quelle medesime stanze cinte di bastioni, afforzate di un grosso presidio. Del rimanente, la somiglianza dei casi del Vespro con quei del 1848 è incredibile, non che maravigliosa: pochi altri fatti storici messi a paralello tra loro proverebbero più chiaramente la parte che hanno negli eventi umani la schiatta, la topografia, e la analogia delle situazioni politiche. Per ventura della umanità, gli effetti sono simili ma non uguali: la Sicilia al 1848 non ebbe ad arrossire d'una Sperlinga nè di una cieca strage; Messina arsa e diroccata fu più sublime di Messina vittoriosa del 1282; e da un altro lato, se il Pier d'Aragona non venne, e se cadde la nuova costituzione siciliana, non nacque ciò forse dal vincolo che già stringea l'isola alla terraferma italiana? e non potrebbe dirsi che tal contrattempo ha risparmiato qualche nuova se-

rie di mali, come quelli che ci recò la dinastia aragonese, dalla Sicilia infino al piè delle Alpi?

Passando ora a dir delle nuove opinioni mie, e di molti altri che posero mano al movimento del 1848 in Sicilia, non intendo sostenere che ci apponemmo sempre al vero, nè confessare che del tutto avevam torto. Questa esamina lunga, irritante, condotta innanzi a forza d'ipotesi, non ci farebbe guadagnare un palmo di terreno, or che tutti i dati sono cangiati, così le idee e le passioni nostre, come i fatti esteriori che ne circondano. Il solo insegnamento che se ne potrebbe cavare, non ha bisogno di tal dimostrazione; ed è, che le provincie italiane non potranno mai conquistare la libertà se non si uniranno le forze morali e materiali di tutta la nazione. Non meno evidente mi sembra l'altra verità, che dopo il 1848 in Europa non si tratti più di accordi tra la libertà e l'autorità, o, in linguaggio più esatto, tra la libertà e la forza che sostiene l'autorità, spogliata oramai d'ogni prestigio. L'una dee vincere l'altra, e bandirla dalla civiltà europea: battaglia d'esito non incerto tra due campioni, l'uno immortale, e l'altro decrepito sì, che perde forza ogni dì anche vincendo. Posti così fatti principii, cade al tutto il congegno della monarchia costituzionale siciliana; primo perchè sarebbe monarchia, e secondo perchè sarebbe siciliana. Aggiungasi che quello che pareva impossibile in Sicilia nei principii del 1848 per le condizioni degli altri Stati italiani e di tutta l'Europa, è oggi la sola alternativa che resti tra la libertà e la servitù. Aggiungasi infine, che l'Italia la quale non si scopriva dall'isola, or si vede chiaramente da tutti; che gli Italiani non sono più un popolo noto ai soli studiosi di geografia, ma si son visti, si è parlato, cospirato e combattuto con loro; che l'animosità tra i popoli delle due rive dello stretto di Messina se ne va a dormire ormai nelle pagine della storia con la giornata di Campaldino e con la battaglia della Meloria; e che in quella stessa Palermo, ove un grande ingegno ridea quindici anni addietro della isteria italiana, l'insurrezione di-

chiarò solennemente, il 20 gennaio 1848: «Che la Sicilia, » come ogni altro Stato italiano, volesse unirsi in un vin» colo possente, che avrebbe tornato all'antico splendore » la patria comune: l'Italia; » che il parlamento siciliano, dopo avere confermato cento volte questo principio nei casi particolari, assentì, per decreto del 19 dicembre 1848, alla Costituente italiana che si venia proponendo nell'Italia centrale; che lo stesso parlamento avea reso testimonianza alla fraternità della Sicilia con Napoli, e disdetto le antiche gare, decretando che si prendesse il lutto e si celebrassero solenni esequie « alle vittime ca» dute in Napoli il 15 maggio in difesa della libertà; » e che questi nobili intendimenti, confermati dalle sventure del 1849, hanno reso ormai inseparabili in Sicilia le idee di libertà e di nazionalità italiana.

Lasciando adesso gli intendimenti politici che mi mossero a scrivere, non ho bisogno di dire ch'io volli fare l'istoria, non il romanzo, del Vespro; onde ricercai i fatti con pazienza da Benedettino, e li esaminai con quella critica ch'io potessi mettere in opera, e certamente con tutta la coscienza. E così frugando la leggenda del beato Giovanni di Procida, alla quale io credea come ogni altro, e guardando il Vespro da vicino, il protagonista rimpicciolì, il popolo si fece più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine d'una rivoluzione: trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattimenti e i negozi politici: vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia, e fors'anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità istorica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame de' fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole. Inutile è d'aggiugnere che, non ostante la opinione storica sostenuta da me, ho cercato poi sempre novelle verità e non novelle prove; nè è colpa mia se i documenti tro-

vati han confermato tutti e dimostrato vie meglio la mia opinione.

Ed or passo ai ragguagli bibliografici ch'è pur necessario di toccare. La presente opera uscì alle stampe la prima volta in Palermo nel marzo del 1842, in un sol volume sotto il titolo di "*Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII,*" il quale parve alla censura sì mansueto, che lasciò passare il libro. Ben accolto in tutta la Sicilia per le medesime passioni che l'avean dettato a me, non tardò a destar l'ira del governo: indi deposti i censori, soppressi cinque o sei giornali di Palermo e di Napoli che aveano avuto la sventura di farne lode, proibito il libro, ed io sospeso dell'uffizio che esercitava nel ministero di Palermo, e chiamato a Napoli per discolparmi innanzi il ministro di polizia; il che ognun sapea che significasse. Invece di partire per Napoli, mi rifuggii in Francia; ed ho cagione di ringraziare il governo di Napoli, perchè il mio libro valse tanto più sopra la opinione pubblica, e si dimostrò per la millesima volta la assurdità di perseguitare un'idea. Inoltre, appena arrivato a Parigi feci nuove ricerche, ristampai in due volumi nel 1843 l'opera condannata, le posi il suo vero titolo di "*Guerra del Vespro siciliano,*" e nella prefazione ricordai qual fosse il dritto pubblico scritto della Sicilia anche sotto il governo che inveiva contro di me; e indi sviluppai meglio questo argomento nella introduzione e nelle note alla Storia costituzionale di Sicilia di Niccolò Palmieri, che pubblicai a Losanna il 1847.

Dimenticai di dire che uno dei censori destituiti in grazia mia era gesuita. La corte di Roma, ch'io non avea risparmiato al certo, stette muta, o perch'io le paressi troppo oscuro, o, come il seppi allora, per ipocrisia guelfa, che fingea di sorridere alle idee di riscatto italiano, e mi perdonava il biasimo di Bonifazio VIII in contemplazione della lode di Niccolò III. Ma in una sagrestia di Francia, ove non si gustavano queste squisitezze romane, si trovarono due campioni che fecero un bel colpo: mi svaligiarono, e spacciarono come opera pro-

pria il mio libro, goffamente vestito d'un mantello papalino. Comparve dunque in Parigi nel 1843, pochi mesi appresso la mia seconda edizione, un volume intitolato "*Les Vêpres Siciliennes,* par H. Possien et J. Chantrel," uomini che non mi venne fatto mai di conoscere. Costoro tolsero via il primo e l'ultimo Capitolo, le citazioni, i documenti e tutti gli squarci che lor seppero di ghibellino; sostituirono alle membra mutilate qualche pezzo tolto in prestito da Fleury e da Hurter, e qualche periodo che io credo parto lor proprio, come quello ove si parla del « degno successore di Gregorio VII e di Inno-» cenzo III, Bonifazio VIII, che fin dai principii del suo » regno volle farsi pacificatore di Europa, e tirò innanzi » a rischio della propria vita in questa nobile e santa » missione; » e cuciti pessimamente questi e altri ritagli dello stesso panno sullo scritto mio che traduceano con molti errori, accozzarono 460 pagine, sopra le quali ve n'ha 390 di versione litterale del testo mio. Di me non fecero menzione in sul titolo, ma soltanto a mezzo volume, in una parte della mia propria narrazione, ove inserirono le mie riflessioni col nome mio per far supporre che il rimanente fosse opera loro. È vero, peraltro, che si scolparono la coscienza dicendo in un cantuccio di nota (pag. 59), che si proponeano di seguire *presque pas à pas* una storia italiana, il cui autore, che qui non nominano, avea bene studiato l'argomento: ma mosso da opinioni repubblicane, guastava il colorito dei fatti; e mosso da opinioni filosofiche « d'un altro secolo, scono-» sceva i benefizii che l'Italia deve ai papi. » Ma i giornali di Parigi frustarono severamente i due plagiarii, che meriterebbero anche qualche altro nome.

Venendo ai fatti dei quali ho accresciuto il mio primo lavoro, io non segnalerò di una in una le aggiunte fattevi nella detta edizione del 1843, accennate allora nella prefazione, le quali io trassi da un centinaio di documenti nuovi, la più parte inediti e trovati negli archivii francesi e nella Biblioteca parigina, e pochi dati in luce nelle opere spagnuole di Felice, Capmany e Quin-

tana, che mi vennero alle mani per la prima volta a Parigi. Nella presente edizione si veggono in maggior copia i risultamenti delle ulteriori ricerche mie e d'altrui. Tra le ricerche altrui, importantissime sono quelle del conte di Saint-Priest, autore della "*Histoire de la conquête de Naples per Charles d'Anjou,*" pubblicata nel 1847, corredata di molti diplomi inediti degli archivii di Barcellona, e scritta con arte e penetrazione, ma non senza preoccupazioni francesi, preoccupazioni papaline, e giudizii precipitati su alcuni fatti; che avrò luogo di indicare nelle note secondo che occorra. Un' altra maniera di nuovi materiali è frutto dei miei studii su gli storici arabi. Infine, debbo a M. de Cherrier, e a M. Huillard-Breholles, autori di egregi lavori storici, un documento di molto peso, che mostra Giovanni di Procida nelle ignobili sembianze d' uno statista di ventura, il quale nel 1266 s' era profferto a Carlo d' Angiò per mezzo del papa, chiamando usurpatori e tiranni i suoi padroni di casa sveva (vedi Cap. V, e Docum. I). I diplomi di M. de Saint-Priest rivelano circostanze e nomi ignoti a proposito delle pratiche tenute da Pier d' Aragona innanzi il Vespro coi ghibellini della Italia sopra il Garigliano, con l' imperatore di Costantinopoli, e sopratutto col re di Castiglia (vedi Cap. V, Doc. V, XII). Non minor luce spargono su la storia altri diplomi relativi alle mene dell' Aragonese in Italia dopo la esaltazione sua al trono di Sicilia, e su le cagioni della mala contentezza che nacque nell' isola; e uno in particolare, dato di luglio 1283 e indirizzato a Giovanni di Procida, mostra tutta la politica interiore ed esteriore di quel gran principe nel governo della Sicilia (vedi cap. IX e Docum. XVI). Un bel Ms. di Parigi mi ha portato, chi il crederebbe? a gittar un fiore su la tomba di Carlo d' Angiò, parlare d' una grande opera di medicina ch' ei fece tradurre dall' arabico, per mano d' un ebreo di Sicilia, e rivedere dai professori valentissimi di Napoli e di Salerno (vedi pag. 65). Le cronache arabe poi ci dànno ragguagli assai più precisi delle relazioni tra casa d'Aragona e gli Stati musulmani. E primo, un grande

storico vicinissimo ai tempi ci attesta le trame di Pier d'Aragona a Costantina, lo scopo immediato del suo sbarco in Affrica, e dà luogo ad una congbiettura sui disegni suoi, che il Vespro forse fe mutare (Cap. V, e Doc. LIV). Altri particolari apprendiamo su le imprese di Ruggier Loria all'isola delle Gerbe ed a Tripoli di Barbaria; e anche su la battaglia del golfo di Napoli in cui cadde prigione Carlo lo Zoppo, e su i fatti di un papa (Cap. X, XI e XIII, Doc. XXXI e LIV). Sopratutto poi sono degni d'attenzione i ragguagli di un' ambasceria aragonese in Egitto; i cenni che vi si scoprono di un accordo tra Federigo II imperatore e Malec Camil; ed un trattato del 1290 in cui dovea entrare il re di Sicilia, in virtù del quale la casa di Aragona fermava lega offensiva e difensiva col soldano contro i crociati, stipulava patti commerciali e di dritto internazionale che sarebbero degni dei tempi nostri (Cap. XIII, Doc. XXXI, XXXIII). Di questo trattato v'era una versione francese di M. de Sacy, ma io ho creduto potere legger meglio alcuni nomi e interpretare altrimenti un passo del testo; e v' ho messo a riscontro i documenti di un' altra ambasceria aragonese in Egitto pubblicati dal Capmany. Seguendo il costume di dar per intero i documenti di maggiore rilievo, ne ho aggiunto nella presente edizione sei di que' novelli accennati di sopra. In ultimo ho messo, tra i documenti, una dimostrazione del valore intrinseco di alcune monete che correano in Sicilia ai tempi del Vespro, e in particolare dell' oncia, unità di moneta il cui pregio monta quasi al quintuplo dell' attuale.

Son queste le principali innovazioni che ho fatto. Per terminare il cenno bibliografico, ricorderò che dopo le edizioni di Palermo e di Parigi, una terza ne uscì a Lugano, credo nel 1844, con la falsa data di Parigi, ancorchè in sesto più piccolo della edizione che si volea contraffare. Nello scorso anno 1850 si pubblicarono poi ad un tempo una versione inglese ed una tedesca fatte su l'edizione di Parigi. Della versione tedesca, non conoscendo a mia gran vergogna la lingua, dirò solamente

che l' è opera del D[r] J. F. Schröder, direttore del collegio reale di Hildesheim, in Hannover. La versione inglese anonima (London, R. Bentley, 3 vol. in-8) è preceduta da una prefazione del dotto Lord Ellesmere, che molto benignamente ha giudicato il libro, ed ha parlato dell' autore più a lungo ch' egli non meritasse. Il lavoro poi del traduttore, e, per quanto ne ho saputo, potrei dire traduttrice, è maraviglioso per fina intelligenza del nostro linguaggio, fedeltà, lindura, colorito e ricchezza inesauribile di voci e di forme: versione quasi litterale dall' una lingua, e splendida scrittura nell' altra.

LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO.

CAPITOLO PRIMO.

Intendimento dell'opera.—Viver civile del secolo XIII.—Potenza della Chiesa e della corte di Roma. — Condizioni d' Italia e dei reami di Sicilia e di Puglia infino alla metà del secolo.—Federigo II imperatore, e papa Innocenzo IV.

La riputazione della forza, per la quale si tengon gli Stati, mutabilissima è; donde avvien talvolta, che la cosa pubblica, quando più irreparabilmente sembra perduta, d'un tratto ristorasi, per virtù di principe, o impeto di popolo. Splendono allora egregi fatti in città e in oste, cresce a tanti doppi la potenza della nazione, e spezzansi ingiuriosi legami stranieri, si abbatte al di dentro un vizioso ordinamento politico, e in riforme salutari si assoda lo Stato. Questa, al veder de'savi, è la gloria vera delle genti; questa è degna che si riduca spesso alla memoria loro, per francheggiare gli abbattuti e vergognosi animi. Del rimanente, che portan gli annali de' popoli, se non disuguaglianza, inefficacia o avarizia nelle leggi, atroci guerre, paci bugiarde, sedizioni, tirannidi, e sempre pochi che vogliono e fanno, moltissimi che si lagnan solo, e immolato il ben comune da contraria tendenza delle cupidigie private? E sarebbero argomenti da ammaestrar gli uomini sì, ma di tal dottrina, che li volge a disdegnosa accidia, anzi che prontarli a virtude.

Però mi son proposto, io Siciliano, di narrare la mutazion di dominio, che seguì in quell'isola al cader del secolo decimoterzo. E in vero, lasciati i tempi rimoti troppo, difformi per costumi, religione, linguaggio, e tutt'altra parte di civiltà, veggo dal milledugent'ottantadue infino al trecentodue le glorie maggiori della Sicilia; e venti anni innanzi un tal eccesso di tirannide, che rade volte si è sopportato l'uguale: nè parmi che alcuno scrittore abbia tutto abbracciato questo memorevol periodo, nè dirittamente investigatolo, nè degnamente descritto. Ciò non presumo compier io,

ma certo vi porrò ogni sforzo. Non asconderò nè l'amore, nè l'ira; perchè uomo invano promette spogliarsene ove narri i fatti degli uomini. Ben mi guarderò che quelle passioni non mi tirino a sfigurare la storia contro mia volontà; nè dico del falsarla scientemente, che sarebbe o fanciullaggine o malignità, e colpa sempre, anche verso la patria, cui van ricordate con ugual candore le virtù, gli errori e i misfatti, i lieti e i tristi giorni delle generazioni che tennero un tempo questi nostri medesimi focolari. Io so, che scrivendo di età lontane, spesso viensi, come dice un felicissimo ingegno, a far l'indovino del passato; ma mi studierò a dare alla immaginativa il men che si possa. E perchè i fatti, e, là dov'essi manchino, le induzioni, abbiano saldo fondamento, non ritrarrò i primi altrimenti che da scrittori contemporanei o diplomi.[1] Delle memorie repugnanti tra loro, seguirò quelle di maggior autorità, sia per sè medesime, sia perchè si accordino con le necessità degli uomini e de' tempi.

E su i tempi rivolgendo indietro lo sguardo, io non dirò, per esser cose a tutti notissime, nè gli ordini del governamento feudale che ingombrava l'Europa, nè i vizi di quello,

[1] Sconoscerei un dovere se non facessi qui menzione degli aiuti che ho trovato nelle mie ricerche in Italia e fuori. Le prime furon fatte nella Biblioteca comunale di Palermo e nel regio Archivio di Napoli. La biblioteca palermitana, dotata un dì largamente dal comune, arricchita di libri da molti cittadini, ristorata dal sommo Scinà, e fiorente nel 1842 per lo amore e l'intendimento con cui la governavano i deputati d' allora, mi fu schiusa come a chiunque; ma il valore de' bibliotecari agevolò le mie ricerche; e massime debbo renderne merito al sacerdote don Gaspare Rossi, bibliografo lodatissimo per erudizione e memoria.

Una permissione del ministero degli affari interni mi diè adito al regio archivio di Napoli, ove incontrai molta cortesia in quanti reggeano questo prezioso stabilimento, e in particolare nell' erudito professore signor Michele Baffi, capo dell' uficio dei diplomi svevi e angioini.

La seconda edizione fatta a Parigi il 1843 fu accresciuta di molti documenti trovati nell' Archivio del reame, e nella Biblioteca regia, come allor si chiamava. Ne son tenuto in primo luogo agli ordini larghissimi della istruzione pubblica in Francia, base di libertà religiosa e politica, che non crolla sì presto per insidie di preti. Molti eruditi poi, e tra loro alcun uomo sommo, i quali non mi conosceano altrimenti che per la durata persecuzione, dettero agevolezza ai miei lavori raccomandandomi o accogliendomi in quegli stabilimenti: e tra loro noterò sempre con gratitudine il Buchon e il Letronne già trapassati, Michelet, Agostino Thierry, Villemain, ministro allora dell'istruzione pubblica, Hase, Reinaud, Le Normand, Longperrier.

nè i passi che moveansi alla riforma nel secolo decimoterzo. Quali nascer possono da poter civile, non già diviso ma senza misura fatto a brani e fluttuante, da estrema disuguaglianza ne'dritti e negli averi, e poco men che universale ignoranza, deturpata religione, leggi impotenti, e uso alla violenza, e necessità della frode; e tali erano i costumi: nè la riforma, dubbia e tarda, li moderava per anco. Necessaria è per natura, nei costumi de'popoli, una mescolanza di buono e di tristo, della quale per leggi ed esempi mutansi alquanto le proporzioni, e non si spegne pur mai nessuno degli elementi; ma in quella età forse al peggio si traboccava, sopra il biasimo de'tempi nostri. Certo egli è, che in tal mezza barbarie, sciolti gli uomini dalla menzogna delle infinite forme che oggidì ne inceppano a ogni passo nel viver domestico e civile, le grandi passioni, o buone o triste, più rigogliose sorgeano, e più operavano.

Tra così fatti uomini, tra la divisione e debolezza degli Stati, s'innalzava il sacerdozio come gigante; raccogliendo i frutti della mansueta pietà dei tempi apostolici, del fervore delle prime crociate, della ignoranza lunghissima dei popoli. Fu la religione di Cristo nei secoli di mezzo sola luce e conforto ai buoni; seguita anco dai pravi, perchè feano a metà: calpestavanla nelle opere, la onoravano della fede e del culto, a quetar la cieca paura delle loro coscienze. I ministri perciò dello altare, crebbero di riputazione, crebbero di ricchezze; chè vantaggiavano inoltre i laici per lume di scienza, e adopravan destri ambo le chiavi; e non pochi la purità del Vangelo contaminavano con la superstizione, che ai barbari è più grata. A puntellarsi di loro autorità, pasceanli i grandi; i popoli indifesi teneano a loro, credendo trovar sostegno, e in realtà ne davano: ma soprattutto fu la corte di Roma che consolidò la smisurata possanza. Perchè assicuratosi non disputato comando su le chiese d'Occidente, le medesime arti che adopravan quelle in minor campo, spiegò ardita e sapiente tra i reami: nel cui scompiglio tenne dritto il corso a'suoi disegni; trapassò dai dommi e dalla morale ai civili negozi. Indi, fortificandosi a vicenda il papa e 'l clero, questo per tutta Europa imbaldanziva e prevaleasi, come mili-

zia, di possente dominazione; quegli, come capitano d'immense forze, sopra ogni altro principe si levò.

Non è che molti umori non sorgessero contro la romana corte nel secolo decimoterzo. Perciocchè un desiderio novello movea gl'ingegni: prendeansi a ricercar tutte le parti dell'umano sapere: si arricchíano i savi di antiche lettere e dottrine; i quali, ancorchè pochi dapprima, e più radi ove lo stato più discostavasi da libertà, per ogni luogo pure la scintilla del sacro fuoco accendeano. Sollevaronsi pertanto gl'intelletti più audaci a meditare sulla mistura delle due potestà, a contemplare i costumi del clero; nè fu lieve incitamento la gelosia de'reggitori degli Stati, svegliata da tanti fatti. Quindi mostravano già il viso alla corte di Roma que'ch'erano più avvezzi a'suoi colpi; il gregge, maltrattato, si voltava con aspri insulti contro il pastore; gli anatemi, per troppo usarsi, perdean forza; pensavano gli uomini e parlavano arditamente di cose tenute in pria sacre come la fede istessa. Nascean così le idee che Dante tuonò di tal forza; e a fatica si faceano strada tra le inerti masse, dove allignarono infine, e amari frutti portarono alla corte di Roma.

Ma queste opinioni ristrette a pochi, se urtavano talvolta la sua possanza, non la menomavano per anco nel tempo ond'io scrivo. Mentre le ambizioni de'chierici passavano ogni misura, mentre cupidigia, simonia e libidine lussureggiavano nella vigna del Signore, tremavan del clero i popoli, e il successor di Pietro stendea la mano inerme a comandare le nazioni e i re. Che se tal fiata prevalse la brutal forza sulla morale, la prepotente opinione fece risorger tosto più gagliardo il pontefice. Sì il veggiamo oltremonti levare a sua posta il vessillo de' re o de' popoli, ed accender guerre, e cessarle, e trar tesori, e dove moderare le dominazioni, dove dare o strappar corone: quanto più lontano, più venerando e terribile. In Italia intanto, trasportato dai turbini delle contese civili, più fiero pugnava coll'oro di cristianità tutta; e chiamava straniere nazioni, e opponea l'una all'altra: t'innalzava oggi, diman ti spegnea.

Avvegnachè il bel paese già si disputava acerbamente tra la Chiesa e l'Impero. Dietro la occupazion di Carlo Ma-

gno e degli Ottoni, la più parte d'Italia era rimasa sotto la signoria feudale degl'imperatori d'Occidente. Succedettero i dappoco a quei forti; i grandi feudatari laceraron l'Impero; tosto divenne nulla o nominale di qua dalle Alpi la tedesca dominazione. E in questo, crescea la Chiesa, e confortava gl'Italiani alla riscossa, con lo scritturale spirito di uguaglianza e di libertà. In questo, la industria, il commercio, le scienze, le lettere rinasceano in Italia a mutare le sorti del mondo. Quegli esercizi, quelle discipline trasser fuora dalla cieca moltitudine di plebi, vassalli e nobili minori, un ordine nuovo; il popolo, ch'è solo fondamento ad uguaglianza e viver libero. Donde, volgendo prestamente la feudalità all'anarchia feudale, e questa nel nuovo ordine imbattendosi, sursero nel secolo undecimo repubbliche mercantesche; nel seguente e nel decimoterzo, la Lombardia e la Toscana fioriron di città industri e guerriere, che scosso ogni giogo, si governarono a comune; e i feudatari si fecero cittadini o condottieri, alla lor volta richiedendo il sostegno delle città divenute più forti. E quando il reggimento di pochi o di un solo occupava alcuna città, d'altra fatta esso rinasceva, e meno tendente a barbarie; perchè non più n'era fondamento la ignava necessità del vassallaggio, ma la divisione o l'inganno de'cittadini; i quali, se metteansi il giogo sul collo, non mutavano i modi del vivere, nè perdeano la virtù di affranchirsi. Rinnovellandosi in tal guisa gli ordini civili, fortificossi la virtù guerriera; si rianimarono le virtù cittadine; si apersero gl'ingegni agli alti concetti della filosofia e della politica; una forza ignota agli oltramontani stolidamente feroci, scorse di nuovo per le vene dell'italian popolo, stato dianzi signore del mondo. Il perchè gagliardamente ributtaronsi gl'imperatori accaniti con loro masnade a ripigliare il dominio; ma non tolleraronsi gli ordini, che poteano scacciarli per sempre. E 'l rapido accrescimento dell'ordine popolare ne fu cagione. Perocchè in altre nazioni, generandosi lentamente, fu adulto assai secoli appresso, quando la monarchia, domi i baroni, avea consolidato e reso uno il reame; onde il popolo, riscotendosi, fu animato dal sentimento della nazionalità. Ma in Italia surse mentre provincie e città

erano sì stranamente divise dall'anarchia feudale; laonde, non veggendo altro che i propri confini, quei popoli presero umori e virtù municipali. Operose virtù, che prodigiosamente aumentarono la possanza di ogni città, ma tolsero al tutto che l'universale in reggimento durevole s'assestasse. Così se in alcuna provincia si feano accordi a comune difesa, nè alle altre si estendeano, nè duravano oltre l'immediato bisogno. Difformi i reggimenti, e mutabili, e incerti; e qual città si ricattava, qual ricadea sotto immane tirannide. Brulicavano in Italia cento e cento piccoli Stati, pieni di passioni, di vita, di sospetti, di nimistà; pronti a servir ciecamente ad ambizioni maggiori, che nel parteggiare trovavan campo, e più rinfocavano a parteggiare.

Ondechè la corte di Roma, conscia delle sue forze, agognò alla dominazione, or mettendo innanzi concessioni e diritti, or sotto specie di farsi scudo a libertà; e gl'imperatori tedeschi, com'e' poteano, al racquisto del bel giardino sforzavansi. Elettivo allora di Germania il re, che re de'Romani per vanità pur s'appellava, e imperatore, quando assentialo il papa, arrogantesi dar questo titolo e questa corona; ma disputata e mutila, sotto il gran nome de'Cesari, l'autorità. Tenean ogni possanza in Lamagna i grandi feudatari, e le città libere; indocili, gelosi, di lor franchigie superbi. Donde nè gagliardi nè continui gli sforzi degl'imperatori su l'Italia; imprese di venturieri, non guerre di poderosa nazione: e scorati e stanchi avrebbero forse i Tedeschi lasciato quest'ambizione, se l'Italia medesima non si fosse precipitata ad aiutarli con quella maladizion delle parti, i cui nomi a maggior vergogna si tolsero da due case tedesche. I Guelfi allo inerme pontefice, gli altri allo straniero lontano, davan fomite e forza; tra loro atrocemente dilaniavansi; e a questo eran paghi, di libertà, di servitù non curandosi. E quasi non bastassero a lor passioni insociali quelle divisioni, le tramutavano in altre di nomi e sembianze diverse: nelle repubbliche vi si mescolavano le usate parti di nobili e popolani: era per tutto una confusione, una rissa brutale. Così stoltamente sciupossi quel nerbo di valor politico ond'era rigogliosa l'Italia; l'Italia si preparò secoli, e chi sa quanti? di servitù senza quiete.

La Sicilia, e la penisola di qua dal Garigliano, poco diverse dagli altri popoli italiani per gente, linguaggio, tradizioni e costumi, reggeansi pure con altri ordini. Mentre nel rimanente d'Europa la progenie settentrionale, perdute le virtù de'barbari, ne ritenea solo i vizi, ebbe la Sicilia, al par che la Spagna, il dominio degli Arabi, culti se non civili, attivi e pronti come popolo testè rigenerato. La regione di terraferma, or invasa dai barbari, or dagli imperatori greci ripigliata, divideasi in vari Stati, sotto reggimenti diversi, alcun dei quali pigliava la forma delle nascenti repubbliche italiane, quando una man di venturieri normanni venuta a difendere, si fe occupatrice, e istituì gli ordini feudali. Altri di questa gente passando in Sicilia allo scorcio del secolo undecimo, e sottomettendo i Musulmani, nimicati dagli altri abitatori per la diversa religione e lo straniero dominio, fondaronvi un novello principato, e primi recaronvi la feudalità.[1] La quale, perchè in Europa già piegava a riforma, qui surse più civile e giusta; temperandola ancora la virtù e riputazione di Ruggiero duce de' vincitori, la influenza delle grosse città, e i molti poderi che s'ebber le chiese nelle prime caldezze della cristiana vittoria, le proprietà allodiali, le ricchezze, il numero de'Musulmani venuti a patti più che spenti, e de'Cristiani stessi di Sicilia. Così il conte Ruggiero, principe di liberi uomini, non capo di turbolento baronaggio, e vestito dell'autorità di legato pontificio, ch'è rimasa infino ai dì nostri alla corona di Sicilia, fortemente e ordinatamente il nuovo Stato reggea. Titolo gli diè poi di reame un altro Ruggiero, figliuolo del conte, posciachè con le arti e con le armi tolse Puglia e Calabria agli altri principi normanni; e contro i baroni ch'eran quivi più possenti, contro il papa e lo imperatore gagliardamente difesele con le siciliane forze. Quindi fu gridato dai parlamenti, e in fine, per amore o per forza, riconosciuto dal papa, re di Sicilia, duca di Puglia e

[1] Così scrivo, non ignorando pure che alcuno abbia voluto veder concessioni feudali in tempi più rimoti; fantasie, come giudica il Di Gregorio, non solidi ragionamenti. D'altronde è da distinguere feudalità da aristocrazia. Questa, dove più dove meno, fu a un di presso in tutti gli Stati. La feudalità nacque, come sa ognuno, dallo stabilimento de' barbari settentrionali, e fu un particolare modo di governo di ottimati misto di monarchia.

di Calabria, principe di Capua.[1] Costui ritirando ver la corona l'autorità dei magistrati, contenendo i baroni, assestò il reame con ordini civili, ravvivò le industrie, e vittoriosamente adoprò fuori le armi sue.

[1] Quest'atto politico mi par giudicato leggermente da M. de Saint-Priest, *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Paris 1847. tom. I, lib. 1. Trasportato dal suo zelo pei supposti dritti della S. Sede, lo scrittor francese non vuole lasciar passare senza biasimo l'ardimento di Ruggiero; ma per cortesia risparmia il re e motteggia il parlamento su quel classico trovato del reame di Sicilia. Il parlamento, ei dice, andava dottamente citando i Geroni e i Dionigi, *et avec moins d'exactitude, de prétendus rois sarrazins, qui, disait-on, avaient régné à Palerme; allégation hasardée, qui pourtant assura à cette ville le rang de capitale du nouveau royaume. Ce choix était d'ailleurs convenable et politique. Palerme était moins exposée qu'Agrigente ou Syracuse aux incursions des Arabes. En outre, c'est de tous les points de l'île le plus rapproché de la côte de Naples.*

Cominciando dalla parte geografica, io non saprei dire su quale carta M. de Saint-Priest avesse misurato quelle distanze. Su tutte quelle ch'io conosco, Napoli si presenta equidistante, con poche miglia di più o di meno, da tutta la costa settentrionale dell'isola, che le gira intorno ad arco con un raggio di circa 170 miglia italiane. Potrei aggiugnere che il viaggio da Napoli a Messina è più breve che quel da Napoli a Palermo; ma in ogni modo, la differenza sarebbe sì piccola da doversi trascurare in un calcolo politico. Quel che non si potea trascurare era l'importanza delle città e provincie del regno di Napoli, tra le quali Napoli non era certamente la prima. Se Messina lontana da Napoli poco men che Palermo, è assai più vicina a Bari, a Salerno e ad ambo le costiere dell'Adriatico e del Tirreno, e tocca con mano le Calabrie, perchè non scegliere Messina? E inoltre, perchè cercare la capitale nell'isola di Sicilia?

Non mi sembra gran fatto più forte l'altra ragione, la sicurezza cioè di Palermo contro gli assalti degli Arabi. Intendendo per Arabi i musulmani di Tunisi e di Marocco, i soli de' quali si potesse temere in quel secolo in Sicilia, basta gittare gli occhi su la carta per vedere che Siracusa è più lontana che Palermo, e Messina più che entrambe, dalla costiera d'Affrica. E non parlo dei maravigliosi porti naturali di Messina e di Siracusa più difendevoli assai che quel di Palermo.

Eliminati così i motivi supposti da M. de Saint-Priest, passeremo a quello appunto ch'ei deride. Per un secolo e mezzo avanti il conquisto normanno, la Sicilia avea ubbidito ai principi di famiglia Kelbita, dipendenti dapprima, sol di nome, dai Fatemidi d'Affrica; e poi spiccatisi e dall'Affrica e dall'Egitto, ove i Fatemidi tramutarono la lor sede. I Kelbiti non si chiamavano re, egli è vero, perchè re non è voce arabica, nè il dritto pubblico musulmano riconosce altra sovranità che quella dei papi di lor setta, o vogliam dire i califfi. Ma i Kelbiti in Sicilia comandavano eserciti, allestiano navilio, teneano amministrazione pubblica assai accentrata, aveano magistrati, corte, reggia, tutto in somma quell'ordinamento morale e materiale che s'addimanda Stato; nè i condottieri normanni fecero altro che cacciare tre o quattro usurpatori del potere dei Kelbiti, e pigliarsi lo Stato qual era con tutte le moschee e gli harem, mutando un po' i nomi. Palermo, capitale della colonia musulmana fin dall'anno 831, sede poi dei Kelbiti, città di tre o quattrocento mila anime, splen-

Due forze turbarono questa novella monarchia siciliana: che furono, il baronaggio non sì gagliardo da mettere al nulla l'autorità regia, ma baldanzoso abbastanza da provocarla; e la corte di Roma, la quale attirò i nostri principi nelle contese italiane, or chiamandoli in sostegno, or vantando diritti su lor provincie, e combattendoli apertamente. Pure la monarchia, per la virtù della sua prima fondazione, stette salda a que' colpi; si ristorò con migliori leggi sotto il secondo Guglielmo; e avrebbe potuto per avventura dopo lunga neutralità alzare un vero vessillo italiano, e messi giù lo imperatore e il papa, da sè occupare o proteggere tutto il paese infino alle Alpi: ma essa dal sangue normanno passò per nozze a casa sveva,[1] che tenea di que' tempi lo impero. Indi la potenza di Sicilia e di Puglia prese le ingrate sembianze di ghibellina; e dopo il regno dello imperatore Arrigo, che per essere stato breve ed atroce, nulla operò, vidersi questi due reami avvolti nella gran lite d'Italia: perchè dal cominciamento al mezzo del secolo decimoterzo regnovvi Federigo II imperatore, prò nelle armi, sagace e grande nei consigli, promotor delle scienze[2] e delle lettere italiane, costante ne-

didissima, fiorente d'industrie, commercio e civiltà, rimase capitale della Sicilia appena v'entrarono i Normanni, cioè mezzo secolo prima della convocazione del parlamento di cui parla M. de Saint-Priest; e i Normanni la preferirono a Messina ch'avea molti altri avvantaggi, e si dovea riguardare come la legittima capitale cristiana dell'isola. Tanto per la sede del governo.

Il titolo di reame fu dato poi alla Sicilia per essere lo Stato ereditario di Ruggiero; il più vasto tra i principati di varie denominazioni in cui si dividea l'Italia Meridionale; quello che gli avea fornito le forze per soggiogare gli altri feudatari normanni di terraferma; il più comodo ad apparecchiare le guerre offensive e sostenere le difensive; il meglio ordinato in punto d'amministrazione pubblica; il meno ingombro dalla feudalità; e infine, il meno esposto in dritto e in fatto alle intollerabili pretensioni della corte di Roma.

[1] Chiamerò così, secondo l'uso comune, la dinastia degli Hohenstauffen, duchi di Svevia.

[2] Aggiungasi a quanto ne scrivono il Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, tom. IV, e il Di Gregorio, *Discorsi* ec., un fatto che mi è venuto sotto gli occhi nelle mie ricerche su i Musulmani di Sicilia. Ho trovato che un Ms. arabico di Oxford intitolato « *Libro delle risposte ai quesiti Siciliani sulle qualità dell'anima*, » è un trattato psicologico scritto a speciale richiesta dell'imperatore Federigo tra gli anni 1232 e 1242 da un Ibn Sab'in di Ceuta. Veggasi la notizia che ho dato di questo Ms. e la versione che ho fatto in francese della prefazione di quello, tra i documenti pubblicati da M. de Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, tom. III, pag. 515 segg.

mico di Roma. Raffrenò Federigo i feudatari, che nella fanciullezza sua si eran prevalsi; chiamò nei parlamenti nostri i sindichi della città; represse nondimeno gli umori di repubblica; riordinò vigorosamente i magistrati; vietò, primo in Europa, i giudizi ch'empiamente chiamavan di Dio; dettò un corpo di leggi, ristorando o correggendo quelle dei Normanni; le entrate dello Stato ingrossò, e troppo. Macchiano la sua gloria, severità e avarizia nel governo; e mal ne lo scolpa la necessità di tender fortissimo i nerbi del principato, per aiutarsene alla guerra di fuori.

Dondechè mentre i due potentati acerbamente si travagliavano con le astuzie, con le armi, con gli scritti, e, incontrando varia fortuna, or fean sembiante di venire agli accordi, or più feroci ripigliavan le offese, crebbero nei reami di Sicilia e di Puglia pericolosissimi umori, come avviene dal troppo tender l'arco che i governanti fanno, sperando che pur sempre si pieghi. Innocenzo IV, pontefice di altissimi spiriti, se ne accorse, e principiò a gridare il nome di libertà, non che alle cittadi dell'Italia di sopra, ma nei reami stessi di Federigo. E varcato già a mezzo il secolo decimoterzo, aspirava sì gagliardamente alla vittoria, che, convocato un concilio in Lione, denunziavagli la deposizione dallo impero; e tutte contro il magnanimo Svevo ritorcea le folgori sacerdotali.

CAPITOLO SECONDO.

Papa Innocenzo perseguita Corrado; e alla morte di lui occupa le provincie di terraferma, e turba la Sicilia. — Repubblica in Sicilia. — Manfredi ristora l'autorità regia; e l'usurpa. — A spegner lui, la corte di Roma pratica con Inghilterra e con Francia. — In fine, concede i reami a Carlo conte di Angiò. — Passata di Carlo in Italia. — Manfredi è rotto, e morto a Benevento. — Carlo prende il regno.

[1251—1266.]

Alla morte di Federigo, pronto il pontefice assurse a schiantar d'Italia l'emula casa sveva. E l'invidia dell'impero tenuto lungamente da quella, e 'l sospetto della possanza che traea di Sicilia e Puglia, valser tanto in Lamagna, rincal-

zati delle romane arti, che Corrado figliuol di Federigo, ancorchè eletto re de'Romani, fu escluso dall'imperial seggio. A torgli i dominii meridionali, papa Innocenzo rifaceasi a gridare ai popoli libertà; suscitava i baroni; esortava i vescovi e 'l clero; bandiva la remissione delle peccata a chi si levasse in arme per la corte di Roma; per brevi, per legati, ad ogni ordine d'uomini promettea pace, e godimento di tutte lor franchigie sotto la protezion della Chiesa: istigazioni tentate indarno sul fin del regno di Federigo. Pur lo zelo de'Ghibellini d'Italia, e la virtù di Manfredi, bastardo dell'imperatore,[1] e non tralignante dal paterno animo, fecero che Corrado, spenti i nemici del suo nome, regnasse alfine dal Garigliano al Lilibeo. Poc'oltre due anni regnò, che da morte fu colto; lasciando di sè un sol bambino per nome Corrado, cui disser poscia Corradino, perchè uscito appena di fanciullo, brillò e fu morto. Raccomandavalo il padre, com'orfanello e innocente, alla paternale carità del pontefice; e questi più furiosamente che prima riassaltava i reami suoi con seduzioni ed armi.[2]

Prontissima tal foco trovò l'esca, per l'odio partorito agli Svevi, e al principato con essi, da quella lor dominazione avara e rigida, spesso anco crudele, e testè esacerbata nei contrasti all'avvenimento di Corrado. I baroni tendeano a scatenarsi, pe'vizi radicali della feudalità e i mali esempi di fuori. Increscea il freno alle maggiori città, aspiranti alle franchigie di Toscana e di Lombardia, delle quali avean

[1] Manfredi nacque di Federigo, e di una nobile donna della famiglia de'Lancia, che poi vicina al morire fu sposata dall'imperatore, divenuto già vedovo. Con questo alcuni pretendeano legittimare Manfredi.

[2] Scorrendo rapidamente i preliminari, e toccando punti istorici notissimi, io lascerò indietro le citazioni infino al cominciamento della dominazione angioina. Le noterò solo in alcun luogo più importante. Così è questo delle pratiche di papa Innocenzo a fomentare gli umori repubblicani in Puglia e in Sicilia. Esse ritraggonsi non solo dagli storici contemporanei, ma sì da'brevi del papa, dati a' 24 aprile 1246 — 23 gennaio e 13 dicembre 1251 — 18 ottobre e 2 novembre 1254, recati da Raynald, *Ann. eccl.* edizione di Lucca, negli anni rispettivi, §§ 11 — 2, 3, 4 — 63, 64. *Quod vobis sicut gentibus cæteris aliqua provenirent solatia libertatis: — universitas vestra in libertatis et quietis gaudio reflorescat: — habituri perpetuam tranquillitatem et pacem, ac illam tutissimam et delectabilem libertatem, qua cæteri speciales Ecclesiæ filii feliciter et firmiter sunt muniti.* — Queste e somiglianti son le frasi del papa.

preso vaghezza per gli spessi commerci con l'Italia di sopra, e per sentirsi forti anch'esse di sostanze e di popolo, e ravvivate della virtù delle lettere e di tutti esercizi, che fioriron sotto Federigo. Inoltre eran use al municipal reggimento, avanzo di più felici tempi, non dileguato dalla romana conquista, nè sotto l'Impero, nè forse anco per la musulmana dominazione: il qual reggimento provvedendo alla più parte de'bisogni pubblici, alla libertà politica non restava che un passo. E suol sempre all'autorità dello Stato incerta o vacillante sottentrar la municipale, che più si avvicina alla semplicità de'naturali ordini del vivere in comunanza, e i popoli, come cosa propria, l'odian manco. Però in tanto scompiglio ne crebbe la riputazione delle municipalità, e con essa la brama dello stato libero. La quale fors'era più viva in Sicilia che in terraferma, per lo numero delle città grosse, e i meglio raffrenati baroni. [1]

[1] Il numero delle città grosse era considerevole in Sicilia, molto più che nel regno di Napoli, come io farò osservare in piè del Docum. III.

È da avvertire che il Di Gregorio, *Considerazioni su la Storia di Sicilia*, (lib. 2, cap. 7; lib. 3, cap. 5, e lib. 4, cap. 3) non sembra molto esatto nelle sue idee su l'importanza de'comuni siciliani, nei secoli duodecimo e decimoterzo. Forse i tempi sospettosi in cui scrisse questo valente uomo, l'indole morbida, i timori, le speranze, i riguardi di lui, ch'era istoriografo regio e prelato, lo portarono a presentare in tal guisa l'elemento democratico, se così può chiamarsi, dell'antica nostra costituzione. Sforzato dai molti documenti, egli accetta che alcune città avessero proprietà comunali, che le adunanze popolari deliberassero sopra alcuni negozi municipali, ed eleggessero alcuni officiali pubblici; accetta la tendenza, com'ei dice, pericolosissima delle nostre città alle forme repubblicane, e il sospetto che n'avea preso l'imperator Federigo, e le caute concessioni alle quali si mosse: e con tutto ciò, credendo commesso ad officiali regi il maneggio di faccende che piuttosto poteano appartenere a'magistrati municipali, conchiude assai frettolosamente, che infino a'tempi di Federigo imperatore non v'ebbero in Sicilia forme municipali propriamente dette; che quegli ne creò un'ombra; e che i comuni non presero stabilità e forza che ai tempi aragonesi. Io credo che ben altro risulterebbe da una ricerca de'documenti, da una investigazione delle tradizioni storiche, da una istoria infine delle municipalità siciliane, che con tempo, spesa, fatica, si potrebbe compilare. E pur mancando questo lavoro, parmi poter giudicare l'importanza di quelle municipalità nel secolo decimoterzo. Io la veggo, in primo luogo, nella loro tendenza repubblicana, evidente ancorchè immatura; e in secondo, nelle adunanze popolari, le quali son certamente l'elemento più forte di governo municipale; e poco importano, del resto, i nomi e gli uffici dei sindichi, giurati, borgomastri o somiglianti magistrati esecutivi. S'aggiunga a questo, che il Di Gregorio cita i maestri de'borghesi ne'tempi normanni, e

Spiegò Innocenzo in tal punto il vessillo della Chiesa, correndo l'anno milledugentocinquantaquattro; occupò Napoli con l'esercito; mandò oratori e frati a sollevare i popoli per ogni luogo: ed era il re in fasce in Lamagna; il reggente straniero e dappoco; Manfredi senza forze, nè dritto alla corona. Andaron sossopra dunque i reami: chi si trovò presso

poi non ne fa più caso; e che il suo argomento, fondato su poche carte, potrebbe valere forse pei tempi nostri in cui la legge municipale è uniforme e universale, ma non per que' secoli in cui non v'erano che privilegi speciali, difformi l'un dall'altro, dati in tempi e in circostanze diverse. E ricordinsi infine le parole di Ugone Falcando, egregio istorico del secol XII, che narrando la ripugnanza de' borghesi siciliani a soffrire i dritti pretesi da qualche novello barone francese, li chiama *cives oppidanos, cives liberos;* e nota espressamente ch'essi godeano libertà e franchigie, *non juxta Galliæ consuetudinem.* Il vocabolo *cives liberos,* usato con tal significazione, ci rende certi della esistenza delle corporazioni municipali.

Perciò io tengo per fermo, che le municipalità siciliane, avanzo de' tempi greci, romani, bizantini, e forse non distrutte da' Saraceni, i quali non aveano la smania di vestir tutto il mondo alla lor foggia, furono parte dell' ordine dello Stato nei tempi normanni; che anzi, crescendo gli umori municipali in Sicilia, sì come nella terraferma italiana, l'imperator Federigo pensò ripararvi dall'una parte con le minacce, dall'altra con le concessioni: che, falliti i disegni repubblicani del 1254, le municipalità sotto Manfredi e Carlo d'Angiò continuarono ad essere un utile stromento di governo, massime nella riscossione delle entrate pubbliche, nell' armamento delle navi, de' fanti, e simili bisogni pubblici: che nella rivoluzione del Vespro si levarono a maggior potenza, senza mutare perciò i loro ordini semplici e gagliardi; e che sotto gli Aragonesi la esclusione de' nobili dagli ordini municipali, e la istituzione dei giurati, furono senza dubbio grandi passi, ma non costituirono l'importanza del governo comunale, che stava nelle adunanze popolari. I giurati furono dapprima un tribunato, o un pubblico ministero che vegliava alla retta amministrazione della giustizia nel proprio comune, e alla condotta degli ufficiali regi; nè amministravano in quella prima istituzione le cose del municipio, ch'è stato per lo più un ufficio insignificante, e, come dicono gl' Inglesi, « servente il tempo, » e stromento docilissimo del potere assoluto.

Oltre a ciò, è noto che nelle monarchie feudali le nazioni furon piuttosto aggregati di vari piccioli corpi politici, che comunanza di uomini regolata dall' azione diretta del governo. Il poter sovrano in molte parti dell' ordinamento civile non operava su gl' individui, ma su i loro rappresentanti; volgeasi a ciascun corpo di vassalli feudali per mezzo del barone, a ciascun corpo di borghesi per mezzo della municipalità. Ondechè, se in tutt' altra monarchia feudale de' secoli XII e XIII era ormai necessaria la esistenza delle municipalità, sembrerà impossibile che mancassero in Sicilia, ove la feudalità nacque sì moderata; ov' erano molte proprietà allodiali, grosse e superbe città, e perciò una vasta massa di popolazione, su la quale il governo non avrebbe saputo agire senza il mezzo de' corpi municipali, massime in ciò che riguardasse la contribuzione ai bisogni pubblici, sia con servigio personale, sia con moneta.

al potere li diè di piglio, dove a nome del re, del papa, del comune, e dove di niuno. Quindi a poco a poco surse Manfredi, praticò col papa, e pugnò; e morto a Napoli Innocenzo, e rifatto pontefice Alessandro IV, gioviale, dice una cronaca, [1] rubicondo, corpulento, non uomo da sostenere i disegni del fiero antecessore, lo Svevo, savio e animoso, a ripigliar lo Stato si condusse. Ma perchè l'anarchia avea preso in Sicilia le sembianze di repubblica, e fu questo lo esempio agli ordini che gridavansi poi nel riscatto del Vespro, io narrerò questo avvenimento il più largamente che si possa su le scarse memorie de' tempi.

Sedea vicerè in Sicilia da molti anni, e governava sì le Calabrie, Pietro Rosso o Ruffo. L'imperator Federigo da vil famigliare l'avea levato a' sommi gradi, com'avviene in corte a' più temerari e procaccianti. Pensò Corrado che per opera di costui gli fosse rimasa in fede la Sicilia nei turbamenti desti alla morte di Federigo; onde il fe conte di Catanzaro, gli prolungò il governo, e crebbegli la baldanza: chè superbamente ei reggeva, a nome del re, a comodo proprio; fattosi trapotente per dovizie e clientela, da osar disubbidire a faccia scoperta lo stesso monarca. Pertanto, alla morte di Corrado, a' rivolgimenti che seguitarono, il conte di Catanzaro ne durava i primi impeti, e una certa autorità mantenea, non ostante quell'universale pendio alla repubblica; non contrastandolo, ma temporeggiandosi, e procacciando in vista gl'interessi de' popoli. Anzi, con la solita audacia, nel torbido aspirò a cose maggiori. Come papa Innocenzo caldamente i Siciliani istigava a gridare il nome della Chiesa, e allettava Messina con le vecchie lusinghe di privilegi, il vicerè intrigossi con gl'inviati delle città di Sicilia a trattare col papa: proponea, rifiutava patti; e mandò al papa con gli ambasciadori di Messina, e col vescovo di Siracusa, un suo nipote; tramando sottomano farlo re di Sicilia, che dal pontefice la tenesse, e pagassegli il censo. Gonfio di questi pensieri, quando Manfredi risurto a Lucera chiamavalo all'antica obbedienza, non assentì il conte che ad una confederazione con

[1] *Chron. Mon. S. Bertini*, presso Martene e Durand, *Thes. nov. Anec.*, tom. III, pag. 732.

reciproci patti. E fidavasi tra 'l principato, il pontefice e 'l popolo traccheggiar sì maestro, che dell'un contro l'altro s'aiutasse a' propri disegni.

Ma perchè non è felice poi sempre l'inganno, costui non valse a raggirare a lungo le siciliane città, e porse egli stesso l'occasione a prorompere: perchè, volendo coprirsi con le sembianze della legittimità finchè non fosse matura l'usurpazione, battè moneta a nome di Corrado secondo; ch'era un disdir netto la repubblica. Spezzata allora con esso ogni pratica, le città gridaron repubblica sotto la protezion della Chiesa: prima a ciò Palermo; seconda Patti, mossa dal vescovo; ed altre terre seguitaronle. Il vicerè spacciava ambasciatori a Palermo, ed eran respinti; vedea le città dell'Etna levarsi tutte, e con esse Caltagirone, che pose a guasto e a sacco i vicini poderi della corona: non restava che a tentare la forza. Raccolto, dunque, di Messinesi e di quanti rimaneangli in fede un grosso di genti, il vicerè assalisce Castrogiovanni, che tentennava; e, dubbiamente difesa, la espugna. Ma quel dì medesimo Nicosia sollevasi, e poco stante molte altre terre: fino i Messinesi dell'esercito levavano in capo: una stessa brama avea preso i Siciliani tutti, nè bastava a trattenerli il veleno delle divisioni municipali. In tal disposizione d'animi, un picciolo intoppo diè il tracollo al conte di Catanzaro. Appena ributtato da uno assalto ad Aidone, le genti sue stesse il costrinsero a tornarsi a Messina; e trovò a Messina una congiura, per disperder la quale invano affrettossi a entrare in città, invano fe sostenere in palagio Leonardo Aldighieri,[1] e parecchi altri cittadini de' quali più temea. Infellonisce il popolo; ridomanda gl'imprigionati; e ottenutili non s'acqueta, ma reca Leonardo in trionfo; capitan del popolo il grida; « Viva il comune, fuori il vicerè! » con lui fermansi i patti, che dia alcune castella in sicurtà, e libero sen vada con l'avere e la famiglia. Così fu scacciata l'ultim'ombra della regia autorità. Partitosi il conte, il popolo saccheggiò le sue case; ed ei, non osservati gli accordi,

[1] Questo è il medesimo cognome di Dante, che si scrivea *Aldigherius* nel secolo XIV, come veggiamo nel comento di Benvenuto da Imola. Ma non v'ha alcuna memoria del comun lignaggio tra Leonardo Aldighieri e 'l poeta fiorentino.

attese in Calabria ad affortificarsi. Ma quivi lo inseguiano le armi di Messina; imbatteasi ancora in quelle di Manfredi: e, com' e' meritava, cacciato dalle une e dalle altre, vagando senza aiuto nè consiglio, rifuggiasi in fine vergognosamente alla corte del papa.

La Sicilia intanto senz' altri ostacoli alla bramata condizione si condusse. Messina affratellata nel comun brio, diessi tutta, come città rigogliosa, alle virtù e ai vizi delle italiane repubbliche. Volle un podestà straniero; al quale ufficio primo chiamò Iacopo de Ponte, romano. Presa poi dalla sete delle conquiste, assalse e spianò Taormina, ricusante d' ubbidirle; in Calabria occupò molti luoghi, e tenne vivo il suo nome. E Palermo, sospinta dagli stessi umori, occupava il castel di Cefalù, città che s' era già ordinata a comune anch' essa, e probabilmente s' insignoriva anco di alcun' altra terra che s' incontrava su la costiera settentrionale prima di Cefalù. Ma, quel che più rileva, la capitale dell' isola intesa all' universale ordinamento, avea già mandato oratore al papa a Napoli un Iacopo Salla, ad annunziare il reggimento a comune sotto la protezion della Chiesa, assentito dall' isola tutta. Incontanente il papa spacciò vicario Ruffin da Piacenza, de' frati Minori; il quale era a grandissimo onore raccolto in Palermo, in Messina e per ogni luogo, e onorato con feste popolaresche: al venir suo tripudianti gli si feano incontro cittadini, e sacerdoti, e vecchi, e fanciulli; di palme e di rami d' ulivo spargeangli il sentiero, come a liberator del paese; tutti si inebriavan di gioia e di speranza nel nuovo stato. Richiamaronsi allora un conte Guglielmo d'Amico, un Ruggiero Fimetta, ed altri Siciliani usciti fin da' tempi dell' imperator Federigo, per umori guelfi, o di libertà. Libertà gridavan tutti: le città, terre e castella si strinsero con patti reciproci; e su questa confederazione il vicario pontificio comandava nel nome della Chiesa. Così intorno a due anni si visse in Sicilia, dal cinquantaquattro al cinquantasei. In Puglia e in Calabria, nel medesimo tempo, fu più contrastata la dominazione tra i principi, che bramata dai popoli la libertà; perchè men disposti v' erano che que' di Sicilia, e il papa e Manfredi, ambo vicini, a vicenda sforzavanli a ubbidire.

E ciò sol si ritrae dagli storici de' tempi. Quali fossero gli ordini delle novelle repubbliche di Sicilia, se popolani, se misti d'oligarchia, ne è ignoto. Forse nessun ben saldo se ne statuì; forse come i cittadini adunati a consiglio, deliberavano per l'addietro su i negozi municipali, come i maestrati per l'addietro li amministravano, fecesi allora in tutte le altre parti del governo. I vincoli scambievoli delle città, i limiti dell'autorità del papa e del legato, i consigli pubblici che a questo fosser compagni, non ricorda la istoria: se non che abbiam documenti di concessioni feudali in Sicilia, fatte dal papa a baroni parteggianti per esso; la qual cosa dimostrerebbe piuttosto la confusione o l'usurpazione dei poteri pubblici, che l'esercizio di quelli a buon dritto stabiliti. Nè alcuno scrittore ci ha tramandato in che stato rimanessero i feudatari; ma li veggiamo quale appigliarsi di gran volontà a questa novazione, e quale ubbidirla tacito e torvo, aspettando tempo; talchè è manifesto che gli umori guelfi e ghibellini divideano già il sicilian baronaggio. Mezz'anarchia fu quella, e imperfetta lega di feudatari forti e parteggianti, di città aduggiate dalle radici dell'aristocrazia e del principato; e debolmente il nome della Chiesa li rannodava. Potea il tempo consolidar quello stato, al par delle italiane repubbliche; ma il principato repente risorto lo spense.[1] E dalle novazioni i popoli voglion frutto più prestamente che la natura non porta; e delusi gittansi allo estremo opposto: l'invidia morde i privati; la parte che ama gli ordini vecchi

[1] M. de Saint-Priest, op. cit., I, 298, scrive a questo proposito: *En signalant ces faits, quelques historiens modernes* (e qui nomina me in nota e il mio libro *remarquable mais systématique*) *les ont exagérés. Trop préoccupés de la contemplation du présent dans l'étude du passé, ils ont donné à cette politique du pontificat un sens excessif. Ils ont vu la promesse d'une république, l'établissement d'une Suisse Italienne à l'extrémité de l'Europe.* Credo che la promessa la possa vedere chiunque legga i Brevi d'Innocenzo e di Alessandro da me citati. Quanto alle intenzioni di Innocenzo, il quale *avec plus ou moins de désir de réussir* (l'espressione di M. de Saint-Priest è felicissima) *fit prêcher les maximes de la ligue lombarde en Sicile*, non sarò certamente io quello che combatterò per mostrare la schiettezza e lealtà del papa. Ma confesso che con tutte le difficoltà, da me notate assai chiaramente nel testo, non discerno la impossibilità di un reggimento repubblicano nell'Italia meridionale di que' tempi; e potrei dire con altrettanta ragione al Pari di Francia, ch'ei guardava troppo il passato nei desiderii presenti del ministero di Guizot.

rimbaldanzisce. Questo in Sicilia seguì. Risorgea Manfredi in terraferma; la parte pontificia mancava; trionfava in fine la sveva. A ciò levaronsi i feudatari, che per costume, interesse e orgoglio teneano, la più parte, pel re; i repubblicani si sgomenarono; e sì rapido fu il precipizio, che pochi anni appresso, repubblica di vanità l'appellava Bartolomeo di Neocastro.

Ondechè, mentre Federigo Lancia riducea le Calabrie con un esercito per parte sveva, un altro se n'accozzò di feudatari in Sicilia. Arrigo Abate con esso entrò in Palermo, e imprigionò il legato del papa, e quanti parteggiavano per lo stato libero. Corse per l'isola poi vittorioso; ruppe a Lentini Ruggiero Fimetta, principal sostenitore della repubblica, o de' feudi che per tal riputazione gli avea largamente dato papa Alessandro: ma a Taormina trovò Arrigo assai duro il riscontro; e si bilanciavan le sorti, se non era per la rotta che toccarono i Messinesi in Calabria. Perocchè l'esercito loro, grosso di cavalli e di fanti, osteggiando in quelle provincie i manfrediani, fu colto con improvvisa fazione da Lancia, quando saccheggiata Seminara sbadatamente movea per lo pian di Corona; e attenagliato tra due schiere, e con grande uccisione, fu sbaragliato. Federigo Lancia a questa vittoria insignoritosi al tutto della Calabria, minacciava Messina, e con sue pratiche fomentava per Sicilia tutta la parte regia. Prevalendo questa dunque in Messina, nè restando armi alla difesa, il podestà, per dappocaggine o necessità, si fuggia; rinnalzavasi il vessillo svevo; arrendeasi a Lancia la città. Pugnaron ultime per la libertà Piazza, Aidone e Castrogiovanni, e furono soggiogate.[1] Così Manfredi tutti ridusse i po-

[1] La narrazione di questa repubblica in Sicilia è cavata da:

Bart. de Neocastro, *Hist. sic.*, cap. 2, 4, 5, 47, 87 (citerò sempre quest'autore su la ultima edizione, quella del Gregorio, *Bibl. Aragon.* tom. I.)

Saba Malaspina, presso Caruso, *Bibl. sic.*, vol. I, pag. 726 a 736 e 753, e presso Muratori. *Rer. it. Script.*, tom. VIII.

Nic. di Jamsilla, presso Muratori, *Rer. it. Script.*, tom. VIII.

Cronaca di Fra Corrado, presso Caruso, *Bibl. sic.*, vol. I, anni 1254 e 1255.

Appendice al Malaterra, presso Muratori, *Rer. it. Script.*, tom. V, pag. 605.

Raynald, *Ann. eccl.*, 1254, §§ 63 e 64, e 1256, §§ 30, 31, 32.

Breve di papa Alessandro IV ai Palermitani, dato a 21 gennaio 1255, tra' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 2, pubblicato dal Pirri, *Sic.*

poli e di terraferma e dell'isola; e breve tratto per Corradino regnò. Poi lo scettro ripigliato col valor suo, render nol seppe a un fanciullo; diè voce che questi fosse morto in Lamagna; e creduto o non creduto, com' erede solo di Federigo, incoronossi in Palermo a dì undici agosto milledugentocinquantotto.

E fortemente regnò Manfredi; e placar non potendo a niun patto la Corte di Roma, disperatamente la combattea. Si fe capo dei Ghibellini; rinnalzolli in Lombardia, fomentolli in Toscana; in Roma stessa ebbe seguito, la quale non sottomessa per anco ai pontefici, e reggendosi per un senatore, avea chiamato nuovamente a questo ufficio Brancaleone,

sacra, tom. II, p. 806, dove si legge: *ut per convenciones et pacciones inter civitates et castra et alia loca tocius loci Siciliæ inhitas, nec non et per privilegia super iis eis concessa, vobis in Ecclesiæ romanæ devocione persistentibus, et civitati vestræ nihilum in posterum præjudicium generetur.* Un altro breve di Alessandro al podestà, consiglio e comune di Palermo, dato di Laterano l'8 gennaio anno 2, li ammonisce alla restituzione del castello, rocca e altri beni occupati da loro al vescovo di Cefalù. Ne' Mss. della Biblioteca com. di Palermo Q. q. G. 12; e citato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. II, pag. 806.

Breve dato di Napoli a 29 gennaio 1255, indirizzato a frate Ruffino de' minori, cappellano e penitenziere del papa, vicario generale in Sicilia e Calabria del cardinale Ottaviano legato.

Bolla data di Anagni a 21 agosto 1255, al medesimo frate Ruffino, che comincia così: *Eximia dilecti filii nobilis viri Roglerii Finectæ fidelis nostri merita sic preeminent et prefulgent, etc.* Il papa, non sapendo abbastanza premiar questo Ruggiero Fimetta, gli concedeva in feudo Vizzini, Modica, Scicli e Palazzolo, castelli che rendeano, dice la bolla, a un di presso dugento once all'anno.

Bolla del 27 agosto del medesimo anno, al medesimo frate Ruffino. Concedesi in feudo a Niccolò di Sanducia, fratel cognato di Ruggier Fimetta, e testè tornato in fede della Chiesa, il casale *Scordiæ Suitan, situm in territorio Lentini.*

Questi tre diplomi, cavati da' registri Vaticani, Epistole n. 574 e 121, leggonsi in Luca Wadding, *Ann. Minorum*, Roma 1732, tom. III, pagg. 387, 537 e 539.

Breve di Urbano IV, cavato da' diplomi della Chiesa di Girgenti, e pubblicato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. I, p. 704, nel quale si fa parola dell'imprigionamento del vicario frate Ruffino.

Di costui in fine dà notizia un altro Breve del 13 novembre 1254, recato dal Pirri nello stesso luogo; nel quale diploma è notevole, che il papa concedea al vescovo di Girgenti alcuni dritti del regio fisco.

Il guasto dei poderi della corona in Caltagirone, si scorge da un privilegio in favore di quella città, dato da Manfredi, baliò di Corradino; il quale è citato dal P. Aprile, *Cronologia della Sicilia*, cap. 27.

uomo di alto animo, che si era, per comunanza di nimistà, col ghibellino re collegato. Per le quali cose, non bastando ormai la romana corte alla tenzone, affrettossi a compiere un antico disegno. Già fin dalla morte del secondo Federigo, papa Innocenzo, perchè non sentia nel sacerdotale braccio tanto vigore da regger Sicilia e Puglia, nè troppo affidavasi in su quegli umori repubblicani, avea cercato in Ponente chi conquistasse con armi proprie lo Stato, e con nome di re dalla Chiesa tenesselo in feudo, e pagassele censo, e servigio militare le prestasse. Così innalzato avrebbe in Italia un possente capo di parte guelfa, e campion della Chiesa. Donde, mentr' ei qui chiamava i popoli a libertà, mercatavali come gregge, prima con Riccardo conte di Cornovaglia, fratel del terzo Arrigo d'Inghilterra; poi con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratel di Lodovico IX di Francia; e in fine col fanciullo Edmondo, figliuolo del medesimo Arrigo. Autentiche ne restano le bolle d'Innocenzo e dei successori suoi, le epistole dei re, che queste pratiche rivelan tutte, dalla romana Corte per sedici anni condotte a cauto passo, quand'ira o terrore non la stimolavano. E indefessa con brevi o legati a sollecitare i principi, tirare a sè i cortigiani, promettere di ogni maniera indulgenze, sparnazzare le decime ecclesiastiche di cristianità tutta alla occupazione di Sicilia e Puglia, a questo bandir la croce, a questo commutare i voti presi da re e da popoli per la sacra guerra di Palestina. Spesso tra le sue pratiche, per bisogno di moneta, e necessità di difendersi, o voglia d'occupare alcuna provincia di Puglia, accattava danari con sicurtà su i beni delle chiese d' oltremonti; e que' prelati sforzava a soddisfarli; ai riluttanti mostrava la folgore delle censure. Talvolta, dopo aver scagliato la folgore su qualche città d'Italia, comandava il vicario di Cristo, che niun pagasse i debiti a mercatanti scomunicati, ma piamente li ribenediva quando gli prestavan danaro. Altra fiata ei prendeva a permutar la bolla d'investitura con somme assai grosse di danaro: poi la brama più forte di abbatter Manfredi, rimaner lo facea da coteste brutture di simonia. A lungo pur si differì l'impresa, come superiore alle forze di cui la trattava, e disperata quasi per la potenza e virtù di Manfredi.

Di gran volontà s'era accinto a questa guerra di ventura Arrigo, cupido dell'altrui, ma dappoco e alla Gran Carta spergiuro; perciò contrariato e travagliato da quegli indomiti propugnatori delle libertà inglesi. Arrigo fermò i patti col papa, e la investitura s'ebbe per Edmondo suo, e le armi faceasi a preparare: ma a tanti atti ne venne arbitrari e stolti, e tanto increbbero in Inghilterra le esazioni di Roma, che il parlamento pria trattenne il re dall'impresa; poi, richiamandosi di questi e di mille altri torti, lo spogliò del governo, lo calpestò: e in aspre guerre civili s'avvolse il reame. Spezzavasi la pratica con Francia per niente simil cagione: chè quivi obbedienti i popoli, mite e non debole il re, d'alto animo, ristorator delle leggi, savio moderator del governo, e di tanta pietà, che alla morte sua fu canonizzato tra' santi, non ostante il dispetto della corte di Roma che spesso lo avea trovato troppo evangelico. L'occupazione straniera menomava la Francia in ponente; la usurpazione de' grandi feudatari dagli altri lati; insanguinata riposava appena da una crociata infelicissima: pur quello che più forte la distolse dalla siciliana impresa, fu l'animo del re, abborrente dal guerreggiar con cristiani, e dar di piglio nell'altrui. Però pertinacemente ricusava quel giusto: a lungo la romana corte si dondolava tra lui e l'Inglese, da forza rattenuto, non da coscienza. Ma quando vide costui prostrato, e sè stessa condotta agli estremi dai Ghibellini e da Manfredi, la romana corte, come disperata, adoprò tutt'arti a sforzar Lodovico, Drizzavasi a Carlo d'Angiò, e alla donna sua, che, sorella a tre regine, avrebbe dato la vita per cingersi un istante a fianco ad esse il diadema dei re;[1] e mostrava a quegli ambiziosi animi spianato ogni ostacolo, fuorchè l'ostinazione di

[1] Si narra che in una festa a corte di Francia, Beatrice, contessa di Provenza, fu cacciata dal gradino ove sedeano le due sorelle minori, regine, l'una di Francia, l'altra d'Inghilterra (la terza, ch'era assente, fu moglie di Riccardo d'Inghilterra, re de' Romani); ond'ella si tornò dispettosa e piangendo alle sue stanze; e Carlo, saputa la cagione di questo femminil cordoglio, baciandola in bocca, le dicea: «Contessa, datti pace: chè io ti farò tosto maggiore reina di loro:» e ciò lo istigava oltremodo all'impresa di Sicilia. — Gio. Villani, lib. 6. cap. 90, ed. di Firenze 1823,—Ramondo Montaner, cap. 32, testo catalano, Barcellona 1562. — *Cron. di Morea*, lib. 2, pag. 39, ed. Buchon 1840.

Lodovico. Il papa indettò con vari accorgimenti tutt'uomo che più valesse a corte di Francia. Strinse il re dal lato più fiacco. Ammonivalo con lettere sopra lettere: non indurasse il suo cuore; esser ormai irriverente e prosuntuosa la ripulsa, e ch'ei laico dubbiasse a entrare in un'impresa chiarita onesta e giusta dal successore degli apostoli, e da' cardinali suoi. Pennelleggiava la Chiesa schiantata d'Italia per Manfredi, mezzo saracino, dissoluto tiranno; l'eresia pullulante; profanati i sacri tempii; manomessi vescovi e sacerdoti; spregiati gli anatemi; chiusa la via di Terrasanta finchè la Sicilia stesse ribelle al pontefice.[1] Così svolsero all'impresa il re

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, an. 1253 e seg.—Si vegga altresì Hume, *Storia d'Inghilterra.*—Arrigo III, cap. 12, dov'è citato Matteo Paris.—Duchesne *Hist. Franc. Script.*, tom V, pag. 869 a 873.

I documenti delle pratiche de'papi per la concessione del reame ad alcuno de' principi nominati, leggonsi presso:

Lünig, *Codice diplomatico d' Italia*—Napoli e Sicilia— tom. II, n. 30 a 42.—Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, ed. Londra, 1739, tom. I, pag. 477 e seg. ove sono dati questi documenti:

3 agosto 1252.—Innocenzo IV a re Arrigo III, tom. I, pag. 477.

28 gennaio 1253.—Diploma d'Arrigo III, pag. 893.

14 maggio 1254.— Innocenzo IV all' arcivescovo di Canterbury, ec., pag. 511.

Questo è il primo documento ove si parli della concessione al principe Edmondo. Il papa comanda si accatti danaro per la impresa, con sicurtà su i beni delle chiese d' Inghilterra.

14 maggio 1254.—Altri quattro brevi d'Innocenzo IV, pag. 512 e 513, dall'ultimo de' quali si vede che re Arrigo era stato dubbioso a muovere contro un principe congiunto suo, e che il papa il confortava.

22 maggio 1254.—Innocenzo IV ad Arrigo III. Che non ispenda danaro in cose profane nè sacre, e tutto serbi alla impresa di Sicilia; p. 515. Allo stesso effetto ci è una epistola alla regina, una a Pietro di Savoia.

23 maggio 1254.
31 » » } Innocenzo IV ad Arrigo III.
9 giugno »

14 ottobre 1254.—Arrigo III, come tutore di Eduardo re di Sicilia, a'prelati, conti, baroni, militi e liberi uomini di questo reame, p. 530.

17 novembre 1254.—Innocenzo IV ad Arrigo III.

» » 1255.—Alessandro IV. È uno scritto delle condizioni alle quali si concede il reame di Sicilia e Puglia a Edmondo, p. 893.

21 aprile 1255.—Alessandro IV ad Arrigo III. Perchè paghi una somma di danaro, spesa dalla corte di Roma per l' occupazione di Puglia, pag. 547.

3 maggio 1255.—Alessandro IV commuta nella impresa di Sicilia il voto preso da re Arrigo per Terrasanta, pag. 547.

di Francia. Si trattavano insieme i patti della concessione; tra i quali il papa pretendeva il dominio non solo di Benevento e Pontecorvo co' loro contadi, ma quasi di tutta la regione ch' oggi comprendesi ne' distretti di Napoli, Pozzuoli,

7 maggio 1255. — Altra bolla sullo stesso soggetto, pag. 548.

11 detto. — Alessandro IV scrive aver commutato alla impresa stessa il voto del re di Norvegia e de' suoi, pag. 549.

12 detto. — Altra bolla allo effetto stesso.

13 detto. — Alessandro IV ad Arrigo III, pag. 550.

15 detto. — Bolla dello stesso perchè si riscuotessero da Arrigo per la impresa siciliana que' denari in cui erano stati mutati i voti presi da molte persone per guerreggiare in Terrasanta; e si richiedessero anche dagli eredi; pag. 551.

16 maggio 1255. — Bolla dello stesso pel voto del re Arrigo III, pag. 552.

21 detto. } pag. 553 e 573.
30 novembre 1255. } Per lo giuramento di Edmondo alla corte di Roma.

5 febbraio 1256. — Alessandro IV al vescovo di Hereford, perchè sulle decime d' Inghilterra si pagassero i debiti contratti dal papa per l'impresa di Sicilia, pag. 581.

27 marzo 1256. — Arrigo III al papa. Scrive non potere, per le turbazioni del regno suo, mandar forze in Italia, nè fare al papa il pagamento, ch'ei volea prima di ogni altro, per le spese sostenute da Roma negli assalti del regno. Era di 135,541 marchi; e dice Arrigo: *Non enim credimus quod hodie princeps aliquis regnet in terris, qui ita subito tantam pecuniam possit habere ad manus.*

Altre lettere simili a vari cardinali leggonsi a pag. 587.

.... 1256. — Eduardo primogenito di Arrigo III, dà un giuramento per questo negozio di Sicilia, pag. 586.

11 giugno 1256. — Alessandro IV a re Arrigo III, pag. 593.

27 settembre 1256. — Bolla che proroga il termine dato ad Arrigo per l'impresa di Sicilia, pag. 608.

detto. — Bolla che obbliga i prelati di Scozia a pagare il danaro tolto in presto dal papa per la guerra di Sicilia, pag. 608.

6 ottobre } Alessandro ad Arrigo III, pag. 611, 612.
9 novembre }

10 maggio 1257. — Arrigo III al papa. Scrive avere con l'arcivescovo di Morreale, legato del papa, ordinato l'impresa, e scelto il capitano, pag. 620.

... maggio 1257. — Arrigo al papa. A questo effetto ha fermato pace col re di Francia.

3 giugno 1257. — Alessandro IV al suo nunzio in Inghilterra. Riscuota il danaro tolto in presto sulle decime, non ostante il divieto del re, che già si noiava della spesa.

E moltissime altre, che sarebbe lungo e non utile a noverare.

Leggonsi anche questi ed altri documenti negli *Ann. eccl.* di Raynald, tomo II e III, nè li ho citato, parendomi inutile replicare le autorità per fatti sì certi. La simoniaca assoluzione alla quale accennai nel testo, fu data da Urbano ai mercatanti senesi Bonsignori, Bernardini, Giacobi e Guidi. Vedi Ep. di Clemente IV, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* Tomo II, p. 101.

Caserta, Nola, Sora, Gaeta, e inoltre qua e là per lo reame altre città e terre:[1] ma infine moderandosi da Roma il prezzo, Carlo comprò; e fu fermato il negozio con lo stesso Urbano IV; e per la sua morte, decretato solennemente da Clemente IV, francese, appena ei salì al pontificato. Urbano e Clemente seguivano entrambi l'antico studio della romana corte, a mutare per lo meno in signoria feudale quell'uso di consiglio e di protezione negli affari temporali, ch'era divenuto quasi comando in varî reami cristiani: la qual signoria tentò prima in Inghilterra, poscia in Aragona, e più assiduamente su le italiane provincie a mezzogiorno del Garigliano. Clemente promulgò, a venticinque febbraio milledugentosessantacinque, la bolla per la quale « il reame di Sicilia, e la terra che si stende tra lo stretto di Messina e i confini degli Stati della Chiesa, eccetto Benevento, » furono conceduti a Carlo, in feudo della Chiesa, per censo di ottomila once di oro all'anno,[2] e servigio militare al bisogno. Cento patti sottilissimi dettò il papa a vietare l'ingrandimento del re: che nè allo impero aspirasse, nè ad altra signoria in Italia, a sicurtà della romana corte, la quale il volea possente sì, ma non da soverchiare lei stessa. Con ciò mutilati i dritti del principe nelle elezioni ai vescovadi e agli altri beneficii ecclesiastici; toltigli i frutti delle sedi vacanti; tolta ogni partecipazione nelle cause ecclesiastiche, e riserbatene le appellazioni a Roma; fermata la franchigia de' chierici dalle ordinarie giurisdizioni e dai tributi; e altre condizioni men rilevanti. Tra quegli squisiti accorgimenti di regno, si risovvenne pur Clemente degli uomini del paese non suo che vendea: stipulò per loro i privilegi goduti già sotto Gugliel-

[1] Le trattative leggonsi in una bolla d'Urbano IV, data d'Orvieto il 26 giugno 1263, che contiene a un di presso le condizioni della bolla di concessione di Clemente IV; se non che il papa domandava o quelle ricche provincie col censo di due mila once d'oro, o, per tutto il regno, il censo di dieci mila; riserbandosi sempre Benevento. Si contentò poi di dare tutto il regno per once otto mila all'anno. Questa bolla sarà in breve pubblicata dall'erudito sig. Alessandro Teulet, che l'ha cavata dagli Archivi del reame di Francia, e me l'ha gentilmente comunicata.

[2] Ossia quasi once 38,573 dei nostri giorni, o franchi 482,160. Vedi il Documento LV.

mo II, il re più mite e giusto, e temperante dallo aver dei sudditi, che nelle siciliane istorie si registrasse.[1]

A furia allor si misero in punto le armi e gli armati per la guerra a Manfredi. Corsi erano ormai diciassette anni dalla sconfitta dell'esercito crociato: ridondava la Francia di baroni e cavalieri e uomini d'arme, fastiditi del viver civile sotto le leggi, bramosi di operare, e di acquistar gloria e sustanze. Veníano di Fiandra per la cagione stessa altri guerrieri di ventura. Venían di Provenza, la quale appartenne negli antichi tempi al reame di Francia; spiccossene dietro la morte di Carlo Magno nel secol nono; fu feudo dello Impero; poi, rompendo il debil freno, si resse per suoi conti so-

[1] Lünig, loc. cit. n. 43.

Ecco il sommario di questa bolla, data di Perugia il quarto dì anzi le calende di marzo dell' anno primo di Clemente IV.

Discorso a lungo della concessione precedente a Edmondo d'Inghilterra, la quale si replica esser nulla, per le non adempiute condizioni, e per la mancanza di un atto in buona forma; il regno di Sicilia, con tutta la terra tra lo stretto e i confini dello Stato della Chiesa, è dato a Carlo d'Angiò, che prima della festa prossima di san Pietro, vada a Roma per l'investitura, mentre il cardinale delegato a questo negozio in Francia gli darebbe un sussidio sulla decima delle chiese, e predicherebbe la croce contro Manfredi.

La condizioni della concessione sono:

1. Resti Benevento alla Chiesa.

2. Carlo, e i suoi, e gli eredi, non possano avere proprietà, nè autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma.

3. Diansi alcuni privilegi a Benevento.

4. Ordine della successione, con la ricadenza alla Chiesa, in difetto di eredi legittimi e del sangue.

5. Censo di ottomila once di oro alla Chiesa, in ogni anno; e scomuniche e caducità dal regno se non si paghi.

6. Dopo l'acquisto del reame, in tutto o in parte, Carlo paghi alla Chiesa 50,000 marchi per le spese sostenute da lei.

7. Presenti al papa un palafreno bianco ogni tre anni.

8. Ne' bisogni della Chiesa mandi 300 uomini d'arme (cioè da 900 a 1,200 cavalli) per tre mesi in ciascun anno; il qual servigio si possa rendere in vece con navi armate.

9. I re di Sicilia e Puglia prestin omaggio ad ogni papa.

10. Non dividano il territorio. Qui è la formola del giuramento ligio che debban rendere a Roma.

11. Non possano essere imperatori, nè re de' Romani o di Teutonia, nè signori in Lombardia o Toscana.

12. Gli eredi loro, se eletti ad alcuna di queste signorie, lascinla.

13. Le eredi del regno non si maritino a principi di quelle regioni.

14. Stabilito un giuramento per le condizioni dell'art. 12.

vrani; ed or da Beatrice, ultima di quel sangue, era stata recata in dote a Carlo d'Angiò. Quell'acerba signoria, onde la Puglia poi pianse e la Sicilia insanguinossi, spaziavasi già in Provenza: fraude e forza aveano spogliato di lor franchigie repubblicane Marsiglia, Arles, Avignone: tra cupida dell'altrui avere, e tremante del suo tiranno, correa Provenza alle armi per aggrandirlo. Smugneanla di danari Carlo e Beatrice; costei fino i suoi gioielli impegnò; altra moneta fornì re Lodovico; altra ne tolse in presto il conte d'Angiò da Arrigo di Castiglia, e da mercatanti e baroni. Così raggranellando di che provvedere ai preparamenti, si raccolsono i guerrieri, ai quali il bando della croce era pretesto, scopo l'acquisto: e venivano sotto la insegna di ventura dell'An-

15. Se il re sia eletto imperatore, emancipi il figlio, e gli lasci questo reame.

16. Simile condizione per le donne eredi del trono che sposassero un imperatore.

17. La donna erede del trono non si mariti senza piacimento del papa.

18. Esclusi i bastardi dalla successione.

19. Il regno non si unisca mai ad altro d'Italia, nè all'Impero.

20. Caducità e scomunica, se il re occupi terre della Chiesa.

21. Restituiscansi, sotto gli occhi di commissari del papa, i beni mobili e immobili tolti alle chiese.

22. Libertà delle elezioni ecclesiastiche, salvo il padronato regio. Facciansi in Roma le cause ecclesiastiche.

23. Rivocazione degli statuti svevi contro le immunità ecclesiastiche.

24. Immunità degli ecclesiastici da' giudizi ordinari.

25. E dalle gravezze.

26. Restino alla Chiesa i frutti delle sedi vacanti.

27. I feudatari e i sudditi abbiano le immunità e i privilegi goduti sotto Guglielmo II.

28. Rientrino gli esuli a piacer della Chiesa.

29. Divieto di ogni lega contro la Chiesa.

30. Liberazion de' prigioni sudditi del papa. Restituzione dello stato al duca di Sora. Rivocazione delle concessioni dei feudi o altri beni per Federigo, Corrado e Manfredi.

31. Carlo venga all'impresa con esercito non minore di 1000 uomini di arme (contando 4 cavalli per ogni uomo di arme), 300 balestrieri, ec.

32. Venga in tre mesi dopo la concessione.

33. Le condizioni scritte di sopra valgano pei successori di lui.

34. E compiuta che sia l'impresa, abbia il privilegio di concessione con la bolla di oro.

35. Non tenga per tutta la sua vita l'ufficio di senator di Roma.

36. Lascilo anzi nel termine di anni tre: e intanto lo eserciti a favor della Chiesa, e disponga per lei i Romani.

gioino, chi condotto per soldo, chi conducendo del suo un picciol drappello, quasi messa di gioco o di commercio, per guadagnar poderi nell' assaltato reame. Sommavano a trentamila, tra cavalli e fanti: e però esercito lo appellano le istorie, non masnada di ladroni, congregati di là dei monti a riversarsi in Italia, a scannar per rubare e comandar poi, e ribellione chiamar la difesa.

Per arrisicato viaggio di mare, schivando l'armata fortissima di Manfredi, Carlo con un pugno d' uomini venne in Italia: di giugno milledugentosessantacinque prese l'ufficio di senator di Roma, assentitogli temporaneamente dal papa: d' autunno le sue genti, valicate le Alpi, non trovarono riscontro nei Ghibellini d' Italia; dei quali chi fu compro, e chi tremò. E così la fortuna, che annulla d'un soffio gli umani consigli, volgea le spalle a Manfredi. Le divisioni d'Italia a lui nocquero fieramente, risorgendo i Guelfi a quelle novità; nocquegli la possanza della Chiesa: ma il voltabile animo de' suoi baroni fu che disertòllo; e la mala contentezza dei popoli, causata dalle spesse e gravi collette, dal piover degli anatemi, dai mali tanti che la lotta con Roma avea partorito. Sdegno e necessità di assicurarsi aveano cacciato innanzi Manfredi in tutto il tempo del suo regno; nè avea ascoltato i richiami de' popoli, che lunghi anni si sprezzano, ma suona un' ora alfine che morte ne scoppia e sterminio.

Quest' ora già rapiva Manfredi: e sentiala il grande, ma volle mostrare il volto alla fortuna. Tedeschi e Italiani accozzava, e quanti Pugliesi credea fedeli, e i Saraceni siciliani trapiantati in terraferma, che odiosi a tutti teneano a lui solo; e attendeva a ingrossare l'esercito, e temporeggiarsi col nemico, cui l'indugio era ruina. Correa rigidissimo il verno. Carlo d'Angiò, con la regina, s'era incoronato già in Vaticano a dì sei gennaio del sessantasei: stringealo la diffalta di danari a vincer tosto, o sciogliere l'esercito. Ondechè difilato e precipitoso veníane, con un legato del papa, con aiuti de' Guelfi: e a Ceperano pria si mostrò; dove tradimento o codardia sgombravagli il passo del Garigliano,[1] e per lieve

[1] Tutti questi casi della conquista di Carlo ritraggonsi da:
Saba Malaspina, lib. III, cap. 1, presso Muratori, *Rerum ital. Script.*,

avvisaglia schiudeagli San Germano e Rocc'Arce; e valicar gli facea senza trar colpo il Volturno. Solo a Benevento si pugnò, a dì ventisei di febbraio, perchè v'era Manfredi, nè Carlo udir volle di pace. Pugnaron, dico, i Tedeschi e i Saraceni di Lucera, fuggiron gli altri; vinse, con grande strage, l'impeto francese. Allor Manfredi avventossi tra' nemici a cercar morte, e se l'ebbe. Tra mille cadaveri trovato il suo, gli alzarono i soldati nemici una mòra di sassi; e poi, pur quell'umile sepoltura gli negò l'odio del legato pontificio; e le ultime esequie dello eroe svevo fur di gettarlo a'cani sulle sponde del Verde.

E Napoli fe plauso al conquistatore: la ribellione, la rotta dello esercito, il fato del re, fecer piegare il resto di Puglia e di Calabria, e la Sicilia arrendersi; sol tenendo fermo que'Saraceni fortissimi in Lucera. Alla grossa partironsi i tesori del vinto, tra Carlo, Beatrice e lor cavalieri: s'ebbono quei soldati di ventura, dignità e terre. E i popoli, che per mutar di signori rado mutano al meglio lor sorti, ne avean pure l'usata speranza; parendo che nella pace s'allevierebbero i tributi, ordinati a sostenere quella pertinacissima guerra contro la corte di Roma.

tom. VIII. — Ricordano Malespini, cap. CLXXIX, presso Muratori, *ibid.*; e da molti altri contemporanei.—Del resto, vedi Muratori, *Annali d'Italia*, 1266. — E ricordisi in Dante:

> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese. *Inf.*, XXVIII.
>
> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co' del ponte, presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora:
> Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
> Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
> Ove le trasmutò a lume spento. *Purg.*, III.

CAPITOLO TERZO.

La vittoria di Carlo innalza parte guelfa in Italia.—Risorgon pure i Ghibellini, e chiaman Corradino all'impresa del Regno. — Sollevasi per lui la Sicilia. — È sconfitto a Tagliacozzo, e dicollato a Napoli. — Carlo spegne la rivoluzione in terraferma con rigore, in Sicilia con immanità. — Eccidio d'Agosta.

[1266—1268.]

S'eran riscossi i Guelfi alla passata di Carlo, aiutato l'aveano all'impresa, ed ora partecipando della vittoria, tutta Italia ingombravano, rafforzati dalla riputazione e dalle armi del re. E vacando tuttavia l'imperial seggio, papa Clemente, che alcuna autorità non n'avea, dette al re il titolo di vicario dell'impero in Toscana, per aprirgli la strada a più larga ambizione. Così mutossi per parte guelfa lo stato di tutte le province italiane; al nome ghibellino non restando che Siena e Pisa: gli altri uomini di questa parte, attoniti più che spenti, cedeano il campo, chi esule, chi acquattato in patria; e tutti covavan rancori. Ond'e'guardarono in Lamagna a Corradino, entrato già nell'adolescenza, e verace signore di Sicilia e di Puglia; i quali Stati, com'or feano piegar le bilance pe' Guelfi, l'avrebber mandate giù, se renduti a casa sveva. Con loro s'intendeano gli usciti di que' reami, e i partigiani che s'eran sottomessi a Carlo; i quali non avean saputo difender Manfredi, ed or pensavano a rifar guerra Rincoravali la mala contentezza di questi popoli, che sotto Carlo non sentiano scemare i tributi; crescer anzi la molestia de' ministri e degli officiali infiniti del re, italiani e stranieri ingordi, inquisitivi, superbi; più insopportabili in Sicilia, perchè a un popolo non domo con le armi, peggio puzza un insolente dominio. Amaramente piangean Manfredi, da loro lasciato correre alla morte come quei che togliea parte di lor sostanze, per trovar ora chi tutte rapíale, e per ammenda le persone manomettea.

Entro un anno dunque dal subito conquisto, risveglian-si, congiurano e Ghibellini, e usciti del regno, e baroni sottomessi a Carlo, e stranieri principi. Adunan moneta i Ghibellini; volenteroso entra Corradino nell'impresa; il duca d'Austria il segue, giovanetto e congiunto suo; seguonlo,

per amore di parte o d'acquisto, molti baroni e uomini d'arme di Lamagna. Fin praticarono i suoi partigiani con gli infedeli: un ambasciatore di Corradino andò a chiedere aiuti a Bibars soldano d'Egitto, che diè buone parole e speranze; e in Affrica sursero per lui due perduti uomini del sangue regio di Castiglia, Arrigo e Federigo, che fuggiti di lor patria combatteano a' soldi del re di Tunisi, e infastiditi, o a lui venuti in sospetto, rituffaronsi nelle brighe de' battezzati. Arrigo ancora cercava vendetta per privato rancore contro Carlo; perchè avendogli dato in presto, quand' ei si preparava alla impresa, una grossa somma di danari raccolta da lui in Affrica e serbata a Genova, Carlo, preso il regno, nè dette feudi o stati ad Arrigo, nè rendea la moneta, ma menzogne di cortesia; e stucco de' richiami dello Spagnuolo, gli parlò leonino. [1] Ad annodar le trame ghibelline giravan di qua di là i più vivi partigiani; Corrado Capece corse e ricorse parecchie fiate tra Lamagna e Tunisi. E fur sì destri, che, l'anno stesso sessantasette, Corradino, con quattro migliaia di cavalli tedeschi e parecchie di soldati a piè, calava in Verona: Roma, vogliosa di novità, chiamava senatore don Arrigo di Castiglia: si levavano da per tutto i Ghibellini; tumultuava la Sicilia contro re Carlo.

Perchè don Federigo e Capece non prima sepper la passata di Corradino, che mosser d' Affrica, sì come s' era

[1] Questa ragione della nimistà d'Arrigo di Castiglia è riferita da Bernardo D'Esclot, *Cronica del rey En Pere*, cap. 60, ed. Buchon, Paris 1840. (*Panthéon Littéraire.*)

Conferma il fatto una epistola di Clemente a Carlo d'Angiò, data il 25 ottobre 1267, sendo già Arrigo Senatore di Roma, ma non ancora scoperto per Corradino. Il papa con parole efficacissime, anzi minaccevoli, insisteva perchè il re rendesse questo *deposito*. Presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* II, p. 101, ep III.

La dice anco chiaramente lo stesso Arrigo ne' suoi versi italiani, Ms. Vatic. 3793, ove leggesi:

> Mora, per Dio, chi m'ha trattato morte,
> E chi tien lo mio acquisto in sua balia,
> Come Giudeo.

Questa e due altre importantissime poesie del tempo sono state recentemente pubblicate da M. de Cherrier nel tomo IV della *Histoire des luttes des papes et des empereurs de la maison de Souabe.*

ordinato, a rizzare in quest' isola l' insegna sveva. Con una ventina di cavalli, e poche centinaia di fanti raunaticci, spagnuoli, toscani, tedeschi, saraceni, posero sulle spiagge meridionali a Sciacca, del mese di settembre 1267.[1] Capece si promulga vicario del re, spaccia messaggi ai già disposti e consapevoli, bandisce la proclamazione di Corradino, esortante i popoli a sorger nella santa causa di lui: fanciullo, l' avevan tradito il fratel del padre suo, il pastore supremo della Chiesa; or adulto, e in sull' armi, e affidato nella lealtà dei sudditi, veniva a scacciare l' oppressor loro, l' usurpatore del regno. Rapida corse dell' arrisicato sbarco la fama, gratissima ai nostri, poco formidabile dapprima a' Francesi, che fecer sembiante di spregiarla; e Fulcone di Puy-Richard, reggitor dell' isola per Carlo, tutto sdegnoso mosse con forte oste de' suoi e di milizie feudali siciliane a schiacciare gli assalitori. I quali come videro il nimico vicino, fidati nelle lor pratiche, escon tosto al combattimento; e al primo scontro i feudatarî siciliani s' infingon di fuggire; poi s' arrestano, straccian le bandiere d' Angiò, spiegan le sveve, e minacciosi stringonsi a schiera. Fulcone allora, lasciato il campo, più che di passo si rifuggì in Messina. E questa, con Palermo e Siracusa, restarono sole in fede; nel rimanente della Sicilia divampò un subito incendio, gridando tutti il nome di Corradino: nè a lui però ubbidirono, nè a Carlo, ma a posta sua ciascun disordinatamente si prevalse. Sbigottite e poche le armi provenzali; poche e disordinate quelle di don Federigo e di Capece; il malo studio delle parti, entrato già in questa terra, non crescea forza ad alcuno de' contenditori, ma sfogavasi in particolari vendette. Perocchè alla venuta di re Carlo, un talento servile, o una speranza di guadagno e autorità, molti precipitò a prostrarsi alla nuova dominazione,

[1] La data si argomenta da una epistola di Clemente a Carlo d'Angiò, data di Viterbo il 17 settembre, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* tom. II, p. 525, ep. 531. « Uomini di fiducia, scrivea il papa, testè arrivati di Sicilia, avran portato a Napoli gli avvisi d'essere il nemico sbarcato ad Aci; chiamarlo i partigiani a Girgenti, e avere da 300 cavalli tedeschi, 100 latini e 100 arcieri saraceni. » Ma mi sembra probabile che quel primo avviso fosse inesatto, e che lo sbarco seguisse, come dicono i cronisti, a Sciacca, che è molto più vicina a Tunisi.

lor viltà onestando sotto specie di parteggiare per quella; molti più profondamente l' abborrirono. Ferracani i primi, Fetenti s' appellarono gli altri: nomi d' ignota origine, che nelle nostre istorie son oscuri, e mertanlo; perocchè s' udian solo in questa rivoluzione, l' uno e l' altro per villani misfatti. Il mal governo poi di re Carlo fu amara ma certa medicina a dileguar queste fazioni in un ferocissim' odio comune. E così nel Vespro appena si vide un' ombra di parte; ma restò solo per detto di contumelia e villania il nome di Ferracano; che traditor della Sicilia suonava, e partigiano de' tiranni stranieri.

Nè a particolareggiare i casi atroci di questa anarchia del sessantasette, vo' dilungarmi or io dal bello argomento propostomi. Dirò solo quali odii seminassersi allora, che render doveano il Vespro più sanguinoso e più grande: perocchè spesso nasce il bene dai mali estremi; e convien sia colma la misura a far che gli uomini tra lor mense, e amori, e guadagni, e ambizionucce, ed ozi onesti ed ozi vituperevoli, ricordinsi d' esser cittadini, talchè arrischiando per poco questa vita sì breve e amara, nella causa pubblica risorgano. La quale altra è che lo sciogliersi a misfare senza modo nè grande intento, come allora in Sicilia avveniva. Baroni, borghesi, vassalli, con rapine e omicidii e violenze d' ogni maniera, laceravansi tra loro: i deboli, al solito oppressi da' nemici e dagli amici, non sapeano cui ubbidire: era piena la Sicilia di sangue; di fame e di pestilenza perivano i campati alla rabbia degli uomini. Invano qui venne per Corradino il conte Federigo Lancia con una armatetta di galee pisane. Invano per Carlo il prior Filippo d' Egly, degli Spedalieri, frati combattenti, quali in queste nostre risse mescolavansi più volentieri che nelle sacre guerre di Palestina. Avversi ai carlisti i popoli: i tre capi corradiniani disputavansi l' autorità suprema; e dividendo lor forze, disertaron sè stessi e la causa del principe svevo. Queste parti dunque, delle quali niuna potea vigorosamente ordinarsi e metter giù l' avversa, dilaniarono senza pro la misera Sicilia; finchè, spento Corradino, venner da Napoli a risanarla i carnefici. [1]

[1] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 3 e seg. — Bart. de Neocastro, cap. 8 e 9.

Non uso a questi subiti italiani movimenti, sbigottì Carlo a veder mezza la penisola in rumore per Corradino; la Sicilia perduta; la Puglia piena d'umori di ribellione; e Corradino, che per diffalta di danari era sostato dapprima a Verona, vincer sull'Arno, accrescersi in Roma pe' favori di Arrigo di Castiglia, e, non curando scomuniche, minaccioso venire alla volta del Regno con dieci migliaia di cavalli, e più numero di fanti, tra tedeschi, spagnuoli, italiani e usciti di Puglia. Nè tanta moltitudine avea Carlo in sull' armi; ma eran Francesi i più, e in migliore disciplina, e con altri capitani: ond' ei come animoso, fe testa ai confini. Presso a Tagliacozzo si pugnò, nel pian di San Valentino, a ventitrè agosto del sessantotto: ed era di Corradino la giornata, quando la terza schiera francese instrutta dal vecchio Erardo di Valery e da Guglielmo principe di Morea, diè dentro, e ruppe e mietè i disordinati per fidanza della vittoria. Presi i maggiori dell' esercito, scannata a frotte la plebe; nella quale trovando parecchi Romani, Carlo non fu contento della lor sola morte, in vendetta del toltogli ufficio di senatore della città. Comandava, nel primo boglimento di rabbia, che

— Gio. Villani, lib. 7, cap. 20 al 23. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, §§ 2, 12 e seg.; 1268, §§ 2 a 29. — Nic. di Jamsilla, presso Murat., *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 614 e seg.

Vegganśi anche le molte epistole di Clemente IV, presso Martene e Durand, op. cit. tom. II, e i seguenti diplomi del regio archivio di Napoli:

Diploma di Carlo I, dato di Viterbo 11 aprile, undecima ind. (1268), al segreto di Sicilia, per le spese di Fra Filippo d'Egly, dello Spedale di S. Giov. di Gerusalemme. Regno di Carlo I, segnato 1268, O fog. 18.

Altro, dato dal campo sotto Lucera il 2 giugno, undecima ind. (1268), a Fulcone di Puy-Richard, vicario di Sicilia, perchè munisse con estrema cura Messina, *tamquam portum et portam Sicilie. Ibid.* fog. 18.

Altro, dato di Capua a 10 dicembre, duodecima ind. (1268), pel castel di Licata, che avea sostenuto assai guasti da' ribelli. *Ibid.* fog. 22.

Contiresi da Bartolomeo di Porta, giustiziere della Sicilia di là dal Salso, per l' amministrazione dal 14 ottobre 1268 a tutto novembre 1269. *Ibid.* fog. 75.

Da una partita di questo conto si scorge, che il giustiziere mandava al re, Nicolò di Marchisano a chiarirgli falsa la voce dello sbarco del re di Tunisi in favor de' ribelli; e che avea pagato un' oncia a Lorenzo di Trapani, il quale con la sua barca portò questo corriere da Palermo in Principato, ov' era il re.

L' ambasceria di Corradino a Bibars è riferita dai cronisti musulmani. Vedi Reinaud, *Extraits* etc. *relatifs aux Croisades*, § XCIV.

fosser mozzi i piè a quei prigioni; ma per timore che portassero miserando spettacolo, da rinfocare contro di lui gli animi in Roma, l'ordine rivocò, e chiuder li fece entro una casa, e vivi bruciare. Quest'era il campion della Chiesa! Corradino fuggendo fu conosciuto ad Astura, e preso a tradimento. I partigiani ch'eran tuttavia grossi di numero, perdetter l'animo a quella rotta; si sbrancarono; pensò ciascuno a salvar sè solo, e tutti furon perduti.[1] Quel d'Angiò come avea preso tanto Stato, così il mantenne, per una sola battaglia. Ma per che modo si assicurava e vendicava, m'è duro a narrarlo.

E comincio da Corradino, comechè pria del suo sangue scorresse già quel de' sudditi a fiumi. Altri appone a Clemente il mal consiglio, altri lo scolpa: io penso che il papa e il re d'un animo volesser la morte del giovanetto, stimolati entrambi da rabbia d'aver tremato, e sospetto dell'avvenire. Nè sicari in carcere, ma rappresentanti della nazione in faccia alla nazione e a Dio, bruttavansi del comandato assassinio. Convocò re Carlo un parlamento di baroni, e sindichi, e buoni uomini delle città di Puglia; a scherno osservar fece tutte del giudizio le forme: talchè par vedere i nostri tempi a leggere con che sillogismi quella straordinaria corte dannava a morte Corradino e i seguaci suoi, come in tali casi è costume. Ed ebbe animo ad opporsi un Guidone da Suzara, famoso professor di dritto civile, che non era suddito di re Carlo nè si curava della sua grazia; e lor coscienze rimordean gli altri; piangeano in cuore i buoni; i Francesi stessi esecravano il crudele atto del re: ma il re volea, e tremavano i giudici, onde ogni schermo fu vano. Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, dritto signore egli stesso di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto, tratto era al patibolo in piazza di mercato a Napoli; seguendolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero gli sturbati ozi della tirannide. A paro a paro con esso veniva il duca d'Austria,

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 24 al 27. — Bart. de Neocastro, cap. 9. — Saba Malaspina, lib. 4, cap. 13. Correggo il nome del Valery secondo M. de Saint-Priest, op. cit. III, 115.

statogli compagno amantissimo dall'infanzia: biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, a fermo passo andavano al palco. Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa; con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza: dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo. Salì Corradino, mostrossi, e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole susurrava la moltitudine un istante; e poi ghiacciata di paura tacque; stupida e scolorata affisò Corradino. Il quale, nell'abbassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti infiniti, ghignò di amaro disprezzo, poi gli occhi alzò al cielo, e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del duca d'Austria già tronco sul palco; ond'avidamente il raccolse Corradino, se lo strinse al petto, il baciò cento volte, baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo; e la scure piombò. Narran che prima gittasse il guanto a significar la investitura de' reami a Pier d'Aragona, genero di Manfredi; narran che il conte di Fiandra, marito d'una figliuola di re Carlo, non reggendo all'empio sagrifizio, di sua mano uccidesse Roberto di Bari, fabbro e dicitore della sentenza. Ben i bizzarri costumi dell'età aggiugnerebber fede a cotesti fatti: ma più certi e atroci prendo io a narrarne, affrettandomi a uscir di tanti orrori.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 9 e 10. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 28 e 29. — Saba Malaspina, lib. 4. — Frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 9, presso Murat. *Rer. ital. Script.*, IX. — Ricobaldo Ferrarese, *Hist. imp.*, an. 1268, ec. presso Murat. *Ibid.*

Il conte di Saint-Priest (op. cit. III, 154) scrive senza ironia, che domandata al papa l'assoluzione di Corradino dalla scomunica, Clemente *se sentit ému jusqu'au fond de l'âme*, e rispose voler la misericordia e non il sacrifizio! Si vede che gli tardava di mandarlo in paradiso. Ma s'io non credo alla clemenza papale, sarò giusto verso re Bomba del secolo XIII.

I primi comentatori di Dante riferiscono la tradizione popolare, che Carlo I d'Angiò, per superstizione venuta di Grecia, avesse fatto cuocere una zuppa, e mangiatala su i cadaveri di Corradino e delle altre vittime, credendo così lavarsi dall'omicidio, o troncare il corso alla vendetta. Il verso, bene o male interpretato, è questo:

. . . . Ma chi n'ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe. *Purg.*, XXXIII.

Io non rido di tal comento come fa il Biagioli, perchè tutte le memorie degli uomini portano superstizioni, empie e ridicole almen quanto il man-

In terraferma quanti eran rimasi fedeli a Carlo, o, dubbiosi finchè fu dubbia la vittoria, or voleansi purgar dal sospetto, fecersi giudici insieme e carnefici degli scoperti ribelli. Il parlamento avea offerto regie vittime al re; gli uomini delle province immolavangli i partigiani, e guadagnavan possessioni in premio della fedeltà o de'misfatti.[1] Presero i beni, rapirono, uccisero, accecarono, straziarono: fu tanto, che Carlo trattenne alfin lo immane zelo che facea del regno un deserto; perdonò alfine.[2] Ma ai Siciliani nulla mercè.[3] A farne macello manda i suoi baroni francesi: e Guglielmo l'Estendard era il primo; uom di guerra e di strage, che la pietà avea a scherno; più crudele d'ogni crudeltà, dice Saba Malaspina, e di sangue ebbro, e tanto più sitibondo quanto più ne versasse. Costui valicò lo stretto con un drappello di Provenzali fortissimi, e di forti Siciliani l'accrebbe a vergogna nostra; abbattè senza ostacolo la parte di Corradino, cui speranza non restava alcuna. Ma in Agosta mille cittadini in sull'armi, con dugento cavalli toscani, fieramente difendeansi, aiutati dal sito inespugnabile; onde Guglielmo, postovi il campo, gran pezza indarno affaticossi: e a tanti doppi ne crescea quella sua natural ferità. Sfogolla alfine senza battaglia, perchè sei traditori, schiusa di notte una postierla della città, indifeso diergli in preda quel valente presidio: ed ei nè

giare una zuppa sul cadavere dell'ucciso. Nè Carlo I d'Angiò fu spirito forte, come diremmo in oggi. Ma non trovando questo fatto in alcuno degli scrittori contemporanei di parte contraria a lui, conchiudo che o la favola nacque dopo la loro età, o ch' essi come favola manifesta la tacquero. Perciò ho lasciato indietro questo, che pur sarebbe un forte tratto di pennello sul carattere di Carlo, su i tempi, e sulla natura della condannagione di Corradino.

Su le opere di Guidone da Suzara veggasi Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, tom. IV. Suzara è città nel distretto di Mantova.

[1] Veggansi le molte concessioni di feudi e altri beni fatte da re Carlo in questo tempo, che leggonsi nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269, D. fog. 1 ed 8. Tra gli altri, si trova a fog. 6, a tergo, e duplicato al 114, a tergo, un diploma del 15 genn., tredicesima ind. (1269), pel quale furon date all' arcivescovo di Palermo le case che possedeva in Napoli Matteo de Termulis, fellone.

[2] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 14. *Misericordiam*, etc.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 16. Nel preambolo si legge essere stati i ribelli di Sicilia *conculcati, et gladio ultore perempti.*

valore rispettò, nè innocenza, nè ragione d'uomini alcuna. Ivano i suoi per la città, contaminando ogni luogo, con uccisioni, stupri, saccheggi; cercavano lor vittime per fin entro le cisterne e le fosse del grano. Ma dopo la prima strage, quando fu satollo il furor de' soldati, non si spense nel crudo animo del ministro del re. Chiama al macello un manigoldo d'estrema forza, al quale adduconsi legati gli Agostani; e quegli li spaccia con un largo brando; e quand'è spossato, gli si porgon colmi nappi di vino, ch'ei tracanna insieme col sudore e sangue di che gronda tutto; e con fresche forze ripiglia l'opera scellerata. Alzò sulla marina una catasta di capi e di tronchi; dove tra le misere vittime loro andavano a monte i sei figliuoli di Giuda, ben premiati così da Guglielmo. Non rimase persona viva in Agosta. Molti fuggendo al mare, sì precipitosamente accalcaronsi sopra un legnetto, che diè alla banda e si sommerse. Gavazzavano intanto i Francesi nella insanguinata città, che deserta e squallida fu poi per lunghissimi anni.[1] Nè queste immani stragi, nè questi immani tripudj ricordavano i più degli storici narrando con tanto studio la strage del Vespro, che misura fu per misura! A quella carnificina tenner dietro negli altri luoghi i supplizj. Corrado Capece s'affortificò in Centorbi: ma visto balenare i suoi, uscì solo a darsi nelle mani di Guglielmo; e quegli il fe accecare, e trarre a Catania, e per la gola impiccare. Marino e Giacomo fratelli di lui periano anco sulle forche a Napoli; per altri casi gli altri principali partigiani: sol campò Federigo di Castiglia, che si difese in Girgenti; ma Guglielmo, come congiunto di re Carlo, gli diè di partirsi con una nave. Sulle misere città di Sicilia, o state ribelli o state fedeli, piombò intanto la rapace man d'Estendard, con imprestiti e altri mal dissimulati ladronecci.[2] Lucera di Puglia, ove i Sa-

[1] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17.

[2] Contoreso da Bartolomeo de Porta, giustiziere della Sicilia di là dal Salso. Nell'archivio regio di Napoli, registro di Carlo I (1268) O, fog. 75.

Da questo si veggono gl'imprestiti sforzati, fatti per ordinamento di Guglielmo Estendard, maresciallo e vicario generale in Sicilia; di Guglielmo di Beaumont, ammiraglio; e di Fulcone di Puy-Richard. Un altro argomento di estorsione, come si ricava da' medesimi conti, fu l'assedio di Sciacca, non so bene se quel del primo sbarco di Federigo di Castiglia, o un secondo, quando

E prima dirò della slealtà di re Carlo verso la Chiesa. Avea Clemente conceduto il regno a patto che gli ecclesiastici godessero tutte lor pretese franchezze, dagli Svevi negate; e che si rendessero i beni occupati dagli Svevi a chiese o usciti. Giurollo Carlo, e da re nol dovea: preso il regno

suntuarie della città di Messina, confermate da Carlo per diploma del 16 giugno 1272, sulla domanda che ne fe il comune per ambasciadori apposta. Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 102; e Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2.

Tralascio ancora, come di niuna importanza, un frivolo privilegio di re Carlo I al comune di Palermo, al quale, per la sua dignità e lealtà nelle recenti turbazioni di Corradino, lasciò la elezione dei maestri di piazza, catapani, e altri ufficiali minori. Diploma dato di Napoli a 24 ottobre 1270, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2. Nello stesso volume si trova un altro diploma dei 28 settembre 1275 dato di Venosa, in cui re Carlo mezzo confermava e mezzo no un privilegio dell'imperator Federigo ai Palermitani, per le inquisizioni dei giustizieri nei delitti pubblici e privati.

Nè si farà menzione de' nomi dei vicarj che ressero la Sicilia per Carlo, oscuri ministri di un pessimo principe, non segnalatisi nè anco per iniquità che passasse la volgare. Furono, se alcuno pur ama saperli, Fulcone di Puy-Richard, Guglielmo di Beaumont, Adamo Morchier, Filippo de Montfort, Erberto d'Orléans. Caruso, *Storia di Sicilia*, parte 1a, tom. II; e Pirri, *Sic. sacra*, p. 806.

Il Sismondi, nella *Istoria delle repubbliche italiane*, tom. II, cap. 7, afferma, che sotto la dominazione di Carlo I, i baroni siciliani malcontenti furono spogliati e oppressi, ma nè tutti presi, nè tutti cacciati dall'isola; e che i Francesi facean soggiorno nelle città e su le costiere, ma osavan di raro addentrarsi nelle montagne interiori, ove i signori al par de' contadini serbavan tutta la loro indipendenza. A provar questi due fatti sì gravi non allega alcun documento, nè per vero ne potea; nè percorrendo le memorie del tempo, sapremmo apporci quale abbia potuto dar luogo al Sismondi a credere limitata e contrastata la dominazione dei Francesi in Sicilia. Per lo contrario, tutti gli avvenimenti, le leggi, gli atti di questo governo, mostrano che dal 1268 al 1281, senza la menoma eccezione o resistenza, levò per tutta la Sicilia quanti danari volle, fe concessioni feudali ai baroni francesi nei luoghi più riposti dell'isola, e per ogni luogo comandò, vessò, ingiuriò. Se dunque il Sismondi non parla de' baroni che malediceano e obbedivano, come tutti gli altri Siciliani, senza dubbio la inesatta narrazione del Villani intorno la congiura di Giovanni di Procida, e la ignoranza di molti particolari di Alaimo di Lentini, furon quelli che il portarono a conchiudere frettolosamente, che restassero nell'isola, dopo i tempi di Corradino, baroni in istato d' aperta ribellione. L'altro supposto, ch'è di molto più fallace, forse fu suggerito dalle parole di Saba Malaspina su gli abitatori « de' monti de' Lombardi, » e la prontezza della colonia lombarda di Corleone a seguir il tumulto palermitano. Ma Saba Malaspina in quel luogo narra largamente gli aggravj sofferti da' Corleonesi al par d' ogni altro Siciliano, o peggio. E ciò mostra piuttosto quanto poco si godesse in quelle contrade la indipendenza che ci vede il Sismondi.

poi, avarizia il vinse a romper la fede; non già negando apertamente, ma peggio, con cavillare in parole, e persister nei fatti. Perciò, lagnandosi invano papa Clemente, le comuni gravezze ei riscosse dai chierici, e da lor case; nè sazio a questo, ai beni ecclesiastici diè di piglio; i dritti dei porti di Cefalù, Patti e Catania, occupati dagli Svevi nella guerra con Roma, nella pace ei ritenne.[1] E non potè contendere che un legato, inquisitore, o esecutore (così intitolavasi) della Santa Sede nel reame di Sicilia sopra la restituzione de' beni ad esuli, chierici e chiese, il quale fu dapprima Rodolfo vescovo d'Albania, rendesse ragione d' autorità del papa; non seppe nè anco ricusare i rescritti che dessero virtù esecutiva a quelle sentenze: ma lascionne la più parte senza effetto, come avvenne per lo casal di Calatabiano, che Vassallo d'Amelina a nome del re prese violentemente alla chiesa di Messina; e per un altro casale e un podere della medesima, che il fisco tenea, nè per decisione del legato, nè per ammonizion dei papi, e in particolare di Gregorio X, si disserravano a renderli le avare mani di Carlo.[2] Gli Spedalieri, e i Templari che nei suoi reami veniano, taglieggiò senza rispetto: alla corte stessa di Roma non n'ebbe, quando giunse a vietar che i suoi sudditi con gli Stati di quella mercatassero.[3] Così adoperava coi papi. La siciliana repubblica dell'ottantadue, incontanente redintegrò la chiesa di Messina nel possesso di quei beni:[4] e la corte di Roma fieramente

[1] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 2.

Per la chiesa di Cefalù, Carlo ritenne i dritti del porto, a quella tolti dagli Svevi, come si legge in un diploma del 14 luglio 1266, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12, pubblicato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. II, pag. 806. Lo stesso ritraesi per Catania, da un diploma del 10 settembre 1266. Pirri, *Sic. sacra*, tom. I, pag. 535.

[2] Diplomi de' 24 marzo e 25 settembre 1267. Breve del 13 dicembre 1274. Nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 83, 85, 91.

Il diploma in cui fu resa esecutiva e trascritta la sentenza del legato sopra la restituzione di varj beni alle chiese di Messina, Catania ec., si trova nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1268 O, fog. 19 a tergo, e fog. 6, che per mal accurata legatura del volume è la continuazione del detto foglio 19. La data del diploma è del 9 agosto, undecima ind. (1268).

[3] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 3. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

[4] Diploma del.... 1282 ne' citati Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 117.

malediva la siciliana repubblica, perchè si ristorasse la prepotenza di Carlo![1]

Di gran momento sembrami in cotesto nuovo principato la novazione del baronaggio. Perchè il picciol signore d'Angiò e di Provenza, armando per tanta macchina di guerra, avea tolto in presto molto danaro, molte schiere condotto di speranza più che di stipendio; onde gli era forza soddisfare a' conquistatori e sostegni del suo trono; e appena messovi il piè, al gran lotto diede opera.[2] E nulla erano gli uffici pubblici lucrativi, ancorchè li serbasse ai soli Francesi, o guelfi, o antichi officiali del fisco svevo, pronti a servir qualunque padrone; nulla erano i beneficj ecclesiastici, che conferiva ai suoi: di terreni, di feudi facea d'uopo. Entrò Carlo dunque in una inchiesta strettissima dei demanj, de' baronaggi tutti, delle sostanze di Manfredi e de' partigiani di lui; non a cercare, ma a trovare vero o supposto vizio nel possedimento. A ciò i veltri del fisco, affamati, sagaci, invidiosi, ivano in traccia; svolgean vecchie carte, su dritti e usanze cavillavano, vinceano in diligenza lo stesso re. A vetustà di possesso, a prescrizione non s'attende; richieggonsi i titoli de' feudi tutti; minacciano spogliamento gl'ingordi ministri, e per danaro acquetansi. L'hanno, e all'inchiesta, all'espilazione dopo breve tratto ritornano: feudo non fu, nè baronia che due o tre volte non si fosse ricattato in tal guisa.[3] Con seve-

[1] La rimostranza de' Siciliani ch'io pubblico al Documento VIII, s'intrattiene lungamente su i torti fatti dal governo angioino agli ecclesiastici.

[2] Parecchi diplomi spargon luce su questo punto. Uno dato di Napoli a 20 febbraio tredicesima ind. (1299), attesta che Elia di Gesualdo milite si fosse esposto a gravi pericoli per Carlo I nella guerra con Manfredi, e gli avesse fornito in prestito una grossa somma di danaro, senza la quale Carlo non avrebbe potuto compiere la impresa; ond' ei gli diè in merito la baronia di Gesualdo, confermata poi da Carlo II col presente diploma. Nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300, C. fog. 54 a tergo.

Si vegga ancora ciò che dicemmo a pag. 30 per lo imprestito d'Arrigo di Castiglia, riferito dal D'Esclot.

[3] Saba Malaspina, lib. 6.—Capitoli del regno di Sicilia, cap. 23 di re Giacomo.—Epistole di Clemente IV a Carlo, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1267 § 4, e 1268 § 36.—Diploma del 14 luglio 1266, dall'archivio della chiesa di Cefalù, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12.—Diploma di Carlo I dato il 13 giugno 1270, nel quale si comanda una inquisizione per le concessioni di Federigo dopo la sua deposizione, di Corrado, e di Manfredi. Dal regio archivio di Napoli, Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, Docum. 8.

rità maggiore si ricercò de' regi demanj: orribili furono le confiscazioni per crimenlese, come innanzi dirassi. Per il che occupando terre e castella e poderi innumerevoli, largheggiavane re Carlo co' suoi per feudale concessione;[1] e tanti diplomi ce ne rimangon ora, che alcuno, senza badare al rapace acquisto, nè alla sforzata liberalità coi maggiori dell'esercito, magnifico ne dice il re. I novelli baroni poi, a lor uomini gratificavano con subalterne concessioni: così i condottieri, i soldati d'oltremonti prendeano stanza nelle nostre terre; sospettosi, odiosi, pronti a ripigliare le armi; e ritraente dalla primitiva occupazione de' barbari, una feudalità novella sorgeva appo noi. Essa fu incentivo grandissimo ai turbamenti dell'ottantadue, perchè e l'insolenza portava della vittoria, e 'l dispetto di signoria forastiera, e l'uso a dritti o angherie, radicati in Francia, ignoti in Sicilia.[2] Però insopportabili qui rendeansi i novelli feudatarj. Con insolite esazioni aggravavano le industrie; rapiano apertamente; taglieggiavano vassalli e viandanti; tenean private carceri più per gl'innocenti che pei colpevoli; intrigavansi di forza ne' negozj de' comuni; ad ogni eccesso le violente mani stendeano.[3] Del che più largamente diremo, divisando i soprusi de' famigliari e degli altri officiali del re: ch'essi e' feudatari eran di una genia tutti, senza ragione nè patria, tutti accozzati di varie genti, Francesi, Provenzali, Fiamminghi, e trapiantati nell'inimico paese, presero come venturiera

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 30.

Veggansi ancora i varj diplomi ricordati da monsignor Scotto nel catalogo delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I, pag. 50 e 179; e que' che abbiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, tutti cavati da' registri del regio archivio di Napoli, e dati di Taormina 12 gennaio 1271, di Messina 23 gennaio 1271, di Monforte 23 settembre 1272. Moltissimi altri se ne trovano ne' registri del detto archivio di Napoli.

[2] Veggasi la nota in principio del presente Capitolo (pag. 38) sulla esorbitanza de' dritti feudali di Francia al paragon de' nostri in que' tempi; e Vivenzio, *Storia del regno di Napoli*, tom. II, pag. 12 e 13.

È da notare che que' medesimi atti dei quali si lagnano gl'istorici nostri e del continente d'Italia, come d'oppressioni insopportabili de' Francesi in Sicilia, riferisconsi dagli istorici del dritto pubblico francese, come leggi, dure sì ed ingiuste, ma ricevute universalmente in Francia ne' secoli di mezzo. E questa è un' altra prova del divario grandissimo tra la feudalità francese e la siciliana, di gran lunga men barbara, del secolo XIII.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 39 e 40, capitoli dati il 10 giugno 1282.

masnada una sembianza propria e nuova, un' indole rapace, crudele, pessima; nè Francesi li direi, se non fossero stati i più, e l'uso delle tradizioni e istorie nostre non mi sforzasse. Rimessi se ne stavano intanto i baroni siciliani, dal re bersagliati e dai feroci compagni, ed usi a vivere negli antichi termini co' vassalli. Quanto del baronaggio dico io dunque, s'intenda del nuovo. Nè maravigli alcuno a vederlo si sfrenato sotto si dispotico principe; avvegnachè, riguardo all'autorità regia, tenealo egli a segno; i dritti sovrani geloso riserbavasi nelle concessioni,[1] ed esercitavali, non perdonando a tributo nè a servigio; infino a sancir la morte contro gli usurpatori de' demanj, e a dichiarare, e per questo soltanto, che regnicoli e Provenzali e Francesi senza distinzione ubbidissero.[2] Abbandonava nel resto il freno, perchè diverso dagli altri principi dell'età sua Carlo regnava. Quelli

[1] Vo' notare, perchè mostri le condizioni di tutte le altre, una concessione fatta da Carlo I, a dì 8 luglio 1278 (o 1266), che leggiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 4.

Il re dà in feudo nobile a Ponzio di Blancfort, milite e famigliare suo, il castel di San Pietro sopra Patti, che si tenesse *in capite* dalla corona, per lo servizio di due militi e mezzo, ragionati a 20 once d' oro annuali per ciascuno, secondo gli usi del regno di Sicilia. Eccettuansi dalla signoria coloro che tenessero direttamente dal re feudi o altro in que' luoghi; e le saline, gli armenti regi, i demanj, le spiagge fino al gitto della balista: riserbasi ancora il re il dritto al giuramento ligio; i giudizj criminali di morte, taglione, o esilio; e la imposizione delle collette o monete generali.

[2] Capitoli del regno di Napoli, an. 1272, pag. 8. Questa differenza che Carlo mettea tra sudditi francesi e italiani, senza saviezza politica, e certo senza giustizia, si scorge sempre, anche in fatti di minore importanza. Così nel chiamare i baroni al servigio feudale, distinguea gli uni dagli altri; e abbiamo da varj diplomi che una volta ai Latini ingiunse di recarsi a quest'effetto a San Germano il 26 dicembre 1275, a' Francesi il 14 gennaio 1276. Da' registri del regio archivio di Napoli, registro segnato 1260 O, fog. 68 a tergo, e 69.

Carlo non solamente volle una feudalità di gente francese nel reame di Puglia, che mirò ancora a stabilirvi intere popolazioni. Così a ripopolar Lucera, dopo aver domato que' fieri Saraceni, invitò con promessa di proprietà e immunità larghissime gli abitanti della Provenza, raccomandando portasser seco loro le armi. Diploma del 20 ottobre 1273, dal regio archivio di Napoli, in Papon, *Hist. gén. de Provence,* tom. III, Doc. 12. Veggasi ancora quant' altro scrive il Papon, nello stesso tom. III, pag. 58.

Questo fatto è provato inoltre da' privilegi di colonia provenzale, che Carlo II nel 1300 concedette ai Catalani dell' armata. Diplomi del 3 gennaio, tredicesima indiz., nel registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299-1300, C, fog. 50 a tergo.

con la riputazione delle municipalità sforzavansi a raffrenare i baroni; ei condottiero ancora del suo baronaggio, da quello era mantenuto sul trono. Nimici ambo de' popoli, ambo s'affaticavano insieme a tenerli sotto il giogo, e 'l sangue sugger loro e i midolli; come vivamente dice, e famigliar del papa era e guelfo, l'istorico Saba Malaspina.[1]

E meglio stan queste amare parole ove si risguardi alla amministrazione delle pubbliche entrate, levate non per bisogni pubblici, ma da istinto d'avarizia e disegni d'ambizione; la quale rapacità copriano i partigiani di Carlo con dir ch'era uopo dimagrar que' contumaci sudditi, affinchè contro il principe non alzasser la cresta.[2] Era nei tempi feudali altrimenti che ai nostri ordinata l'azienda degli Stati, e più discrete apparian le gravezze a cagion de' minori bisogni, e degli usi sotto i quali esse ascondeansi. Perchè i demanj[3] somministravano la più parte delle spese della corte; a quelle del pubblico suppliano i popoli, non pur con danaro, ma sovente col servigio delle persone, e delle cose loro. Così gli eserciti, le navi, dai feudatarj forniansi e dalle città; così era debito albergar le corti del principe e de' maestrati; così ai lavori pubblici andavan tenuti gli uomini di minor taglia, ai trasporti, e a somiglianti disagi. Servigi s'appellavan questi; è collette le contribuzioni dirette e generali; gabelle poi le tasse sulle derrate, che per privativa nella vendita sovente si riscuoteano. Delle quali parti l'entrata dello Stato componeasi in Sicilia ancora; ma la moderata costituzione tutti i pesi rattemprava. Turbaron gli Svevi quella bilancia, sì come io notai: Carlo le diè il tracollo, arso, dice dolorando il suo istorico, arso d'idropica sete di danaro;[4] e ne venne quasi all'aperta rapina.

Ne restan di Clemente quarto, a lui indirizzate nei primi principj del regno, due epistole, che sono modello di politica prudenza e umanità; ma Carlo sen rise, come fanno

[1] Presso il Caruso, *Bibl. sic.*, tom. II, pag. 780.

[2] Saba Malaspina, continuazione, presso Di Gregorio, *Bibl. arag.*, tom. II, pag. 332.

[3] Così furon chiamati ne' mezzi tempi, per corruzione della voce *dominio*, le terre appartenenti propriamente alla Corona.

[4] Saba Malaspina, lib. 6.

bastando i sudori della industria [1] alla gravezza diretta, spessa, immite, fuggono i miseri dai lor focolari; [2] e se non ne han cuore, strappansi il pan dalla bocca, pagano una parte, e veggonsi pure rapir le suppelletili, e gli animali, e gli strumenti della agricoltura, [3] e fin diroccare le case, le persone trarre in carcere. Ivi son incatenati con manette di ferro: lor negasi il cibo e il bere; popolani e nobili, vecchi, fanciulli, adulti, donzelle serransi alla rinfusa come un sol gregge; occasione, o pretesto a violenze maggiori. [4] « Mille nuove arti (sclama, trasportandosi a' tempi del servaggio, una rimostranza de' Siciliani scritta dopo il Vespro), mille nuove arti insegnava a costoro l' inestinguibil sete, il furore dell' avarizia. Sulle liste dei riscotitori gli uomini son cresciuti; ma ben le liste di proscrizione li scemano. Nostri non sono i beni; per costoro ariamo il suolo. Oh si lasciasse ai coltivatori un tozzo di pane! Oh mangiassero, ma non divorassero! Ma no; le persone non difendono i beni; nè i beni salvano le persone. Tutto ingoiano e succhiano questi vermi insaziabili. Appena ci è concesso disputare ai corvi i brani delle carogne. [5] »

Tra la moltitudine de' poveri straziata a tal modo, i ricchi non compravano nè anco la sicurezza delle persone col sacrifizio de' beni. Pagavan le tasse, e non bastava: ricusandosi dagli officiali la scritta del ricevuto, finchè non avessero una grossa mancia. [6] Il re dal suo canto vuol da

[1] Nic. Speciale, lib. 1. cap. 2. — Bart. de Neocastro, cap. 12 e 13.

[2] Diploma dato di Melfi a 16 settembre 1269, dove si confessa, che gli abitanti di alcuni casali di Calabria appartenenti al monastero del Salvadore di Messina: *de necessitate coguntur proprium deserere incolatum, dum nullatenus possint, tam gravia onera sustinere.* Dal regio archivio di Napoli, si legge nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2.

[3] Capitoli del regno di Napoli, anno 1272, pag. 4.

[4] Lettera de' Siciliani al papa Martino IV, nello *Anonymi chronicon siculum*, cap. 40, presso Di Gregorio, *Bibl. arag.* tom. II, pag. 154.

D' Esclot. cap. 88. Questi assicura che si levavano infino a quattro collette in un anno, ed aggiugne un' altra crudeltà, non rapportata dai nostri, e perciò men da credersi; cioè che marchiavano in fronte cui non pagasse le collette, e che i riscotitori portavano due collari colle catene appesi all' arcion della sella, e vi attaccavano pel collo i debitori.

[5] Docum. X.

[6] Capitoli del regno di Napoli, pag. 26.

loro tutta la colletta del paese, immantinenti, in moneta: pensin essi a riscuoter dagli altri. Chi ricusa, in prigione, in catene; finchè non prenda l'ufficio; nè esce poi per questo, senza pagar nuova taglia per riscatto dalla prigione. Uno n'esce, un altro sen trova, ch'è pelato con lo stesso argomento fiscale: strano ed esorbitante peso in quei tempi, in cui si alto montavan le usure del danaro. Frequentissimi inoltre i violenti comandi a giustizieri, a portulani, a segreti, per anticipazioni delle tasse da riscuotersi; e non meno eran gli imprestiti, che da privati, da comuni richiedea il re, e a sua voglia faceane i patti, e pagava a sua voglia.[1]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 333.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Sicilia, cap. 8 di re Giacomo.

Diploma del 27 gennaio 1281, nel citato catalogo delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I, pag. 227.

Diploma del 29 novembre, tredicesima ind. (1269), nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269 D, fog. 203 a tergo.

I nomi de' cittadini palermitani da' quali si tolse in presto il danaro di cui tratta questo diploma, sono: Failla, de Pulcaro, Riccio, Tagliavia ed Afflitto.

Diploma del 15 marzo 1278, per compensarsi col danaro dato in prestito dal comune di Caltagirone, il debito ch'esso avea per la imposta de' legnami e marinai, nella somma di once 727. Regio archivio di Napoli, registro 1268 A, fog. 143.

Da molti diplomi si vede che re Carlo richiedea tali imprestiti a tutti i magistrati preposti all'amministrazione delle entrate pubbliche; cioè i giustizieri; i segreti, i portulani e i maestri di zecca. Diploma dato di Viterbo il 15 novembre quinta ind. (1276), nel quale si comanda ai giustizieri di terraferma di dare in prestito al re once 500 per ciascuno, e a que' di Sicilia 1,000 once per ciascuno; nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 1. Altro simile, ibid., foglio 2, dato di Brindisi, il 16 aprile (forse 1277). Altro, ibid., foglio 3, dato di Venosa, il 1 giugno quinta ind. (1277), pel quale si domandarono ai giustizieri di Sicilia once 2,000 per ciascuno. Altro ibid., foglio 22 a tergo, ai segreti, portulani, e maestri di zecca. In Sicilia ci avea un segreto solo, un sol portulano, e il *Aclarius* di Messina. Il pretesto dell'accatto era l'urgenza di pagare i soldati mercenarj, e il censo alla corte di Roma. E in molti luoghi fu mandato, come era solito, a sollecitare il pagamento un Droetto da Genlis. Altri del 23 febbraio, 5 e 30 marzo (1276), per simili imprestiti. Richiedeansi ai giustizieri once 2,000 per ciascuno; nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, foglio 93, 94 a tergo, 95 e 102.

Diploma del 5 settembre, sesta ind. (1277), a' giustizieri, che mandino incontanente danaro, *tam de pecuniâ ipsâ mutuandâ per te, quam de recipiendâ mutuo a divitioribus et melioribus dicte jurisdictionis tue, a quibus statim et brevi manu haberi possint, ita quod mutuum ipsum generale non sit, nec in eo pauperes, etc.*; regio archivio di Napoli, registro 1268 O, foglio 3.

Peggiore, e universal danno recò l'alterazion delle monete, tanto o quanto ben governate dagli Svevi, mentre nella più parte degli Stati d'Europa il fisco ne traea grossa entrata; che è a dir le magagnava grossamente.[1] E Carlo, imitatore degli Svevi soltanto nel male, seguì in questo gli esempi di fuori, e andò oltre com'ei solea. Fa coniare in Napoli, in luogo degli antichi agostali, carlini e mezzi carlini d'oro, con vocabolo preso dal suo nome e pervenuto infino a questi presenti tempi, del medesimo valore degli agostali, come affermava, e di metallo purissimo; e nello editto stesso smentiasi, affidando il corso di questo suo conio al terror de' supplizj; perchè comandava con la solita immanità, che dando o ricevendo carlini di oro per valor minore dello edittale, gli officiali suoi ne avessero pena la pubblicazion de' beni e 'l taglio della mano; i privati fosser marchiati in faccia con la propria moneta arroventata su i carboni ardenti.[2] Ogni anno poi, e talvolta entro un anno più volte, stampava a Messina ed a Brindisi la bassa moneta, d' una trista lega di molto rame con pochissimi grani d'argento, di quella specie chiamata un tempo erosa, ed or biglione; il qual conio addimandavasi danari, e perchè altrimenti non si potea mettere in circola-

Conto dei giustizieri di Sicilia, ibid., foglio 75, ove si parla d'altri imprestiti somiglianti.

Altri diplomi su imprestiti non restituiti da Carlo I, son citati dal Vivenzio, *Storia di Napoli*, tom. II, pag. 12.

[1] *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, di Antonino della Rovere, Palermo 1814, cap. 3.

[2] Documento III.

Molti particolari per la monetazione d'oro in Napoli si trovano in un diploma del regio archivio di Napoli, registro 1268 O, foglio 91.

Il gabinetto numismatico della Biblioteca Nazionale a Parigi possiede un carlin d'oro, che è stato pubblicato dall'eruditissimo M. Lenormand, *Trésor de numismatique et de glyptique*, Paris 1846, pag. 58.

Comparata questa moneta con l'agostale di Federigo II, di cui si conservano due bei tipi nello stesso gabinetto, io l'ho trovato esattamente del medesimo peso, cioè grammi 5,3. Ma ciò non vuol dire che sia d'ugual valore; perchè non ho fatto il saggio, e la differenza potrebbe stare appunto nel titolo del metallo, o vogliam dire quantità della lega. D'altronde, non vi si leggendo che il nome di Carlo re, senza data e attributo da riferirsi a Carlo I piuttosto che al suo figliuolo Carlo II, è possibile che il carlin d'oro del gabinetto di Parigi sia stato coniato dopo la riforma del 1282, o sotto il regno di Carlo II. Così anche mostrerebbe la faccia giovenile e benigna che v'è effigiata.

zione, si dispensava per forza agli abitanti di ciascuna terra o città; che dóvean torsele al disorbitante valor edittale, e pagarne tanta buona moneta d'oro o d'argento. Guadagnavaci il fisco l'ottanta per cento, è più; perdeanci i privati strabocchevolmente, perchè nè comando nè supplizio mai diè valore a ciò che non n'ha; onde a capo a quattro o cinque giorni cinquanta danari valean sei, passata la settimana calavano ad uno.[1] Aggravava il re i sinistri effetti di tali alterazioni con un divieto all'uscita degli schietti metalli, e di tutt'altra moneta che la sua.[2] Il qual divieto, in quanto si potesse osservare, difficoltava il commercio esteriore, e in casa menomava il valore dei preziosi metalli a profitto solo del re. Taglie non eran queste nè balzelli, ma pretta rapina

[1] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 10 di re Giacomo.

Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282, pag. 25.

Saba Malaspina, cont. loco citato, pag. 332.

Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

D'Esclot, cap. 88.

Diplomi del 18 e 25 maggio 1275, ai maestri della zecca di Messina, allegati dal sig. della Rovere nell'opera citata, cap. 4; ove si legge che nella nuova moneta di denari entravano 7 tarì e mezzo di argento in ogni libbra di lega; e sopra ciò si ragiona il guadagno dell'80 per 100, che risponde ai detti del Neocastro e del D'Esclot; il primo de'quali afferma che il valor edittale della nuova moneta montò a trenta volte sopra l'antico, non che sopra l'intrinseco; e il secondo attesta il rapidissimo calar di questa moneta dopo la distribuzione.

Moltissimi diplomi ci ha poi, su le sforzate distribuzioni della bassa moneta, nel regio archivio di Napoli; un de'quali, dato il 13 agosto, sesta indizione (1278), si trova nel registro segnato 1268 A, foglio 127. Un altro del 5 settembre, sesta ind. (1277), per la distribuzione di libbre 8,830 di moneta nuova, alla solita ragione di 3 libbre ad oncia di valore, talchè se ne doveano ricavare, continua il diploma, once 2,943. 11. 10; registro 1268 O, foglio 3; e parecchi altri veggonsi notati nel *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivum pertinentium*. Neapoli 1824; compilato da Angelo Antonio Scotto di non dolce memoria.

Una di queste pergamene contiene la distribuzione alle città e terre della Sicilia di là del Salso (regione occidentale); e questa, perchè mostra particolari importanti, l'ho io trascritta dall'originale, e la pubblico qui, Documento IV.

Che Carlo I d'Angiò avesse la monetazione come un capo di entrata pubblica, si ricava da molti altri diplomi del regio archivio di Napoli; un dei quali, indirizzato al vicario in Sicilia Adamo Morhier per la zecca di Messina il 13 marzo 1278, si trova nel registro segnato 1268 A, foglio 142.

[2] Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 181 e 184, diplomi del 4 e 31 agosto 1279.

di falsario; e per giunta, soffocava e struggeva i commerci: non pur pensando l'avarizia cieca a quell'avvenire non lontano in cui invan farebbe prova a smugnere i sudditi, condotti alle ultime stretture di povertà.

E quanto al commercio, nè era questo il sol danno, nè avea per misura i soli errori economici della età, l'ingordigia che portò re Carlo a mercare egli stesso di molte derrate, e sforzare il traffico delle altre in mille guise. Riserbata al principe, o da balzelli oppressa la uscita del sale, de' grani, e di tutta vivanda: infinite le esazioni de' porti, le visite, le investigazioni, i riti molestissimi, i ladronecci de' doganieri, il terror degli officiali maggiori, che co' beni e col capo doveano rendere ragione al re della osservanza di tutti quegli ordinamenti.[1] E mentre così il fisco tiene i traffichi esterni, e li interdice agli altri, gl'interiori travaglia e soffoca con quei che nuovi statuti chiamò l'imperator Federigo, e nuovi balzelli eran per vero su varie derrate, e privativi dritti del vender sale, acciaio, seta e altre merci.[2] Nei traffichi allora

[1] Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Napoli, 26 gennaio e 20 febbraio 1274, pag. 1.

Alla tratta dei grani, e alle altre esazioni dei porti eran preposti i maestri portolani; e in Sicilia n'era di que' tempi un solo, come si scorge dai diplomi del regio archivio di Napoli, 10 giugno, quinta ind. (1277), registro 1268 A, foglio 22 a tergo; — 10 e 15 aprile, sesta ind. 1278, indirizzata a Giovanni di Lentini milite, e Matteo Rufulo di Ravella, portolani e procuratori in Sicilia (ma erano due individui che esercitavano, o, per dir meglio, avean preso in affitto un solo ufficio), ibid., foglio 96, 97.

De'dritti di tratta del grano si trova notizia in molti altri diplomi, e, per non citarne un eccessivo numero, veggasi quello del 15 marzo 1278, registro 1268 A, foglio 142, e un altro del 26 novembre 1279, indirizzato al portolano di Eraclea in Sicilia. In questo si leggono tutte le estrazioni di grani da Eraclea, ossia Terranova, in quattordici mesi dal 10 luglio 1278 al 24 settembre 1279. Il dritto di estrazione era venticinque once ogni mille salme di frumento per fuori regno, e la metà pei luoghi del regno. Nel detto periodo si trassero da Terranova salme 11,709 di frumento e 3,690 d'orzo, delle quali 150 sole per Genova, 560 senza dichiarar luogo, e le une e le altre furono imbarcate con legni genovesi e oltramontani. Il rimanente con bastimenti siciliani o del regno di Napoli fu portato ad Amalfi, Gaeta, Napoli, e la più parte a Messina. I carichi per Napoli furono del frumento e orzo del re.—Dal regio archivio di Napoli, registro 1270 B, foglio 36 a tergo. Io ne ho depositato una copia nella Biblioteca com. di Palermo.

[2] Veggasi Di Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. 3, cap. 6 e 7.

addentrandosi re Carlo con quella guida delle angherie baronali, qui fabbrica mulini, e comanda non possa alcuno macinar altrove i frumenti; qui spianando pane, se ne fa ei solo venditore ai sudditi l'amorevole monarca.[1] Forni, e mulini, e antiche gabelle, balzelli nuovi, terratichi, multe, esazioni dell'amministrazione della giustizia, ei dà in fitto ove il possa; ondechè l'ingordigia dei pubblicani con la sua si mesce a travaglio de' popoli.[2] Ma, se pubblicani non trova, adocchia i più ricchi uomini; sforzali a toglier quegli uffici, come allor diceano, in credenza; cioè, che riscuotano per loro, paghino al re quel tanto ch'ei ferma a suo arbitrio, ragionando in tempi sì mutati e calamitosi il ritratto sull'ultim'anno del regno di Manfredi, nel quale sommava al doppio e al triplo dell'odierno.[3]

Nè mancò infine l'arte delle spugne di Tiberio. Da molti documenti ritraesi che gli officiali, convinti di mal tolto nel dare i lor conti, componeansi per danaro col re; il quale in tal guisa non solamente rifaceasi del frodato a lui, ma anco partecipava de' ladronecci su i popoli, e spesso fingea il mal tolto contro un ricco ufficiale per aver, come pareagli, onesta cagione a pelarlo.[4]

Il segreto amministrava queste gabelle, ed era in Sicilia un solo; se non che talvolta più persone prendeano in fitto questo ufficio, come il mostra un diploma del 29 ottobre, ottava ind. (1279), per alcune decime e prestazioni alla chiesa di Messina, nel cui margine leggesi *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie*, regio archivio di Napoli, registro segnato 1270 B, fog. 9; e un altro diploma del 23 settembre dello stesso anno, ibid., fog. 8, per la elezione d'Arrigo de Riso e Arrigo Rosso da Messina a segreti di Calabria. Da un altro diploma del 27 marzo ottava ind. (1270), ibid., fog. 3, si rileva che le entrate della segrezia di Sicilia per la ottava ind. montassero ad once 19,310. 26. 10. Veggasi anche diploma del 15 marzo 1278, ibid., registro segnato 1268 A, fog. 142, indirizzato al segreto di Sicilia; e un altro al medesimo, ibid., registro 1270 B, fog. 11, dato il 27 febbraio, ottava ind. (1280), per dritti di *riva e bucceria* di Palermo.

[1] Diploma del 6 agosto 1281. Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 228.

[2] Ibidem. Ad ogni pagina si leggono diplomi risguardanti questi affitti.

[3] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 11 di re Giacomo. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 40.

[4] Leggonsi moltissime di queste transazioni coi veri o supposti frodatori, nel registro del regio archivio di Napoli segnato 1283 A, fog. 96, 98, 103, 108 a tergo; 112, 113 a tergo. Si scorge ancora il mal uso dal diploma del 26 marzo 1284, ibid., fog. 125 a tergo, in cui fu mascherato sotto tal pretesto il riscatto di Arrigo Rosso da Messina, fatto prigione nel combattimento di Milazzo l'anno 1282.

Possedea vasti demanj re Carlo. E i cortigiani,[1] anelanti a precorrere il principe ne' suoi vizj, pieni di zelo, con lui borbottavano: dilapidarsi da' coloni que' suoi poderi; niun frutto ritrarsene; essere i sudditi ricchi troppo; a questi addossasse il maneggio de' beni, con patti accorti: non era egli il signore di lor vita e sostanze? Società d' industria agraria delibera dunque il re: agli agricoltori vicini dà in socio a forza, tenute, e armenti, e greggi, e scrofe, e polli, e gli sciami fin delle api. La quantità delle produzioni o de' parti che a lui si debba, stabilisce egli a sua posta: sia sterile poi l' anno o fecondo, mortifera o generativa la stagione, riscuote quel tanto, nè a mercè piegasi mai. Di questi non dubbj guadagni anzi invogliato sempre più, non è nei poderi suoi vil cosa cui non attenda; mette a entrata fino il letame delle greggi,[2] manda gli armenti a satollarsi nelle altrui terre, entro i pascoli non pure, ma nei seminati più belli: e tristo chi si lagni di sofferto dannaggio![3]

Volgeasi per le campagne il guardo, e da per tutto era bandita del re; non a sollazzo suo, a martirio de' popoli. Oc-

[1] A proposito de' mali consiglieri di re Carlo, è da ricordare un diploma del principe di Salerno, dato di Nicotra il 22 giugno 1283. Dietro lo scoppio del Vespro, la casa di Angiò volle gittar sui ministri tutto il carico del mal governo. Il principe dunque di Salerno, erede presuntivo della corona, denunziò a' popoli del regno di terraferma quattro Marra fratelli, e due Rufulo padre e figliuolo, « inventori di tutti i modi di spogliare i popoli, pei quali la Sicilia s' era ribellata. Or io, conchiudea, li punisco. » Da' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, pubblicato dal sacerdote Niccolò Buscemi nella vita di Giovanni di Procida, Documento 5.

[2] Saba Malaspina, cont. pagg. 331, 332.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

Anon. *Chron. sic.* loc. cit.

D'Esclot, cap. 88.

Al proposito della estrema cura di Carlo pe' suoi orti, si legge un curioso diploma dell' 8 febbraio 1278 a Adamo Morhier vicario in Sicilia, cui il re raccomandava il palagio e il giardin di Palermo, e que' della Cuba, dell' Assisa, della Favara e del Parco; nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, fog. 37 a tergo. Ivi, a fog. 37, è un altro diploma del 5 febbraio a un Giordano detto Marzono, per la custodia de' palagi e giardini medesimi.

[3] Capitoli del regno di Napoli del 10 giugno 1282.

Il dritto di pascer gli armenti regi era certamente antico sui feudi; ma Carlo l' abusò, come fece di ogni altra prerogativa della Corona.

Saba Malaspina, cont. pag. 357.

cupansi a capriccio i colti de' privati; tramutansi in foreste; proclamasi il fatal bando della caccia; ed è uom perduto chi non pure un cervo uccida o un camoscio, ma solamente in quei luoghi soggiorni o passi, e a' boscaiuoli regi non aggradi. Incessanti perquisizioni fan quelli, per fame e salvatichezza più intristiti: alla insolenza aggiugnendo l' insidia, spesso ripongon di furto ne' tuguri alcuna pelle o altro avanzo di cacciagione; e frugan poi; s' infingon trovarlo, e la misera famigliuola inabissano. Lor parchi allargavan anco i baroni ad esempio del re; con pari giustizia acquistandoli, con pari umanità guardandoli. Infinità la molestia dunque; e ben era ragione che per procacciar un' ora di diporto a quegli eletti, lacrimasse e affamasse lunghi anni la vile bordaglia.[1]

Il gran Federigo, aggravando le tasse, disusato avea i servigi almeno; ineguali maniere di contribuzione, ai sudditi molestissime, disdicevoli al governo, e male accordantisi con quel sì ordinato dispotismo ch' avea egli in mente. Or la nuova avarizia assottigliata in ogni parte, i servigi richiese, senza tòr le gravezze poste in luogo di quelli. Onde non solo volle il militare servigio, e l' armamento delle navi, non mai discontinuati per l' addietro, ma solo talvolta ricattati con la contribuzione ch' *adoa* appellavasi o *adoamento*; ma cento altri ne ricercò de' più riposti e strani. Scrivonsi a servir sulle regie navi marinai e non marinai: chi s' asconde o fugge, è perseguitato senza mercede: i genitori, i fratelli, le sorelle imprigionansi, affinchè il contumace per amor loro si dia volontariamente nelle rabide mani de' commissari.[2] Intanto, costretti i comuni a mandar il danaro delle collette in ogni luogo ove al re piaccia:[3] costretti i cittadini a portarlo tra i rischi e i disagi, fabbricati dal mal governo medesimo. Se attende uom quetamente a sua industria, il mandano da corriero con lettere e spacci, o gli commettono

[1] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 28 e 64 di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11. — Bart. de Neocastro, cap. 12. — Saba Malaspina, cont. pag. 331.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 12. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 44 di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 26 e segg.

[3] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 13 di re Giacomo.

di scortar prigioni da una terra ad un'altra, e sol per danaro trar si può di briga.[1] Alle vetture, alle barche dan di piglio gli officiali, i famigliari del re, de' magistrati, dell' azienda pubblica, de' castellani, dei feudatarj: e servigio gridan del re, servigio del barone; traggon giù i padroni, sforzanli a remigare o a far da guide; e dan percosse in mercede, e a lor agio si accomodan essi.[2] Così senza prezzo la vivanda tolgono in mercato, ch'è mestieri, dicono, al fisco; i vini suggellan così, toccando al re, a' suoi tutti la scelta, agli abbietti proprietari il rifiuto: ma per danaro si mitigan poi.[3] In mille così vilissimi aggravj, per le piazze, per le osterie, nel lezzo delle taverne la cupidigia degli infimi famigliari si spazia, rivaleggiando con quella dei potenti. Grandi ed infimi, che in tante bisogne della uggiosa signoria svolazzavan per Sicilia tutta a stormi, s' intrudeano nelle case de' cittadini, abusando quel già gravoso dritto d' albergo. Entrano a dritto o a torto; scaccian la famiglia; sciupan letti, masserizie, vestimenta, quanto trovano; poi, se lor talenta, il portan via; se no, il buttano in faccia agli ospiti, e vanno.[4] L' ingiuria de' servigi personali passò ogni costumanza, ogni limite della stessa ingiuria sociale della feudalità, e venne all' eccesso del capriccio, del più strano e brutale dispetto. Vidersi nobili e onorandi uomini costretti a recar su le spalle vivande e vini alle mense degli stranieri; vidersi nobili giovanetti tenuti in lor cucine a girar lo spiedo come guatteri o schiavi![5]

Ma se di ragione alcun parla, se d' aggravio si lagna, se di presente non ubbidisce, alzan lo staffile i protervi, snu-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 333. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 334. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. — Epistola di Clemente IV, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 334. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 333. — D'Esclot, cap. 88. — Anon. *Chron. sic.* cap. 40. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 19 e 20 di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 20. — Veggasi ancora il diploma di re Carlo I, a 31 luglio 1276, per le materasse che gli officiali prendeano ai giudici del comune di Messina, in Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 105.

[5] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

dano il ferro; di ferro cinti essi sempre, inermi i nostri per feroce divieto, e percuotono, uccidono; o, peggio del ferire, traggono in prigione gli oltraggiati cittadini che osin parlare, e alla violenza privata allor sottentra la violenza pubblica, e se non si ripara con danaro, il magistrato, invocando la legge e Dio, condanna a morte, a prigione, ad esiglio.[1] Di qui dunque ci avvieremo ad esaminar l'amministrazione della giustizia.

Illustre fu dator di leggi l'imperator Federigo: le forme d'applicarle ei dettò con senno e dottrina, se non che mescolovvi l'ingordigia fiscale. Così gli ordini giudiziali al governo angioino pervennero; nel quale essendo avarizia maggiore, senza alcuna altezza di consiglio, il buono ei contaminò di quegli ordini, il tristo ne accrebbe; e i tempj d'Astrea fe bordelli. A magistrati affidolli, di que' che sì ben allignano sotto la tirannide; e più venali allor erano, perchè a' giudici annuali delle terre, anzichè darsi stipendio, richiedeasi un dritto per la loro elezione.[2] Strani decreti Carlo dettò secondo i parziali bisogni; ogni misura passò: ogni dritto confuse. E già dissi come a' satelliti suoi la giustizia fosse strumento e non freno; onde suonano ipocrisia brutta quanti statuti ne restano, che fan sembiante di proteggere persone e proprietà, da quelli manomesse a man salva.[3]

[1] Anon. *Chron. sic.*, pag. 154.
Bart. de Neocastro, cap. 14.
Nic. Speciale, lib. 1, cap. 2.
Saba Malaspina, cont., pagg. 333 e 353.

Rade volte, com' avvien pure, il re prendea a riparare qualche caso particolare. Un diploma del 24 febbraio, non si vede di qual anno, fu scritto al vicario in Sicilia, per le violenze fatte al canonico Stefano d'Ala, e la sua prigionia arbitraria. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 O, fog. 88 a tergo.

Un altro diploma del 7 maggio, quarta ind. (1276), riguarda un simil caso di Deponto da Nicastro, cui un Raoul de Teretis milite, con una sua masnada, avea cattivato, portato alla Catona, e indi nel castel di Scilla.

[2] Si sa che sotto Federigo imperatore i baiuli erano insieme giudici civili di prima istanza, officiali dell'azienda regia, e magistrati municipali. Par che siano stati sostituiti, forse da Carlo, a questi baiuli i giudici nelle terre demaniali, e i maestri giurati nelle feudali o ecclesiastiche. Questi pel rescritto della conferma della loro elezione pagavano, oltre le mance ai notai, un dritto di tarì d'oro diciotto e mezzo al fisco. Veggasi diploma del 13 agosto 1278, Docum. III, e il conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso, nel registro del regio archivio di Napoli segnato 1268 O, fog. 75, ove è messo a entrata questo dritto.

[3] Che questa non sia una supposizione mia, lo attestano tutti gli storici di

Leggiamo così i severi gastighi da uno statuto suo minacciati agli occupatori dei beni altrui per frode o forza; nè per volger di secoli ne ingannerà talmente re Carlo, che noi crediam dettata per tutti questa legge.[1] Così ancora ne rivelano gli effetti del mal reggimento, e non la cura o efficacia di quello, le promulgate leggi contro i rubatori di strada: che prove qualunque bastassero a condannarli: che le città o terre ristorassero de' furti avvenuti in contado: che non armandosi gli abitanti a scacciare i masnadieri, il comune si componesse per danaro col fisco: le ville, le case rustiche arderebbersi ove que' trovassero asilo, o a denunziarli non si corresse. Verghe, marchio e bando pei furti infino al valor di uno augustale;[2] infino a un'oncia, taglio della mano; oltre un'oncia, la morte.[3] Applicavasi al fisco la terza parte de' furti ricuperati.[4] Una grossa multa in ragion della popolazione si riscuotea sulle terre, ove, seguito un omicidio, il reo non si scoprisse; per la occultazione studiata, gastighi maggiori.[5] E avvenia che il magistrato (giustiziere chiamavasi, e girava per tutta la provincia) intendendo il misfatto, correa, minacciava, investigava; addottogli l'accusato, negava di rilasciarlo sotto malleveria, ch'era beneficio della legge;[6] ma

sopra citati, e gli statuti stessi che promulgò Carlo appresso il Vespro. Ricordisi la legge sulla occupazione de' demanj citata di sopra, ch'è la sola obbligatoria anche pei Francesi e Provenzali.

In un diploma del 16 aprile 1274, re Carlo commette al vicario di Sicilia, che gli abitanti di Eraclea non sian molestati nè spogliati dai vicini, *che non sono nè Francesi nè Provenzali;* che è una diretta confessione, o almen prova, quali suonassero i richiami del pubblico. Tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1.

[1] Capitoli del regno di Napoli, pag. 4, 15 marzo 1272.

[2] Questa moneta rispondea alla quarta parte di un'oncia, ed ha il valore intrinseco di fr. 15 e 7 centesimi. L'oncia torna a fr. 60 e 27 centesimi. Vedi Documento LV.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 10, anno 1269.

[4] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 42, del re Giacomo.

[5] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 45, del re Giacomo.—Capitoli del regno di Napoli, pag. 21 e 22. — Vedi anche un diploma nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 O, fog. 75, nel quale si leggono i conti di un giustiziere della Sicilia oltre il Salso, e tra le altre partite d'entrata se ne trova una di multa per gli omicidj clandestini.

[6] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 15, di re Giacomo. — Epistola di Clemente IV, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4.

strettoselo tra le ugne e pelatolo, l'assolvea spesso poi per moneta; e il re godeane, riscuotendo la multa sul comune, come per non trovato delinquente.[1] Le prigioni di tal giustizia penale ognuno le immagini, e condanni d'esagerazione poi la rimostranza de' Siciliani che citammo di sopra! « Altri, essa dice, è inghiottito dall'abisso di perpetuo carcere; carcere non quale costruì la giustizia, o la severità stessa delle leggi, a custodia, non a gastigo de'malfattori. È vinta la umana immaginativa dagli orrori ch'io vidi. Giace a Napoli sotto il pendio d'immensa rupe una spelonca, fatta carcere da questi stranieri, tetra e negra oltre natura, flagellata sempre dal mare che la circonda, scrollata e minacciata dalle tempeste. Orrida è di torture, di supplizj, che mostrano a'prigioni qual termine s'apparecchi a lor guai: un acerbo dolore ti trafigge all'udirvi gemiti, stridi, sospiri, aneliti de'languenti in catene. Questo fu tanti anni il covile de' miseri abitanti del regno, il sollazzo de' tiranni. Lo costruì il furor della spada: or passiamo alla fame dell' oro, » dice lo scritto, e continua le maledizioni,[2] meritate dal governo in cui la trasgressione delle leggi s' ammendava con la crudeltà; l'avarizia del fisco, la corruzione de' magistrati, la rapacità de' lor famigliari moltiplicando senza limite que' disordini, rendean prima sorgente di mali l'amministrazione della giustizia, che del viver civile esser dee legame e comodo primo.[3]

E la detta fin qui parrà mansuetudine e clemenza, al paragone de'procedimenti contro i delitti di maestà. Vinto Corradino, il dicemmo, orribilmente vendicavasi il re; ma al superbo animo non bastava. Comandò che per volger di tempo non si lasciasse giammai la caccia de'ribelli: presi, s'impiccassero tosto per la gola; alle forche con loro, chi pietoso li ricettasse; chi veggendoli non facesse la spia, ad ar-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 333.

[2] Documento X. Par fuori d'ogni dubbio che si parli d'una prigione nel Castel dell'Uovo, che peraltro era il carcere de' rei di stato, ove si ritenea Beatrice figliuola di Manfredi, Arrigo Rosso messinese preso il 1282 nel combattimento di Milazzo, ec.

[3] È confessato ne'capitoli di re Carlo, del 10 giugno 1282.

bitrio del re sarebbe punito.[1] Generali intanto e parziali inquisizioni criminali, sitibonde, infaticabili, inaccesse a pietà, sovr'ambo i reami si estendono;[2] fanno a gara con le inquisizioni dell'azienda; alle persone miran dapprima, ai beni poi de'sospetti; registrano sottilmente tutte le entrate; rintracciano le decorse; ai mobili dan di piglio.[3] Tutto confisca il re: divide la preda co'suoi; e loro assicura il mal dato con una prescrizione brevissima alle ragioni dei terzi su que'beni.[4] E i signori, in questo mezzo, trucidati cadeano, o trafugavansi in esiglio; scacciate dalle avite case le lor famiglie, nobili già e opulente, accattavan per Dio, o, dolor più acerbo, ivan supplici al re per alcuno scarso sussidio;[5] e il re il ricusava spesso; e spogliò d'ogni cosa le mogli che sovvenivano delle proprie sostanze gli esuli mariti.[6] Questa rabbia infine confondendo ogni principio, portò Carlo a una legge: che i figliuoli de'rei di stato non potessero maritarsi senza espressa licenza del re, quasi razza d'animali feroci da non lasciarsi riprodurre senza pericolo.[7] Pari divieto, guidate dalla feudal ragione, stabiliron già le nostre leggi normanne per le eredi de'feudi; usollo Federigo severamente; e a suo costume abusavalo re Carlo. Ma congiunti or quei due statuti, davano

[1] Capitoli del regno di Napoli, pag. 15, 15 dicembre 1268.

[2] Epistola di Clemente IV, del 1267, loc. cit.

Scorgesi ancora da tutti gli storici da noi citati, e cento diplomi il confermano; de' quali per brevità noterò due soli del 1269 e del 1270. Il primo, tratto da' registri del regio archivio di Napoli, si legge tra' Mss. della Biblioteca com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 102; l'altro presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 34.

[3] Diploma del 29 gennaio 1269, da' registri del regio archivio di Napoli, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1.

Diploma del 10 novembre 1270. Scotto, op. cit., tom. I, pag. 41.

Altro del 7 maggio 1271, ibid. pag. 58, e altri dieci del 1275, ibid. pag. 100 a 112. Nel conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso, registro del regio archivio di Napoli segnato 1268 O, fog. 75, si veggono messe a entrata le terze parti de' mobili de' contumaci.

[4] Capitoli del regno di Napoli, pag. 16, 26 gennaio 1278.

[5] Diploma del 3 febbraio 1270, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. F. 70, pubblicato dal sacerdote Niccolò Buscemi nella vita di Giovanni di Procida; e altri — del 20 febbraio 1271, presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 49 — del 2 giugno 1271, ibid. pag. 63 — del 1 novembre 1271, ibid. pag. 79.

[6] Ibid., diploma del 21 dicembre 1271, pag. 82.

[7] Capitoli del regno di Napoli, pag. 23, 22 novembre 1271.

all'autorità pubblica l'assentir o vietare la più parte de' matrimonj. Qui, perchè i feudi ricadano al fisco, re Carlo condanna a celibato perpetuo le eredi. Qui, trapassandosi da abusò ad abuso, le più ricche o leggiadre donzelle sono sforzate a nozze con gli odiosi stranieri, coi partigiani loro vilissimi; o se talvolta si concede il matrimonio con uomo italiano, si tolgono i beni.[1] Natura, società, religione, i più santi legami violava quella insensata tirannide!

Nè d'un solo essa era; del principe era, de' baroni, de' seguaci, dei partigiani suoi tutti. Supplivansi i vizj a vicenda, chè non ne mancasse un solo a strazio de' popoli: onde se tra que' di Carlo non si noverava la libidine, l'ammendavano i suoi con usura; per un principe non licenzioso, dissoluti manigoldi a migliaia. Di seduzione, di violenza ogni mezzo è in lor mano. Le ospitalità forzate, l'esercizio e la riputazion del comando, e 'l vietar nozze o assentirle, e le perquisizioni, gl'imprigionamenti per casi di stato, per leve marittime, per debiti delle collette, per mille inique cagioni, e l'esser tra gli spolpati popoli sol essi ricchi, schiudon loro e case disoneste e case oneste; agli ingiuriosi amoreggiamenti dan via. Qui alle arti di seduzione la violenza è sviluppo; rapiscon qui senza maschera alcuna; insultan le donne al cospetto de' mariti; non risguardano a candor di donzella, a castità di vedova; minacciano, o feriscono i parenti; o col braccio dell'autorità pubblica li allontanano: ridonsi de' pianti; della virtù si fan gabbo; menano al paro le ingannate, le dubbiose, le riluttanti vittime; a quegli abbominevoli amori ritegno alcuno non è.[2]

[1] Epistola di Clemente IV, del 1267, loc. cit.—Nic. Speciale, lib. 1, cap. 2 ed 11. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 22 di re Giacomo. — Rimostranza de' Siciliani, Documento X.

In un diploma del 14 luglio 1266, che cavato dagli archivi delle chiese di Cefalù abbiamo nella Bibl. com. di Palermo tra i Mss. Q. q. G. 12, si fa cenno di un censimento di tutte le contee, baronie, « e delle pulzelle *in capillo* che vivessero nelle terre scritte in piè. » È probabile che quella lista di fanciulle si stendesse anche per vegliare su i loro matrimonj.

I permessi di matrimonio, anche senza beni feudali, sono frequentissimi ne' registri angioini del regio archivio di Napoli. Molti se ne trovano, per lasciar gli altri, nel registro segnato 1268 O, fog. 23 e 24, dati da aprile a giugno 1274.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57. — Bart. de Neocastro, cap. 22. — Nic. Spe-

E il principe sì religioso e austero si fa sordo a'richiami; e fieramente ributta chi si lagni di villania, di rapina, di mortal ferita: dolenti vanno a lui i sudditi e dolentissimi sen tornano, quando in pena della temerità non li chiude il carcere, non li punisce il bastone, o non li calpestano i cavalli degli uomini d'arme, mentre essi si sforzano a giugnere sino ai piè del tiranno. Così la rimostranza già citata. Carlo sorride ai focosi suoi sgherri: giovanili trapassi que'loro, o giuste vendette; le querele e'richiami son calunnie di gente ribelle.[1] Invano Clemente parlò, scrisse, mandò legati a Carlo più volte;[2] fin pregò re Lodovico che il moderasse: Gregorio X invano nel ripigliò in Toscana, e l'ira del cielo minacciogli, e 'l flagello d'inaspettato tiranno che piomberebbe su lui. « Che suoni tiranno, rispondea Carlo, io lo ignoro; ma so che il sommo Iddio mi ha guidato, e così ho fidanza che mi regga sempre. » E raddoppiò i balzelli su i Templari e gli Spedalieri; e si rise delle rimostranze che Marino arcivescovo di Capua fea tuonar poco appresso nel concilio di Lione; e dell'orrore desto tra quei prelati al suo dire; de'legati che il concilio deputava a correggerlo; e delle epistole del papa a re Filippo di Francia.[3]

Un dì avrebbe forse il sicilian parlamento chiesto riparazione a tanti torti, e 'l voto solenne de'rappresentanti della nazione avria fatto impallidire quel Carlo;[4] ma il parlamento

ciale, lib. 1, cap. 2 ed 11. — Anon. *Cron. sic.*, loc. cit. pag. 154. — Lettera di Clemente IV a re Carlo, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1268, § 86. — Francesco Pipino, lib. 3, cap. 10. — D'Esclot, cap. 88. — Rimostranza de' Siciliani, citata di sopra. M. de Saint-Priest (op. cit. IV, 23) domanda se questi eccessi dei Francesi fossero stati abituali. Non gli basta la prova del Vespro?

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 2. — Saba Malaspina, cont., pag. 332 e 353. — Rimostranza de' Siciliani, citata di sopra.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4, e 1268, §§ 36, 37. — Veggansi anche altre epistole presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* II, pag. 530, 537 *et passim*. Nella prima, il papa chiama gli officiali di re Carlo masnadieri e ladri arricchiti; gli parla dei ratti, degli adulterj, delle estorsioni; gli domanda se non poteano bastare a lui le entrate che erano state troppe per Federigo II, e gli dichiara che quanti amavano il re nella corte papale, erano dolentissimi della sua condotta.

[3] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 3, 4 e segg.

[4] Scrivendo queste parole non si è dimenticato la imperfezione di quegli antichi parlamenti, i quali non eran sempre generali, nè aveano il potere legisla-

più non era, ch'ei non l'adunò in Sicilia mai, come sopra si è detto. E più: se i re normanni furon tutti coronati ed unti in Palermo; se quivi soggiornarono, coi grandi uficiali della corona, con la maestà tutta del regno; e se gli Svevi non mutavan punto di quegli ordini, ancorchè secondo i casi delle guerre lungi dalla metropoli vagassero; or Carlo, presa la corona dell'usurpazione dalle mani del papa, continuò bene a chiamar Palermo capo e sede del regno, a far protestazioni menzognere del grande amor che le portasse,[1] ma insieme trapiantava primo la regia sede in Napoli, non per legge, di fatto; perchè a Francia, a Provenza, alla corte del papa, alla agognata Italia di sopra, più vicin fosse, nè chiuso dai mari. Perciò non solamente offendea la dignità e'l dritto della Sicilia, ma anco i materiali interessi. Spegnea le industrie, fondate in sul lusso della corte e de' baroni; quanti per gli ordini antichi viveano d'un modo o d'un altro, dannava a squallida povertà; le ricchezze traea fuori senza scambio; il danaro delle tasse sperdea, da non lasciarne ricader nè una gocciola sola a refrigerio de' contribuenti. E con ciò la pestilenza de' reggitori subalterni; la disuguale amministrazione della giustizia; l'izza del governo, che odiato odiava, e sprofondavasi sempre più nei sospetti. Pertanto più acerbi assai della Sicilia i mali, che delle provincie di terraferma, ancorchè le stesse mani governasserle, straniere e crudeli. Ma in terraferma il novello acquisto della sede del governo rattemperava que' danni; e quanto la Sicilia perdea, la Puglia acquistava. Fioria Napoli per lo soggiorno della corte, per l'affluenza di tante faccende: ristorò Carlo la sua università degli studi, la ornò di splendidi edifizj, di feste e di spettacoli la fe lieta. Lagrime e terrore nell'isola intanto. Manomessa

tivo sì netto come in oggi, nè rappresentavano la nazione in quel significato ch'or suona appo noi. Ma secondo gli umori dei tempi (e son più costanti i parlamenti d'oggi?) raffrenavano anch'essi gli abusi; come nel progresso di queste istorie si vedrà de' parlamenti di Santo Martino e di Foggia nel reame di Napoli, e di quelli adunati in Sicilia sotto Giacomo e Federigo d'Aragona.

[1] *Nos autem qui civitatem eamdem speciali prerogativâ diligimus et fovemus, eo quod Caput et Sedes Regni nostri exsistit, etc.*, leggesi in un diploma di Carlo I, dato di Napoli a 29 ottobre 1270, in favore del clero palermitano, presso Inveges, *Ann. di Palermo*, tom. III, pag. 741.

la nazione, manomessi i privati; non magistrato che rendesse ragione; non principe che riparasse i torti; nè un domestico asilo rimanea dove l'abbominato accento straniero non penetrasse a ricordare più scolpitamente la servitù. Delle facoltà loro non eran padroni; vilipesi nelle persone; ingiuriati nelle donne; della vita in sospetto sempre e in periglio. A tanto la Sicilia venne per le violate leggi, e 'l dominio straniero! Tal era nel secolo decimoterzo una tirannide!

CAPITOLO QUINTO.

Indole e vita privata di Carlo I d'Angiò. — Sue relazioni straniere. — Crociata e trattato di Tunisi. — Carlo aspira all'impero greco. — S'ingrandisce in Italia. — È raffrenato da Gregorio X. — Disegni di Niccolò III, e nimistà di lui con Carlo. — Pretensione di Pier d'Aragona al reame di Sicilia. — Pratiche di lui in Spagna, Italia ed Affrica. — Supposte trame di Giovanni di Procida. — Preparamenti di guerra in Aragona. — Esaltazione di Martino IV. — Armamenti di Carlo per l'Oriente. — Sentimento nazionale manifestato in Italia contro i Francesi. — Novelli aggravi che soffrono i Siciliani: richiami, umori, disposizioni loro.

[1266—1282.]

Dal governamento interiore or trapasseremo alle brighe di fuori, senza le quali non sarebbero tutte spiegate le cagioni del Vespro; perchè l'infrenabile ambizione di re Carlo fu quella che gli suscitò contro i potenti offesi o minacciati, e insieme condusse a disperazione i sudditi, torturati per supplire a sforzi che di gran lunga passavano il poter loro. Ebbe Carlo dalla liberalità di San Luigi la contea d'Angiò; quelle di Provenza e di Forcalquier, dal matrimonio con Beatrice; i dominj italiani, dal papa e dal proprio valore: e tal prosperità invasò tutto d'ambizione l'animo suo, nato a questo; fortissimo e costante, anzi caparbio, nel volere; audacissimo all'eseguire; non risguardante a giustizia nelle cose politiche, e manco nelle civili e private; non mitigato dal più fugace sentimento d'umanità; per temperanza religiosa, o abitudine e disposizione del corpo, non isvagato da amori; brusco nel tratto; spiacente e ingrato fino ne' cattivi versi che dettò; avaro, rapace, durissimo al rendere: non severo

però nè scarso co' satelliti della sua ambizione. Crebbe da fanciullo nelle armi; seguì il fratello alla prima impresa d'Affrica; acquistò chiaro nome in guerra per valore, e anco per le qualità della persona, da spirar nella moltitudine fidanza o terrore: uom robusto, grande, dal volto nasuto, olivastro, spirante fierezza, non composto mai a sorriso, sobrio, vigilante; e solea dir che i dormigliosi ne perdon tanto di vita. La quale austerità e attitudine alla guerra sembran le sue sole virtù; e più sarebbe stata la religione, se non l' avesse intesa a suo modo: riverire il sacerdozio quando non gli contrastasse ambizione; donare a monisteri; erger chiese; e credere che si serve a Dio con ciò solo, calpestando il vangelo nei sublimi precetti della carità. Per tali vizj e virtudi e fortuna era costui molto ridottato in cristianità, come potente, bellicoso, irresistibile.[1] Per le stesse cagioni, sospinto da sua

[1] D'Esclot, cap. 64.—*Cronica di Morea*, lib. 2, presso Buchon, op. cit.—Gio. Villani, lib. 7, cap. 57.—Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXVI, agg.,— Montaner, cap. 71.

Benvenuto da Imola, *Comento alla Divina Commedia*, al verso:

Cantando con colui dal maschio naso. *Purgat.*, VII.

Carlo d'Angiò, con quest' indole niente poetica, fece pure qualche verso, come portava la educazione delle corti in quel tempo. In gioventù scrisse anch' egli i suoi versi a Madonna, pubblicati dal Saint-Priest, op. cit. II, 299. Prima del Saint-Priest, il vivace e dotto C. Fauriel, ne' cenni biografici intorno a Sordello, *Bibliothèque des Chartes*, tom. IV, nov. et dec. 1842, avea dato una traduzione della risposta ritmica di Carlo ad alcuni versi di Sordello che il tacciavano d' ingratitudine. Sordello vivea alla corte del conte di Provenza; l'avea seguito all' impresa contro Manfredi; ma ammalatosi in Novara di Piemonte, vi restò lungo tempo dimenticato, in preda alla malattia e alla povertà. Le istorie di Francia ci danno molti esempi della sfacciata avarizia mostrata da Carlo in Francia, prima che la potesse spiegare in più vasto campo sul trono di Sicilia e di Puglia; e ci attestano insieme la giustizia di San Luigi, che l' obbligava a rendere il mal tolto.

Per dire il bene come il male, aggiugnerò un fatto, non notato, credo, da altri; cioè che Carlo fu mecenate delle scienze mediche. Ei domandò per solenne ambasceria al re di Tunis un manoscritto del libro di Razi intitolato *El-Hawi*; e avutolo, fece voltar l' opera in latino da un dottore giudeo di Girgenti, per nome Faragi figlio di Salem. Compiuta la versione il 13 febbraio 1279, il re la fece esaminare da un collegio di medici della corte, e altri di Napoli e di Salerno; i quali avendola approvato, se ne fece una splendidissima copia per uso del re, che passò nella Biblioteca Colbertina, e indi nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Ciò attesta uno scritto di mano del celebre Stefano Balusio, bibliotecario della Colbertina. Questa copia (Mss. Latins 6912) forma cinque grossi volumi in folio in pergamena,

natura e fatto cieco dalle prosperità, ei montò agevolmente, e inaspettatamente cadde. Non prima occupò il trono di Manfredi, che prese a guardar di là dal mare l'impero greco, di là dal Garigliano l'Italia superiore; lacerati, l'un da eresia, tirannide e pretensione di due schiatte di principi, l'altra dalle parti politiche; e la potenza di Roma vedea presta ad aiutarlo, là col pastorale, qua con la spada guelfa. Pertanto si diè Carlo, dall'anno sessantasei all'ottantadue, a novelle ambizioni, che senza tenerci strettamente all'ordine dei tempi, ma più al legame de' fatti, discorreremo a parte a parte.

E pria direm come da que' disegni re Lodovico il chiamò a sterile impresa. Ardente di pio zelo, faceasi Lodovico a ritentar l'affricana terra, fatale a Francia; per tutta cristianità bandiva la crociata, sforzandosi a ricondurvi il secolo già inchinato ad altre brame, e il fratello che amava meglio a spiegar la croce contro i cristiani. Gli ambasciatori di Francia mandati a sollecitar Carlo alla crociata, richiedeanlo inoltre della restituzione del danaro sovvenutogli quand'egli era povero principe del sangue reale, e non reso or che il re di Francia si trovava in bisogni assai maggiori de' suoi.[1] Nè

scritti in bei caratteri, con vignette d'oro e azzurro. Del merito della versione non saprei dir nulla, non avendolo comparato coll'originale; ma credo possan giovarsi gli orientalisti di un ampio dizionario di medicamenti semplici aggiunti dal traduttore, con la trascrizione del nome arabico in caratteri latini.

Ho tolto queste notizie dalla breve prefazione del traduttore e dalla soscrizione, che si leggono nel citato Ms., tom. I, fol. 1 e 2, tom. V, fol. 189 verso.

[1] Diploma senza data d'anno, negli archivj del reame di Francia, J, 513, 51. È il ragguaglio che davano a san Luigi l'arcidiacono di Parigi, e il maresciallo di Francia, incaricati di questa missione. Essi trattarono: 1º della crociata, richiedendo Carlo d'andarvi e procacciar soccorsi di navi, d'uomini e di vittuaglie: 2º del pagamento di 8,000 marchi per la dote della regina moglie di San Luigi (su la contea di Provenza); di 7,000 marchi dovuti per testamento del conte di Provenza (Raimondo Berengario); e di 30,000 lire sovvenutegli al tempo dell'altra crociata e della sua prigionia: 3º dell'affare d'una gabella, che non si spiega altrimenti.

Gli ambasciatori davan conto della missione compiuta a voce, insistendo per una risposta categorica; e fin qui il diploma corre in francese. Trascriveano poi la carta lasciata a re Carlo negli stessi sensi, la quale è in latino, lingua diplomatica del tempo. Vi si legge ch'essi avean trattato sino al martedì *in festo inventionis sancte crucis*.

Dopo la mia seconda edizione una parte di questi Documenti è stata pubblicata dal Saint-Priest, op. cit. III, pag. 401, 402.

Carlo ebbe fronte di ricusar l'invito alla guerra; ma temporeggiò, consigliando sotto specie del ben della impresa l'util proprio: che si facesse il primo impeto sopra il reame di Tunisi, tributario a Sicilia infin da' tempi normanni, e allora ricalcitrante a quel peso.[1] Infine, ragunata in Sicilia l'armata, passò in Affrica re Carlo, ad avvantaggiarsi ei solo nella perdita de' suoi. Trovò l'oste di Francia a campo a Tunisi, diradata da fame, pestilenza, ferro nimico: il fratel suo non trovò, il santo e forte Lodovico, il quale colto dalla contagione, rendè l'ultimo fiato, pur mentre Carlo sbarcava, il ventiquattro agosto milledugentosettanta. Delle cui brame non curossi Carlo, nè del sepolcro di Cristo: assentitogli per la sua riputazione militare il comando supremo dell'oste, ei l'usò a vender la pace al musulmano, e appropriarsi la miglior parte del guadagno. Di ciò lo accagionarono gli animi generosi del tempo; di ciò lo dee condannare la storia, che possiede il trattato originale in arabico della pace, o tregua, come si chiamò, stipolato tra i re di Francia, Sicilia e Navarra da una parte, e dall'altra, Mostanser billah, principe della dinastia berbera dei Beni Abi Hafs, che si dava lo splendido titolo di califfo e principe dei credenti, ancorchè il suo stato si stendesse poco di là della reggenza di Tunis e della Algeria d'oggi. Le condizioni principali furono: che i crociati sgombrassero al più presto dallo stato di Tunis; che

[1] M. de Saint-Priest (op. cit. III, 226) si affatica molto a difendere il suo protagonista di questa accusa. Fra le altre ragioni allega che i crociati non poteano entrare in Egitto, perchè era sbarrata la foce del Nilo a Damiata; e che Carlo d'Angiò dovea andare a Tunis, a soffocare nel lor proprio nido i Saraceni che d'Affrica tendean la mano a' lor fratelli di Lucera. Questa ragione non val meglio che la prima. Lucera era stata già espugnata; i Saraceni dispersi qua e là per la Puglia e in parte arruolati al servigio di Carlo; nè par che dall'interno della Puglia potessero stender sì facilmente la mano ai Musulmani di Affrica, i quali da due secoli non pensavano ai lor fratelli di Sicilia, e tanto meno il potean dopo il trasferimento di essi a Lucera. M. de Saint-Priest in tutta l'opera esagera sempre l'importanza di questa milizia straniera; poche migliaia d'uomini ch'ei vuol far passare per un formidabile esercito circonciso. Ei va sì oltre, che nella introduzione (pag. iij) propone di porre il simulacro di Carlo d'Angiò in mezzo a quei di Carlo Martello e di Sobieski, in merito d'avere allontanato dall'occidente « une nouvelle invasion de l'Islamisme, moins aperçue mais non moins réelle que les invasions du 8^{me} et du 17^{me} siècle. » E invero, nessuno ha guardato fin qui con un microscopio di tal calibro.

entro sei anni un esercito al racquisto dell'impero: ma da questo andavano scorporati a favor suo il principato di Acaia e Morea, e 'l reame di Tessalonica; e tornavagli dippiù la terza parte de' conquisti, e l'aspettativa del solio stesso di Costantinopoli, mancando il sangue de' Courtenay; oltrechè la bambina Beatrice di Carlo fidanzavasi a Filippo unico erede di Baldovino.[1] Mirò pochi anni appresso al dominio utile del principato di Morea, di cui per tal trattato avea acquistato il diretto dominio: ond'avvenne che i Francesi quivi trapiantati, i quali molto s'eran allegrati della vittoria di Carlo sopra Manfredi, allor tutto sentirono il peso dell'amistà con un vicino forte e ambizioso, che non abborrì dall'arricchirsi delle spoglie della dinastia francese de' Ville-Hardoin. Perchè Guglielmo di questa gente, principe di Acaia e Morea, incalzato dal Paleologo, dandosi anch'egli in balia di Carlo, disposò a Filippo, figliuol dell'Angioino, Isabella sua figlia ed erede: e venuto esso a morte, e anco Filippo, i sovrani di Napoli presero il titolo di quel combattuto principato; ritennero la Isabella come prigione in Napoli; e usurpavano il paese del tutto, tra protezione e alta signoria, se non era per la guerra di Sicilia.[2] Nel medesimo tempo si apriva la strada

[1] Questo trattato, dato di Viterbo il 27 maggio 1267, è pubblicato dal Buchon, in annotazione alla *Cronica di Morea*, lib. II; ed. 1840, pag. 148 e seg. Il matrimonio tra la Beatrice e Filippo si mandò ad effetto nel 1273. Morto Baldovino, si confermò tra Carlo e il genero, divenuto imperatore titolare, il trattato del 1267, per un atto dato di Foggia il 4 novembre 1274; una copia del quale, data da Filippo il Bello nel 1306, e autenticata col suggello reale di Francia, si trova negli Archivi del reame di Francia, J. 509, 15, ed è pubblicata dal Du Cange, *Histoire de l'Empire de Constantinople*, Docum., pag. 24. Questo genero poi vivea a spese di re Carlo, come il mostrano i diplomi del regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 3, 5, 6, 7, 10, dati a 2 maggio 1277, 4 settembre e 10 dicembre 1276; ultimo febbraio e 23 maggio 1277, e 6 ottobre 1276; pei quali porgeasi danaro a Filippo, allora titolato imperatore di Costantinopoli per la morte del padre.

[2] *Cronica di Morea*, lib. 2, presso Buchon, opera citata.

Raynald, *Annali eccl.*, 1269, § 4.

Saba Malaspina, cont., pag. 336.

D'Esclot, cap. 64.

E i diplomi accennati dallo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 98, nota 4.

In un altro diploma dell'archivio di Napoli, segnato 1268 A, foglio 152, dato il 3 maggio 1278, si legge il nome di un Eustazio, capitan generale di Carlo in Acaia.

Carlo I alla salvatica Albania con le solite arti: si facea da quei turbolenti chiamare al trono, e legavasi ad essi col vecchio ludibrio de' giuramenti; con sì bella scambievole fidanza, che a sicurare i suoi ufficiali e guerrieri mandati in quelle regioni, richiedea statichi albanesi, e in Aversa li custodiva strettamente.[1] Per tal modo approcciavasi alla sede dell'impero greco, circondavala, insidiavala d'ogni dove.[2]

E in Italia, spento Corradino, e con lui l'ardir novello de' Ghibellini, l'usato gioco fe montar parte guelfa: per la cui riputazione, e del papa, e della vittoria, s'aggrandiva re Carlo, ridendosi ormai de' limiti che la gelosia della romana corte aveagli assegnato nella investitura del reame Ripigliò in Roma l'ufficio di senatore: tornò a comandare in Toscana da vicario imperiale, e a perseguitare senza freno i Ghibellini:[3] saltò in Piacenza: in Piemonte parecchie cittadi occupò, oltre quelle che gli si eran date prima del conquisto del regno; molte n'ebbe in Lombardia, talchè quivi poco mancò nol creassero principe. Genova dapprima insidiò con gli usciti, poscia assaltò scopertamente con le armi; e innanti che denunciasse la guerra, spogliò i Genovesi che ne' suoi reami mercatavan sicuri: ma alfine la forte repubblica fiaccò l'orgoglio di lui nelle battaglie di mare. I suoi intanto, non

[1] Diplomi indicati, e un d'essi pubblicato dallo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 98 e 120.

In un altro diploma dato di Napoli il 25 febbraio, non si sa di quale anno, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 O, foglio 87 a tergo, si legge: « *Karolus Dei gr. rex Sicilie et Albanie, Gasoni Chinardo militi, in regno Albanie vicario generali, etc.* » Ed altri due diplomi della stessa data, a Guglielmo Bernardi marescalco di quel regno.

I diplomi risguardanti il regno d'Albania sono citati ancora dal Papon, *Hist. de Provence*, tom. III, pag. 52 e 68.

[2] Fornisce intorno a questi preparamenti qualche particolarità un diploma dato di Napoli il dì 8 aprile, tredicesima indizione (1270). Per questo è condotto al servigio di re Carlo, col soldo di 8,000 lire tornesi per un anno, Ferrando di Sancio del sangue reale di Aragona (forse dee dire Castiglia), con 40 militi a cavallo, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo, a condizione di militare nel regno o nell'impero di Costantinopoli, e di trovarsi in punto a Trapani il 1 agosto di quell'anno. Ne' Mss. della Biblioteca comun. di Palermo, Q. q. G. 2, foglio 17.

[3] Diploma di Carlo I al comune di Siena, perchè facesse diroccare le case dei Ghibellini che rifiutavano di sottomettersi. È dato del 1272, e pubblicato dal Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée*, tom. I, pag. 27 e 28.

era violenza o ingiuria che non osassero. Guidone da Monteforte, a Viterbo, nel tempio, tra i riti del sacrifizio di Cristo, levava l'empie mani a trucidare Arrigo, principe reale inglese; e, sgridato più che punito, il sacrilego assassino campò. Altri ad altri misfatti si sciolsero, men ricordati dalle istorie perchè versavasi men illustre sangue.[1] Ma la rabbia delle parti accecava gli uomini a questi evidenti mali della signoria straniera; e in que' primi tempi della passata di re Carlo, la fece anzi richiedere in varie città. Ed egli, alternando forza e frode, qui mettea piè da signore, là da protettore; spogliata una provincia, con quell'oro assoldava masnade che ne occupassero un'altra; ai pochi e forti, perchè gli fosser sostegni, prostituiva le sostanze e i dritti più santi dei cittadini: e s'avanzava a gran passi al dominio di tutta la penisola.

Tuttavia quella che l'avea suscitato cominciò a reprimerlo: la romana corte, che di sgherro già sentival padrone. Clemente non fe che ammonirlo, perchè poco visse oltre la vittoria. Vacò il pontificato poi tre anni; ne' quali cresciuta la possanza di Carlo, i fratelli del sacro concistoro, non ba-

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, 1268 a 1272, ossia i contemporanei citati da lui.

Saba Malaspina, lib. 4 e 5.

Annali genovesi, lib. 9, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom VI, pag. 554 e seguenti.

In un diploma dato del 1277, del regio archivio di Napoli, registro 1268, A, foglio 29, leggesi questo titolo: *Regnante domino nostro Karolo, Dei gratiâ illustrissimo rege Sicilie, Ducatus Apulie et principatus Capue, Alme Urbis Senatore, Andegavie, Provincie et Forcalquerii comite, ac Romani Imperii in Tusciâ per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicario generali.*

Quanto all'assassinio del principe Arrigo, è indubitata la colpevole indulgenza di re Carlo verso gli omicidi. Benvenuto da Imola, nel comento su la *Divina Commedia*, al verso: « Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, ec. » *Inferno*, XII, riferisce il dilemma che si facea a biasimo di Carlo: « Se il sapea, fu un ribaldo; se no, perchè nol punì ? »

Ma quanto men volea punire, tanto più romor ne fece; anche per riguardo alla corte di Roma. Un diploma del 23 marzo (1271) nel regio archivio di Napoli, registro 1268 O, foglio 99, porta queste parole: che il re volea vendicare tal misfatto come se commesso in persona d'un suo figliuolo. Nondimeno, il provvedimento contenuto in questo diploma è di staggir le castella e i beni feudali de'fratelli Simone e Guidone da Monteforte; ch'era un gastigo non molto spiacevole al re.

stando a frenarla, ne colser odio e terrore. Indi esaltato Gregorio X nell'anno milledugentosettantuno, costui come vivuto fuori d'Italia e delle parti, ed entrato ne' nuovi sospetti della romana corte, nuovi consigli tentò. Aveano i predecessori fomentato le divisioni d'Italia, ed ei fe ogni opera a risanarle; aveano difficultato la elezione dell'imperatore, ed ei la procacciò; sì che fu data quella corona a Ridolfo d'Hapsburgo, picciol signore, ma uomo di grandissimo animo, fondator della grandezza della casa d'Austria. Il Paleologo intanto, a toglier pretesti all'avara pietà dei principi di Ponente, sforzava i suoi che assentissero la processione dello Spirito Santo dal Padre e sì dal Figliuolo, ch' era l'importanza dello scisma; e per maneggi e supplizj non persuase il clero greco, ma n'ebbe una sembianza di rassegnazione. Allor Gregorio potendo con onor del pontificato fermar la pace col Greco, e infrenar da questo lato l'ambizione di Carlo, correndo il settantaquattro ribenedì il Paleologo nel concilio di Lione, e nel grembo della Chiesa l'imperio orientale raccolse. Mal potremmo apporci or noi qual deliro miscuglio di pensieri fervesse nel tempo di questo concilio nella mente di Carlo; religioso a un tempo, e ardente di tutte tirannesche voglie.[1] Gravi autorità portano ch'un suo medico avesse propinato veleno a san Tommaso d'Aquino,[2] morto nell' an-

[1] Muratori, *Ann. d' It.*, 1271 a 1274, e i contemporanei ivi allegati, che sarebbe superfluo citare altrimenti. — Gibbon, cap. 62. — Raynald, *Ann. eccl.* 1271 a 1275.

[2] Gio. Villani, lib. 9, cap. 218, di maggiore autorità in questo, come guelfo.

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. DANTE, *Purg.*, XX,

e il comento di Benvenuto da Imola, che accredita il sospetto dell'avvelenamento. Io l'ho posto in dubbio, non trovandolo noverato tra i misfatti di Carlo dagli scrittori che non glien'avrebbero perdonato punto, come sono il Neocastro, lo Speciale, Montaner, D'Esclot. Ma dall'altro canto, la innocenza non mi par dimostrata sì netta, come crede il cav. Froussard nella dissertazione su Pietro Giannone, e 'l regno di questo Carlo I. — *Atti dell' Accademia di Lucca*, tom. VIII. — Il sig. Froussard si lascia trasportare dalla gloria militare di Carlo, fino a scagionarlo de' vizj suoi più noti. Chiama ambizioso e superbo, ma non crudele, colui che facea mozzare i piè a' disertori, arder vivi i presi in battaglia, e marchiar colla moneta rovente gli accorti cittadini che non passassero al valor edittale i suoi carlini d' oro. Nel modo stesso siamo assai lontani dall' accettare l' apologia del Froussard per la iniqua condannagione di Corradino.

data al concilio; del qual misfatto accagionavano il re, come s'egli avesse voluto disfarsi di quel possentissimo ingegno, che il nimicava per odio di famiglia o abborrimento della pessima signoria; e nel suo libro del governo de' principi, quantunque partigiano della monarchia, avea sfolgorato con le più fiere invettive la tirannide d'un solo, e fattone uno specchio, nel quale Carlo potea guardarsi e riconoscere le sue sembianze.[1] Reo o no Carlo, quest'accusa almen prova di che fosse tenuto capace. Più certa la rabbia con che posava, sforzato da' decreti di Lione, le armi apprestate contro il Greco. Al tempo stesso vedeasi tagliati i passi anco in Italia dalla riputazione di Ridolfo, per avviluppato che costui si trovasse nelle guerre tedesche. E fu tanto, che nel settantaquattro, riscotendosi primi gli Astigiani dall'insopportabile giogo, Carlo avea perduto il Piemonte e Piacenza; e negli altri dominj dell'Italia di sopra ormai vacillava. Il prudente pontefice l'abbassava, senza venir con esso a manifesta discordia.[2]

Morto Gregorio, nel corso di sì alto disegno, l'anno milledugensettantasei, si rinfrancò l'Angioino; e pensando di qual momento gli fosse un papa a sua posta, ogni pessim'arte adoprò nella elezione de' tre pontefici, ch'entro un anno fur visti regnare e morire. Ripigliò i preparamenti allora della guerra col Paleologo; ravvivò le pratiche in Acaia, ove mandò innanzi picciole forze, dai Greci agevolmente oppresse;[3] infine, il titolo di re di Gerusalemme a' tanti suoi aggiunse. Vano nome quest'era ormai, disputato da parecchi principi cristiani. Federigo II imperatore aveal preso in dote; passato era poi, col dritto al reame di Sicilia, ne' figli di Manfredi; e altri pretendeanvi, e tra essi una Maria d'Antiochia, principessa tapina e raminga; dalla quale Carlo il comprò per vitalizio di quattromila lire tornesi sul contado d'Angiò, parendogli scala a nuove grandezze, e nuovo pretesto all'impresa di Grecia, perchè teneasi che quell'impero, nido d'ere-

[1] *De regimine principum, ad regem Cypri*, san Tommaso d'Aquino, opusc. 20, nel tom. XVII della ediz. di Venezia 1593.

[2] Muratori, Gibbon, Raynald, loco citato.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 336 e 337.

siarchi e sleali, tagliasse la via ai luoghi santi, e indi i gesuiti del tempo argomentavano che il re di Gerusalemme onestamente potesse assaltarlo.[1] Per tal modo ripigliava con maggior vigore tutte le antiche ambizioni; e circuiva a ciò ogni conclave con violenza ed inganno, quando l'anno settantasette, abbassata tra'cardinali la parte francese, valse più della malizia di lui l'italian consiglio, che condusse al pontificato Niccolò III.[2]

Di grande animo, di smisurati pensieri fu Niccolò;[3] superbo, sagace, chiuso nei disegni, veemente all'oprare, non curante della giustizia ne' mezzi purchè il fine conseguisse, ch'era ingrandir la Chiesa per ingrandire gli Orsini; e menava a nobile effetto, sgombrare l'Italia d'ogni dominazione straniera. In Italia disegnava fondar novelli reami, e darli ad uomini di sua schiatta: vedeva ostacoli a questo l'imperatore e il re; battea dunque Carlo con Ridolfo; Ridolfo con Carlo; ambo con l'autorità della Chiesa. Al Tedesco strappò la concessione della Romagna, tenuta infino allora feudo imperiale: tolse al Francese l'ufficio di senator di Roma, il vicariato di Toscana; e con forte mano il trattenne dall'im-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 336.

Ms. della vittoria di Carlo I di Angiò, pubblicato in Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 850.

Joannes Iperius, *Chron. monast. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 754.

D'Esclot, cap. 64.

Raynald, *Ann. eccl.*, 1272, § 19, e 1277, § 16.

Giannone, *Ist. civ.*, lib. 20, cap. 2.

E i diplomi citati dallo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 137, con la nota di monsign. Scotto; e tom. II, pag. 151 e 225.

Tra questi son da notarsi il diploma del 26 dicembre 1294, alla citata pag. 151, per pagamento di once 800 all'anno a questa Maria, *dicte quondam domicelle de Hierusalem*; e l'altro del 21 agosto 1292, dal quale si ricava, con un certo divario dall'attestato de'cronisti, che il primo accordo con Carlo d'Angiò s'era fatto per 400 lire tornesi e 10,000 bizantini saraceni d'oro all'anno; che la corte di Napoli tardò i pagamenti; che Maria n'ebbe ricorso al papa; e che così si prese una via di mezzo a pagarla, con molto suo discapito.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 337.

[3] Il suo nome anzi di salire al pontificato, era Giovanni Gaetani, di casa Orsina.

E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa. Dante, *Inf.*, XIX.

presa di Grecia, ch'egli sempre più affrettava fomentando da un canto gli scandali tra i Greci intolleranti del domma nuovo, mal insinuato con le prigioni, gli accecamenti e i patiboli, e dall'altro canto accagionando il Paleologo di questi turbamenti medesimi, e sleale chiamandolo e falso nella ritrattazione dall'eresia. Contuttociò il pontefice gli negò sempre favore alla impresa;[1] ond'ei si volse a sfogar contro gli occupatori di Soria la rabbia e il natural talento di rapacità: mandovvi Ruggier Sanseverino conte di Marsico, con titol di vicario del reame di Gerusalemme, e genti e navi, che dalla presa di Acri in fuori, tornarono senza alcun frutto.[2] Tra Niccolò e Carlo privato sdegno rinveleni l'odio di stato, quando chiesta dal papa per un suo nipote una donzella di casa d'Angiò, ricusavala Carlo. « Perch'ei s'abbia rosso il calzamento, rispose stracciando le lettere di Niccolò, suo principato non è retaggio: non può il suo mescolarsi col sangue de' reali di Francia. » Que' detti, riportati, furon punta di coltello al cuor del pontefice, che tenea la gente Orsina niente inferiore a casa d'Angiò, e sè molto di sopra: onde serbolli a rugumarne e alimentare lo sdegno; ancorchè durassero tra lui e 'l re le sembianze di pace,[3] per mutua simulazione, e perchè quegli in ogni altra cosa usò riverente col pontefice, ondeggiando sempre tra ambizione e paura del Cielo. Ma non era uom per l'Orsino, il quale sciolto d'ogni

[1] Muratori, *Ann. d' Italia*, 1277 a 1280. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1277 a 1280. — Saba Malaspina, cont., pag. 338.

[2] D'Esclot, cap. 64.

Vita di Kelaun; Ms. arabo della Biblioteca nazionale di Parigi, *Supplément Arabe* 810, fol. 287 2°.

Reinaud, *Extraits etc. relatifs aux Croisades*, Paris 1829, pag. 545.

Questa impresa d'Acri ci attestan anco moltissimi diplomi del regio archivio di Napoli, dati a 3, 4, 12 e 28 febbraio 1278, e molti in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e agosto seguenti; registro segnato 1268 A, fogli 136, 138, 71 a tergo, 130, 141, 142, 78, 84, 144 a tergo, 135 a tergo, 85, 86, 87, 99, 100, 165. Ma resta in dubbio se tutti quegli armamenti, dei quali non è espresso lo scopo, fosser volti alla impresa di Siria, o se parte si volea serbare alla custodia di Sicilia e di Puglia: su di che veggasi il seguito di questo medesimo capitolo.

[3] Ricordano Malespini, cap. 204. — Giov. Villani, lib. 7, cap. 54. — Cronaca siciliana della cospirazione di Procida, in Di Gregorio, *Biblioteca aragonese*, tom. I, pag. 254.

riguardo, maturava i colpi, e aspettava il destro a vibrarli.[1] Profonda intanto sembrava in tutta Europa la pace.[2]

D' altra parte altri elementi sorgeano a conturbarla. Costanza figliuola di Manfredi, sposa di Pietro re d'Aragona, pretendea, com'erede ultima degli Svevi, la corona di Sicilia e Puglia;[3] e Pietro, salito sul trono lo stesso anno della esaltazione di Niccolò III, ancorchè in picciol reame più magistrato che principe, uom di mente e d'animo grandissimo era. Divisa la Spagna in quel tempo in parecchi Stati: alcuno ne teneano i Mori; gli altri, riconquistati da' cristiani, con

[1] Da tutti gli storici contemporanei, e meglio dai fatti, si ritrae ciò manifestamente.

Si ricordino ancora i versi di Dante:

> Però ti sta, che tu se' ben punito,
> E guarda ben la mal tolta moneta
> Ch'esser ti fece contro Carlo ardito. *Inf.*, XIX.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 339.

[3] Credeasi allora che i figli maschi di Manfredi fossero morti, perchè Carlo d'Angiò li tenea in carcere, forse con grandissimo segreto, accreditando la voce della morte, per toglier qualunque speranza ai partigiani di casa sveva. I figli di Manfredi eran bambini quando Carlo prese il regno; nè egli si volle bruttare di quattro assassinj di tal sorta, d'altronde non utili, e ben suppliti da una prigionia segretissima e sepolcrale. Così gli storici contemporanei portano spenta la discendenza maschile di Manfredi, e sol di lui rimasa Costanza, e la seguente sorella Beatrice, che fu liberata nel 1284 per la vittoria dell'armata siciliana nel golfo di Napoli. La diplomatica, la quale sovente corregge le tradizioni istoriche, ci ha mostrato che vivessero a lungo dopo la morte di Manfredi i suoi figliuoli Arrigo, Federigo ed Enzo. Alcuni istorici napoletani trassero dagli archivj di quel reame dei diplomi per gli alimenti che forniansi in carcere a quegli sventurati principi sotto il regno di Carlo II; e il Buscemi, nella Vita di Procida, ne pubblicò uno dato di Melfi il 30 giugno, settima indizione (1294), nel quale, forse per errore di chi l'avea copiato da' registri di Napoli, l'ultimo de' giovanetti è chiamato Anselmo invece di Enzo. Io mi sono avvenuto, rifrustando que' registri, in due documenti, che sembranmi più importanti perchè attestano che i detti principi vivessero insino al 1299, e che allora si ordinasse di escirli dalla prigione, e liberi mandarli a Carlo II con un cavaliere. Ciò avvenne al tempo che Giacomo di Aragona aiutava gli Angioini contro il fratello Federigo e i Siciliani, e appunto pochi giorni anzi la sua vittoria del Capo d'Orlando; talchè sarebbe da congetturarsi che il re di Napoli volle far cosa grata a Giacomo, ch' ei cercava in tutti i modi a tenersi amico ed ausiliare. Ma par che quest'atto di generosità tosto si fosse dileguato, e che fossero tornati in altra prigione i figli di Manfredi. Giacomo andò via da Napoli poco men che nemico: e Carlo non avrebbe osato turbare il governo di Federigo in Sicilia con questi altri pretendenti, che poteano ben sollevare contro di lui lo stesso reame di Napoli.

I due citati diplomi del 1299 leggonsi, Docum. XXXVI e XXXVII.

larghi ordini reggeansi, misti di monarchia, d'ottimati e di popolani, convenienti a liberi uomini, che per la nazionale indipendenza e la religione, mille pericoli avean durato insieme e duravano. Riconoscean lo stesso principe i reami di Aragona e Valenza, e la Catalogna o contea di Barcellona: ma la sovranità pressochè tutta dalle corti di ciascuno di quegli Stati esercitavasi; composte di prelati, baroni, cavalieri, e rappresentanti di città; altere di lor franchezze, scienti della propria possanza. Somigliante agli efori di Sparta, stava in Aragona a petto a petto col re l'inviolabile *Justiza*; il quale a nome dei baroni giuravagli il dì del coronamento: « Essi che valeano ciascun quanto il re, tutti insieme assai più di lui, ubbidirebbergli se lor franchezze mantenesse; e se no, no.[1] » Indi alti spiriti nei soggetti, miti costumi eran quivi nei re; sopra tutt'altri di que' tempi, facili alle udienze, dimestichi, senza riti di sussiego o sospetto, compagnevoli e umani.[2] Con questi ordini, con questi sudditi, poveri d'altronde e parteggianti, non potea Pietro divisare conquisti: e pur, le qualità dell'uomo vinsero gli ostacoli della società in cui vivea. Inoltre, per indole imperiosa e severa, avea concitato contro a sè durante il regno del padre i baron catalani, usi all'anarchia; avea mal purgato il suo nome dall'infamia del fratricidio di Ferrando Sanchez figliuol bastardo di re Giacomo, ch'egli assediò e presel fuggente, e il fe annegare, scusandosi che Ferrando praticasse contro la sua vita con Carlo d'Angiò.[3] Ma insieme s'era segnalato l'infante Pietro per coraggio e gran vedere nelle guerre di Valenza e di

[1] Ved. Surita, *Ann. d'Aragona* — Blanca, *Comment. rer. Aragon.* — Mariana, *Storia di Spagna.* — Robertson, *Vita di Carlo V*, introduzione, sezione 3, note 31, 32.

[2] Montaner, cap. 20, vivamente rappresenta che i re di Aragona viveano assai familiari co' loro sudditi, con giustizia ed affabilità. Ma in fatto, sotto questo linguaggio accenna le libertà del paese, dicendo che ognuno era sicuro della proprietà e persona: e perciò « i Catalani e gli Aragonesi sono più alti di cuore, vedendosi così trattati a lor modo; e nessuno può esser valente uomo di guerra se non è alto di cuore. » Aggiugne, che ognuno a suo piacere fermava per via i re, e parlava ad essi, o li invitava a nozze o desinari, e ch'essi sovente albergavano nelle case private.

[3] D'Esclot, cap. 68, 69, 70. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio, ed. 1688.

Murcia;[1] avea saputo adoperar la divisione degli ottimati; e salito in grande rinomanza militare, e dotato di quella forza che rapisce e costringe gl'intelletti minori, poteva egli bene adunar a un'impresa di ventura quei suoi avvezzi a star sempre in sulle armi, or contro i Mori, or contro le altre genti spagnuole, or tra sè stessi, ed or piratescamente assaltando questa e quell'altra città del Mediterraneo. Picciol'oste sarebbe a fronte di re Carlo; ma audacissima, spedita, fatta a posta a guerre irregolari, e subite fazioni.

Le quali condizioni bilanciando in mente, taciturno, e come s'ad altro attendesse, ascoltava Piero le continue rampogne della sua donna. Perchè da lei non dileguandosi per volger d'anni il cordoglio dell'ucciso padre, dello occupato reame, del patibolo di Corradino; l'acceso femminil pensiero incusava di viltà ogni differimento alla vendetta: e pregava Costanza, e sdegnavasi, e chiamava dappoco lo sposo, e ai figliuoli insegnava che careggiandolo, e abbracciandogli le ginocchia, ricordassero senza stancarsi l'invendicata morte dell'avolo.[2] Sorridea Pietro; e a far disegni, non querele, si ristringea con Ruggier Loria, Corrado Lancia, e Giovanni di Procida.[3]

Di questi il primo, nato di gran legnaggio, nella terra di Scalea in Calabria,[4] imparentato colla siciliana famiglia de' conti d'Amico, e signor di feudi in Sicilia e in Calabria,[5]

[1] Montaner, cap. 10, 13, 14. — D'Esclot, cap. 65, 67, 74. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 16. — Veggansi anche, Montaner, cap. 37. — Saba Malaspina, cont. pag. 342. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 340 a 342.

Per vero, egli non scrive il nome di Corrado Lancia, ma solo di Loria e Procida, e, aggiugne, altri usciti italiani. Ma ritraendosi dal Montaner la grande riputazione di Corrado a corte d'Aragona per armi e consiglio appunto in questo tempo, non è dubbio che quel nobile siciliano avesse partecipato in tutti i disegni.

[4] Diploma negli archivj della corona aragonese, citato dal Quintana, *Vidas de Españoles celebres*, Paris 1827, tom I, pag. 93.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 87.

Nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo II segnato 1291 A, foglio 88, si legge un diploma dato il dì 8, forse di gennaio 1275 o 1276, ch'è un attestato del servigio feudale prestato a Capua da Riccardo Loria per sè, Giacomo, Roberto, Ruggiero, e due donne, tutti della stessa famiglia, che avevano diviso fra loro i castelli di Loria, Lagonessa e Castelluccio in Basilicata.

Ruggier Loria fu nipote di Guglielmo d'Amico, primo marito di Macalda Scaletta. Villabianca, *Sicilia nobile*, part. 2, lib. 3, pag. 528 e 529.

venuto era fanciullo seguendo la regina Costanza, con madonna Bella madre sua, nutrice della reina; e a corte d'Aragona si era educato nelle armi e nelle astuzie. Pietro molto amore gli pose; il fe cavaliero con Corrado Lancia, giovanetto congiunto della reina; e una sorella di Corrado a Ruggiero sposò. I due cognati prestantissimi si fecero in armi: e avvenne che Corrado, pria dell'altro che tanto dovea vantaggiarlo di gloria, ebbe nome, e segnalossi capitan di navi catalane, in fatti audacissimi sopra Saraceni.[1] Giovanni di Procida per altra via più combattuta venne in grazia al re d'Aragona. Nacque costui, o fu allevato in Salerno; ebbe alto stato appo l'imperator Federigo e Manfredi, e oltre i feudi di Procida e Caiano possedè molti beni allodiali in Salerno; fu medico assai riputato;[2] e tradusse dal greco in la-

[1] Montaner, cap. 18, 19, 30, 31.

[2] Di Gregorio, Annotaz. alla *Biblioteca aragonese*, tom I, pag. 249 e 250. Vedi altresì il Giannone, *Istoria civile*, e Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, e i Documenti da noi citati nel cap. 15, intorno i beni del Procida, e quelli pubblicati da M. de Saint-Priest, opera citata, I, 362; e IV, 201, 314.

È noto il marmo della chiesa di Salerno, dato il 1260, pubblicato dal Summonte, e trascritto dal Gregorio, *Biblioteca aragonese*, tom. I, pag. 249, dal quale si hanno i titoli di Giovanni di Procida, e ch'ei facesse costruire quel porto per comando di re Manfredi. Vedi questa iscrizione nell' opera *Monuments et histoire des Normands etc., publiés par le duc de Luynes*, Paris 1844, p. 131. Un altro pregevol monumento per Giovanni di Procida ha trovato il mio concittadino Francesco Saverio Cavallari, egregio artista, zelante e infaticabile nel ricercare, abilissimo nel delineare, e intelligente nello illustrare gli antichi monumenti d' arte, non solo per tutta la Sicilia, ma sì in parte della terraferma italiana. Nella cappella di san Matteo della cattedrale di Salerno, sotto la effigie del santo in mosaico, il nostro artista s'accorse di una picciola figura in ginocchio, ch'ei ritrasse diligentemente, in piè della quale si leggono questi due versi:

Hoc studiis magnis fecit pia cura Johannis
De Procida, dici meruitque gemma Salerni.

A' documenti fin qui pubblicati per dimostrare l'alto stato ch'ebbe Giovanni di Procida presso Manfredi, aggiugnerò la notizia d'un altro che si legge nel regio archivio di Napoli, registro 1269 D, foglio 9. È un diploma di Carlo I dato il 22 giugno, tredicesima indizione (1270), nel quale se ne cita un di Manfredi del 25 agosto, ottava indizione (1265), dato per *Joannem de Procita*, e indirizzato a Risone Marra intorno l'ufficio di maestro segreto e portulano di Sicilia. Questo diploma conferma che Giovanni fu cancelliere di re Manfredi.

Vedi altresì il breve del 5 giugno 1266, presso Martene, *Thes. Nov.*, T. II, nº 298, pag. 340.

tino, o compilò in latino, le massime di filosofia morale degli antichi sapienti.[1] Narrano alcuni, a ringrandir Giovanni e rendere più patetici i suoi casi, che volontario ivane in bando, trafitto di mortal dolore perchè alcun francese avesse sforzato la moglie e la figliuola di lui, ucciso il figlio che difendeale; e negato giustizia il re gli avesse di tanto misfatto.[2] Ma non sì drammatico appar questo esilio dai documenti. Il fidatissimo consiglier di Manfredi, come vide trionfar Carlo d'Angiò, andò a gettarsi ai piè del papa, impetrò una commendatizia al novello principe; dal tenor della quale s' argomenta che Giovanni di Procida rinnegasse in questo incontro i consigli politici degli Svevi, affermasse averli seguito per violenza ed errore, essere stato sempre in cuor suo fedele alla Santa Sede. Pertanto Clemente IV, dopo ampollose generalità di calma che succede alla tempesta, volontà coartate che si liberano, nugoli di usurpazione che si dissipano e lasciano splendere lo schietto lume delle anime leali, faceva intendere a re Carlo, come il suo diletto figliuolo in Cristo, maestro Giovanni di Procida, ansioso di riposare all'ombra delle ali del re, prostrato umilmente implorava la benignità regia: e alle preghiere di lui il papa aggiugnea le sue proprie, affinchè re Carlo volgesse sopra di costui uno sguardo sereno, e facesse provar la sua clemente benevolenza

[1] Ho veduto tra' Mss. della Biblioteca reale di Francia, nel volume segnato 6,069, V, un manoscritto latino del secolo XIV, che porta il titolo: *Incipit liber philosophorum moralium antiquorum et dicta seu castigationes Sedechie, prout inferius continetur, quas transtulit de greco in latinum magister Johannes de Procida.* È una raccolta o compendio delle massime che correano sotto i nomi di Sedecia, Hermes, Omero, Solone, Pitagora, Diogene, Socrate, Platone, Aristotile, Alessandro, Tolomeo, Gregorio, ec., e finisce con un capitolo intitolato *Sapientium dicta.* Io la credo piuttosto una compilazione che una traduzione. Il titolo di *magister* mi accerta della identità della persona dell'autore col nostro Giovanni di Procida, il quale non par che guadagni in fama letteraria quanto ha perduto in fama politica.

[2] Petrarca, *Itinerario Siriaco.*

Giov. Villani, lib. 7, cap. 57.

Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, lib. 9, cap. 19.

Veggasi altresì il cominciamento della istoria anonima della cospirazione del Procida, tralasciato dal Di Gregorio nella sua *Biblioteca aragonese*, che leggesi tra' citati Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q., e si trova pubblicato nell'opera del Buscemi, Documento n. 1.

ad uomo di tanta vaglia, sì pei meriti suoi e sì per lo dono della scienza, dal quale molte utilità potea cavare il nuovo governo.[1] Queste proprie parole noi leggiamo nella commendatizia papale, parole che s'intendono ripetere, dopo le mutazioni di Stato in tutti i tempi, in tutte le lingue, e mostrano che nel mondo non fu mai penuria d'animi di fango. Carlo ricusò, come pare, la profferta prostituzione; e però divampò di nuovo nel Procida un ardentissimo amore per casa Sveva, poichè altri documenti cel mostran già chiarito ribelle innanzi il milledugentosettanta, probabilmente nella guerra di Corradino; documenti i quali se gittan qualche barlume su i suoi domestici torti, li fan credere avvenuti più tosto dopo l'esilio che innanzi.[2] Come noto nella corte di Manfredi, Giovanni cercò asilo appo la principessa Costanza in Aragona. Com'uomo di molta saviezza e dottrina, aguzzato anco la mente dall'intenso odio che portava a casa di Angiò, e dalle aspre sue vicende ammaestrato a maneggiare questi sì varj e sfuggevoli animi degli uomini, non tardò il Procida a divenire intimo di Pietro, che appena salito al trono, di febbraio 1278, lo creò suo consigliere e concedettegli i castelli e

[1] Vedi Documento n° I.

[2] Diploma del 29 gennaio 1270, per la inquisizione de' beni confiscati a una lunghissima lista di ribelli, tra i quali si legge Giovanni di Procida.

Diploma dato di Capua del 3 febbraio 1270, pel quale Carlo I diè un sussidio di *cinque per cento* su i confiscati beni dotali, a Landolfina moglie di Giovanni di Procida da Salerno, come non partecipe della colpa del marito, «il quale per alto tradimento commesso, come dicesi, contro la maestà nostra, allontanossi dal regno.» Se i beni passassero il valore di 100 once d'oro, il re volea scemato il sussidio a 3 e 1/3 per cento! Questi diplomi, cavati dal regio archivio di Napoli, conservansi ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. F. 70, e sono stati pubblicati dal Buscemi, nella *Vita di Procida*, Documenti 2 e 3.

Quantunque sembri favola che l'ingiuria alla moglie fosse cagione della fuga del Procida, non è improbabile che durante il suo esilio la moglie, per nome Landolfina di Fasanella, avesse dato ascolto allo amore di alcun barone della Corte di Carlo; e che da ciò fosse nato quello episodio nel romanzo storico (tale io il credo) di Giovanni di Procida. Traggo questo concetto da tre diplomi: 1° quello or ora citato del 3 febbraio 1270 pel sussidio a Landolfina; 2° un altro della stessa data che le accordò salvocondotto e sicurezza a dimorare in Salerno, che leggesi in fine della presente opera, Documento II; 3° un altro che fe pagar dall'erario regio once cento prestate a Landolfina da un Caracciolo, che è citato ne' Discorsi di don Ferrante della Marra, Napoli 1641, pag. 154, ed è tratto, come i precedenti, dal regio archivio di Napoli, registro segnato 1269 C, dove quelli si leggono a fogli 118 e 214, e questo a foglio 211.

le signorie di Luxen, Benizzano e Palma.[1] Quegli usciti, dall'amaro soggiorno in corte straniera non volgendo altro nell'animo che la patria loro e la vendetta contro quella rea mano che li cacciò, forte stigavano il re d'Aragona. Tritavan insieme con esso le condizioni delle cose, la mala contentezza de' popoli in Sicilia e Puglia, la tirannide stolta di Carlo, i disegni del papa, i timori del Paleologo: aver questi oro e non ferro; Aragona il contrario; Roma saette d'altra tempra: s'accozzerebber pure tutte queste armi; battesse l'ali re Carlo, ch'essi gli aggiusterebbero il colpo. E spiavan, vegliavano; ad ogni nuovo eccesso dell'Angioino, spuntava nel cupo consiglio d'Aragona un sorriso.[2] Memorabil epoca in cui i quattro principi che tenean la più parte delle regioni europee bagnate dal Mediterraneo, furono tutti uomini di gran valore, e di grandi vizj, degni se non di lode, certo di fama. In Oriente il Paleologo, usurpatore, ma ristorator d'un impero, fraudolento più che forte, tremava di re Carlo. Questi, agognando a tal vastità di dominio, distruggea col mal governo la propria base in Sicilia ed in Puglia. Di Ponente, il re d'Aragona, più giovane, più sagace e meno potente, torvo e cheto pigliava lena per islanciarsi addosso al conquistatore. Inaccessibile a timore sulla cattedra di San Pietro, rigoglioso nella smisurata autorità, e non meno nel proprio ingegno, e nella non ben acquistata ricchezza, l'italiano pontefice guardava le passioni di quegli stranieri: e chi sa a quali speranze non ne saliva? Forse un viver più lungo di Niccolò III avrebbe spento in altra guisa la dominazione angioina, e mutato le sorti d'Italia. Ma volle il Cielo che re Carlo non fosse umiliato da' potenti, ma sì dalla plebe; e che la sua rovina si consumasse nel modo che men poteva uomo immaginare: per una rissa di volgo, in Palermo!

Pietro ordinavasi a sforzo di guerra, siccome è mestieri, dice Montaner, con amistà, danari, segreto. Fe tregua di

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 13.

I diplomi di concessione che si conservano negli Archivj d'Aragona sono stati pubblicati dal Saint-Priest, opera citata, pag. 197 a 201. Sono dati il 19 e il 20 febbraio 1298, riducendo l'anno al nostro calendario.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 340 a 342.

cinque anni col principe musulmano di Granata;[1] provossi da un altro canto a serbare l'antica benivolenza con Filippo di Francia, marito della sorella, statogli amicissimo in gioventù, e or molesto coll'occupazione di Montpellier.[2] Con lo stesso re Carlo o coprì i disegni e mostrò l'odio, come scrive il Montaner, che sarebbe stata anco arte sopraffina; o dissimulò gli uni e l'altro, come Carlo stesso poi rinfacciavagli, venendo a dimostrazioni d'amistà, e trattato di matrimonio tra un figliuol suo con una figlia dell'Angioino.[3] Intanto strinse con Castiglia una lega profonda, di cui era vincolo l'interesse e pegno il misfatto: ritenne come prigioni due orfanelli figli della propria sorella e del trapassato primogenito d'Alfonso il Savio di Castiglia, e poi offrì l'amistà a Sancio, altro figliuolo d'Alfonso che reggea lo Stato a nome del padre, e poco appresso lo usurpò apertamente; il quale fu costretto a far le voglie del re di Aragona, che poteva ad ogni piè sospinto liberare i nipoti e trarlo giù dal trono.[4] Scopo principale di tal iniquo patto era l'acquisto del reame di Sicilia sopra Carlo d'Angiò; impresa che pare ultimata tra i due principi spagnuoli verso la fine dell'anno 1281, quando Tommaso di Procida, scudiero del re d'Aragona, tornava a lui dalla corte di Castiglia con la promessa degli aiuti di Sancio. Comuni erano alle due corti le pratiche tenute a quest'effetto nell'Europa orientale; in Italia cioè coi capi di parte ghibellina fuori il reame di Carlo, e con parecchi baroni del reame stesso; e in Grecia col Paleologo. Così, all'entrar dell'ottantadue, venne a re Pietro in Algezira il nobil uomo Francesco Troisi, con lettere credenziali del marchese di Monferrato, conte Guido Novello, Corrado d'Antiochia, conte Guido da Montefeltro, e «altri conti e baroni d'Italia e del reame di Sicilia,» per trattare di varie faccende, e sopratutto (così Pie-

[1] Montaner, cap. 37, 44.

[2] D'Esclot, loco citato. — Montaner, cap. 38, 39. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

[3] Montaner, cap. 38, 42. L'asserzione contraria si legge in un manifesto di re Carlo I recato da Muratori, *Antichità Italiane*, Dissertaz. 39, tom. III, pag. 650; e ve n'ha un cenno nel Memoriale del podestà di Reggio, Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1155.

[4] Montaner, cap. 40 e 45. — D'Esclot, cap. 76.

tro scrivea a Sancio) del racquisto di quel reame; onde immantinente egli avviava il Troisi a corte di Castiglia, richiedendo fosse prestata fede a questo messaggio straniero, e si rimandasse a lui la risposta pel medesimo Troisi o per Andrea di Procida. Ciò si ritrae testualmente da un diploma pubblicato non è guari. Non sappiamo con uguale chiarezza, ma ben lo possiamo supporre, lo scopo d' un' altra ambasceria venuta a Port Fangos nella state dell' ottantadue dalla parte del Paleologo, e composta dall' arcivescovo di Sardegna, un Iporcino di Lodi (?) e il nobil uomo Benedetto Zaccaria; i quali abboccatisi col re d'Aragona, partirono immediatamente per la corte di Castiglia, nè par che fossero i primi oratori mandati da Costantinopoli all'Aragonese.[1] Costui finalmente appiccò un'altra pratica nello stato di Tunis, che sembrerebbe a prima vista molto aliena dai disegni suoi su l'Italia meridionale. La dinastia dei Beni Hafs, della quale sopra è occorso di far parola, affidavasi tra le altre sue forze a un corpo di mercenari cristiani, spagnuoli la più parte, mentovati anche di sopra nella ribellione della Sicilia per Corradino. Pretoriani, o Svizzeri, come or direbbesi, fedeli quanto si potea tra i continui mutamenti di principi, ma alteri e indisciplinati, volean costoro ritenere ordini e aspetto di milizia ausiliare, combatter con la bandiera di Aragona, ubbidire a un *caid* o vogliam dire capitano eletto dal re di Aragona, il quale nel 1285 si fece ratificar questo dritto in un trattato di pace con Tunis.[2] Or, sotto il regno di Ibrahim Abu Ishak esaltato di luglio 1279, avvenne che costui sospettasse gli stanziali sopra detti di parteggiare per lo deposto principe Wathek; e non guari dopo, verso il 1281, occorse ancora che un Abu Becr ibn Musa, della tribù berbera di Cumia, soprannominato Ibn Wazîr, governatore di Costantina, aspirando a farsi signore di quella provincia, domandò segretissimamente al re di Aragona un altro corpo di milizie

[1] Diplomi di re Pietro dati di Algezira il 18 gennaio 1282, e di Palermo il 22 settembre dello stesso anno. Documenti V e XII.

[2] Montaner, cap. 31.

Veggasi il trattato in Capmany, *Memorias historicas sobra la Marina etc. de Barcelona*, Madrid 1792, tom. IV, pag. 9 e seg.

cristiane che combattesse per lui, offrì di riconoscerlo per signore, e par che gli facesse sperare il conquisto del reame dei Beni Hafs col favore delle forze di Costantina e degli stanziali di Tunis, il capitano dei quali promettea di levarsi per lo signor naturale contro il signor che pagava. Tanto ritraggiamo, con poco divario di circostanze, dai cronisti catalani contemporanei, e dal grande istorico Ibn Khaldun, che nacque in Tunis mezzo secolo appresso, e il cui avolo ebbe parte principalissima nella presa di Costantina sopra Ibn Wazir. Certo egli è che il re di Aragona promettesse, e apparecchiasse in fatto un'armata per aiutare il ribelle di Costantina.[1] Ei messe in punto gli arsenali di Valenza, Tortosa, Barcellona;[2] e maneggiò sì accortamente i suoi baroni e borghesi, che richiestili di sussidj per tale impresa, dicea, da tornarne grande utile al reame, con insolita docilità porgean essi il danaro.[3] Queste disposizioni, e i preparamenti d'armi e di navi che ne seguitarono, son attestate da autorità istoriche degnissime di fede.

Evidente mi sembra poi la fallacia del famoso racconto che altri storici meno autorevoli han composto come un'azione drammatica. Giovanni da Procida, al dir di costoro, esule volontario per la supposta ingiuria della moglie, è protagonista del dramma, e vi fan la parte del fido Acate dell'Eneide niente meno che Pier d'Aragona, Michele Paleologo, Niccolò III, Alaimo da Lentini, per non dir nulla degli altri nobili uomini di Sicilia. Non pensa, non osa alcuno senza Procida; al

[1] Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, estratti miei nel Documento LIV. — Saba Malaspina, cont., pag. 361. — *Cronaca di San Bertino*, presso Martene, *Thesaur. Nov. — Anecd.*, III, 762. — Montaner, cap. 44. — D'Esclot, cap. 77, 78.

Il primo di questi cronisti catalani confonde gli avvenimenti della storia di Tunis, e storpia crudelmente i nomi. Il secondo al contrario, esattissimo nel racconto, scrive correttamente i nomi secondo la pronunzia catalana: Miral-Buzach, Boferig, Bolboquer, che ben rispondono a Emir Abu Ishak, Abu-Faris, Abu Becr, l'uno principe di Tunis, l'altro suo figliuolo governatore di Bugia, e l'altro governatore di Costantina.

[2] Montaner, cap. 36.

[3] Ibid., cap. 41.

Veggansi ancora per questi particolari, Bart. de Neocastro, cap. 16; *Cron. del monastero di San Bertino*; Surita, *Annali d' Aragona*, ec.

sol vederlo, tutti ogni fiata rompono in lagrime come fanciulli; ei solo, sospinto da amor di patria e desio di vendetta, va, torna, muta sembianti, ignoto ha credenza da' grandi; ei solo disegna, comincia, e fornisce l' impresa. Ignorando che Giovanni fosse esule dal sessantotto o sessantanove, come il mostrano i diplomi, e fatto vassallo, cortigiano e ministro di re Pietro nel settantotto, favoleggian costoro che venutogli in mente il disegno di tor la Sicilia a re Carlo, da sè solo cominciasse a trattarlo con principi di fuori, e congiurati in casa. A Costantinopoli si portò l' anno settantanove, com' uscito che cercasse in quella corte asilo e stipendio; spacciandosi medico, ed uom di stato, delle cose di Sicilia espertissimo. Trovò sì piana la via appo il greco imperadore, che quegli in segreto luogo sopra una torre venne ad abboccamento con esso: e quivi Procida il tentò con favellar degli armamenti di Carlo a' danni suoi; a lui perduto d'animo e piangente fe balenare innanzi agli occhi una speranza. Onde Michele, che l' imperio vedea sossopra, e Carlo sì intento e minaccioso a mala pena trattenuto da papa Niccolò, avidamente abbracciava il partito di gittargli il fuoco in casa; e profferia centomila once d' oro: fermata l'impresa, le porgerebbe. Si infinse allor Procida scacciato dalla bizantina corte. Vestiti i panni di frate minore, furtivo in Sicilia entrò, che per esser più oppressa, o più disposta per le città più grosse, l' indole degli uomini e la difesa del mare, più opportuna gli parve al gran colpo. Appena Procida a' noti suoi del sicilian baronaggio disse di congiura, deliberati vi si tuffarono. Con lui vengono a parlamento Gualtier da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Palmiero Abbate, ed altri valenti baroni: Procida accenna la via d'uscire dall' insoffribil servaggio: rivela gli aiuti dell' imperatore greco; i disegni sullo aragonese: ordina con loro che annodate tutte le fila, sollevin la Sicilia a ribellione; e richiedeli di lettere credenziali, che della congiura re Pietro certificassero. Avutele, sotto i panni stessi di frate, passa a corte di Roma.

Correa già l' anno milledugentottanta, e papa Niccolò a Castel Soriano soggiornava, quando un fraticello gli fe chiedere occulta udienza; e raccolto, incominciò ad avvolgersi in

misteriosi parlari, toccando la eccessiva potenza di Carlo, le ingiurie private al pontefice, le condizioni d'Italia. Procida nominossi alfine: all'attonito pontefice aperse quant'erasi ordito. Aggiungono, ed è fola manifesta, ch'ei con l'oro bizantino comperasse l'assentimento del papa; il quale sì altamente ambiva, nè facea di mestieri corromperlo, perchè si volgesse a' danni di Carlo.[1] Dicono, e la credo dello stesso conio, ch'entrato nella congiura, Niccolò per segretissime lettere confortasse l'Aragonese, e del siciliano reame investisselo. Ma guadagnato il papa, sopraccorrea Giovanni in Catalogna; trovava re Pietro lontano, così continuano quegli storici, da ogni speranza dell'impresa; ed egli ne presentava il pensiero, esponea le trame ordinate, mostrava i trattati e le lettere. Così svolse a'suoi intenti il re d'Aragona. A ragguagliarne gli altri congiurati, torna alla volta di levante: sbarca a Pisa; rivede il pontefice a Viterbo; i siciliani baroni a Trapani: quinci una galea veneziana sconosciuto il reca a Negroponte; di lì a Costantinopoli. E vien così ultimato col Paleologo il trattato della guerra contro Carlo: a dar guarentigia più salda, un altro se n'appicca di parentado tra le corti di Grecia e d'Aragona; il quale non si nasconde, ma serve di colore al Paleologo per mandar legato un suo cavaliere, messer Accardo di Lombardia; cui son affidate trentamila once d'oro delle promesse, che a Pietro le rechi. Accardo e Procida insieme entrarono in nave.

In questo, la morte di papa Niccolò fu per distrugger tutto l'ordito. Per viaggio seppela Giovanni da una nave pisana, e a messer Accardo la occultò. Approdarono a Malta, come s'era ordinato prima co'baroni siciliani: in segreto luogo i cospiratori adunaronsi. Ed eran muti, ansiosi, parlavan sommesso della perdita del congiurato pontefice; e chi temporeggiar volea, chi lasciar ogni pensiero della ribellione, quando Procida surse a rampognarli, a confortarli: fosse

[1] Alcuni han creduto legger questo nei versi di Dante:

E guarda ben la mal tolta moneta, ec. *Inf.*, XIX.

Nell'Appendice, io tento d'accostarmi ad una migliore spiegazione di questo luogo della *Divina Commedia*.

amico o avverso il papa novello, ormai non mancherebbero le forze: Accardo, e loro il mostrava, non venirne ozioso spettatore: qui il sussidio bizantino; pronti in Aragona guerrieri e naviglio; e che temeano? perchè con animi sì femminili entrare in congiure? Ma a loro, già intinti sì profondamente, non gioverebbe lo starsi: risaprebbesi la trama, e morrebber da cani. Con tai rimbrotti li rapì seco all'impresa. Fu in Aragona da poi; rappresentò a Pietro l'ambasciatore di Grecia, e l'oro; vinse i rinascenti timori del re. Gli armamenti affrettaronsi allora; il dì fermossi e il modo che la Sicilia sorgerebbe a vendetta.[1]

Tale il racconto della congiura, che dicon si conducesse per due o tre anni. I particolari nè niego, nè affermo io, perchè non ne ho fondamenti; ma non mi sembran verosimili al tutto. Che tra Pietro e 'l Paleologo si maneggiasse un trattato per togliere a Carlo il reame di Sicilia, il tengo io certo, per quel che disse e fece poi contro ambidue papa Martino; e perchè Tolomeo da Lucca afferma aver veduto l'accordo, essere stato trattato da Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova, con altri Genovesi dimoranti in terra del Paleologo, e aver questi fornito danari allo Aragonese; i quali fatti ben si accordano con le altre vestigie date dai diplomi e notate di sopra.[2] Le trame coi ghibellini e con alcuni baroni di Napoli o di Sicilia, non si possono ormai rivocare in dubbio. Falso è che la pratica, sì strettamente condotta, fosse a punto riuscita a produrre lo scoppio del Vespro; perchè questi compilatori della congiura ci pongon fole da romanzo, e imbattonsi in cento errori manifesti; perchè i

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57, 59, 60. — Ricordano Malespini, cap. 206 a 208. — Cron. anonima della cospirazione di Procida, pag. 249 a 263. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 952 e 953. — Cronica di frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 11, 12.

[2] Tolomeo da Lucca, lib. 24, cap. 4, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1186-87.

Pachymer, lib. 6, cap. 8, parla di una grande alterazione nella moneta d'oro fatta in questo tempo dal Paleologo, per fornir sussidj agli *Italiani*.

Che i Genovesi mischiassersi molto a favore di lui, l'attesta Caffari negli *Annali di Genova*, Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, ove è detto che i Genovesi mandarono una galea a posta al Paleologo per avvertirlo degli armamenti di re Carlo.

successi discordan dalla supposta cagione; perchè gli scrittori più autorevoli il tacciono, come nel Capitolo seguente diremo, e più largamente nell'Appendice. Vagliate tutte le memorie de' tempi, tornano a questo: che Piero agognava alla corona di Sicilia: che s'armava: che praticò per aiuti di danaro con l'imperator di Costantinopoli, minacciato da re Carlo: che Giovanni di Procida forse fu tra i suoi messaggi: che si tramò forse con alcun barone siciliano: che Pietro volea prima occupare Tunis, ragunarvi un'oste formidabile di Spagnuoli e Italiani col pretesto della guerra agli Infedeli, e di lì assaltare i reami di Carlo; ma che egli e i suoi collegati e congiurati maturavano e preparavano tuttavia, quando il popolo in Sicilia proruppe. In questo intendimento, al fil della istoria io torno; il quale non si smarrisce per la dubbiezza di quelle pratiche tenebrose, che nella rivoluzione punto o poco operarono.[1]

Riseppersi innanzi la morte di papa Niccolò gli apprestì del re d'Aragona. Era nei porti suoi e di Majorca una fervid'opra a costruire; a spalmar galee e navi da trasporto; fabbricar armi; adunar vittuaglie: scriveansi i marinai; si prometteano stipendj per un anno a chi militar volesse a cavallo o a piè: talchè, per quanto Piero si studiasse a far chetamente, il romore s'udiva da lungi. Onde i Musulmani di Spagna e d'Affrica, avvezzi a questi aragonesi assalti, affortificavansi alla meglio; nè stavan senza sospetto i cristiani principi: tra i quali Carlo assai per tempo avvisò aversi a guardare sì nei dominj italiani, e sì in Provenza; oppressa al paro, vicina alla Spagna, e dai Catalani osteggiata altre volte.[2] Apparecchiava Carlo in questa stagione la detta impresa di Soria; ma non lasciò di munirsi in casa con forze navali, che guardasser le costiere; e in Sicilia aumentò oltre il doppio le provvedigioni delle regie fortezze.[3] Intanto bra-

[1] Veggasi l'Appendice.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 342 a 345. — Montaner, cap. 44, 45, 46, 47.

[3] Questi preparamenti son taciuti dagli storici contemporanei, che anzi accagionan Carlo di soverchio disprezzo. Ma ne' registri della sua cancelleria trovansi date nel 1278 delle provvisioni che non si possono in alcun modo attribuire all' impresa di Soria. Perchè, lasciando i molti armamenti navali citati in questo Capitolo, pag. 76, nota 2, che possono anche parer troppi, considerate

moso d'investigar l'animo dell'Aragonese, a Filippo di Francia ei scrisse: e questi, per legati e lettere amichevolmente domandò a Pietro la cagion di tanto armamento; se contro infedeli, proffersegli aiuti d'uomini e danari. S'avvolse allora in ambagi lo Spagnuolo: non accennare al re di Francia per certo, nè a suoi collegati: a chi, vedrebbesi ai fatti; ma prima, nol saprebbe persona al mondo: ch'ei s'armava senz'aiuti di niuno, onde a niuno dovea spiacere il silenzio. Somiglianti risposte ebber da lui il re di Majorca fratel suo,

le poche forze che in fatto andarono in Asia, leggiamo evidentemente ciò che ho detto nel testo, in due diplomi, l'un del 13 marzo sesta ind. (1278), e l'altro del 6 agosto medesimo anno, regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1268 A, fog. 95 e 89.

Quel di marzo risguarda le galee destinate alla custodia delle marine di Principato e Terra di Lavoro; l'altro è per le provvedigioni di miglio nei castelli di Sicilia.

Il re comandava di aumentarle dal 1 settembre vegnente, in questo modo:

	da salme		a
Fortezza di Messina	112 1/2	a	240
di Scaletta	20	»	48
di Milazzo	45	»	100
di San Marco	30	»	90
di Odogrillo	27	»	55
Castel di Siracusa	27	»	57
Palagio di Siracusa	9	»	60
Castel superiore di Taormina	27	»	77
Castello inferiore	22 1/2	»	50
di Agosta	10 1/2	»	57
di Cefalù	85 1/2	»	325 1/2
Palagio di Palermo	18	»	200
Castell'a mare di Palermo	29	»	100
di Licata	40	»	90
di Monteforte	27	»	104
di Vicari, che non avea provvedigione	»	»	50
di Caronia	»	»	27
di Castiglione	»	»	30
di Lentini	»	»	100
di Marineo	»	»	100
di Geraci	»	»	60
di San Filippo	»	»	100
di Caltanissetta	»	»	30
di Santo Mauro	»	»	30
di Avola	»	»	30
di Caltabellotta	»	»	30

Varie cose sono da notarsi in questo documento. La prima, che non si vit-

quel di Castiglia, quel d'Inghilterra[1] e i suoi più fidi baroni; talchè stretto una volta dal conte di Pallars, sclamò che se una delle sue proprie mani conoscesse il segreto, ei la mozzerebbe con l'altra.[2] Onde il re di Sicilia incerto pur dello scopo, inviò in Provenza Carlo figliuol suo principe di Salerno, in voce ad adunare armati per l'impresa d'Oriente, in realtà per vegliar da vicino, e guardare il paese.[3]

In questo momento la fortuna arrise a Carlo l'ultima volta. Tra que'sospetti ch'egli avea di Pietro, ira contro il Paleologo, dispetto della nimistà del papa, vide trapassare il papa d'agosto milledugentottanta; e respirando, e non istando un attimo a pensarsela, se alla morte di Gregorio avea tant'osato a governare il conclave, or gittavasi ai più rotti partiti. Sommosse il popolo di Viterbo, sì che traea fuor dal conclave tre cardinali di casa Orsina. Serrò il rimanente; tolse

tovagliavano tutte le fortezze regie di Sicilia, ma a un dipresso due terze parti delle medesime, tralasciandone molte sì in monte e sì in maremma. La seconda, che per la provvedigione si preferiva il miglio al frumento; o per lo minor caro, o per lo minore rischio di ribollire e guastarsi. Lo stato delle fortezze regie sei anni innanzi, si legge in un diploma del 3 maggio 1272, cavato anche dal regio archivio di Napoli e pubblicato dall'erudito Michele Schiavo nelle Memorie per la storia letteraria di Sicilia, tomo I, parte 3, pag. 49 e segg. In questo leggonsi, oltre i notati nel diploma del 1278 che or ora trascrissi, i castelli di Rametta, San Fratello, Nicosia, Castrogiovanni, Mineo, Licodia, Modica, Garsiliato, Calatabiano, Corleone, Sciacca, Girgenti, Carini, Termini, Favignana, Camerata; ma vi mancano quelli di Odogrillo e Castiglione, e il castel disottano di Taormina. Si scerne di più dal diploma del 1272, che erano affidati alcuni a castellani col soldo di due tarì al giorno, altri a castellani scudieri col soldo di tarì uno e grana quattro, e vi erano *consergj* col medesimo stipendio, e servienti con grana otto al giorno. La maggior forza de' servienti, o vogliam dire soldati a piè, era nel 1272 nelle fortezze di Messina, Castrogiovanni, Cefalù, e Nicosia. Ma nel 1278 par che si volesse adunare più gente in quelle di Cefalù, Palermo, Messina, Monteforte, Milazzo, Lentini, Marineo, San Filippo; nè la posizione geografica basta a spiegare questa mutazione di disegni militari. Forse gli umori delle popolazioni, lo stato delle fabbriche di queste fortezze, e altre circostanze meno a noi note vi contribuirono, e l'essersi dato in feudo (che di tutte non fu certamente) alcuna di quelle terre.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 342 a 345. — Montaner, cap. 44, 45, 46, 47.

[2] Montaner, cap. 49. I narratori del romanzo di Procida portano questo motto come detto ai legati di papa Martino. Veggansi Ric. Malespini, cap. 208; Cron. sic. della cospirazione di Procida, pag. 261 e 262; Gio. Villani, VII, cap. 60: ma li smentisce il Documento XI. Aggiungono costoro, con la stessa inverosimiglianza, che Filippo avesse offerto danaro, e Pietro l'avesse ricusato!

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 345.

loro ogni cibo fuorchè pane e acqua;[1] e forse di furto, come in una elezione antecedente, recar fece altre vivande ai cardinali francesi, perchè stessero più forti a negare il voto a quei di parte italiana.[2] Per queste arti, di febbraio milledugentottantuno, Martino IV, di nazione francese, fu papa, o ministro di Carlo. Congiunta dunque nel re la sua possanza, e la smisurata del roman pastore, a grandi eventi si dava principio. Divampò d'un subito in Italia la guelfa rabbia. Affidò il papa a Francesi i governi tutti di Romagna; rifece Carlo senator di Roma; con una crudele persecuzione de'Ghibellini servì a sue ambizioni.[3] Duro viso mostrava intanto a re Pietro. Come gli oratori di lui veniano a complire per la esaltazione del papa, e sollecitavan la canonizzazione di frate Ramondo da Pegnaforte, santo uomo spagnuolo, gittando anco qualche parola su i diritti della Costanza al sicilian reame, brusco replicava Martino: non isperasse il re d'Aragona mai grazia alcuna dalla Santa Sede, se non pria soddisfattole il censo; il quale la romana corte pretendea, interpretando per ligio omaggio la pia peregrinazione d'un di quegli antichi principi a Roma.[4] Similmente, quando il re d'Aragona mandò a Roma frate Galceran de Timor per chiedere gli aiuti soliti a darsi nelle crociate, Martino li negò per sospetto che quelle armi non fossero rivolte contro Carlo.[5] Ma costui fe le viste di spregiare il pericolo, sfogandosi con superbe parole: ch'ei sapea ben falso e sleale questo Pietro; ma nascondesse il segreto a sua posta; egli, Carlo d'Angiò, si ridea della rabbia di sì picciol reame, e principe sì mendico.[6]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 346. — Ric. Malespini, cap. 207, e gli altri contemporanei citati dal Muratori, *Ann. d'Italia*, 1281.

[2] Saba Malaspina, lib. 6.

[3] *Chron. Mon. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 762. — Saba Malaspina, cont., pagg. 349, 351. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 58.

[4] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 13 e 16.

[5] Documento XI. Vedasi anche le istruzioni di re Pietro a un ambasciatore suo presso Rodolfo di Hapsbourg, nell'opera del Saint-Priest, tom. IV, pag. 237.

[6] *Cron. sic.* della cospirazione di Procida, pag. 262. — Ric. Malespini, cap. 208. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 60. — Montaner, cap. 42, con qualche diversità. I primi tre cronisti per necessità drammatica fan mandare da Martino un frate predicatore ad offrire soccorsi a Pietro, e li fanno ricusare da costui: il che è contrario alla evidenza dei Documenti.

E parendogli già sua la Grecia sospirata per dieci anni, smisurate forze apparecchiava: bandía la guerra; e la croce prendea, la croce del ladrone, sclama Bartolomeo de Neocastro, non quella di Cristo.[1] L'afforzò il papa di scomuniche, e di danari; le prime contro il Paleologo e i Greci indurati nello scisma; i danari presi dalle decime ecclesiastiche, pretestandosi rivolte al racquisto di terrasanta le pie armi del re.[2] Si collegaron con esso i Veneziani, per brama di popol mercatante a tornar signore in quelle regioni sì commode a' commerci: e forniano una flotta; e patteggiavano partizione de' conquisti.[3] La Sicilia e la Puglia intanto s' empian di guerrieri: suonavano di preparamenti di guerra. Immensi materiali raccolgonsi nell' arsenal di Messina, e in altri porti dell'isola e di terraferma: sudano i valenti artigiani di Messina e Palermo a fabbricar arme ed arnesi: scemansi, a fornir la cavalleria gli armenti di val di Mazzara; munizioni d' ogni sorta s' apprestano in ogni luogo.[4] Cento galee di corso, dugento uscieri, che navi eran da trasporto, e teride, e altri legni assai metteansi in punto. Capitanati da quaranta conti, ben diecimila cavalli e un' oste innumerevole di fanti s' istruivano al gran passaggio.[5] Debolmente potrebbe resistere il Paleologo; sarebbe occupata Costantinopoli, la Morea, tutto l'impero; darebbesi corpo ai titoli regii d'Albania, di Gerusalemme. Non delirava Carlo, se pensava a questo; e immaginava l'Italia spartita tra lui e il papa; e vedea bril-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 13.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1281, § 25, e 1282, §§ 5, 8, 9, 10, e nota del Mansi al § 13.

Tolomeo da Lucca, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1186.

La scomunica del Paleologo si legge altresì nella cronaca di Eberardo, pubblicata dal Canisio, *Antiche lezioni*, tom. I, pag. 309.

[3] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57.

Saba Malaspina, cont., pag. 350.

Il trattato di Carlo I con Venezia fu stipulato a 3 luglio 1281, e si trova negli archivj di Francia, citato dal Buchon, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française aux* XIII[e], XIV[e] *et* XV[e] *siècles, dans les provinces démembrées de l'empire Grec.* Première partie, pag. 42.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 350.

[5] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57. — Ric. Malespini, cap. 206. — *Cron. sic.* della cospirazione di Procida, pag. 251.

lare nelle sue mani la spada di Belisario e lo scettro di Giustiniano.

Ma l' Italia, ch'era base a que' vasti disegni, già mancava a Carlo d' Angiò. Dico di tutta l' Italia dal Lilibeo alle Alpi, perchè in tutta veggo sparse le medesime opinioni. L'amor patrio di municipio, che tanto giovò e tanto nocque alla Italia, per sua natura sdegnava le dominazioni straniere; e tendeva a scacciarle, quando le avea messo su l' interesse d' una fazione. I Guelfi stessi e i Ghibellini, mentre nimicavano la nazione straniera contraria a lor fazione, non troppo si fidavano dell'amica: e similmente la corte di Roma chiamava gli oltramontani per signoreggiar l'Italia col mezzo loro, e non altro. Così, tra il tumulto di tante passioni di municipio, di parte, e del pontificato stesso, parlava agli animi la segreta voce del sentimento nazionale latino. La schiatta, il clima, le usanze, la postura de' luoghi, le leggi di Roma, le lettere latine, le splendide tradizioni istoriche, tutto destava questo pensiero; che non può sconoscersi nell' Italia del medio evo: ed era argomento ad alte speranze; perchè gl' Italiani si sentian cuore quanto gli altri popoli, e civiltà assai maggiore. I più vasti intelletti pertanto pensavano, che unite le forze dell' Italia si sarebbe non solo racquistata l'indipendenza, ma fors' anco la gloria di Roma antica; e faceansi a sciorre il problema in varj modi. Niccolò III divisava quattro reami italiani; Dante, poco appresso, sospirava la ristorazione dell' impero romano sotto i re di sangue germanico; Niccolò di Rienzo, non guari dopo, intraprese la rigenerazione della repubblica in Campidoglio, e il Petrarca con maschio canto esaltava l' impresa. Nè mancò nell'universale il desiderio di quei grandi intelletti; che anzi s' era assai propagato a' tempi della Lega Lombarda sotto il colore guelfo contro la schiatta tedesca; e tutto si volse contro la francese, quando Carlo d' Angiò la fece stanziare in Sicilia e Puglia e in molte altre parti d'Italia: il che diè luogo al contrasto dei costumi, all' invidia dei privilegi, alla insolenza degli uni, alla intolleranza degli altri, alla superbia delle due genti venute a contatto. Cooperaronvi la resistenza misurata di Gregorio X, la passione di Niccolò III, e per contraria ragione

l'ambizione di Carlo, la connivenza di papa Martino. S'accostava questo novello sentimento agli umori di parte ghibellina, tendea temporaneamente allo stesso scopo, ma in sè stesso era molto più grande, più nobile, più puro. Esso rapì Dante a parte guelfa; esso trovò un nome diverso dal ghibellino, come diversa era l'indole. Le due genti ormai con antichi vocaboli si chiamavano i Latini e i Gallici; ed evocavano tutte le nimistà de' tempi di Brenno, anche quando avveniva che si combattesse sotto una medesima bandiera guelfa, nelle frequenti vicende politiche di tanti piccioli Stati.

Spira negli scritti siciliani, si vede manifestamente nei fatti di quel tempo, il sentimento nazionale latino. Nel primo assedio di Messina, nella tempesta dello assalto universale che dava l'esercito angioino, misto d'oltramontani e di abitatori del reame di Napoli e d' altre provincie italiane, la coscienza della nazionalità fu quella che consigliò ai Messinesi di risparmiar nei tiri le schiere italiane, le quali per certo combatteano con uguale riguardo. Veggiamo indi Pier d' Aragona cogliere l'util politico della carità latina, e liberare i prigioni di questa nazione. Veggiamo i popoli in Calabria e in Puglia sforzarsi per tanti anni a seguire la rivoluzione siciliana. Nè ricorderò le parole degli altri scrittori, che sono noti, e si allegheran sovente in appresso; ma quelle della rimostranza de' Siciliani contro la prima bolla di papa Martino che li ammonì a tornare sotto il giogo, sono sì opportune e significative, che meritano special menzione. Perchè l'orgoglio del lignaggio italiano anima e infoca tutta questa epistola, che s'indirizzava al collegio de' cardinali, classicamente sognando che quel fosse il senato di Roma. Lo scrittore gli improvera il favore dato ai Francesi contro gl'Italiani; mette a riscontro distesamente i costumi delle due nazioni; incolpa gli stranieri del loro clima, della barbarie delle nazioni vicine, e di libidine, d'avarizia, d'ebbrezza, di crapula, d'ogni torto che aveano, d'ogni torto che non aveano. Si compiace al contrario a ricordare la doppia nobiltà del lignaggio d'Italia, che allude all'etrusco e al troiano, o al romano e al greco; a notar la prudenza, il contegno, la prontezza degli intelletti, la serenità de' volti, e

con aperto errore anche la tolleranza degli animi italiani; chiama in aiuto Lucrezia, Virginio, Scipione; motteggiando i Francesi perchè prendessero a imitare più tosto le ispide genti del settentrione, che la civile moderazione e libertà degl'Italiani; e mostrando che la sorte dà i regni, ma la virtù li mantiene, e che più si guadagna con la savièzza che con la forza. Questo scritto batte con una stessa sferza i governi angioini di Sicilia, di Napoli, di Romagna; allude al Vespro col vanto che gli stranieri non avesser dato il guasto impunemente alle campagne d'Italia: e conchiude gridando al papa con veemenza: « Sdegna, o padre, l'Italia sdegna le dominazioni straniere! » L'autore imbrattò questo nobil pensiero con l'arroganza tutta e la ferocia de' Quiriti; com' ei mescolò alla giusta difesa della rivoluzione, l'apologia di orrori che dovea condannare: ma non men fortemente ciò prova il bollore di quella ardente lava del sentimento nazionale.[1]

E che l'antagonismo di nazione fosse reciproco, e che fosse sentito in tutta l'Italia, si vede, tra cento altri fatti, dalle parole di Guglielmo l'Estendard, vicario di re Carlo in Roma; il quale, poco innanzi l'ottantadue, ascoltando un nobile romano che si lagnava della misera condizione della patria, non ebbe rossore a risponder preciso, squarciando il velo della tirannide: non credesse al fine che spiaceva al re veder consunto e dissipato quel popolo turbolento; Roma fatta una bicocca.[2] In quel medesimo tempo, una rissa accesa in Orvieto tra Latini e Francesi, divenne tumulto; e vi si gridò morte ai Francesi; e Ranieri capitano della città, portato dagli umori di nazione più che da que' dell'ufficio, negossi con un pretesto dal racchetarla.[3] Non andò guari che in Forlì cadeano da due mila Francesi, o per una frode di guerra, o per una meditata vendetta, che non si sa bene: ma in ogni modo, è manifesto l'odio più che di giusta guerra che portò questa strage; e le favole stesse che l'attribuirono a Guido Bonati astrologo e filosofo, mostrano quanto fosse esa-

[1] Documento X.
[2] Saba Malaspina, cont., pag. 352.
[3] Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 357 e seg. — Muratori, *Ann. d'Italia*, 1282.

cerbata l'opinione pubblica.[1] S'era insinuato l'odio di nazione già da gran tempo ne'penetrali della corte di Roma, tra il contegno e la senile prudenza de'fratelli del sacro collegio; che si divisero non in Guelfi e Ghibellini, ma in Latini e Francesi; e lottavano nelle elezioni de' pontefici, ed erano a tale innanti l' esaltazione di Martino, che senza la scoperta forza di Carlo, qualche altro fier latino succedeva a Niccolò III. Nel pontificato di Niccolò, la romana corte s'era data già a lacerare apertamente il nome francese. Tra gli altri un Bertrando, arcivescovo di Cosenza, uom di lettere, pratico del mondo e dabbene, nel biasimar severamente i soprusi della gente di Carlo, si fece una volta a profetarle sterminio. « Chi avrà vita, disse Bertrando, chi avrà vita, vedrà masnadieri abietti sorger contro questi superbi, e scacciarli dal regno, e abbatter loro dominazione: e tempo verrà che si creda offrir olocausto a Dio al trucidare un Francese.[2] » Così la politica romana o presagiva o affrettava il passaggio da'pensieri alla vendetta e alle armi! I pensieri eran comuni a tutta l'Italia: particolari cagioni ne fecero scoppiare in Sicilia la rivoluzione del Vespro.

Con gli apprestì alla guerra di Grecia, crebbero le estorsioni, crebbero gli aggravj; e quindi a dismisura la mala contentezza de' popoli. Sono sforzati i baroni a fornir non solo le milizie feudali, ma anco le navi; se alcun tarda, gli

[1] Muratori, *Ann. d'Italia*, 1282.

Guido Bonati era ardente ghibellino. Il nome suo e d'altri della parte si legge in due diplomi del 1260, presso Saint-Priest, op. cit., I, 366, 378, nei quali il Bonati da Forlì si sottoscrive col titolo d'astrologo del comune di Firenze.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 338, 339.

Le parole della profezia son queste: *Tempus adhuc videbit qui vixerit, quod Scarabones ejicient de regno Gallicos et in multitudine, etc.* Io ho creduto che *Scarabones* suoni in italiano masnadieri, saccardi, soldati irregolari; perchè questa parola, che non si trova nel glossario del Du Cange, è identica a *Scaranii, Scaramanni, Scamari, Scarani, Scarafonus*, vocaboli che vengono dalla radice *Scara* (*acies, cuneus, copiæ militares*); o piuttosto da *Scara*, una delle angherie feudali, onde si dicevano *Scaranii* ec. i famigliari de' magistrati, i fanti incaricati della riscossione di alcuni balzelli, e in generale gli armigeri della più disordinata e spregevole maniera di milizia. Indi l'italiano *scherani.*

si occupano i beni;[1] nobili e vassalli, obbligati e non obbligati al militare servigio, strascinansi all'esercito. Cominciarono indi in Sicilia a prorompere disperate voci; lagnandosi il popolo, che dovesse portar guerra alla Grecia amica, in servigio dell' oppressor francese; e mormorando lo scarso stipendio per tre mesi soli, al quale si darebbe fondo prima di giugnere in Romania, senza lasciar pure di che vivere alle famiglie in Sicilia. Ripugnavano alla impresa; ma tremavan del re. « Oh fuggiamo! gridavano; fuggiamo dalle case nostre, per asconderci in boschi e in caverne; e sarà viver men duro. Anzi di Sicilia si fugga, ch' è terra di dolore, di povertà, di vergogna. Non fu più schiavo di noi il popol d' Israello sotto re Faraone: e risentissi, e spezzò le catene. E ne narran poi le glorie degli antichi nostri! Vili bastardi siam noi; snervati dalle divisioni, da' vizj: noi di cristianità il popol più abietto![2] »

E quanti si tenean da più del volgo impetuoso, non isgannati da sperienza, ritentavan pure la ignobil via delle querele. A Roma si volsero, non ostante le ostili opinioni che la Sicilia avea contro la corte di Roma più che tutto altro popolo cristiano, senza perciò vacillare nella fede di Cristo. Sì fatte opinioni eran sì vive, che i Francesi per villania chiamavanci paterini;[3] e segno non men dubbio ne danno gli scritti nostri di quel tempo, ne' quali il rozzo stile, al toccar della corte di Roma, rinfocasi a un tratto, sfavilla d' immagini scritturali, suona le aspre parole del ghibellin

[1] Diplomi dell' 8 novembre 1280, 21 aprile, e 27 giugno 1281. Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 218, 222 e 227.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 350, 351.

[3] Ibid., pag. 355.

Anonymi *Chron. sic.*, pag. 147.

Le leggi dell' imperator Federigo II contro le eresie, portano una ventina di nomi diversi d' eretici; tra i quali v' hanno i paterini. In un diploma suo, dato di Padova il 22 febbraio duodecima ind., si spiega così l' origine di quel nome di paterini: *Horum sectæ veteribus vel ne in publicum prodeant non sunt notatæ nominibus, vel quod est forte nefandius, non contenta, ut vel ab Arrio Arriani, vel a Nestorio Nestoriani, aut a similibus similes nuncupantur; sed in exemplum martyrum qui pro fide catholica martiria subierunt, Patarenos se nominant, velut expositos passioni.* In Luca Wadding, *Ann. Minorum*, tom. III, pag. 340, § 13.

poeta. Il che nascea in parte dagli universali umori d'Italia; e dalla cultura delle lettere, in cui primo tra gli altri popoli italiani s'esercitò quel di Sicilia sotto gli Svevi;[1] in parte dall'antica indipendenza de' nostri principi dal papa, dagli spessi contrasti loro, dalle spregiate censure, dalle vicende stesse della repubblica del cinquantaquattro, messa su dai papi e abbandonata dai papi; e dal tristo dono infine di quest'angioino re. Nondimeno, perch'ei, come usurpatore, conoscea feudal signore il papa, e la religione era pauroso fantasma, non patto di giustizia e di pace, parve ai nostri, che il sommo pontefice solo riparar potesse lor torti, pastor egli e sovrano. Perciò allo scoppiare del Vespro i Siciliani poi gridavano il nome della Chiesa. Perciò al francese Martino supplici or ne venivano, a nome di Sicilia tutta, due sacerdoti eletti tra i più venerandi e savi del regno. Bartolomeo vescovo di Patti, e frate Bongiovanni de' predicatori, fur questi. Forniano con grande animo la missione consigliata da credula miseria. A corte del papa, presente Carlo, orarono: e « Mercè, Bartolomeo cominciava, mercè, o figlio di David; il demonio la figliuola mia fieramente travaglia: » e tra pianti e rampogne sponea la grave istoria. Superfluo è a dire che si fe sordo Martino. Carlo dissimulò: ma usciti i due oratori dal palagio, i suoi scherani li circondarono; trasserli in duro carcere. Macerato da quello, il frate espiò a lungo la sua virtù cittadina; corruppe i custodi il vescovo di Patti, e fuggissi.[2] E niente domato dalla violenza, tornò in Messina, e contò i suoi casi; e la gente all'udirli, piangea di rabbia. In questo mezzo, quanti vengan da Napoli affermano essere al colmo l'ira del re, per quella contumace ripugnanza alla guerra di Grecia, per quella missione al papa; ch'ei volgerebbe l'adunato esercito contro la Sicilia; che vorrebbe sterminar questa genia querula e incontentabile; dar la terra ad altri abitatori, e farla colonia.[3] Queste voci spargeansi per insensata iattanza di cortigiani, o tema di popol tiranneggiato; ed eran, se non altro, misura dell'odio. Il quale, per comunanza di

[1] Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquio*, lib. 1, cap. 12.
[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 3.
[3] Bart. de Neocastro, cap. 13. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 3.

mali e di brame, avea dileguato ogni ruggine tra le nostre città, tra le famiglie, tra i vassalli e i siciliani feudatarj. Pochi pel re teneano, talchè accresceangli l'odio, non le forze. Il clero seguiva o precorrea l'opinione pubblica; com'è manifesto dalla missione di Bartolomeo e Bongiovanni, e dallo zelo con che andò in tutto il corso della rivoluzione, ad onta delle infinite scomuniche papali. I nobili siciliani, pochi e oppressi, non potendo far parte da sè medesimi, ingrossavan la popolare: quanti eran complici, s'anco si voglia, di re Pietro, ammalignavan le piaghe, suggeriano sommesso qualche speranza. Il malcontento mise in un fascio le persone de' governanti e i principj del governo, e diè alla parte popolare tal forza, tal numero, che avanzava d'assai le condizioni dei tempi ordinarj, e sollevava la Sicilia mezza feudale alle idee de' più democratici popoli italiani. Faceansi a ricordare la età del buon Guglielmo, età di pace, dovizie e franchezze; a deplorare la svanita repubblica del cinquantaquattro; e abbellito dall' immaginativa, con invidia a dipingere il viver lieto delle italiane cittadi; senza re, senza feudatarj, senza Francesi. Nè solo travagliavali il martello di povertà, e gli aggravj nell'avere e nelle persone, e 'l timore del peggio; ma sopra tutto la gelosia delle donne, usurpate dagli stranieri per forza, o prezzo, o seduzione di vanità e di fortuna. Era stampato in tutti gli animi inoltre quel Carlo, brusco, vecchio, avaro, crudele, spregiator d'ogni dritto, alla Sicilia nimicissimo. Il viver di violenza, in sedici anni, avea potentemente operato sull' indole niente morbida del sicilian popolo, e n' avea tramutato le sembianze. Di festevole si fe tetro; increbbero i conviti, i canti, le danze: « e mute pendeano (scrissero i Siciliani poscia a papa Martino), pendean mute l'arpe dal caprifico e dal salice infruttuoso. » — « Febbrili battean tutti i polsi, dice un'altra rimostranza del misero popolo; dubbiosi scorreano i giorni, ansie le notti, e fino i sogni conturbati dalle minacciose sembianze degli oppressori; nè viver si potea, nè pur morire tranquillo.» Quel poetico brio degli animi siciliani, a cupa meditazione diè luogo, a tristezza, a vergogna, a nimistà profonda, a brama ardentissima di vendetta. Feroci passioni, che propagaronsi

da chi soffriva le ingiurie in sè, a chi le vedea solo in altrui; dagli svegliati a'tardi; dagl'iracondi ai miti, dagli animosi ai dappoco; e invasarono ogni età, ogni sesso, ogni ordine d'uomini. La foga delle passioni private, l'abbaco de' privati interessi, tacquero un istante, o anch'essi drizzaronsi a quel fitto universal pensiero: più possente di ogni macchina di congiura, perchè spregia il vegliar sospettoso de' governanti, e li soperchia a cento doppj di forze.[1] Così entrava in Sicilia l'anno milledugentottantadue. Alcuni cronisti, pargoleggiando col volgo, notavano, che di febbraio, mentr'era papa Martino in Orvieto, una foca presa alle spiagge di Montalto, e portata a corte del papa come nuova generazione di belva, mise muggiti sì lamentevoli e paurosi, che la gente n'agghiacciò di orrore; e dietro i successi di Sicilia, non restò dubbio esser venuto quel mostro a presagire al papa le calamità che pendeano.[2]

CAPITOLO SESTO.

Nuovi oltraggi de' Francesi in Palermo. — Festa a Santo Spirito il dì 31 marzo: sommossa: eccidio feroce per la città. — Gridasi la repubblica. — Sollevazione di altre terre. — Adunanza in Palermo, e partiti gagliardi che prende. — Lettere de' Palermitani ai Messinesi, i quali seguon la rivoluzione. — Ordini pubblici con che si regge la Sicilia, e si prepara alla difesa. — Opinione sulla causa prossima di questa rivoluzione.

[Marzo—giugno 1282.]

I Siciliani maledissero e sopportarono infino a primavera del milledugentottantadue. Nè gli appresti di guerra in Ispagna si vedean forniti; nè in Sicilia, se alcun era che li sapesse, potea aver luogo a prossime speranze. Stavan sul collo al popolo gli smisurati armamenti di re Carlo contro Costantinopoli: l'isola imbrigliavano da quarantadue castelli regi,

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 2 e 4. — Epistola de' Siciliani a papa Martino, nell'*Anonymi Chron. sic.*, cap. 40. — Bart. de Neocastro, cap. 13. — Documento X.

[2] Vita di Martino IV, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 609. — Mss. della vittoria di Carlo d'Angiò, presso Duchesne, tom. V, 851. — *Chron. del Mon. di S. Bertino,* presso Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 762. — Francesco Pipino, *Chron.*, lib. 4, cap. 29.

posti o in luoghi fortissimi, o nelle città maggiori;[1] e più numero che ne teneano i feudatarj francesi:[2] raccolti e in sull' arme gli stanziali: pronte a ragunarsi a ogni cenno le milizie baronali, ch' erano in parte di suffeudatarj stranieri. E in tal condizione di cose, che i savj meditando e antiveggendo non avrebbero eletto giammai ad un movimento, gli officiali di Carlo prometteansi perpetua la pazienza, e continuavano a flagellare il sicilian popolo.

La pasqua di ressurrezione fu amarissima per nuovi oltraggi in Palermo; capitale antica del regno, che gli stranieri odiarono sopra ogni altra città, come più ingiuriata e più forte. Sedeva in Messina Erberto d' Orléans, vicario del re nell' isola: il giustiziere di val di Mazzara governava Palermo; ed era questi Giovanni di San Remigio, ministro degno di Carlo. I suoi officiali, degni del giustiziere e del principe, testè s' erano sciolti a nuova stretta di rapine e di violenze.[3] Ma il popolo sopportava. E avvenne che cittadini di Palermo, cercando conforto in Dio dalle mondane tribolazioni, entrati in un tempio a pregare, nel tempio, nei dì sacri alla passione di Cristo, tra i riti di penitenza e di pace, trovarono più crudeli oltraggi. Gli scherani del fisco adocchian tra loro i debitori delle tasse; strappanli a forza dal sacro luogo; ammanettati li traggono al carcere, ingiuriosamente gridando in faccia all' accorrente moltitudine: « Pagate, paterini, pagate. » E il popolo sopportava.[4] Il martedì appresso la pasqua (cadde esso a dì trentuno marzo),[5] una festa si celebrò nella chiesa di Santo Spirito. Allora brutto oltraggio

[1] Veggansi le liste de' castelli regi a pag. 91.

[2] Parlandosi di tempi feudali, questo non ha bisogno di prova. Nondimeno ricorderò il castel di Calatamauro, alla cui distruzione collegaronsi i Corleonesi e i Palermitani; e quel di Sperlinga, che resistè lungamente: i quali erano fortissimi senza dubbio, e pur non leggonsi nella lista dei castelli del re.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 14.

[4] Anon. *Chron. sic.*, cap. 38.

[5] È certo che in quell' anno la Pasqua si celebrò a dì 29 marzo. Giovanni Villani porta il fatto di Palermo il lunedì 30 marzo, lib. 7, cap. 61; Bartolomeo de Neocastro similmente, il 30 marzo, cap. 14. Ma Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4, dice il 31; la storia anonima della cospirazione di Procida, e D'Esclot, cap. 81, il martedì appresso la Pasqua; e l'Anon., *Chron. sic.*, pag. 145, e gli *Annali* di Genova, Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, portano espressamente il 31 marzo, martedì appresso la Pasqua. Ho seguito dunque questa autorità.

a libertà fu principio; il popolo stancossi di sopportare. Del memorabil evento or narrèremo quanto gli storici più degni di fede n' han tramandato.

A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d' Oreto, è sacro al Divino Spirito un tempio;[1] del quale i latini padri non lascerebber di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secol dodicesimo, per ecclisse oscuravasi il sole. Dall' una banda il dirupo e il fiume, dall' altra corre infino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d' orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d' urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del milleottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano: ed eran frequenti le brigate, andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da' rei travagli un istante; allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l' usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, diceano essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde, chi pacatamente ammonilli se n' andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra loro: « Armati son questi paterini ribaldi, poichè osan rispondere; » e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli in dosso se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d' ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto,[2] con lo sposo, coi

[1] Allora apparteneva a un monastero di Cistercensi.

[2] I contemporanei tacciono il nome di costei, e della famiglia. Mugnos, scrittor del secento e favoloso, la disse figliuola di Ruggier Mastrangelo. Perchè

congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d' armi nascose, e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: « Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi! » Ed ecco dalla folla che già traea, s' avventa un giovane; afferra Droetto; il disarma; il trafigge; probabil è ch' ei medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il suo nome e l' essere, e se il movesse amor dell' ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero di dar via al riscatto. I forti esempj, più che ragione o parola, i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono; e il grido, come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, eccheggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadon su Droetto vittime dell' una e dell' altra gente: e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli; incalzavanli; e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa: grossa la strage de'nostri: me eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.[1]

ei non cita autore alcuno de' tempi, nè d' altronde si raccomanda per alcun lume di critica, nol citerò nè in questo nè in altro luogo della narrazione.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4. —Bart. de Neocastro, cap. 14. — Saba Malaspina, cont., pag. 354. — Montaner, cap. 43. — D'Esclot, cap. 81. — *Annali Genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576. — Giachetto Malespini, cap. 209. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 61. — Cron. anonima della cospirazione di Procida, pag. 264. — Nello Speciale si legge l'insulto del Francese altrimenti, e con troppa chiarezza: *temerarius illam in.... titillavit.*

Vegganasi ancora gli altri contemporanei citati nell'Appendice.

Il conte di Saint-Priest, con una perifrasi cortese, mi accusò di falsar questa narrazione. Ei notava ch' io avessi tolto da Saba Malaspina il racconto degli scherzi *de caractère inoffensif* dei gendarmi francesi con le donne di Palermo, e l'altercazione che ne seguì tra quelli e i cittadini; e che vi avessi cucito artifiziosamente l'oltraggio di Droetto come viene narrato dal Neocastro. *Voilà une habile mise en scène!* sclama qui il Saint-Priest, spingendo su la scena sua Malaspina e Neocastro, e nascondendo dietro la tela gli altri contemporanei che portan la medesima tradizione del Neocastro; cioè Speciale, Montaner, D'Esclot, gli annali di Genova, la Cronica napoletana, da me citati nell'Appendice, talchè il critico francese li avea pur sotto gli occhi. A dir vero, io non so come si potrebbe scriver la storia o istruire una causa penale, se dovesse seguirsi questo

Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « Morte ai Francesi! » e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sè condottiero, Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: « Morte ai Francesi! » e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude. S'era il giustiziere a tal subito romore chiuso nel forte palagio; e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio; abbatte i ripari, infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato, montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte soppraggiunta e rincrudì la dimane, e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle.[1] Duemila

nuovo canone, che vieta di pigliare i particolari di un fatto da varj testimonj, quando gli attestati loro non ripugnin l'uno dall'altro, nè costituiscano due tradizioni differenti.

Mi sembra evidente al pari, che l'eccesso di Droetto riferito dal Neocastro e dagli altri sopraddetti, debba risguardarsi come uno dei molti episodj di licenza, accennati in confuso e per tal modo attenuati, dallo scrittor papalino del XIII secolo, Saba Malaspina, che il Saint-Priest si sforza invano a mostrare ostile a Carlo d'Angiò. Quei testimonj dunque portano un aneddoto che Malaspina dissimulò, e mal dissimulò dicendo che i gendarmi francesi si comportassero con le donne *forsitan ultra quam decet tripudiantium honestatem*, e che costoro turbassero, non celebrassero la festa.

M. de Saint-Priest, che quando il vuole sa veder ben addentro nei fatti storici, trova che il 31 marzo *l'initiative des outrages a été prise par les Siciliens et non par les Français;* che i primi erano armati e i secondi inermi; che la sommossa non prodotta da congiura (egli l'accetta apertamente), fu nondimeno *un exécrable guet-à-pens* (tom. IV, pag. 46, 50, 51). Tutti abbiam due pesi e due misure! Il Saint-Priest nella Introduzione mi avea tacciato di scrivere *à un point de vue très exclusif, et par conséquent très incomplet,* ed avea promesso di riveder la lite *avec un sentiment national aussi vif, mais moins partial..... que celui de la plupart des annalistes italiens et allemands.*

[1] Bart. de Neocastro, cap. 14 e 15. — Saba Malaspina, cont., pag. 355.

Vegganzi ancora Montaner e D'Esclot ne' luoghi citati.

Il palagio di Palermo era una importante fortezza, come si scorge dal diploma del 6 agosto 1278, citato sopra a pag. 91, in nota.

Francesi furono morti in quel primo scoppio.[1] Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de'battezzati; [2] ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi:[3] e la tradizione ci addita la colonna sormontata di ferrea croce, che pose in un di quei luoghi la pietà cristiana, forse assai dopo il tempo della vendetta.[4] Narra la tradizione ancora, che il suon d' una voce fosse la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibbolet* tra le ebree tribù; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell' accento straniero spacciavanlo. Immemori di sè medesimi, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano: snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete; » sì che d'un gregario solo si narra, che ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de' nostri disperatamente, e tre n' uccidesse pria di cader egli trafitto.[5] Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono.[6] Gli altari non furono asilo: prego o pianto non valse: non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d' Agosta, gridavano che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente sciogli eano, scannando i lattanti

[1] Bart. de Neocastro, cap. 22.
La Cron. anonima della cospirazione dice tremila, a pag. 265.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 15.

[3] Fazello, *Istoria di Sicilia*, deca 2, lib. 8, cap. 4.
Ai tempi del Fazello si mostravan di queste sepolture presso la chiesa di San Cosmo e Damiano.

[4] Questa colonna restò lungo tempo in piazza Valguarnera; e oggi, rimossa dal centro, si vede nell'angolo orientale dell'isolato del convento di Sant'Anna la Misericordia. È assai rozza, nè gli artisti la credono del secolo XIII. Ma ciò non dee tóglier fede alla tradizione; perchè la colonna potè essere alzata, o rinnovata molto tempo appresso.

[5] Saba Malaspina, cont., pag. 355.

[6] Cron. anonima della cospirazione di Procida, pag. 264, ove leggesi: « *Andaru a li lochi di frati minuri, e frati predicaturi, e quanti ci ndi truvaru chi parlassiru cu la lingua francisca li aucisiru 'ntra li clesii.* » Ciò si riscontra con la tradizione dell' uccider cui parlava con l' accento straniero.

su i petti alle madri, e le madri da poi, e non risparmiando le incinte: ma alle siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerparonne, e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d' oppressori e d' oppressi. [1] Questa carnificina di tutti gli uomini d' una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; che vasto è il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori, le nazioni or più civili, e in tempi miti e anche svenevolì, e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d' innocenti, che spegneano quasi popoli interi. Ond' io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata coi supplizj, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care: e sì piango la natura di quest' uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d' ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d' ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rabido alla vendetta, sciolto in ciò d' ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù, che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare, di famiglia, d' amistà, d' ordine, di nazione, d' opinion civile o religiosa.

La ferocità del Vespro, togliendo ai mezzani partiti ogni via, fu pur salute a Sicilia. Quella insanguinata notte medesima del trentuno marzo, tra la superbia della vendetta e lo spavento del proprio audacissimo fatto, il popolo di Palermo adunato a parlamento si slancia di lunga più innanti: disdice il nome regio per sempre; statuisce di reggersi a comune sotto la protezion della romana Chiesa. Alla quale deliberazione il mossero quel mortalissim' odio contro re Carlo

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 355 e 356. — *Chron. anon.*, pag. 265. — Bart. de Neocastro, cap. 14. — *Chron. S. Bert.*, in Martene e Durand.—*Anec.*, tom. III, pag. 762. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 61. — Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 142. — Franc. Pipino, ibid., pag. 686. — Giachetto Malespini, cap. 209. — E gli altri citati nell'Appendice.

e suoi governi, la rimembranza del duro fren degli Svevi, e quella sì gradita della libertà del cinquantaquattro, non meno che l'esempio delle toscane e lombarde repubbliche e il rigoglio di possente cittade, che infranto da sè stessa il giogo, nella propria virtù s'affida. Il nome della Chiesa s'aggiunse a disarmar l'ira papale, o a tentar l'ambizione, o ad onestar la ribellione sotto specie che scacciando il pessimo signore immediato, non si violasse lealtà al sovrano onde quegli teneva il regno. Ruggier Mastrangelo, Arrigo Barresi, Niccoloso d'Ortoleva, cavalieri, e Niccolò di Ebdemonia, furono graditi capitani del popolo, con cinque consiglieri.[1] Al baglior delle faci, sul terreno insanguinato, tra una romoreggiante calca d'armati, con la sublime pompa del tumulto, s'inaugurò il repubblican magistrato; e i suonatori dier nelle trombe e nei moreschi taballi; e migliaia di voci gioiosamente gridarono: « Buono stato e libertà! » L'antico vessillo

[1] Bart. de Neocastro dice Mastrangelo capitano con parecchi consiglieri. Questi furono, Pierotto da Caltagirone, Bartolotto de Milite, notaio Luca di Guidaifo, Riccardo Fimetta milite, e Giovanni di Lampo. I quali nomi, e quei degli altri tre capitani di popolo, si leggono nel diploma riportato, Docum. VI.

Questo diploma, inedito e poco o niente conosciuto, ci mostra anche il principio della federazione tra le nascenti repubbliche siciliane, e la forma del novello governo municipale di Palermo.

Il bajulo, negli ordini normanni e svevi, era il magistrato d'ogni comune, con giurisdizion civile, e carico della riscossione delle entrate regie, e di quella che in oggi si dice amministrazione civile. Nell'esercizio della giurisdizione l'assisteano uno o più giudici. Su le faccende più rilevanti, deliberavano talvolta i cittadini adunati a consiglio. Nella rivoluzione, preso dal popolo il poter politico, la parte esecutiva s'affidò a quegli stessi capitani di popolo che l'imperator Federigo avea vietato tanto severamente, e ad alcuni consiglieri. Infatti, la proposta della lega con Corleone è fatta a questi nuovi magistrati, stando presenti soltanto il bajulo e i giudici; ma questi ultimi poi nella stipolazione dell'atto federativo, che contenea anche reciprocità di franchigie dalle tasse municipali, non restarono spettatori oziosi, nè intervennero per la sola forma come il notaio e i testimonj, ma insieme col capitano e i consiglieri; e tutti, a nome e per mandato del popolo, fermarono i patti, e giuraronli. Anzi, i loro nomi sono scritti immediatamente dopo que' de' capitani, e prima de' consiglieri. Donde è chiaro che nell'affidarsi il novello potere a' nuovi magistrati, si lasciò agli antichi il maneggio della parte amministrativa, perchè era tempo da pensare ad altro che a riforme di questa natura.

Del capitan del popolo di Palermo dopo il Vespro, D' Esclot non dice il nome, ma che fu un cavaliere savio e valente. Saba Malaspina nomina il Mastrangelo, che forse fu il principale, ed ebbe tutta la riputazione. Montaner lo confonde con Alaimo da Lentini.

della città, l' aquila d' oro in campo rosso, a nuova gloria fu spiegato, e ad ossequio della Chiesa v' inquartaron le chiavi. [1]

A mezza notte, Giovanni di San Remigio si restò dalla rapida fuga a Vicari,[2] castello a trenta miglia dalla capitale; dove a fretta e furia picchiando, la gente del presidio avvinazzata nelle medesime feste che avean partorito tanta strage in Palermo, a stento riconobbelo; e ammettendolo, stralunava a veder il giustiziere fuor di lena, insanguinato, senza stuolo, a tal' ôra venirne. Tacque allor Giovanni: la mattina a dì appellava alle armi i Francesi tutti de' contorni, agguerrita gente, e vera milizia feudale; e, rotto il silenzio, confortavali a scansare e vendicar forse il fato dei lor compagni. Ed ecco l' oste di Palermo, che a cercar del fuggente s' era mossa co' primi albori, entrata sulla traccia, a gran passo a Vicari giugne. Accerchiò confusamente la terra: bruciava di slanciarsi, e non sapea veder modo all' assalto: perciò diessi a minacciare, e intimar la resa; profferendo salve le persone, e che Giovanni e sua gente, poste giù le armi, potessero imbarcarsi per Acquamorta di Provenza. Essi sdegnando tai patti, e spregiando l'assaltante bordaglia, fanno impeto in una sortita. E al primo l' arte soldatesca vincea, e sparpagliavansi i nostri: se non che entrò nella battaglia una potenza maggiore dell'arte, il furor del Vespro, rinfiammatosi a un tratto nelle sparse turbe, che arrestansi, guardansi in viso: « Morte ai Francesi, morte ai Francesi! » e affrontatili con urto irresistibile, rincacciano nella ròcca laceri e sgarati i vecchi guerrieri. Vana prova indi fu de' Francesi a riparlar d' accordo. Sconoscendo tutta ragion di guerra, i giovani arcadori di Caccamo saettarono il giustiziere affacciatosi dalle mura; e lui caduto, avventossi la gente tutta all'assalto, occuparon la fortezza, trucidarono tutti i soldati; i cadaveri gittarono in pezzi ai cani e agli avvoltoi. Tornossi l'oste in Palermo.[3]

Intanto, volando strepitosa la fama di terra in terra, fu

[1] Bart. de Neocastro, cap. 14. — Anon. *Chron. sic.*, pag. 147. — Nic. Speciale, lib. I, cap. 4.

[2] Il castel di Vicari, infatto, si legge tra le fortezze regie di Sicilia nel citato diploma del 6 agosto 1278.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 15; e con errori la *Cron. anon. sic.*, a pag. 264.

prima in que' contorni Corleone a levarsi, come principale di popolazione e importanza, e anco per cagion de' molti Lombardi nimici al nome angioino e guelfo,[1] e degli insoffribili aggravj che le avea portato la vicinanza de' poderi del re. Questa città, soprannominata poi l'animosa, gittandosi certo con grande valore a seguir lo esempio della capitale, mandavale oratori Guglielmo Basso, Guglielmo Corto e Guiglione de Miraldo, ad offrir patti di unione, fedeltà e fratellanza tra le due cittadi; scambievole aiuto con arme, persone e danaro; reciprocità de' privilegi di cittadinanza, e della franchigia di tutte gravezze poste su i non cittadini. Ignoriamo or noi se venne da' reggitori repubblicani di Palermo o dai patriotti di Corleone il pensiero della lega; ma a chiunque si debba, esso per certo dà a veder preponderante in que' primi principj l'elemento municipale, e sostituito alla connessione feudale il legame federale de' comuni, che fu il vessillo sotto il quale la rivoluzione del Vespro occupò tutta l'isola. Convocato il popol di Palermo, assente a una voce que' patti; e per suo comando, i capitani e 'l consiglio della città giuranli sul vangelo co' legati di Corleone, a dì tre aprile, e stendonsi in forma d'atto pubblico;[2] promettendo anco Palermo aiutar l'amica città alla distruzione del fortissimo castel di Calatamauro.[3] Intanto, un Bonifazio, eletto capitan

[1] Veggasi il diploma del 20 febbraio 1248, citato qui appresso Cap. XIII.

[2] Veggasi il Documento VI. Corleone era città di molta importanza. Oltre le tante memorie che ne dà l'istoria, non è superfluo notare che addimandavasi di Corleone un antico ponte su l'Oreto, del quale gli avanzi ritengono l'antico nome, e si veggono a mezzo cammino a un dipresso tra i novelli due ponti della Grazia e delle Teste. Si ricordi che nella distribuzione di moneta del 1279 (Documento IV), Corleone fu tassata poco men che il terzo di Palermo, e quasi al paro di Trapani. Questo rincalza la testimonianza del Malaspina pe' 3,000 uomini che Corleone mandò in oste pochi giorni dopo il Vespro.

[3] Castello a dieci o dodici miglia da Corleone, tra i comuni di Contessa e Santa Margherita; e or i contadini il chiamano Calatamaviri. Se ne veggono le rovine sulla sommità di un poggio di base triangolare, inaccessibile da due lati, aspro ed erto del terzo, che sta a cavaliere alla strada tra quei due comuni, a manca di chi dal primo vada al secondo. Due ordini di grosse mura cingeano per tutta la larghezza quella sola costa accessibile del monte; sorgea sulla cima una torre, della quale restan le vestigia, e sì delle case sparse ne' due ricinti. Entro il secondo v'ha una cisterna capace, ben costruita, e ben conservata. Da tai ruderi si può anche argomentare la importanza di questa fortezza, che tenea in molto sospetto i vicini.

del popolo di Corleone, con tremila uomini uscì a battere il paese d'intorno, dove fur messi a ruba e a distruzione i poderi del re, domati all'uopo della siciliana rivoluzione gli armenti che si nudriano con tanta cura per l'esercito d'Oriente, espugnate le castella dei Francesi, saccheggiate le case; e tanto spietata corse la strage, che al dir di Saba Malaspina, parea ch'ogni uomo avesse a vendicar la morte d'un padre, d'un fratello o d'un figlio, o fermamente credesse far cosa grata a Dio a scannare un Francese.[1] Così propagavasi in pochissimi dì il movimento per molte miglia all'intorno, da medesimità di umori, prepotenza d'esempio, e vigor de' sollevati. Ebbe pure in parecchi luoghi una sembianza, che inesplicabile sarebbe a chi volesse, non ostante il detto di sopra, trovar ordimento e cospirazione in codesti tumulti. Perchè le popolazioni di gran volontà mettevano al taglio della spada gli stranieri, ma dubbiavan poi a disdire il nome di re Carlo.[2] Peraltro, pochi giorni tentennarono, chè le rapì quell'una comun passione, e la forza dei ribelli: onde a mano a mano chiarironsi anch'esse, scelsero i condottieri di loro forze a combattere i Francesi, scelsero lor capitani di popolo, e questi alla capitale inviarono, la cui riputazione le avea fatto sì audaci, e tutte in essa or affidavansi e speravano.[3]

Raccolto in Palermo questo nocciol primo dei rappresentanti della nazione, ispirolli quel valor medesimo onde in una breve notte erasi innalzato a grandezza di rivoluzione il tumulto palermitano. Rincoravali col brio dei maschi petti la plebe, mescolata de' sollevati di tutte le altre terre, che discorrea la città raccontando impetuosamente d'uno in uno i durati oltraggi e la vendetta, e alto gridando: « Morte pria che servire a' Francesi. » Onde, appena congregato il parlamento de' sindichi della più parte di val di Mazzara, assentiva il reggimento a repubblica sotto il nome della Chiesa. « Evviva, romoreggiava il popolo interno, evviva! libertà e buono stato; » e tutti ad osar tutto accendeansi, quando Rug-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 356.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 18.
[3] Saba Malaspina, loco citato.

gier Mastrangelo, a rapirli sì innanzi che potesser dominare gli eventi, risoluto sorgeva ad orare in questa sentenza:

« Forti parole, terribili sagramenti ascolto, o cittadini; ma all'operare niun pensa, come se questo sangue che si versò, compimento fosse di vittoria, non provocazione a lotta lunga, mortale! E Carlo, il conoscete voi, e i manigoldi suoi mille, e vi trastullate a dipingere insegne! Lì in terraferma le genti, le navi pronte alla guerra di Grecia; lì brucian di vendetta i Francesi; entro pochi dì su noi piomberanno. Trovin porti schiusi allo sbarco, trovin l'aiuto de' nostri vizj; ed ecco che si spargono per la Sicilia, gl'incerti popoli sforzano con l'arme, ingannanli co' nostri odj malnati, seduconli a promesse, li strascinano a tutt'obbrobrio di servitù, e a impugnar contro noi l'armi parricide. Libertà o morte or giuraste, e schiavitù avrete, e non tutti avrete la morte: chè stanchi alfine i carnefici, serbano a lor voglie il gregge de' vivi. Siciliani! ai tempi di Corradino pensate. Sterminio ne sarà lo starci; l'oprare, gloria e salvezza. Col nerbo di nostre forze, bastiamo a levar tutto infino a Messina il paese; e Messina or no, non sarà dello straniero: comuni abbiam legnaggio, e favella, e glorie passate, e ignominia presente, e coscienza che la tirannide e la miseria delle divisioni son frutto. Insanguinata la Sicilia tutta nelle vene degli stranieri, forte nel cuor dei suoi figli, nell'asprezza de' monti, nella difesa de' mari, chi fia che vi ponga piè e non trovi aperta la fossa? Il Cristo che bandia libertà agli umani, ei che ispirovvi questo santo riscatto, ei vi stende il braccio onnipossente, se da uomini or voi vi aiutate. Cittadini, capitani dei popoli, io penso che per messaggi si richieggan tutte le altre terre di collegarsi con essonoi nel buono stato comune: che con le armi, con la celerità, con l'ardire s'aiutino i deboli, si rapiscano i dubbiosi, combattansi i protervi. A ciò, spartiti in tre schiere, corriam l'isola tutta a una volta. Un parlamento generale maturi i consigli poi, unisca le volontà, e decreti gli ordini pubblici; chè Palermo, ne attesto Iddio, Palermo non sogna dominio, ma la comun libertà cerca, e per sè l'onor solo de' primi perigli. »

« E il popolo di Corleone, ripigliò Bonifazio, seguirà le

tre i Palermitani con tai faville bibliche tentavano que' cittadini, Erberto d'Orléans s'afforzava nelle armi straniere, e nei nobili Messinesi di parte angioina, che s'eran prevalsi in cento soprusi contro i lor concittadini, ond'ora strettamente per lo vicario teneano. E dapprima inviò ad osteggiar Palermo sette galee messinesi, sotto il comando di Riccardo Riso; colui che nel sessantotto con poche navi aveva osato affrontar tutta l'armata pisana, e or correa nella guerra civile a perder l'onore di cittadino e il nome di prode. Perchè, congiuntosi con quattro galee d'Amalfi, che ubbidiano a Matteo del Giudice e Ruggier da Salerno, a bloccare il porto di Palermo si pose; e com'altro non potea, approcciato alle mura, facea gridare il nome di Carlo, e a' nostri minacce e villanie. Ma rispondean essi, nella mansuetudine dei forti: «Nè le ingiurie renderebbero, nè i colpi: fratelli i Messinesi e i Palermitani, sol nemici i tiranni; quelle armi contro i tiranni volgessero.» E inalberavan su i muri, a canto all'aquila palermitana, lo stendal della croce di Messina.[1]

E la città di Messina, o que' ne teneano il municipal governo, a dimostrazione di lealtà, il dì quindici aprile mandavano cinquecento lor balestrieri, capitanati da un cavalier Chiriolo messinese, a munir Taormina, chè non l'occupassero i sollevati.[2] Il popolo al contrario, sentendosi bollire il sicilian sangue nelle vene, com' incalzavan gli avvisi del tumulto di Palermo, e degli altri, e dello eromper de' sollevati per l'isola, delle stragi, delle fughe, de' mille casi accresciuti

al Documento X.—L'autenticità di questo Documento peraltro è convalidata dal D'Esclot, cap. 81, il quale ne porta una parafrasi, sovente con le medesime parole del nostro originale; se non che la data, certo erronea, è del 14 maggio.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 61, dice ancora di tali pratiche « di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà, e franchigia, e fraternità con loro. »

Bart. de Neocastro, a cap. 19 e 20, foggia a suo modo, lontanissimo da ogni verosimiglianza, e l'epistola e la risposta, con quella che gli pareva arte oratoria, e quel che gli pareva amor della sua patria.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 15.—Anon., *Chron. sic.*, pag. 147.

Fazzello, deca 2, lib. 1, cap. 2, racconta una battaglia tra queste navi messinesi e le palermitane, capitanate da Orlando de Milio esule di Palermo. Seguendo il mio proposito di non prestar fede che ai contemporanei, ho taciuto questo fatto, niente certo e bruttissimo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 24.

o composti dalla fama; e come i Francesi vedea pavidi e ignúdi riparar anelando in Messina; cominciò a digrignar contro i soldati d'Erberto,[1] ch'erano un grosso di secento cavalli, tra francesi e calabresi, condotti da Pier di Catanzaro, e pareano al vicario sì duro freno, che il popolo non sel trarrebbe giammai.[2] Onde il popolo che ciò sapea, una volta proruppe in ferocissime parole, chè per poco si rimase da' fatti: e quei vedendosi mal sicuri in città, parte si ritraeano nel castel di Matagrifone, parte nel real palagio presso Erberto. Il quale in mal punto volle far mostra di gagliardo; con che il popol dubbio si doma, il risoluto s'affretta. Perchè, mandati novanta cavalli con Micheletto Gatta ad occupare le fortezze di Taormina, quasi non fidandosi de' Messinesi del presidio, costoro che li vedean salire sì alteramente in ostile sembianza, stimolati da un cittadino per nome Bartolomeo, li salutarono con un grido di ingiuria e una grandine di saette, e appiccarono la zuffa. Caddervi quaranta Francesi; gli altri a briglia sciolta si rifuggiro nel castello di Scaletta; e i nostri, abbattute le insegne di Carlo, marciarono sopra Messina per sollevarla.

Dove, tra' mille che voleano e non osavano, Bartolomeo Maniscalco popolano, con altri molti congiurò a dar principio ai fatti. Intanto, preparandosi le armi a respingere i sollevati di Taormina, deploravano i cittadini più posati la imminente effusione del civil sangue, il popolo stava a guinzaglio,[3] nè erano neghittosi i cospiratori. Forse allor fu, ch'entrata in porto una galea palermitana, dandosi a trucidar alcuni Francesi, affrettava l'evento:[4] ma raro avviene in così fatti incendj scerner netto qual fosse la prima scintilla. Era il ventotto aprile. Scoppian tra la commossa plebe le grida: «Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! » e incominciano gli ammazzamenti; pochi allora, perchè il minacciar sì lungo avea fatto sgombrare dalla città la più parte de' Francesi. Maniscalco in questo, coi suoi fidati, innalza in luogo dell'abbor-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 24.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 358.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 24.

[4] Anon. *Chron. sic.*, pag. 147. — D'Esclot, cap. 81, porta troppo brevemente la rivoluzione di Messina, e non senza inesattezze.

rita insegna d'Angiò la croce messinese; per poche ore si fa capo del popolo: ma fosse modestia sua, o forza de' cittadini maggiori che prevalson sempre nell' industre Messina, per loro consiglio la notte stessa risegna il reggimento al nobil uomo Baldovin Mussone, tornato il giorno stesso, con Matteo e Baldovin de Riso, dalla corte di Carlo. La dimane poi, ragunato in buona forma il consiglio della città, Mussone fu salutato a pien popolo capitano; e invocando il nome santo di Cristo, si bandì la repubblica sotto la protezion della Chiesa, con grandissima pompa fu spiegato il gonfalone della città. Eletti insieme a consiglieri del nuovo reggimento, i giudici Rinaldo de' Limogi, Niccoloso Saporito, l'istorico Bartolomeo de Neocastro e Pietro Ansalone; e designati gli officiali tutti, financo i carnefici, quasi a mostrare che la spada della giustizia sottentrasse a disordinata violenza: ma troppo presto era ciò per tanto rivolgimento. Richiamaronsi, il dì trenta aprile, le galee da Palermo; inviaronsi invece messaggi di amistà e federazione.[1]

Erberto, non più sicuro nella sua ròcca, all' intendere que' casi ripigliò il vecchio ordegno delle divisioni, senza migliore fortuna. Della famiglia Riso,[2] che s'era con lui ser-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 24, 25, 30.

I nomi di quei giudici si ritraggono da un diploma del 10 maggio 1282, ne' Mss. della Biblioteca com. di Palermo, Q. q. H. 4, foglio 116, trascritto dal tabulario della chiesa di Messina. Ivi si legge l'intitolazione:

Tempore dominii Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ et felicis communitatis Messanæ anno I. Residente Capitaneo in Civitate Messanæ nobili viro domino Baldoyno Mussono una cum suscriptis judicibus civitatis ejusdem, etc. Or questo *una cum*, fa comprendere che i detti giudici, nome che allor davasi a tutti i legisti, fossero compagni nel governo al capitano, cioè i consiglieri de' quali parla il Neocastro, ch'era un d'essi appunto.

[2] Da tutte le memorie del tempo appare, che questa famiglia de Riso da Messina fu nobile e potente, e piena d'uomini valorosi, ancorchè sventuratamente si fossero gittati al tristo cammino di parteggiare contro la patria. Di ciò fu punita severamente questa schiatta: spentane la più parte; gli altri condotti a mendicare un pane da' nemici del lor paese. De' tre fratelli di cui fa menzione il Neocastro, per nome Riccardo, Matteo e Baldovino, questi ultimi furono morti a furia di popolo in Messina, di giugno 1282; il primo dicollato sopra una galea alle bocche del golfo di Napoli dopo la battaglia del 5 giugno 1284, nella quale avea portato le armi contro i suoi concittadini. Giacomo e Parmenio loro nipoti, de' quali anche parla il Neocastro, e Arrigo, Niccoloso, un altro Matteo, Squarcia, Scurione e Francesco, di cui veggonsi i nomi in parecchi diplomi, si rifug-

rata per coscienza di colpe, spacciò Matteo a tentare il Mussone. Al quale venuto Matteo, dinanzi gli altri consiglieri ammonivalo con le parole d'una torta politica: ripensasse alla smisurata possanza del re: questo pazzo tumulto rapire a Messina il premio che già se le apparecchiava per la ribellione palermitana: che gli erano i Palermitani, ch'avesse a insanir con loro? in che re Carlo avea offeso lui o la città? « Tu, diceagli, poc'anzi leale al re, amico nostro e compagno al viaggio, tu quest'odio covavi nel cuore! E or, non

girono in terra di nimici, e da loro ebbero sussidj, officj lucrativi, e aspettativa di feudi. Mi par bene porre qui una lista di Documenti risguardanti questa famiglia.

1274. — Niccoloso de Riso era giustiziere in Bari. Diploma del 27 maggio quinta indizione (1277), regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 29 a tergo.

1286, 9 luglio. — Diploma di re Giacomo di Sicilia. Concede a Guglielmo Conto, e a Venuta da Messina, alcuni beni di maestro Palmiero (forse Parmenio) de Riso, fellone, e di Niccoloso de Riso figliuolo del fu Corrado; il qual Niccoloso era stato preso nella battaglia del porto di Malta, ed era prigione tuttavia. Pubblicato dal Di Gregorio, *Biblioteca aragonese*, tom. II, pag. 500.

1287, 15 gennaio. — Sussidio di once dodici all'anno, dato da' governanti di Napoli alla famiglia di Parmerio de Riso, uscito di Sicilia. Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 21.

1292, 8 luglio. — Sussidio di once due al mese ad Arrigo de Riso, che per fedeltà al re avea perduto ogni cosa. Ibid., pag. 94.

1298, 29 settembre e 10 ottobre. — A Squarcia de Riso, giustiziere d'Apruzzo oltre il fiume di Pescara. Ibid., pag. 207.

1299, 19 marzo. — Diploma di Carlo II, pel quale è conceduto *Squarce de Riso Messane militi dilecto familiari et fideli suo* il castello e terra *Sancti Filadelfi situm in valle Demonis* (San Fratello), in luogo di quel di Sortino, datogli *olim serviciorum suorum intuito*, ma non occupato dalle armi regie. Reg. del regio archivio di Napoli, 1299 A, foglio 48 a tergo.

1299, 9 aprile. — Per consegnarsi della moneta dalla zecca di Napoli ad Arrigo de Riso da Messina, fedele del re, ec. Ibid., foglio 31 a tergo.

Detto, ultimo aprile. — *Mattheo de Riso militi statuto super recollectionem presentis donj in Aversa*. Ibid., foglio 66.

Detto, 2 maggio. — *Henrico de Riso de Messana militi*, per altre faccende di re Carlo. Ibid., foglio 66.

Detto, 5 maggio. — Assegnata una rendita di 30 once all'anno in dote a Cecilia de Riso, figliuola di Squarcia, in merito della fedeltà di costui, e dei gravi danni sostenuti ne' suoi beni. Ibid., foglio 55 a tergo.

Detto, 9 giugno. — Accordate cent'once in dote alla figliuola di Scurione de Riso milite, ch'era esule e soffrente per lealtà. Ibid., foglio 90 a tergo

Detto, 23 giugno. — Conceduta a Squarcia de Riso la terra di Melise in val di Crati. Ibid., foglio 96.

Detto, 14 luglio. — Conceduta a Matteo ed Arrigo de Riso militi, e a Francesco de Riso da Messina, la terra di Geremia in Calabria. Ibid.

che trattenere il popol da tanta ruina, furibondo lo sproni! Per te, per la patria ormai fa senno; tempo ancor n'è.[1] » Ma sdegnoso gli diè in sulla voce Baldovino, meglio intendendo l'onore e gl'interessi della città, che quei medesimi della Sicilia erano; nè i consiglieri e' cittadini dubbiarono tra il far Messina meretrice dello straniero, o libera sorella delle altre siciliane città. Rigettati però que' volgari inganni, Baldovino solennemente innanzi al Riso rinnovava il giuramento di mantenere la siciliana libertà o morire, ed esortollo a seguir egli stesso la santa causa: conchiuse, tornasse ad Erberto a offrir salva la vita a lui e ai soldati, se lasciato armi e cavalli e tutt'arnese, dritto ad Acquamorta navigassero, promettendo non toccar terra di Sicilia, nè altra vicina. I quali patti assentì il vicario, e li infranse appena con due navi ebbe valicato mezzo lo stretto; chè in Calabria, tutto pien d'ostili disegni, approdò, a congiungersi[2] con Pier di Catanzaro, il quale avvisato di quanto s'ordiva, s'era già prima imbarcato co' suoi Calabresi, abbandonando sì cavalli e bagaglie all'ira del popolo.[3]

Alle condizioni medesime del vicario s'arreser poi con tutte lor genti Teobaldo de Messi, castellan della rôcca di Matagrifone, e Micheletto co' rifuggiti a Scaletta: de' quali il castellano, imbarcato sur una terida, più volte dal porto fe vela, e i venti o il suo fato vel risospinsero; l'altro nel castello fu rinchiuso, e i soldati suoi nel palagio della città, a sottrarli al furor della moltitudine. Nè campavan essi perciò. Ritornavano il dì sette maggio le galee da Palermo, portando prigioni due di quelle d'Amalfi state lor compagne, e gli animi

[1] Son le parole stesse del Neocastro voltate in italiano, e in qualche luogo abbreviate.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 25, 26.

Alcuni istorici de' secoli appresso, affermarono che Erberto fosse stato ucciso a Messina. La verità della testimonianza di Bartolomeo de Neocastro è confermata da varj diplomi, che mostrano Erberto vivente e al servigio di Carlo, dopo la rivoluzione di Messina. Leggonsi nel regio archivio di Napoli, il primo nel registro 1283 A, foglio 81, ch'è dato di Napoli il 21 giugno, duodecima indizione (1284); l'altro a foglio 50, dato di Cotrone il 19 agosto dello stesso anno; e tra il foglio 15 e il 18, parecchi altri indirizzati a questo Erberto giustiziere di Principato, o riguardanti lui stesso.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 358.

o dallo esempio accesi, o esacerbati dal dispetto della snaturata e inutil fazione contro Siciliani; onde a sfogarli chiedeano sangue francese. I cittadini rinnaspriva intanto la rotta fede d'Erberto. Per il che, come la galea di Natale Pancia, entrando in porto, rasentò la terida del castellano, fattole cenno di terra, salta la ciurma su quella nave, afferra e lega i prigioni, e li scaglia a perir miseramente in mare. A tal esempio, ridesto subitamente il furore in città, corresi al palagio; i soldati presi a Scaletta popolarmente son trucidati. A stormo suonavano le campane, i radi partigiani de' Francesi tremando rannicchiavansi; armato e insanguinato il popol calava a torrenti. Al suo furore non fecero argine i maggiori della città: chè anzi, scrive il Neocastro, partecipe al certo de' consigli, presero a camminare più franchi nelle vie della rivoluzione, vedendovi sì intinta e ingaggiata la moltitudine.[1]

Per tal modo, entro il mese di aprile,[2] cominciata in Palermo con disperato coraggio, comunicata a tutta l'isola con attività e consiglio, si fornì in Messina questa memoranda

[1] Bart. de Neocastro, cap. 27, 28, 29, 30.

Conferma che Teobaldo de Messi sia stato castellano del castello di Messina, appunto come dice il Neocastro, un diploma del 21 marzo 1278; dal quale ancò si vede che al presidio di quella rocca eran posti cavalieri e fanti oltramontani, pagati i primi alla ragione di un tarì d'oro, gli altri di grana otto al giorno. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 143.

Sembra che vi fossero stati, ancorchè pochissimi, oltre la famiglia Riso, altri partigiani de' Francesi.

In un diploma di Carlo I, dato il 20 settembre duodecima indizione (1283), è ordinato al capitano di Geraci di fornir sei once d'oro a Francesco de Tore da Milazzo, che per seguire il re avea perduto tutti i suoi beni in Sicilia, il qual danaro si dovea togliere da' beni de' traditori in Geraci. Dal regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 56 a tergo

Un altro diploma del 24 settembre 1299, accordava l'ufficio di giudice in Girgenti, al momento che quella città si ripigliasse pel re, ad Arrigo d'Agrigento, esule e spogliato d'ogni cosa per amore del re. Registro 1299-1300 C, fog. 70 a tergo. Ma resta in dubbio se costui fosse uscito fin dall' 82, o ribellato nel 99.

Per un altro del 19 maggio, tredicesima indizione (1300), Carlo II raccomandava a Roberto guerreggiante in Sicilia, di rendere ragione a Benincasa da Paternò, spogliato de' suoi beni per fedeltà al re. Il padre di costui anche fedele, e perciò preso da Corrado Capece, avea venduto, per riscattarsi, alcuni beni dotali senza assentimento della moglie e de' figli, che or li voleano rivendicare. Ibid., foglio 368.

[2] Anon., *Chron. sic.*, pag. 147. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4.

rivoluzione, che dall'ora del primo scoppio s' addimandò il Vespro siciliano. Vi fur morti, dice il Villani,[1] da quattro mila Francesi; e, qualunque sia stato il numero, che non abbiamo da più sicure fonti, certo vasta corse e miseranda la strage, ma era necessaria; e però, a ragione il popol nostro orgogliosamente serba infino ad oggi le memorie di quell' antica feroce virtù. E ben gli scrittori d' Italia contemporanei, disserla, chi maravigliosa e incredibile, chi opera diabolica ovvero divina: quando non solamente infranse il potere di re Carlo, tenuto fino allora invincibile; ma nella stessa prima conflagrazione, invano tentarono i governanti di ridur Palermo con le undici galee; invano di fortificare o tener in fede gli altri luoghi più vicini a Messina; nè vi fu inespugnabil fortezza che non cadesse sotto le mani de' liberatori, non città o terra che non li seguisse. Ricorda pur la tradizione, e il prova anche un documento, come il castel di Sperlinga, capitanato da Pietro Lamanno, solo in tutta l'isola facesse lunga difesa, per virtù del presidio, e fede de' terrazzani, che passò poi in proverbio: « Ciò che ai Siciliani piacque, Sperlinga sola negò; » e il popolo tuttavia punge con tal motto chi discordi da un voler comune. Onde i soldati del presidio e i terrazzani n' ebbero sorte diversa; e ciascun secondo suo merto: i primi lodati e guiderdonati dal governo angioino;[2] i secondi passati appo la nazione con ingrata memoria, per tal pertinacia in un reo partito, che non merta dirsi costanza. Ma da queste poche centinaia in fuori, è maravigliosa la unanimità di quegli antichi nostri, tanto più, quanto eran prima, e furon appresso del ricordato periodo, straziati da divisioni municipali, e tutte nel Vespro si tacquero: anzi, Messina generosamente si diè al movimento

[1] Lib. 7, cap. 61.

[2] *Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit*, ho inteso dire cento volte da quei che amano i motti latini. Il popolo con maggior forza suol dire solamente: « Sperlinga negò. » E questo proverbio parmi testimonianza istorica sì valevole da correggere gli scrittori contemporanei che tacquero il caso di Sperlinga; i nazionali per non perpetuare una memoria spiacevole, gli stranieri per non saperla. Il Documento XVIII mostra che alcuni soldati di Carlo si eran lungamente difesi nel castel di Sperlinga, il che sarebbe stato difficilissimo senza la volontà degli abitanti.

comune, non ostante che allora il vicario di re Carlo sedesse in Messina, e che dopo il Vespro Palermo ripigliasse l'influenza antica nel governo dell'isola. Ma la unanimità nelle grandi masse agevol è per uguaglianza di brame e forza di esempio. E per tal cagione i fatti di Palermo con le medesime sembianze nacquero successivamente in ogni luogo, e si ebbero i medesimi ordini, de' quali or faremo parola.

Il reggimento a comune sotto il nome della romana Chiesa, prendean, come s'è narrato, tutte le città e terre,[1] fors' anco le baronali; di cui molte avean cacciato i feudatarj francesi, tutte godeano il privilegio di municipalità, secondo gli ordini pubblici de' tempi normanni e svevi. Fatte dunque repubbliche, il popolo elesse, dove uno, dove parecchi capitani, e vario numero di consiglieri; i quali dapprima furono popolani, o nobili senza grandi vassallaggi, militi, che è a dir cavalieri, scelti come ogni altro cittadino per propria riputazione; e se alcun d'essi nascea d'illustre sangue, il poco avere e l'ambizione il rendea popolano.[2] E ciò intervenne in un reame stato due secoli feudale, perchè i baroni stranieri e nuovi, abborriti per quegli aggravj ch'erano inusitati in Sicilia, caddero involti nella medesima ruina del governo regio; i baroni antichi, pochi di numero, battuti dalle proscrizioni e dalla povertà, non eran forti abbastanza. Per tali cagioni, e per l'impeto del movimento che nacque dal popolo, par siano stati democratici al tutto quegli ordinamenti repubblicani d'aprile milledugentottantadue. E invero, le deliberazioni più importanti si presero dal popol convocato in piazza.[3] Come le città libere d'Italia, le nostre si tenner l'una dall'altra indipendenti; ma ammonite dal pericolo che ognun vedea sovrastare, si strinsero in lega a mutua difesa e guarentigia;[4] se per marche o provincie, o unitamente nel-

[1] Anon., *Chron.sic.*, pag. 117. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4. — Saba Malaspina, cont., pag. 358 e 359.

[2] *Eriguntur in terris populares rectores, et capitanei fiunt in plebibus ad Gallicos persequendos, etc.* Malaspina, cont., pag. 336.

[3] Diploma del 3 aprile 1282, Documento VI. — Bart. de Neocastro, cap. 27, 37, 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 356, ec.

[4] *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom VI, pag. 576. Ivi

l'isola tutta, non ben si ritrae da' pochi diplomi avanzati infino a' nostri tempi, nè da' cronisti, che parlan di rado o non mai degli ordini pubblici. Dubbio indi è se per deliberazione della lega venissero sostituiti agli antichi giustizieri, o se fossero stati eletti capitani di popolo da tutti i comuni d'una o più provincie, que' che Saba Malaspina registra: Alamanno,[1] capitano in val di Noto e poi in tutta l'isola; Santoro da Lentini, in val Demone e nel pian di Milazzo; Giovanni Foresta, in quel di Lentini; Simone da Calatafimi nei monti de' Lombardi; e altri in altre regioni e città:[2] uomini ed ordini oggi oscuri, perchè nulla operarono, o perchè poco durarono; sendo sopraggiunto a capo di cinque mesi re Pietro, e prima prevalsa la fazione che, messa giù la repubblica, chiamollo al trono. Nè sembra che questi o altri siano stati rivestiti della potestà che or chiameremmo esecutiva; perchè niun vesti-

si legge: *Et missis sibi invicem nuntiis, conjuraverunt se ad invicem.* — Saba Malaspina, cont, pag. 358.

Bolla di Martino IV, in Raynald, *Annali eccl.*, 1282, §§ 13 a 18. Per questa son disciolte le confederazioni per avventura fatte tra i comuni di Sicilia ribelli. È notevole che si parla sol di comuni di Sicilia, anche nelle ammonizioni a tornare all'ubbidienza, e nelle minacce di gastighi; quando il divieto d'aiutar questi ribelli è fatto largamente a principi, conti, baroni, ed anche ai comuni fuori di Sicilia. Novella prova dell'indole tutta popolare della rivoluzione del Vespro, e della condizione de' ribelli, che già si sapea a corte di Roma il 9 maggio, data della bolla.

D'Esclot, cap. 81, e Saba Malaspina, loco citato, suppongono che le altre città di Sicilia avessero giurato ubbidienza al comune di Palermo. Tra quelle non fu per certo Messina: e i diplomi citati nel corso di questo Capitolo, e tutte le altre autorità portano piuttosto a confederazione, che a dominio di Palermo. Forse l'avea di fatto, non di dritto, come prima nella rivoluzione, come antica capitale, e più forte di popolo.

[1] Troviam del nome di Lamanno o Alamanno molti uomini e di parte nostra e di parte angioina nelle memorie di questi tempi. Il Documento XVIII mostra che un Alamanno era il castellano di Sperlinga assediata da' nostri, e un altro dello stesso nome tra i guerrieri del presidio. Un diploma del 9 febbraio 1278 dal regio archivio di Napoli, registro 1268 A, foglio 63 a tergo, è indirizzato a Guidone di Alemania giustiziere di Capitanata. Un Bertoldo Alemanno si legge tra i guerrieri di Messina fatti prigioni nel combattimento di Milazzo a 24 giugno 1282; veggasi il Capitolo seguente. Raimondo Alemanno nel 1287 fu con Giacomo all'assedio di Agosta; veggasi il Cap. XIII.

Peraltro, è probabile ch'esistessero diverse famiglie di tal cognome, preso, com'era solito in que' tempi, dalla patria di questo o quell'altro che veniva d'Allemagna ad abitare in Italia.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 358.

gio di loro autorità abbiamo nelle carte pubbliche nostre,[1] o nelle fiere invettive della corte di Roma; ma in tutti i ricordi del tempo si scorge che le città, soprattutto Palermo e Messina, che vantaggiavano ogni altra di riputazione e di forza, operassero come corpi politici, collegati con le altre, ma independenti. I Palermitani infatti mandavano oratori al papa a ragguagliarlo de' successi, e impetrare la protezione della Chiesa.[2] I Messinesi più gradito messaggio spacciarono all'imperador Paleologo, un Alafranco Cassano da Genova, che per amor del popolo di Messina navigò tra gravi pericoli infino a Costantinopoli a portar le nuove della rivoluzione.[3] Nelle altre parti del governo dello Stato, da sovrani operarono i magistrati del comune. Molti accordaron franchigie; e quel di Messina rendeva all' arcivescovo il castel di Calatabiano, e altri beni tenacemente negati dal fisco sotto la signoria di re Carlo.[4]

Del rimanente, certissimo appare che gl'interessi comuni dell'isola si maneggiassero per un'adunanza federale; la quale per l'antico uso si chiamò parlamento, ma in altro modo che i soliti parlamenti si compose, mancandovi il principe, e fors' anco i baroni; poichè nel primo principio di questa repubblica, sol veggonsi legami tra municipio e municipio, sol dicono gli storici di congregati sindichi delle città, d'invito

[1] Dal Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 18, sappiamo che Bartolomeo de Neocastro, in una sua storia in versi, riferiva essere stati, dal parlamento generale che si tenne in Messina, eletti sei uomini al governo provvisionale dell' isola in questo tempo. Gli altri storici non ne fanno motto; nè lo stesso Bartolomeo nella sua cronaca in prosa. Indi non mi è parso per questo sol barlume allontanarmi dalle altre memorie tutte. Forse Neocastro mal espresse l'ufficio de' capitani delle provincie; forse Surita mal comprese quel gergo latino, che se è oscuro in prosa, peggio dovea inviluppарsi in poesia. Chi ami più minuti ragguagli di questo perduto poema o racconto, vegga il Di Gregorio, *Biblioteca aragon.*, tom. I, pag. 11 e 12.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 18. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 63. — Giachetto Malespini, cap. 210.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 50.

[4] Diploma del ..... 1282, dal tabulario della chiesa di Messina, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q., H. 4, fog. 117. Questo è dato certo di luglio o agosto, perchè vi si legge il nome di Alaimo capitano della città, e la decima indizione. Vi son contrassegnati come testimonj Gualtiero da Caltagirone, Bonamico, Natale Ansalone, e altri nomi noti in queste istorie.

a tutte le terre ad entrare per sindichi nel buono stato comune, e simili parole che suonano rappresentanza cittadinesca e non baronale. E come i parlamenti regj, senza tempo nè luogo certo, in quella età a comodo del re si adunavano; così questi, secondo i bisogni della nazione, in Palermo o in Messina.[1] Sovrastando le armi di re Carlo, i parlamenti prendean opportune deliberazioni: si fornisse di vittuaglia per due anni Messina; i valenti arcieri e balestrieri de' monti rafforzasser quella città; con uomini e navi si custodissero Catania, Agosta, Siracusa, importanti città sulla costiera di levante; e su quella di settentrione, Milazzo, Patti, Cefalù. Nascean tali apppresti dall' uno irremovibil proposito di non tollerar mai più il giogo francese: nel quale tutti accordavansi, ancorchè nei mezzi si dissentisse; quando chi pensava accostarsi alla Chiesa più strettamente e assodare gli ordini di repubblica, e chi chiamare alcun principe straniero con giusti patti.[2] Ma senza sangue, senza accanite fazioni ciò si trattava. Bello indi l'immaginare questa siciliana famiglia, rinata a vita novella, che senza gelosia, senza veleni d' interiore nimistà, fervea nell'opera della comune difesa, strigneasi ne' consigli, adunava le forze, e pacata deliberava ad ordinare più stabile reggimento. Sperandosi durevole il presente, si pensò contar nuov' era dal gran fatto della rivoluzione; talchè in parecchi diplomi leggiamo l' intitolazione: « Al tempo del dominio della sacrosanta romana Chiesa e della felice repubblica, l'anno primo.[3] »

[1] I parlamenti tenuti in Palermo si son citati sopra, e un altro se ne leggerà nei Capitoli seguenti. Quel che deliberò gli appresti alla difesa fu tenuto in Messina, come si può congetturare da un luogo di Saba Malaspina citato qui appresso; e da un altro della perduta istoria in versi di Bartolomeo de Neocastro, del quale fa menzione Surita, negli *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 18.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 359 e 360.

[3] Diploma del 15 agosto 1282, recato dal Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 131.

Atto del 10 maggio 1282, cavato dal tabulario della chiesa di Messina, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q., H. 4, fog. 116.

Diploma del . . . . . 1282, ibid., fog. 117.

Fors' anco si scrisse negli atti l' anno primo della repubblica, seguendo l' uso della corte di Roma e di tutti gli altri principati del tempo, ove si notava la indizione e l' anno del principe, e anche talvolta del feudatario, piuttosto che l' anno dell' era volgare.

A Procida, alla congiura, come nel Capitolo dinanzi accennammo, davano alcune cronache l'onore di questa nobil riscossa; e l'han seguito i più, talchè istorie e tragedie e romanzi e ragionari d'altro non suonano ormai. Io sì il credea, finchè addentrandomi nelle ricerche di queste istorie, mi accorsi dell'errore. Degli autori primi d'esso, pochi sono contemporanei, gli altri qual più qual meno posteriori, tutti sospetti da studio di parte, e vizio manifesto in alcuni fatti. Ma i contemporanei di testimonianza più grave, e italiani e stranieri, alcuno de' quali candidissimo, segnalato tra tutti Saba Malaspina, che fu pur marcio guelfo, e segretario di papa Martino, e informato meglio che niun altro de' casi di Sicilia, dicono al più di vaghi disegni di Pietro; della cospirazione con Siciliani non fan motto, molto manco de' congiurati raccolti in Palermo, e portan come gl'insulti de' Francesi in quel dì, e più la « mala signoria che sempre accora i popoli soggetti, movesser Palermo; » che è la sentenza del sovrumano intelletto d'Italia,[1] contemporaneo, veggente più che altr' uomo, e rigorosamente verace. Nè le scomuniche e i processi dei papi, nè gli atti diplomatici susseguenti contengon l'accusa della congiura motrice immediata del Vespro; ma biasman Pietro d'aver preso il regno dalle mani de' ribelli, e averli sollecitato per messaggi dopo la rivoluzione. Concorre con l'autorità istorica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi: Pietro non essere uscito di Spagna, nè pronto, allo scoppio della rivoluzione: in questa nessuno scrittore far menzione del Procida: niuno de' maggiori feudatarj primeggiar ne' tumulti, o nei governi che ne nacquero: la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi: popolani tutti gli umori: Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica: allora, stringendo i perigli, i baroni impadronitisi dell'autorità chiamarlo alfine al regno. Da questi e da tutti gli altri particolari, si scorge essere stata la rivoluzione del Vespro un movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dei secoli di mezzo. Se no, baroni che congiurano con un re e gridan repubblica, cospiratori che

[1] *Paradiso*, VI.

senza essere sforzati da pericolo, danno il segno quando non hanno in punto le forze, fazione che vince, e abbandona lo Stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai. Le varie narrazioni degli istorici, e i ricordi diplomatici leggonsi nell'Appendice. A me par se ne raccolga: che Pietro macchinava: che i baroni indettati con esso aizzavano forse il popolo, ma non si sentivano peranco forti abbastanza, e bilanciando e maturando forse non avrian mai fatto ciò che la moltitudine compì senza rifletterci. Il popol era mosso senza saperlo dall'antagonismo nazionale; ma ben sapea i suoi mali, e che rimedio ce n'era un solo. Gli aggravj per l'impresa di Grecia, gli oltraggi della settimana innanzi Pasqua in Palermo, l'intollerabile insulto di Droetto colmarono, colmaron la misura: si trovò tra le tante migliaia una mente o leggera o profonda, con una mano risoluta, che cominciò. Prontissimo il popol di Palermo di mano e d'ingegno, si lanciò in un attimo a quell'esempio, perchè tutti voleano a un modo; da parer congiura a mediocre conoscitore, che non pensi come sendo disposti gli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale, che trama od arte nol può. Que' che si fecer capi del popolo allora preser lo Stato; ordinaronlo a comune, come portavano gli umori loro; per la riputazione del successo il tennero, finchè la influenza de' baroni lentamente spiegossi, e il pericolo si fe maggiore. Allora la monarchia ristoravasi, allora esaltavan re Pietro; allora, io dico, operava la congiura, se v'ebbe congiura; nel Vespro non mai. Al maraviglioso avvenimento poi tutto il mondo cercò una cagione maravigliosa del pari: dopo breve tempo, il fatto del Vespro e quel della venuta di Pietro si ravvicinarono e si confusero; scorsi alquanti più anni, trapelava qualche pratica anteriore; alcuno forse l'accrebbe, vantandosi. E nel reame di Napoli, e nell'Italia guelfa, e in Francia con maggiore studio si propalò quella voce della congiura; parendo gittar biasimo su i Siciliani, e scemarne al reggimento angioino. Così via corrompendosi il fatto, si passò dalla congiura di Procida con tre potentati, a quelle strane favole della uccisione di tutti i Francesi in Sicilia in un dì, anzi in un'ora; della cospira-

zione di una intera nazione per molti anni: non che non vere, impossibili cose. L'ignoranza, le difficili comunicazioni, la rarità delle cronache, gli animi inchinati sempre più al maraviglioso che al vero, diffusero anco l'errore; come nei tempi nostri, in condizioni materiali che son tutto il contrario, avviene ancora lo stesso. Gl'istorici successivi copiaronsi l'un altro; molti riferirono, senza dar giudizio, le due opinioni della congiura, e della sommossa spontanea. Tacendo qui gli altri, noterò come Gibbon dubitò, e solo perchè fu ingannato da uno anacronismo; Voltaire della congiura si rise. Non è baldanza dunque se, affidato in tutte queste ragioni e autorità, la espressata opinione io sostengo.[1]

CAPITOLO SETTIMO.

Dolore e rabbia di Carlo all'annunzio della rivoluzione. — Ordina la passata in Sicilia, con l'esercito disposto alla guerra di Grecia. — Bolla del papa contro i ribelli; risposta loro, e legazione del cardinal Gherardo da Parma. — Preparamenti di Carlo, e de' Messinesi. — Rotta dei nostri a Milazzo. — Sbarco di re Carlo. — Principj dell' assedio. — Pratiche del cardinale entrato in Messina. — Assalti minori. — Stormo generale contro la città. — Respinti i Francesi. — Tentata la fede d'Alaimo, capitano del popolo di Messina.

[Aprile—settembre 1282.]

A corte del papa, ebbe Carlo dall'arcivescovo di Morreale l' annunzio della siciliana strage; che il colpì d'un terribile presentimento, e fe nascere in quel superbissimo animo, prima dell'ira stessa, una disperata rassegnazione; ond'ei si volse tutto umile al cielo, e fu udito pregare, dice Giovanni Villani: « Sire Iddio! dappoi t'è piaciuto farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi.[2] » Sopraccorse ansando a Napoli, dove trovate le novelle del progredimento della ribellione, diessi a furor bestiale, senza serbar contegno alcuno di re. A gran passo misurava le stanze; forsennato, muto, torvo agli sguardi, rodendo un ba-

[1] Veggasi l'Appendice.
[2] Lib. 7, cap. 61, 62. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 265. — Giach. Malespini, cap. 210.

stone come cane in rabbia; finchè prese a sfogarsi in parole: andrebbe, sì, gli parea mill' anni, andrebbe in Sicilia a schiantar città, a bruciar contadi, a sterminare con orrendi supplizj tutta la ribalda generazione; lascerebbe quello scoglio spopolato, ignudo, esempio della giustizia d'un re, terrore alle età più lontane. E i Siciliani, certo innocenti, ch'erano in Napoli per cagion di commerci, furon costretti a nascondersi o fuggire. Intanto egli mettea insieme i soldati scritti per l'impresa di Grecia; facea rassegne, esortava, preparava, e attendea impazientissimo gli altri avvisi, che tutti furon sinistri; finchè venne quell' ultimo della rivoluzione di Messina, che il fece prorompere a nuovi eccessi di rabbia; [1] ma nel fondo del cuore, l'agghiacciò. Spacciava incontanente al re di Francia, dettata certo da lui stesso, una lettera, che mal cela l'animo sconfortato e abbattuto: essere rivoltata la Sicilia; sovrastar grandi mali, se non vi si corresse con poderoso esercito; piacesse al re di Francia mandar subito cinquecento uomini d'arme col conte d'Artois, o altro valente capitano, e fornir le spese; delle quali sarebbe ristorato senza ritardo. [2]

Mentr' egli, in tal subito rovescio di fortuna, implorava soccorso di gente dalla madre patria, la corte di Roma aiutavalo di consigli, di danari forse, di preghiere al cielo, e di maledizioni su i ribelli senza misura. [3] Il dì dell'Ascenzione, Martino IV bandiva da Orvieto a tutta la cristianità: che niuno s' attentasse a favorir questa rivoluzione; i disubbidienti, se vescovi o prelati, sarebber deposti; se principi o signori, spogliati, de' feudi e sciolti lor vassalli dal giuramento; cassate e annullate quante confederazioni si fossero fatte tra le città di Sicilia; aspramente ammoniti i Palermitani e gli altri capi del movimento, che tornassero sotto re Carlo;

[1] Bart. de Neocastro, cap. 31. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5.

[2] Documento VIII. La rivoluzione di Messina era accaduta il 28 aprile; il 9 maggio Carlo scrisse questa lettera a Filippo l'Ardito. Abbiamo nella citata raccolta di Rymer, tom. I, part. 2, pag. 204, l'avviso che Ferrante di Castiglia dava a re Eduardo d'Inghilterra il 26 maggio della rivoluzione di Sicilia, ma senza particolareggiare i fatti.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 361. — Gio. Villani, Giachetto Malespini, e Cron. della cospirazione di Procida, ne' luoghi citati di sopra.

minacciati, a chi s'indurasse nella fellonia, mille gastighi nell' avere, nella persona, e nell'anima.[1]

Ma gli fu risposto con parole riverenti, e fermo proposito; sì che Martino, uditi gli oratori di Sicilia, replicò ch' e' facean come i manigoldi intorno a Cristo: « salutavanlo re dei Giudei, e davangli uno schiaffo?[2] » E tal era, invero, se non la prima ambasciata dei Siciliani alla corte di Roma, certo una rimostranza indirizzatale dopo la sua ammonizione, o dopo la prima scomunica. Rivolgesi l'oratore ai padri coscritti, così chiama i cardinali, partecipi della piena potestà del pontefice, sedenti nel sacro collegio per tener le bilance della giustizia, e intendere all' util pubblico, spogliandosi d'ogni privato riguardo; e, con stile spesso ridondante, talvolta confuso, e più spesso vivo e poetico, duolsi che la romana corte favorisse gl'iniqui governi di Carlo d' Angiò, venuto dall' estremo Occidente fino alle spiagge della Sicilia, e comandasse ai Siciliani di tornar sotto la servitù d' Egitto e il giogo che aveano scosso per ispirazione e aiuto divino: barbarico giogo, che il papa non conoscea, e volea rimetterlo sul collo gonfio e insanguinato dall' averlo portato tanti anni. Con pari intemperanza di rettorica, mette a confronto le due genti francese e latina, esagera il biasimo dell' una, la lode dell' altra: « Costoro, egli sclama, ci dovean reggere, costoro amministrar la giustizia! Chi sosterrebbe le loro mani pronte alle ingiurie e al sangue, i truci volti, i minacciosi aspetti, l' arrogante parlare, l' alito stesso? O morte, speranza de' tribolati, riposo ancora ai felici, ti sospiravano le anime nostre, impazienti d' esser tratte al cielo o all' inferno, finchè questi condannati nostri corpi nulla servirono al ben della patria! Non è ribellione, o padri coscritti, quella che voi mirate; non ingrata fuga dal grembo d' una madre: ma resistenza legittima, secondo ragion canonica e civile; ma casto amore, zelo della pudicizia, santa difesa di libertà. Rivanghiamo la voragine de' nostri mali, traggiamo a riva l' alga corrotta nel profondo del mare. Ecco le donne sforzate al

[1] Bolla in Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, §§ dal 13 al 18.

[2] *Ave rex Judeorum, et dabant ei alapam; ave rex Judeorum, et dabant ei alapam.* Gio. Villani, lib. 7, cap. 63.

cospetto de' mariti, viziate le donzelle, accumulate le ingiurie, sì che par non resti luogo ad altre nuove: ecco le battiture su le spalle, le mani che s'alzano a percuotere una faccia ritraente l'immagine del Creatore, gli omicidj, le prigonie, le rapine, il disprezzo, l'occupazion de' beni delle chiese, la brutal forza che comanda, il principe fatto solo arbitro de' matrimonj. Nè la corte di Roma ignorava, nè potea ignorar questi mali, notissimi alle genti più lontane. Or àvvi, o padri coscritti, un estremo furore della sventura, una forza di necessità, una reazione dell' umana libertà; e quando scoppiano, nessuno eccesso di crudeltà è tanto immane, che non giovi con l' esempio, reprimendo i malvagi. Sì, fu squarciato il corpo alle donne, furono uccisi i bambini anzi che nati: che la storia il narri ai secoli più lontani; e così periscano i vizj prima di venire alla luce; si dissipi il veleno con la prole de' serpenti. » A queste empie parole non manca la sublimità della disperazione e della ferocia. « A voi, ripiglia l' ignoto autore, lasciando i cardinali e addentando il papa, a voi si volge ora il sermone; su voi voterò il calice. Fremono d' ogni intorno le guerre; minacciano i nemici; tremano le nazioni, lacerate dalle guerre civili e dalle straniere: ecco son questi, o padre, i frutti delle opere vostre! » E qui tocca la connivenza alla sommossa di Viterbo, e tutti gli abusi di re Carlo in Roma; e ritrova non pochi torti a Martino, e gli ricorda che, seguendo un interesse di parte, menomasse l' autorità del pontificato; che i misfatti permessi perchè piacciono, portan poi i misfatti che spiacciono; ch'ei non dovea promovere i suoi partigiani, e trascurar le altre faccende della Chiesa; che i disordini consuman se stessi: « la scure è alzata, accenna già di percuotere; fate d' impugnarla voi stesso pria che tronchi l' àlbero alla radice. » Con queste, e molte altre parole, è esortato papa Martino a mutar via, se gli preme la sua salvazione. Alle idee, allo stile, agli eccessi della passione, l'autore sembra chierico, non ignorante, e patriotta audacissimo. Niuno potrebbe o affermare o negare che tal rimostranza si mandasse a corte di Roma, quando si conobbe chiusa la via del perdono, e altro non restava che protestare fortemente. Ma se i governan-

ti della Sicilia non scrissero in quelle paròle, scrissero per certo in que' sensi; e in ogni modo, il documento che ci resta è irrefragabilmente del paese e del tempo, poichè ha la rovente impronta della rivoluzione, la quale, estinto quel fuoco, non si potea contraffare. [1]

La corte di Roma, vedendo che i Siciliani nulla non rimoveansi da' loro proponimenti, tentò nuovi consigli. Deputò con autorità straordinaria il cardinal Gherardo da Parma pontificio legato nel regno. [2] « Mossi, dicea la bolla, da svisceralo amore alla Sicilia, e dolentissimi degli scandali con che il nemico dell' uman genere la vien turbando, te mandiamvi, o fratello, angiol di pace; e svelli tu, struggi, dissipa, sperdi, edifica, pianta; tutta usa l' autorità nostra ad onor di Dio e riformazion del reame. [3] » L' accorgimento de' consigli sacerdotali trasparisce ancora da uno statuto promulgato di quel tempo da Carlo, dove accagionando del mal governo gli officiali inferiori, moderava i più grossi aggravj del fisco, dei magistrati, e di lor famigliari; e sì la crudeltà di alcuna legge, le usurpazioni de' castellani nelle faccende municipali, e lor violenze nei contadi. [4] Lusinghe a' Siciliani eran queste; blandimenti ai popoli di Puglia e Calabria, che, dalla medesima signoria travagliati, non si movessero all' esempio, ma grati e soddisfatti aiutassero il re. E per vero, egli avea durato assai difficoltà nel raccorre quelle feudali milizie. [5] Aggiunsevi mille Saracini di Lucera, co' fanti e' cavalli di Firenze, e d' altre città guelfe di Lombardia e Toscana; i Francesi, tra vassalli e stipendiati, furono il nerbo dell' esercito. Genova e Pisa mandaron galee; quelle del regno s' accozzaron tutte; altre ventiquattro chiamonne di Provenza il re, poichè la più parte delle preparate alla impresa d' Oriente era chiusa nel porto di Messina: forniti

[1] Documento X.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 361. — Villani, Giachetto Malespini, e la Cron. della cospirazione, nei luoghi citati.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 20. — La bolla è data d' Orvieto a 4 giugno 1282.

[4] Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. *Post corruptionis amara discrimina*, pag. 26 e segg.

[5] Saba Malaspina, cont., pag. 367.

inoltre uscieri, teride, trite, quanti abbisognassero a traghettar le genti. Ordinò Carlo che si ritrovasser le genti a Catona, picciola terra di Calabria, posta sullo stretto di contra a Messina, ch'egli volea prima assaltare; e mandò innanzi quaranta galee, e gran copia di grani e altra vivanda, e ogni cosa bisognevole all'esercito. Quivi poi rassegnò pronti a servir sua vendetta da quindicimila cavalli e sessantamila pedoni, con cencinquanta o dugento legni, tra di trasporto e di corso:[1] macchina enorme di guerra, che non parrà esagerata riflettendo esser Carlo apparecchiato di già a grande impresa, e aiutato da mezza Italia, dalla Francia e dalla corte di Roma; e che pria della lotta tra principato e baronaggio, e dell'uso delle bande stanziali che ne seguì, gli eserciti d'Europa si poteano adunar numerosi poco meno ch'ai nostri tempi, con un sol bando a'baroni per la cavalleria, e poca moneta per lo stipendio de'pedoni. Un cardinale armato di censure e di piena balía, un re uso a vittoria, indurato nelle battaglie, un esercito grossissimo, ansioso di vendetta, assetato di preda, un bollor francese, un'astuzia di Roma, un furor d'offeso tiranno, tutte le arti di regno

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 64, 65.—Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXVI, pag. 38.—Anon., *Chron. sic.*, cap. 39. — Saba Malaspina, cont., pag. 367, 368, 381.—*Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.—Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5.—Cron. della cospirazione di Procida, pag. 270. —Montaner, cap. 43.—Batt. de Neocastro, cap. 32.—D'Esclòt, cap. 82.—*Annali di Genova*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576.

Diversamente essi riferiscono il numero dell'oste. Bartolomeo e Neocastro, magnificator delle lodi messinesi, porta 24 mila cavalli e 90 mila fanti. Speciale novera soltanto le navi a 300. L'*Anonymi Chron. sic.*, dice solo: *cum magno, immo cum maximo exercitu.* Il Villani dà a Carlo « più di 5 mila cavalli, e popolo senza numero, » e 130 legni grossi, senza contar gli altri di servigio. Saba Malaspina, cont., pag. 381, 60 mila fanti, dopo le stragi dell'assedio. Montaner 15 mila cavalli, e 100 navi, e fanti senza numero. D'Esclot 15 mila cavalli, 150 mila fanti, e 80 tra teride e galee, senza i legni minori, nè le grosse navi. Il frate autore delle Geste de'conti di Barcellona, a cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio, dice 14 mila i cavalli di re Carlo. Scrivean 60 mila fanti e 22 mila cavalli gli *Annali di Genova*, aggiugnendo *ut communiter fertur ab omnibus*. In questo luogo degli *Annali di Genova* è da notare che, certo per error di copia o di stampa, si dice portato quest'esercito dal *Dictus vero rex Petrus*, quando il capitolo parla dell'Angioino, e dello sbarco a Santa Maria di Roccamadore; e di re Pietro avea già narrato l'arrivo a Trapani, e tante altre particolarità da non lasciar luogo a dubbio. La *Cron. anonima siciliana* porta 15 mila cavalli.

a conquider l'isola ribelle, minacciando si raggrupparono sulla estrema punta d' Italia.

Reina del Faro, siede tra due mari in faccia ad oriente, maestosa e lieta Messina; che a manca, il Peloritan promontorio sta contro il Tirreno; a destra, il braccio di san Ranieri si ardito mette nel mare Ionio, rientrando come punta in falce contro la curva del lido, che un vasto cinge, e profondo, e da tutti venti sicurissimo porto. In mar bagnansi le falde de' colli, talchè parte non poca della città s' appoggia su la pendice; donde il seno, lo stretto, l' opposta Calabria magnifico teatro spiegano alla vista. Largheggia un po' di pianura a settentrione; e più vasta ad ostro, amena per vigneti e ville: boscosi i poggi, e più di que' tempi ch'ai nostri. Non è mutata del resto la sembianza del paese, nè il sito della città, quantunque più d' una catastrofe l'abbia percosso; e poco men che spiantata da' tremuoti del millesettecentottantatrè, si sia murata nuova dalle fondamenta.[1]

Questa nobil città gli animi e le braccia apprestava a difesa; più intenta a munirsi nel porto che altrove, perchè non s'aspettava sì pronto un esercito ad assaltarla di terra. Rispianano a settentrione la campagna, svelte le viti, e abbattuti gli sparsi casolari; del legname di questi risarciscono le mura; fabbrican macchine ed armi: opere non si compiute, che poi non si fosse dovuto lavorarvi di nuovo nel maggior uopo. Ma salde catene di ferro, legate a travi galleggianti, gittavan a traverso l'imboccatura del porto, a chiuderlo contr'ostili navigli: il braccio di san Ranieri afforzavano d'eletta gioventù, sotto il comando di Niccolò Bivacqua e Giacomo de Brugnali, stanziata nella chiesa del Salvadore, sulla estrema punta, ov' oggi è una fortezza del medesimo nome. E un buon augurio fu principio alla guerra, quando il due giugno, viste far vela da Catona quaranta nimiche galee, i Messinesi ne mandavano trenta allo scontro. I nemici non aspet-

[1] Così io scrivea nel 1842, non credendo sì vicino il novello sagrifizio di Messina, più sublime di quello del 1282. Messina combattè nel 1848 più valorosamente e più a lungo contro le bombe, non contro gli uomini, mentre il carnefice in capo non stava esposto alla morte come Carlo d'Angiò, ma si nascondea nella reggia di Napoli.

tandole, in fretta rifuggironsi a Scilla; e sbarcarono le ciurme, spiegandosi a lor protezione in battaglia i cavalli d' Erberto d' Orléans, e del conte di Catanzaro: ma la traversia che levossi, non la mostra del nemico, fu quella che rattenne i nostri, anelanti a dar dentro, e abbruciare le navi.[1]

L'animo d'un frate siciliano ammiraron gli stessi nemici in quel tempo. Veniva re Carlo il dieci giugno alla Catona con un grosso di genti; arrivavan da Brindisi ogni dì le allestite navi, e a tanto romor del nemico, i Messinesi struggeansi di saperne a punto le forze e i disegni. Allora a'preghi del consiglio della città, Bartolomeo da Piazza de' frati Minori, uom litterato, di specchiati costumi e di gran nome, prese a esplorarli; non vile spiatore d'eserciti, ma cittadino ch'all'uopo della patria affronti la mannaia, com'altri la spada. Nè furtivo nè dimesso va, dunque, in Calabria il frate; dove addotto a Carlo: « A che da'miei traditori ne vieni? » brusco domandavalo il re. Ed ei più fermo: « Non io traditor, disse, nè terra di tradimento lasciai. Mosso da religione e coscienza, vengo ad ammonir qui i frati Minori, che non seguano queste tue ingiustissime armi. La Provvidenza ti commise un innocente popolo, e tu lo lasciavi a dilaniare a lupi e mastini: tu indurasti il cuore alle querele, a' pianti, e allor noi ci volgemmo al Cielo; e il Cielo ne ascoltò, e ci fe vendicare santissimi dritti. Ma se speri oggi vincendo chiamar ciò fellonia, sappi, o re, che indarno tant'armi a' danni de' Messinesi aduni. Torri hanno e mura, e forti petti rinfocati dal divin raggio di libertà; onde maggiori che uomini, ti aspettan pronti a morire. A Faraone tu pensa! » Per terror di lassù, o istinto d'accarezzar Messina, il re si ritenne dall'offendere il frate. Diè sfogo all'ira con ordinare una prima fazione: e Bartolomeo tornandosi a' suoi, narrava la potenza dell'oste, e le truci voglie di Carlo.[2]

Contro Milazzo quell'assalto si drizzò, perchè traeane Messina le vittuaglie, che il parlamento avea deliberato di provvedersi; e mal s'era fatto tra l'universale sospezione e penuria. I conti di Brienne e di Catanzaro, Erberto d'Or-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 31.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 32 e 34.

léans, e Bertrando d'Accursio, capitani di questa fazione, aveano a bruciar le messi, dar guasto al paese, rapire gli armenti per uso dell'esercito, e occupar indi Milazzo: i quali, a dì ventiquattro giugno, con cinquecento cavalli e mille pedoni, sur una sessantina di barche salpavano dalla Catona. Contro tal forza, e cento altri legni che si vedean surti alla spiaggia, il capitan della città non volle mettere a rischio la sua poca armata, ma piuttosto sull' asciutto far testa. Frettoloso fe uscir dunque cinquecento cavalli, e grosse bande di fanti; co' quali, poichè la flotta francese girava il capo, ei valicò i colli della Peloriade, e lunghesso la settentrionale riva, a Milazzo conducea le genti, come i nemici a quella volta pur via navigavano. Molte miglia da Messina si dilungan così i nostri; non usi all' andar in ischiera, trafelanti dal caldo, dalla via, dal peso dell'armi, ciascun dassè, sparsi chi a cercar ombre o acqua, chi a chiamare ad oste i contadini; quando presso il canneto di San Gregorio, alla fonte d' Aleta, il nimico vedendoli sì mal presi tra quelli scogli, d'un subito approda. Baldovino pensava sostare, e, raccolti gli sbrancati, mandare per rinforzo a città; ma dandogli sulla voce Arrigo d'Amelina per nimistade privata, tutti appigliaronsi al partito che parea più generoso. Audaci sì, ma radi e stanchi, investono il nimico, il quale ordinato e fresco li sbaragliò al primo scontro. Quell'Arrigo stesso d'Amelina, Anfuso de Camulio, Bertoldo Alamanno, Pietro Cafici, cavalieri; Bartolomeo Mussone, Martin di Benincasa, Abramo d'Ambrosio, Niccolò Rosso, e di minor nome mille a un di presso, nella zuffa o nella fuga fur morti. Assai n' andar anco prigioni; tra' quali notansi i nomi di Roberto de Mileto cavaliere, che perì ne'ceppi francesi, e d' Arrigo Rosso mercatante, ricattatosi per mille once d' oro dopo la fine dell'assedio.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 33, 35, 36. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 66.

Dei quali il primo porta 500 cavalli e 5,000 fanti su 35 tra teride e galee; il secondo con maggiore verosimiglianza, 1,000 uomini su 60 navi; e l'altro 800 cavalieri e più pedoni.

Saba Malaspina, cont., pag. 373, porta 500 cavalli e 1,000 pedoni, ma riferisce questa fazione come avvenuta dopo il cominciamento dell'assedio di Mes-

Come la sconfitta si riseppe in città, il popolo infellonito da rammarico, e più stigandolo Baldovin Mussone, l'inesperto capitano che a discolparsi gridava tradimento, levasi a romore in cerca di traditori. Chiama al supplizio i partigiani de' Francesi, gli odiati de Riso: tratti Baldovino e Matteo dalla rocca di Matagrifone, ove li avea chiuso da pria, li mette in pezzi; Giacomo fu dicollato per man del carnefice; strascinati i cadaveri per la città; senza tomba gittati; con tanto eccesso d'ira, che gli amici non osavano pur piagnerli, e i congiunti a mala pena si sottrassero. La moltitudine intanto, come se quelle morti fosser vittoria, scordata già l'infelice fazione, girava tripudiando intorno le mura della città, e per le strade gavazzava. Ma in brev'ora il popolo stesso a una voce, persuadendol forse i più savi, deposto d'ufficio il Mussone, gridò capitano Alaimo da Lentini, nobil di sangue, nobil di fama, vecchio robusto e animoso, espertissimo in guerra. Fu somma ventura di Messina e di tutta l'isola. Ei, preso appena il comando, con più alto militare argomento ordinò le difese della città, riparò, sopravvide, indefesso addestrò il popolo all'armi.[1] Catania e i comuni tutti del vasto tratto

sina. In questo s'accordan con esso Gio. Villani, e la Cron. della cospirazione, loc. cit., pag. 266.

A me è parso, quanto al tempo, seguir Neocastro e Speciale, sì per esser del paese, e sì perchè non è probabile che i Messinesi quando furono assediati da tanto esercito, volessero o potessero mandar gente alla difesa di Milazzo.

I Documenti che è venuto fatto di trovare ai tempi presenti, aggiungono molta fede all'autorità del Neocastro e dello Speciale, attestando irrefragabilmente molti particolari riferiti da loro. Tale il riscatto di Arrigo Rosso, di cui il Neocastro. Si ritrae dal diploma ch'io pubblico nel Documento XXI, e da un altro dato di Avellino il 26 marzo 1284, che al par di moltissimi altri citerò senza pubblicarlo, per non raddoppiar la mole di questo libro. La somma di tal diploma del 26 marzo, tratto come il primo dal regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 125 a tergo, è questa: « Per misericordia, abbiam liberato Arrigo Rosso da Messina, preso nel conflitto di Milazzo: egli ha domandato quetanza dall'amministrazione della Segrezia di Calabria che un tempo maneggiò, ed ha offerto a ciò mille once: accettiamo il danaro, e accordiam la quetanza. » — Mille once aveano il valore intrinseco di cinquemila quasi dei tempi nostri.

Ma notisi che l'ordine della liberazione è dato il 29 marzo, e la quetanza per le mille once il 26, nella quale si dice, per salvar le apparenze, essersi già messo in libertà il prigioniero. Il ripiego fu trovato naturalmente perchè non volea confessarsi riscatto per un cittadino non preso, come credeano gli angioini, in giusta guerra, ma ribelle colto con le armi alla mano.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 36 e 37. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5.

di paese da Tusa ad Agosta, il crearon anco (ignorasi se prima di Messina o appresso) lor capitano di popolo.[1]

Nei preparamenti d'ambo i lati un altro mese volgeasi: poscia con tutto il pondo dell'oste il re mosse a dì venticinque luglio.[2] Le salmerie, le vittuaglie, i cavalli, indi le genti imbarcò; ultimo egli ascese la sua nave superbamente parata di porpora, che parea tenere in pugno le sorti del mondo; e con tutto ciò, schivato quel formidabil porto di Messina, fe porre a quattro miglia ver'mezzodì, alla badía di Santa Maria Roccamadore; nuovamente sperando trar lungi i cittadini alla pugna. Ma Alaimo affrenò l'intempestivo ardore, che s'era pur desto. Deluso dunque, attendavasi Carlo; e trucidar fea, dice Neocastro, i monaci della badía; che io nol

[1] Diploma del 15 agosto 1282, in Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 131. — Diploma del...... 1282, nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, foglio 117.

Si ritrae che questo nobil uomo era stato nel 1274 giustiziere in Principato e terra Beneventana, da un diploma di agosto 1274, pubblicato dal sacerdote Buscemi nella *Vita di Giovanni di Procida*, Documento 4, sopra una copia Ms. della Bibl. com. di Palermo, cavata dal regio archivio di Napoli; nella quale è l'errore: *Alaymo de Lentini militi Justitiario Principatus et Terræ Laboris* invece di *Terre Beneventane*, come dice l'originale, ch'io ho riscontrato nel registro segnato 1273 A, foglio 267 a tergo.

In un altro diploma del regio archivio di Napoli, registro segnato 1270 B, foglio 9 a tergo, in data del 29 ottobre 1279, per alcune prestazioni alla chiesa di Messina, si legge al margine: *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie.* Donde si conferma che Alaimo era nobile uomo, adoperato ne'maggiori ufficj dello Stato, e ricco da prender in affitto quel della Segrezia. Un altro diploma del penultimo febbraio 1278, regio archivio di Napoli, registro 1268 A, foglio 141, è indirizzato a Giovanni di Lentini milite, consigliere e famigliare del re: e questo Giovanni si vede portulano e procuratore di Sicilia in molti altri diplomi dello stesso anno 1278, registro citato, foglio 96, 137, 138, ec.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 38.

Gli *Annali di Genova*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, portan lo sbarco a 3 agosto, forse confondendolo col cominciamento degli assalti.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 65, seguendo Giachetto Malespini, cap. 211, dice a 6 luglio.

Saba Malaspina, cont., nota come le ciurme si dessero a mangiar le uve già mezzo mature per la bella esposizione del luogo; il che ne' primi di luglio non potea certo avvenire.

E ciò sempre più mi conferma della poca fede che meritino il Villani e i suoi precursori e seguaci in queste istorie del Vespro, che portano lo sbarco appunto allo entrar di luglio.

D'Esclot, cap. 82, dice, senza data, lo sbarco a *Santa Maria de Roçha-Mador*.

credo, perchè taciuto dagli altri istorici, e dissonante dai consigli del re, che cominciarono con simular clemenza. Ben lasciò a marinai e soldati metter a guasto il paese, sperando che i Messinesi per salvar le facultà chiedessero accordo: ma fe il contrario effetto. Come da Roccamadore infino al torrente di Cammàri sparve il ridente giardino, tagliati gli alberi, stralciate le vigne, saccheggiate masserie e canove, diroccate le case, quanto rubar non poteasi distrutto; e come il dì appresso, mutati gli alloggiamenti, lo sterminio s'avvicinò; i Messinesi, che a niente guardàvano fuorchè all'onore e alla libertà, con tanto maggior dispetto si fecero a provocar l'Angioino. Appiccan fuoco a settanta galee delle costruite contro i Greci; fabbrican armi delle ferreríe tratte dalle ceneri; disfatte altre navi, ne riattano mura e steccati; il borgo di Santa Croce, posto a mezzodì ove in oggi è quel di Zaera, non potendol fortificare, abbandonano. Occupollo al terzo giorno re Carlo; da quella banda ponendo il campo, sì stretto alla città, ch'appena nel partiva il picciol torrente di porta de'Legni. Egli alberga nel munistero de'frati Predicatori che sorgea sul poggio, da ciò chiamato Vigna del re; e fa alzar su i comignoli una torricella di legno, per ispecolare dentro la città, e anco offenderla con macchine. Ma i Messinesi se n'avvidero appena, che dato di piglio a'mangani, a furia di pietre sconficcaron la torre:[1] e furon questi i primi saluti all'antico lor principe.

Or se la città debbasi assaltare impetuosamente pria che s'avvezzi al pericolo, o travagliar tanto d'assedio che stanca ed affamata s'arrenda, agitano tra loro i capitani, ristretti a consiglio. I più focosi diceano andarne l'onor di tant'oste contro una plebe assiepata con legni e macerie, non mura;

[1] Bart. de Neocastro, cap. 38. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5 e 7. — Saba Malaspina, cont., pag. 368 e 369. — D'Esclot, cap. 82.

Il Neocastro dice, che in questa torricella si ascondeva un *pantaleone*. Forse era nome proprio di quelli che si davano alle macchine, come oggidì alle navi e alle campane. D'Esclot, cap. 42; e Buchon, nota, pag. 597, ed. 1840.

Quest'uso era comune all'Oriente. L'autore della *vita di Kelaun*, soldano d'Egitto, scrive, sotto l'anno 1287, essersi adoperato in un assedio un mangano *franco* fatto venir di Damasco, al quale fu messo il nome di Cascmer. Ms. di Parigi, *Suppl. Arabe* 810, fol. 299.

l'impeto vincer le guerre; a che tardare si giusta vendetta? Dubbio altri opponea il successo dell'arme, grossa la città; presa d'assalto, metterebberla a sacco i ribaldi [1] del campo; e allora qual pro al monarca? Senza sangue certissimamente s'avrà per tedio o paura. A questo appigliossi Carlo, contro la sua natura feroce; perchè il vinse avarizia, e lusinga che Messina si lascerebbe prender sempre a lusinghe.[2]

Perciò rimanendosi alla espugnazione dei posti più avvantaggiosi di fuori, il dì sei agosto movea possente stormo contro il monistero del Salvatore, chiave di quell' assedio, per tener la bocca del porto. Cento Messinesi il difendeano; i quali nè sbigottiti dal numero degli assalitori, nè scossi dal battito della prima affrontata, fieramente combattendo dalle soglie e da' muri, li ributtarono; tantochè Alaimo venia con freschi combattenti dalla città; e allora più aspra mescolandosi la battaglia, con morti ed onta si ritrasse alfine il Francese. A questa prima vittoria l'animo de' cittadini oltremodo si rinfrancò. Indi, il dì otto, con pari fortuna fu combattuta maggior fazione al monte della Capperrina, il quale signoreggiando la città da libeccio, l' avea fortificato Alaimo di steccato e fosso e giusta guardia d'arcieri. Or avvenne ch'essi, come nuova milizia, quel dì a un rovescio di gragnuola e di pioggia spulezzaron da' posti; onde una mano di soldati francesi e fiorentini, colto il tempo, pronti saliano per gli uliveti, e guadagnavan già l' erta. Seppelo Alaimo; comprese ch' a un altro istante era perduta Messina; e di tutto fiato si lanciò alla riscossa, traendo con sè il popolo: e urtò e ripigliò il ridotto, e in faccia a' nemici affranti per molta strage, caduta già la notte, a lume di fiaccole risarcir fe le barrate. La notte del Campidoglio fu questa a Messina. S'eran gli ufficj ordinati per tal modo nella città, che scritti in drappelli, dì e notte s'avvicendasser gli uomini a vegliare in scolte e po-

[1] Ribaldi si diceano i saccomanni, o i soldati più vili. Questa voce appunto in sua latinità adopra lo Speciale.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 6. — Saba Malaspina, cont., pag. 369-70. — Giachetto Malespini, cap. 211. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 68. — Cron. della cospirazione di Procida, loc. cit., pag. 268. — Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.*, lib. 24, cap. 6, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI.

ste; girassero in pattuglie le donne. Ritentando i Francesi a notte scura l'assalto della Capperrina, superati chetamente i ripari, abbattonsi in una delle donnesche guardie. Dina e Chiarenza, donnicciuole di cui l'istoria ingiusta ne tramanda appena il nome, salvaron allora la patria: e fu prima la Dina a gridare all'arme, facendo insieme rotolare un masso che atterrò parecchi soldati; l'altra, a martellare a stormo le campane; onde il romore si leva, si spande: « Alla Capperrina il nemico! » altro il popol non sa, e nel buio, nel rovinio, non misura il periglio, sì il cerca. Sugli attoniti e delusi nemici piombò col suo fortissim'Alaimo; nè solamente rincacciolli, ma saltando fuor dal ridotto, borghesi i nostri e a piè, incalzavano fin sotto il padiglione di Carlo quei fanti vecchi, spalleggiati da cavalli.[1]

L'insperata virtù di codesti scontri miracol parve a'nemici, e a'nostri stessi: il che accrescea i miracoli veri e naturali. Donna in bianco paludamento sorvolar lunghesso le mura; stender soave un velo contro a'colpi, e ribatterli; innanti sue divine sembianze cascar l'animo agli assalitori, sì che senz'altra cagione metteansi in fuga; e saette inchiodarli, che il feritor non vedeasi; tribolato anco il campo di mortifera epidemia: tanto narravano i nemici soldati a' nostri, facendosi sotto le mura a parlamentare. L'attestavano con sacramento per lo Iddio adorato da tutti gli umani, i Saracini stessi di Lucera; e chiedeano una volta qual fosse la diva; e più diceano, se non che surto un subito allarme, dileguaronsi. Pertanto tenacissima surse in Messina, sprone a fatti più egregi, la fede di quest'aita soprannaturale della Vergin Madre, nella quale teneansi inespugnabili. Sgombro poi che fu l'assedio, alla celestiale proteggitrice alzavano un tempio nel lieto nome della Vittoria: il miracol tramandossi di generazione a generazione, e la credula istoria il registrò.[2]

Or narrinsi i miracoli umani. Fornite le fortificazioni nel

[1] Bart. de Neocastro, cap. 39. Si noti che qui e in altri luoghi io talvolta riporto le parole medesime dello storico contemporaneo, là dove mi sembrano più vivaci. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 68.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 40. — Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, tom. I, pag. 407.

tempestar dell'assedio; fatto un popol di soldati: nè età, nè sesso provarsi imbelle; null'opra dura a niuno: vigilie, interminabil disagio, penuria sostenuti senza fiatare; uno scherzo la morte: e più, invidia e discordia incatenate; pensiero in tanta moltitudine un solo, far salva Messina. In pochi dì, la dov'era accostevole a scale, arduo drizzasi il muro; ove fiacco, si rassoda; ove il luogo nol comporta, sorgono steccati, argini di botti, fascine: a giusta distanza dalle cortine esteriori fabbricasi un contramuro. E cavan fondamenta, e murano, e assestan travi, e insieme combattono, quanti son umani nella città; vincendo lor passione gl'infermi corpi, le schive usanze, le vanità degli ordini. Nobili, giuristi, mercatanti, artigiani, infima plebe, sacerdoti, e frati, e vecchi, e fanciulli, all'opra tutti secondo lor posse; intenti ed ansiosi, dice Saba Malaspina, quale sciame ch'affatichi intorno a suoi favi. Donne cresciute in dilicatissimo vivere, d'ogni età, d'ogni taglia, fur viste a gara sudar sotto il peso di pietre e calcina; e lì, tra il fioccar de'colpi, recarne a'lavoranti, girare per le mura dispensando pane e polenta, dissetandoli d'acqua, mescendo vini, e più di belle parole confortavanli: « Animo, cittadini! Nel nome della Beata Vergine, durate alle fatiche. Vi serbi alla patria Iddio. Egli il vede, e difenderà Messina. » In questo, gli altri Siciliani, eludendo l'oste pe' tragetti de'monti, aiutavano la città di gente, d'armi e di vittuaglie. Crebbe la virtù de'Messinesi con l'uopo e coi rischj, durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 7. — Saba Malaspina, cont., pag. 372. — Gio. Villani, lib. 7, cap 6. — Giachetto Malespini, cap. 211; i quali due trascrivono il principio della canzone:

> Deh com'egli è gran pietate
> Delle donne di Messina,
> Veggendole scapigliate
> Portando pietre e calcina.
> Iddio gli dea briga e travaglia
> A chi Messina vuol guastare, ec.

Bart. de Neocastro, cap. 42, narrando un assalto dato alla città, fa menzione degli stessi particolari.

Gli aiuti delle altre città confermansi da un diploma del 15 agosto 1282, in Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 131, nel quale si legge il titolo:

Perseverando siffattamente i cittadini, e stando fermo Carlo nel disegno di ridurli senza battaglia, s'aprì una pratica per mezzo del cardinal Gherardo; ch'entrovvi, richiedente o richiesto (varian su di ciò le istorie) [1] e carico certamente di clemenze del papa e del re: ma uom non era da maneggiarle con inganno. Il preso reggimento portò che i cittadini l'accogliessero con onori di principe, come legato del pontefice: onde fu condotto tra' plausi alla cattedrale; appresentategli le chiavi della città, e da Alaimo il baston del comando. Pregavanlo prendesse lo Stato nel nome della santa romana Chiesa; desse un reggitore alla città; a questi pagherebbero i tributi debiti al sovrano: ma lungi, lungi i Francesi; dalla terra della Chiesa li scacciasse, per Dio. A che Gherardo, secondo suoi mandati, rispondea: gravissime lor peccata; pure la Chiesa richiamarli con affetto di madre; a lui commesso di riconciliar Messina col suo re, e lietamente il farebbe: ma non parlasser di patti, che non n'è luogo tra sudditi e monarca; sperassero in Carlo, magnanimo, clemente, il quale perdonar saprebbe alla città, serbare i gastighi a' soli efferati omicidi: vano architettar altre pratiche; ubbidissero, e ne rimarrebber contenti. « Messina, con-

Tempore dominii sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et felicis Communitatis Messanae anno primo. Nos Alaimus de Leontino, Miles, Capitaneus civitatum Messanae, Cataniae, et a Tusa usque ad Aguliam Augustae; consilium et comune praedictae civitates Messanae, etc.

Per questo fu accordata ai cittadini di Siracusa, nel comune e distretto di Messina, la franchigia delle dogane, dritti di pesi e misure e altre gravezze, in merito d'aver mandato giusta forza di cavalli e di fanti, nel presente assedio *dell' ingente esercito* di re Carlo, e d'aver tenuto fede a Messina.

[1] Bart. de Neocastro tien la prima di queste opinioni; Giachetto Malespini, seguito dal Villani e dalla *Cron. anonima siciliana*, la seconda; Saba Malaspina, senza dir nè l'uno nè l'altro, porta il fatto della venuta del cardinale a Messina.

M. de Saint-Priest, op. cit., IV, 73, ha creduto qui di cogliermi in fallo, notando che Bartolomeo de Neocastro, cap. 41, confessava essere stato chiamato Gherardo dai Messinesi. Son costretto a copiar dunque il passo che si suppone o non capito o citato falsamente da me: *Ecce venerabilis pater dominus Gerardus de Parma cardinalis apostolice sedis legatUS, requisITO ac monITO et volenTE popuLO civitatis, ad eum de conscientia Karoli regi accessit etc.*; pag. 59 del tomo I del Gregorio; la stessa edizione di cui si serve M. de Saint-Priest. Notando in altro carattere le desinenze del nominativo e dell'ablativo, ho indicato abbastanza la sorgente dello strano errore di M. de Saint-Priest.

chiudea; s'affida nel grembo della Chiesa; in suo nome la risegno io a re Carlo. » E Alaimo: « A Carlo no, » con voce di tuono proruppe, e gli strappava il baston del comando: « No, padre, vaneggi: i Francesi mai più, finchè sangue e spade avrem noi! » Somiglianti parole in suon di varie voci scoppiarono dalla moltitudine; alla quale invan replicava Gherardo, invan essa a lui: per il che cessando il negoziato a pien popolo, deputaronsi trenta de' più notevoli cittadini, a cercare, in ragionar più queto, qualche strada agli accordi.

Venian proponendo patti al re disdicevoli, a Messina pericolosissimi, e peggio al rimanente della Sicilia: perdonasse Carlo alla città; gli bastasser l'entrate de' tempi del Buon Guglielmo; nè soldato nè ministro francese in Messina mettesse piè; la si reggesse per uom latino a scelta dal re: dai quali termini il legato non valse a rimuoverli un passo. Onde, o ch' ei se ne riferisse al re, e questi ricusasse tutt' altri patti che di resa a discrezione, com' alcuno scrive; o che il cardinale conoscesse la mente di Carlo sì addentro da non averla a ricercar nuovamente, risoluto ei disdisse l'accordo, con isdegno grandissimo de' cittadini. E tra i popolani più ardenti, che fremeano e schiamazzavano a tal niego, alcuno drizzandosi a Gherardo, il rimbrottò: « Vedi candor di pastori, che consiglianti ignudo porgere il collo al manigoldo, perch' abbia clemenza! Quante ore dura la clemenza di Carlo? Lungi da noi cuor di selce, torti ingegni, insidiose lingue: voi ne vendeste al Francese; ci riscattammo con l'arme noi: ed or che vi offriamo temperata signoria della bella Sicilia, la schifa Martino, e si fa mezzano al Francese, non vicario del Cristo di mansuetudine e amore. Oh temete, temete la giustizia del Cristo! E tu riedi al tiranno angioino, per dirgli che nè lioni nè volpi mai più entreranno in Messina! » Allibito al minaccevole aspetto del popolo, frettoloso uscia Gherardo, scomunicata pria la città; e ingiunto a tutti chierici che in tre dì ne sgomberassero; ai rettori del comune, che in quaranta dì comparissero a corte del papa.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 370-71. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 66 e 67. — Giachetto Malespini, cap. 211. — Cronica della cospirazione di Procida, pag. 267. — Nic. Speciale, lib. 5, cap. 9. — La ri-

Tacqui d'una epistola di Martino, che Giachetto, il Villani e la Storia della cospirazione portan come letta da Gherardo a'Messinesi, non riferita punto dagli scrittori degni di maggior fede, e zeppa d'ingiurie, fuor dal sonante stile della romana curia, da'concetti della bolla che deputava Gherardo, e dall'oprar tutto del papa e di Carlo in que'primi tempi. Fabbricata la giudico perciò da'detti autori, che mal intrecciano, com'altrove notai, queste istorie del Vespro. Nè meglio regge l'altro supposto,[1] che Gherardo suggerisse a Carlo d'assentir l'accordo con Messina, e violarlo, insignorito che fosse della città; perocchè, se ai Messinesi spiacque nel caldo di loro speranze la ripulsa del legato, ammirava tutta la Sicilia poi, com'afferma Speciale, quel suo onesto e franco negoziare; talchè se l'ebbe in odore di santità.[2]

Com'ei scornato e mesto fe ritorno al campo, tanto furor prese i soldati, affamati della vasta preda della città, che, non aspettato comando, tumultuosi diero a stormeggiar le mura; e venner indi con più agevolezza respinti.[3] Bella prova anco feano i nostri ne'minori ma ordinati assalti rinnovellati poscia ogni dì: perchè Carlo, vedendo che per sole minacce non si piegava la città agli accordi, volle farle sentir più viva la punta del coltello alla gola. Ma ne seguì l'effetto contrario; perchè la vigilanza de'nostri deludea tutt'ingegni dell'inimico, il loro saettame l'affliggea di morti e ferite, la fortuna favorevole in ogni fazione a'cittadini dava a'loro animi la sicurezza della vittoria e ne togliea la speranza ai soldati di Carlo. E invano il re, fatte venir le genti da Milazzo, poneale a campo nel borgo di San Giovanni, ov'oggi, estesa la città oltre l'antico cerchio, è il Priorato e indi il borgo di San Leo; accerchiandola da settentrione e da mezzogiorno, ove il terreno parea più comodo alle offese; talchè non rimanea libero altro che l'aspro colle guardato dal castel di Matagrifone. Ma ciò a'Messinesi fu nulla; se non che, temendo

sposta d'Alaimo, e le rampogne de' Messinesi al legato quando si ruppe il trattato, l'ho cavate in gran parte da Neocastro e da Malaspina.

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 66.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 9.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 371.

pei difficoltati sussidj qualche stremo di penuria, mandaron via, duro ma inevitabil partito, la minutaglia più inetta all'arme; la quale tapinando per le campagne, cadde, inutil preda, in man dei nemici. Con molto lor sangue ritentavan essi poi con forti impeti, il dì quindici agosto, la Capperrina, il due settembre le mura a settentrione. Ributtati sempre, sfogarono risarchiando con nuove scorrerie il contado; steser fino alle chiese le mani ladre; manomisero i sacerdoti; trascinarono al campo il sacro arredo, la croce, la effigie della divina madre, e li barattarono vilmente:[1] atti d'impotente furore, che doveano mostrare a' più veggenti come Carlo disperasse già dell'impresa.

Acerbe novelle conturbavano intanto l'animo di Carlo: venuto d'Affrica con forte stuolo di navi Pier d'Aragona; cintagli in Palermo la corona del reame; gli animi de' Siciliani avvalorarsi; adunarsi le forze; risguardare all'assediata città, che non fiaccavasi nè per insulto di guerra, nè per fame. A un assalto pertanto si deliberò, universale ed estremo.[2] Era il quattordici di settembre. Allo schiarire del dì, appresentossi l'oste a cerchio; dal piano, dal monte in ordinanza, con macchine e infiniti ordegni; splendenti in lor armature, cavalcano per le schiere i baroni; Carlo esorta i suoi a combatter no, sclamava, ma a far macello de' vili borghesi. A un tempo l'armata, con una tramontana gagliarda, a golfo lanciato investia la bocca del porto; ed era primo in fila uno smisurato naviglio, pien d'uomini e di macchine,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 371-72-73.

Di questo tempo v' hanno nel regio archivio di Napoli pochi diplomi, com'è ben naturale. Ne noterem tre, i quali se non ispargon molta luce su i fatti che narriamo, servono ad attestare la permanenza di re Carlo nel campo. L'uno è dato *in castris in obsidione Messane*, a 3 settembre, undecima indizione (1282), per armenti in terraferma; l'altro nello stesso luogo, il 10 settembre, per alcuni cavalieri mercenarj, registro segnato 1283 E, foglio 1 e 14. Ibid., a foglio 14, si legge un diploma più importante, con la stessa data del campo sotto Messina a 7 settembre. Carlo rifiutava tre galee di Marsiglia che voleano entrare ai suoi soldi, e diceva egli averne pur troppe. Su queste galee la principessa di Salerno, sua nuora, era andata da Marsiglia fino alla riviera di Genova, ove sbarcò per venire a Napoli per terra col marito. Le galee erano andate anco a Napoli, e s' offrivano ai servigi del re.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14.

guernito di cuoia contro i fuochi, il quale col possente urto spezzasse la catena. Ma questa Alaimo avea con maravigliosa cura affortificato. Schieravansi dentro dalla catena quattordici galee armate di strenua gioventù, e tramezze sei navi cariche di mangani e altri ingegni; fuori, s'ascondean tese sott' acqua, grosse reti che rompessero il momento degli ostili navigli; sorgea sulla riva un ridotto di forte legname; e in quello munitissimi d'arme i combattenti più feroci.

Quivi la prima zuffa appiccossi. Difilandosi la maggior nave sopra il ridotto d'Alaimo, impigliasi nelle reti; con sassi e dardi tempestanla i nostri, le gittano i fuochi, le squarcian le vele; e mentre pur tenea la battaglia, saltato il vento a ostro, tutta sdrucita e sgomenata fu forza che si ritraesse, e la flotta con lei. Il perchè tutta la virtù de'difenditori alla parte di terra fu volta; ove terribile e diverso tante turbe portavan l'assalto. Qui a far breccia drizzano i gatti [1] contro la muraglia, o sottentrano a zapparla da piè; qui ov'è più bassa, appoggian le scale, approcciano le cicogne; [2] altri stuoli co' tiri delle saette fan prova a cacciar dallo spalto i Messinesi. Ed essi rispondeano virilmente con un grandinar di ciottoli e frecce; versavan olio e pece bollente su i più inoltrati; gittavan massi e fuoco greco alle scale. Nell'ondeggiar della sorte in sì accanita lotta, ascesero alquanti sul muro; ma non n'ebber che diversa la via della morte, non bersagliati da lungi, spacciati da petto a petto co'brandi. Alaimo, sfavillante in volto, corre per ogni luogo; agli steccati, agli spaldi, ov'è maggior l'uopo, ove più aspro il pericolo;

[1] Stromento da batter le mura, che terminavasi in un capo di gatto, come appo gli antichi l'ariete. Chiamavasi anche gatto una fortissima tettoia mobile su ruote o altrimenti, di che copriansi gli assalitori mentre percotean le mura. Era la tettoia di grosse travi a graticcio, coperta di assi, e foderata di cuoio, e talvolta anche sormontata di uno strato di terra, da scemare e sostener l'urto di ciò che gettasser d'in su i muri gli assediati. Vedi d'Esclot, cap. 161 e seg., e Bartolomeo de Neocastro, cap. 110, che ne fanno menzione, l'uno nell'assedio di Girona, l'altro in quel d'Agosta.

[2] Torricciuole di legno mobili su ruote interiori. In cima v'era congegnata una lunga trave, che serviva di ponte agli assalitori, calandosi sul muro quand'era approcciata la torricella. Questa così somigliava a una cicogna che stenda il lungo collo; e propriamente si chiamava cicogna o telone la trave. Veggasi Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 22, nell'assedio del Castel d'Aci.

sopravvede i movimenti del nimico, regge tutta la difesa, riforisce gli stanchi co' freschi guerrieri, supplisce l'arme, esorta, e combatte. Con esso i condottieri, i cittadini di maggior nome adopran tutti secondo la prova estrema e disperata: in tutto il popolo è una virtù. «Viva Messina e libertà!» e torna la lena a' petti, e s'addoppia il vigore alle braccia, e non è chi curi di colpi e di morte. Nel fitto nembo de' tiri vedeansi le donne sopraccorrer franche, piene i grembiali di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e cibi a ristorare i forti fratelli. E quali mostrando lor bambini in braccio, ricordavano che li sgozzerebbe quello spietato straniero; e che vedrebbero rapite le sacre vergini, contaminati i casti letti, strage e vergogna, e spianata Messina, se fino all'ultimo fiato non si pugnasse. Così infiammati i nostri da' più santi affetti dell'animo, i nemici da avarizia e paura de' duci, travagliavansi da mattino a vespro: ma la furia dello assalto indarno contro la nobil cittade si consumò. Stendeasi a piè delle mura spaventosa ghirlanda di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati, atteggiati in ogni più strana convulsione di morte: e fu maggiore assai il macello de' Francesi che degli Italiani dell'oste, perchè, noti alle insegne, men li bersagliavano i nostri. Il re, sul limitare della chiesa di Santa Maria, rodeasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un dottor Bonaccorso[1] l'imberciò dalle mura con bel tiro di mangano. Cadderne due cavalieri francesi, fattisi innanti in quell'attimo per caso, o eroic'atto; e il re lasciava precipitosamente il luogo, perdendo nell'avversa fortuna quell' indomito suo coraggio. Alfine, visto ch'anelanti e sanguinosi d'ogni dove piegavano i suoi e il tristo dì volgeva a sera, fece suonare a raccolta. Un grido rintronò a questo per tutta la corona de' muri; e impetuosamente i cittadini saltando fuora, inseguiano i ritraentisi come in rotta, motteg-

[1] Bartolomeo de Neocastro dice *maestro*. Questo vocabolo aggiunto a titoli d'ufficio, era dignità: maestro giustiziere, maestro de' conti; aggiunto ad arte, avea il significato che oggi conserva in Italia. Ma par che ai soli dottori in medicina o altra scienza si dicesse assolutamente maestro, in titolo d'onore: di che, per lasciar le tante memorie pubblicate e notissime de' secoli XIII e XIV, citerò solo le numerose cedole reali ad avvocati, medici e cerusici, chiamati tutti assolutamente *magister*, ch' è appunto il *dottore* o *professore* d'oggidì.

giavanli e ammazzavanli; che infin sotto gli occhi del re spogliarono i cadaveri. E seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lagrimar di gioia, un tripudio cui null'altro al mondo agguaglia. Alaimo, l'eroe di Messina, ricordava le geste, rendea merto a' più valorosi a nome della patria, e tra i più valorosi alle donne, delle quali alcuna riportò onor di ferite in quella tenzone. Poco lutto a queste gioie si mescolò, per aver pugnato i nostri da' ripari. La notte, uno stuolo condotto da Leucio arrisicatissimo condottiero, con nuova strage si saziò dei nemici, sorprese gli assonnati, i desti contenne con la paura, e tornossi carico di bottino.

Indi, quanta esultanza nella città, rammarico e spavento lasciava quel sanguinoso giorno nel campo. Qual toro sgarato, dice il Neocastro, gittossi Carlo a giacere, men da fatica che dal cruccio dell'animo: e girava intorno lo sguardo, e vedea scoramento; ripensava a Messina, alla Sicilia, a Piero, e maggiori dispetti il dilaniavano. L'assalto non rinnovò più mai; ma con forti posti occupò le uscite; pose i mangani a scagliar contro le porte una tempesta di sassi.[1] Scese anco il superbo a tentar la fede d'Alaimo, senza comprendere che da tanta altezza di virtù non si precipita al più schifo ed esecrando vitupero della tradigione. Offrivagli occultamente: perdonata ogni colpa a Messina, fuorchè a sei de' più facinorosi; a lui diecimila once d'oro, rendita di annue once dugento, onori e dignità a suo grado: mandavagli pergamena bianca col suggello reale; Alaimo scrivesse. E Alaimo, fattagli fiera risposta, tornava ad esortare i cittadini, e provveder le difese; e a rallegrar la plebe afflitta dallo stretto blocco, apriva i granai occultati per antiveggenza nei primi tempi. Del resto non si patì penuria; sovvenendo anco la pescagione, sì abbondante, che Bartolomeo de Neocastro l'appone a miracolo.[2] Messina vincitrice rideasi ormai dell'assedio, quando l'avvenimento di Pier d'Aragona l'accelerò a lietissima fine.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14. — Bart. de Neocastro, cap. 42.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 43.

CAPITOLO OTTAVO.

Cagione della debolezza del governo preso nella rivoluzione. — Si pensa a Pier d'Aragona. — Sua partenza di Catalogna per Affrica; fatti militari; ambasceria a Roma. — Parlamento in Palermo, che sceglie Pietro a re. — Com'ei guadagna gli animi de' suoi, e accetta la corona. — Viene a Trapani. — È gridato re in Palermo. — Disposizioni per soccorrer Messina; oratori di Pietro a Carlo; ultimi fatti d'arme nell'assedio. — Carlo sen ritrae con perdita e onta.

[Giugno—settembre 1282.]

Degno argomento è di considerazione, come venendo re Carlo sopra la Sicilia, debolmente quivi si reggesse lo Stato, poco appresso rivoluzione sì violenta, e mentre le municipalità vigorosamente operavano. Perciocchè in queste gli uomini, vedendosi in viso, s'intendean tra loro molto vivamente ne'bisogni comuni; e i capitani e i consigli di popolo lor forze drizzavano a pronti fatti. Ma la nazione, per le medesime cagioni che la portarono a governarsi a comune, non si potea riguardare come unico corpo politico, sì veramente come aggregato di varie repubblichette; una federazione tanto men salda, quant'era nuovo il patto e grave il pericolo. Per maggior danno, la dieta federale, o, come si chiama tuttavia, il parlamento, gridando il nome della Chiesa s'era rimasto dal creare una signoria, o, come oggidì suona, potere esecutivo; e indi mancava nel maggior uopo la virtù del comando. Ultima e gravissima cagione del fatto che ho notato, mi par poi il mutamento politico che seguiva civilmente in questo tempo, e forse insensibilmente; nel qual mutamento la riputazion dello Stato, passando dai popolani ne'nobili, non era forte presso gli uni nè gli altri. Dapprima, il dicemmo, tutto fu brio di repubblica, e ordini democratici. Poi, dileguandosi quella spinta, la parte baronale prepunderò, per l'avvantaggio delle sostanze e le consuetudini degli uomini; e perchè all'ostil contegno di Roma, agli armamenti di re Carlo, il popolo non pensò più a tenere il governo dello Stato, ma soltanto a fuggir l'empio giogo; onde affidossi a coloro che sopra ogni altro parean savi, possenti e valorosi. Perciò al primo capitan di Messina succedea Alaimo, e chiamavanlo allo stesso

ufficio tutte le terre per gran tratto delle costiere di settentrione e levante: perciò Macalda, moglie d'Alaimo, ne tenea le veci in Catania:[1] perciò, se nei primi parlamenti leggiam solo di sindichi e capitani di popolo, vanta Speciale in cotesti successivi la frequenza degli adunati nobili e savi personaggi.[2] La quale mutazione condusse a un'altra maggiore. Degli ottimati, alcuni per le pratiche anteriori teneano a Pietro; riconosceano i più il dritto della Costanza; tutti la monarchia più che la repubblica amavano; nè vedeano in tanto pericolo altro migliore partito che ubbidire ad un solo. A chiamarlo intesero dunque; e in ciò affidati, si rimaser da tutt'altro generoso imprendimento, mentre Messinà fortuneggiava, e con lei la comun libertà. Oltre le forze che vi avean già mandato, non la soccorsero altrimenti che con trafugarvi per audaci fazioni armati e vivanda,[3] sperando che così tenesse contro l'esercito nemico infino all'avvenimento del re d'Aragona.

Questi diversi umori de'popolani e de'nobili, questo mutamento dello Stato da'primi ne'secondi, richiedendo e tempo e opportune circostanze al pien loro effetto, ne seguì che irresoluti e divisi ondeggiarono i Siciliani a lungo sul partito di chiamar l'Aragonese. Le pratiche s'incominciaron private ed occulte da'partigiani, non in modo pubblico dalle città. Indi vaghe notizie abbiamo del primo appicco di quelle; che i diversi scrittori diversamente narrano, perchè pochi potean saperne, o amavano a dirne il vero.[4] Ma certo e'pare

[1] Bart. de Neocastro, cap. 43.

[2] Lib. 1, cap. 8 e 9.

[3] Questi aiuti, che il Neocastro dissimula un poco, sono accennati da Speciale, lib. 1, cap. 7 e 16.

[4] Bartolomeo de Neocastro le attribuisce (cap. 21) ai Palermitani, narrando come sbigottiti a veder nimico il papa, e Messina leale ancora a casa d'Angiò, deliberassero, persuasi da un Ugone Talach, di gittarsi in braccio all'Aragonese, con tanta prestezza, che Niccolò Coppola, orator loro, scioglliea per Catalogna il dì 27 aprile. Il Neocastro incespa nel computo del tempo, con dir che giunto Niccolò in otto giorni alle Baleari, una fortuna di mare spingealo sulle spiagge d'Affrica; dove s'avvenne in re Pietro, che egli afferma esser partito di Spagna il 17 maggio, ma da più autorevole testimonianza si sa approdato in Affrica il 28 giugno. Segue a intessere il suo racconto: che non volendo il re entrare in quella impresa senza intender l'animo dei Messinesi, rispondea manderebbe a cio suoi fidati, ma nulla prometteva intanto. Così lo scrittore lascia indietro la gloria ve-

che Pietro dopo la rivoluzione caldamente si fece a brigar qui coi suoi partigiani per usarla a suo pro; e ch'ei della Sicilia avea brama assai più ardente, che non la Sicilia di lui.

S'armava e tacea tuttavolta il re d'Aragona, quando l'isola si sollevò, sforzandolo a muover più presto ch'ei forse non potesse, ed a mutare in parte il primo disegno, che era senza dubbio di fermar bene il piè nello Stato di Tunis, raccorvi tutti i suoi partigiani d'Italia, e farne scala a un'impresa sopra l'isola o la terraferma. Incalzaron anco re Pietro gli eventi di Costantina, ove Ibn Wazir s'era chiarito ribelle nei primi giorni di aprile,[1] quasi allo stesso tempo del Vespro; la qual coincidenza è nuovo argomento che il Vespro non avvenisse punto come il volea Pietro d'Aragona. Pervenutigli, dunque, gli avvisi de'fatti di Sicilia e d'Affrica, re Pietro affrettò ogni suo apparecchiamento alla guerra. L'opra d'un mese, dice Montaner, in otto dì fornivasi sotto gli occhi del re. Adunossi picciola forza di cavalli, e molta di eletti fanti leggieri;[2] la più parte dell'oste si trovò a Port Fangos presso Tortosa il dì venti maggio,[3] ove lo stesso dì si rappresentavano a Pietro due ambasciatori di Filippo l'Ardito, che gli faceano intendere i sospetti della casa di Francia: gli auguravan vittoria s'egli andasse veramente sopra gente musulmana; e senza ambagi diceano, che se assaltasse re Carlo in Italia o il principe di Salerno in Provenza, il re di Francia il terrebbe come offesa della sua propria persona. A tal minaccia non sbigottì l'Aragonese. « Il mio proposito, ri-

race di Messina e i veri torti delle altre città verso di lei, per correr dietro a vanti e accuse puerili. Qui confonde manifestamente le pratiche dei privati con l'ambasceria pubblica.

Lo Speciale, il D'Esclot, il Montaner e Saba Malaspina non parlan d' altro che dell'ambasceria pubblica, della quale ora diremo.

I racconti del Villani, lib. 7, cap. 69, e della Cronaca anonima della cospirazione, son sì lontani da tutte queste testimonianze istoriche, da nemmeno farsene parola. Essi non mancano di mandare orator dei Siciliani a Pietro, il loro protagonista Giovanni di Procida.

[1] Gli ultimi giorni dell' anno 680 della egira, dice Ibn Khaldun. Estratti al Documento LIV, § 1.

[2] D'Esclot, cap. 79. — Montaner, cap. 46, 48.

[3] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 13. — Veggasi anche *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

spondea agli ambasciatori, è tuttavia quel che è stato, e farò come sempre ho fatto, con intendimento di servire Iddio; » ed accomiatolli.[1] Dava udienza ancora agli oratori del Paleologo, e in fretta li avviava alla corte di Castiglia: legazione della quale poco sappiamo; e da questo poco pare che, seguita la rivoluzione di Sicilia, Pietro volesse trar soccorsi dal Paleologo, ma non più unirsi strettamente con lui per legami politici e di parentado.[2] Intanto, ben sapendo che terribil dado ei stesse per giocare, Pietro s'apparecchiò a tutti gli eventi; con estrema cura ordinò ogni cosa per assestar la regia casa e il regno. Accelera il matrimonio d'Alfonso suo con Eleonora figliuola d'Eduardo I d'Inghilterra, deputando i vescovi di Tarragona e di Valenza a dare per lui il paterno assentimento.[3] Destina a reggenti dello Stato il medesimo Alfonso e la regina Costanza. Fa testamento, con istituire Alfonso erede de' reami d'Aragona e Valenza e del contado di Barcellona: e leggiamo ancora che di presente ne cedea la sovranità al figliuolo, chiamando in gran segreto, testimonj alla rinunzia, Pietro de Gueralt, Gilberto de Cruyllas, Giovanni di Procida, Blasco Perez de Azlor, e Bernardo de Mopahon; atto consigliato da antiveggenza o piuttosto finto dopo la deposizione, per eluder la corte di Roma nelle forme, e mostrar ceduta la corona al figliuolo innanzi che il papa si avvisasse strapparla al padre.[4] Il tre giugno infi-

[1] Vedi Documento IX.

[2] Vedi Documento XII.

[3] Diploma dato di Port Fangos il 1 giugno 1282, presso Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 210.

[4] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 19 e 20.

Parecchi Documenti confermano l'esistenza di questa donazione segreta; lasciandoci sempre nel dubbio, se il re l'avesse fatto veramente in giugno 1282, o finto nel 1283. Sono essi:

1° Un breve di Martino IV a Filippo l' Ardito, dato d' Orvieto il 10 settembre 1283, negli archivi del reame di Francia, J. 714, 5. Il re avea mandato due ambasciatori per sapere se la concessione del regno d'Aragona ad uno de' suoi figliuoli potesse incontrare ostacolo nella rinunzia di Pietro in favor d' Alfonso. Il papa rispondea, che non s' era allegata questa eccezione, ma che in ogni modo egli e 'l collegio de' cardinali la teneano come futilissima e di niun valore.

2° Una rimostranza degli arcivescovi, vescovi e altri prelati, de' maestri dei Templari, Ospedalieri e altri ordini religiosi militari, de' conti, visconti, baroni, delle università di città e ville, e di tutti i popoli infine de' reami d'Aragona e Va-

ne,[1] accomiatatosi dalla reina, e benedetti con molta tenerezza i figliuoli, salpa con l'armata: ed era tuttavia segreta l'impresa. Discosto che fu venti miglia, l'ammiraglio percorrendo sur un battello tutte le navi, fe volgere a porto Maone; diè ad ogni capitano un plico suggellato da aprirsi all'uscir da quel porto. Stettervi pochi dì, finchè, avuti avvisi da Costantina, Pietro comandò di far vela: e allora il principe musulmano che tenea Minorca da vassallo del re d'Aragona con l'antico suo titolo di Mosceriffo, o, diremmo noi, soprantendente, appostosi al vero disegno dello Aragonese, ne mandò avviso a Tunis per una saettia, che passò inosservata in mezzo la flotta catalana.[2]

lenza e della contea di Barcellona, indirizzata a papa Onorio IV, e a tutto il collegio de' cardinali, scritta in carta bombicina, con la nota d'essersi copiata in *quatuor foliis papiri*, e mandata alla corte romana; negli archivi del reame di Francia, J. 588, 27. La nazione Aragonese e Catalana chiedea la rivocazione della concessione che Martino ingannato avèa fatto a favore di Carlo di Valois; e pregava il papa che non la sottomettesse alla dominazione francese, ma lasciasse pacificamente regnare Alfonso. Tolta la rettorica, le ragioni erano: che Giacomo il Conquistatore, con assentimento di Pietro suo figliuolo allora infermo, avea fatto donazione de' regni al nipote Alfonso; che il dì della coronazione di Pietro in Saragozza, tutti i baroni aveano giurato di ubbidire dopo la sua morte ad Alfonso; che Pietro, secondo gli usi di Spagna, donò *inter vivos* i suoi Stati al figliuolo, e dichiarò che li terrebbe da lui in usufrutto durante la propria vita; che infine li avea lasciato per testamento al medesimo Alfonso; e che tutti questi atti erano antecedenti all'impresa di Sicilia, e a qualsiasi altra offesa che Pietro avesse recato alla Santa Sede. Sostenuto così il dritto perfetto d'Alfonso, si allega ch'egli non n'era punto decaduto, perchè non avea avuto alcuna parte all'impresa di Sicilia. S'aggiugne che la nazione anche ignorava questa impresa, e di buona fede credea preparato l'armamento contro i nemici del nome cristiano; *maxime cum hoc idem Dompnus P.* (*Petrus*) *aperte diceret se facturus, ac se hoc velle facere ipso facto probaret, dum ad partes Sarracenorum, cum decenti bellatorum societate se contulit, et pro debellandis inimicis fidei, romane Ecclesie auxilium postulavit.*

3° Finalmente, si fa parola della donazione ad Alfonso nella bolla di Bonifazio VIII, data il 21 giugno 1295, per la quale furon resi a Giacomo i regni, come li tenea Pietro, *antequam Ecclesiam offendisset in aliquo, et de predictis regnis et comitatus in quondam Alphonsum primogenitum ejus, donationem, ut dicitur, contulisset.* Raynald, *Ann. eccl.*, 1295.

[1] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 19 e 20.

Per le date ho seguito, ancorchè non contemporaneo, questo autore, che potè correggerle compilando gli annali su i contemporanei e i diplomi.

[2] Montaner, cap. 49, 50. — D'Esclot, cap. 79, 80.

Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 19 e 20. Almossariffo, o più correttamente e senza articolo, Mosceriffo, era il titolo del feudatario, o principe saraceno di Minorca.

Arrivò questa il ventotto di giugno,[1] con dieci o dodici migliaia tra fanti e cavalli,[2] al porto di Collo [3] nella provincia di Costantina.

Trovò Pietro abbandonato il porto, deserta e muta la spiaggia; nè milizie, nè pure un messaggio di Ibn Wazir. E veramente, la rivolta sì sottilmente tramata, era stata spenta in pochi dì. Abn Fares, figliuolo del principe di Tunis Abn Ishak, reggendo per costui la provincia di Bugia, come prima avea saputo i moti di Costantina, era sopraccorso a Mila, aveavi adunato le sue forze d'Arabi nomadi e Berberi, e apprestato gli strumenti di guerra per la espugnazione. E venner quivi ad Abn Fares alcuni notabili di Costantina, mandati occultamente da Ibn Wazir a ingannarlo con finte promesse, e tenerlo a bada tanto che giungesse l'armata d'Aragona: ma accortosi dell'intento, ei s'affrettava tanto più a marciar sopra Costantina il 9 giugno, e piantava i mangani, ponea gli arcieri ai luoghi opportuni, facea batter le mura, guidando i lavori il suo primo ministro, avolo dello storico Ibn Kaldun. Già era aperta una breccia, quando Ibn Wazir disperatamente si accinse ad una sortita: ma perchè egli avea

[1] *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, e *Geste dei conti di Barcellona*, cap. 28, loc. cit.; i quali ho creduto seguire piuttosto che Neocastro, che porta la partenza di Spagna il 17 maggio, e Villani, lib. 7, cap. 69, il quale, seguendo Giachetto Malespini, la differisce infino a luglio.

All'autorità degli *Annali genovesi* e del contemporaneo catalano per queste date, aggiungon fede il testè citato diploma del 1 giugno 1282, e il testamento di re Pietro, del quale è una copia tra i Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, foglio 119, dato di Port Fangos il 2 giugno.

[2] Gli *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, dicono 10,000 fanti, 350 cavalli, 19 galee, 4 navi ed 8 teride. Saba Malaspina, cont., pag. 364, allegando per questa impresa d'Affrica una relazione presentata al papa, porta 1,400 cavalli, e 8,000 fanti con le picche, oltre i balestrieri. Giovanni Villani, lib. 7, cap. 69, dà a Pietro 50 galee, molti legni di carico, e 800 cavalli. Bartolomeo de Neocastro, ch'è sempre in sull'ingrandire, dice 900 cavalli, 30,000 fanti, 24 galee, 10 navi e 10 vascelli a remi. D'Esclot, 800 cavalli, 15,000 fanti, e 140 vele, cioè due navi grandi, 20 teride pei cavalli, 22 galee, 22 saettie da sedici remi; e il rimanente, navi da carico. Montaner, 20,000 fanti, 8,000 balestrieri, oltre i cavalli, e 150 vele. A me è parso tenermi piuttosto agli *Annali di Genova*, ch'han maggiore autorità, s'accostano a D'Esclot, e portano il numero più credibile.

[3] Il nome di questa terra è storpiato diversamente ne' diversi ricordi de' tempi; de' quali un la dice Ancalle, uno Antola, altri Altoy; i più esatti Alcoyl o Alcolla, che è il giusto nome preceduto dall'articolo arabico *al*.

più nemici che partigiani in città, si abbottinarono, lo presero con un fratel suo e un pugno di gente fedele, li uccisero tutti, e piantate le teste su le mura, apriron le porte ad Abn Fares. Facea questi racconciare in fretta le fortificazioni, rassicurava gli animi commossi all'imminente assalto degli infedeli, e inteso lo sbarco loro a Collo, tornava a Bugia l'otto di luglio per minacciarli di fianco. [1]

In tal contrattempo non mancò Pietro a se stesso; con maravigliosa prontezza d'ingegno, fortezza d'animo e valor della persona, ristorò l'impresa che parea perduta; compiè la seconda parte del disegno, poich'era ita a male la prima. Sbarcate le genti come in un deserto, vide alfin comparire alcuni mercatanti pisani, che il ragguagliarono dei successi di Costantina; e prestò orecchio; interrogò, ma fece le viste di non curarsene. Rincora i suoi, che credendosi colti alla rete, ricusavan di entrare nelle mura di Collo, ed esitavan fino a predare. Tutto solo con un compagno si fa egli alle porte; smonta di cavallo, mette l'orecchio a fior di terreno per coglier qualche leggiero rimbombo; e fatto certo che persona viva non v'ha, rassicurando i suoi, entra egli primo. Solo indi, o con pochi, cavalcava a riconoscere il paese; con pronte arti rafforzava il campo, guardava i passi; spiava ogni movimento dei nemici: e venendosi alle mani, tra i più feroci quasi temerario pugnava. Le geste non ci faremo a narrare, poichè le memorie che ne abbiamo son troppo maravigliose e diverse tra loro; poichè gli ambasciadori mandati al papa, o i soldati che raccontaronle o scrisserle, ingrandian favoleggiando le migliaia di migliaia di barbari; gli spaventevoli scontri; il macello; la virtù dei fedeli; i memorabili fatti de' baroni dell'oste. La somma è, che mossi da religione e abborrimento di violenza straniera, gli Arabi e i Berberi con lor torme di cavalli piombaron su i Catalani, che li avanzavano d'arte e d'animo, e li respinser indi con molta uccisione. Ma non bastavan essi ad inoltrarsi nel paese, e poteano appena tener gli alloggiamenti e scorrere intorno per far vittovaglie. [2]

[1] Ibn Khaldun, estratto nel Documento LIV, § 1. — D'Esclot, cap. 80.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 361 e 367. — Bart. de Neocastro, cap. 17. — D'Esclot, cap. 80, 83, 89. — Montaner, cap. 51, 53, 55, 85.

Guadagnato con questi fatti d'arme quant'ei volea, cioè di spirare ai Catalani fidanza in se stessi e nel capitano, cominciò a colorire il disegno dell'impresa di Sicilia. Seguendo, al dir di Saba Malaspina, i consigli di Loria e d'altri usciti italiani, ordía nuova magagna per aggirar le genti sue, e insieme tener a bada il papa, che non vibrasse anzi tempo i suoi colpi; onestare appo gli altri potentati la meditata impresa; vincer le ultime dubbiezze in Sicilia. Chiamati i principali dello esercito, di loro assentimento inviò al papa con due galee Guglielmo di Castelnou e Pietro de Gueralt, che sponessero la sconfitta degli infedeli, e chiedessero i favori soliti in tali guerre: legato apostolico; bando della croce; protezion della Chiesa sulle terre del re e de' suoi in Ispagna; e le decime ecclesiastiche, raccolte già e serbate. Queste grazie, ei pensava, consentite, renderebbel si forte da potersi scoprir senza pericolo; negate, darebber pretesto a volgersi ad altra impresa. [1] Ma gli oratori navigando d'Affrica a Montefiascone, ove papa Martino fuggiva il caldo della state, o i romori già surti in Italia contro parte guelfa, [2] approdarono, come se sforzati da' venti, in Palermo, mentre i baroni e i sindichi delle città ragunati a parlamento, in gravissima cura si travagliavano. [3]

Nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, bel monumento de' tempi normanni, ch'or addimandasi della Martorana, sedeva il parlamento costernato e ansioso per l'assedio di Messina, trovando scarsi tutti i partiti, e dall'uno correndo all'altro, com'avviene negli estremi pericoli. E parlava alcun già da disperato di fuggir dalla misera patria,

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 375. — Montaner, cap. 52. — D'Esclot, cap. 84, 85. — *Gesta Comitum Barcinon.*, cap. 28.

Diploma di Pier d'Aragona, in Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 208; e altro presso Saint-Priest, op. cit., tom. IV, pag. 237.—Surita, lib. 4, cap. 21.

Il Montaner e il D'Esclot portan come sincera e schietta questa missione al papa.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 376.

[3] Anon., *Chron. sic.*, cap. 40.

Queste sollecitazioni a' Siciliani sono apposte a Pietro dal Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. script.*, tom. V, pag. 539; e si da papa Martino, nel processo che leggesi appo Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 21.

quando il Gueralt, testè arrivato, appresentossi in parlamento a mostrare una via di salvezza: chiamassero al regno Pier d'Aragona, principe di gran mente, di gran valore, vicino con gente agguerrita, spalleggiato da indisputabili dritti alla corona. Messo questo partito, dunque, tra i consapevoli e gli sbigottiti, di un subito fu vinto; deliberandosi d'offrire a Pietro la corona, a patto ch'osservasse tutte leggi, franchigie e costumi del tempo di Guglielmo il Buono, e soccorresse la Sicilia con le sue forze fino a scacciarne i nimici:[1] del quale messaggio mandavansi apportatori in Affrica, con lettere e pien mandato di tutte le siciliane città, Niccolò Coppola da Palermo e Pain Porcella catalano.[2] Bartolomeo de Neocastro aggiugne fede alle sollecitazioni del re d'Aragona e alle disposizioni degli animi nel parlamento, col narrar semplicemente,[3] che Giovanni Guercio cavaliere, il giudice Francesco Longobardo professor di dritto, e il giudice Rinaldo de' Limogi, inviati già prima da Messina a Palermo per trattar la chiamata di Pietro, avvenutisi in Palermo con gli oratori del re, speditamente il negozio ultimavano. Mentr'ei così scrive, il semplice Anonimo porta il Gueralt approdato per caso in Palermo; e il cortigiano Speciale o favoleggia o simboleggia d'un vecchio ispirato, fattosi di

[1] Queste condizioni, taciute dagli altri, e pur necessarie, son riferite dal D'Esclot, cap. 90, 91.

[2] Anon., *Chron. sic.*, cap. 40. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 8 e 9. — Saba Malaspina, cont., pag. 373, 374. — *Ann. genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576.—Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXVI, agg. pag. 37. — D'Esclot, cap. 87. — Montaner, cap. 54.—Giach. Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 69. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 269. Questi tre ultimi, in loro errore, portano Giovanni di Procida ito ambasciador de' Siciliani a re Pietro.

Lasciando da parte il Montaner, che nulla dice della deliberazione del parlamento siciliano, e racconta l'ambasciata in modo assai strano, è notevole che il D'Esclot porta espressamente questo parlamento in Palermo nel tempo dell'assedio di Messina, e lo accordo generale nella esaltazione di Pietro, a proposta del capitano del popolo. Non dice la persona, nè indica l'ufficio di costui in modo più particolare. Potrebbe indi supporsi che presedesse in quell'incontro al parlamento, il primo de'capitani del popolo di Palermo, Ruggiero Mastrangelo, che alla esaltazione di re Pietro ebbe, forse in merito di tal servigio, la carica di giustiziere ne'territorj di Geraci, Cefalù e Termini. Diploma dell'8 febbraio 1283, ne'Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12.

[3] Cap. 44.

repente nel costernato parlamento ad arringare. Ma niuno non vede che nè fortuito caso fu, nè miracolo questo meditato colpo di scena, sviluppo delle pratiche de' nostri ottimati con re Pietro. Se tramaron essi fin dai tempi di Niccolò III, se v'ha parte di vero ne'maneggi del Procida in Sicilia, trionfava in questo parlamento, non già nel Vespro, l'antica congiura.

Giunti Castelnou e Gueralt a Montefiascone, lietamente li udì il papa, per vero credendo rivolto addosso a'Mori quel sospettato armamento del re; ma non assentia di leggieri le inchieste, avvolgendosi negli indugj della romana curia; e dicea le decime ecclesiastiche servire a'soli luoghi santi, non a tutta guerra contro Saracini: tanto che gli ambasciadori, sdegnati o infingendosi, tolto commiato appena, tornavansi in Affrica,[1] ammoniti forse da'cardinali nimici a parte francese, che Pietro nulla dovesse sperar da papa Martino, ma pensar egli a'fatti suoi.[2] E in Affrica già aveano gli oratori siciliani con accomodate parole offerto a Pietro il trono;[3] ed ei sceneggiando avea replicato: gradire questa lealtà al sangue svevo; stargli a cuore la Sicilia: pure, gli desser tempo a risolversi su partito sì grave. Rappresentalo tosto, dissimulando quel suo ardentissimo desiderio, agli adunati baroni e notabili dello esercito; tra'quali chi consigliava l'andata al bello e facile acquisto, e chi dissuadeala, mostrando: provocherebbe sul reame d'Aragona l'ira del papa, le armi di Francia; per ambizione di novella corona metterebbesi a repentaglio l'antica; essere Carlo potente troppo, e le genti di

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 378, 379.—Montaner, cap. 56.—D'Esclot, cap. 86.—Vedi anche il diploma pubblicato dal Saint-Priest, IV, 237, ove Pietro fa gran ressa a lagnarsi coll'imperatore Rodolfo di questa crociata attraversatagli dal papa.

[2] D'Esclot, loc. cit.

[3] *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

Montaner, cap. 54 e 57, narra assai goffamente questa ambasceria de'Siciliani, che fa venir con vele negre alle navi, in vesti negre, e dirottamente piangendo ai piè dello Aragonese, implorarlo con parole di paura e servitù. Non s'addicean certo queste abiette dimostrazioni ai Siciliani del Vespro, venuti ad offrire a Pietro una sovranità assai limitata. Infatti D'Esclot, cap. 88, presenta in ben altre sembianze gli ambasciadori, e riferisce i patti della esaltazione. Le testimonianze degli altri storici portano anche a questo.

Aragona use a battagliar co'Mori, non contro cavalleria si forte; rifinite chieder la patria e il riposo; ripugnare a una aggression sopra cristiani: e d'altronde, come prenderebbesi guerra si grande senza la sovrana autorità delle corti di Catalogna e Aragona? A quegli ostacoli tacque parecchi di Pietro, nè fiatò perchè molti, senza tor pure commiato, facesser già ritorno in patria:[1] ma lavorò occulto; allegò certamente presso i baroni e le soldatesche l'irresistibile argomento che non v'era danaro, che il papa non volea darne, e che non potea trovarsi altrove che in Sicilia;[2] e così prese a poco a poco gli animi de'principali dell'oste. Quando fu sicurato di loro, quando tornarono gli ambasciatori dalla corte del papa a dileguare gli scrupoli negli uni e fornir pretesto agli altri, ei rispondeva agli oratori di Sicilia, accettar la corona secondo gli ordini del buon Guglielmo, e promettere la difesa;[3] scrivea al re d'Inghilterra, e forse anco ad altri potentati, lasciare pe' nieghi del papa la guerra sopra infedeli, e chiamato in questo dalle città di Sicilia, andarvi a rivendicare i dritti della Costanza e dei suoi figli.[4] Risolutamente poi comanda la partenza, con ciò che libero sia ciascuno a rimanersi; chè se i compagni d'arme l'abbandonino, ei solo andrà. Per queste arti, seguito da'più, con ventidue galee, una nave e altri legni minori, e poche forze di terra, diè ai venti le vele.[5]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 23.—Nic. Speciale, lib. 1, cap. 12 e 13.— Surita, lib. 4, cap. 22.

Montaner, cap. 57, e D'Esclot, cap. 88, da partigiani del re, tacendo i dispareri, dicon presa la guerra di Sicilia con grande accordo e gioia di tutta l'oste, che fu a un dipresso l'esito della faccenda.

[2] Non v'ha dubbio che re Pietro abbia così detto ai suoi guerrieri affamati sopra una spiaggia d'Affrica nella state del 1282, poichè nel 1284 ei mandava a dire all'imperatore Rodolfo, raccontando quella sua impresa: *E cant lo dit vezcomte fo vengut et nuylla resposta no aporta per carta ni per paraulà dezò quel senyor rey tan justament demandava, convenchi datorgar danar en Sicilia et demparar et de reebre lo dret de sa muller etc.* Documento presso il Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 238.

[3] D'Esclot, cap. 90.

[4] Documento XI.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 23 e 45. — Saba Malaspina, cont., pag. 379.— Anon., *Chron. sic.*, cap. 40.—Nic. Speciale, lib. 1, cap. 13. —Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 69. — Veggansi anche Montaner, cap. 58, e D'Esclot, cap. 90.

Il dì penultimo d'agosto, dopo cinque dì viaggio, prese terra a Trapani, con giubilo grande del popolo, e maggiore de' nobili, affaccendati a gara nelle cerimonie della corte che quel dì risorgeano in Sicilia: e baroni montarono sulla nave del re, lo addussero a città, resser su quattro lance il pallio di seta e d'oro sotto il quale egli incedeva; e fu più lieto chi tenne le redini del destriero; gli altri a piè seguianlo, e con essi giovanetti e donzelle, danzando e cantando al suon di stromenti; il popolo a gran voce: « Benvenuto, gridava, il suo re, mandato dal Cielo a liberarlo dall' atroce nemico. » In queste prime allegrezze, Palmiero Abate il presenta di ricchi doni, e largamente dispensa grano alle soldatesche. Pietro cavalcò il quattro settembre alla volta della capitale: mandovvi con l'armata e le bagaglie Ramondo Marquet. E quivi a maggiori dimostrazioni s'abbandonò il popolo, più frequente, e stato primo nella rivoluzione, onde peggiore aspettavasi la vendetta angioina. Per ben sei miglia si fece incontro al principe, il menò a trionfo, e all'entrare in città sì forte surse il plauso della moltitudine, il grido de' soldati e lo squillo delle trombe, che rintronò, scrive Saba Malaspina, fin a Morreale, città a quattro miglia in sul poggio a libeccio di Palermo. Con tal gioia andò Pietro in palagio; ebber le sue genti larga ospitalità per le case de' cittadini.[1]

Ma da' festeggiamenti, le luminarie, le ferie de' lavorieri, e i presenti di danaro, che Montaner dice ricusati dal re, si venne a solennità più augusta. Al terzo dì, scrive D'Esclot, adunavasi in Palermo il parlamento de' baroni, cavalieri, e rappresentanti delle città e ville. Ai quali Pietro domandava, se per vero deliberato avessero la profferta della corona fattagli in Affrica dagli ambasciadori: e un cavaliero rispondea di sì; e poichè tutto il parlamento a una voce l'assentì: « Degnisi ora il re, ripigliava quel cavaliero, accordar le franchigie de' tempi del buon re Guglielmo; e lascerà memo-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 45. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 13. — Saba Malaspina, cont., pag. 379. — D'Esclot, cap. 90 e 91. — Montaner, cap. 60. — Gio. Villani, e Giachetto Malespini, loc. cit. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 270.

I particolari non leggonsi tutti a un modo, in queste cronache.

ria di sè gratissima, eterna, e cattiverà i Siciliani a ogni voler suo. » Pietro accordolle; e ne promesse i diplomi. Allora tutti i parlamentarj levandosi in piè, gli giuravano fedeltà: un gran banchetto imbandivasi al re e a' cavalieri.[1] Ma non credo vero, com'altri scrive, che indi si cingesse a Pietro la corona dei re di Sicilia, e che tal cerimonia fornisse il vescovo di Cefalù.[2] Allora a nome della Sicilia indirizzossi al

[1] D'Esclot, pag. 91. — Del parlamento fa cenno il Montaner, cap. 60. E più distintamente lo scrittore delle *Gesta comitum Barcinon.*, le cui parole, cap. 28, son queste: *Apud Palermum cum regnicolis omnibus in genere celebre curiam celebravit, in qua omnibus pristinis libertatibus siculis restitutis, ac de thesauro regio muneribus elargitis, etc.*

[2] Afferman la coronazione Giachetto Malespini, ca . 212, e Giovanni Villani, lib. 7, cap. 69, che copia il Malespini.

Montaner, cap. 63, la scrive anche, senza esprimere qual vescovo l'avesse fatto.

Finalmente, ne darebbe testimonianza una dipintura a fresco, che sbiadata e guasta si vede tuttavia nel muro a rimpetto il lato occidentale della cattedral di Palermo, in quell'antico edifizio ov'era la cappella di Santa Maria Incoronata, detta così perchè vi si incoronavano gli antichi re di Sicilia. Di questa dipintura e de' versi che vi sono scritti, fece una descrizione, sul cominciamento del secol passato, il chiarissimo canonico Mongitore; la quale si legge tra i suoi Mss. nella Biblioteca di Palermo, e io la pubblico al Documento LIII.

Contuttociò, ho dubbj validissimi intorno la coronazione di Pietro d'Aragona. E il primo è il silenzio di Niccolò Speciale, Saba Malaspina e Bernardo D'Esclot, che trattan tutti i particolari dell'avvenimento di re Pietro in Palermo: e il D'Esclot, cap. 91, dice del parlamento, e dell'omaggio fatto al re, e del banchetto che seguì; ma non fa parola nè punto nè poco del coronamento, che in que' tempi, come sa ognuno, era tenuto essenziale e impreteribile.

Aumentano il sospetto l'Anon., *Chron. sicula*, cap. 40, parlando del titolo di re di Sicilia preso da Pietro il 30 agosto 1282, e non già del coronamento; e Bartolomeo de Neocastro, cap. 45, scrivendo che Pietro in Palermo, *novi diadematis titulo coronatur;* la quale circollocuzione sarebbe assurda per riferire il coronamento, ma è un' ambage non straniera al Neocastro, nel supposto che ei volesse significare come, senza la material cerimonia dell'imposizione del diadema, il re fu abbastanza esaltato con quel titolo che gli dava il voler della nazione.

La Cronaca siciliana, in Gregorio, *Bibl. aragonese*, tom. I, pag. 270, dice espressamente che, per l'assenza degli arcivescovi di Palermo e Morreale, Pietro *non fu coronatu si non chiamatu di lu populu.*

E quanto alla dipintura della cappella di Santa Maria l'Incoronata, oltre che lo stile, per quanto io ne sappia vedere, non è del secolo XIII, e molto meno appartiene a quel tempo la forma de' caratteri, mi par manifesto che essa sia piuttosto rappresentazione simbolica, che di un fatto vero e reale. Perchè son dipinti nell'atto dell'incoronazione Pietro e Costanza, quando si sa dalla istoria, che Costanza venne in Sicilia nel 1283, mentre Pietro era in Calabria, e che non si trovaron giammai insieme in Palermo. Di più, in cima del dipinto si vede l'ad-

papa un altro nobile scritto, più misurato della prima rimostranza, come portava il novello governo regio e baronale. In esso, replicate a lungo le enormezze della tirannide straniera, toccossi della signoria profferta dopo il Vespro al sommo pontefice, e ricusata; onde la nazione s' era volta ad altro principe; e il sommo Iddio, in luogo del vicario di san Pietro, un altro Pietro, scherza così lo scritto, aveale mandato. Con ciò ricordarono a Martino severamente, ch' ei francese, sulla cattedra dell'Apostolo dovea ascoltare la verità, non le passioni di parte, nè a dritta piegar nè a manca, nè proceder contro i Siciliani sì tempestosamente.[1]

Un' altra legazione di proposito assai diverso mandava Pietro a Costantinopoli. Perchè, venuti a trovarlo in Palermo i legati bizantini reduci di Castiglia, par che esitassero a compiere il negozio, ch' io credo in fondo un sussidio di danari, che il Paleologo or non avea più cagione di fornire, ma Pietro naturalmente non volea rinunziarvi. Indi, a' ventidue settembre, egli spedì all'imperatore greco un Ughetto di

dogato giallo e rosso di casa d' Aragona inquartato colle aquile sveve, che fu la divisa di Federigo II, re di Sicilia, ma non mai di Pietro suo genitore, Per queste ragioni io credo l' affresco fattura degli ultimi del secol XIV, donde non può dar fede al fatto taciuto o negato dai cronisti nazionali e dal D' Esclot.

D' altronde, è naturale che Pietro, cominciando a camminare con molto riguardo verso la Corte di Roma, si rimanesse dall' aizzarla con questa altra cerimonia, che si potea volgere a carico di lui in sacrilegio. E per vero, il papa ne' suoi processi contro Pietro, ricordando di avergli vietato di nominarsi re di Sicilia e di servirsi del suggello reale con tal nome, e accagionandolo fin delle più minute colpe, non toccò mai del coronamento; nè abbiamo memorie di scomunica al vescovo che il coronò, quando ci restano quelle fulminate contro i prelati che fornirono tal cerimonia con Giacomo e Federigo.

Dopo questa disamina su i contemporanei e i monumenti, non mi trattengo a parlare di ciò che scrivono del coronamento di re Pietro il Surita, il Pirri, il Fazzello, il Maurolico, e gli altri moderni.

[1] Si legge questo Documento nell'Anon., *Chron. sicula*, cap. 40, e altrove; ed è accennato in Raynald, *Annali eccl.*, 1282, § 19.

Il Pirri, tom. I, pag. 150, non saprei su quale autorità, dice mandata la lettera con Pietro Santafede arcivescovo di Palermo. Per lo contrario, io crederei piuttosto che quell' arcivescovo fosse stato tutto di parte angioina. È valido argomento a supporlo dimorante in Napoli in questo tempo, un diploma dato di Napoli a 2 maggio, duodecima indizione (1284), in quel regio archivio, registro segnato 1288 A, foglio 117, dal quale si vede che tra gli altri danari tolti in prestito dalla Corte angioina, v' ebbero once 200 dagli esecutori del testamento *venerabilis patris quondam Petri Panormitani archiepiscopi.*

Romanino, e la pratica andò per le lunghe, nè mai si conchiuse.[1]

Ristretti in questo mezzo col re i più intinti nella rivoluzione, e tutti gli esuli del regno di Puglia, affollantisi pieni di speranza alla nuova corte, deliberavan sulle fazioni da imprendere contro il nemico.[2] Del che eran tanto più solleciti, quanto ne' privati ragionari si mormorava già la trista sembianza della gente catalana, male in arnese, lacera e abbronzata ne' travagli d'Affrica; ondechè i Siciliani poc' aiuto la estimaron dapprima contro i cavalier francesi, nè se ne sgannarono che ai fatti.[3] E però avvisatisi di far assegnamento sulle lor sole braccia, e su' militari consigli del re, ansiosamente chiedeano i Siciliani d' esser condotti a Messina; chè a tutti tardava liberar la generosa città.[4] Pietro, usando questo ardore, allor mandò intorno la grida: che tutt' uomo da' quindici anni a' sessanta si trovasse in Palermo entro un mese, armato, e con vivanda per trenta dì.[5] Ed ei, con molta prestezza, con le milizie più spedite mosse per la strada di Nicosia e Randazzo; seguendolo, ciascuna come potea, le altre schiere che s' ivano adunando: e fece veleggiare il navilio alla volta del Faro. Manifesto suo disegno era, dunque, affamar Carlo nel campo, tagliandogli per mare le comunicazioni con la Calabria, e su pei monti ogni via a foraggiare nell'isola: il qual consiglio appone a Giovanni di Procida chi il fa protagonista della tragedia del Vespro. Con certezza istorica si sa che Pietro, disposte così le forze, bandiva solennemente la guerra; e a Carlo a quest' effetto spacciava Pietro de Gueralt, Roderico Ximenes de Luna, e Guglielmo Aymerich, giudice di Barcellona, con giusta scorta d'armati.[6]

[1] Documenti XII e XVI.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 379.

[3] D'Esclot, cap. 91, Montaner, cap. 64, dicon ciò; il primo de' Palermitani, il secondo de' Messinesi.

[4] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 16.

[5] Montaner, cap. 62. — D'Esclot, cap. 92, dice data la posta a Randazzo.

[6] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 16 e 17. — Bart. de Neocastro, cap. 45. — Anon, *Chron. sicula*, cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 379. — D'Esclot, cap. 92. — Montaner, cap. 61 e 63. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 70. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 271.

Ho scritto secondo il D'Esclot i nomi degli ambasciadori, de' quali al-

Per due frati Carmelitani domandaron costoro salvocondotto a re Carlo;[1] il quale sognando potere in brev'ora parlar da vincitore, ai frati rispondea darebbelo a capo a due dì; e comandava quel generale assalto del quattordici settembre, che gli tornò sì funesto. Al secondo dì dalla battaglia, ancorchè giacesse in letto, tutto rappigliato, spossato, affranto, arso d'infermità e di rabbia,[2] assentì a veder gli ambasciatori, che già venuti al campo, e raccolti con grossiera ospitalità, sotto guardia strettissima aspettavano.[3] Ammesso Gueralt dinanzi al re sedente in letto su ricchissimi drappi di seta, presentò le credenziali; e Carlo a lui, troncando le cerimonie: « Alla buon'ora, di' su; » e datagli un'altra lettera di Pietro, senza guardarla, gittavala sulle coltri, ardea tutto d'impazienza aspettando il dir del Catalano. Perciò questi brevemente si fe ad esporre l'ambasciata del suo signore, richiedente il conte d'Angiò e di Provenza che lasciasse la terra di Sicilia, a torto occupata, atrocemente manomessa, in cui aiuto il re d'Aragona s'era mosso come signor naturale, pel diritto dei suoi figliuoli. A queste parole, i brividi della febbre preser l'antico monarca; convulso ammutolì. Poi, interrotto e minaccioso, rispondea: non esser la Sicilia nè sua nè di Pietro d'Aragona, ma della santa romana Chiesa; ei difendeala, e saprebbe far pentire il temerario occupatore. Queste ed altre superbissime parole, secondo altri cronisti, scrisse a Pietro.[4]

cuno è diverso in altri autori de' citati di sopra. Tuttavia nelle credenziali pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, 214, e date di Palermo il 13 settembre, si leggono soltanto i nomi di Gueralt e Ximenes.

Il consiglio di affamar Carlo mandando la flotta aragonese, è dato a Giovanni di Procida dal Malespini, dal Villani, e dalla Cronaca della cospirazione.

[1] D'Esclot, cap. 92. — Bart. de Neocastro, cap. 45.

[2] Bart. de Neocastro, ibid. — Saba Malaspina, cont., pag. 380.

[3] D'Esclot, loc. cit., descrive l'albergo dato in una chiesa, senza letti nè coltri, se non che trovaron fieno a uso; e la imbandigione di sei pani bruni, due fiaschi di vino, due maiali arrosto, e un caldaio di minestra.

[4] Questa prima ambasceria è riferita dagli scrittori contemporanei in vario modo, ma tutti tornano a questo: che stando Carlo d'Angiò all'assedio di Messina, Pier d'Aragona, già salutato in Palermo re di Sicilia, mandava a ingiungergli che subito si partisse dall'isola; e Carlo, fremente per dispetto, ritorcea su lui questa intimazione con molte minacce.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 17; Bartolomeo de Neocastro, cap. 45 e 49; Montaner, cap. 61; Bernardo D'Esclot, cap. 92 e 93, dicon di sola ambasciata,

E intanto, per far sembiante di non curare, o per ingannar loro e i Messinesi, lasciò andar alla città gli ambasciadori stessi a profferir tregua d'otto dì. Fu vano, perch'Alaimo non conoscendo i legati, li ributtava; ond'eglino tornavano al campo francese, ed eranvi senza risposta intrattenuti finchè il campo si levò. I Messinesi poi, che non avean creduto a Guerալt l'avvenimento del re d'Aragona,[1] n'ebber certezza entro pochi dì per Niccolò de' Palizzi messinese, e Andrea di Procida, entrambi nobili usciti, mandati dal re in lor soccorso con cinquecento balestrieri delle isole Baleari. Costoro, valicati per tragetti e alpestri sentieri i monti a ridosso alla città, da quella banda non istretta per anco da' nemici, di notte appresentaronsi alla Capperrina; e riconosciuti i condottieri, e con grande allegrezza raccolti, spiegavan su i muri lo stendardo reale d'Aragona.[2]

Già fin dal primo arrivo degli ambasciadori, teneano i nemici novello consiglio, a disputare non più dell'assalto o blocco della città, ma della lor propria salvezza. Perciocchè, sapendo per sicura spia uscite dal porto di Palermo molte

senza riferire le lettere. Secondo essi, la somma delle ragioni di Pietro era: il dritto della moglie e de' figli, e la elezione de' Siciliani; onde a lui appartenendo il reame, facea avvertito Carlo a sgombrarlo, e levarsi dalle offese di Messina.

Saba Malaspina, cont., pag. 379 a 381; la Cronaca del monastero di San Bertino; Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.*, tom. III, pag. 763; la Cronica di Rouen, presso Labbe, *Bibl. manuscripta*, tom. I, pag. 380; l'Anon., *Chron. sic.*, cap. 40; Francesco Pipino nella sua Cronaca, lib. 3, cap. 15 e 16, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, portan tante compilazioni diverse delle supposte lettere, tutte pure possibili e convenienti. Al contrario, Giachetto Malespini, cap. 212, Giovanni Villani, lib. 7, cap. 71, 73, e la Cronica Siciliana, pag. 271, 272, danno un testo evidentemente apocrifo, ammesso con troppa facilità nella raccolta d'*Atti pubblici* pubblicata dal Rymer nei principj del secolo passato (tom. II, pag. 225). Nella prima edizione io mi studiai a mostrare la falsità di questi documenti, pieni di villanie e di ragioni imaginarie o puerili. Or sopprimo così fatta dimostrazione, poichè le credenziali di re Pietro date di Palermo il 13 settembre, di Catania il 19 novembre, e di Messina il 7 dicembre, pubblicate recentemente dal Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 214, 215, non solamente sono scritte in linguaggio misurato e convenevole, ma dicono testualmente che l'ambasceria si sarebbe esposta a voce. Aggiungasi questo fatto ai tanti altri che provano essere nè più nè meno che un romanzo le narrazioni di Villani e degli altri surriferiti.

[1] D'Esclot, cap. 93. — Bart. de Neocastro, cap. 45 e 50.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 17. — Montaner, cap. 62, il quale dice mandati in Messina dal re 2,000 almugaveri. Di questa milizia farem parola nel Cap. IX.

galee sottili armate di Catalani e Siciliani, Arrighin de'Mari, ammiraglio di Carlo, rimostravagli vivamente non potersi difendere: in tre dì sarebbegli addosso il nemico ad affondare e bruciare i trasporti.[1] Quant'aspro il caso, apparvero diverse allora le menti. Affrontar la flotta ad un tempo, e correr sopra il re d'Aragona; accamparsi in alcun forte sito presso la città co' balestrieri mercenarj, accomiatando le milizie feudali; prender pria de' nemici i passi de' monti; star all'assedio tuttavia con l'esercito intero, finchè consumasser la vivanda, che n'avean anco per due mesi: tra disegni sì fatti vagavano i parlatori più feroci. Pandolfo conte d'Acerra, e molti con lui, mostran all'incontro dileguata ogni speranza di ridur la città con quell'esercito scoraggiato, stracco, assottigliato per morbi e partenza di gran gente ch'avea fornito il servigio feudale: ma le genti nemiche inanimirsi, ingrossare per la riputazion del re d'Aragona; ben costui saprebbe adoprare i Siciliani su le montagne; e il mare, il mare tra le autunnali tempeste il terrebbero i nimici, padroni di sicurissimo porto; romperebbero i legni napoletani su quelle aperte spiagge: e intanto, chi raffrenerebbe Reggio, invasa già dagli umori della ribellione? E come ritrarsi poi se la estrema Calabria tumultuasse? Esausta aggiugnean la Calabria di viveri; il paese intorno Messina, fatto da loro stessi un deserto; per fame e avvisaglie perirebbe l'esercito, assediato alla sua volta tra 'l mare, i monti, e quella indomabile Messina. Per tali ragioni, dietro dibatter lungo, deliberossi il ritorno,[2] ma per allora si tacque.

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 74, seguendo Giachetto Malespini, cap. 212, e portando com'esso il numero delle galee siciliane e aragonesi a sessanta. Questo è manifestamente esagerato secondo gli umori guelfi di que'cronisti; perchè si vedrà nel Capitolo seguente come Pietro, dopo ch'ebbe armato le galee di Messina, non potè mettere in mare che cinquantadue galee.

Cron. della cospirazione di Procida, pag. 272, 273, con l'errore, che Loria fosse l'ammiraglio aragonese, e che Arrighino mostrasse non aver tanti legni da fronteggiare il nemico. Egli avrebbe detto una evidente bugia, essendo di gran lunga più forte l'armata di re Carlo, come si ritrae bene dal Capitolo seguente.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 381 a 383. — Bart. de Neocastro, cap. 46. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 75. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 273. — Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 6, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1188. — Vita di Martino IV, in Muratori, *Rer. ital.*

E Carlo sfogò il dispetto con atti disperati ed assurdi. Sguinzaglia i suoi a un ultimo sterminio delle campagne; che cadde su i luoghi sacri, poich' altro non rimaneva men guasto; e andò sì oltre, che fin le colonne e le travi strascinarono al campo; e nel monistero di Nostra Donna delle Scale spogliarono gli altari, e ruppero e contaminarono ogni cosa. Poi il re saltando all' estremo opposto, offre ai Messinesi di rimetter tutte lor colpe, consentir tutte inchieste, sol che tornino sotto il suo nome: ed essi con onta e scherno rifiutano.[1] I tradimenti anco tentò, praticando col giudice Arrigo de Parisio, il notaio Simone del Tempio, Giovanni Schaldapidochu, e un Romano, che di furto mettesser in città le sue genti; i quali furono scoperti e puniti nel capo. L' insospettito popolo di Messina allora, tumultuando chiamava al supplizio Federigo di Falcone, che forse avea consigliato la resa, brontolando « il mal fatto ne basti; » e minacciava anco Baldovin Mussone, il deposto capitano, che intendendo la venuta di Pietro, occultamente era uscito dalla città per andarne al re; ma i contadini di Monforte, credendol indettato coi nemici, l'avean preso e condotto a Messina. Alaimo salvò entrambi, imprigionandoli nel castel di Matagrifone.[2]

Soprastato in questi vani pensieri alcun dì, intese Carlo con maggiore rammarico l' esser della città da un Morello, ch' uscito in sembianza di paltoniere, e preso da' soldati, affermava il tenacissimo proponimento alla difesa; e aggiugnea sue favole di sterminate provvedigioni di vittuaglie, bande novellamente scritte, disegni contro la vita del re, imminenti, atroci, ordinati con cinquecento cavalieri spagnuoli e duemilà pedoni messinesi, che giurato avessero al comune d' irrompere disperatamente nelle regie tende in una improvvisa sortita de' cittadini, nella quale il grido di guerra sarebbe « al campo, al campo.[3] » Fosse arte o caso, questo

Script., tom. III, parte 1, pag. 608.— Il D'Esclot, cap. 93 e 94, accenna solo questo consiglio. Il Montaner, cap. 65 e 66, dice anco del timore di movimenti in Calabria, e forse nello stesso esercito angioino.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 49.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 47, 48.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 49.

dir del prigione, che parve cominciato ad avverarsi in pochi giorni, diede la pinta al re, il quale ripugnando a partirsi, aspettava e differiva.

A toglier ch' altri stuoli entrassero in città sull'orme di Palizzi e d'Andrea Procida, il dì ventiquattro settembre re Carlo avea fatto occupare il palagio dell' arcivescevo, poco lungi dalle mura. Un de' suoi più fidati mandovvi con dugento soldati, che muniti di steccato e fosso nello edifizio per sè fortissimo, teneano il passo della via di Sant'Agostino a ponente della città. Ma Alaimo incontanente divisa un bel colpo. Di suo comando, Leucio e altri condottieri arrisicatissimi, in gran segreto, con iscelte bande di giovani, usciti a notte da Messina, per vie diverse giungono intorno al palagio; e tre da tre lati si appressarono; Leucio dall'altra banda, tenutosi indietro, in un uliveto imboscossi. Come il disco della luna spuntò dai monti di Calabria, ch'era il segno prefisso da Alaimo, i primi mettendo altissimo un grido « Cristo già vince, » dan dentro ferocemente ne' ripari; tagliano a pezzi il presidio; il capitano colto nel suo letto stesso, vergheggiano a morte. Quanti di lor mani fuggono all' uliveto, son dalle genti di Leucio ammazzati. E repente da' silenzj della città uno scoppio di voci « Al campo, al campo, » uno stormeggiar di campane, un dar nelle conche e nelle trombe, un percuotere caldaie e panche, rintronano orrendamente: schiuse le porte, accanite turbe prorompono. Surse atroce scompiglio nell' oste. Senz' ascoltar comando o rampogna, mezz' ignudi fuggian qua e là per gli alloggiamenti, chi ai poggi, e alla marina i più, sentendosi già sul collo il formidato re d'Aragona. Saltando dal sonno, Carlo corse gran tratto con gli altri al mare, percosso dal presagito grido « Al campo, al campo; » finchè tornato a se stesso, vergognando sostò, e si fece a racchetare il tumulto. Carichi di preda rientrano i Messinesi in città: e raggiornando, ostentano su per le mura il tronco braccio del capitano del ridotto, con villanie appellando Carlo coi suoi tutti, che vengano a rimirarlo.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14.
Questi porta la fazione dell' arcivescovado pria dell'assalto generale; ma

Allor Carlo non più soprattenne la levata dell'assedio, che divulgata non ostante il segreto, finì di rovinare i soldati; al segno che nè onta de' nimici li raccendea, nè per militare orgoglio almeno serbavan contegno. Al primo dì valicò la regina, venuta a questo campo come a teatro; e le macchine da guerra e' lavorieri fur traghettati, tanto o quanto posatamente. Ma imbarcatosi il re,[1] nei due giorni appresso le altre genti si precipitarono al passaggio con tal pressa, e confusi ordini, e obblio di lor cose e di se stessi, che rassembrava sconfitta. Un andare e tornar di vele per lo stretto, un abbaruffarsi intorno le barche, un bestemmiar gli avari marinai, e lor noli eccedenti il pregio delle cose; e abbandonati come portava il caso, per gli alloggiamenti, per la marina, cavalli disciolti o uccisi dai propri padroni, e arnesi, e robe, e botti di vini, legnami da macchine, grani, vittuaglie accatastati o mezzo arsi per pressa, attestavan la condizione di quel dianzi fioritissimo esercito. I nostri martellaronlo nella ritirata con impetuose sortite; talchè, a protegger l'imbarco, si costruì alla meglio un riparo, e ordinovvisi forte banda di cavalli sotto il conte di Borgogna. Con tutto ciò, da cinquecento uomini furon trucidati, e salmeria grandissima di preda riportata in città.[2] Recarono tra le altre spoglie il

m'è paruto seguir piuttosto il Neocastro, che in ciò non avrebbe ragione ad alterare il vero.

Il Montaner, cap. 64, dice d'una sortita gloriosa degli almugaveri mandati dal re. Forse fu questa; ed ei tace la virtù de' Messinesi, come il Neocastro quella degli ausiliarj.

[1] Le date del Neocastro si riscontran perfettamente con quella che si scorge da un diploma del 29 settembre 1282 (Documento XIII), dove Carlo attesta essersi ritirato da Messina il 26 settembre.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 50. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 17. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 383, 384. — D'Esclot, cap. 94. — Montaner, cap. 65, 66. — Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.* agg., tom. XXVI, pag. 8. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 75. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 273.

Questi due ultimi dicon lasciato da Carlo un grosso di genti in agguato per ferir ne' Messinesi che uscisser sicuri: di che essi accorgendosi, bandian pena del capo a chi andasse fuori della città. Il tacciono gli altri; anzi Malaspina, D'Esclot e Montaner dicono degli assalti dati alla coda dell'esercito che ripassava il mare; e 'l Neocastro aggiugne, che facean battere i contorni temendo appunto quell'insidia, ma non trovavano alcuno.

I particolari della ritirata son riferiti variamente dagli scrittori.

padiglion grande del comune di Firenze, nella cieca fuga mal difeso o gittato; e l'appendeano in voto nel maggior tempio.[1]

Ebbe questo memorabil esito l'assedio di Messina. Tra le gare, fanciullesche sì ma parricide, onde la Sicilia cadde lacera e schiava, splende indivisa la gloria delle due maggiori città nella rivoluzione del Vespro. Ne levò l'insegna Palermo, rapì seco la Sicilia intera al gran fatto: non assestato il reame per anco, e minacciato da tant' oste, Messina il salvò con quella eroica difesa. Indi la fama a celebrar di Messina il capitano, i cittadini, le donne; e di codeste animose e gentili cantava la rinascènte musa d'Italia; le altre siciliane spose e donzelle, come da ammirazione si fa, prendeano ad imitare il lusso di lor fogge e ornamenti; chè dileguato il pericolo, ripigliossi ogni dilicato vivere tra i commerci, le industrie, le ricchezze della valente città.[2] Di stranieri non pugnavano per lei nello assedio che sessanta Spagnuoli: v' eran da cento Genovesi, Viniziani, Anconitani, Pisani.[3] Del resto, nè cittadini esercitati all' arme pria dell' assedio, nè avea fortificazioni, se non che rovinose, e slegate tra loro,[4] onde in molte parti fu mestieri supplirvi con le barrate; e pressochè senz' avvantaggio di luogo molti affronti si combatterono. Diversa in vero da quella dei nostri dì, e men dura agli oppugnati, l'arte degli assedj allor era; men destre e compatte che i nostri stanziali quelle antiche milizie: ma quant'arte di guerra fiorì in quei guerrieri tempi, l'avea esercitato, può dirsi fin da fanciullo, tra il sangue delle battaglie, il vincitor di Manfredi; sperimentati i suoi capitani, ferocissimi quegli oltramontani avventurieri, i soldati d'Italia nè inesperti nè inviliti. Provveduti di tutte macchine, obbedienti, ordinati, sommavano i guerrieri di Carlo a un di presso a settantamila al cominciar dell' assedio: nè a tanto numero forse giugneano, presi tutti insieme d' ogni sesso, coi poppanti e i decrepiti, quanti umani rinserrava la città. Per

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 64.
[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 15.
[3] Bart. de Neocastro, cap. 50.
[4] Montaner, cap. 43, dice che Messina non era allor murata; e si vede anche dagli altri fatti riferiti da noi al principio del Cap. VII.

sessantaquattro giorni la campeggiò tanto esercito, venuto in sua baldanza, che copriva il mare; e tornossi sgomenato, mutilo, a fronte bassa, ingozzando oltraggi, poco men ch'a dirotta fuggendo. Altri dirà che nell'assedio della città, che ne'disegni della guerra contro l'isola, fallava in molte parti re Carlo: ma posto per ciò, non son da supporre sì grossolani gli errori, nè che ei non sapesse ripararli; e certo è che molti assalti diede con tutte le forze di mare e di terra, ne'quali la virtù de'cittadini fu che il rispinse. A questa dunque si dia la vittoria dell'assedio. Alla vittoria di Messina, alle difficoltà de' monti e del mare, al cuor degli altri Siciliani, e alle forze ormai concentrate per la riputazione di Pietro, si dia che null'altro danno tornasse al rimanente dell'isola da tanta mole di guerra, e primo furor di vendetta.[1]

CAPITOLO NONO.

Andata di re Pietro a Messina. — Macalda moglie d'Alaimo. — Fazioni navali. — Pietro libera i prigioni di guerra. — Parlamento in Catania. — Trattato del duello tra i due re. — Primi affronti delle soldatesche in Calabria. — Carlo parte lasciando le sue veci al principe di Salerno. — Almogaveri. — Vittorie di Pietro in Calabria. — Vien la reina Costanza co' figli in Sicilia. — Principj di scontento tra i baroni siciliani e il re. — Parlamento in Messina; ove Giacomo è chiamato alla successione, e ordinato il governo. — Movimenti repressi da Alaimo. — Gualtier da Caltagirone. — Partenza di Pietro per Catalogna.

[Ottobre 1282—maggio 1283.]

Levato l'assedio, prima cura de' Messinesi fu di riconoscere le campagne, se vi si coprisse agguato di cavalleria nemica: ma fatti certi che l'oste s'era pienamente dileguata, non soggiornarono a mandare oratori a Pietro a Randazzo, invitandolo a città; com'eran essi impazienti di salutare il re nuovo, obbligato loro della invitta difesa, ed essi a lui

[1] Veggasi il giudizio delle operazioni militari di re Carlo, che fa Montaner a cap. 66 e 71, che io non ho seguito del tutto, perchè ridonda di preoccupazioni nazionali. Nondimeno è da attendere alla conchiusione del Montaner, che Carlo si portò con molta saviezza, nè potea fare altrimenti. Montaner era condottiero sperimentato; e la sua cronaca è piena di precetti militari, com'io credo, non ispregevoli.

del soccorso. E Pietro, fatta acconcia risposta, ove si rammaricava pur della fortuna, che gli avesse tolto di provarsi con l'arme in mano contro il Francese, mosse immantinenti alla volta di Messina con tutta l'oste siciliana e spagnuola, battendo la via delle marine settentrionali, perchè volea prima scacciar da Milazzo una punta di mille Francesi, lasciata in quel castello per fretta della ritirata, o appicco a nuovi disegni. Posato a Furnari perciò con le genti, mandava il dimane Giovanni de Oddone da Patti a intimare a quel presidio la resa: il quale non isperando veruno aiuto, rassegnati col castello le armi e i cavalli, passava sotto sicurtà in Messina e in Calabria. Nella terra di Santa Lucia l'Aragonese albergò.[1]

E qui prendiamo a narrare un fatto di femminil vanità o peggior debolezza, perch'ebbe séguito ne' casi dello Stato, e dipinge al vivo l'indole di re Pietro. Seconda moglie d'Alaimo fu Macalda Scaletta, disposata prima a un conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli Svevi. Vedova di costui, dopo lungo vagare in abito da frate Minore, e soggiorno men che onesto a Napoli ed a Messina, riavuti i suoi beni sotto il dominio di Carlo, maritossi Macalda ad Alaimo; si gittò gagliardamente poi nella rivoluzione dell'ottantadue, sconoscendo i beneficj dell'Angioino, o pensando che ogni rispetto privato dileguar si dovesse nella causa della patria: ma certo è da condannarsi per la tradigione de' Francesi di Catania, cui finse ricettare negli strepiti dopo il Vespro, e poi li spogliò, e dielli in balía al popolo. Governò indi Macalda quella città durante l'assedio di Messina;[2] ed or intesa la venuta di Pietro a Randazzo, affrettavasi a complire con esso. Su-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50.

Montaner, cap. 65, parla del rammarico dimostrato dal re per non aver potuto combattere coi Francesi.

D'Esclot, cap. 95, attesta il medesimo, e che marciò con Pietró alla volta di Messina tutta la gente sua e quella del regno di Sicilia.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 43 e 87, e dal cap. 91 si scorge la età di Macalda. Il D'Esclot, che le è favorevole quanto nemico il concittadino di lei Neocastro, la dice, cap. 96, *molt bella e gentil e molt prous et valent de cor e [illegible] cos e llarga de donar;* e aggiugne che valesse quanto un uom d'arme, e [illegible] trenta cavalieri andasse battendo la città. Ho seguito il Neocastro che dovea sap[illegible] meglio de' fatti di costei, e la dice in Catania nel tempo dell'assedio di Messina.

perba nella baronale riputazione e nel gran nome del Leontino, appresentavasi al re con molta pompa, coperta a piastra e a maglia, trattando una mazza d'argento; e non ostante il suo quarantesim'anno, pur altrimenti pensava conquidere il re. Il quale, non badando ad amori in quel tempo, finse non la intendere; e di rimando davale cortesie; l'onorava assai nobilmente; con un corteo di cavalieri ei medesimo riconduceala all'albergo. Ma a ciò non fatta accorta Macalda, prese a seguirlo nel viaggio; e parvele il caso la fermata a Santa Lucia, onde con aria incerta e confusa veniane al re chiedendo ricetto, ch'erano occupati gli alberghi nè altro luogo trovavasi nella picciola terra. Pietro, rassegnate a lei le sue stanze, passa ad altro albergo; e lì trova ancora, come a visitarlo, Macalda. Perciò schermendosi alla meglio, chiama nella stanza i suoi cavalieri, incomincia vacui ragionamenti, tra' quali pur domandava a Macalda qual cosa più temesse al mondo, e « La caduta d'Alaimo » ella rispondeagli; e richiesta qual fosse il suo maggior desiderio, « Mio non è, replicava, ciò che più bramo. » Ma il re sordo, pur moralizzava e novellava; e alfine gli si aggravaron gli occhi di sonno. A questa sconfitta la donna s'accomiatò, struggendosi del dispetto. E venuta in Sicilia la reina Costanza, Macalda mai perdonar non le seppe questa fedeltà dello sposo; e tanto crebbe nell'odio e nell'arroganza, che se stessa e il canuto Alaimo precipitò.[1]

Ripigliato la notte stessa il viaggio, al nuovo dì, che fu il due ottobre, su pei luoghi arsi e guasti dalla nimica rabbia, che nè contadino vi si scernea, nè armento, nè vestigia di cólti, venivano a stuoli i Messinesi a incontrare il re. Il quale festevolmente raccoglieli, e ringraziali, e Alaimo sopra ogni altro; chè ponselo al fianco, e in pegno d'amistà gli

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50, 51, 52, narra il proposito di Macalda con una strana chiarezza: *illa enim flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine quærebat si posset..... comprimere, credens inde suis circonvencionibus juvenem excitare, etc.*

Tutto al contrario, il D'Esclot, cap. 96, afferma che com'ella vide il re in Messina, *que null temps nol havia vist, fon molt enamorada axi com de senyor valent e agradable, no gens per mal entenjment.* Ma s'accorda meglio co' fatti la malignità del Neocastro.

viene svelando i sospetti, che sulla fede sua e de' Siciliani tutti avea cercato stillargli un tristo vegliardo, Vitale del Giudice, presentatoglisi a Furnari, com' esule, spoglio al mondo d' ogni cosa, per amor, dicea, della schiatta sveva, cui furo nimicissimi un tempo quest'Alaimo, questi or sì caldi partigiani. Tra cotali parole pervenuti alla città, col folto popolo si feano innanzi al re i sacerdoti, i cittadini più autorevoli, e la sinagoga de' reietti Giudei, per loro ricchezze or carezzati or manomessi in quei secoli. Solo cavalcava Piero con tutti onori di monarca: le strade al suo passaggio trovava parate a drappi di seta e d'oro; il suolo sparso di verdi ramoscelli ed erbe odorose. Smontato subito al duomo, rende grazie a Dio, entra in piacevoli parlari coi cittadini, affabile e grato in ogni atto; e loda i monumenti della città, e richiede d'ogni minuta sua cosa. Passò indi alla reggia, raccolto dalle più nobili donne, tra le quali non mancò la Macalda: ed ella ed Alaimo sedean anco a mensa col re. A ciò seguiron le pubbliche feste, splendidissime per la ricchezza, liete per l' affratellarsi dei cittadini coi seguaci di Pietro. Sciolsersi i voti fatti al Cielo nel tempo dell'assedio; nè altro spirava il paese, dice Bartolomeo de Neocastro, che ilarità, pace e sollazzo.[1]

Ma ripigliaronsi in pochi dì le fatiche dell' arme, come vedeansi per lo stretto le nemiche navi a stuoli ritornar da Catona ai varj porti del regno. Era entrato il nove ottobre in Messina con ventidue galee catalane Giacomo Perez, natural figliuolo del re; e altre quindici delle disarmate in quel porto n' avea fatto allestir Pietro tra gli stessi primi festeggiamenti. Accozzate in tutto cinquantadue navi da battaglia, diè dunque principio a travagliare il nimico, non ostante la disuguaglianza delle forze; ma pensava esser quello scorag-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 53. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 18. — D'Esclot, cap. 96. — Montaner, cap. 65. — Cron. sic. della cospirazione di Procida, pag. 274.

Quanto a' Giudei, non è dubbio che in Messina e in molte altre città della Sicilia, fossero in gran numero e considerazione per le industrie e i commerci. Le nostre leggi del tempo, per non dir di tante altre memorie, ne fanno spesso menzione. E si ritrae che in Messina i Giudei, al par che i cristiani, fossero molto addetti all' industria delle tintorie, da un diploma del 24 gennaio 1292, che leggiamo presso il Testa, *Vita di Federigo l' Aragonese*, Documento 15.

giato e discorde, i suoi in su la vittoria. Nè ascoltò chi sconsigliava quest'impresa; montò ei medesimo sulle navi catalane; arringò alle ciurme; nel nome di Dio le benedisse promettendo vittoria, e sbarcò. Il dì undici ottobre, tornando i Catalani dall'inseguire invano un primo stuolo angioino pe' mari di Scilla, avvistatone un altro più grosso verso Reggio, mettono insieme coi Messinesi l'armata; contro vento e corrente vogan robusti sopra gli avversarj. A ciò salito in furore re Carlo, facea tutte escir le sue navi al numero di settantadue, ma nè bene in attrezzi nè in uomini; donde sbigottite a quel difilarsi de' nostri sì destri e bramosi della zuffa, rifuggironsi a terra. Spintesi allor le catalane e siciliane navi fin sotto le fortezze, chiamano a battaglia i nimici; li aizzano con le ingiurie; sfidanli coi tiri delle saette; nè traendoli fuori con ciò, tornansi bravando a Messina. Tre dì appresso, salpati da Reggio quarantotto legni, perchè speravan che il vento ripingesse in porto l'armata di Sicilia, essa li investì con tanta virtù sua e scoraggimento degli avversarj, che una schiera di quindici galee nostre, trovandosi innanti nella caccia, pur sola diè dentro, e ventidue ne prese tra di Principato, marsigliesi e pisane. Quando di Calabria videro ingaggiare l'inegual conflitto, ch'era presso il tramonto del dì, non tenendo dubbia la vittoria, con luminarie la festeggiarono: onde molta ansietà ne surse in Messina; e s'accrebbe la dimane, scorgendo un grosso stormo di vele che drizzavansi al porto. Si distinser poi le insegne; sventolanti in alto le aragonesi e siciliane, strascinate in mare quelle d'Angiò; e tra l'universale giubbilo preser porto le navi, recando, narra il D'Esclot, quattromila cinquanta prigioni. Caduto il dì, con fuochi e lumi sfolgoranti per tutta Messina, rendeasi cenno delle fallaci dimostrazioni della notte innanti in Calabria.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 53. — D'Esclot, cap. 98. — Saba Malaspina, cont., pag. 384. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 18. — Montaner, cap. 65, 66, 67, 68, 69. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 41. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 75. — Cron. sic. della cospirazione, pag. 274.

Ho seguito a preferenza il Neocastro e gli altri due primi, che narrano con poco divario questi fatti.

Non attesi al Villani e al Malespini, che portano bruciati da' nostri da 80 le-

Più nobil tratto e di più alto argomento Pietro adoperò co' prigioni. Due dì appresso, ritenendo soltanto i Provenzali, fatto adunar gli altri sul prato a porta San Giovanni,[1] benigno parlava: conoscessero or lui e Carlo di Angiò; questi avrebbe messo a morte ogni prigione; ei liberi a lor case rimandavali senza riscatto, sol che promettessero non portare le armi contro Sicilia, e recasser lettere per Puglia e Principato, invitando que' popoli a mercatare nell'isola, chè sarebbervi sicuri e graditi, venendo con intendimenti di pace. Offrì i suoi stipendi a chi volesse; agli altri fornì barche e vivanda; e fe dispensar loro un tornese d'argento per capo. Talchè essi lietamente si tornavano, a spargere nel reame di terraferma le lodi del nuovo re di Sicilia; confortandoli a gara i Messinesi con savie parole: nulla da' Siciliani temessero, nimici solo agli stranieri oppressori; alla gente italiana non già, che tratta a forza a questa guerra, benediva in suo cuore[2] la rivoluzione siciliana.

Nè Pietro rimaneasi a coteste pubbliche dimostrazioni. Rannodò con molto studio le pratiche degli anni innanzi con gli usciti di Puglia e coi capi di parte ghibellina in tutta Italia, offrendo un braccio capace di rinnalzare lor vessillo, vantando in voce la sua parentela con gli Svevi, e mostrando coi fatti ch'ei si potea dire erede del lor reame, del loro valore e di più lieta fortuna. Appena entrato in Messina, gli usciti pugliesi nell'Italia di sopra gli avean fatto intendere esser pronti ad assalire lo Stato di Carlo; ed ei rispondea:

gni nimici, perchè Saba Malaspina e gli scrittori di parte nostra non l'avrebbero pretermesso; e Montaner accenna questo incendio (cap. 65), ma come avvenuto sulla spiaggia di Messina, che è forse quello de' principj dell'assedio (Veggasi Cap. VII del presente lavoro). Il Montaner in questa impiastra tre fazioni: la caccia data alle 70 navi, la presura delle 22, e il saccheggio di Nicotra, seguito nel 1284; che è nuovo argomento della poca esattezza di questo autore, il quale scrivendo vecchio e molti anni appresso, confondea nella sua memoria l'ordine e le particolarità de' fatti.

[1] Questa porta più non esiste, sendosi da quel canto ampliata la città.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 53. — Saba Malaspina, cont., pag. 385. — D'Esclot, cap. 98. — Montaner, cap. 74, il quale porta questa liberazione in altro tempo, e la abbellisce con una munificenza incredibile; facendo dispensare camicia, farsetto, brache, cappello, cintura, coltello catalanesco, e un fiorin d'oro per ciascuno, a 12,000 prigioni.

desser dentro; l'Angioino con le reliquie dell'esercito morir di fame in Calabria; ei stava a guinzaglio in Messina con forze di terra e di mare; usassero l'occasione, e vedrebbero la gratitudine del nuovo principe. Tanto scrivea in un manifesto, come or lo diremmo, dato di Messina l'undici ottobre; e più efficacemente in una lettera a Gregorio di Perrone da Gaeta, rifuggito a Terracina con parecchi suoi concittadini, e ardente di tornare in patria con le armi alla mano.[1] Tentò al tempo stesso gli antichi partigiani di casa Sveva che viveano da sudditi di re Carlo; talchè, apprestandosi a passare in Calabria, scrivea da Messina il 9 febbraio dell' ottantatrè a Pietro Ruffo conte di Catanzaro, e a parecchi altri baroni e cavalieri delle provincie;[2] e fin dal quindici gennaio avea mandato spacci nell' Italia di sopra ad Anibaldo di Milano, Giovanni Colonna, Bertoldo Orsini da Roma e altri ghibellini, richiedendoli di aiutare una impresa degli usciti pugliesi.[3] Tornatosi poi in Spagna, ei non abbandonò quelle fila: dielle in mano di Giovanni di Procida e del consiglio di reggenza in Sicilia, che ragguagliavanlo dell' andamento delle cose e riceveano gli ordini da lui. Tra le lettere rimase negli archivj d'Aragona, che al certo son la millesima parte delle pratiche condotte in que' tempi, ve n' ha una di luglio dell'ottantatrè indirizzata a Giovanni di Procida, nella quale si raccomanda di fomentare una trama che s' era appiccata nella città di Napoli, e di promettere che il re vi andrebbe in persona se si dicesse da senno.[4] Poco appresso, perdendo sempre più le speranze di placare il papa, Pietro scrivea per l' ultima volta a lui ed ai cardinali; e usava l' occasione per mandar lettere segrete qua e là per gli Stati pontificj, e spedire ambasciatori al popol di Roma, la antica vittima del papato che di tratto in tratto spezzava i legami. Abbiamo infatti le credenziali del re date di Barcellona il tredici febbraio ottantaquattro, indirizzate «Ai conti, nobili e popolo di Roma;» ed altre da mostrarsi a Corrado d'Antiochia ed ai cittadini

[1] Diploma presso Saint-Priest, op. cit., IV, 211, 212.
[2] Ibid., pag. 209.
[3] Ibid., pag. 206.
[4] Documento XVI.

genovesi Doria, Spinola, Volta, Boccanegra, Zaccaria, coi quali gli ambasciatori doveano abboccarsi prima d'andare a Roma.[1] Le raccontate pratiche in parte fallirono, in parte no; come vedrassi nel seguito di queste istorie. In Calabria, Principato e altre provincie, la rivoluzione secondata dalle armi di Sicilia trionfò. Fu repressa a Napoli, a Gaeta e altri luoghi; e tornaron anco vani gli sforzi di Corrado d'Antiochia e d'altri sopra i confini settentrionali del regno. Ma la casa d'Aragona non arrivò mai a farsi capo di parte ghibellina in Italia secondo il manifesto disegno di re Pietro, che nol potè in vita sua, per essere stato costretto a tornare in ponente; nè il poterono i suoi successori, uomini da meno di lui, combattuti dalla possanza dei guelfi, corte di Roma e Francia: tanto che, alfine, Federigo di Sicilia nel secol decimoquarto seppellì tutte le speranze nell'impresa d'Arrigo di Luxembourg.

Così, entro due settimane, rincorati i Messinesi con quegli ardimenti di naval guerra, cavata a'nemici ogni fantasia di ripassare in Sicilia, e gettata anco l'esca a' popoli di terraferma, Pietro cavalcò il sedici ottobre per Catania, a mostrare in val di Noto il viso e la benignità del principe nuovo. Onde in un parlamento di quanti sindichi di comuni si poteano in fretta adunare, ei stesso orò nella cattedrale di Catania: dalle unite forze avrebbero ormai sicurezza: godrebbersi lor franchigie, e giustizia nel governo, e riparazione di tutti gli abusi angioini; chè il ben de' sudditi, dicea, è ben del monarca; la tirannide li avea spolpato, la libertà porterebbe rigoglio e dovizie. Cassò di presente le collette; abolì i dritti odiosissimi dell'armamento delle navi; bandì non tornerebber quelli mai più sotto il governamento suo, nè dei successori; mai la corona non leverebbe d'autorità propria generali nè parziali sovvenzioni. Il parlamento gli accordò allora i sussidj per sostenere la guerra: e a questo effetto ei torna senza dimora a Messina il ventiquattro di ottobre.[2]

[1] Diploma presso Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 232. Veggasi anche la nota 6 alla pag. 206 del presente volume.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 54.

Diplomi dell'8 e 15 febbraio 1282 (cioè 1283, contandosi l'anno dal

Permutate lor sorti, la Sicilia si faceva ad assaltare, a portar fomite e aiuto ai popoli scontenti, a turbar di là dallo stretto ogni cosa; e Carlo alla meglio recavasi in atto di difesa, nel discredito della sua diffalta. La vien palliando perciò con iscrivere ai magistrati di terraferma, affinchè non restin presi alle ciance del volgo, com'ei, dato spaventevole guasto alle campagne di Messina, percossa e condotta agli estremi la città, da non poterle ormai giovar nulla il sospeso assedio, sopravvenendo il verno, s'era consigliato, per la comodità delle vittuaglie e la sicurezza delle navi, a ritirar gli alloggiamenti un pocolin[1] di qua dallo stretto; per tornar poi a migliore stagione, con più formidabile apparecchiamento, da schiacciar sotto i suoi piè le corna dei protervi ribelli.[2] Cotesti vanti tradiva con una sollecitudine estrema di custodir le spiagge da tutta incursione di que' che pur chiamava pirati; e ponea velette e pattuglie; ordinava segnali, di fuoco la notte, di fumo il dì, che desser l'allarme scoprendo la nemica bandiera:[3] perchè, invero, l'aragonese e siciliana flotta correa vincitrice il Tirreno; armandosi di più parecchi galeoni a corseggiare;[4] onde grave il danno, e maggior lo spavento, stendeasi per le marine di tutto il reame di Puglia. A mettervi riparo ordinò Carlo ancora di racconciar prestamente tutte le galee, e cento teride.[5] Rimandate le milizie feudali del regno e gl'italiani aiuti, tenne insieme i soli Francesi e stanziali, che sommavano a sette migliaia di cavalli e dieci di fanti. Alla Catona e in altri luoghi marittimi di Calabria li spartì in grosse schiere: a Reggio ei rimase con la

25 marzo), Documenti XIV e XV; il secondo de' quali è citato ancora dal Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 135, con un altro privilegio del 20 aprile, che abolì tutti gli statuti e le leggi di re Carlo.

Forse a questo o altro simil diploma allude il Fazzello (Deca 2, lib. 9), che il dice conservato infino a' suoi tempi; e il Pirri, *Sicilia sacra*, Not. eccl., catan. ann. 1283, che cita il parlamento e il diploma.

Che Pietro avesse abolito i dritti de' marinai, è detto anco chiaramente nel capitolo 44 di re Giacomo, Cap. del regno di Sicilia.

[1] *Aliquantulum*.

[2] Diploma del 29 settembre 1282, Documento XIII.

[3] Diploma del 2 ottobre 1282, citato dallo Scotto nel *Syllabus*, tom. I, pag. 244, e anche in parte trascrittovi nella nota che continua infino a pag. 246.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 395.

[5] Elenco delle pergamene sudd., tom. I, pag. 247.

più forte.[1] E, per non sembrare inoperoso, un messaggio di rimbrotti mandò a re Pietro, già tornato a Messina.

Per Simon da Lentini, frate de' Predicatori, il mandò, che affidato nella chierca, rinfacciava al re d'Aragona: l'ingannevole risposta su i primi armamenti suoi; la guerra non denunziata, portata mentre fingeva amistà e trattava parentado; l'occupazione ingiusta del reame: con l'arme gliel proverebbe re Carlo. A que' detti che suonavano slealtà e tradimento, balzò Pietro dal seggio, concitato nei passi, alterato il sembiante; ma in un attimo tornando padrone di sè, gli fea bilanciata risposta: tra lui e 'l conte d'Angiò gli omicidj di Manfredi e Corradino aver già da lungo tempo rotto la guerra; a ragione tener questo reame, per eredità ed elezione de' popoli; mentir però chi gli apponea tradigione: e si il sosterrebbe in duello.[2] Onde due messaggi inviò a re Carlo, coi quali delle condizioni del duello si disputò lunga pezza; perciocchè re Carlo non amando a misurar le declinanti sue forze con la robusta età dell'Aragonese, volea com-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 384. — Bart. de Neocastro, cap. 54. — D'Esclot, cap. 97. — Cron. della cospirazione di Procida, pag. 274.

Veggasi anche Montaner, cap. 67 e segg. Il soggiorno di re Carlo a Reggio per tutto questo tempo, è confermato dalla data de' citati diplomi, e dei seguenti altri: Reggio, penultimo ottobre, undecima ind.; ibid., 26 novembre, undecima ind.; ibid., 1, 5 e 6 dicembre, undecima ind. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 E, fog. 1, 1 a tergo, e 4.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 54. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 23, 24. — Saba Malaspina, cont., pag. 385, 386, 387. — D'Esclot, cap. 99. — Montaner, cap. 72. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 5.

Diploma di re Carlo, in Muratori, *Ant. ital. Medii Ævi*, tom. III, pag. 651. Sul quale e su i due diplomi citati qui appresso, ho corretto lo errore di alcuni storici, che dicon fatta la sfida da re Pietro. Del rimanente, la più parte di quegli scrittori si riscontra appunto co' diplomi.

I nomi degli ambasciadori di Pietro son portati variamente. Certo che vi fosse il giudice Rinaldo dei Limogi messinese, perchè, oltre l'attestato d'alcuno istorico nostro, leggiamo il suo nome ne' diplomi. Notisi che il D'Esclot diversifica in qualche circostanza. Secondo lui, due famigliari di Carlo vestiti da frati portavano a Pietro parole d'ingiurie: egli si pose a ridere, e mandò con loro per ambasciatori, suoi cavalieri onorati e d'alto affare, per intender da Carlo se i due finti frati ne avessero avuto mandato; e saputo di sì, questi legati fermarono il duello, e tornarono in Messina con gli inviati di Carlo per ordinarne le condizioni. Montaner, al contrario, dice il grande sdegno di Pietro al sentirsi dar quelle accuse. Io ho seguito ne' particolari piuttosto Speciale, Malaspina e 'l Neocastro; nè è mestieri notar tutte le minute differenze degli altri cronisti.

pagni molti al combattere; chè tanti sì prodi, avvisava, non potrebbe trovar l'avversario: e questi, tenendosi al singolare combattimento, offria venirne senz' arnese contro Carlo coperto di tutt' arme; e si ricusava il duello in Calabria, a meno che non gli si desse in istatico il principe stesso di Salerno. Accordaronsi, alfine, che i due re con cento cavalieri per ciascuno s' affrontassero a provare: « Carlo, come provocatore, esser Pietro entrato nel reame di Sicilia contra ragione e in mal modo, senza sfidarlo dapprima: e il re di Aragona, come difensore, che l' occupazione e tutt' altro fatto contro Carlo, non fossero macchia all' onor suo, nè opera da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale o cospetto d' uom giusto. » Ad ultimar la scelta del luogo e del tempo, si deputavan sei cavalieri dell'uno e sei dell'altro, per lettere patenti date il ventisei dicembre. I quali, convenuti nel real palagio di Messina, ferman, che si combatta in campo chiuso nel contado di Bordeaux in Guascogna, come vicino a Francia e ad Aragona, e tenuto dal giusto Eduardo re d' Inghilterra: il primo giugno milledugentottantatrè si presentin quivi i due principi a Eduardo, o a chi egli manderà, o, in difetto, a chi per lui regga la terra; ma, salvo nuovo accordo, non si venga allo scontro, se non presente Eduardo; aspettandolo infino a trenta dì, sotto fede di non si offendere reciprocamente in Guascogna infino al duello e otto di appresso. Stipulano in ultimo, che qual manchi ad appresentarsi co' suoi campioni, tengasi d' indi in poi « vinto, spergiuro, falso, fallito, infedele e traditore, spoglio del nome e onore di re. » Ratificaron ambo i principi questi capitoli con sacramento sugli evangeli. E, com' era costume, chiamandosi a guarentigia dei re i veri arbitri dello Stato, quaranta per ciascuna parte de' primarj baroni e capitani giuravano sul sacro libro, che legalmente e di buona fede secondo lor potere procaccerebbero l' osservanza di que' patti; che se il lor principe fallasse, mai più non vedrebbero la persona di esso, nè aiuto di braccio gli presterebbero, nè di consiglio. Da loro soscritti e dai re in buona forma, si stendean di tutto ciò due atti, dati, quel di parte aragonese di Messina, l' altro di Reggio; ambo il trenta dicembre: e in questo leggesi, tra molti nobili

nomi francesi, un Giovanni Villani, congiunto forse del fiorentino istorico;[1] nel primo notansi Alaimo di Lentini, il conte Ventimiglia, Ruggier Loria, Gualtiero di Caltagirone e Pietro fratello, Giacomo Perez, natural figliuolo del re.[2] Gli scrittori parteggianti per l'uno o per l'altro dei principi, li accusavan poscia vicendevolmente d' inganno. Dissero i nostri, che Carlo pretestando il duello, volesse trar di Sicilia il rivale, per riassaltar l'isola più francamente, e spegner il fomite di ribellione in terraferma.[3] Di pari astuzia i Guelfi accagionavan l'Aragonese, supponendolo erroneamente provocatore al duello, come se per tema delle forze superiori di Carlo divisasse differir tanto la guerra, che inoperosi morissero nel meridional clima i Francesi.[4] Pensasserlo o no, Carlo

[1] Da una scritta che si trova nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, fog. 35, si vede che fosse tra' cortigiani di re Carlo, Rinaldo Villani da Siena milite.

Un altro diploma del 28 aprile (forse 1268), che si legge nel medesimo archivio, registro segnato 1268 O, fog. 30 a tergo, comanda a' regj inquisitori d'investigare i carichi dati pe' fatti di Corradino a Giovanni Villano da Aversa milite.

Non mi preme il ricercare se costoro fosser della medesima famiglia, e se tra i mallevadori di Carlo fosse stato un Pugliese o un Toscano. Perciò me ne rimango a queste semplici notizie.

[2] I diplomi leggonsi presso:

Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 226 a 234. — Muratori, *Ant. ital. Medii Ævi*, tom. III, pag. 655 — Martene e Durand, op. cit., tom. III, pag. 101. — Lünig, *Codex Ital. Dipl.*, tom. II, pag. 986 e 1015. — Registro di Carlo I, segnato 1280 B, foglio 151 a tergo, citato dal Vivenzio, *Ist. del regno di Napoli*, tom. II, pag. 353.

E infine li cita Michele Carbonell, *Chroniques de Espanya*, edit. 1567, affermando trovarsi gli originali negli archivj di Barcellona, de' quali egli era il conservatore; e similmente Feliu, *Anales de Cataluña*, lib. 11, cap. 17. Negli archivj del reame di Francia ho veduto io ancora in buona forma un di questi diplomi: e dal gran numero di copie che se ne trova, si può ben conchiudere che si volle dare a quest'atto la maggiore pubblicità che fosse possibile.

Perfettamente rispondono a questi diplomi:

D'Esclot, cap. 100, che porta ancó esattamente i nomi de' cavalieri mallevadori. — Montaner, cap. 72, 73. — Saba Malaspina, cont., pag. 388, 389. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Bart. de Neocastro, cap. 54. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Chron. S. Bert., in Martene e Durand, op. cit., tom. III, pag. 763; ed altri che lungo sarebbe a noverare, or più or meno esatti.

[3] D'Esclot, Montaner, Neocastro, Speciale, nei luoghi citati.

[4] Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 541. — Breve di papa Martino, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 8. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 86.

e Pietro uomini eran ambo da meritare l'accusa. Ma forse la sfida non fu che un appello alla opinione pubblica, alla guisa dei tempi; come un Pietro e un Carlo d'oggidì farebbero con promulgar diceriè d'umanità, legittimità, bilancia di potere, comodi de' commerci, bene de' popoli.

E Pietro ebbe il destro d'esplorar pei messaggi, affaticantisi in que' riti cavallereschi, la condizione e postura dei nimici, su i quali s'apprestava a portar la vera guerra: [1] e volle incominciarla con infestagion di truppe leggiere, che riconoscesser meglio il paese, e gli coprisser lo sbarco. Ondechè, sapendo da Bertrando de Cannellis, reduce dal campo francese, come duemila cavalli e altrettanti pedoni a mala guardia se ne stessero alla Catona; mosso ancora dal pregar degli almugaveri, ch'anelavan battaglia e bottino; il sei novembre, appresso il tramonto, fea partir chetamente da Messina quindici galee con un grosso di fanti sotto il comando del suo natural figliuolo, cui pur non affidò altrimenti il disegno, che in un plico da schiudersi in mare. Colto all'improvvista così a profonda notte il presidio della Catona; fatto assai strage e prigioni; volti in fuga i più; e incalzati infino a Reggio: che fu trapasso degli ordini, pericolosissimo perchè raggiornava. Spiacque al re sì forte la temerità di Giacomo, che per amor che gli portasse, nè per merito della vittoria e preda, non si trattenne dal torgli il comando: e a stento, ad intercession de' baroni, gli perdonò gastigo più grave; pensando che solo uno estremo rigor di ordini potesse render sicuri [2] quegli audacissimi colpi tra tante grosse poste

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 386.

[2] Ibidem, pag. 389, 390. — Bart. de Neocastro, cap. 55, 56. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 19.

D'Esclot, cap. 102, il quale aggiugne la valente ritirata di 30 almogaveri restati in terra, e le straordinarie prove d'un condottiere di questa gente.

Montaner, cap. 20, narra diversa e strana questa fazione, e vi fa uccidere il conte di Alençon, da lui detto di Lanço, il quale morì alcuni mesi appresso nel campo di Santo Martino, e non in questa fazione. E veramente, ei fu uno dei capitani che consigliarono, nel cominciar del seguente anno 1283, il tramutamento del campo da Reggio al piano di Santo Martino, come si scorge da un diploma del principe di Salerno, cavato dal regio archivio di Napoli, e citato da D. Ferrante della Marra, *Discorsi,* Napoli 1641, pag. 46 a tergo.

Veggasi anche l'altro diploma del 20 aprile 1283, citato al Cap. X di que-

nimiche. Per pratiche ebbe intanto la terra di Scalea in Principato; al cui reggimento il dì undici novembre mandò Federigo Mosca conte di Modica.[1] Cinquecento uomini pose sulla estrema punta di Calabria: i quali annidatisi negli antichi boschi di Solano, costernavano il presidio di Reggio, con iscorrere in masnade pei contorni, rapir vittuaglie, infestar le strade, tutte comunicazioni troncargli.[2]

Tra queste scaramucce e 'l trattato del duello, il sanguinoso anno ottantadue chiudeasi chetamente, lasciando i semi sì di lunghissime guerre; alle quali non erano per mancare nè motivi, nè danari, nè uomini. Perchè, oltre la propria potenza di Carlo, la corte di Roma vedendo tornar vane le prime prove, cominciò a rinforzar i comandi spirituali e le pratiche, co'sussidj di moneta; le città guelfe d'Italia, necessitate da lor maligna stella a sostener la casa d' Angiò, mandaron tuttavia molte genti, e talvolta anco danaro; ed oltre le Alpi la guerriera schiatta francese era pronta sempre a dare il sangue per l'onore o il capriccio de'suoi signori. In fin dal primo annunzio della strage in Sicilia, il principe di Salerno corse di Provenza a Parigi, a rincalzar le inchieste del padre, a comporre le liti che questi avea con la regina Margherita di Francia per cagion delle contee di Provenza e di Forcalquier.[3] Ottenne da Filippo l'Ardito un sussidio di quindici mila lire tornesi,[4] e favore a levar a un dipresso mille uomini d'arme. Questi, condotti dal principe e da'conti d'Alençon, Artois e Borgogna del sangue reale di Francia, e spesati in parte dal papa,[5] con assai altri cava-

sto lavoro. Nelle *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, si dice ferito nelle fazioni di Calabria il conte Pietro d'Alençon, e mórtone qualche tempo appresso.

[1] Che il conte Federigo Mosca nominato dal Neocastro fosse conte di Modica, si ritrae da Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 27, e da'nostri noiosi scrittori delle genealogie nobili.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 390. — Bart. de Neocastro, cap. 56.

[3] Diploma dato di Parigi a 20 giugno 1282, col quale Carlo principe di Salerno promettea di comporre amichevolmente questa faccenda. Negli archivj del reame di Francia, J, 511, 2.

[4] Diploma del 1303, ibid., J, 512, 24, nel quale sono noverati varj debiti di Carlo II con la corte di Francia, e in primo luogo queste 15,000 lire tornesi, pagate a 18 giugno, decima ind. (1282).

[5] D'Esclot, cap. 101.

lieri passavano in Italia in due schiere, tra la state e l'autunno,[1] ed alle Calabrie avviavansi, dove sempre furono combattute le guerre dei due reami di Sicilia e di Puglia, e gli uomini, per somiglianza d'indole e paese, più tennero a' vicini d'oltre lo stretto, che a que'di terraferma. Al tempo medesimo, il papa consentiva a Carlo, che ne'presenti pericoli dello Stato mettesse presidio nelle fortezze di Monte Casino, e in tutt'altre possedute da corpi ecclesiastici nel regno suo, sotto fede di restituirle a ogni cenno della Chiesa.[2] Ed egli, sentendosi per tali aiuti più sicuro in quelle provincie, partì come per andarsi al duello, che ancor gliene avanzavano cinque mesi; ma fu che volle ultimar da se stesso le pratiche con Francia e col papa;[3] o sforzato da'tempi a moderare in Puglia la dura dominazione, gli rifuggì l'animo superbo dal farlo con la bocca sua propria. Pertanto, creato vicario generale del regno il principe di Salerno, unico figliuol suo, per nome anche Carlo, e da vizio della persona detto lo zoppo, comandò da Reggio il dodici gennaio milledugentottantatrè ai magistrati e officiali, che a costui ubbidissero come alla persona sua stessa.[4] Altresì gli commetteva lo esercito.[5] Ma pria, per consiglio de'conti di Alençon, Artois, Borgogna, Squillace, Acerra, Catanzaro, mutò la linea di difesa dalla riva del Tirreno al corso del Metauro; o perchè i nostri tenendo il mare e i boschi di Solano affamavan tutta la estrema punta delle

[1] Nangis, op. cit., pag. 541. — Giachetto Malespini, cap. 217. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 62, 85. — Saba Malaspina, cont., pag. 385, 392. — Cronica della cospirazione, pag. 266. — Annali genovesi, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 580. — Vita di Martino IV, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, parte 1, pag. 610. — Chron. S. Bert., in Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.*, tom. III, pag. 764. — Montaner, cap. 70, toltone l'errore della uccisione del conte d'Alençon.

[2] Breve dato di Montefiascone, 9 dicembre 1282, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 27.

[3] D'Esclot, cap. 100. — Montaner, cap. 73, 77, 78.

[4] Questo diploma leggesi nel citato Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I, pag. 248. — Montaner, cap. 73. — D'Esclot, cap. 100. — Saba Malaspina, cont., pag. 395.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 54. Questi porta la partenza di re Carlo a 2 novembre, ch'è manifesto errore, secondo gli allegati diplomi. Pur non è da toglier fede nelle altre cose al Neocastro, il quale, come in paese nemico, potea ben errare in qualche particolare, e conoscere appieno gli altri fatti.

Calabrie,[1] o perchè ei pensò adescarli tant'oltre, che in mezzo ai suoi formidabili cavalli s'avviluppassero.[2] Perciò, abbandonata Reggio e i contorni, accampò il grosso delle genti nelle pianure di Santo Martino e di Terranova; e posò forti schiere in alcuna terra all'intorno. E pria che sgombrasse Reggio, i cittadini tanta finser nimistà coi Messinesi, e paura e incapacità a difender la terra senza presidio francese, che il re assentia si desser pure al nemico, se così portasse la fortuna, e non ne avrebber nota di fellonia. Com'ei volge le spalle, i Reggiani, per oratori raccomandati ai Messinesi, offron se stessi e la città a re Pietro.[3]

Avea già questi messo in punto ogni cosa al passaggio; affidato al pro Ruggier Loria il comando della flotta;[4] accozzato in Messina, tra Catalani e Siciliani, gran podere di gente;[5] chiamando al militare servigio i baroni dell'isola; ch'alacremente il seguiano.[6] Quell'oste il re ordinava con poca man di cavalli, ed elette bande d'arcieri, balestrieri, e sopra tutto almugaveri: fanteria spedita, chiamata così dagli Spagnuoli con voce arabica che suona scorridore. Breve saio a costoro, un berretto di cuoio, una cintura, non camicia, non targa, calzati d'uose e scarponi, lo zaino sulle spalle col cibo, al fianco una spada corta e acuta, alle mani un'asta con largo ferro, e due giavellotti appuntati, che usavan vibrare con la sola destra, e poi nell'asta tutti affidavansi per dare e schermirsi. I lor condottieri, scorte piuttosto che capitani, chiamavansi, anche con voce arabica, addelilli, che vuol dire appunto guide. Non disciplina soffrian questi feroci, non aveano

[1] Bart. de Neocastro, cap. 57. — Saba Malaspina, cont., pag. 391. Il consiglio dei principi e capitani nominati di sopra, si scorge dal diploma citato qui innanzi a pag. 185, al proposito del conte d'Alençon.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21.

[3] Neocastro, Speciale, Malaspina ne' luoghi citati. Il primo porta questo permesso come dato dal principe di Salerno.

La ritirata del principe di Salerno al pian di Santo Martino leggesi anco in D'Esclot, cap. 102.

[4] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 20.

[5] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21. — Saba Malaspina, cont., pag. 391. — Bart. de Neocastro, cap. 59. — Montaner, cap. 75.

[6] Bart. de Neocastro, cap. 61.

stipendj, ma quanto bottino sapessero strappare al nimico, toltone un quinto pel re, secondo i precetti musulmani; nè questo medesimo contribuivano, quand'era cavalcata reale, ossia giusta fazione. Indurati a fame, a crudezza di stagioni, ad asprezza di luoghi: diversi, al dir degli storici contemporanei, dalla comune degli uomini, toglieano intlosso tanti pani quanti di proponeansi di scorrerie; del resto, mangiavan erbe silvestri, ove altro non trovassero: e senza bagaglie, senza impedimenti, avventuravansi due o tre giornate entro terra di nimici; piombavano di repente, e lesti ritraeansi; destri e temerarj più la notte che il dì; tra balze e boschi più che in pianura; fortissimi ovunque i cavalli non potesser combattere. Ben seppe farne suo nerbo alla guerra delle montuose Calabrie re Pietro; e agevolmente li ordinò, perchè gli alpigiani Spagnuoli solean darsi a quest'aspra milizia, ed or parea fatta pei Siciliani, nati tra montagne, svelli, audaci, di mano e d'ingegno prontissimi.[1]

Con sì fatta gente a valicare lo stretto si apprestava re Pietro, saputo l'indietreggiar de'nemici; quando l'ambasceria di Reggio si l'affrettò, che il dì appresso, che fu il quattordici di febbraio, navigava a quella città, recando seco nella sua galea medesima, tra i più fidati baroni, Alaimo di Lentini. Accolserlo tanto più lieti i Reggiani, quanto, aperto il mare, dopo lunga penuria, ogni vivanda appo loro abbon-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 390, 391, 396. — D'Esclot, cap. 67, 79, 103. — Montaner, cap. 62, 64.

Da questi autori si vede che almugaveri non era nome di nazione, ma sì di milizia, come oggidì si direbbe: granatieri, cacciatori, ec.

I particolari della sussistenza e ordinamento irregolare di questi almugaveri si scorgono da Montaner, cap. 70, e da due diplomi del 7 marzo e 4 aprile 1299, Documenti XXXIV e XXXV; nel primo dei quali si vede la distinzione tra *stipendiarii, almugaveri, et malandrini*; nel secondo leggesi la divisione della preda *inter se, juxta eorum consuetudinem atque usum*. Nell'uno e nell'altro i cognomi ben mostrano che queste masnade fossero mischiate di Spagnuoli e Siciliani.

L'altro diploma del 27 dicembre, quarta ind. (1290), Documento XXXII, mostra la niuna disciplina degli almugaveri; per la quale il re di Sicilia espressamente li avea eccettuato dalla tregua fermata col nemico, non promettendosi che ubbidissero.

Insomma, il modo lor di combattere era il medesimo delle bande o *guerrillas*, segnalatesi nelle moderne guerre di Spagna, e la disciplina assai peggiore.

dò. L'oste, parte albergava per le case; parte, non bastando quelle, attendavasi alla campagna. Tutta la Calabria allora piena della riputazione del re, cominciò occultamente a inviargli messaggi: e prima Geraci scoprissi, ov'ei mandò Ruggier Loria, e Naricio Ruggieri conte di Pagliarico, l'uno a prender, l'altro a regger la terra.[1] Egli intanto disegnando accostarsi al nemico esercito, il dì ventitrè febbraio, con un sol compagno a cavallo, trenta almugaveri e una guida, per cupi sentieri di valli e boschi infino agli alloggiamenti si spinse a riconoscere. Tornatosi a Reggio, conduce i suoi pei boschi di Solano; e ad otto miglia dal grosso delle genti francesi, e non guari lontano dalle altre lor poste, li accampa in un rispianato che ha nome la Corona, sopra alpestri e salvatichi monti, sicuro da assalti, comodo portarne su i luoghi bassi d'intorno. Quivi i Greci del paese, usi a praticar senza sospetto tra i nimici, d'ogni fiatare di quelli il ragguagliavano. Cheto aspettando ei posava, come se quelle foreste lo avessero inghiottito; tantochè in Calabria già bucinavano ch'era uom dappoco e acquattavasi per paura.[2]

Quand'ecco, stando agli alloggiamenti a Lagrussana presso Sinopoli cinquecento cavalli capitanati da Ramondo de Baux, mentre stanchi di gozzoviglia senza scolte straccurati giaceansi una notte, repente un fracasso li riscuote; gli almugaveri come torma di lupi saltano tra gli alloggiamenti; scannano, rapiscono, sconosciuto tra i gregarj ammazzan Ramondo, e prestissimi dileguansi col bottino.[3] Non andò guari che un Arrigo Barrotta, tesoriero di Carlo, recando sei mila once per gli stipendj dello esercito, nella terra di Seminara albergò; stanza in quel tempo di ottocento cavalli francesi. Avutane spia re Pietro, l'adescò lor mala guardia, e più la moneta. Onde, il tredici marzo a sera, ei stesso con trecento cavalli e cinquemila almugaveri calavasi chetamente da Corona; e giunto a tre miglia da Seminara, fatte posar le genti, svelò il meditato colpo. Quel generoso Alaimo il contrastava. Qual lode a re, dicea, da notturna rapina, e dis-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 59. — Saba Malaspina, cont., pag. 391.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 60. — Saba Malaspina, cont., pag. 395.
[3] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21.

utile strage? Vano il pensier sarebbe di tener Seminara sì presso al campo nimico. Lasciata dunque la misera terra, al campo si vada: lì il principe di Salerno, il fior della corte di Francia, sbadati, sicuri; investirli risolutamente; chè l'audacia partorirebbe fortuna, o gloria certo. Taccion le istorie il contegno del re, le parole, che furon certo pacate, i proponimenti, forse fieri e sinistri, che gli si ribadirono in mente contro l'erbe di Messina. Ostinato, a Seminara ei marciò. Dove mentr'una schiera accostavasi al muro, debolmente combattuta dalle guardie, gli altri, occupate velocissimi le porte, troncanò ogni difesa. Il re, come se praticbissimo della terra, dritto sprona all'albergo del tesoriero; nè la moneta pur trova, mandata al principe il dì innanzi. Allora, postosi il re coi cavalli fuor dalle mura, a troncar la via agli aiuti che potesser venire dal campo, inondan Seminara gli almugaveri. Il Barrotta, d'ordine chierico, soldato a'costumi, desto dal fracasso, lasciando una donna che seco avea, sorge, dà di piglio all'armi, e fieramente difendendosi è morto. Cadon altri resistendo; e fuggono i più, qual senza panni, quale a piè, qual balzando sull'ignudo cavallo: ma era gente sì ordinata, che, nonostante il subito scompiglio, da cinquecento rannodaronsi di lì a una mezza lega aspettando il dì, e partendosi poi i nostri, rientrarono in Seminara. Messa questa intanto a ruba e a guasto: pei severi comandi del re furon salve tuttavia le vite degli abitanti, che fuggendo si dileguarò. Al nuovo albore, straccarichi di preda rinselvansi i Catalani e i Siciliani alla Corona, non molestati dal nemico; il quale agli avvisi dei fuggenti s'era desto a tumulto, ma sorpreso e scoraggiato sì fattamente, che volendo il principe di Salerno muover pure a un assalto, niuno nol seguì. La dimane ei manda un drappel di cavalieri a Seminara; da'quali intendendo non potersi munir contro nuova fazione, perchè non n'abbia comodità il nimico, la fa sgombrar anche da terrazzani, spartiti per le altre terre di Calabria ad accattare il pan dell'esilio.[1]

Con questo notturno guerreggiare e occulto adoprare, il

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 395, 396. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 22. — Bart. de Neocastro, cap. 61. — E con meno particolarità, D'Esclot, cap. 102.

re d'Aragona occupò parecchie terre intorno il campo stesso nemico: menomandosi ad ogni dì le speranze nei Francesi, che senza ferir colpo consumavansi. Per lo contrario crescea Pietro di riputazione e di forze; e la catalana e siciliana gente imbaldanziva per la fortuna dell'arme e per lo ricco bottino: chè per lo bottino, scrive un guelfo, assalivan le terre; per la moneta del riscatto facean prigioni, e per pigliarne le cuoia rapivan gli armenti:[1] e anco dal catalano Montaner s'intende come quelle masnade a gara chiedesser le più rischiose fazioni per arricchirsi, e cupide e animose nè a numero nè a forza de' nemici badassero.[2] E già, come signor de' mari, stendendosi Pietro più a dilungo, prende sull'Adriatico Geraci, chiamato da' terrazzani. Quivi, serratosi nella rócca a' movimenti primi de' cittadini il presidio francese capitanato da un Guidone Alamanno, il re d'Aragona gli dava assalti ogni dì; e per fame e sete già riduceallo, quando un sospetto d'umori nuovi in Sicilia, lo fe precipitare al ritorno.[3]

In questo tempo la regina Costanza, chiamata da Pietro fin quando pattuivasi il duello perchè restasse al governo

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 395, 397.

[2] Montaner, cap. 70, 75.

Il quale scrittore porta con molta confusione e inesattezza questa prima guerra di Calabria, talchè inutile opera sarebbe a notar d'uno in uno i suoi errori.

Il D'Esclot, più accurato sempre, non dice che la fazion di Seminara. Ei passa sotto silenzio la cagione del sollecito ritorno di Pietro in Sicilia.

È da notare che, raccontando come gli almugaveri nell' infestar le Calabrie spingeansi fino agli alloggiamenti nemici, D'Esclot, a cap. 103, porta il seguente fatto. Preso da' nimici un almugavero, e portato al principe di Salerno, questi vedendol piccino, male in arnese e orrido d'aspetto, sclamò che gente sì cattiva e selvatica non potea aver cuore. E l'almugavero replicava: ch' egli era l'ultimo di sua gente, ma pur si proverebbe col miglior cavaliere francese, a patto che vinto rimanesse a discrezione, vincitore avesse la libertà. Nella bizzarria dei tempi il principe assentiva. Talchè rese all' almugavero le sue armi, e fatto venire un valente cavalier francese, fuor le trincee si diè luogo al duello. Il cavaliero preso del campo si serra sull' almugavero; il quale schivándo d'un salto la lancia, trasse al cavallo un fermo colpo di giavellotto alla spalla; e, abbattutolo, vien addosso al cavaliero, tagliali i lacci dell'elmo, e con la coltella già l'uccidea. Allora il principe, donatagli una veste, libero il rimandò a Messina. E Pietro gareggiando in cortesia, rendea al Francese dieci prigioni anco vestiti, dicendo che così sempre darebbe dieci per un de' suoi.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 397. — Bart. di Neocastro, cap. 55 e 61.

dell'isola, era venuta di Catalogna a Trapani e indi a Palermo co' minori figliuoli suoi, Giacomo, Federigo e Iolanda;[1] seco recando cortigiano e consigliero quel Giovanni di Procida, che sulle memorie degne di maggior fede or la prima volta appar venuto in Sicilia, nè più se ne facea menzione dopo quegli antichi disegni tra esso, Loria ed il re.[2] Vedendo dunque la figlia di Manfredi, e i giovanetti principi di vago e nobil sembiante, la moltitudine esultava e plaudiva; soddisfatta alsì dalle novità, e dalle vittorie di terraferma. Ma tra i baroni e 'l re nasceano assai presto i sospetti. Perch'avendogli dato quei la corona, superbia in loro, e nel re dispetto del troppo beneficio, lavoravan tanto, che a' baroni non bastava guiderdone o favore, al re parea fellonia ogni picciolo scontento; e cominciava egli a giocare con suoi scaltrimenti per abbattere i più audaci. Par che la prima occasione a tal discordia fosse la restituzione dei beni agli usciti, che sen veniano con arroganza da martiri, e talvolta trovavano i beni posseduti dagli eroi della rivoluzione. Pietro era sforzato a rendere ragione agli usciti, tanto più che promettendo mari e monti i ribelli di terraferma, e mirando di farsi capo di parte in Italia, non potea discreditar la propria moneta. Però comandava di rendersi i beni per giudizio sommario, senza malizia, differimenti o cavilli (scriveva egli stesso), e sia che i beni fossero tenuti dal fisco o da privati:[3] atto di giustizia

[1] Bart. de Neocastro, cap. 62. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 42. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — D'Esclot, cap. 103, dice anche venuta la regina Costanza in aprile.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 397.

Montaner, cap. 59 e 99, il quale portando questo fatto dopo il giorno del duello, scordò certo il tempo del viaggio della regina per Sicilia, ma rammentava bene tutte le minuzie personali, e dice venuti con essa Giovanni di Procida e Corrado Lanza. Il Montaner fa menzione, al cap. 97 e al 99, al proposito di questa venuta della regina Costanza in Palermo, di due notissimi monumenti; la cappella del real palagio di Palermo, che esiste ancora in tutta la sua bellezza, ed era, dice il Montaner, una delle più ricche cappelle del mondo; e la sala verde dello stesso palagio, ove teneansi i parlamenti.

Quivi, continua il Montaner, s'adunò un parlamento per la venuta della regina, ove Giovanni di Procida parlò per lei, e Matteo da Termini rispose a nome del parlamento: ma agli altri particolari non è da attendersi, scrivendo Montaner nel falsissimo supposto che ciò fosse stato dopo la partenza di Pietro, e dopo il duello.

[3] Veggasi Documento XVI.

che dovea parer troppo severo ai possessori attuali; e forse troppo debole agli usciti; e ridestava in Sicilia i tristi nomi di guelfi e ghibellini, li sostituiva a quelli di Latini e Francesi, e spingeva gli animi men temperati a preferir di nuovo lo studio delle parti al sentimento di nazionalità. È probabile, inoltre, che cagionasse dispiacere all'universale la pattuita e mal osservata ristorazione agli ordini pubblici de' tempi di Guglielmo il Buono,[1] di cui s'avean idee indefinite e pressochè favolose: onde tanto più ardentemente li vagheggiavano i popoli, tanto più divenian difficili a soddisfarsi; nè Pietro era principe arrendevole; nè mantenitor di franchigie che menomassero l'autorità regia. Pungea finalmente i Siciliani una novella invidia de'Catalani, e del non aver parte abbastanza ne'pubblici affari; onde alcun pensava non aver mutato la tirannide in libertà, ma la persona del principe e la nazione de'signori: i quali umori è naturale che da'baroni passassero anco ne'popolani più veggenti, nè ignoti restassero al re. Stando Pietro così sotto il castel di Geraci, avvenne che il dì otto aprile, presa una spia de'nemici, rivelava pratiche del principe di Salerno in Sicilia. Confessò, dice il Neocastro, essersi indettato Gualtier da Caltagirone a dargli in balìa tutta l'isola, se alla partenza di Pietro per Bordeaux, mandasse in alcun porto di Val di Noto cinquanta galee con un grosso di cavalli francesi. Il quale Gualtiero, signor di Butera e d'altri feudi, possente sopra ogni altro in Val di Noto, e famoso appo i narratori della congiura di Procida, al primo avvenimento del re avea chiesto d'andar tra i cento campioni al duello; ma poi deluso nelle sue ambizioni, o sospicando de'governanti, venne a tanta contumacia, che solo tra'siciliani baroni, per inviti che replicassegli il re, niegò di seguirlo in arme in Calabria. Ciò dunque a'detti della spia aggiugnea fede.[2] Saba Malaspina sol narra, che messo quello sciagurato alla tortura pria di im-

[1] Si vedrà nel progresso di questo lavoro, come la costituzione di Guglielmo il Buono fu la stella polare de'popoli di Sicilia e di que' di Puglia in quel tempo; e come i Napoletani l'ottennero nei capitoli di papa Onorio; i Siciliani in que' di re Giacomo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 61.

piccarlo, svelato avesse vaghe macchinazioni in Sicilia; e che questo indizio, riscontrato co' sospetti anteriori, avesse condotto a supporre una cospirazione contro la reina e i figliuoli, trattata con parecchi baroni da Palmiero Abbate, oriundo di Trapani, cittadin palermitano, ricchissimo in Val di Mazzara per terreni ed armenti, prode in arme, picciol di persona, grande di fama.[1] Del resto, poco montano i nomi, e certo ritraesi nata nel baronaggio una trama, o supposta e spacciata da Pietro perchè la temea. In quel tempo stesso gli giunse la nuova dello arrivo della reina in Palermo; e andò in Calabria a trovarlo Piero fratel suo, ansioso tornandogli alla mente il solenne patto del duello; chè il dì sovrastava; che mai spergiuro non infamò il sangue regio d'Aragona; non si mostrasse egli primo a tutta cristianità mancatore e codardo. Stretto dunque a tornar di presente in Sicilia e affrettarsi al duello, fremendo Pietro si restò dalla impresa di Calabria, le terre occupate abbandonò, sciolse l'esercito; e lo stesso di Gualtier da Caltagirone alfin veniva al campo di Solano: tardo consiglio invero a purgar si gravi sospetti.[2]

A dì quattordici aprile, con le genti e il vasto bottino, Pietro valicava lo stretto. Il ventidue la reina co' figli, chiamata da Palermo, con lui si trovò a Messina.[3] Dove adunati a parlamento, il dì venticinque, i sindichi delle città, per ordinare lo Stato prima ch'ei si partisse dall'isola, con assai dimostrazione di affetto, il re lor presentava que' suoi carissimi pegni, e: « Partir, dicea, m'è forza da questa terra, che amo quanto la stessa mia patria. Io vado innanti a tutta cristianità a confondere il superbo nostro nimico; a vendicare il mio nome nel giudizio di Dio. Perchè tutto io ho commesso

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 397.

Palmiero Abbate nel 1272 fu castellano del castel di Favignana per Carlo I, come si vede in un diploma pubblicato dall'erudito Michele Schiavo, *Memorie per la istoria letteraria di Sicilia*, tom. I, parte 3, pag. 49 e segg.

Tutti gli scrittori Trapanesi voglion Palmiero lor concittadino, i Palermitani lo contendon loro; gli uni e gli altri senza provarlo abbastanza. Nel *testo* io ho trascritto le parole di Saba Malaspina, senza tener punto nè poco alla cittadinanza palermitana di Palmiero Abbate.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 62.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 62. — D'Esclot, cap. 103 e 104, si riscontra appunto con queste date.

alla fortuna per amor vostro, o Siciliani, e nome e persona e regno e l'anima stessa. Nè me n'incresce già, vedendo coronata l'impresa dall'onnipossente man del Signore; il nemico lungi di Sicilia, inseguito e prostrato in terraferma; ristorate le vostre leggi e franchigie: voi crescenti a ricchezza, a gloria e prosperità. Lasciovi una flotta vincitrice, capitani provati, fedeli ministri, la reina vostra e i nipoti di Manfredi. Questi giovanetti, la più cara parte delle mie viscere, io v'affido, o Siciliani, nè tremo per essi. Anzi, com'aspri e dubbi sono i casi della guerra, ecco novissima guarentigia a'vostri dritti: Alfonso avrassi alla mia morte Aragona, Catalogna e Valenza; Giacomo, secondo figliuol mio, mi succederà sul trono di Sicilia. La reina e Giacomo terranno, finch'io sia lungi, le veci di re. E voi docili serbatevi al paternale impero, forti contro i nimici, e sordi alle insidie di chi cerca novità per vendervi ad essi. » Poi, volto ad Alaimo: « Sian tuoi figli, disse, la mia consorte, i miei figli! e voi qual padre onoratelo.[1] » Assentiva il parlamento la successione di Giacomo, proposta forse dal re, perchè il parlamento e la nazione voleanla; non soffrendo che il reame ridivenisse provincia d'altro più lontano, e ubbidisse a gente straniera. Così riparato alla principal cagione di scontento, Pietro lasciò in Sicilia un governo ordinato e capace. Diè pien potere alla regina sopra il civile, il militare e le relazioni straniere; ma le pose a fianco, con l'ufficio ma non peranco il titolo di gran cancelliere, il proprio maestro o discepolo che fosse, Giovanni di Procida, la cui mente da tanti anni era immedesimata alla sua; il quale per lettere lo ragguaglierebbe d'ogni cosa, e intenderebbe da lui i voleri d'un principe e i consigli d'un intelletto superiore. Volle Pietro, di più, che tenendosi corte dalla regina or in una or in un'altra delle primarie città, l'erede presuntivo alla corona soppraccorresse per ogni luogo ove fosse fatica o pericolo. Elesse a gran giustiziere Alaimo, a grande ammiraglio Ruggier Loria, ed a capitano generale, con titolo di vicario del re, Guglielmo Galcerand; dei quali il primo sarebbe sostegno al nuovo reggimento con

[1] Bart. de Neocastro, cap. 63, riferisce in questi sensi l'orazione di re Pietro al parlamento.

la sua riputazione e valore; il secondo saprebbe crear le forze navali, salute unica dell'isola; e l'altro mantener la disciplina tra i Catalani in assenza del re. Così provveduto ai sommi uffici dello Stato, i minori accomunò tra Siciliani e Catalani non solamente nella milizia, ma anco nella civile amministrazione. Si partì indi da Messina il ventisei aprile; e prima investì Alaimo delle signorie di Buccheri, Palazzolo e Odogrillo; e baciatolo affettuosamente, gli donò il suo proprio destrier da battaglia, la spada, l'elmo e lo scudo.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 62, 63. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Montaner, cap. 75, 76, 99, 100.

D'Esclot, cap. 104, il quale dice che Pietro pria di partire nominò i suoi ministri e vicarj per tutta l'isola, che ubbidissero alla reina e a Giacomo; e che raccomandò la moglie e i figli a' Siciliani, e in particolare a' Messinesi. Perchè questi ordinamenti di Pietro non son riferiti da tutti gli storici nella stessa guisa, io mi son tenuto al Neocastro, che forse si trovò presente e tra gli affari pubblici, e narra la cosa in quel modo ch' era necessario tenersi da re Pietro. Altri particolari ho cavato da Speciale e Montaner, l'ultimo de' quali porta le circostanze essenziali, sbagliando nel tempo e nel modo. Questi due scrittori dicon poi lasciato il regno di Sicilia a Giacomo per testamento del padre. Ma come nel testamento che noi abbiamo, e che D'Esclot anche riferisce con estrema diligenza, non si fa menzione del regno di Sicilia, così è mestieri che Pietro avesse fatto riconoscere Giacomo dal parlamento, nel modo che appunto riferisce il Neocastro, e accenna lo stesso Montaner.

Certo egli è, che infino alla morte di Pietro l'autorità regia in Sicilia fu esercitata dalla regina Costanza, aiutandosi costei dell'opera di Giacomo, riconosciuto successore al trono. Oltre il Documento XVI, che mostra la osservanza di questo ordinamento, nel Capitolo 2° delle leggi di Federigo II di Sicilia si fa menzione di concessioni della regina Costanza; e varj diplomi ci restan di lei, l'un de' quali dato di Palermo a 25 febbraio, duodecima ind. (1283, 1284 secondo il computo comune), si legge a pag. 87, nel Tabulario della cappella del reale palagio di Palermo, Palermo 1835. Il titolo è: « *Constantia D. G. Aragonum et Siciliæ Regina.* »

Questa forma di governo, finalmente, si prova con un atto politico del tempo. Nel trattato fermato il due giugno 1285, tra Pietro di Aragona e il re di Tunis, che è pubblicato dal Capmany, *Memorias historicas del comercio de Barcelona*, tom. IV, Documento 6, allo art. 40, si legge: « La qual pace noi Pietro, per la grazia di Dio re d'Aragona e di Sicilia sopraddetto, accordiamo pel regno di Sicilia, per noi e per la nobile regina nostra moglie e per l'infante Giacomo nostro figlio, che dev' *essere erede dopo di noi nel detto regno,* dai quali lo faremo fermare e accordare; e pe' regni nostri d'Aragona, di Valenza e di Catalogna, per noi e per l'infante don Alfonso nostro primogenito, erede dopo di noi ne' detti regni, ec. »

Il Documento XVI mostra che Giovanni di Procida non ebbe il titolo di gran cancelliere che dopo parecchi mesi.

Forse Alaimo era stato eletto prima Maestro Giustiziere, perchè con questo

Con questi ordinamenti racchetata a tempo la Sicilia, il re potè senza pericolo, pria ch'ei lasciasse l'isola, assicurarsi con pronti fatti de'pochi tuttavia discredenti e immansueti. Volle mostrar da vicino la regia autorità per le terre più affette a Gualtier da Caltagirone. Però comanda che l' infante ed Alaimo il seguan tosto; ed ei va a Mineo il ventotto aprile, dove intendendo essersi gridata già a Noto la ribellione, a stigazion di Gualtiero, da Bongiovanni di Noto, Tano Tusco, Baiamonte d'Eraclea, Giovanni da Mazzarino, Adenolfo da Mineo e altri molti, aspetta Alaimo e il figliuolo; consultane con essi di sopraccorrere su i sollevati senza dar loro tempo a ordinarsi; e avvia que' due a Noto; ei cavalca per Caltagirone a trovar dritto Gualtiero. L'irresoluto non l'aspettò, ma borbottando co'suoi che non sosterrebbe il sembiante di questo principe, cortese a lui sì, ma superchiatore e pessimo nella signoria, si ridusse nella forte terra di Butera. Il re vedendolo dileguare e spregiandolo, senz'altro indugio fu a Trapani ad affrettare il viaggio.[1]

Alaimo intanto spegnea senza sangue i ribelli. All'entrar di maggio appresentatosi a Noto con Giacomo, lascia il giovanetto poco lungi dalla città, e fattosi con quattro uomini soli alla serrata e non difesa porta, e abbattutala, al popol grida a gran voce, che corra all'incontro del re. E il popolo, aggreggiatoglisi intorno a que' detti, docilmente correva a salutare l'infante; perchè se il nome di Gualtiero e 'l romor de' suoi seguaci il sommossero un istante, non potea per anco bramar gagliardamente nuove mutazioni di Stato; nè senza forte volere il popol resiste a grandi nomi ed opere risolute. Indi ognuno abbandonò Bongiovanni, che minacciando era accorso; ma forza gli fu arrendersi ad Alaimo, e gittargli ai piè le sue armi. Tano Tusco fuggendo è preso, e alla tortura svela ogni cosa.[2]

Ignorando questi eventi, Gualtiero se ne stava in Butera,

titolo è sottoscritto nel diploma del 30 dicembre 1282, citato da noi in fine della pag. 183.—Veggasi il diploma di re Pietro dato di Messina a 20 aprile 1283, pel quale Ruggier Loria è eletto ammiraglio di Catalogna e di Sicilia, pubblicato dal Quintana, *Vidas de Españoles celebres*, tom. II, pag. 176.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 64.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 65.

armato come in ribellione, e spreparato d'animo e di guardie come in piena pace; quando il tre maggio con grossa scorta l'infante ed Alaimo vi cavalcarono: e fermatosi a riva il fiume Giacomo con le genti, Alaimo ascese il poggio; sforzò le porte senza contrasto, come a Noto; ed entrando esortò anco la moltitudine a farsi innanti a Giacomo con dimostrazioni di lealtà e di gioia. Onde i terrazzani, i quali a Gualtiero non eran sì devoti, ma li tenea sospesi spargendo partito il re, ita sossopra in Sicilia la dominazione d'Aragona, ora al nome di Alaimo, al saper sì presso l'infante, non pensarono ad altro che a fargli onore; e maledicendo Gualtiero e sue fole, chi affollavasi alle porte, e chi si calava da' muri, e tutta la moltitudine scendendo al fiume per quella pendice si sparse. Alaimo non s'arrestò che non trovasse prima Gualtiero. Smonta al palagio; entra: e da sessanta masnadieri toscani tutti armati a mensa sedeano con Gualtiero, banchettando e bravando, allorchè il fier vecchio fattosi innanti, franco salutò la brigata. Ammutolirono per maraviglia e dubbiezza: pendean tutti dal lor signore, che nulla si mosse; appoggiò la guancia sulla mano, il gomito sul desco; e affisava il volto d'Alaimo senza fiatare, se sbigottito o minaccioso non sel sapeva egli stesso. Alaimo si pentì quasi del troppo osare. Tacque un attimo; e risoluto: « Che vaneggi, o Gualtiero? gli disse. E tu al più vil de' tuoi mercenarj stenderesti la mano, renderesti il saluto; ed Alaimo cavaliero, Alaimo amico, nelle tue stanze così raccogli! Or più che non pensi amico io vengo. Vedi in chi ti affidavi! Vedi i tuoi vassalli precipitarsi incontro all'infante Giacomo, e menarlo a trionfo! Su, vien meco a fargli omaggio ancor tu, mentre ti avanza un altro istante a campar da ruina certissima.[1] » Tentennò Gualtiero: chiedea sicurtà che nol menerebbero oltre i mari al conflitto de' cento; al che rinfacciavagli Alaimo: averlo ambito egli stesso a malgrado del re, che non chiedeva da lui nè braccio nè consiglio. Infine l'irresoluto si piegò a simulate dimostrazioni d'onore. L'infante, senza credergli, l'accolse benigno; parendogli abbastanza avere spento le prime scintille di aperta ribellione, ed evi-

[1] Son riferite a un dipresso queste parole da Bartolomeo de Neocastro.

tato o differito quella di barone sì possente. Mostratosi indi a Palermo, sopraccorre a Trapani, ove ansioso aspettavalo il re. Lieto questi fu del successo. Ordinò punirsi di morte i capi della congiura di Noto; strettamente vegliarsi Gualtiero:[1] e il dì undici maggio, raccomandati novellamente ad Alaimo i suoi e 'l reame, sciolse da Trapani con una nave e quattro galee. Seco addusse campione al combattimento di Bordeaux, Palmiero Abbate, per gratificare, scrive lo Speciale, al suo zelo e guerriera indole; e Malaspina dice, per catturarlo in bel modo, a cagione de' raccontati sospetti di Stato.[2]

CAPITOLO DECIMO.

Nuovi preparamenti degli Angioini contro la Sicilia. — Capitoli del parlamento di Santo Martino nel regno di Napoli. — Nuove intimazioni del papa a re Pietro e a' Siciliani: bando della croce: sentenza di deposizione di Pietro dal reame d'Aragona, e altre pratiche. — Aperta ribellione di Gualtiero da Caltagirone. — Andamenti politici della reggenza di Sicilia. — Vittoria dell'armata siciliana su la provenzale, nel porto di Malta, il dì 8 giugno 1283, e conseguenze di essa. — Pratiche del papa a sturbare il duello. — Andata di re Pietro in Catalogna e a Bordeaux: esito della scena del duello. — Umori dei popoli del regno di Napoli. — I nostri occupano alcune terre in Val di Crati. — Preparamenti di una nuova impresa sopra la Sicilia. — Loria assalta con l'armata il regno di Napoli. — Battaglia del golfo di Napoli il 5 giugno 1284, e presura di Carlo lo Zoppo. — Sollevazione della plebe in Napoli.

[Maggio 1283—giugno 1284.]

In questo tempo il nimico apprestossi a una seconda prova contro la Sicilia; di che s'eran maturati i disegni a corte di Roma, quando Carlo, tornato di Calabria, appresentossi al papa e a tutto il sacro collegio a chiedere aiuti.[3] Ten-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 66.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 67. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Saba Malaspina, cont., pag. 398.

Della partenza di Pietro da Trapani fanno seccamente menzione il D'Esclot, cap. 104, e il Montaner, cap. 76.

Pietro, per un diploma pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 216, e dato di Trapani il 1º maggio, richiese Pietro Dahivar di andar subito a Bordeaux per trovarsi con essolui al duello. Vi si legge che il re non avesse per anco fermato il dì della partenza.

[3] Montaner, cap. 77, 78, narra queste pratiche di Carlo a corte di Roma.

tar doveasi il colpo nella state dell'ottantatrè, per cogliere il destro dell' assenza di Pietro. A ciò preparavansi navi e armi, men poderose che l' anno innanzi, per diffalta di moneta, e perchè faceano assegnamento maggiore sugli animi de' popoli, simulando mansuetudine quand' era tornata vana la forza. Par che in Sicilia tenessero a questo disegno, secondo l'indizio della spia presa a Geraci, i principj di controrivoluzione testè detti. Al medesimo effetto or trattavasi più solenne e larga la riforma del mal governo in terraferma. E 'l papa suscitava i nemici di Piero; spaventava gli amici; e a sviar le forze di lui, principiava a minacciare il reame d'Aragona.

Re Carlo, dunque, nell'andar di Roma a Parigi, era soprastato alquanti dì in Marsiglia; ove al suo vicario di Provenza avea commesso che, allestite in fretta venti galee, e armatele della miglior gente di mare di tutta Provenza, mandassele in Puglia, d'aprile o di maggio al più lungo:[1] ed ei medesimo poco appresso, tornato a Marsiglia, e trovate le galee munitissime di attrezzi e armi e ciurma al doppio dell' ordinaria, aveale affidato a Guglielmo Cornut e Bartolomeo Bonvin, marsigliesi; giurando Guglielmo che darebbegli morto o prigione l'ammiraglio nimico.[2] Il principe di Salerno al tempo stesso armava nel reame di Puglia novanta tra teride e galee, che a mezzo giugno si trovassero a Reggio.[3] Abbandonato egli avea nel corso d'aprile gl' infelici alloggiamenti di Santo Martino, ove per disagio e febbri consumavasi come in atroce pestilenza la gente francese; ch'eravi anco morto con grande compianto Piero conte di Alençon, e si scarseggiavan le vittuaglie e lo strame. Presso Nicotra sulla

[1] Bart. de Neocastro, cap. 74.

[2] Montaner, cap. 81. — D'Esclot, cap. 110.

[3] Diploma dato di Nicotra il 13 maggio 1283, nel citato Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. 1, pag. 250, nota 3.

Altri due diplomi si trovano nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 E, foglio 10 a tergo e 11 a tergo; l'uno per fornirsi in Nicotra sei teride, oltre sei più che n'eran pronte, il quale è dato di Nicotra il 20 aprile, undecima indizione (1283), e la cura n'è commessa a Riccardo de Riso, lo sciagurato uscito siciliano, e a Gerardo di Nicotra. L'altro è diverso dal notato nell' Elenco delle pergamene, ma dato ancora di Nicotra il 13 maggio, pel biscotto delle 20 teride di Principato e Terra di Lavoro, da armarsi a mo' di galee.

marina il principe s'attendò, per esser più pronto all'imbarco: otto galee fe racconciare in quel porto; tutte intendendo al passaggio sopra la Sicilia.[1] Ma prima di mutare il campo, avea tenuto nelle pianure stesse di Santo Martino un solenne parlamento, del quale è mestieri qui far parola.

Perchè ai « prelati, conti, baroni, cittadini e probi uomini, » in grande numero adunati (novella temperanza de' governanti angioini), chiedeva il principe i sussidj; e gli erano assentiti in merito della riforma, mal abbozzata già nei capitoli del dieci giugno dell'ottantadue, e peggio osser-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 398.

La testimonianza di questo diligentissimo storico è rinforzata nel presente luogo dai diplomi.

E prima, il mutamento del campo da Santo Martino a Nicotra si vede dal registro del regio archivio di Napoli segnato 1283 E, dove a foglio 10 è un diploma dato *in castris in planicie sancti Martini*, il dì 7 aprile, undecima indizione (1283); un altro dato di Nicotra il 14 dello stesso mese; e un terzo di Nicotra il 21 aprile per lo trasporto delle tende; e a foglio 10 a tergo un altro del 20 aprile per trasporto di vini a Nicotra sotto scorta di legni armati; il che mostra ancora come que' mari erano infestati da' Siciliani.

V'ha allo stesso foglio 10, un altro diploma risguardante il conte Piero d'Alençon, *carissimi consanguinei nostri*, scriveà Carlo lo Zoppo. Questo è dato di Nicotra a 20 aprile, undecima indizione (1283), e provvede che si supplisse del denaro regio il bisognevole a soddisfar tutti i lasciti del testamento di Alençon. Questi era dunque gravemente infermo. E morì in Puglia il giovedì dopo la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, come si legge in un diploma di Filippo l'Ardito, del 24 giugno 1283.—*Collection des Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I, Paris 1839, pag. 318, Documento 244.

Malaspina dice ch'ei fosse mancato di malattia; l'autore delle *Gesta Comitum Barcinon.*, cap. 28, che morisse lentamente delle ferite riportate nella guerra. Sbaglia pertanto Montaner che lo fa cadere all'assedio della Catona, cioè di novembre 1282.

I luoghi ove dimorò Carlo lo Zoppo vicario generale si veggon ancora dai diplomi del regio archivio di Napoli. Nel registro segnato 1283 E, n'abbiamo uno dato di Terranova (presso Santo Martino) il 20 febbraio undecima indizione (1283), a foglio 11; poi vi hanno quegli altri del mese di aprile citati di sopra; e moltissimi dati di aprile, maggio, luglio ed agosto, tutti di Nicotra, se ne trovano a foglio 9, 3, 3 a tergo, ed 8; e uno dato di Matera il 7 luglio, foglio 3 a tergo.

È notevole tra questi diplomi, che la Corte angioina, tra tanti suoi travagli, dovea pur mandare qualche sussidio alle sue genti in Acri e Durazzo. Ciò si scorge da due diplomi dell'8 e 9 maggio, foglio 9, per 20 cavalli saraceni e pochi viveri imbarcati per Durazzo; e da un diploma del 27 aprile, foglio 11, per 400 salme di grano inviate ad Acri *pro neu'gentis nostre*, da consegnarsi a Odone Polliceno, *Vicario regio in regno Jerhusalem.*

vata; della quale or trattandosi con quei grandi e rappresentanti della nazione, nuovi capitoli sancironsi e pubblicaronsi in questo parlamento medesimo, il dì trenta marzo milledugentottantatrè. Cominciavano con accettare apertamente in che orrendo servaggio e povertà fosse venuto il reame, per vecchia colpa, diceasi, dei tiranni Svevi, e fresca malizia de' ministri e officiali del re, tradenti il suo paternale buon volere. Larghissimi indi i favori conceduti o raffermi agli ecclesiastici, per lor averi, persone, case ed autorità; che si corse fino ad accordare la franchigia delle tasse su lor beni ereditarj, e, strano capitolo in una riforma di abusi, si ordinò la punizion civile degli scomunicati. Gli aggravj che più ai baroni incresceano furon rivocati; moderato il servigio militare; disdetto ogni impedimento a' matrimonj delle figliuole, e alla scossione dei giusti aiutorj (quest' era il vocabolo) su i vassalli; ristorato il privilegio del giudizio de' pari; cessata la molestia dei servigi al fisco. A beneficio di tutta la nazione, il principe francò di dogane il trasporto delle vittuaglie da luogo a luogo nel regno; promesse coniar buona moneta; vietò le inquisizioni spontanee de' magistrati; menomò la taglia per gli omicidj non provati; consentì i matrimonj delle figliuole de' rei di fellonia; corresse gli abusi de' servigi, e le baratterie degli officiali; statuì, il fisco non rivendicasse beni, altrimenti che per decisione di magistrato; non incorporasse le doti alle mogli degli usciti; nè gli artieri si sforzassero a racconciar le navi regie, nè la città a murar nuove fortezze; i giustizieri e altri ufficiali, usciti dalla carica, restasser nel paese quaranta dì a rispondere di mal tolto. Quanto alle collette e altre imposte generali o parziali, il principe bandì: godessero i cittadini del reame di terraferma tutte le franchigie e gli usi de' tempi di Guglielmo il Buono. Ma sendone oscure ormai le memorie, rimetteva in papa Martino descriver quelle consuetudini entro due mesi; comandava che due legati d'ogni giustizierato, a tale effetto si trovassero prestamente innanzi il papa: intanto nulla fornirebbero le città o provincie, nè anco in presto, fuorchè nei casi stabiliti dalle costituzioni. In ultimo, richiamò in vigore i recenti capitoli di re Carlo; a vegliar la osservanza dei presenti, deputò inquisitori a posta

in ogni città e terra. Questi nuovi frutti raccoglieano i popoli di terraferma dalla siciliana rivoluzione![1]

Intanto papa Martino, senza studiarsi ad occultar la fiera passione dell'animo suo, vibrava anatemi sopra anatemi contro Pietro, e' ministri, e' guerrieri, e' Siciliani tutti. Da Montefiascone, a diciotto novembre dell'ottantadue, dichiarolli involti nelle scomuniche comminate già prima; e a Pietro ricantò: sgombrasse di presente la Sicilia; non usurpasse il titolo, non esercitasse atto alcuno di re. Al Paleologo, scomunicato d'altronde, comandò per nuovi scongiuri di spezzar ogni legame con l'Aragonese. E, altro che minacciar non potendo, diè nuovi termini a obbedire, a Pietro ed a' dimoranti in Italia, infino al due febbraio, al Greco e agli altri, infino ad aprile e a maggio, fornito il qual tempo, i trasgressori si rimarrebbero spogliati d'ogni feudo, possessione o diritto; sciolti lor vassalli dal giuramento; date le facultà e le persone in balía de' fedeli che volessero occuparle: quest'era la formula, tolto il pericolo di mutilazione e di morte.[2]

Ma poco appresso proruppe a comandar guerra e morte, non aspettato pure il decorso de' termini. « Sorga il Signore, esordiva in una bolla, data di Orvieto a tredici gennaio milledugentottantatrè, sorga il Signore, giudichi la sua causa, per le offese che gli stolti vengongli recando ogni dì; » e sermonando del racquisto di Terrasanta, attraversato da Pietro e da' Siciliani con molestar la Chiesa, « Iddio però, ripiglia-

[1] Pe' sussidj accordati in questo parlamento, veggasi il diploma del 29 aprile 1283, Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 250, e la nota 2 alla pag. 254.

Quanto al resto, Capitoli del regno di Napoli, tom. II, Capitoli di Carlo principe di Salerno promulgati a 30 marzo 1283.

Saba Malaspina, cont., pag. 402, 403, riferisce questo parlamento; ma sbaglia il tempo e il luogo, confondendolo col sinodo diocesano che s'ebbe in Melfi.

Intorno il detto ufficio di censura a favor de' governati, oltre lo statuto dei capitoli, abbiam due diplomi di Carlo lo Zoppo, dati di Nicotra a 26 settembre, duodecima indizione (1283), nel regio archivio di Napoli, registro segn. 1283 A, foglio 60. Sono eletti Rostano de Ageto milite, il vescovo di Troia, e il giudice Gualtiero di Catanzaro avvocato del fisco, per investigare e punire in tutto il reame dal Faro ai confini degli Stati ecclesiastici, le trasgressioni alle costituzioni di Carlo I, ed ai capitoli *per nos in plano Sancti Martini olim editorum.*

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1282, § 23, 24, 25. — Saba Malaspina, cont., pag. 392.

va, muova contr' essi a' battaglia; e noi, per divina misericordia forti dell' autorità degli apostoli, esortiamo i cristiani tutti a levarsi per noi, per Carlo nostro figlio diletto; qual muoia nella impresa sciogliam dalle peccata, come se in guerra di luoghi santi.[1] »

In fine, a diciannove marzo, fulminò l' altra sentenza. Rinfacciò a Pietro i primi suoi armamenti in Catalogna; il passaggio sopra l'Affrica, con forze non pari a tanta impresa; i messaggi a' Palermitani per indurarli nella ribellione; le perfide ambascerie alla corte di Roma; la fraudolenta occupazione del reame di Sicilia. Ma la Sicilia, dicea, terra è della Chiesa; e anco feudo nostro l'Aragona, per l'omaggio prestato a papa Innocenzo terzo dall' avol di Pietro. Questo, dunque, sleale vassallo per tradigione deponghiam noi dal regno d'Aragona; altri ne investiremo a piacer nostro. Con ciò scomunicollo una terza volta: scagliò interdetto su quantunque città tenessero per lui.[2] Nella quale sentenza allegò Martino l' avviso dei cardinali, e indi, se non menti netto, cavillò; leggendosi nelle istorie del suo medesimo segretario, come parecchi fratelli del sacro collegio forte la dissentissero. Di ciò, segue il Malaspina, arduo sarebbe, e più da indovino che da fedel narratore, a scrutar la cagione: e anco toccando l' autenticità dei titoli del papa sopra Aragona, e il suo diritto alla deposizione di Pietro, si dilegua in ambagi, con meschin temperamento tra istorico e cortigiano.[3]

Instava il papa, inoltre, a dissuadere Eduardo d'Inghilterra dal matrimonio della figliuola col primogenito di Pietro; costui dicendo persecutor di santa Chiesa, incesto inoltre il nodo per un quarto grado di consanguineità.[4] Sturbava per un vescovo suo fidato gli accordi tra l'Aragonese e la repubblica di Venezia, vogliosa dell' equilibrio del potere in Italia; onde parecchi suoi cittadini avean ricevuto messaggi di Pietro, e a lui mandatone.[5] Consentiva a Carlo differisse

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 2, 3, 4.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 15 a 23. — Saba Malaspina, cont., pag. 392, 393.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 392, 393, 394.

[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 36, 38, breve del 6 luglio.

[5] Ibid., § 39, breve del 7 giugno.

pure il pagamento del censo alla Chiesa.[1] Esortava nel reame di Castiglia i prelati, i Templarj, i Gerosolimitani, e altre fraterie armeggianti a muover contro Sancio, presuntivo erede della corona, ribellatosi al padre, e collegatò con re Pietro.[2] Liberava e preponeva al comando degli eserciti della Chiesa in Romagna il conte di Monteforte, quel sacrilego uccisore del principe Arrigo d'Inghilterra.[3] E come or tutte ritrar le brighe d'un tal potentato, stigato da ira di parte e vicin pericolo? Aspramente invero travaglioessi la pontificia corte in Italia a quel fortuneggiare di Carlo: smugneasi di danari per sovvenirlo:[4] vedea la Romagna corsa dal conte Guido da Montefeltro e sollevata; Roma più che mai immansueta;[5] e forse avea avuto sentore delle pratiche di que' cittadini con lo stesso re di Aragona.[6]

La tempesta preparata per cotal modo, cominciò a scaricarsi appena allontanato di Sicilia re Pietro, quando Gualtiero da Caltagirone, ripigliando animo, si levò scopertamente; assalì in Caltagirone i leali che s'erano stretti a schiera sotto lo stendardo del re; e sparso assai sangue, occupò la terra, ed empiè il Val di Noto d'un grande spavento di novità. Ma il consiglio di reggenza provvide con maravigliosa prestezza. L'infante Giacomo, percorsa la region settentrionale dell'isola, giovanetto vivo e benigno, era stato per ogni

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 47, breve del papa a 26 giugno, ed epistola di re Carlo a 23 novembre.

[2] Ibid., § 54 a 57.

[3] Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Bolla di Martino, da Orvieto a 9 maggio 1283. Ibid., pag. 886.

[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 51.

[5] Ibid., § 28 e seg. — Giachetto Malespini, cap. 215. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 80 e seg. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1188.

[6] *Vita di Martino IV*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 610. Lo stesso carico si dà a Pier d'Aragona nella bolla del 10 maggio 1284, con cui il papa comandava contro di lui la predicazione della croce: *Et ut nihil omitteret ad persecutionem nostram et ipsius ecclesie intemptatum, ad pacificum statum urbis, Patrimonii beati Petri, aliarumque terrarum ipsius ecclesie, necnon et aliarum partium Italie subvertendum, et urbem, terras, ac partes easdem a nostre obedientie debito avertendas, sicut ex multorum fida relatione percepimus, nunc per nuncios, nunc per litteras, variis machinationibus nitebatur et nititur, ac nisibus fraudulentis institit et insistit, etc.* Negli archivj del reame di Francia, J. 714. 6.

luogo onorato come re, e con grande amore accolto, e giuratagli fedeltà, ed era appena tornato in Palermo quando pervennero le rie novelle di Gualtiero. Immantinente ei cavalca alla volta di Caltagirone, dopo avere scritto a Guglielmo Calcerando vicario, e a Natale Ansalone da Messina, giustiziere in quella provincia, che andassero mansueti a Caltagirone; cautamente facesser gente e armi; poi d' un colpo di mano, per forza o per frode, prendesser Gualtiero. Fecerlo; chè pari allo stato non era animo nè senno in costui, nè la ribellione avea altre radici: e furono catturati con esso Francesco de' Todi e Manfredi de' Monti; sì prestamente, che l'infante non era giunto a Piazza che 'l seppe. Andò il ventuno maggio a Caltagirone: il dì appresso Gualtiero e i consorti, convinti dall'aperto sollevamento, e sì dalle confessioni di Bongiovanni e Tano Tusco, furono dal gran giustiziere Alaimo condannati, e immantinenti nel pian di Santo Giuliano dicollati; gridando il popolo: ammazza, ammazza. Bongiovanni e l'altro morian sulle forche a Mineo: eran ritenuti in carcere Ramondo di Butera e Simon da Calatafieni, uno dei capitani di popolo dell' ottantadue. A dì venzette maggio, racchetata ogni cosa, entrava l' infante, applaudito e festeggiato, in Messina.[1]

Giovanni di Procida immantinente spacciava un messaggio in Ispagna a ragguagliare il re di tutto l' andamento del governo di Sicilia in quel difficil tempo. La risposta di Pietro al dispaccio del Procida, acquistata non è guari dalla storia, è qual doveva aspettarsi, precisa, ordinata, ritraente un profondo e pratico ingegno. Toccando prima il fatto più grave, lodava la condannagione di Gualtiero e dei complici suoi e dei castellani di Sperlinga e di Modica, i quali non si sa se fossero convinti dello stesso o d' altro misfatto; e comandava che con giudizio violento al pari fossero tolti via Simone da Calatafieni e Ramondo da Butera. Poi il rescritto accenna a una novella ambasceria inviata dalla regina a Costantinopoli, per trarre un sussidio di danari, e continuare le trattative del parentado; e qui Pietro biasimava, forse

[1] Bart. de Neocastro, cap. 75.—Per Simone da Calatafieni e Ramondo di Butera, veggasi il Documento XVI.

perchè gli parvero troppo goffe, le bugie mandate a dire al Greco, e vietava alla regina di continuare a parlar del parentado, tanto che il Paleologo fosse così fieramente perseguitato dalla corte di Roma, che l'Aragonese volea placare ad ogni patto, o almen toglierle pretesto a suscitar peggio il clero d'Aragona. Intorno una pratica appiccata con uomini di Napoli per rivoltar quella città, scrivea Pietro incoraggiandola; ma si vede che non ci faceva alcuno assegnamento. Approvò i preparamenti navali cominciati in Sicilia; nè sapea comprendere, aggiunse, come potesse mancare il danaro per fornirli, poichè s'eran toccate di recente duemila once d'oro per ragion della tratta dei frumenti; e molti speciali provvedimenti diè per tener contenti i marinai e i soldati catalani. Raccomandava con ciò di rendere ragione, come sopra dicemmo, lealmente e speditamente agli usciti che rivendicassero i beni confiscati dagli angioini; volea che fosse soddisfatto, ma con misura, all'avarizia del clero, anelante di ripigliare il maneggio di alcuni patrimonj ecclesiastici; assentiva che la regina dimorasse tuttavia in Messina infino a primavera; e richiedea il Procida e gli altri consiglieri che sempre l'assistessero.[1] Questa è la somma del citato rescritto dato di Logrono, il ventinove luglio dell'ottantatrè, che prova come tra Procida e il re, il maestro di politica fosse quest'ultimo; e mostra ancora la tardità delle comunicazioni tra la Sicilia e la Spagna, poichè infino a quel giorno non pare arrivato al re l'avviso della vittoria navale dell'otto giugno, che or ci faremo a narrare.

Nonostante la penuria di danaro significata al re, la reggenza di Sicilia s'era affrettata ad allestire alla meglio l'armata contro una prima fazione del nimico, il quale ignorando che la controrivoluzione fosse stata spenta sì tosto con arte e fortuna, si mostrava ne' mari di Sicilia in questa stagione. Perchè venute a Napoli di maggio le venti galee provenzali, e tolti secoloro assai cavalieri del regno e francesi, e sette legni da ottanta remi, a Nicotra s'erano avviate a trovare il principe. Il quale vedendo così rassicurati i mari da' corsali siciliani, e che i mercatanti di Terra di Lavoro e

[1] Documento XVI.

Principato ricominciassero a navigarvi, e recar vittuaglie alle sue stanze; e sentendosi già forte alle offese, per prima dimostrazione, mandò l'armata provenzale a girar intorno la Sicilia dal mar Tirreno, e dall'Affricano toccar Terranova, e, s'altra occasione non si presentasse, vettovagliare il castel di Malta, che i nostri sotto Manfredi Lancia, occupata l'isola, stringean d'assedio, e con macchine percoteano.[1]

Ruggier Loria stavasi pronto nel porto di Messina con ventidue galee catalane e siciliane, assai poveramente armate, dice D'Esclot, poichè la più parte del navilio se n'era tornato in Catalogna dopo il re. Indi fu mestieri far montar su le galee un rinforzo di almugaveri, montanari chiamati per la prima volta a combattere in mare. L'ammiraglio ebbe avviso della nemica flotta da' suoi legni sottili, o da barche di Principato, che navigavano con frutta e vini furtivamente alla volta di Sicilia; le quali imbattutesi nella flotta provenzale presso Ustica, se ne liberavano fingendo esser indirizzate per Tunisi, e poi, volto il corso, approdavano a Messina, a Palermo e a Trapani.[2] Presupposta a quell'avviso la fazion de' nemici, la regina incontanente spacciò a Malta

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 398. — D'Esclot, cap. 110. — Nic. Speciale, lib. I, cap. 26. — Montaner, cap. 81.

Quanto al numero delle navi provenzali, il Malaspina dice 27 galee, ch'è esattamente il numero de' legni che combatterono a Malta tra galee e d'altro nome; D'Esclot porta venute di Provenza 20 galee; e gli altri qual più qual meno, ma con pochissimo divario: talchè riscontransi col diploma dato di Nicotra il 2 giugno (1283), nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 E, foglio 12, col quale si comandava di fornir viveri per due mesi a' vascelli venuti di Provenza, cioè 18 galee, un *panfilio*, ed 8 *vaccettas*.

Ibid., a foglio 13, diploma dato di Nicotra il 3 giugno per lo stesso affare, nel quale si parla di Bartolomeo Bonvin, e si dice che le galee eran già venute a Napoli.

[2] D'Esclot, cap. 110, dice espressamente questo caso delle barche di Principato cariche di frutta e vini per Sicilia. Io dapprima non sapea piegarmi a credere che dal reame di Napoli si portassero di tali derrate in Sicilia, massime i vini. Ma bisogna accettar questo fatto economico, alla irrefragabile testimonianza di due diplomi dati di Napoli il 2 maggio, duodecima indizione (1284), pei quali si fece severo divieto alla furtiva estrazione di vini per Sicilia, che si commettea in Sorrento e in Castellamare di Stabia, infingendosi imbarcarli per terre fedeli al re. Dal regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 85 a tergo, 88 a tergo. E sempre più si vede la grandissima informazione e diligenza del D'Esclot.

un legno da quaranta remi a comandar che lasciato l'assedio della rócca, s' afforzassero i nostri in città: e Loria, cercando la flotta di Provenza, diè ai venti le vele. D'Ustica la seguitò a Trapani e a Terranova, restando indietro sempre due giorni; onde com'ei toccò Gozzo, la seppe arrivata a Malta, che già avea sbarcato le genti, e investito, ancorchè invano, gli assedianti in città. Indi, a mezzanotte innanzi l'otto giugno milledugentottantatrè, salpando dal Gozzo, fu surto a traverso la bocca del porto di Malta, con le ventidue galee ordinate a scaglioni. Questa era la prima impresa che Ruggiero governava da ammiraglio: tra la sua gente e la provenzale s'aveva a contendere il primato ne' fatti di mare. Perciò, sdegnando assaltare il nemico sprovveduto, fa suonare a battaglia le trombe e le taballe; manda un legno a sfidare Cornut; e accorgendosi come cento uomini francesi dal castello correano ad imbarcarsi, da non curante li aspetta. Fe il nimico ammiraglio riconoscer le nostre galee; e più baldanzoso per falso avviso che fossero sol dodici, co' suoi ventisette [1] legni impaziente diè dentro, che appena facea l'alba.

Uguagliavansi i combattenti di cuore, d'orgoglio, e a un dipresso di forze; perchè il nimico ci vantaggiava nel numero degli uomini e de' legni, cedea negli ordini del combattere, per cagion di que' suoi terzi vogatori,[2] nè pratichi nè aitanti al saettare, da meno assai de' balestrieri stanziali, freschi e spediti, ch' avea l'ammiraglio siciliano, contento di due uomini soli a ciascun remo. Dapprima s' affrontano con

[1] E invero 27 erano tutti i legni, secondo il diploma del 2 giugno 1283, citato di sopra. La differenza con D' Esclot non sarebbe nel numero totale, ma solo in quello delle galee.

[2] Montaner, cap. 83 e 131, dà lunghe lezioni militari intorno il vantaggio de' balestrieri scritti, o vogliam dire stanziali, e l'impaccio de' terzi remiganti, che nel combattimento facessero da balestrieri. Ei li chiama *tersols;* ed è una voce ch'io non seppi comprendere nell' originale catalano, ma la veggo benissimo spiegata dal Buchon nella sua versione francese, ed. Paris 1840, pag. 288, *rameurs surnuméraires, attachés en tiers au service d'une rame.* I balestrieri stanziali son detti da Montaner *en taula*, perchè l' ufficio dell' arruolamento si chiama *taula* in catalano. A quest' ordine di balestrieri, non gravati d'altra fatica sulle galee, Montaner dà le continue vittorie de' Catalani in giusta battaglia navale; ma pur confessa che in un' armata era necessario un certo numero di galee co' terzi vogatori, per potere al bisogno dar più vigorosamente una caccia.

ugual furore, con saette e sassi e calce e fuochi; ma Loria comanda a' suoi, che copransi alla meglio, e sostengan lo scontro, lasciando i soli balestrieri a ferire: e così infino a mezzogiorno si battagliò, e si sparse assai sangue, incalzando gli uni, difendendosi gli altri soltanto. Ma come Loria s'accorse che già mancavano i tiri a' Provenzali, i quali invano li aveano sparnazzato, e che prendean essi a lanciare fino gli utensili delle galee, passò a ripigliar vivamente l'assalto. Leva il grido: « Aragona sovr' essi! » e robusti arrancando i nostri, feriscon di sassi e dardi e tutte lor armi i Provenzali, sprovveduti e stracchi; urtan di costa le navi; spezzan remi, fianchi, prore; saltan all'abbordo con le spade alla mano. Quest'impeto trionfò. Nol sostenne Bonvin, che con otto galee sdrucite e insanguinate, a randa a randa la punta del porto, prese largo alla fuga. Facil preda caddero i rimagnenti. Ma Guglielmo Cornut disperatamente strignesi a combattere con Loria; spicca un salto sulla galea catalana, o quei sulla provenzale, chè in ciò variano i racconti; e il Marsigliese cercando l'emulo suo, tanto menò a cerchio d'un'azza, che sgombrò la ciurma, con lui scontrossi sotto l'albero della nave. Ferillo alla coscia d'un lanciotto; e 'l finiva con l'azza, se un colpo di pietra non gliela traea di mano: onde Ruggiero, colto il tempo, strappandosi l'asta dalla ferita, ritorcegliela in petto, e 'l passa fuor fuora. Così fornissi la zuffa. Cinquecento rimaser de' nostri tra feriti ed uccisi; ottocento sessanta i nimici prigioni; morti poco più. Bonvin, sostato a cinque miglia da Malta, fea gittare i cadaveri, affondar tre galee incapaci a mareggiare; e con le altre cinque, sol avanzo dell'armata, tornò portatore di lutto alle costiere di Provenza, ove pochi erano che non avessero congiunto o amico da piangere. S'arrese poi a Manfredi Lancia il castello: Malta e il Gozzo presentaron Ruggiero di munizioni, gioielli, moneta. Egli, approdato a Siracusa, fa cavalcar corrieri per tutta l'isola col nunzio della vittoria; spaccialo con un legno al re in Aragona. Tornasi indi a Messina, strascinando a ritroso le navi cattivate, e le nimiche bandiere, e tanto stuol di prigioni; de' quali la reina mandava a Pietro in Ispagna dodici cavalieri; i gregarj fea lavorar nell' arsenale di Mes-

sina e al risarcimento delle mura; e fu chiuso in carcere Nicoloso de Riso, perdonandogli la pia regina quella morte ch'ei ben meritava per le portate armi contro la patria.[1] Ma l'ammiraglio non posando a pascersi di lodi in corte, di plausi e festeggiamenti in città, e volendo trarre del tutto a'nemici la voglia di venir sopra l'isola, rifornita in pochi giorni la flotta, spingeasi lungo le costiere di Calabria e Principato; presentandosi minaccioso infino allo stesso porto di Napoli, affidato forse nelle accennate pratiche. Il presidio fe prova a rispingerlo saettando; ed ei, messi all'opra i suoi balestrieri, spazzò la riva. Allora fa appiccar fuoco a navi, attrezzi e munizioni navali, accatastati nel porto; passa indi a Capri e ad Ischia; prende d'assalto quelle deboli castella; e pieno di preda, torna in Sicilia a svernare.[2]

Intanto i due re in ponente menavano gran rumore per lo duello, del quale è bene narrar tutti i particolari. Ad ovviarlo s'era adoprato papa Martino, solo in questo moderato e pio tra tanta intemperanza d'ira: di che ci restano irrefragabili documenti, e distruggono una fola di Giachetto e del Villani, che favoleggiaron pattuito innanzi Martino il combattimento; posta premio al vincitore la corona di Sicilia; Pietro, per la diffalta a quella tenzone, scomunicato e spoglio del regno.[3] Tutto al contrario, il papa indirizzò a Carlo una grave epistola il dì cinque febbraio dell'ottantatrè. Severo assai perchè assai l'amava (così scriveagli), il riprenderebbe di quegli stolti patti, di quelle disoneste imprecazioni stipulate nei diplomi, di quella non prova di ragione, ma di vanità e ferocia. E non s'accorgea della magagna del-

[1] La presura di costui nella battaglia di Malta si ritrae da un diploma di re Giacomo, dato di Messina il 19 luglio 1286, in Di Gregorio, *Bibl. aragonese*, tom. II, pag. 500.

[2] D'Esclot, cap. 110, 114 e 116. — Montaner, cap. 82, 83, 84, 93. — Bart. de Neocastro, cap. 76. — Nic. Speciale, lib. I, cap. 26. — Saba Malaspina, cont., pag. 398, 399.

Il solo d'Esclot, degnissimo di fede, narra quest'ultima correria a Napoli. Montaner, sovente poco esatto, la scrive con qualche divario, e pria della vittoria di Malta.

[3] Giachetto Malespini, cap. 217, 218. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 86, 87. Nello error loro cadde ancora l'autore del Memoriale de'podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1156.

l'Aragonese, che, minore assai di esercito, l'adescava a misurarsi da uguale? Vietati, dicea, dalla religion del vangelo questi certami alle private persone, non che ai reggitori de' popoli. Pertanto non s'attentasse a combattere; ei, vicario di Cristo, lo sciogliea da'giuramenti presi; persistendo, minacciavalo di censure, e di quanti altri gastighi sapesse trovar contro di lui la romana corte.[1] Rincalzò lo scritto con la viva voce del cardinale di san Niccolò in carcere Tulliano, e di quel di santa Cecilia, mandato in Francia con lo stesso Angioino.[2] A re Eduardo, per un'altra epistola del cinque aprile, sotto l'usata minaccia, inibì di star guardiano del campo, di far entrare in Guascogna i combattenti:[3] al medesimo effetto, scrisse non guari dopo a Filippo l'Ardito.[4] Ma alfine lasciò fare, o perchè vide non poter vincere la pertinacia di Carlo, o perchè entrò nei disegni di Carlo e della corte di Francia, che sembrano men lievi e men innocenti d'uno sfogo cavalleresco.[5]

E l'Inglese, richiesto da Carlo, dopo alquanto differimento, rispondea, gli manderebbe messaggi; e Goffredo di Grenville e Antonio Bek inviò, portatori d'una lettera, ove conchiudea: non, se a lui ne tornassero ambo i reami di Sicilia e Aragona, lascerebbe compier tanta crudeltà al suo cospetto, nè in sua terra, nè in altro luogo ove potess'egli attraversarla.[6] Significò al principe di Salerno, avere risposto

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 8 a 12, breve dato d'Orvieto a 3 aprile. —Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 541.

[2] Raynald, ibid., § 13; e Nangis, ibid., pag. 542.

[3] Raynald, ibid., § 7. — Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 242 a 244.

Questo divieto del papa è affermato ancora nella Cronaca del Monastero di S. Bertino, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 763.

[4] Breve del 20 aprile 1283. Negli archivj del reame di Francia, J. 714, 3.

[5] Nangis, loc. cit.

[6] Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, diplomi del 25 marzo e 5 aprile 1283, tom. II, pag. 239, 240.

Ivi, nell'epistola a re Carlo, si legge: *Kar sachez de verité qe pur gainer teus deus Reaumes come celui de Cezile e de Aragon nous n'en serrions gardeins du chaump où là susdite bataille se fest; mes mettroms peine et travail en totes les maneres qe nous saverons qe pes e acord fust mist entre vous, come celui qe mout le vodroit.*

a Carlo un no assoluto:[1] gli stessi legati mandò a re Pietro.[2] Alfine, a trarsi d'impaccio del tutto, togliendo ogni luogo all'assicurazione del campo, comandava al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città a disposizione di Carlo e del re di Francia.[3]

Ma i due nemici re tuttavia sceneggiavano. Pietro, di Sicilia commise ad Alfonso in Aragona, che scegliesse i campioni; che ne scrisse poi cencinquanta, perchè in ogni caso non mancassero i cento; ed eran Catalani, Aragonesi, Siciliani e d'altre province d'Italia, Alamanni, e anco un figliuol del re di Marocco, disposto, dicesi, a convertirsi alla fede di Cristo se n'uscisse con vittoria. Carlo dal suo canto fabbricar facea a Parigi cento armadure finissime; e, partitosi da corte di Francia, tutto ordinava al duello, o a farne mostra; e raccolse infino a trecento campioni, per la ragion medesima dell'avversario, che de' cento primi, sessanta eran Francesi, Provenzali il resto. Vi si pose in lista ancora Filippo; e a tutti i suoi baroni comandò si trovassero al duello:[4] onde tal romore ne corse per lo reame, che in ogni luogo la nobiltà fremeva arme, cavalcava, sperando entrar nella battaglia, o, se non altro, vederla; e traeano a torme a Bordeaux, come se già si rompesse la guerra. Indi in que' piani re Carlo fe costruire assai capace la lizza, bislunga, girata di gradi a guisa d'anfiteatro, saldissima di legname e di ferro, con due alloggiamenti per le due bande nimiche, affortificati di steccato e fosso; l'uno all'un capo, l'altro all'opposto presso la porta, ch'unica se n'apri per l'entrata e l'uscita. Ma queste vicine stanze ai Francesi, le prime assegnavansi a que' d'Aragona; onde si bucinò, che divisassero i Francesi, restando vincitore il nimico, occupar con gente di fuori la porta, e, chiuso nello steccato, farne macello. Maggiori sospetti

[1] Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra* ec. La frase è, avere rifiutato *tut outre*.
[2] Ibid., pag. 241.
[3] D'Esclot, cap. 104.
Questo attestato, che non si legge in alcun altro contemporaneo, toglie tutte le contraddizioni che si troverebbero nell'operare di Eduardo, il quale negava prima il campo, e lasciava poi costruir la lizza, e venire i combattenti. Consegnata per que' giorni la città a' Francesi, s' impediva il duello senz'altra briga.
[4] Questo è accettato dal Nangis, e da altri scrittori di parte francese.

destava il raccontato armamento universale di Francia, e 'l sapersi tutti i passi d'intorno Bordeaux occupati da gente francese.

Navigò Pietro di Trapani ver' ponente a golfo lanciato; ch' entrato in mare il dì undici maggio, forte il travagliava un timore di non giugnere a tempo. A ostro da Sardegna, l' investe un tempo fortunale; ed egli accorgendosi che a vele non si facea, rinforzate di remiganti due delle galee, passavi dalla sua nave con tre soli cavalieri: comanda di guadagnar l'isola a ogni costo, mare e venti spregiando, e i pirati frequentissimi; e a Ramondo Marquet, l' ammiraglio, che lo scongiurava non si gettasse tra tanti rischi: « No, rispose, per trovarmi alla battaglia, quanto mortale far possa, io il farò. Il mio fato, qual che siasi, è scritto, è immutabile; e meglio conviene a'mortali darsi impavidi alla fortuna, che far vani sforzi a fuggirla. » Con tale animo, rifocillatosi a terra un istante, si commette di nuovo sul legno, contro un ponente che il traportò fino a vista d' Affrica. Maledisse allora i fati che 'l traeano a parer mancatore e spergiuro: per ansia e travaglio tre dì non prese alimento. Ma fur sì destri i suoi, che al terzo giorno toccavan Minorca. Quivi il re cibossi; valicò il mar fino a Cullera; e co' tre soli cavalieri, si trovò il diciannove maggio a Valenza.

Trafelato ancor dal viaggio, ivi intende que' sospetti e quel romoreggiar de' Francesi, fatto, se non altro, a spaventarlo sì che non vada a Bordeaux. Pensava non poter con sè condurre tant' oste da fronteggiarli; nè fallar volea la promessa, nè sprovveduto gittarsi in gola ai nimici: ma poco penò a trovare un partito. Ai suoi campioni, già pronti e venuti presso i confini, comanda che ciascun resti là dove abbia saputo prima il sopruso degli avversarj. Spaccia Gilberto Cruyllas al siniscalco del re d'Inghilterra, a domandarlo di sicurare il campo; e gli fa cavalcar appresso un nuovo messaggio ogni dì, per aver frequenti avvisi, e render solita per quelle strade la vista d' uomini del re d' Aragona. Ei co' tre fidatissimi cavalieri, Blasco Alagona, Berengario Pietratallada e Corrado Lancia, cavalcò senz' altra brigata con Domenico Figuera da Saragozza, mercatante di cavalli, usato

a trafficare in Guascogna, pratichissimo de'luoghi, dal quale volle sagramenti terribili del segreto; nè altri in corte seppe questo viaggio, non lo stesso infante Alfonso. Armossi il re d'un giaco di maglia sotto i panni, d'una celata sotto il berretto, s'avvolse in un vecchio mantello azzurro, prese in mano una zagaglia, la valigia sul caval suo per parer famigliare del mercatante; e gli altri più poveramente si vestian da mozzi: ma il Figuera mostravasi a studio in onorevole arredo e sembianza; maltrattava i finti famigli, albergava solo; servialo a mensa il re, e gli dava acqua alle mani. Così prendeano la via di Tarragona, montati su veloci palafreni, mutandoli di posta in posta; così richiesti ai passi, rispose il mercatante che con que'famigliari andasse per sue faccende; e, deluse le insidie, il dì trentuno maggio a nona si trovarono sotto Bordeaux.

Incontanente il re manda a città Berengario, figliuolo del Cruyllas, chè trovato segretamente costúi, venir facesse fuor le mura il siniscalco inglese Giovanni di Greilly, con dir che un cavaliere amico suo il dovea richiedere d'alto affare, e si menasse un notaio. Giovanni a sera andò: al quale Piero, infingendosi ambasciador novello, ridomandava se venir potesse il re d'Aragona; e quei risoluto rispondea che no: saper vicine grosse torme di cavalli francesi; re Eduardo non aver assicurato mai il campo: nè or, volendo, il potrebbe, congiunte ancor le sue forze a quelle del re d'Aragona: ciò aver ei poco innanzi protestato a Gilberto. E Piero il pregava che gli mostrasse la lizza: alla quale condotto, gittatosi alle spalle il cappuccio, al siniscalco si appalesò. Que' premurosamente lo scongiura, s'involi per Dio ai nemici. Il re montato il suo destrier di battaglia, tre volte accerchia l'arena; surto nel mezzo, dice solennemente al siniscalco e al notaio, esser venuto a mantener la sua fede; non restar per lui che non si combatta, ma per la perfidia de' nemici. Una protestazione fe stenderne in buona forma; attestandovi il Greilly la venuta del re d'Aragona, e l'ordine d'Eduardo di rassegnar la città a Filippo ed a Carlo. Lasciò all'Inglese il re d'Aragona le armi sue; pregollo che soprastasse alquanto a divulgare il fatto; e spedi-

tamente galoppò, tornandosi per la via di Baiona. Giunto a questa città tutto spunto e rabuffato, chè da tre dì non chiudea ciglio, promulga una protestazione; manda lettere e nunzj a' principi di cristianità; e aspettandosi la guerra, richiama in patria i sudditi suoi che si trovassero in Francia.

Carlo, dall' altro canto, trovatosi infin dal venticinque maggio a Bordeaux, come il dì stesso del duello seppe dal siniscalco la venuta dell' avversario, indragato mandava cavalli a inseguirlo, che per l' avvantaggio delle mosse invano s' affaticarono; e col Greilly n' ebbe acerbissime parole, e trapassò infino a farlo sostenere in palagio, ma tosto liberollo, vedendo ammutinarsi i cittadini a tal violenza. Poi quel dì stesso, armato di tutto punto coi suoi campioni, stette Carlo infino a meriggio nel campo: e una oste francese, chi dice di tremila cavalli, chi di cinquemila, e chi assai più, baldanzosa ingombrava i dintorni della città. Carlo protestò superbamente, gridando in palese falso e codardo re Pietro; ma entro di sè mordendosi, dice lo stesso Saba Malaspina, d' aver ordito tela di ragni: e narra D' Esclot, ch' ei chiamava questo suo fier nimico non uomo, sì demonio d' inferno, e peggiore, perchè al segno della croce il diavol dileguasi, ma contro costui non avvi argomento; tel credi lungi le mille miglia, e tel senti sul collo. L' undici giugno, infine, lasciata Bordeaux, non tardava il Francese a promulgar in Italia una interminabile diceria de' torti di Pietro, e delle ingiurie ch' avea ingozzato costui. Così la commedia terminossi. Nei raccontati fatti a un dipresso accordansi tutti gli storici contemporanei, ancorchè diversi in qualche particolare, e secondo lor parte sforzantisi ad accusar chi Pietro e chi Carlo. Noioso e inutilissimo parmi entrare in questo giudizio. Ma se mentissero pure i cronisti di parte aragonese; se fosse pur falso, come non mi sembra, il viaggio di re Pietro a Bordeaux, è indubitato che il Francese v' andò con uno esercito; che alcun patto non potea obbligare il re d'Aragona ad andare a gittarsi con cento uomini in mezzo a un' oste; ch' Eduardo non v' era, nè assicurava il campo; che il giurato patto portava di trovarsi a Bordeaux il primo giugno, non di combattere, se non dinanzi il re d' Inghil-

terra, o secondo nuovo trattato. Amendue perciò in realtà elusero il bizzarro lor patto, sforzaronsi ad osservarlo in apparenza; e da ciò trassero argomento a gittar l'uno su l'altro la vergogna; il che in fondo era il solo intento di entrambi.[1]

Le trame di Gualtiero distrutte, la sconfitta di Malta, l'audace correria dell'ammiraglio siciliano, sforzarono il principe di Salerno a rimetter pure l'impresa all'anno appresso; mentr'egli, allestite in Brindisi altre galee e teride, già col conte d'Artois da un dì all'altro pensava imbarcarsi.[2] Indi, con quell'adoprar attivo e solerte, ch'è pur dote de' mediocri, ma gli effetti il distinguono dal valor vero, questo Carlo che, degenere dal padre, in sua vita molto si arrabattò e nulla mai fece, preparò grandi macchine e videle ruinare a un soffio, or tutto inteso al passaggio di Sicilia dell'anno vegnente, la prima cosa perdè l'intento ch'avea sudato a procacciare testè con le riforme e promesse a' sudditi. Perchè non dismettea le antiche gravezze, le esacerbava anzi con francarne i Provenzali[3] e altri stranieri; ridomandava imprestiti ai comuni di terraferma; nè facea senno all'aperto niego di quelli.[4] Errò ancora a credere i

[1] Tutto questo racconto, nel quale non mi è paruto possibile scriver le citazioni a ogni parola, è tratto da Saba Malaspina, cont., pag. 399 a 402. — D'Esclot, cap. 104, 105. — Montaner, cap. 80, 85 e seg. — Bart. de Neocastro, cap. 67, 68, 69. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 44. — Tolomeo da Lucca, *Historia eccl.*, lib. 24, cap. 7 ed 8. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 17, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Ferreto Vicentino, ibid., pag. 954. — *Vite di Martino IV*, ibid., tom. III, pag. 609, 610. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 31, 32. — Nangis, in Duchesne, *Hist. franç. Script.*, tom. V, pag. 542. — Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, agg., tom. XXVI, pag. 39. — Giachetto Malespini, cap. 218. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 87. — Memoriale dei podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1155, 1156. — *Chron. Mon. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.* tom. III, pag. 764.

Il manifesto di re Carlo al comune di Modena contro Pier d'Aragona, si legge in Muratori, *Antiquitates italicæ Medii Ævi*, tom. III, Diss. 39, pag. 650.

[2] D'Esclot, cap. 115.

[3] Diploma del 24 gennaio 1284, citato nel seguito di questo Capitolo, in nota.

[4] Scotto, *Syllabus*, tom. I, diplomi a pag. 254, 255, 259, e le annotazioni, pag. 254.

popoli bambini troppo, quando appresentatisi al papa i deputati delle provincie per la promessa riforma dei tributi, Martino, che giocava d'accordo con Carlo, diessi a pretestare memorie incerte, necessità di una sottile esamina, e questa commise al cardinal Gherardo, legato a Napoli;[1] tanto più affrettandolo per lettere, quanto più bramava mandar la cosa a dilungo. Perciò nel reame di Napoli gli umori desti dalla siciliana rivoluzione e da' travagli che durava casa d'Angiò, e anco dalle benevole dimostrazioni di casa d'Aragona, tornavano ad agitarsi. In Sicilia, al contrario, allontanato quel valor molesto di Pietro, quetavano i popoli nel mite reggimento della regina Costanza: e sì tranquillo corse quell'anno, che sol de' casi di fuori scrivono i nostri storici; e Montaner afferma, irrefragabil prova del buon governo, che dopo la comun gloria della battaglia di Malta, Siciliani e Catalani più che mai s'affratellavano e strigneansi d'amistà e di parentadi.[2] Per queste cagioni la regina di Sicilia potè allor tentare, e 'l vicario di Napoli non seppe rintuzzare nello stesso cuor del suo regno, un'assai temeraria fazione.

Ebbe in quel verno gran caro di vittuaglie in Italia. Donde Scalea, Santo Lucido, Cetraro, Amantea, mosse dalla penuria o dalla mala contentezza (chè Scalea l'anno innanzi era stata la prima in terraferma a darsi a re Pietro), si proffersero alla regina Costanza, e ella provvedessele di viveri e difendesse: la qual pratica condussero alcuni Scaleotti usciti per omicidj e riparati in Sicilia; e volentieri l'assentì la regina. Mandovvi pertanto con otto galee un forte di almugaveri, e alcune teride cariche di grano; onde il pregio di esso d'un subito si ammezzò,[3] a grande sollievo dei terrazzani. Ma gli almugaveri, messo piè a terra, diersi a infestare tutto Val di Crati e Basilicata: contro i quali movendo il giustiziere di Val di Crati con grosse torme di cavalli, aspettatolo a lor uso in una stretta gola, ruppero lo con strage, e l'inse-

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, breve del 25 novembre, a § 46. — Saba Malaspina, cont., pag. 403.
[2] Montaner, cap. 84.
[3] Da quaranta a venti tarì la salma, dice il Malaspina.

guirono infino a un castello del vescovo di Cassano, ove posero l'assedio. Sopraggiunto di Sicilia il conte di Modica, e con esso pochi cavalli e più feroci frotte d'almugaveri, peggior travaglio dierono a Basilicata. Prese il conte alcune castella e la terra di San Marco; quivi della chiesa de' frati Minori fe un ridotto assai forte; malconci ne rimandò Rizzardo Chiaramonte, e altri baroni venuti con maschio valore contr'esso; i quali non furon punto imitati dagli altri feudatarj del regno, scontentissimi del governo angioino. Invano, di maggio dell'anno seguente, si fece un altro appello alle milizie feudali del reame di Puglia per venire a oste a Scalea, e anco mandovvisi, sotto il comando di Ruggier Sangineto, gente assoldata in Toscana: i Siciliani sempre tennero il fermo, e fecero patire a quelle provincie correrie, ladronecci, notturni assalti;[1] che appena si crederebbe, standovi a manca il campo di Nicotra, a destra la capitale, e per tutto il regno guerriere voci e apparecchi.

Il papa, non vinto pe' falliti disegni dell'anno innanzi, ma rifacendosi ad ogni ostacolo sempre più pertinace e voglioso, sforzavasi a ritentar ora la prova, fin trascurando i proprj pericoli e bisogni: Roma per carestia tumultuante; accanita ad assediare in Campidoglio il vicario di re Carlo;[2] esausto l'erario pontificio; necessitato a incettar grani in Puglia, perchè i Romani non facesser peggio.[3] E prja rinnovò le scomuniche il dì della cena del Signore, quel dell'Ascensione, quel della dedicazione della Basilica di San

[1] D'Esclot, cap. 119. — Saba Malaspina, cont., pag. 403, 404.

Il primo dice dell'occupazione di quelle quattro terre; il Malaspina della sola Scalea.

I due appelli al servigio feudale nel reame di Puglia si leggono nel diploma del 30 ottobre 1283, presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 257; e nei diplomi del 21 e 31 maggio 1284, ibid., pag. 266, 298. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 81 a tergo, leggesi un diploma dato di Napoli a 28 aprile, duodecima indizione (1284), per 100 balestrieri e 200 lancieri a piè, venuti poco prima da Firenze, che si mandavano a Ruggiero Sangineto per ingrossar l'oste all'assedio di Scalea.

Montaner, cap. 113, nomina alcuna delle terre occupate, e dice del malcontento nel reame di Puglia; ma confonde questa fazione con quella dell'armata che combattè poi nel golfo di Napoli.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 404.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 52.

Pietro, con molto studio a promulgarle per tutta l'Italia, e massime a Genova;[1] ove molti cittadini per interesse di parte ghibellina eran disposti ad aiutare il nuovo principato in Sicilia, e pendeano anco a questo i magistrati della città, tentati invano da Filippo l'Ardito a collegarsi con la Chiesa e Carlo contro il re d'Aragona, e a stento tirati a promettere una stretta neutralità.[2] Le decime, non peranco scadute, delle chiese di Provenza, d'Arles e degli altri dominj di Carlo, a lui assegnò per la siciliana guerra, dando autorità ai legati pontificj di sforzare i vescovi al pagamento.[3] A Venezia s'adoprò, sollecitato dal principe di Salerno dopo la sconfitta di Malta, ad armargli una ventina di galee, offrendo porger da' tesori apostolici cinquemila once d'oro; ma l'accorta repubblica rispose: «Nè al re d'Aragona, nè ad altri cristiani moverebbe mai guerra senza cagione;[4] » e richiamò in osservanza un'antica legge, per la quale vietavasi ai privati di prender l'armi per alcuno Stato straniero, senza permesso del doge e d'ambo i consigli. E il vicario di Cristo si pigliò per offesa alla sua dignità uno statuto sì conforme alla ragion pubblica e delle genti, e pel cardinale di Porto, legato, scomunicò Venezia, ribenedetta poi nell'ottantacin-

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 1.

[2] Risposta del podestà, capitani, consiglio e comune di Genova al re di Francia, negli archivj del reame di Francia, J, 499, 42.

Il re avea inviato due ambasciadori a richieder Genova che desse *favore, aiuto e giovamento* al papa e al re di Sicilia, *zio* del re di Francia, contro il re d'Aragona, *che avea operato contro la Chiesa, contro le inibizioni del papa, e contro il re di Sicilia*, la qual cosa ognun sapea *quanto interessasse la corona di Francia*. Genova risponde essere in pace col re d'Aragona da 170 anni, e non aver cagione di rompere; ma promette che non darà aiuto di navi nè d'armi al re d'Aragona. Non vi ha data in questo diploma, nè nomi, sia dei magistrati di Genova, sia dei re; ma le narrate particolarità, infallibilmente il pongono tra gli anni 1282 e 1284. È uno lungo ruolo di pergamena scritto in carattere del secol XIII, con suggello in cera verde, pendente da una stretta striscia di pergamena e impresso da un lato solamente. V'ha un grifone alato, chiuso in un poligono ad angoli salienti e rientranti a forma di stella, e fuori il poligono la leggenda: *Sigillum Comunis et populi Janue.* — Vedi anche i Documenti citati di sopra, Cap. IX, pag. 180-181.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 10.

[4] Ibid., 1283, § 40. Il breve al principe Carlo, posteriore al fatto, è dato il 22 aprile 1284. — D'Esclot, cap. 115, riferisce la risposta dei Veneziani.

que da papa Onorio per maggior prudenza di Stato.[1] Tre legati del principe venivano inoltre a Martino, a ridomandar moneta pel passaggio di Sicilia; ed ei dando di piglio nei tesori delle decime di tutta la cristianità, levate già per la impresa di Terrasanta da papa Gregorio e dal concilio di Lione, or ne forniva per la guerra siciliana ventottomila trecentonovantatrè once d'oro, non picciola somma, secondo que' tempi; ordinando bensì che la più parte si maneggiasse dal cardinal Gherardo, in cui più fidava.[2] Altri danari da altre epistole di Martino appaion sovvenuti al principe di Salerno. Il quale spintosi infino a chieder le genti pontificie che in Romagna militavano condotte dal pro' conte Giovanni d'Eppe, le assentía Martino, senza curarsi della sua stessa vacillante dominazione in que' luoghi.[3] Alfine, il due giugno, tre dì innanzi il precipizio dell' impresa, papa Martino da Orvieto la rincalzava con bandire la crociata contro cristiani. A sue accuse vecchie e stracche aggiunse: ricettarsi eretici in Sicilia; vietarsi agl' inquisitori di perseguitarli; torsi a Terrasanta le vittuaglie. Donde commise al cardinal Gherardo, che predicasse contro re Pietro e' Siciliani scomunicati, e, attendendo solo a far numero, desse a tutt' uomo la croce, senza guardare ad origine o nazione.[4]

Nel medesimo tempo, re Carlo attendeva in Provenza ad accattar danari e allestir navi a questo nuovo assalto di Sicilia;[5] e il figliuolo, fatta dimora a Nicotra infino all'autunno del milledugentottantatrè, e lasciato quivi con l'esercito il conte d'Artois, tornossi a Napoli, donde secondo i casi sopraccorreva qua e là per tutta Puglia.[6] A raccor danaro stu-

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 63 e 64. Quivi si legge la bolla di Onorio, data di Tivoli il 4 agosto, anno 1. —

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 40, nel detto breve del 22 aprile 1284. Saba Malaspina, cont., pag. 418. Veggansi anche i diplomi citati qui appresso per varj imprestiti del papa.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 13 e 48.

[4] Raynald, ibid., § 2 e 3.

[5] Saba Malaspina, cont., pag. 402.

[6] Saba Malaspina, ibid.

I viaggi del principe di Salerno si veggono dai varj suoi diplomi, dati di Nicotra, Napoli, Foggia, Brindisi, Bari, presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 260, 261 e 263; da que' citati nelle annotazioni seguenti, cavati dai regi-

diossi sopra ogni altra cosa, perchè senza fine ne ingoiava la guerra. Ondechè, usando l'autorità datagli dal padre a torre in presto infino a centomila once d'oro con sicurtà su tutti i suoi beni e reami, non contento ai sussidj del papa nè ai tributi generali del reame di Puglia,[1] accattava grosse somme da mercatanti toscani, con guarentigia dello stesso Martino e delle decime ecclesiastiche;[2] e quando il bisogno

stri del medesimo archivio; e da altri dati di Napoli 1 gennaio, Foggia 24 e 29 gennaio, Barletta 1 febbraio, Brindisi 23 a 26 febbraio, Spinacchiola 6 marzo, Melfi 10 a 16 detto, nel registro 1283 A, foglio 15, 16, 16 a tergo, 22, 28 a tergo.

[1] Diploma dato di Nicotra il 25 novembre, duodecima indizione (1283), indirizzato a tutti gli uomini di tutti i giustizierati del reame di Puglia. Proponendosi il principe di Salerno di andar nella vegnente primavera sopra la Sicilia, con grandissima flotta ed esercito, al totale sterminamento dell'isola, chiedea per tutte le provincie di terraferma il sussidio, « che non pativa differimento, ed era appunto conforme alle recenti costituzioni del re suo genitore. » Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 71.

Altro diploma, ibid., foglio 80 a tergo, dato di Napoli il 26 aprile, duodecima ind. (1284). È una sollecitazione del sussidio per la impresa contro i ribelli.

Diploma dato di Foggia il 24 gennaio, duodecima indizione (1284), sulle querele *universorum gallicorum et aliorum ultramontanorum in civitate Neapolis commorantium*, lagnantisi che da lor si volesse riscuotere la presente sovvenzione generale. Il principe di Salerno comandava non fossero molestati; perocchè per privilegio di re Carlo erano stati francati da tutte le collette e sovvenzioni, pel passaggio contro la ribelle isola di Sicilia. Ibid., foglio 19 a tergo.

Diploma dato di Melfi a dì 8 marzo, duodecima indizione (1284), pel quale furon cedute a un condottiere, pei suoi stipendj, once 400 su le sovvenzioni generali dovute da alcune terre. Si legge bandita la sovvenzione *in subsidium expensarum futuri nostri passagii in proximo futuro vere contra rebellem insulam Sicilie*. Ibid., foglio 2 a tergo.

Un altro diploma, ibid., dato di Napoli 12 aprile, duodecima indizione, mostrava queste sovvenzioni non eccedere i limiti che si eran posti nei capitoli del parlamento di San Martino.

[2] Diploma del 2 dicembre, duodecima indizione (1283). È la scritta del ricevuto per once 15,000, che la compagnia de' Bonaccorsi di Firenze avea pagato per conto del principe di Salerno in Roma, nel corso dell'anno 1283, in carlini e fiorini d'oro, i primi ragionati a 4, i secondi a 5 per oncia. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 75.

Altro del 13 febbraio, duodecima indizione (1284), ibid., foglio 99, dato di Bari, dove il principe di Salerno confessa avere ricevuto once 10,000 da papa Martino, tolte in prestito per virtù del permesso di accattare infino a 100,000 once con sicurtà su i beni qualunque della corona; permesso datogli dal padre, con un altro diploma che si trascrive, dato *Salorum in Andegavia*, 1283, 14 luglio, undecima indizione, anno 7 del regno di Gerusalemme e 19 di Sicilia.

Conti di Adamo de Dussiaco tesoriere, dal 1 settembre a tutto febbraio, duo-

più strinse, impegnò per poca moneta vasellame e arnesi d'argento; [1] smunse la borsa del cardinal Gherardo e d'altri privati; [2] richiese altre sovvenzioni alle città più docili; [3] vendè il perdono di misfatti; [4] sforzò nuovamente il valor

decima indizione. In que' sei mesi si eran maneggiate meglio che 36 mila once, ritratte da varie partite, tra le quali sono notevoli: once 10,175 di tasse straordinarie; once 16,319 per decime pagate dal papa e da mercatanti lucchesi; once 500 prestate del suo dal cardinal Gherardo; once 695 da mercatanti romani a usura, che sono per l'argento impegnato, come nel Documento XVII. Le spese sono per arredi, soldi alla famiglia del re, e a cavalli e fanti dell'esercito di Calabria con Artois: e 5,000 once per acconciamento di galee, delle quali once 4,000 mandate in Provenza. Vi si leggono i nomi di varj condottieri: Goffredo di Joinville, il visconte di Tereblaye, Ugone de Grenat, Giovanni de Alnect, Pietro de Bremur, Giovanni de Montfort conte di Squillaci, ec. Qui si replica essere equivalente un' oncia a quattro agostali o a cinque fiorini. Nel citato registro 1283 A, foglio 132, 134.

Diploma dato di Melfi a 16 marzo, duodecima indizione (1284), per l'imprestito di once 1,918 da mercatanti senesi. Ibid., foglio 29.

Diploma dato di Napoli a 26 aprile, duodecima indizione (1284). Carlo principe di Salerno a papa Martino. Per l'autorità datagli dal padre di accattare infino a 100,000 once d'oro, avea tolto altre somme di danari. Confessa qui avere ricevuto da Bullono e Vermiglietto, mercatanti lucchesi, once 15,608 di oro sul danaro delle decime ecclesiastiche accordate per la guerra, con guarentigia della Santa Sede. Richiede il papa che ne dia credito a que' mercatanti. Ibid., foglio 131.

[1] Diploma del 24 settembre, duodecima indizione (1283), Documento XVII. Ivi si leggono i nomi delle varie maniere di vasellame impegnato, e il peso, e quel de' rottami d'argento, e fin di alcuni baltei con borchie d'argento. Vi si trova ancora il riscontro co' pesi di Cologna; talchè pare documento assai importante per cui si travagli delle antichità di que' tempi.

[2] Veggasi i conti di Adamo de Dussiaco, citati nella pagina precedente, e un altro diploma del 2 maggio, duodecima indizione (1284), pei danari che lo stesso tesoriero avea tolto in prestito a nome del fisco. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 117. Ibid., a foglio 75 a tergo, leggesi un altro diploma per altro imprestito da uomini di Solmone.

[3] Diploma dato di Napoli il 29 novembre, duodecima in izione (1283), pel quale si voltavano alle spese della flotta le seguenti somme promesse da città in sovvenzione della presente guerra: da Napoli once 1,000, da Salerno 500, e 100 delle once 200 che avea promesso Nocera. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 74.

[4] Diploma del 27 maggio, duodecima indizione (1284), pel quale si rendea la grazia regia, e, mercè once 1,000, anco i beni ai figliuoli di Galgano di Marra giustiziato. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 149. Ibid., a foglio 119 a tergo, leggesi un altro diploma del 6 maggio, duodecima indizione, a favor di Giovanni di Marra figliuolo di Angelo, ch'era stato appiccato, *suis culpis exigentibus*; cioè i mali consigli dati al governo per iscorticare i sudditi.

della bassa moneta;[1] e con la riputazione del cardinale, in un concilio di tutti i prelati convocato a Melfi, strappò loro la promessa di due anni più di decime ecclesiastiche, e a riscuoterle deputò immantinenti suoi commissarj; dagli ordini dei frati cavalieri ottenne aiuto di gente o compenso di danari.[2] E gente richiedea per tutta Italia, in Toscana, in

[1] Diploma dato di Napoli a 25 maggio, duodecima ind. (1284), registro 1283 A, nel regio archivio di Napoli, fog. 136. Divieto all'entrata de' carlini d'argento stranieri, perchè non si ravvilissero que' del governo, ai quali s'era fissato il valore di grana 12 per ciascuno.

[2] Diploma dato di Napoli il 1 giugno, duodecima ind. (1284). Son lettere circolari per tutte le provincie, per le quali si destinano commissarj regi sopra la esazione delle decime dei beni ecclesiastici. *Sane Reverendus in Cristo pater Dominus G. Sabinensis Episcopus Apostolice Sedis legatus, provida nuper ordinacione decrevit, quod super exactionem decimarum omnium fructuum reddituum et provetuum Ecclesiarum quarumlibet existencium in decreta vobis provincia, duorum annorum videlicet, per universos prelatos et Clericos Regni Sicilie citra farum domino patri nostro et nobis gratanter in ipsius legati presencia commissarum*, ec.

Perciò il vicario del re provvedea, che N. N. *dilectus et devotus noster, in quo nos plene confidimus, debeat personaliter interesse*, ec., nella esazione di queste decime. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 147 a tergo, ibid. fog. 148, leggesi la circolare indirizzata al medesimo effetto a' prelati, nella quale son da notarsi le seguenti parole: *Quum pridem Reverendo in Cristo Domino G. dei gratia venerabili episcopo Sabinensi apostolice sedis legato apud Melfiam residente, prudentia vestra diligenter attendens quod dominus pater noster et nos sumus sacrosancte romane Ecclesie Speciales filii et athlete, quodque in prosecutione finalis exterminii Sicule factionis.... decimas omnium fructuum, ec..... in ipsius legati presencia, pro ut veridico relatu didicimus, per biennium liberaliter obtulit et gratiose promisit*, ec. Ibid. a fog. 154, altro diploma dato di Napoli il 2 giugno al medesimo effetto.

Mi par che resti dubbio se questi due anni di decime *promesse* nel concilio di Melfi per influenza del legato Gherardo da Parma, cardinale vescovo di Sabina, siano state oltre quelle accordate già dal papa; ovvero se il legato abbia voluto richiedere di faccia a faccia tal promessa a' prelati per incontrar minori ostacoli a quel pagamento, che d'altronde dovean fare per lo comandamento del papa. Io penderei al primo di tali supposti.

In questo o in altro concilio di Melfi, gli ordini religiosi militari furon tassàti di gente, ma forse poi detter danaro in compenso. Ciò si vede da un diploma dato di Napoli, il 26 aprile, duodecima ind (1284): *Fratri Falconi de ordine militie Templi Vice Preceptori in Apulia. Cum pridem in Concilio per Venerabilem in Cristo patrem Dominum G. Sabinensem Episcopum apostolice sedis legatum apud Melfiam sollempniter celebrato, quatuor milites et sexdecim scutiferos armigeros equis et armis decenter munitis*, ec., furono promessi da voi; mandateli senza dimora, o, invece di essi, once 50. Registro medesimo 1283 A, fog. 83. Al fog. 123 a tergo si leggon altri simili diplomi dati il 29 aprile, indirizzati agli Spedalieri di San Giovanni in Barletta e Capua.

Romagna, in Lombardia, da comuni, da privati condottieri, cui assicurava del pagamento con sì efficaci parole, che mostrano quanto si dubitasse de' fatti.[1] Chiamò al servigio feudale tutti i baroni, che, fatta a Napoli la mostra, n'andassero in Calabria all'oste di Artois;[2] molti allettò con sue concessioni novelle.[3] A' capitani di parte guelfa in Firenze raccomandò sollecitasser le galee promesse da Pisa;[4] n'assoldò Genovesi,[5] oltre le pisane che veniano con l'armata del padre. Il comando della sua flotta affidò a Iacopo de Brusson, vice ammiraglio; provvide con estrema diligenza ad allestir navi, raccor vittuaglie, fornire smisurate macchine da guerra, maneggiate da'Saraceni della colonia siciliana di Lucera, de' quali molti anco assoldò arcadori a cavallo, uomini d'arme, e fanti: nè altro si legge in quella stagione nei registri della cancelleria di Napoli, che di soldati, munizioni, quadrella per l'armata. Il principe fece fino fabbricare in Napoli una nuova armatura per sè, correndo con gran furore nella militar carriera, nella quale a capo di pochi mesi trovò

[1] Diploma dato di Napoli, 5 maggio, duodecima ind. Il vicario chiama alcuni armigeri pisani in suo aiuto, a' suoi soldi. Nel regio archivio di Napoli, registro citato 1283 A, fog. 131 a tergo.

Ibid., diploma di Napoli, 7 maggio, duodecima ind. A tutti i soldati che dovean venire a' suoi stipendj sotto Giovanni de Apia (d'Eppe). Promette loro che appena messo piè in Napoli, avran la moneta del soldo per tre mesi; e che non vedendosi pagati, vadano pur via.

Ibid., diploma del dì 8 maggio a Giovanni d'Eppe, negli stessi sensi, aggiungendo che a San Germano toccherà i primi tre mesi di stipendio, e poi sarà pagato di trimestre in trimestre.

Ibid., diploma del 19 maggio, Documento XXIII.

Ibid., diploma del 20 maggio. Mandato fatto ad Adamo Forrer, capitano del patrimonio di San Pietro, a richiedere con qualche condizione quegli aiuti ch' avean profferto i comuni di Perugia, Viterbo, Orvieto e altri degli Stati pontificj.

[2] Diplomi del 28 gennaio, 24 febbraio, 3, 7 e 17 aprile; 3, 4, 5 e 21 maggio 1284, presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 260 a 266.

[3] Concessioni di beni allodiali e feudali se ne trovan molte fatte in questo tempo, registro citato 1283 A, fog. 117 a tergo, 126, ec.

[4] Documento XXII.

[5] Diploma dato di Napoli, a 15 maggio, duodecima ind. (1284), per pagarsi once 100 per nolo della nave genovese di Simone Malleno. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 104 a tergo. E un altro del 20 giugno 1284, per la nave di un genovese Navarro, citato nel seguito del presente Capitolo.

tal duro contrattempo, che non osò ripigliarla più mai.[1] Questo spaventevole strepito d'arme empieva il reame di Napoli di primavera d'ottantaquattro, perchè i governanti angioini, dopo l'esito infelice dell'anno innanzi, fidando or meno nella via delle seduzioni, vollero ritentare una prepotente forza d'armi, come nell'ottantadue; se non che Carlo

[1] Dapprima il principe di Salerno avea affidato l'armata a Guglielmo Alamanno, e Arrigo Girardi. Diploma dato di Nicotra, il 27 settembre, duodecima ind. (1283), nel citato registro 1283 A, fog. 59 a tergo.

Nel mese di novembre cominciò a incalzare nei provvedimenti per la flotta; e preposevi un uomo di maggior nome, Iacopo de Brusson, come si vede da' seguenti diplomi del medesimo registro.

Napoli 24 novembre, per l'armamento delle navi in Napoli, fog. 71 a tergo.

Napoli 26 novembre, parecchi diplomi per le navi in Salerno, ibid.

Napoli 26 novembre, a Iacopo de Brusson vice ammiraglio. Lunghi ordinamenti a racconciar la flotta: e si dice data ad *extalenum* in Napoli la costruzione di dodici galee per la somma di once 120 per ciascuna, fornite di tutto, fog. 73.

Napoli 27 novembre, altri provvedimenti; e si fa nota la elezion di Brusson a vice ammiraglio, fog. 72.

Napoli 4 gennaio, duodecima ind. (1284), per farsi biscotto da servire alla flotta nel passaggio di Sicilia, nella primavera vegnente. Ibid., fog. 15.

Altro, ibid., fog. 16, dato di Foggia, il 29 gennaio al medesimo effetto.

Altri, ibid., fog. 42, dati di Brindisi, 20 e 24 febbraio allo stesso fine.

Nella primavera del 1284, come strignea il tempo all'impresa, il governo angioino raddoppiava le sue cure per la flotta.

Diploma dato di Napoli a 15 aprile, duodecima ind., vietando che niuna nave uscisse da' porti di Puglia, poichè tutte servivano alla imminente impresa siciliana. Registro citato 1283 A, fog. 30 a tergo.

Diplomi dati di Napoli l'ultimo aprile, duodecima ind., perchè fosser subito varate le galee in Gaeta, e fornite di tutto per l'immediato passaggio in Sicilia. Registro citato, fog. 84 a tergo, e 89 a tergo.

Altri diplomi della stessa data e del 3 aprile, ibid., fog. 88, 100 a tergo, e 30, dai quali si vede raccolta su i porti dell'Adriatico grande copia di grasce e altre vittuaglie per l'impresa di Sicilia.

Diploma dato di Melfi a 13 marzo, per dar favore ad alcuni mercatanti de' Bonaccorsi, incaricati dal re ad incettar frumento. Se i proprietarj facessero mal viso, fossero sforzati a dar il grano a giusto prezzo. Registro citato, fog. 43.

Altro diploma del 26 aprile, perchè dalle regie armerie si fornissero all'ammiraglio 400 giachi, e due casse di quadrella, da armarne nove galee in Salerno. Ibid., fog. 121.

Altro del 1 maggio, dato anche di Napoli, perchè si consegnassero 20 migliaia di quadrella di due piedi e 40 migliaia d'un piede, per uso della flotta. Ibid., fog. 113 a tergo. E al medesimo effetto parecchi altri diplomi che tralascio per brevità; ma è da notarne uno del 12 maggio, indirizzato al castellano di castel Capuano di Napoli, ov'eran le armerie, la zecca, ec. Da questo si veggono i nomi delle varie maniere d'armi da consegnarsi al vice ammiraglio: *balistas, quar-*

tenne tuttavia qualche pratica con Baroni di Sicilia, sì infruttuosa quant'eran deboli gli umori di controrivoluzione nell'isola. Nondimeno, temendo qualche assalto dell'audace flotta siciliana mentre esso armavasi, pose il nemico in questo tempo una straordinaria cura a guardar le costiere di terraferma.[1] Suo intendimento era insignorirsi al tutto del ma-

rellos ad unum et duos pedes, conuculos pro..... igne, lanceas, Jaccarolos, rampicullos, prodas cum catenis earum, scuta, squarzavella, pavensia, et queque alia arma; fog. 111 a tergo.

Nello stesso tempo Carlo lo Zoppo, che fu questa sola volta guerriero in tutta la sua vita, si facea fabbricare armature per sè. Un diploma del 27 febbraio, ibid., fog. 114, accenna il pagamento di cento once fatto a questo fine; e un altro del 12 maggio provvede al soddisfacimento del compiuto prezzo. Ibid., fog. 108.

Si prepararono ancora molte macchine da guerra, delle quali par che fossero espertissimi i Saraceni della colonia siciliana trapiantata in Lucera dall'imperator Federigo, nei principj del XIII secolo. Due diplomi del 23 aprile, registro citato, fog. 91 a tergo, e 104, provvedono di mandarsi a Manfredonia per l'impresa di Sicilia, quattro *de ingeniis curie* della fortezza di Lucera de' Saraceni.

Un altro del 6 maggio, ibid., fog. 91 a tergo, per assoldar cento Saraceni al servigio di queste macchine, le quali indi si vede che dovean essere molto grandi e importanti. Per un altro diploma del 13 maggio, ibid., fog. 103, si veggono assoldati nell'oste di que'Saraceni 9 militi, 90 cavalli e 500 fanti. Altri diplomi dati di Melfi il 12 marzo, duodecima ind. (1284), provvedeano 300 archi d'osso pei Saraceni militanti nell'esercito, 290 cavalli per gli arcieri saraceni, 200 *spalleria, suprapunta, cocceros, et faretras* pei medesimi; registro 1283 A, fog. 43 e 44: ed ivi, a fog. 44 a tergo, altri diplomi del 20, 21 e 23 marzo per armi e cavalli di altri 170 arcieri saraceni di Lucera. Altri diplomi leggonsi nel medesimo registro, fog. 103, uno dato il 23 aprile per cuoia di buoi e bufali, un altro il 6 maggio per altri materiali e stromenti, tutti per l'impresa di Sicilia. In quest'ultimo si legge di fornirsi 200 *lapidum finarratorum pro ingeniis*.

[1] È notevole la cura che il governo angioino di Napoli si prendea per custodir le sue spiagge, pur mentre preparava un'armata e un'oste d'invasione contro la Sicilia. Ciò prova in quale riputazione già fosse appo i nemici la flotta catalana e siciliana. Cel mostrano i diplomi del regio archivio di Napoli, nel citato registro 1283 A, de' quali lasciando indietro, perchè non mostra cura straordinaria, un diploma del 21 aprile (1284) risguardante il pagamento degli stipendj al presidio del castel di Capri, ricorderemo i seguenti:

Diploma del 30 novembre (1283), fog. 72, perchè si munissero con molta cura le castella di Calabria, massimamente quelle di contra a Messina.

Diploma dato di Napoli il 2 maggio, fog. 85 a tergo. È commesso a Iacopo de Brusson vice ammiraglio di far osservare gli ordini già dati pei segnali allo scoprir legni nemici: cioè fumo il dì, fiamme la notte, che volgarmente si dicean *fani*, e se ne dovea levar uno per ciascun legno avvistato. Inoltre, erano stabilite *excubias seu custodes* in tutte le terre e luoghi opportuni, che vegliassero dì e notte. La spesa si fornisse da' comuni, e, in mancanza, da qualunque danaro regio. Somiglianti disposizioni son date, ibid., fog. 127 a tergo, per aversi particolar cura delle costiere da Policastro a Castellamare di Stabia.

re, distruggendo l'armata nemica se s'attentasse uscire, e se no, inchiodandola ne' porti; e poi, sbarcato l'esercito nell'isola, non più campeggiar luoghi forti, ma dare il guasto al paese, bruciar le messi, divider le città, e desolate sforzarle a sottomettersi. Vietava Carlo al figliuolo qualunque fazione pria ch'egli venisse di Provenza con la flotta.[1] Trenta galee tenea pronte il principe a Napoli, quaranta a Brindisi. Entro pochi dì, operata la congiunzione di tutta l'armata ad Ustica,[2] cento navi da battaglia e più assai da trasporto, verrebbero a por la Sicilia a soqquadro.

A tempo il seppe Giovanni di Procida, gran cancelliere, pei suoi molti rapportatori che in terraferma vegliavano assidui il nimico. Onde nel consiglio della regina, considerato il grave frangente, lungi il re, non esercito pronto, poca l'armata; l'audace partito si deliberò in cui solo era salvezza: assaltare gli Angioni risolutamente, pria che tutte adunasser le forze. A ciò trentaquattro galee e più legni minori s'armano in fretta nel porto di Messina, di scelta gente catalana e siciliana, di finissime armi, di nobili arredi. Come la flotta fu in punto, Costanza fatto a sè venire, coi capitani minori e i piloti, l'ammiraglio, nudrito seco del medesimo latte, educato in sua corte, con vive parole rimembragli l'affetto della casa reale d'Aragona: tutto per lei andarne su quest'armata; l'onor del re, la corona, se stessa e i figliuoli, a due soli commetteva, a Dio e a Ruggier Loria. A questo dire, le s'inginocchiava ai piè l'ammiraglio, e co' riti dell'omaggio feudale, poste le sue nelle mani della regina: « Non fu unque vinto, le rispose, lo stendardo reale d'Aragona; nè oggi il sarà. Fidane, o regina, nel sommo Iddio. »

Diploma del 2 maggio, ibid., fog. 86 a tergo, per 75 fanti toscani, mandati di presidio in *Montane Amalfie*, ov'era capitano un Rambaldo de Alemanni.

Altro della stessa data, ibid., 88 a tergo; al capitano di Gaeta si raccomandano i *fani*.

Par che invero, dopo la battaglia di Malta, i corsali siciliani avessero ripreso le infestagioni ne' mari del regno di Napoli. Un diploma dato di Nicotra a 23 ottobre, duodecima ind. (1284), parla di un galeone siciliano di un tal Galfono che corseggiasse.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 27.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 76.

Non senza lagrime allora gli altri guerrieri giurarono; li accomiatò Costanza; li salutò il popolo allo sciogliere dal porto; e a Dio, alla Vergine Madre ne pregavan vittoria. Approdò l'ammiraglio a una vicina spiaggia; in terra fe la mostra di tutte le genti; con brevità da soldato arringò: avrebbero entro due settimane una grandissima battaglia; andrebbero incontro a due flotte: l'una surta nel porto di Napoli, l'altra che venía di ponente. « Sono settanta galee; ma come noi ci troviamo armati, o guerrieri, non paventiamo le cento. » E le soldatesche risposer d'un grido: « Andiamo, andiamo, nostra è la vittoria. » Costeggiate le Calabrie, tennero il golfo di Salerno. Da ciò in Napoli nacque una voce, che Pietro, tornato d'Aragona subitamente con tutta l'armata, navigasse pe' mari di Principato. Mandovvisi a far la scoperta un genovese Navarro, con legno da sessanta remi:[1] e costui, frettolosamente riconosciuta la flotta da lungi, riportò falso avviso, che vi si noverassero venti galee e poche fuste. Vantò, dunque, che sarebbero anco troppe le ventotto galee del principe e la sua nave per gastigare la baldanza dei Siciliani. Talchè salito in superbia il giovane Carlo, ordinava d'uscir contro al nimico; ma i Napoletani, che punto l'amavano, non vollero armarsi per lui.

Ruggiero in questo volteggiava cautamente fuori il golfo di Napoli, ignorando ove fosse re Carlo con la flotta provenzale; e volea cogliere il tempo a slanciarsi o su lui o sul principe. A Capri ancorò dapprima, divisando fare una dimostrazione sopra Baia, e indi appressarsi se potesse trar fuori il principe con avvantaggio; e, se no, far prora verso la Sicilia, e poi la notte volgere a Ponza, e in quel canale aspettare l'armata del re. Ma non uscito alcuno da Napoli, ei si pose a scorrere per isolette e lidi, guastando i colti e mettendo a taglia e a sacco le terre; e venutagli presa in questo una saettía di re Carlo, onde seppe che con trenta galee provenzali e dieci pisane venisse ad uno o due gior-

[1] Questo particolare è scritto dal D'Esclot. A mostrar la somma sua diligenza, noteremo che da un diploma del 20 giugno 1284 si vede che fosse a' soldi del governo di Napoli la nave di questo genovese Navarro. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 4 a tergo.

nate d'ordinario viaggio, Loria, vedendo sovrastar la temuta unione delle due flotte nimiche, consultane di nuovo coi suoi più pratichi; e si deliberò di combattere quella del principe, immantinenti, a ogni costo. Ondechè venuto a Nisita la notte, e prese in quel mare due galee di Gaeta, Ruggiero armolle per sè, spartiti i prigioni in tutta l'armata, la quale sommò a trentasei galee, oltre i legni sottili. Inviò il catalano Giovanni Alberto con una fusta a riconoscer la flotta di Napoli; e seppene il vero numero, e che tutta la spiaggia luccicava di fuochi e d'armi. Indi all'alba, minacciando con gran mostra, apparve fuori il capo di Posilipo, alla Gaiola.

Era il cinque giugno milledugentottantaquattro. Le depredazioni e gli oltraggi de' Siciliani nei dì innanzi; i conforti de' nobili che tenean per la corte; questa recente ostile baldanza, commossero sì gli animi, che avuto avviso la notte stessa dell'armata surta a Nisita, il popolo, preso di novello ardire, chiede battaglia; suona le campane a martello; Francesi, regnicoli, cavalieri, plebei alla impazzata rapiscon le armi, corrono a' legni, in tanta pressa che per poco non li fecero andare alla banda. E gli ottimati, per parere, dice Saba Malaspina, chi fedele e chi gagliardo, consigliavano sì il combattere: sopra ogni altro il conte d'Acerra, favorito del principe Carlo, spinselo a montar in nave egli stesso, per dar animo ai combattenti. Indi nè ragione, nè autorità il trattenne del cardinal Gherardo, il quale, non perduta la memoria di quelle aspre battaglie di Messina, ammonialo ad andar cauto contro i Siciliani, ubbidire i comandi del padre, aspettare l'armata e con essa la vittoria; non si gittasse al laccio tesogli da Ruggier Loria. Ma da queste parole anzi aizzato, più ratto il principe s'imbarcò: e prima ordinò d'imbandire a corte uno splendido convito per festeggiar la vittoria. Con lui furono Iacopo de Brusson vice ammiraglio, Guglielmo l'Estendard, Rinaldo Galard, i conti di Brienne, Montpellier e Acerra, frate Iacopo da Lagonessa, e più altri baroni. A ventotto o trenta sommarono le lor galee, tutte del regno; armate le più di regnicoli, poche di Provenzali e Francesi.

Loria come vide il nemico allontanato tre miglia dal porto, quasi fuggendo si difilò a Castellamare, per guadagnar l'avvantaggio del sole alle spalle, o pigliare il sopravvento; o soltanto lo fece per trarre in alto mare i nemici, e lasciarli disordinar nella caccia. Schiamazzando e urlando l'inseguon essi: volano, innanzi a tutte le altre, due galee capitanate da Riccardo Riso e Arrigo Nizza, Siciliani rinneganti la patria, che chiamano Loria a gran voce, ed « Ove fuggi, eroe? gridangli; ma invano t'involi, invano: vedi, i tuoi ceppi son qui! »; e mostrangli le catene. E muti i Siciliani a vogare. A dodici miglia restano; rivoltan le prore; l'ammiraglio in un battello scorreva a rincorarli: « Mirateli, scompigliati da se stessi, gente che non vide armi, o non vide mare giammai: gridan essi, e noi feriremo. » A linea di battaglia ordinò venti galee, serrate tra loro; fe rassettare i remi, sgombrar le coverte; schierovvi i balestrieri: il rimanente delle navi pose a retroguardo, che non entrasser nella mischia senza un estremo bisogno. Allor si diè nelle trombe; levossi il grido « Aragona e Sicilia: » e piombò l'armata su i nemici, già a tal variar di consiglio attoniti e palpitanti.

E ruppeli in un attimo; chè, non aspettato lo scontro, diciotto galee di Napoli, Sorrento e Principato, diersi a fuggire; lasciando solo il principe con la sua galea, e quattro di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una di Vico, una di Scio, a disputar l'onore, non più la vittoria. I Francesi, ancorchè non avvezzi nè fermi in nave, combatteano con maschio valore. Più numerosi e franchi al maneggiar le navi, Catalani e Siciliani urtavan di prua, spezzavano i remi al nimico, gittavan fuochi alle tolde, sapone e sego sui banchi, polvere di calce alle viste, scagliavan sassi e saette: e pure gran pezza non li spuntarono dalla difesa. La strage indi si mescolò; spenta gran parte di quei prodi cavalieri di Francia, il numero vinse. Sola restava la galea del principe; accerchiata, squarciata, invasa da' nostri la prua, e mezza la nave: ma un fior di gagliardi stretti a schiera intorno al principe, che piccino e zoppo mal s'aiutava, fecero incredibili prove; e sopra tutti Galard, uomo d'erculee forze, quanti colpi tirava, tanti feriva o uccideva, o di peso scara-

ventava gli uomini in mare. A tal pertinacia, Loria comanda che si sfondi la nave; e chi le dà dentro coi pali; un Pagano, trombetto e marangone fortissimo, per premio di cinque once d'oro attuffò per bucarla con un ferro: rotta in sei luoghi calava la galea, gridavano i marinai, ma non udianli i combattenti. Addandosene alfine Galard: « Salvatene, sclamò, vostra è la fortuna; qui il principe, qui a voi s'arrendono le migliori spade di Francia! » Il feroce Estendard, non si sapea se minacciasse ancora o pregasse scongiurando i vincitori a tener come sacra la persona del principe. E questi togliendosi la spada, domandò: « Qual v'ha tra voi cavaliero? » e resogli cenno dallo ammiraglio, a lui la rendè; e accettò la mano stesagli da Ruggiero perchè lesto sulla sua nave salisse, chè l'altra già sommergeasi. Nove galee fur prese: una delle quali velocissima involandosi, Ruggiero le spiccò alla caccia la galea catanese di Natale Pancia; e parendogli perder lena i remiganti, minacciò di farli tutti accieeare se non tornassero colla nimica nave: talchè per mortali sforzi la sopraggiunsero; sapendo Ruggiero uom da tener la cruda parola, grande nelle virtù, grande nei vizj, di smisurato valore e brutale ferocia.[1]

[1] Questa narrazione è ritratta da' seguenti contemporanei, che portanla con poco divario tra loro:

Bart. de Neocastro, cap. 76, 77. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 27. — Saba Malaspina, cont., pag. 404 a 408. — D'Esclot, cap. 119 a 127. — Vita di Kelaun, estratti nel Documento XXXI, § 1. — Diario anonimo, nella Raccolta di cronache del regno di Napoli, da' tipi del Perger, tom. 1, pag. 109. — Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 93. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1157, 1158. — Cron. del Monast. di S. Bertino, in Martene e Durand, *Thes. Anec.*, tom. III, pag. 764. — Nangis, *Gesta Philippi III*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 543. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Montaner, cap. 113. — Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 812.

E la più parte degli altri contemporanei, che dicono il fatto senza i particolari.

Il giorno della battaglia è confermato da molti documenti, tra' quali citeremo una lettera di Carlo I al papa, data il 9 giugno 1284, pubblicata dal Testa, nella *Vita di Federigo II re di Sicilia*, Documento 2.

I suddetti scrittori portan variamente il numero delle navi; e i più pongon l'avvantaggio del numero dalla parte de' Napoletani. Scrivendo solo per narrare quel che mi sembra più vero, mi son tenuto a D'Esclot catalano, perchè meno esagerato, e minutissimo ne' particolari. Saba Malaspina disse 11 le navi siciliane

Alla battaglia seguì un ridevol caso. Avea fatto Ruggiero assai onore al principe; e questi riccamente armato, in mezzo a molti cavalieri sedea nella capitana, quando una barca di Sorrento si appressò con messaggi del comune, i quali, credendo ch' ei fosse l' ammiraglio, offriangli quattro cofani di fichi fiori e dugento agostali d' oro « per un taglio di calze; e piacesse a Dio, seguiano, che com' hai preso il figlio, avessi anco il padre; e sappi che noi fummo i primi a voltare. » Sorrise il principe, e a Loria disse: « Per Dio, ch' ei son fedeli al re.[1] » Ma lamentando la slealtà dei soggetti, scordava il giovin Carlo chi fosse stato il primo a infrangere il social patto, e la crudeltà scordava del suo governo, l' avarizia, la superbia, la tirannide sconcia e brutale.

E al castel dell' Uovo[2] suonavano di pianti femminili le

e 30 le nemiche. Speciale 41 le une e 70 le altre. Il Neocastro 28 le prime e 30 le seconde. Il Villani 35 le napoletane e 45 le siciliane. Il Montaner 40 le galee di Sicilia e 38 con molti altri legni le napoletane. La Cronica di Parma, morti d' ambo le parti 6,000, presi da' Siciliani 8,000, tra' quali il figlio del conte di Fiandra, il conte di Monforte, Rinaldo d'Avella, Oddone Polliceno e altri baroni, in tutto 32; prese 42 galee armate, sommerse cinque e fuggite quattro.

Vi hanno nel regio archivio di Napoli parecchi diplomi di Carlo I, per l' amministrazione de' beni feudali *comitum et baronum qui dudum in marino prelio cum Karulo primogenito nostro per proditores Messanenses et inimicos nostros Aragonenses mortui sunt vel capti.* Queste parole appunto leggonsi in un diploma dato di Brindisi il 13 settembre, tredicesima ind. (1284), registro 1283 A, fog. 176; e uno somigliante, dato il dì 11 giugno, duodecima ind. 1284), se ne legge indi a fog. 188; un altro a fog. 12 a tergo, dato di Brindisi, il 3 ottobre, tredicesima ind. (1284).

Un altro del 17 giugno 1284, dato anco di Napoli, provvide in particolare all' amministrazione dei beni di *Raynaldo Gaudardo miles,* preso col principe di Salerno; registro segnato 1291 A, fog. 4.

Un altro del 21 giugno dello stesso anno 1284, nel medesimo registro 1291 A, fog. 21, accordò dei sussidj alle mogli de' prigioni, Rinaldo Galard, Iacopo de Brusson e Guglielmo Estendard.

E tre altri dati il 14 giugno per l' amministrazione de' beni di Galard, de Brusson ed Estendard, leggonsi nel ridetto registro 1291 A, fog. 4, e 4 a tergo.

[1] Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 93.

[2] Saba Malaspina dice *Castrum ad mare,* e che la principessa salì *scopulum castri.* D'Esclot anche parla di castello di San Salvatore al mare, e fa supporre che nello stesso trovavasi prigione la Beatrice; Montaner porta costei serrata nel castel dell' Uovo.

Queste circostanze riunite non lascian dubbio che anche il primo parlasse del castel dell' Uovo, che sorge su rilevato sasso in mezzo al mare come penisola.

stanze della principessa, ch'era salita sul più rilevato scoglio fin quando Carlo salpò; e fitti gli occhi sulle navi, avea visto l'affrontata, e la fuga, e sparir la galea capitana; nè sapea spiccarsi dal guardare, dileguata anco la flotta napoletana, e caduto il dì. Pallido e ansioso a lei venne il cardinale, spaventato dal minaccevole aspetto della plebe: e pensando insieme a que' prodi, or li temeano uccisi, or li speravan prigioni; quando due galee siciliane approdarono con una lettera del principe. A lui, trepido di sua sorte in guerra spietata, l'ammiraglio avea richiesto sciolta di presente la Beatrice, giovanetta figlia di Manfredi, ch'orfanella passò dalla cuna al carcere di Carlo, e ivi stette come sepolta. Scrivea il principe dunque, si rendesse immantinenti la donzella: e i Siciliani aggiugneano che se no, lì, sulla galea, in faccia a Napoli gli mozzerebbero il capo. Indi la principessa a cercar Beatrice, a donarle gioielli e femminili arredi, e gittarsele ai piè, che salvasse per Dio la vita a Carlo suo. Recarono alla flotta con molto onore Beatrice; e si sciolser le vele. Alle bocche di Capri, Riso e Nizza, come traditor maledetti, furon sulla galea di Loria dicollati. L'armata volse le prore a Messina.[1]

Dove, al primo scoprir quelle vele, con susurro e ansietà precipitava il popolo alla marina, d'ogni età, d'ogni sesso; ma visti i segni della vittoria, e le galee prese, e saputo prigione il principe di Salerno con tanti baroni, inenarrabile allegrezza si destò. Sbarcate le turbe de' prigioni, proruppe il volgo, com'e' suole in ogni luogo, a insultarli; ricordando a gara la tirannide, l'assedio, le scambievoli offese, e molti le abborrite sembianze de' baroni stati loro oppressori: onde aprian la calca i più avventati, e feansi a guardarli faccia a faccia, e dir dileggiando: «Chi fuvvi maestro a battaglie di mare? Oh sventura! dar le spade voi a Catalani ignudi, a Sicilian galeotti! Eccovi la seconda fiata

[1] Bart. de Neocastro, cap. 77. — Saba Malaspina, cont., pag. 408, 409. — D'Esclot, cap. 128. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1158. — Montaner, cap. 113.

La condanna di Riso e Nizza è riferita dal Neocastro, che solo tra gli scrittori della battaglia fa menzione di quei due sciagurati.

trionfanti in Messina! » A schivar peggio, il principe sbarcò travestito da soldato catalano. Ma la regina, i figli, i cittadini autorevoli raffrenarono la cieca ira, che già correva a suonar le campane a stormo, coll' antico grido « Morte ai Francesi. » Nel palagio reale dapprima fu sostenuto il principe; indi nel castel di Matagrifone con Estendard; non incatenati, nota un istorico, ma sotto gelosa guardia di cittadini e soldati: e vietò la generosa Costanza ai figliuoli, che vedessero in quella misera condizione il figlio di Carlo d'Angiò. Furono assegnati i cavalieri in custodia per le case de' maggiori della città. La reina con molte lacrime abbracciava la sorella, campata come per miracolo dalle man de' nemici.[1]

Ebbe tempesta in Napoli la dominazione angioina a quella sconfitta. Levato il popolazzo a romore, gridava per le strade « Muoia re Carlo, e viva Ruggier Loria: » sfrenavasi per due dì a saccheggiar case francesi; e pochi cadutigli in mano ammazzò; la più parte usciti dalla città con cinquecento di lor cavalli scamparono. I quali pensavan ritrarsi in Calabria appo il conte d'Artois, se non che il cardinale e i baroni mandavano a confortarli: si riducessero intorno il Castel Capuano, e non temesser pure la minuta plebe e quel foco di paglia, chè la nobiltà napoletana sarebbe tutta con essi. E invero, o vinti dall' autorità e arte del cardinale, o mansuefatti all' alito della corte, i nobili di Napoli si fecero sostegno all' usurpatore in quel fortunoso momento. Perciò la plebe volle scacciare i Francesi, e non potè; contrariata dai suoi stessi, e repressa e castigata due dì poi dal medesimo re Carlo.[2] Si propagò il movimento a

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 410. — Bart. de Neocastro, cap. 77. — Nic. Speciale, lib. 1, 27. — D'Esclot, cap. 129. — Montaner, cap. 113.

Queste autorità, e massime il Malaspina, provano ch'è bugia la uccisione di 200 e più prigioni all' arrivo loro in Messina, favoleggiata o portata con anacronismo da Ricobaldo Ferrarese e Francesco Pipino, in Muratori, tom. IX, pag. 142 e 694.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 410, 411. — *Chron. S. Bert.*, presso Duchesne, tom. III, pag. 765. — Epistola di re Carlo a papa Martino, data di Napoli, il 9 giugno 1284, in Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 2, ove leggesi: *Nonnulli leves et viles contumaci crassantia excessissent*, etc. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII,

Gaeta e molte altre terre, che strepitarono un poco, scrivea re Carlo con l' usato disprezzo, e per le medesime cagioni si tacquero.[1]

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Carlo, fatta cruda vendetta in Napoli, s'appresta a un ultimo sforzo contro la Sicilia. — Vano assedio di Reggio. — Seconda ritirata di Carlo, e audaci fazioni de' Siciliani, che occupano molte terre in Calabria, Val di Crati e Basilicata. — Impresa dell'isola delle Gerbe. — Sospetti del governo aragonese, e ruina d'Alaimo. — Casi dei prigioni in Messina. — Morte di re Carlo e di papa Martino. — Provvedimenti della corte di Roma. — Capitoli di Onorio. — Insidia di due frati messaggi suoi in Sicilia.

[Giugno 1284—1285.]

Il dì medesimo della battaglia, re Carlo trapassava dai mari di Toscana a quei del regno, avendo seco da quaranta galee, portato da prosperi venti, da novelle speranze, finchè a Gaeta il nunzio incontrò, scrivealo al papa egli stesso, di sollecitudine e angoscia. Più che la perduta flotta, il trafisse la morte e prigionia de' suoi gagliardi; del figliuolo solamente si rammaricò che fosse pegno in man dei nemici; talchè nel solito abbandono di rabbia, o infingendosi, imprecavagli: « Foss' ei morto com' è prigione! Che m' era a perdere un prete imbelle, uno stolto che si dà sempre a' consigli peggiori?[2] » I terrazzani di Gaeta, che già a stigazion

pag. 1158. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94. — Vita di Martino IV, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 610. — Giachetto Malespini, cap. 222.

Le parole di Saba Malaspina intorno il messaggio a' Francesi usciti dalla città, che mostran gli umori di parte tra i nobili e la minutaglia di Napoli, son queste: *Significant enim dictis Gallicis legatus et nobiles memorati, quod etiam in iis concitationibus populi non oporteret eos timentium assumere animos vel pavere, quia contra hujusmodi populum stolidum concitatum, praedicti nobiles cum ipsis Gallicis volunt esse.*

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 411. — Epistola citata di re Carlo a papa Martino. — Diploma di re Carlo, Documento XXIV.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 411. — Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1158. — Tolomeo da Lucca, ibid., lib. 24, cap. 11, pag. 1190 e 1294. — Ferreto Vicentino, ibid., tom. IX, pag. 955. — Cron. di San Bertino, op. cit., tom. III, pag. 765. — Epistola di Carlo a papa

de' loro usciti erano per ribellarsi agli avvisi di Napoli, cagliarono vedendo inaspettato con una flotta il re, il quale non curolli, tirato da vendette maggiori; chè tra due pendeva, o inseguir Loria di presente, o sfogare sul popolo di Napoli.[1] A questo come più facile si volse. Approdato a Napoli il dì otto giugno, ricusava smontare nel porto; soprattenutosi al Carmine, minacciava arder la città, talchè a mala pena il dissuasero Gherardo e i nobili: i quali scusando il popolazzo con dirgli « Sire, e' furon folli, » — « E io, rispondea, punirò i savi che ciò soffersero a' folli.[2] » Lasciò dunque torturare i rei, o creduti;[3] investigò, borbottò; commosso infine a clemenza, contentossi di cencinquanta, o poco più, impiccati per la gola: ma sperava rifarsene con più largo sagrifizió nell' isola[4] Le popolazioni di Puglia, che fortuneggiando il governo avean levato in capo, or s' umiliavano di tanto più basso; profferiano al re averi e persone: ed egli a tal apparenza dell' antico vigor di comando, col gran cuore che allora il portò sì alto, si fidava pure vincer la prova. Mette in punto a Napoli e l' armata sua e le reliquie della disfatta del principe; comanda si fornisca l' altra di Brindisi; scambia nell' armata del regno i capitani, nel civil governo gli officiali; non curante scrive per l' Italia: essersi involata innanzi a lui la flotta de' ribelli Siciliani, dissipata la codarda e mobil canaglia che gridava in terraferma; avanzargli soldati, marinai, sette galeoni, settantanove galee, settantasette teride; la numerosa prole del figliuol suo assicurar la successione al trono: già movea a compiere il meritato sterminio

Martino, data il 9 giugno 1284, nel Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 2.

. Il numero delle galee di re Carlo è cavato dai diplomi, che s' accordano con D'Esclot, cap. 119. Ho scritto numero tondo, perchè ci sarebbe il divario di due o tre, che nascea dal computare or le sole galee, or anco i galeoni e qualche altro legno grosso.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 411.

[2] Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94.

[3] Nangis presso Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 543. — Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 693.

[4] Giachetto e Villani, come sopra. Con minori particolarità ne scrivon anco Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 28; e l' autor della Vita di Martino IV, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 611.

dell'isola.[1] Al papa aggiugne: sol ch'abbia moneta, trionferà questa volta; il papa col solito amore provegga all'ultimo sforzo. Temendo pure esausto quel cieco zelo o il tesoro, il dì stesso commette al vescovo di Troia e a Oddone Polliceno, consiglieri suoi, che procaccino un imprestito con l'intesa di fidati officiali del papa; vadano a corte di Roma, in Toscana, in Lombardia; richieggan città, compagnie, mercatanti, tutto purchè abbian cinquanta mila once d'oro. Pochi dì appresso raccomandavasi a maestro Berardo da Napoli, notaio del papa, per ottenere un accatto non più, ma un sussidio.[2] Nè invano il chiese a Martino, che fatto per lui tanto sperpero delle decime dell'orbe cattolico,[3] or entro un mese gli fornì novellamente quindicimila e seicento once di oro; spigolandole dalle lontane chiese di Scozia, Dacia, Svevia, Ungheria, Schiavonia, Polonia; e allegando sempre l'onore e 'l pro della navicella di Pietro.[4]

[1] Documento XXIV.

[2] Lettere di Carlo, date il 9 e il 14 giugno, nel Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia,* Documento 1 e 2.

In un'altra del 10 giugno, che si legge, come le precedenti, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 150, Carlo chiedeva al papa le bande di Giovanni d'Eppe, scrivendo, tra le altre efficaci parole, che: *Sicut capitis sanitas vel languor in membris, sic in meis negotiis eiusdem Ecclesie status et dispositio sentiatur.* E con ciò forse volea far intendere al papa la posizione inversa, del bisogno che la Chiesa avea di lui. Vegganai inoltre:

Diploma dato di Napoli il 10 giugno 1284, per armarsi e fornirsi di vivanda le 19 galee e 2 teride, ch'erano nel porto di Napoli (le fuggitive della battaglia del dì 5), regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 188 a tergo.

Diploma dato di Napoli il 20 giugno, duodecima ind. (1284), per consegnarsi ad Arrigo Macedonio 2,000 *lanzones ferratos,* per l'armata che dovea andare in Sicilia, registro medesimo, fog. 157.

Diploma dato di Napoli a 20 giugno, duodecima ind. (1284), pei viveri a due galeoni di 72 remi, capitanati da Giovanni di Coronato, e Navarro, genovesi, regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 A, fog. 4 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 21 giugno, duodecima ind. (1284); Giovanni de Burlasio giovane, e Rinaldo d'Avella sono eletti capitani dell'armata di Principato e Terra di Lavoro; regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 155.

Molti altri scambj di officiali pubblici veggonsi in tutto questo registro dalla venuta di Carlo I, in giugno 1284, fino alla ritirata a Brindisi.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 418.

[4] Raynald, *Ann. eccl.,* 1283, § 41, ove è una epistola del 24 luglio 1284.

Il quarto poderoso armamento adunava dunque Carlo, con le forze ausiliari della più parte delle città italiane; e diè superbamente il ritrovo a Reggio, occupata allora dai nostri.[1] A Brindisi ei cavalcò il ventiquattro giugno; di Napoli fe salpar la flotta sotto due ammiragli, l'un provenzale, italiano l'altro, che, girato intorno alla Sicilia, per accrescer terrore a'nemici, e schivar essi il passaggio dello stretto, niente sicuro con Loria e i Messinesi al fianco, alla flotta dell'Adriatico si congiungessero. Navigando costoro s'avvennero in una nave mercatantesca catalana; e presala, gli uomini tutti, da pochi Romani e Pisani in fuori, gittarono in mare, come se ciò riparasse l'onta della sconfitta di Napoli. Insultate poi qua e là le costiere dell'isola, appresentansi un momento provocando alla catena del porto di Messina; vanno a trovare l'altra armata a Cotrone; e riforniti di vivanda, a mezzo luglio, pongonsi all'assedio di Reggio. Quivi per terra andò il re con l'esercito di diecimila cavalli e quaranta migliaia di pedoni, se da creder è a Bartolomeo de Neocastro. Sommarono a cencinquanta o dugento i legni grossi. Carlo si pose alla Catona con parte dell'oste; lasciò il grosso delle genti a campo a Reggio: presala, e come no? si passerebbe in Sicilia.[2]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 412: *Gentes per totam fere Italiam auxiliatrici conventione collectae*, etc.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 412, 413. — Bart. de Neocastro, cap. 78. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 28. — Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94.

Da questi scrittori non si vede che Carlo durante l'assedio di Reggio stesse per lo più alla Catona; ma il mostrano senza alcun dubbio i diplomi del regio archivio di Napoli, su i quali ho compilato il seguente itinerario: e valga a raffermare, e in qualche luogo a correggere, le tradizioni istoriche intorno a quest'ultima impresa di Carlo I.

1284 — 9 a 21 giugno — Napoli — registro 1283 A, fog. 18 a tergo, 150, 155, 157, 188 a tergo; e 1291 A, fog. 4 a tergo.

19 luglio — Catona — registro 1283 A, fog. 5 a tergo.

20 a 29 luglio — Fossa di Catona — registro 1283 A, fog. 5, 34 e 54.

31 luglio a 2 agosto — Campo allo assedio di Reggio — registro 1283 A, fog. 5 a tergo, 34, 166, 166 a tergo, e 167.

4 agosto — Campo presso Amendolia — registro 1283 A, fog. 167.

5 a 10 agosto — Campo alla spiaggia di Bruzzano — registro 1283 A, fog. 5 a tergo, 24, 34, 34 a tergo, 45, 50, 158, 167; e registro 1283 E, fog. 2.

17 agosto — Cotrone — registro 1283 A, fog. 159.

E Reggio, debol di sito e di mura, tenne inopinatamente, per la virtù di Guglielmo de Ponti catalano, e d'un picciol presidio di Catalani e Siciliani, nel quale si noveravan Messinesi trecento. Sostennero i nostri ogni più duro assalto, e la vigilanza alle guardie faticosissima ai pochi; e con fino saettar dalle mura scemavano gli assedianti, gente vendereccia o venuta a forza, odiante forse il vecchio re cui la fortuna volgeva le spalle, e mormorante la penuria delle vittuaglie, non provvedute abbastanza dal principe di Salerno, e scarsissime d'altronde quell'anno per tutta Calabria.[1] Indi a rinfrancarsi i Messinesi dopo il primo terrore.[2] Indi a sgomenarsi in un attimo, nelle maestre mani di Carlo, la mal costrutta macchina di questa guerra. Tra il sì e il no di valicare lo stretto,[3] Carlo aspettò alla Catona infino allo

18 a 20 agosto — Cotrone e Brindisi — registro 1283 A, fog. 9, 174 a tergo, 158, 158 a tergo, 34 a tergo, 35; e 1283 E, fog. 2.

22 agosto — Cotrone — registro 1283 A, fog. 160 e 170.

23 agosto a 7 ottobre — Brindisi — registro 1283 A, fog. 6, 8 a tergo, 12 a tergo, 24, 25, 35 a tergo, 36, 174 a tergo, 175.

8 ottobre — Melfi — registro 1283 A, fog. 179 a tergo.

10 ottobre a 15 novembre — Brindisi — registro 1283 A, fog. 6 a tergo, 7, 7 a tergo, 8, 26, 27, 27 a tergo, e 47 a tergo.

26 novembre — Barletta — registro 1283 A, fog. 12 a tergo.

1 a 21 dicembre — Melfi — registro 1283 A, fog. 8 a tergo, 13 a tergo, 50, 179 a tergo; e registro 1283 E, fog. 2.

1285 — 7 gennaio — Foggia — registro 1285 A, fog. 14 a tergo. Quest'ultimo fu dato il medesimo giorno della morte di Carlo I. Contiene una concessione a Guglielmo de Griffis, milite e famigliare suo. È scritto con altro inchiostro, e carattere frettoloso; e può al par indicare o una beneficenza del re negli ultimi istanti della sua vita, o forse una frode.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 78. — Saba Malaspina, cont., pag. 413, 414.

[2] Saba Malaspina, ibid.

[3] Si scorge tal dubbio da' seguenti diplomi:

Diploma dato *in Fovea Cathone*, a 29 luglio, duodecima ind. Ai mercatanti e preposti alle vittuaglie per l'esercito in Cotrone. Subito navighino pel capo di Bruzzano, e riceveranno gli ordini suoi; registro 1283 A, fog. 166 a tergo.

Diploma dato al campo sotto Reggio, il 31 luglio, duodecima ind., a tutti i vegnenti allo esercito reale. Non piglin la via di Monteleone e del piano di San Martino, ma di Cotrone e Gerace. A Gerace avranno nuove del re e dell'esercito, per sapere ove trovarli. Ibid., fog. 166.

Della stessa data del 31 luglio v'ha un diploma pel quale il re confermava agli uomini di Seminara le immunità, libertà e privilegi conceduti dal principe di Salerno in contemplazione della loro fedeltà e de' danni ch'avean sostenuto dal nemico. Ibid., fog. 166 a tergo.

scorcio di luglio;[1] e vedendo che l'assedio di Reggio era niente, corse a incalzarlo egli stesso; e il quattro agosto passò oltre ad Amendolia; il cinque alle spiagge di Bruzzano: e facea venir vittuaglie e stromenti da guerra, e par che quivi aspettasse l'esito di qualche tradimento in Sicilia,[2] e disegnasse altro assalto su la costa orientale dell'isola.[3] Perchè tentando anco l'esca delle concessioni, forse per chiesta de' Siciliani con cui praticava, creò vicario generale in Sicilia con pien potere il conte Roberto d'Artois, fidando in esso, dice il diploma, come nella sua persona medesima, e dandogli di poter dispensare perdoni e guarentigie, che il re ad occhi chiusi confermerebbe: e pensava mandarlo in Sicilia con un grosso di genti.[4] Questo disegno non fu recato ad effetto. Rivien Carlo sopra Reggio; tentata senza pro una scaramuccia, sciogliene l'assedio il tredici agosto;[5] e tornasi alla Catona con quanto avea d'oste e di navi.

[1] Veggasi sempre l'itinerario posto in nota alla pagina 240.

[2] Argomento le pratiche in Sicilia:

1° Dalle parole del D'Esclot, cap. 119, che dice come in primavera del l'84 il principe di Salerno si apprestava a passare in Sicilia, *con volentat de alguns homens traydors qui eren en Cecilia.* Costoro dovean certo continuare col padre le pratiche tenute col figlio pochi mesi innanzi.

2° Dalla reazione che avvenne in Sicilia dopo la ritirata di re Carlo, per opera dei più accaniti partigiani della casa d'Aragona e della rivoluzione del Vespro.

3° Dalla elezione del conte Roberto d'Artois a vicario generale in Sicilia, con pien potere di perdonare e dar guarentigie, Documenti XXVI e XXVII.

[3] Diploma dato *in Castris in lictore Brutzani*, a 5 agosto, duodecima ind. (1284). Si mandin subito al re per mare alcune macchine e stromenti da guerra. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 167.

Diploma dato dello stesso Campo di Bruzzano il 6 agosto, perchè da Mantea si portassero subito all'esercito le macchine e i picconi già preparati per ordine del principe di Salerno, ibid., fog. 167.

Vari diplomi dati *in Fovea Cathone* a 29 luglio, e *in Castris in lictore Brutzani* a 5 e 6 agosto, perchè si mandassero a Brindisi e Cotrone quantunque grani, legumi, carni salate e macchine da guerra, ibid., fog. 189.

Diploma *in Castris in lictore Brutzani*, a 7 agosto. All'abate di Santo Stefano del Bosco, perchè incontanente faccia costruire per uso dello esercito 500 assi e piuoli per scale, e gliene mandi con istromenti da falegname; ibid., fog. 168 e 169.—Diploma dato ivi l'8 agosto, per gran copia di frumenti e vittuaglie, ibid., fog. 169.

[4] Documenti XXVI e XXVII.

[5] Questa data si ritrae dal Neocastro; e compie appunto l'intervallo dal 10 al 17 agosto che rimarrebbe nello itinerario compilato su i diplomi.

E incontanente in Messina Ruggier Loria, non potendo per tale smisurato divario di forze uscir con l'armata, ordinò schiere di cavalli su le spiagge: il popol tutto intrepido e lieto ripigliava le armi; l'infante Giacomo confortavalo con la sua presenza; nè andò guari che i Messinesi con sottili barche a remeggio dier principio a molestar le galee nimiche, motteggiando e saettando se potessero trarle presso al porto di Messina.[1] Provocarono invano, perchè il nemico non pensava ormai che a ritrarsi.

Incredibil fine di tanto sforzo: onde degli scrittori del tempo, altri disse che re Carlo mandasse due cardinali a trattare in Messina del riscatto del figliuolo, e che Pier d'Aragona li intrattenesse finchè fu passata la stagione acconcia alla guerra;[2] altri diè a vedere l'Angioino arrestatosi a un tratto dal passaggio, perchè i nostri minacciasser di mettere a morte il principe di Salerno.[3] Tal minaccia che, mandata ad effetto, pur sarebbe stata alto e salutare consiglio rinforzando i Siciliani con la virtù della disperazione, io non la credo da tanto da trattener Carlo fidante nella vittoria. Error più manifesto è quel de' primi, perchè Pietro non tornò giammai di Spagna in Sicilia, nè di mezzo agosto si potea creder finita la stagion di combattere. Ma ben altre invincibili necessità volsero questa seconda fiata negli amari passi di fuga il guerriero angioino. Malaspina allega la sola mancanza delle vittuaglie, come poi scrisse il medesimo re Carlo.[4] Più forti cagioni ne mostrano altri diplomi del re. L'esercito mormorava, fremea, faceasi di giorno in giorno più immansueto; questa contumacia apprendeasi agli abitanti delle Calabrie.[5] Cominciò l'armata ad assottigliarsi per molti di-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 78 e 80. Da quest'ultimo si scorge che Giacomo era in Messina.

[2] Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94, che dice ancora della mancanza delle vittuaglie.

[3] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 28. — Anon. *Chron. sicula*, cap. 48.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 413, 414. — Documento XXIX.

[5] Provano lo scompiglio dell'esercito e dell'armata di Carlo, i diplomi citati nella nota seguente:

Gli umori de' popoli in Calabria e nelle provincie di sopra, si argomentano da' provvedimenti di Carlo che, mentre era lì con un esercito per occupar la Si-

sertori; passò tal contagio nell'oste; nè menomavasi per guardie che il re facesse mettere ai passi; nè per le ordinate inquisizioni strettissime de' disertori; nè per un atroce comando, che mostra in Carlo le smanie della tirannide al guardare qual precipizio già il trascinava. Perch' ei, quasi non sapendo ritener altrimenti i regnicoli che non lo abbandonassero, assomigliando a fellonia la fuga che snervava l' esercito regio, ordinò prima il sette agosto da Bruzzano, e più volte appresso, si mozzasse il piè a tutti i disertori: ma disse il piè indistintamente pei Saraceni; pe' cristiani, da carità maggiore, designò che si troncasse il sinistro. Gran pezza continuarono per tutta la ritirata e queste fughe e questi orrendi gastighi,[1]

cilia, creava capitani generali *ad guerram* in quei luoghi, come si vede da' seguenti diplomi:

Diploma dato in *Fovea Catune* a 20 luglio, duodecima ind. (1284), per mettersi danaro e vittuaglie a disposizione di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, capitan generale in Calabria; regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 5.

Diploma dato in *Fovea Cathone* a 27 luglio, duodecima ind., al medesimo conte di Catanzaro con lo stesso ufficio di capitan generale in Calabria; ibid., fog. 166 e 172.

Tre diplomi dati al campo sotto Reggio il 1 e il 2 agosto, duodecima ind. Ruggier Sanseverino conte di Marsico è eletto capitan generale in Val di Crati. Gli è commesso di difender quella provincia dai nemici e ribelli che la travagliavano; ibid., fog. 166 a tergo e 167.

Diploma dato di Cotrone a 22 agosto, duodecima ind. (1284). Per informazioni pervenute al re, si diede lo scambio al conte di Catanzaro nel detto ufficio di capitan generale in Calabria, e gli fu sostituito Tommaso di Sanseverino, figliuolo del conte di Marsico; ibid., fog. 160.

[1] Documenti XXV e XXVIII.

Diplomi dati *in campis in obsidione Regii* a 2 agosto, duodecima ind. (1284). Agli uomini di Martorano e d'altre città. Mandino subito catturati i marinai e *subsalientes* (erano quelli destinati al maneggio delle vele) che senza commiato lasciavano l'armata regia, e si spacciavano campati dalle mani de' Siciliani; regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 166.

Diplomi dati del campo a Bruzzano il 6 agosto, duodecima ind., perchè a Squillaci e in altri luoghi si ricercassero i disertori della flotta, e a prevenir quelli dell'esercito si ponessero guardie de' terrazzani a tutti i passi vicini al campo, cioè: Nicastro, San Biaggio, e altri. Si guardi che non passino travestiti da mercatanti; ibid., fog. 167 a tergo.

Diploma dato del campo a Bruzzano il 7 agosto, per custodirsi come sopra, per cagion de' disertori, i passi di Cotrone, Sanseverino, Tatina, Rocca Bernarda e vicinanze, ibid.

Diploma dato del campo di Bruzzano il 9 agosto, duodecima indizione (1284). Ordinovvisi di fare per tutte le terre marittime una rigorosa inquisizione di co-

e nulla giovarono al re. Avea alle spalle Reggio intera e minacciosa; in Sicilia s'incalzavano gli armamenti; il proprio esercito si assottigliava, si disfacea, dileguavasi. A che cercar altre cagioni alla ritirata di Carlo?

Il caso l'affrettò con una crudele tempesta, che percosse di notte le navi ancorate alla Catona senza schermo; le quali per manco male si lanciavano in alto mare; e tornate a dì, dopo aver corso gravi pericoli, trovaron l'esercito in terra poco men di loro travagliato dalle folate del vento e dell'acqua. A mezzodì, splendendo in Messina un bel sereno, di nuovo si scaricarono le procelle su' lidi opposti; che parea, dice il Neocastro, ch' anco il cielo e 'l mare scacciassero gli stranieri.[1] Ma più degna è di nota la virtù di Ramondo Marquet catalano, vice ammiraglio d'Aragona. Costui, mandato dal re con quattordici galee, quando si seppero in Catalogna i novelli apparecchiamenti del nemico, navigava nel mar di Milazzo. Vistol da terra, un Villaraut cavalier catalano comandante di quella città, spiccasi ansioso sur una barchetta a dirgli dell'enorme flotta nemica ingombrante lo stretto; e Ramondo a lui: « Comandommi il re di condur queste navi a Messina; innanzi ad umana forza non volterò: » e seguitava il suo corso. Villaraut ne spacciò tosto avviso all'infante. E lo stuol delle navi nostre, gareggiando co' pro' Catalani, esci

loro che avessero ricevuto stipendj per l'armata, e l'avesser lasciato; e di prenderli e mozzar loro il piè sinistro; ibid., foglio 54.

Diploma dato di Cotrone a 17 agosto, agli uomini di Castrovillari, che facciano stretta guardia per catturare questi disertori dell'armata; ibid., fog. 159.

Diploma dato di Cotrone a 17 agosto, agli uomini di Castellamare, per mandargli prigioni i marinai disertori; ibid., foglio 169 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 7 settembre, tredicesima indizione, perchè da Taranto gli si mandassero alcune galee delle isole e costiere del golfo di Napoli, abbandonate senza permesso da' nocchieri, vogadori e sussalienti; ibid., foglio 161.

Diploma dato di Brindisi a 9 settembre, tredicesima indizione (1284), per farsi catturare i marinai delle navi provenzali che, disarmata la flotta, fuggissero; ibid., foglio 6.

Due diplomi dati di Brindisi il 9 settembre, perchè si ritenesse, anche con la forza, Giovanni de Coronato genovese, che da Taranto si volea partire per Genova col suo galeone; ibid., foglio 162.

Diploma dato di Brindisi a 12 ottobre, tredicesima indizione. È un'altra lettera circolare per catturarsi i disertori della flotta; ibid., foglio 6 a tergo.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 79.

di Messina a incontrarli infino a Torre di Faro. Entrambi in faccia al nimico, non molestati, si ridussero in porto.[1]

Dopo questi fatti non tardò Carlo a sgombrare; e scorgendo ciò i nostri, davansi a molestarlo, come già nell'ottantadue, mettendo in mare, tra catalane e di Sicilia, cinquantaquattro galee. Le quali come fur pronte, Ruggier Loria, convocati in piazza di San Giovanni Gerosolimitano comiti e ciurme e le altre genti, fatto grande silenzio per la riverenza dell'uomo, così parlò: « Ecco la seconda fuga dell'usurpatore di Napoli! Vedete confusi in quel navilio, Provenzali da noi in mare sconfitti due volte; Francesi inesperti; e, diversi ben di costumi e di voglie, Toscani e Lombardi stipendiati, regnicoli disaffetti: italica gente tutta, che di noi ricorda i renduti prigioni, il mite adoprare in guerra, e, perchè no? la cacciata stessa di quegli stranieri insolenti. Ma voi, Catalani e Siciliani, diversi di lingua solo, una gente siete d'affetto e di gloria; provati insieme in tante battaglie: e che è a voi la mal ragunata moltitudine di là? Assalitela dunque, sperdetela, mentre nostra è la fortuna![2] » E il popolo a una voce: « Alla battaglia, gridava, alle navi; » e tumultuoso correavi; nè aspettato comando, salpò. Portavanli vento e corrente gagliardissimi a Reggio, forse a ineluttabile perdita, quando un comito di galea: « Restate, sclama, restate! si raccolgan le vele; » e ubbidito senza intender perchè, come in moltitudine avviene: « Non v'accorgete, seguiva, che in secco andiamo, a darne senza combattere a' Francesi! » Costui salvò la flotta. Rivolte le prore, ancoronssi al Peloro, a dodici miglia dalla nemica.

Ivi chieser le genti, o l'ammiraglio disegnò un assalto sopra Nicotra, tenuta dal conte Pietro di Catanzaro, con cinquecento cavalli e duemila soldati da piè e altrettanti terrazzani; spensierati per fidar nelle vicine forze del re. Loria, trascelte dieci galee, piombavi a mezzanotte; non sì improvviso pure, che il conte non facesse pria sfondar otto galee ch'avea in arsenale, e con tutti que' della terra fuggisse.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 80. — Saba Malaspina, cont., pag. 414.
[2] Saba Malaspina, cont., pag. 414, 415.

Poco sangue perciò fu sparso; ma fatto grande e ricco bottino. Appiccan fuoco dispettosi i nostri alle galee e alla città, per toglier comodo al nimico, che fatto aveane sua stanza principale in quella guerra: e ne tornò ai Nicotrini, che senza patria miseri paltoneggiando, riparar dovettero qua e là per Calabria, e i più a Monteleone e a Mileto. Preso fu quella notte un Geraci da Nicotra cavaliere, e dicollato a Messina per fellonía; sendosi una volta recato in parte per lo re di Aragona, e poi fallitogli. Pietro Pelliccia, cavaliere anch'ei e da Nicotra, incontrò più crudo supplizio. Costui, governando Reggio per lo re di Aragona, da invidia e malvagio animo, avea fatto a furia di popolo ammazzare sette de' maggiori uomini della città, indi catturato per comando di Pietro, fuggì dal carcere. Coltolo a Nicotra, l' ammiraglio il dà in balía a' figliuoli di quegli uccisi; che fecerlo in pezzi.

Tornatosi alla sua flotta allo schiarire del dì, l'ammiraglio vide quella di re Carlo far vela per lo mare Ionio, rimontando a Cotrone; onde messosi a inseguirla, trovaronsi a sera, distanti quattro miglia tra loro, alla marina di Castelvetere. Ciò allettò Ruggiero ad esplorar da se stesso i nemici. Perchè, montata una barchetta peschereccia, cheto sguizzando tra le lor navi, ebbe a udire il cicaleccio delle genti; ch' altri lodava lui stesso ancorchè nimico, altri lacerava re Carlo, malurioso e fatto dappoco, e i più anelavano tornarsi a lor case. Corse allor l'ammiraglio un gran rischio, e, come mille altre volte, l'aiutò la fortuna. « Chi è dalla barca? » gli gridò una scolta; e l'ammiraglio pronto: « Povero pescatore, e m' affatico per servigio del re. » Ma tornato di presente al suo navilio, prendevi una man di trecento tra Catalani e Siciliani, per assalire Castelvetere, terra a quattro miglia dalla spiaggia. Taciti giungono sotto le mura; non hanno scale, e fansele con le aste delle armi legate insieme; sulle quali un Fasano messinese montò primo tra tutti. Abbattutosi con le guardie ch' eran deste, ne uccide quattro costui, ucciso è dalle rimagnenti; ma pochi altri Messinesi seguendolo schiudean le porte; ondechè fu messa la terra a sacco, con assai più sangue che a Nicotra. La notte appresso, spintosi infino a Castrovillari, quindici miglia entro terra,

se n' insignorisce l' ammiraglio; e nel tornarsi alle navi, anco di Cerchiaro e Cassano; e rientrato in nave, assaltò Cotrone. Fe vela indi per Sicilia; lasciando il re che in fretta riconducea in Puglia navilio ed esercito.

Dal canto del Tirreno peggio precipitaron gli eventi. Matteo Fortuna, condottier di due mila almugaveri, impavido era rimaso tutta la state nelle occupate terre di Basilicata; che non si crederebbe, ma forse Carlo, per troppa fretta del passaggio in Sicilia, lo sprezzò. Costui inanimito agli esempj dell' ammiraglio, una piovosa notte, d' un sol colpo guadagnava Morano, terra e castello; e poscia Montalto, Regina, Rende, Laino, Rotonda, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, e altre terre in Val di Crati e Basilicata. Eran le armi del re fuggitive e lontane; per contrario, presente nei popoli l' esempio di Nicotra, vivi gli umori di ribellione; ed ivano attorno con molti altri eccitando gli uomini di maggior seguito, due frati calabresi della famiglia dei Lattari: talchè tutti alla nuova dominazione si volser gli animi; fecersi occultamente le bandiere con le insegne di Sicilia; e un soffio a' Calabresi bastava a chiarirsi. Il fe Tropea, mossa da due frati: e Strongoli, Martorano, Nicastro, Mesiano, Squillaci. E sì certo pareva il tracollo della signoria di Carlo, che principiando a fallirgli i suoi stessi, Giovanni de Ailli, o Alliata, francese, signore di Fiumefreddo in Val di Crati, venne a Messina a fare omaggio all' infante Giacomo; il quale confermavagli quel feudo, e un altro ne concedeva. Mileto, Monteleone e altre terre tentennarono ancora: tutte le Calabrie perdeansi, se non era pel conte d'Artois. Questi, seguito alquanto il re, com' ebbe quegli avvisi, pronto voltò coi suoi cavalli; ponendosi a Monteleone a raffrenare i vogliosi di novità, e troncare i passi a una picciola banda di almugaveri, che da Tropea tentava le usate scorrerie ne'casali d' intorno. I quali, or battuti dagli almugaveri ed ora dal conte, più maledivano lui che i nemici; perchè a nudrir le sue genti iva dissotterrando i grani occultati nella durissima carestia di quell'anno. Arrigo Pier di Vacca, aragonese, uomo di nome e valente in arme, mandato dall' infante Giacomo, forse in Tropea, a maturare con l' autorità di vicario del re quegli impor-

tanti moti delle Calabrie, poco operò per aver poche forze.[1]

Colpa dell' ammiraglio che potendo col temuto navilio usar la fortuna di quelle prime fazioni, e distrugger la flotta nemica, e compier se non altro la sollevazione delle Calabrie e di Basilicata, non curandosi di ciò che avveniva dalla parte del Tirreno, per invidia di quei condottieri ed avarizia, disegnò una impresa da pirata, come se non ci fosser nemici

[1] Tutte queste fazioni con poco divario leggonsi in Bartolomeo de Neocastro, cap. 82. — Saba Malaspina, cont., pag. 415 a 417.

Le confermano ancora i Documenti qui notati:

Diploma dato del campo sotto Reggio il 2 agosto, duodecima indizione (1284), a Riccardo Claremont, risguardante sei terrazzani di Chiaramonte presi da costui per lor mali portamenti, *adherendo et favendo Frederico Musca proditori et mugaveris inimicis nostris.* Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 166 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 3 settembre, tredicesima indizione (1284), a Riccardo di Lauria e ai cittadini di Maratea. Sapendo i danni e le molestie che tuttodì soffrivano dai nemici, il re esortavali a tener fermo, promettea aiuto e compensi larghissimi; fidassero nella sua possanza e virtù; ibid., foglio 163 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 5 settembre, tredicesima indizione. Avendo testè inteso l' eccellenza del re, che gl' infedeli almugaveri fossero corsi in masnade infino alle terre di Riccardo di Chiaramonte, nei confini delle provincie di Basilicata e Principato, comandava a quei due giustizieri di adunar le loro forze di cavalli e fanti, e combattere questi nemici; ibid., foglio 50 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 6 settembre, tredicesima indizione, indirizzato a Riccardo di Claremont, permettendogli di richiedere ostaggi da alcuni suoi vassalli, sospetti nelle presenti turbazioni; e di ridurre sotto le fortezze gli abitanti de' casali in pianura; ibid., foglio 161.

Diploma dato di Melfi a 8 ottobre, tredicesima indizione, per fornirsi danaro a Roberto conte d' Artois, vicario generale in Calabria, al quale n' era mestieri per varî negozj; ibid., foglio 179 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 25 ottobre, tredicesima indizione. Giovanni di Salerno è eletto capitan generale *ad guerram* contro i ribelli e nemici di Scalea. Comandasi di aiutarlo a' giustizieri di Basilicata, Principato e Val di Crati, agli uomini di quelle provincie, ed a Riccardo di Chiaramonte; ibid., foglio 51 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 26 ottobre per destinarsi un capitano in Maratea, avendo i nemici occupato Scalea e i luoghi vicini; ibid., foglio 51 a tergo.

Diploma dato di Brindisi a 8 novembre, tredicesima indizione. Il giustiziere di Basilicata, per mezzo di Bellono di Bello da Messina, notaio e familiare del re, gli avea domandato quale eseguir prima tra tanti suoi ordini; cioè di raccorre la moneta della sovvenzione, d' aiutare Riccardo Chiaramonte, ec. Carlo rescrivea che pensasse alla moneta, e differisse il resto; ibid., foglio 52.

Diploma dato di Brindisi il 14 novembre per mandarsi 100 salme di frumento a Maratea, che soffriva la penuria, oltre le scorrerie e gl' insulti de' nemici; ibid., foglio 52 a tergo.

più da combattere. In alto mare chiama le altre navi intorno la capitana, e arringando le genti, mette il partito di assalire l'isola delle Gerbe; impresa, dicea, al nome cristiano gratissima, a loro utilissima, perchè quei can maomettisti, securi e imbelli, nelle ricchezze nuotavano. Gli fan plauso le ciurme: invocan Dio e la Vergine; e arsi di cupidigia navigano alle Gerbe. Isola è questa in fondo al golfo di Cabès, sul confine attuale degli Stati di Tunis e Tripoli, lunga nove e larga sette leghe marittime, e tocca quasi la terraferma, dalla quale la divide uno stretto breve e di basso fondo, da potersi guadare a cavallo quando il mare è in calma. Ferace di palme, ulivi, fichi e uve squisite, ben coltivata nel XII, XIII e XIV secolo, quest'isola s'arricchiva altresì di belle manifatture di lana molto ricercate nel continente d'Affrica, ed era frequentissima di popolo; della quale prosperità restano ancor le vestigia, al par che quelle d'un arco di trionfo a onor degli imperatori Antonino e Vero, che mostra la importanza del paese a' tempi romani. L'agricoltura non v'è abbandonata in oggi, non ostante la barbarie turca che ingombrò l'Affrica settentrionale, nè sono spente le manifatture; e la popolazione si fa montare infino a trentamila abitanti. Nel XIII secolo, al dire d'Ibn Khaldun, la abitavano tante frazioni di tribù barbare; nè lor mancava, al dir di Edrisi, la tradizione di una origine particolare, forse un miscuglio di sangue greco, se fosse da credere a un lungo racconto di Bartolomeo de Neocastro. In ogni modo, gli abitanti erano divisi dagli Arabi e dai Berberi di terraferma, per opinioni religiose, sendo parte Wahabiti e parte Naccariti, che son due sette eretiche di Musulmani, e la seconda fortemente anco sospetta di comunismo; e i Wahabiti occupavano la parte occidentale dell'isola, i Naccariti l'orientale, governati separatamente dai loro sceikhi, o vogliam dire anziani. Le Gerbe occupate nel XII secolo dall'armata siciliana, liberatesi al par che tante altre città della costiera, ripigliate e riperdute più volte dalla Sicilia, ubbidiano adesso in nome ai Beni Hafs di Tunis, e par che pagassero tributo agli Arabi dei dintorni di Tripoli, capitanati allora da Margam ibn Sabir, ai quali stava di andare a dar il guasto all'isola al primo dì che fosse tranquillo

il mare. Margam avea tratto i Gerbini a parteggiare per un pretendente al principato di Tunis, il quale spento poco innanzi, essi eran tenuti ribelli a Tunis; ma Loria li assaltava forse col pretesto che fossero sudditi di Tunis, pretendendo il tributo dovuto alla Sicilia da quello Stato; o teneali come cosa di nessuno e proprietà del primo occupante. Giunto all'isola la notte del dodici settembre, pone una galea nello stretto, e chiusa la via così all'aiuto ed allo scampo, le genti dell'armata agl'indifesi abitatori dan di mano. Qual rimorso con infedeli? Ammazzato al par chi resiste e chi fugge; quanti ascondeansi in cave sotterra, sbucati come volpi col fumo; i bambini, come inutile impaccio, gittati nei pozzi; gli uomini e le donne che si potean vendere menati schiavi; e d'oro, argento, masserizie fu grandissima la preda. Due mila i prigioni, secondo il Montaner, sei mila secondo il Neocastro, ed otto mila al dire di Ibn Khaldun; e gli uccisi sommarono quattro mila, ch'è orribile a dirsi, ma forse vero, perchè non credo il Neocastro si insensato da cercar vanto qui nell'esagerare; e perchè Ibn Khaldun scrive con grande orrore di questo fatto, dicendolo una delle più gravi calamità che mai fossero intervenute ai Musulmani. Il bottino di questa e delle altre scorrerie del medesimo tempo, fu smisurato senza dubbio, e può argomentarsi dalle esagerazioni stesse del Montaner; il quale scrive come, tolte tutte le spese, si sparti tanto tesoro, che i soldati, o forse i condottieri, sdegnavan poi a gioco tutt'altro conio che d'oro; e appena avrian sofferto nella bisca chi ponesse mille marchi d'argento. Si riscattarono gl'isolani avanzati alla schiavitù o alla spada; il paese prestò omaggio alla corona di Sicilia; le pagò, al dire di Ibn Khaldun, il tributo di centomila dinar all'anno, ossia meglio che un milione di franchi;[1] e l'ammiraglio fabbricovvi una

[1] Bart. de Neocastro, cap. 83 e 84. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 30. — Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, estratti al Documento LIV, § 2, e inoltre il testo arabo, tom. 1, pag. 458.

Montaner, cap. 117, 159, 249 e 251, il quale porta con anacronismo questa correria dopo il passaggio di Giacomo in Calabria, e la confonde con le altre che Loria fece di quel tempo in Levante.

Del resto, le minute descrizioni geografiche d'Ibn Khaldun, del Neocastro e del Montaner, il quale comandò per parecchi anni le Gerbe e Kerkeni per Fede-

fortezza, e s'ebbe poi l'isola in feudo.[1] In questo tempo Margam Ibn Sabir, nominato di sopra sceikh, o vogliamo dir capo della tribù di Gewara, Arabi della gente di Solaim stanziati nei dintorni di Tripoli, cavalcando con grande studio alla volta di Tunisi lunghesso la riva, fu appostato, e preso dalla gente d'un galeon catalano, e recato allo infante, che il tenea, scrive Neocastro, come preda, non come prigion di guerra, nel castello di Messina,[2] per istrana avventura compagno di carcere al principe di Salerno. Ma la cattività dell' Arabo, nè nocente nè nemico alla Sicilia, fu trapasso di ladroneccio e atto d'avarizia da pirati, non gloria alle nostre armi. Nol fu tutto questo fatto dell' isola delle Gerbe; se non che il malo acquisto si mantenne poi con onor della nazione. Restò alla corona di Sicilia, non ostante la ribellion dell'ammiraglio che aspirava alla sovranità di quell'isola, e non ostanti le guerre e calamità in cui fu avvolto il paese; nè si perdè che negli ultimi anni di Federigo II, quando l' aristocrazia sfrenata e parteggiante, consumò tutte le forze nella esecranda guerra civile. Ruggier Loria, riducendo l' armata in Messina a svernare, empiè la Sicilia di schiavi gerbini, e ripassò in Calabria con un grosso di cavalli. Quivi s'insignorisce di Agratarla e Roccella; combatte un Iacopo d'Oppido, feudatario; il rompe; mette a sacco e a fuoco il paese. Voltosi a Nicotra con altro animo, rifà le mura, afforza le castella, richiama gli sparsi abitatori: e incontanente, come per ammenda di quest' opra di umanità, torna in Sicilia a

rigo d'Aragona, e vi si difese con gran valore, rispondono esattamente coi ragguagli dei geografi antichi, del medio evo e moderni. Veggansi particolarmente, *Edrisi*, traduzione francese, tom. I, pag. 281; Abulfeda, *Geografia*, trad. franc. di M. Reinaud, tom. II, pag. 273; e il *Recueil de Voyages etc. par la Société de Géographie*, Paris 1825, tom. II, pag. 12.

[1] Neocastro, Speciale e Ibn Khaldun, loc. cit. La concessione feudale a Loria non sembra fatta immediatamente dopo la conquista, perchè fino al gennaio 1285, i suoi titoli erano: ammiraglio di Aragona e di Sicilia, signor di Castiglione, Francavilla, Novara, Linguaglossa e Tremestieri. Da un diploma del 25 gennaio 1285, nei Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, pag. 147.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 85. — Veggasi anche Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, testo arabo, ediz. de Slane, tom. I, pag. 102 e 468, e l'estratto nel Documento LIV, § 2.

sfogare con altre enormezze quell'animo irrequieto, sanguinario, ambiziosissimo e superbissimo oltre ogni dire.[1]

Perchè la gelosia dell'impero, crescendo per lontananza di luogo nell'animo di Pietro, e per invidia in Ruggiero e negli altri ministri dell'infante Giacomo, si portava già in Sicilia a crudeli consigli; come è nelle cose di stato assai incerto il confine tra il guardarsi e l'offendere. E sembra in vero che, tenendo una parte de' nostri baroni a ristrigner la balía della corte aragònese, e tirandosi sempre all'opposizione, alcun di loro si mostrò benigno ai prigioni francesi, e massime al principe di Salerno; altri tenne forse le raccontate pratiche con re Carlo: e che la fazion della corte aragonese, ingrossata dagli usciti calabresi e pugliesi, esagerò quelle pratiche, le appose ugualmente a chi le avea maneggiato e a chi sol volea mantener le franchigie della nazione; e tutti accagionò di tradimento, per aver pretesto a spegner chi le paresse, e trovare riscontro nel popolo, abborrente sempre da' suoi antichi tiranni. Però, dopo il ritorno della flotta dall'isola delle Gerbe, e la ritirata e scompiglio dell'esercito di re Carlo, la fazione aragonese, ormai secura dalle armi di fuori, diessi a riurtar contro gl'interni oppositori; e fece spegnendo pochi dei più grandi o più audaci, e nel medesimo tempo menando grande strepito di condannagione del principe di Salerno.[2] E prima i due nobili uomini, Simone da Calatafimi e Pieraccio d'Agosta, eran puniti nel capo; questi, confessa il Neocastro, a stigazion degli emuli suoi, come fautor di parte francese; l'altro perchè, noto già

[1] Bart. de Neocastro, cap. 86.

[2] Queste riflessioni nascono dalla esamina di tutti i fatti sparsi nel presente Capitolo, e in particolare da que' d'Alaimo, e dell'eccidio de' prigioni in Messina, e del giudizio contro il principe di Salerno. Pei sospetti di pratiche angioine in Sicilia, veggasi ciò ch'è detto di sopra a pag. 242, nota 2. Confermali il Nangis nella *Vita di Filippo l'Ardito,* Duchesne, *Hist. franc. Script.,* tom. V, pag. 544, ove si legge: *Sed quia Siculi principem Salernae Carolum quem captum tenebant, de urbe Messanæ ad quoddam castellum Siciliæ transtulerant, volentes cum ipso, sicut sibi dictum fuerat, reconciliari, timens Siculorum infidelitatem, etc.* I quali umori poteano esser veri, ancorchè il Nangis apertamente errasse nella cagione del tramutamento del principe di Salerno da Messina a Cefalù, che fu appunto la contraria.

Veggasi anche Saba Malaspina, cont., pag. 420 e 421; e il Neocastro, cap. 86, 88, 89.

come avverso al nuovo principato, e accusato di complicità con Gualtiero di Caltagirone, scampato al giudizio penale, e concessogli di partire sotto fede d'andarsene colla moglie e' figliuoli in Inghilterra al servigio di quel re, era stato preso mentre cercava di rifuggirsi in Napoli contro il dato giuramento.[1] Poi il grande Alaimo soggiacque ancora alla giovanile perfidia di Giacomo, del quale Montaner fa lode col proverbio catalano: « Spina non punge se non nasce acuta:[2] » e tal fu l'infante; ma acuto e precoce al male; a vent'anni maturo già ai tradimenti.

Affrettossi la ruina d'Alaimo per la moglie tracotante, che sfatava, non ch'altri, Costanza stessa; negando chiamarla reina, ma sol madre di don Giacomo; schifava le sue carezze; infrequente a corte, se non era a lussureggiar di nuovo spendio di ornamenti; e una volta che andovvi a tastar gli animi, quando fu fatto prigione il principe di Salerno. Costei sendo incinta, volle, come maggior d'ogni legge, pretestando malattia, far soggiorno nella casa dei frati Minori a Messina, per l'amenità e solitudine del luogo; dove ita Costanza a visitarla, il nimichevole animo non placò. Partorita Macalda, mandava per Alaimo la regina, offrendo con Giacomo e Federigo tener al fonte il bambino; e la donna se ne scusò, con dir che temea pel nato dal freddo dell'acqua; ma tre dì poi fecelo da popolani battezzare in chiesa. Notavasi ancora, come un'altra stagione in Palermo, sapendo che la regina inferma fosse andata in barella al santuario della Vergine a Morreale, il dì appresso Macalda, nè per cagionevole salute nè per voglia di visitar santuarj, si fece portare in una barella coperta di scarlatto per le strade della città; e fu vista poi viaggiare di Palermo a Nicosia nella stessa guisa, che parve strana in quei tempi, e di crudo verno a capriccio affaticar soldati e vassalli sotto il peso della bara. Questi femminili dispetti e vanaglorie, a corte

[1] Bart. de Neocastro, cap. 86. L'accusa di complicità con Gualtiero, non riferita dal Neocastro, si ritrae dal Documento XVI. Il tempo scorso tra gli ordini di Pietro e il supplizio mi fa supporre che per effetto del primo giudizio fosse stato mandato in bando, come dice il Neocastro.

[2] Montaner, cap. 95.

eran misfatti. In tal colore li scrive il Neocastro, aggiugnendo più nero, che Macalda si facesse dar sacramento dall'infeminito Alaimo di fuggir la corte, non mischiarsi in consigli contro i Francesi, e fin procacciare che riavessero il reame. Di fatti palesi, narra come girando l'infante in quel tempo d'una in una le terre della isola, e intrudendosi ad accompagnarlo Macalda come avea costume, questa fiata non solo agguagliavalo in lusso e corteggio, ma con arroganza novella, essa facea da giustiziere quanto il marito: e peggio temeasi, vedendola, col principe scortato da soli trenta cavalli, trar dietro a sè trecento sessanta uomini d'arme, di dubbia fede o sospetti, spigolati apposta da varie terre.

Allora nei consigli di Giacomo si tramò un colpo di stato. Portatosi in Palermo, ei dà segretissimo avviso ai Catalani de' vicini luoghi, fosser cavalieri, officiali del fisco o fanti di presidio in castella, che tutti trovinsi a Trapani a tal dì; mandavi nove galee catalane delle quattordici di Marquet; vi sopraccorre egli stesso con buono stuol di cavalli; e differisce a farlo intender ad Alaimo, il quale ripudiato dalla corte, per altra via andò a Trapani con Macalda. Ma un dì, quasi tornandolo in grazia, adunato il consiglio, Giacomo chiama inaspettatamente Alaimo;[1] e rivolto a lui, toccava i pericoli che si vedean sovrastare, non ostanti le fresche vittorie; il padre non muoversi, per lettera o messaggio, a mandar grossi aiuti; non veder, dicea, chi potesse svolgerlo, se non che Alaimo; salvasse egli la patria e la corona; andasse al re, sulle galee lì pronte a tornare in Catalogna: e finito il dir dell'infante, più efficaci di lui i consiglieri facean ressa ad Alaimo. Li comprese il grande; non vide scampo; li guardò in volto; e rispose che andrebbe. Lo stesso giorno dunque, che fu il diciannove novembre dell'ottantaquattro, entrò in nave; ebbe cruda tempesta a Favignana, sì che una galea ruppe a Levanzo; con le rimagnenti arrivò a Barcellona. Quivi tutto lieto in volto l'accoglie re Pietro; ascolta, loda, promette che faranno insieme ritorno in Sicilia: vezzi leonini, che nè Alaimo nè altri ingannarono.[2]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 87.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 88.

Comandato avea senza dubbio Pietro medesimo questo rapimento d'Alaimo, in un con la dimostrazione di condannare il principe di Salerno, strettamente connessavi, com'anzi dicemmo. Ancorchè gli storici, per amor di parte o dubbiose notizie, ci narrino questo fatto variamente, non dilungansi gran tratto dal vero, e ci lascian vedere in fondo, che fu artifizio per ritrovare i ligi della corte e i resistenti; per troncar tutte pratiche, spaventando e i cittadini e i prigioni; per ridestar le antiche passioni del popolo a tanto strepito; e prepararsi lodi di longanimità con trattener la scure che sospendeasi sul capo al figliuol di re Carlo. E avea Alaimo, o in adunanza pubblica o in maneggi privati, contrastato la condannagione del principe; il che forse fu cagion principale del suo precipizio.[1] Ma divulgata la sua partenza in un baleno per tutta l'isola, con maraviglia e dolore dell'universale, caddene l'animo ai partigiani d'Alaimo, crebbe a que' della corte. Ond'ecco l'ammiraglio, con la fama delle recenti imprese, seguito da una mano d'usciti del reame di

[1] Secondo il catalano Montaner, cap. 113, 114, i governanti di Sicilia, liberata la minutaglia dei prigioni della battaglia di Napoli, domandavano al re a Barcellona: che far de'nobili, che del principe? e convocavano di lì a due mesi, per dar tempo alla risposta, un parlamento a Messina. S'ebbero incontanente lettere del re, segretissime, fuorchè alla regina, a' figli e all'ammiraglio; ma tutto che s'oprò fu dettato da quelle. Indi adunato il parlamento de'nobili, sindichi delle città, e Messinesi a pien popolo, Giacomo tornava a mente i fatti di Manfredi e Corradino, quasi chiedendone vendetta nel sangue dell'unico figliuolo di re Carlo, onde tutti il chiamarono a morte, e la sentenza fu distesa; ma Giacomo inaspettatamente, per campare il principe di Salerno, lo fe imbarcare alla volta di Catalogna: il che prova quanto mal ricordavasi il fatto Montaner, e quanto volea inorpellarlo a lode di Giacomo. Saba Malaspina, cont., pag. 420, 421, scrive ancora del parlamento in Messina, supponendo che gli usciti napoletani persuadessero la regina a quella vendetta: per il che, chiamati dall'isola tutta i nemici più fieri del nome francese, fu posto il partito; ma contrastandolo i Messinesi, il parlamento scioglieasi a tumulto; e gli esuli sfogavano con ammazzare quanti colsero de'prigioni. Questo scrittore aggiugne, che Giacomo fieramente nimicava parecchi nobili per aver negato di andare al parlamento, o di condannare il principe; tra i quali Alaimo di Lentini, famoso e caro per tutta Sicilia; onde, per torlo dal centro delle sue forze, a tradimento l'addusse in Palermo, e poi in Aragona il tramandò. Il Neocastro, cap. 87, 88, non dice di parlamento in Messina, ma in Palermo, adunato dopo il tumulto contro i prigioni in Messina. Dalle quali testimonianze non è chiaro se prima dell'ammazzamento de' prigioni si fosse tenuto un parlamento in Messina; ma si veggon sempre gli umori e intendimenti che portarono allo eccidio dei prigioni.

Napoli, gittasi a sollevar la plebaglia di Messina, gridando tradimento contro i migliori che teneano per Alaimo. Rabbiosa e diversa, chiamando a morte i prigioni francesi, corre la canaglia alle case d'Alaimo, ove assai n' erano, e al palagio del re, che serravane cencinquanta sotto la guardia di venti soldati catalani: e qui seguia grand' esempio di virtù da una parte, di atrocità dall' altra, a mostrare a che estremi opposti portinsi gli uomini. Perchè i Catalani alla prima fecer testa; ma vedendosi sforzati, sciolgono i prigioni, e armatili alla meglio, lor dicono: « Insieme per le vostre vite combatteremo; » e da finestre, da tetti, coi tegoli, con le armi ributtano gli assalitori, ancorchè ingrossati al romore. Allora gli usciti gridarono al fuoco; e mettean cataste intorno il palagio. Soffocati dal fumo, quei miseri saltan dalle finestre, chieggon mercè; ma son trafitti, ripinti semivivi nelle fiamme; e narra Malaspina degli usciti tal altro orrore, che nè il credo io, nè il ripeterò.[1] Prigioni e guardie, ei ripiglia, tutti periano. Il Neocastro tace quelle crudeltà, scema anco i prigioni a sessanta; altri li porta a dugento, e ricorda le fiamme.[2] L' umanità della regina, e la fortezza di Matagrifone, salvarono con molti altri il principe.

Poi si tenne un parlamento in Palermo a deliberare di lui; dove, dice il Neocastro, tutti accordavansi a mandarlo a morte in vendetta di Corradino; se non che dissentirono i Messinesi con Giacomo e la reina. A questo aggiungon fede, non ostante il divario delle circostanze, il Montaner, Giachetto Malespini, il Villani, e sì una lettera di re Alfonso di Aragona a Eduardo d' Inghilterra; nella quale, trattando di pace con Carlo II, si afferma condannato lui dai Siciliani, e scampato dal re. Favoleggiò un altro contemporaneo, che la regina un venerdì facesse intendere a Carlo d'apparecchiarsi

[1] *Multorum quoque viscera, quæ crudeli gladio nonnulli delectabantur exules aperire, ignis subiecti torrent in pruina, et iam assata in naturali cupiditate famelica lambunt, et immittunt etiam in crudelem stomacum velut cibum, etc.*

[2] Bart. de Neocastro, cap. 88. — Saba Malaspina, cont., pag. 420, 421. — Giachetto Malespini, cap. 224. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 96. — Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 142. — Francesco Pipino, ibid., cap. 18.

alla morte; e che poi gli perdonasse per la sua fortezza a tal nunzio, e la rassegnazione a morire lo stesso dì che si ricorda la passione di Cristo: ma tal novella nacque manifestamente dal vero fatto narrato dianzi. Certo è che il principe in questo tempo, per tor luogo ad attentati in favor di lui, o contro, fu tramutato nel castel di Cefalù. Liberati gli altri prigioni, tutti sotto fede di non militar contro la Sicilia; ma non altri che Galard poi la osservò.[1]

Macalda intanto, sol essa non isbigottita tra tanti suoi partigiani, sperando tuttavia volger sossopra ogni cosa, andata era in Messina: ma con tal audacia fe rincrudire i governanti, i quali incontanente promulgan reo d'alto tradimento Alaimo; spoglianlo dei beni, e dispensanli a lor favoriti o partigiani; fan perire di mannaia a Girgenti, il tredici gennaio dell'ottantacinque, Matteo Scaletta, fratel di Macalda, confessante, diceasi, la congiura col cognato. Indi, a diciannove febbraio, incarcerarono nel castel di Messina la stessa Macalda co' figli; alla quale era nulla tal rea fortuna, sì che ilare e contegnosa passava il tempo a giocare col principe arabo e co' famigliari; e una volta, quando portossi da lei l'ammiraglio a domandarle i titoli del feudo di Ficarra, essa, come nell'alto della possanza, il garrì: « Bel merto ne rende il padron tuo! Compagno, non re, il chiamammo; ed egli usurpa lo Stato, e di soci fatti n'ha servi.[2] Bene a noi sta; ma digli che non muterei questi miei ceppi nè il palco, col suo trono pien di misfatti! » Sembra tuttavia che la sventura consumasse quest'animo che non potea domare; e che Macalda tosto morisse in prigione, perchè la storia null'altro ne dice di lei. Non andò guari che Alaimo co' nipoti, Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino, nel campo di Pietro in Catalogna fur sostenuti. Un corriero diceasi preso con lettere di Alaimo al re di Francia, piene di tradimenti: ch'ei domandava sicurtà per sè e' nipoti, e l'andrebbe a trovare,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 88, 89. — Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, cap. 18. — Giachetto Malespini, cap. 224. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 96.—Epistola di Alfonso a Eduardo, data il 4 gennaio 1289-90, presso Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 88, 89, 91.

e fiderebbesi con dieci galee rivoltar la Sicilia a casa d'Angiò. Mostrolle Pietro ad Alaimo, il quale negò; onde fu lasciato, e vegliato: ma i nipoti indi a poco uccisero un segretario che le avea scritte. Scoperto l'omicidio, un famigliare e Adenolfo alla tortura il confessano, e Adenolfo anche la tentata tradigione con Francia; e però con Alaimo e Giovanni è chiuso nel castel d'Ilerda. Re Pietro fin qui. Più crudo il figlio, salito al trono di Sicilia, procacciava lor morte.[1] Poco del resto è da credere a questi misfatti, come li spacciò da lontano la corte aragonese. Que' che s'apposero ad Alaimo in Sicilia, non son meno incerti. Ne tacciono i due scrittori catalani, come per coscienza di colpa de'lor signori. Malaspina scrive, che Giacomo nimicava il leontino per aver contrariato la condannagione del principe. Il Neocastro nol fa nè reo nè innocente, ma portato dalla superbia della moglie; e parla incerto, come ammirator dell'eroe di Messina, e ministro insieme di re Giacomo. Di documenti non avvi altro che il mandato del supplizio d'Alaimo nell'ottantasette, sì scuro,[2] che, se delitto prova, è di Giacomo, il quale senza forme di giudizio assassinò il glorioso vecchio. Portò costui la pena d'aver puntellato di tutta la sua riputazione re Pietro contro Gualtiero di Caltagirone e'sollevati dell'ottantatrè. E del rimanente, furon sole sue colpe, gli obblighi di casa d'Aragona, la gloria della difesa Messina, del dato reame, la riverenza e amor di tutta Sicilia, la grandezza con poca modestia, e sopra tutto l'invidia di Procida e Loria, non cittadini ma venturieri, pronti a sagrificare ogni cosa a chi lor dispensava beni e comando.

Mentre que' primi casi d'Alaimo travagliavano la Sicilia, re Carlo consumava le forze del regno e se stesso, nel delirio di tornar sopra l'isola. Ritirandosi, inseguito dall'armata nostra, sostò pochi giorni a Cotrone; ove crebbero a cento doppj le diserzioni: e indi tutto dispettoso e truce passò il re a Brindisi;[3] e trovò per conforto gli avvisi di un no-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 96.
[2] Leggasi in Bartolomeo de Neocastro, cap. 109.
[3] Veggasi l'itinerario posto di sopra; e a pag. 245, i diplomi dati di Cotrone e di Brindisi pe' disertori.

vello insulto di quel Corrado di Antiochia, che adoprò sì caldo nell' impresa di Corradino. Costui, mandando ad effetto le raccontate pratiche con Pietro d'Aragona, adunati esuli del regno e altra gente presso i confini, ove imperava in nome la Chiesa, in effetto ogni sfrenato feudatario o ladrone, entrò a mano armata in Abruzzo al racquisto della contea di Alba. Il conte di Campania li fronteggiò e ruppe:[1] ei rifè testa, aiutato di danari dalla reina Costanza.[2] Un Adinolfo, surto in quel tempo stesso a turbar la Campania, disfatto fu da Giovanni d'Eppe con le genti pontificie. Perugia ancora, Urbino, Orvieto e altre città d'Italia levarono in capo contro la Chiesa e parte guelfa, tuttavia poderosa, ma duramente percossa in re Carlo.[3]

E questi, vinto dal disagio, convalescente di quartana, rodeasi tra mille cure: in man dei nemici il figlio; saltati essi in terraferma; perduto armamenti, uomini, spesa; affogar nei debiti del danaro accattato in Francia, e per ogni luogo d'Italia: e come sopperire agli smisurati bisogni della guerra, se i popoli di Napoli sbuffano, e negan quasi apertamente e gabelle e collette?[4] Nondimeno, coprendo l'abbattuto animo con la baldanza, e facendo sempre gran dire della guerra che porterebbe la vegnente primavera ei stesso in Sicilia e il re di Francia in Aragona,[5] provvede a racconciar le navi; scrivere per forza i marinai; vittovagliar tutte le castella; adunar grani; preparar biscotto; fabbricar immenso

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 15. — Saba Malaspina, cont., pag. 419. — Diploma dato di Brindisi a dì 8 novembre, tredicesima indizione (1284), dal quale si vede che Stefano Angelone avea dato un castello su i confini del contado di Molise ai traditori, tra i quali era Corrado d'Antiochia. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 8.

[2] Saba Malaspina, ibid.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 16.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 417.

[5] Veggasi il Documento XXIX. — Diploma dato di Brindisi il 6 settembre, tredicesima indizione (1284), a Riccardo milite e a' Saraceni di Lucera. « Per appagare il vostro desiderio vi diciamo esser giunti salvi in Brindisi, e soggiornarvi sani ed ilari; intendendo virilmente e potentemente alla confusione de' nemici e ribelli siciliani. Si custodiscan bene le corazze e gli archi d'osso dei Saraceni che sono stati al nostro esercito, e si aspetti la nuova impresa. » Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 161 a tergo.

numero di saette, e altre arme e arnesi fabbrili: alletta i feudatarj al militare servigio, permettendo che levassero nuove sovvenzioni da' vassalli.[1] E anelando sempre danari, poich'ebbe esauste le altre fonti,[2] portato dall'antico vizio,

[1] Malaspina, loc. cit., e i seguenti Documenti:

Diplomi dati di Cotrone dal 21 al 24 agosto, duodecima indizione (1284), e di Brindisi dal 2 al 27 settembre, tredicesima indizione (1284), che i feudatarj chiamati al servigio militare potessero riscuotere sovvenzioni, ossia *aiutorj* da' lor vassalli. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 9.

Altro dato di Brindisi il 2 ottobre, col quale si comanda di portar legname per la riparazione dell'armata. Ibid., foglio 46 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 2 ottobre, tredicesima indizione. Proponendosi nella vegnente primavera tornare in Sicilia con armata ed esercito, ordina che nessun uomo di mare esca dai porti del regno, ma che tutti aspettino per servire nell'armata. Ibid., foglio 177 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 7 ottobre, tredicesima indizione. È una lettera circolare perchè si fabbrichi gran quantità di quadrella di uno e due piè. Ibid., foglio 6 a tergo.

Altro diploma dato di Brindisi il 9 ottobre, tredicesima indizione, per farsi subito 50 mila saette per archi, ben astate, ferrate, e impennate di penne d'avoltoio. Ibid., foglio 46.

Altra circolare data anche di Brindisi il 10 ottobre, perchè s'adunasse copia di frumento e d'orzo pe' bisogni dell'esercito. Ibid., foglio 7.

Altra circolare data di Brindisi il 20 ottobre, per munirsi con estrema cura le fortezze di viveri per un anno. Ibid., foglio 7 a tergo.

Altra data di Brindisi il 21 ottobre, per farsi biscotto. Ibid., foglio 38 a tergo.

Altra del 15 novembre, per biscotto. Ibid., foglio 47 a tergo; e altre disposizioni al medesimo effetto, foglio 46 a 53.

Diploma dato di Barletta il 25 novembre, tredicesima indizione, per varj arnesi fabbrili necessarj all'esercito. Sarebbe importante a chi volesse illustrare l'arte militare di quel tempo. Ibid., foglio 48.

Altra circolare data di Melfi il 1 dicembre, per vittovagliarsi le fortezze. Ibid., foglio 8 a tergo.

[2] Diploma dato di Brindisi a 5 settembre, tredicesima indizione (1284). È una circolare ai giustizieri perchè prendan moneta per ogni verso, e subito la mandino al re, pei suoi *ardua et immensa negotia*. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 6.

Diploma dato di Brindisi il 15 settembre, tredicesima indizione. È la scritta del ricevuto di once 1,400 da mercatanti di Pistoia, la più parte in fiorin d'oro alla ragione di 5 per oncia, per conto dell'imprestito di once 28,390, fatto a Carlo principe di Salerno dalla Santa Sede, sulle decime ecclesiastiche destinate all'impresa di Terrasanta. Ibid., foglio 162.

Veggasi anche un altro diploma dato di Brindisi a 10 novembre, tredicesima indizione. È una lettera circolare con disperata chiesta di danari, pe' tanti bisogni, e massime per la riparazione della flotta che nella vegnente primavera, con l'aiuto di Dio, passerebbe sopra i ribelli di Sicilia. Ibid., foglio 8.

bandì una colletta generale, calandosi pure a persuadere e pregar quasi i popoli. Bandiva ad essi, che se Dio fosse ancor Dio, egli ch'avea domi i re e'regni a un girar di ciglio, espugnerebbe sì quest'isoletta di Sicilia: e avrebbel fatto incontanente, aggiugnea, se non che sursegli improvviso nimico il ribaldo Pier d'Aragona; onde fu mestieri altrimenti ordinar la guerra, ingaggiarsi al duello, muover Francia contro il reame d'Aragona; e tornato in Italia, la sola carestia gli avea tolto di mettere sotto il giogo i Siciliani: alfine esser maturi i tempi; a primavera il re di Francia assalirebbe Pietro; egli con forze irresistibili andrebbe sopra la Sicilia priva di soccorso. « La mia causa, sclamava, è vostra; domi i ribelli, avran fine i travagli; pace e giustizia faran fiorire il reame. » Ma perchè a quello sforzo bisognava moneta, chiedea quest'anno a tutti i comuni la colletta usata su i beni allodiali, e undici e un sesto per cento di più a chiunque non tenesse a molestia di sovvenire alquanto più largamente il suo re.[1] Così, tentennando tra bisogno di danaro e necessaria temperanza, comandava si riscuotesse la colletta anzi tempo; e insieme chiamava parlamento in Foggia per lo dì primo dicembre. A Melfi indi il tramutò, per lo minor caro del vitto. Ebbe sospetto in quel tempo, e forse da calunnie, che tre giudici suoi, tra quali un Quintavalle, e Tommaso di Brindisi, barese, praticassero tradimento di bruciargli la flotta; onde chiamatili a sè, mandolli alle forche come ladroni, non risguardando all'onore e privilegio dell'uficio. Dopo questi esempj non grati a' sudditi, conturbato e febbricitante va a Melfi, sperando nel parlamento gran cose.

Perciò impaziente il fa adunare, rimanendosi egli in palagio, infermo, o per dispetto delle note disposizioni degli animi: e negatigli novelli tributi, a precipizio lo scioglie. Indi al solito rifugio tornò di papa Martino; che prodigalissimo del non suo, gli avea dato poc'anzi un'altra decima per tre anni su tutte chiese d'Italia, e ribandito avea la croce contro l'isola dei ribelli. Corrieri sopra corrieri mandavagli il re; sognando già danari, indi uomini ed armi, e nuova

[1] Documento XXIX.

guerra: e dissimulava ad altrui ed a se medesimo il morbo che lo tirava alla tomba.[1]

In grave età, colpito al petto, distrutto di rammarico e rabbia, cadde in una febbre continua; talchè a fatica di Melfi si trasse a Foggia, a incontrar la regina Margherita, che tornava di Provenza: con la quale assai dolorosa la vista fu, e Carlo appena ebbe forza di stender a lei le tremule braccia.[2] Allor fu la prima volta che senza inganno sollecitò il papa alla riforma del governo.[3] Raccomandò al papa lo straziato e pericolante reame, che per la prigionia del figliuolo non potea lasciare a certo successore: se non che sostituivvi, e non sappiamo con quali condizioni, Carlo Martello, primogenito del principe di Salerno, giovanetto di dodici anni, col conte d'Artois per tutore o baiulo, come si disse, e per capitan generale Giovanni di Monforte, conte di Squillaci; salvo sempre il piacimento del sommo pontefice. Istituì Filippo l'Ardito tutore delle contee, non della persona del novello conte, di Provenza e d'Angiò, finchè Carlo lo Zoppo non fosse liberato della prigione, o, morendovi, non uscisse di minorità Carlo Martello, o il seguente fratel di costui: al qual effetto scrisse a Filippo un dì pria di morire, chiamandolo sola speranza e rifugio della schiatta d'Angiò, e scongiurandolo pei vincoli del comun sangue, che non ricusasse la tutela. Indi, con molta pietà confesso delle peccata e comunicatosi, infino all'ultimo fiato ingannò il mondo o se stesso, dicendo che sperava perdono da Dio, per aver fatto l'impresa di Sicilia e di Puglia più a onor di santa Chiesa e ben dell'anima sua, che da cupidigia di regno. Così a Foggia spirava il dì sette gennaio milledugentottantacinque, nel

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 417, 418, 419. Anche Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 142 e 252. Nic. Speciale, lib. 1, c. 29, e lib. 6, cap. 10; Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. IX, pag. 695, e parecchi altri attribuiscon la morte di re Carlo al dolore e dispetto di que' casi della guerra di Sicilia.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 421. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 11, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI.

Un diploma di Carlo I dato di Melfi il 14 dicembre, tredicesima indizione, provvide alle spese per lo viaggio della regina. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 8 a tergo.

[3] Bolla di Martino, in Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 3.

sessantesimoquinto anno dell'età sua, diciannovesimo del regno.[1] Villani, guelfo, favoleggia che lo stesso dì predicossi la sua morte a Parigi per frate Arlotto de' Minori e Giardin da Carmignola, maestro dello studio, ambo lodati astrologhi.[2] Il siciliano Speciale notò, come in quel tempo spaventevol tremuoto scosse l'Etna; e poi squarciandosi il fianco orientale del monte, ne sgorgò fiume di lava che correa sulla chiesa del romitaggio di santo Stefano, ma giuntavi, si spartì in due rami senza pure lambirla.[3] Un frate spagnuolo, invece di prodigi sul fato di Carlo, scrisse il nobil contegno del re d'Aragona, che risapendolo all'assedio d'Albarazzin, senz'al-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 422. — Giachetto Malespini, cap. 223. — Bart. de Neocastro, cap. 90. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 95. — Montaner, cap. 118.

Cronache del Regno di Napoli, editore Perger, tom. I, pag. 31 e 58. — Quivi si dice la morte di Carlo nel 1284, contando gli anni dal 25 marzo.

Nic. Speciale, lib. 1, cap. 29. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 955; e la più parte degli altri contemporanei.

L'istituzione di Filippo l'Ardito a tutore delle contee di Provenza e d'Angiò si legge nel Documento XXX. Dopo ciò, ho creduto mettere in dubbio la tradizione de' citati scrittori che portano lasciato a dirittura il regno a Carlo Martello. Carlo I non volle certamente dividere il regno dalle contee, perchè lasciò anche queste a Carlo Martello nel caso della morte di Carlo lo Zoppo. Non sembra dunque probabile ch'egli avesse stabilito due ordini diversi di successione, chiamando Carlo Martello al regno appena uscisse di minorità, e alla contee solamente dopo la morte del padre in prigione. Dall'altro canto, può darsi che Carlo I credesse provvedere abbastanza al governo della Provenza e dell'Angiò durante la prigionia del signor naturale, con quello espediente di fare un tutore delle contee piuttosto che del conte; ma non giudicasse nè legittimo nè sicuro partito di lasciar la corona reale a un prigione, o vuoto il trono fino alla sua liberazione. La riconosciuta sovranità suprema della corte di Roma, e il non trovarsi preveduto il caso nella legge dell' investitura, accresceano forse le difficoltà: nè è impossibile che Carlo non potendole sciogliere, le abbia saltato rimettendosene al papa. Io non ho voluto supplire con l'analogia alla mancanza del fatto; ed ho lasciato in dubbio i termini della sostituzione di Carlo Martello, come restarono negli atti de' governanti di Napoli fino alla liberazione di Carlo II.

La età di Carlo I, erroneamente rapportata dalla Cronaca d'Asti, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 164, si ricava dal P. Anselme, *Hist. généalogique et chronologique de la Maison royale de France*, tom. I, cap. 14, pag. 191.

La elezione del conte di Squillaci si conferma dal diploma 1° del tom. II dell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, notato qui appresso; la condizione della scelta d'Artois leggesi in Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 5.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 95.

[3] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 29.

legrezza sclamò, esser morto un de' più prodi cavalieri che fossero stati unque al mondo.[1]

Mancato un tanto re, papa Martino faceasi a riparare la ruina del regno, e avvantaggiarne la romana corte. Incontanente, col voto del sacro collegio, diè compagno ad Artois il cardinal Gherardo legato; ambo dicendo deputati dalla romana Chiesa a baiuli del regno, finchè il principe di Salerno non esca di prigione, o il papa altrimenti non voglia:[2] sottile accorgimento, che ammoniva la casa d'Aragona a non fidar troppo sul valore del pegno ch'avea in mano; e ricordava al mondo la pretensione del dominio del papa sul reame di Sicilia, di cui teneasi vacante il trono, o dubbia la persona del re. Indi i diplomi del tempo variamente s' hanno intitolati e senza legge, or col nome di Carlo primogenito del principe di Salerno, or con quello più vago di eredi e successori di Carlo I, e talvolta vi si aggiungono i nomi de' due baiuli, o leggonsi questi soli.[3] Più salutare consiglio fu quello di mandare ad effetto la riforma, non compiuta nei capitoli di Santo Martino, ove la principalissima parte, rimessa al papa, restava incerta come per l' addietro. Or Martino volle da senno i nuovi ordinamenti; come alla giustizia si ha ricorso ove adoprar non puossi violenza. Scrivea essere stato richiesto di quella riforma da re Carlo al tempo dell' andata a Bordeaux, e or novellamente; averla maturata a lungo; di presente promulgherebbela.[4] Aggiunse un sussidio di centomila lire tornesi, perchè Artois s' armasse alla difesa.[5] Le quali provvisioni, e la saviezza e robusta man dei reggenti, massime d'Artois, sostennero il trono, o vacante o dubbio tra un prigione e un fanciullo, con sudditi vogliosi

[1] *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, §§ 5, 6, 7, 8, bolla del 14 febbraio.

[3] Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, diplomi dalla pag. 1 a 43, e annotazione 1 alla pag. 2.

[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 3, bolla del 9 febbraio.

[5] *Chron. Mon. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. III, pag. 765. — Nangis, *Vita di Filippo l' Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 543. — *Vita di Martino IV*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 611. — Francesco Pipino, lib. 4, cap. 21, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom IX, pag. 726.

di novità,[1] e nimico vicino, quantunque indebolito per sospetti in Sicilia, e in Aragona turbolenze civili e guerra straniera. Pertanto, Corrado di Antiochia riassaltando gli Abbruzzi, fu rincacciato:[2] nelle altre provincie non si voltarono a re Pietro che tre ville marittime, Gallipoli, Cerchiaro e San Lucido.[3]

Ma riparata appena la perdita di re Carlo, un'altra ne piombò sul governo di Napoli, non apposta come quella prima a cordoglio d'ambizione o fatiche di guerra. Allo scorcio di marzo, in Perugia, papa Martino, nimico fierissimo di Sicilia, morì, dicono alcuni, d'una scorpacciata d'anguille, che solea nudrir di latte e in vernaccia affogare: di che leggiadramente l'avea morso una satira del tempo,[4] intitolata Primo principio de' mali, effigiando lui in manto e triregno, con una bandiera alla man destra, in segno delle attizzate guerre, e a sinistra un'anguilla ergentesi verso un augellino, che posato sulla mitra, reggendosi con le sparse ali, s'inchinava a beccarla.[5] Altri scrive ben altramente di Martino.[6] Ma i cardinali, senza indugio, chè punto non ne pativano i tempi, rifean pontefice Giacomo de' Savelli, romano, non peranco sacerdote, attratto e invalido della persona, destro d'ingegno, procacciante l'util de' suoi più che l'altrui danno; il quale si nomò Onorio IV.[7] Costui, senza la pron-

[1] Nangis, loc. cit. — Francesco Pipino, loc. cit.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 9.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 90.

[4] È attribuita a un abate Gioacchino. Francesco Pipino, loc. cit., lib. 4, cap. 20.

[5] Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia. DANTE, *Purg.*, XXIV;

e ciò che nota in questo luogo Benvenuto da Imola.

Francesco Pipino, lib. 4, cap. 21, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 726, il quale rapporta i due versacci:

Gaudeant anguille quod mortuus est homo ille;
Qui quasi morte reas, excoriabat eas.

Della morte di questo pontefice, e non della cagione, dicono ancora Giovanni Villani, lib. 7, cap. 106. — Ricobaldo, loc. cit., ec.

[6] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 12.

[7] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 14. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 13, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI.

tezza ligia di Martino, tenne lo stesso metro, per l'antico disegno della romana corte. Avrebbe forse Onorio raffrenato il re di Napoli potente e ambizioso; dovea sostener adesso quel trono vacillante, che metteva in pericolo tutta la parte guelfa in Italia. Appresentatosi a lui, dunque, un legato mandatogli dalla reggenza di Sicilia per veder se il papa italiano fosse meno straniero e ostile che il francese, Onorio usò l'occasione a trattenere l'armata siciliana, forte di sessanta vele e già pronta a salpare.[1] Finse, invero, di comandare una tregua a tutti gli Stati cristiani; ma non ebbe scrupolo ad armare intanto i nemici della Sicilia. Porse moneta ad Artois; confermò ai bisogni della guerra di Sicilia le decime delle chiese italiane;[2] raccomandò agli stranieri principi gli eredi di Carlo d'Angiò: e ne resta di lui una lettera a Ridolfo imperadore, perchè non contendesse il pagamento delle decime ecclesiastiche dei suoi dominj al re di Francia, già involto in assai spese per la guerra sopra Aragona.[3]

E noti sono nelle istorie del reame di Napoli i due statuti, ch'Onorio sanciva a sedici settembre di quest'anno ottantacinque, preparati già da Martino. Nel primo dei quali raffermavansi con l'apostolica autorità tutti i privilegi ecclesiastici decretati nel parlamento di Santo Martino, come dianzi ricordammo.[4] L'altro risguarda il governo civile; dove, dopo lungo preambolo, che apponea al tutto la ribellione di Sicilia alle avanie e ingiustizie del governo, trascrissersi e ampliaronsi le leggi del medesimo parlamento di Santo Martino, e molte più se ne dettero a guarentigia delle persone e dell'avere di ogni classe di sudditi. Si disdisse l'iniquo spogliamento dei naufraghi; a favor delle famiglie de' baroni, si estese ai fratelli e lor discendenti il dritto di redare i feudi; il militare servigio o l'adoamento si limitò alle guerre entro i confini del regno; e soprattutto si vietaron le collette, fuorchè nei quattro casi feudali; e si assegnò la somma da potersi levare in ciascuno di quelli. Io non so se debbasi lo-

[1] *Vita di Kelaun*, Estratto N. 2, nel Documento XXXI.
[2] Nangis, loc. cit., pag. 544. — Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 16.
[3] Raynald, ibid., § 23, breve del 1° agosto 1285.
[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 43 e seg.

dar come guarentigia più forte dei sudditi, o biasimar di usurpazione sulla autorità regia, il richiamo de'comuni alla santa Sede, decretato nelle costituzioni medesime; e lo interdetto sulla privata cappella del re alle prime violazioni di queste franchigie, la scomunica persistendovi:[1] ma certo non potea la corte di Roma adoprare a migliore intento civile le spirituali armi. Questi capitoli Onorio fe con molta sollecitudine promulgare da Gherardo per tutto il reame di Napoli, e massime nei luoghi più vicini alla Sicilia;[2] e osservaronsi per poco. Poi increbbero ai governanti, come imposti da Roma, o larghi troppo; nè ebber luogo nel corpo delle leggi di quel reame.[3]

Insieme con le buone leggi, Onorio adoprava non buone arti, suscitando in Sicilia congiure. A ciò mandovvi furtivamente due frati Predicatori, Perron d'Aidone, siciliano, e Antonio del Monte, pugliese; i quali iti a Randazzo, recavano a Guglielmo abate di Maniace lettere pontificie con autorità di largheggiar indulgenze a chiunque per la Chiesa si ribellasse. Sospesi eran gli animi per la strepitosa guerra del re di Francia contro Aragona; freschi i torti d'Alaimo, e gli umori che ne dieron pretesto; le costituzioni di papa Onorio, più larghe de'presenti ordini pubblici in Sicilia. Indi l'abate, con gravi parole di religione, trovò tosto seguaci due nipoti suoi, per nome Niccolò e Francesco, messinesi, Bonamico de Randi milite, Giovanni Celamida da Troina, e più altri di Randazzo indettatisi con giuramento a tradire, non so qual credeano, la patria o il re. E sì l'autorità del papa accecava le menti, che i due frati, passati a Messina, avean ricetto nel chiostro delle suore di santa Maria delle Scale; dal qual sicuro nido misteriosi usciano ad annodare lor fili. Ma la cospirazione allargandosi trapelò. Un Matteo da Termini, messovi sulle tracce dall'infante Giacomo, appostò alfine i due frati Predicatori, aiutato da due frati Minori, Simone da Ragusa e Raimondo, catalano; i quali li fecer cogliere a casa una femminuccia mendica. Addotti allo infante,

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, §§ 29 a 51.
[2] Ibid., § 53.
[3] Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, lib. 21, cap. 1.

senza pur minaccia, svelavan per ordine il trattato; e rimandati erano a Napoli con vestimenta, danaro, e barca apposta, per clemenza non già, ma contemplazione e paura del papa. L'abate fuggì: preso a Palermo, il mandavan prigione a Malta, indi a Messina, e infine libero a corte di Roma. I men rei, al contrario, gastigati severamente: dicollati a Messina i nipoti dell'abate; Celamida alle forche; Bonamico, gittatosi nei boschi dell'Etna a levar mano di disperati, fu accarezzato e svolto a parte regia dalle arti di Matteo da Termini.[1] Così la congiura si dissipò in Sicilia; mentre in Aragona terminava, senz'altro frutto che d'atti crudeli e mortalità infinita, la guerra che, tornando alquanto indietro nei tempi, ci faremo a narrare.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Opere della corte di Roma contro Pietro d'Aragona. — Concessione di quel reame a Carlo di Valois. — Protestazioni e pratiche di Pietro. — Contese di lui con le Corti di Aragona. — Lega di que' baroni; grande esercito e armata che apparecchiansi in Francia. — Invasione del Rossiglione, poi della Catalogna. — Straordinaria fortezza e perseveranza di re Pietro; assedio di Girona. — Moria nel campo francese. — Pietro ripiglia le offese. — Fazioni di mare. — Loria con l' armata siciliana riporta segnalata vittoria su i Francesi. — Ritirata di re Filippo, e sua morte. — Carlo lo Zoppo mandato prigione in Catalogna. — Morte di Pietro.

[1282—1285.]

La guerra sopra Aragona, pensata al primo fallir dell' impresa di Sicilia, per avviluppar Pietro in tal briga nel suo antico reame, che lasciasse la difesa del nuovo, si macchinò poco men che tre anni, tra Carlo, papa Martino e Filippo l'Ardito. Di leggieri crederò a Martino, che parecchi baroni francesi stigavano a quella il re, dicendo insopportabili ormai le offese di Pier d'Aragona, e vergogna al sangue reale e a tutta la nazion francese, se non ne pigliasse vendetta;[2] perchè par che il risentimento della strage del Vespro tutto si fosse volto contro il re d'Aragona, quando si

[1] Bart. de Neocastro, cap. 98.
[2] Veggasi il Documento XIX.

vide ch'ei ne raccoglieva i frutti, e incalzava e sfregiava sempre più la casa d'Angiò, e facea scorrer nuovo sangue francese ne' combattimenti di Calabria. Le arti de' grandi infiammaron, certo, il sentimento pubblico; menando tanto romore del duello; gridando Pietro codardo perchè lo schivava, e traditore perchè avea assalito Carlo in Sicilia senza disfida. D'altronde, la corte di Francia, sollecitata e piaggiata assiduamente da casa d'Angiò,[1] e allettata dall'onore di ristorarla in Italia, ben potea desiderare una impresa, che insieme promettea larghi acquisti oltre i Pirenei. La nazione, pronta per indole alla guerra, v'era anco sospinta dalle condizioni sociali, e dall'uso alle crociate: chè perfetta crociata fu questa, sì alle bandiere, e sì all'intento de' crocesegnati, divenuto sì basso e profano nel secolo decimoterzo. È notevole che nel trattare tal'impresa, detta sacra e suscitata dalla corte di Roma, si manifestò ne' consigli di Filippo una insolita gelosia e diffidenza contro lei, un desiderio a spillare i danari ecclesiastici, un accorgimento e contegno di cui Martino si maravigliò, si adontò, ma gli fu forza sopportarlo. I principj d'ordine monarchico, prevalsi nel regno di san Luigi e messi già in opera contro la feudalità, si sollevavan contro la potenza papale, e preparavano la lotta di Bonifazio con Filippo il Bello.

Il primo divisamento in Francia fu di muover la guerra senza sutterfugj: volean le decime delle rendite ecclesiastiche, ed eran pronti a pigliare le armi; il vescovo di Dol e Raoul d'Estrées, maresciallo di Francia, portarono al papa questa ambasceria di Filippo sul fin dell'anno ottantadue. Ma quegli rispose, che volea meglio colorire la cosa; aspettar che Pietro persistesse nella occupazione della Sicilia fino a un termine dato; e poi, con forme di giustizia e gravi sentenze, compilar l'atto della disposizione del regno d'Aragona: e così fece, scrive egli, con molta prestezza, fidando in Dio e nella Francia, che fosse pronta sempre ad eseguir con le

[1] In questo tempo stesso, Carlo I e la vedova regina di Francia fecero compromesso per le questioni insorte tra loro intorno la eredità di Ramondo Berengario conte di Provenza. Diplomi del 10 novembre 1283, e 23 marzo 1284, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 3.

armi il giudizio della corte di Roma.[1] Ad accrescere il premio, mise fuori un'altra bolla che spogliava Pietro del reame di Valenza.[2] Volle impedire l'ingrandimento della Francia nella guerra che si dovea sostener col suo sangue, dichiarando, contro il voto di parecchi cardinali,[3] che concederebbe que' reami a un de' figliuoli di Filippo l'Ardito, a scelta del re, o della santa sede s'ei tardasse, eccetto il primogenito sempre. Nè lasciò occasione d'allungar la mano nei patti fondamentali della nuova dinastia; pretendendo immunità ecclesiastiche larghissime, omaggio e censo a Roma.[4] A trattar queste e le altre condizioni dell'impresa, avea già inviato legato pontificio Giovanni Chollet, cardinal di Santa Cecilia, che venne a corte di Francia con Carlo d'Angiò innanti il dì del duello,[5] e con quell'autorità, scrive Montaner,[6] che dalla terra annoda e scioglie ne' cieli, annullò i giuramenti della lega di Filippo con Pier d'Aragona. Durò assai più fatica a vincer le opinioni de' consiglieri del re, dette di sopra, e accettate da' prelati e baroni che componeano il parlamento, non scaduto peranco a mera corte di giustizia, e rappresentante, com' or direbbesi, gl' interessi della nazione, o delle classi privilegiate che se ne arrogavano il nome.

Nè credo confondere i nomi e le idee d'oggidì con quei del secol decimoterzo, se dico che non solo la corte di Francia volle far patti accorti con Roma, ma che anco il parlamento non amava gittar su la nazione tutto il peso d'una guerra che a lei nulla giovava, ma a Carlo d'Angiò, alla corte di Roma e ad alcun de' figli di Filippo l'Ardito. Perchè

[1] Documento XIX.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, §§ 34 e 35.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 394.

[4] Bolla del 27 agosto 1283, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, §§ 25 a 32; e in Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 252 e seg.

[5] Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 12, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Veggasi anche Saba Malaspina, loc. cit.; e *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

Gl'intendimenti di casa di Francia in questa guerra, e le sollecitazioni di Carlo I d'Angiò, son detti apertamente da costui nel diploma del 5 ottobre 1284, Documento XXIX.

[6] Montaner, cap. 79.

nel primo disegno detto dinanzi si chieser le sole decime per tre anni in quel ch'era allora il reame di Francia; ma trattandosi l'investitura come voleala il papa, si domandarono le decime per tutta cristianità, o almeno per quattro anni nella più parte del territorio francese d'oggidì; e le prime annate dei benefizj ecclesiastici nuovamente provveduti, i legati pii, e altri sussidj, oltre le indulgenze, l'autorità della commutazione de'voti, e alcune condizioni che mantenessero la dignità del re verso la corte di Roma; e si sostennero le libertà ecclesiastiche de' popoli d'Aragona; e, quel ch'è più notevole, si pretesero tai favori del papa sia che il parlamento consigliasse il re, sia che lo sconsigliasse, che è a dire se la nazione concorresse o no alla impresa in favor del figliuolo del re. Adirossene il papa; rispose a Filippo il nove gennaio dell'ottantaquattro, chiamando scandalosa l'inchiesta delle annate dei benefizj; orribile a udirsi quella delle concessioni nel caso che il parlamento sconsigliasse; assurda l'altra delle decime in tutta cristianità; e in bel modo rimproverò Filippo e il parlamento di mala fede, d'incostanza, d'ignavia, d'abbandonar la santa sede e la casa d'Angiò, di macchiare il nome francese e dar argomento alle lingue de' suoi nemici. Ma, come fa chi ha maggior voglia, cominciò a piegarsi alle stesse inchieste di cui lagnavasi; [1] mandò al legato, in tante lettere diverse, l'assentimento alle varie condizioni; e gli commise che persistendo il re, gli cedesse.[2] Queste concessioni e le arti del legato conseguiron l'intento.

Chiamati in Parigi i prelati e i baroni, il venti febbraio milledugentottantaquattro, il re lór significava le ultime negoziazioni, e metteva il partito della guerra. Presero tempo d'un giorno a deliberare, di tre a rispondere; e il dì ventuno assai per tempo adunavansi nel palagio reale, divisi in due sale i prelati da' baroni, e assente il re. Il legato, che non era lontano nè si rimase a man giunte, fingea poi gran maraviglia della ispirazione per cui virtù le due camere, lon-

[1] Documento XIX.
[2] Brevi del 10 gennaio 1284, in Rymer, op. cit., tom. II, pag. 263.

tané e ignare de' procedimenti l'una dell'altra, deliberassero la guerra in un medesimo istante. La camera de' baroni mandò prima il messaggio a' prelati: il legato non tardò a far venire il re co' suoi cortigiani; e il medesimo giorno, in pien parlamento, innanzi a gran moltitudine, l'arcivescovo di Bourges e Simone de Nigel annunziavano a Filippo la deliberazione; Filippo ringraziava, e assentiva l'impresa: il giorno appresso, convocato di nuovo il parlamento, fe intender la scelta fermata in persona di Carlo di Valois, suo secondo figliuolo.[1] Giurò per costui il padre; il cardinale conferì al fanciullo l'investitura de' regni d'Aragona e Valenza e del contado di Barcellóna,[2] con istrano rito di porgli in capo un cappello; onde, perchè la terra poi non ebbe, re del cappello il motteggiavano.[3] Ratificò il papa a dì primo marzo; diè la bolla di concessione in buona forma il tre maggio.[4] Lo stesso giorno trasferisce al cardinal di Santa Cecilia piena autorità in Francia, Navarra, Aragona, Valenza, Maiorca, e tutt' altre provincie ov'era intendimento di levar genti, o portar la guerra; concede per quattro anni le decime dei beni ecclesiastici nel reame di Francia, e nelle provincie del Viennese, Lione, Liege, Metz, Verdun, Toul, Besançon, Tarantaise, Embrun; e fino in città appartenenti allo impero, e altre lontane contrade.[5] Indi commette al legato di predicar la croce; accorda le indulgenze come in guerra di luo-

[1] Bolla di Martino IV, in Rymer, loc. cit., pag. 267. — Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542, contro i documenti allegati da noi, porta questo parlamento di Natale dell'83.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, § 5 e seg. — Rymer, loc. cit., pag. 267.

[3] D'Esclot, cap. 136, il quale trasporta questa investitura al 1285, aggiugnendovi del rimanente con grande esattezza quanto sopra si è ritratto dai Documenti di Raynald e Rymer. — Montaner, cap. 119 e altrove, chiama Carlo di Valois « re del cappello. » — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 41.

[4] Raynald e Rymer, nei luoghi citati.

[5] Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, §§ 4 e 10. — Bolla del 5 maggio 1284, negli archivj del reame di Francia, J, 714, 6. — Saba Malaspina, cont., pag. 394. — Nangis, loc. cit., pag. 542. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 12, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Le decime estese in Alemagna si ritraggono da un breve d'Onorio, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 23. — Veggansi ancora Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1; — Bart. de Neocastro, cap. 70, 71 e 91, per questi preliminari dell'impresa d'Aragona.

ghi santi;[1] e oltre le decime, anco i legati pii,[2] un prestito su le somme già raccolte per l'impresa di Gerusalemme, e altri favori che il re domandava; uno dei quali era richiesto da' baroni, dichiarando tenuti i crociati a pagar loro le taglie e prestazioni solite.[3] Ebbe anche le decime ecclesiastiche ne' suoi dominj Giacomo re di Maiorca e conte del Rossiglione, fratello di re Pietro. Ei volendosi sciogliere dall'omaggio feudale alla corona aragonese, avea colto il destro di voltarsi contro il fratello, mostrando d'ubbidire alla Chiesa.[4] Fu di tanto più vile, che dissimulò a lungo lo accordo co' nemici della sua schiatta, fermato nell' ottantatrè, riconoscendo anco tener dal re di Francia Montpellier e Lans; e che promise per solenne scritto di dargli i passi della Catalogna, vittuaglie, fortezze, e di combatter contro il fratello: iniqui patti che giurò sul vangelo,[5] e che attiraron su la sua patria le più atroci calamità.

Ma Pietro, saputa la prima sentenza del papa, e preparandosi a renderla vana coi fatti, volle combatterla anco nelle forme. E prima, con la antica arte di portar la guerra in casa al nemico, inviò a Roma Ughetto de Romanino, suo fidato negoziatore, con Alberto di Volta e Bartolommeo Mathoses, che praticassero coi nobili e col popolo; si richiamassero appo di quelli dei torti che facea il papa al re d'Aragona; e parlassero dell' amistà che portava questo principe ai cittadini dell'alma città, e dei servigi ch'era pronto a render loro. Al tempo stesso, forse per man dei medesimi agenti diplomatici, mandò lettere al papa in linguaggio riverente ma deliberato, dicendo ingiusti i procedimenti della romana corte, domandando sicurtà pei solenni ambasciatori che dovessero

[1] Brevi di Martino IV, dati d'Orvieto, il 10 e il 26 maggio 1284, trascritti in un diploma del cardinal di Santa Cecilia, dato di Vaugirard il 7 luglio seguente, negli archivj del reame di Francia, J, 714, 6. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, §§ 24 e 35; 1284, § 4. — Saba Malaspina, cont., pag. 394.

[2] Breve dato d'Orvieto, il 25 giugno 1284, negli archivj del reame di Francia, J, 714, 7.

[3] Breve dato di Perugia, il 30 ottobre 1284. Ibid., J, 714, 8.

[4] Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 25. In questa bolla forse è errato l'anno, o il nome del papa.

[5] Diplomi di Giacomo, re di Maiorca, dati di Palayrac il 16, e di Carcassonne il 17 agosto 1283, negli archivj del reame di Francia, J, 598, 4, 5.

rappresentar sue ragioni, e protestando dei danni che potrebbero nascerne in cristianità, e del ritardo ch'indi si porterebbe alle imprese contro gli infedeli: e fece capitar copie di questa lettera a tutti i cardinali, sperando di trovarne alcuno più umano o più amichevole.[1] Tra i molti ambasciatori mandati in questa legazione, e prima e appresso, altri dal nimico fu preso, altri anche ucciso; alla romana corte pervennero alfine Arnaldo di Rexach e Bernardo de Orlé;[2] i quali, esposte le ragioni del re, per lui chiedean sicurtà a difendersi in persona innanti il sacro collegio, e proponean compromesso in cinque principi di cristianità: ma rispinti dal papa assai duramente, protestarono, e della sentenza appellaronsi, scrive il Montaner, a Dio e a san Pietro, con uno scritto in buona forma per man di notaio.[3] Fantasia che bene sta ai tempi; e nascea da un giusto argomento di re Pietro, comune a' più alti ingegni di quell'età, e fortemente scolpitò in tutte le memorie nostre d'allora; ch'era, distinguer sempre la religione dalla Chiesa; lagnarsi ove occorresse del papa, ma esaltar sempre la fede cristiana. Nè da altro forse fu dettato il motto degli agostali d'oro battuti in Sicilia con l'aquila siciliana nel dritto, e il nome della regina Costanza, e sopra quello il motto « Cristo vince, Cristo regna, Cristo comanda, » e nel rovescio l'armi d'Aragona, il nome di Pietro, e su quello « La somma possanza in Dio è.[4] »

[1] La credenziale per quei legati data il 10, e le lettere al papa e ai cardinali date il 13 febbraio 1284, sono state pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, 207, 227, 229. Non so come questo scrittore, dando per tenore e citando in piè di pagina tali documenti (tom. IV, 136 segg.), abbia composto per arte rettorica una epistola di Pietro al papa, in sensi forse più cattolici, ma diversi al certo da quelli dei documenti.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 42.

[3] Montaner, cap. 104.

[4] Lello (Michele del Giudice), *Descrizione del tempio di Santa Maria di Morreale*, parte 2, pag. 21. — Maurolico, *Hist. sicula*, lib. 1, pag. 15, ed. Messina 1716; il quale aggiugne ch'eran d'eccellente oro, e n'entravan 72 in una libbra. — Paruta, *Numismatica Sic.*, in Burmanno, *Thes. Ant. Sic.*, tom. VI, pag. 1231.

Vero egli è, che nel secolo XIII la leggenda « Cristo vince » fu posta in varie monete siciliane, costantinopolitane, e di altri Stati; ma sembra che da Pietro fosse scelta apposta all'intendimento che io ho detto; e la rincalzò con quell'altra più significativa « La somma possanza in Dio è. »

Apparecchiavasi come ultimo capo di difesa, per ischivar anco la quistione del dritto della corte di Roma, quella donazione de' reami ad Alfonso, di cui parlammo di sopra;[1] ma Pietro non l'usò, perchè la lite si trattò poi con la spada. Anzi, sentendo la propria sua forza nel navilio, e negli ordini d'entrambi i reami d'Aragona e Sicilia, scherzava su la sentenza del papa, chiamandosi non più re, ma Pier d'Aragona, cavaliere, padre di due re, e signor dei mari.[2] Con la stessa noncuranza e col brio d'un cavalier trovadore, ei poetò in provenzale: Turbarlo sì questa mostra de'gigli; ma si vedrebbe alle prove se gli torrebbero il baston giallo e vermiglio, o se troverebbe la perdizione in Ispagna chi venisse a cercarvi la perdonanza: per sè ei non chiedeva armadura in questa guerra, sol che la sua donna lo confortasse d'un sorriso.[3]

Un' altra ambasceria inviò in Francia a dolersi della rotta fede; ove ai suoi legati non pur fu dato di vedere il re:[4] e lo stesso avvenne alla reina Margherita, madre di Filippo, che parlar volle di pace.[5] Indarno ancora ne mosse pratiche Eduardo re d'Inghilterra, prima per suoi ambasciadori in Guascogna, poscia per lettere all'abate di San Dionigi; perchè il legato pontificio, ben trascelto da Martino, sturbò ogni mite consiglio.[6] Nondimeno, non potè Pietro por-

[1] Veggasi il Cap. VIII.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 87.

Accenno senz'altro una diceria di papa Martino su la deposizione di Pietro d'Aragona, e una risposta di Pietro, scritte in versi leonini, che ho trovato nei Mss. latini della Bibl. nazionale di Parigi, 2477, fog. 83. Quattordici di questi versi son regalati al papa, quattordici al re; e tutto è manifestamente la fattura d'uno dei più ottusi ingegni del tempo, senza una sola frase che possa meritare attenzione, sia istorica, sia letteraria.

[3] *Le Parnasse Occitanien, ou Choix de Poésies originales des Troubadours.* Toulouse 1819, pag. 290, 291. Ivi si leggono questi versi di Pietro d'Aragona, e le risposte del trovadore Pietro Selvaggio e del conte di Foix.

[4] D'Esclot, cap. 108 e 109. — Montaner, cap. 104.

[5] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 52.

[6] Diploma del 12 gennaio 1284, in Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 264.

La politica d'Eduardo è spiegata in un'altra lettera del 12 gennaio 1283, presso Rymer, loc. cit. Eduardo rispondeva alla regina Costanza, che governando allor l'Aragona mentre Pietro si trovava in Sicilia, avea caldamente pregato il re

tar l'Inglese alla guerra contro Francia, che pur non ne mancavano altre cagioni. Non altrimenti gli tornò il chieder soccorsi all'imperatore Ridolfo, profferendo cedergli suoi dritti sulla contea di Savoia, e aiutarlo in Italia contro parte guelfa.[1] Più assegnamento facea sopra l'antico suo complice Sancio di Castiglia, col quale venne Pietro a spessi abboccamenti, e fermarono aiuto scambievole, e larghe promesse n'ebbe, ma all'uopo non sel trovò.[2] Nei quali maneggi affaticatosi indarno il re d'Aragona da giugno dell'ottantatrè infino allo entrar dell'ottantacinque, vedea già le armi di Francia alle porte, nè era un sol potentato straniero che si levasse per lui.

Nè meglio avea da sperare in casa, ove a que' liberi spiriti spagnuoli forte increbbe l'impresa di Sicilia, cominciata senza voler delle Corti, compiuta senza pro del reame: chè anzi, per aver Pietro occupato gli altrui, vedeano in tanto rischio i proprj lor focolari; e frugavali anco la paura del cielo,[3] perchè papa Martino, sapendo non osservato l'interdetto, ribadillo per aspri comandi all'arcivescovo di Narbona;[4] ond'or vedeansi serrate le chiese, furtiva e tetra celebrar una sola messa ogni settimana, null'altro sagramento che il battesimo ai nati, la penitenza ai moribondi, maledetta miseramente la terra che i lor maggiori aveano bagnato di tanto sangue per la cristiana fede. Perciò, in lor dispetto, chiamavan Sicilia l'isola del dolore.[5] Adontavali inoltre quel cupo governar di Pietro, senza consiglio delle

d'Inghilterra a intervenire in suo favore contro le minacce di Filippo l'Ardito. Eduardo promettea di fare a ciò ogni sforzo con le negoziazioni; nessuno con le armi.

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 52.

Le lettere credenziali e le istruzioni relative all'ambasceria presso Ridolfo sono state pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, 235 segg. Le credenziali son date il 12 giugno 1284.

[2] Montaner, cap. 102 e 120. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 34, 47, 51, 59.

[3] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 37.

[4] Raynald. *Ann. eccl.*, 1284, §§ 11 e 12.

[5] Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nel Baluzio, *Marca Hispanica*. « *Quae recte doloris insula nuncupatur*, » scrive della Sicilia il frate cronista, a proposito delle scomuniche e guerre che per cagion di lei erano piombate addosso al suo paese.

Corti nè di uomini del reame, ma d'usciti italiani e sudditi di Sicilia. Ma sopra tutto doleansi delle non osservate franchigie, o, come suonano in lor idioma, *fueros* del paese; della negata restituzione dei beni occupati una volta a torto da re Giacomo; della *quinta*, ossia balzello sugli armenti, che assentito per la guerra di Valenza, ma riprovato dalle Corti d'Exea, tuttavia si levava; dell'autorità del *Justiza* tenuta in non cale; delle turbate giurisdizioni de' magistrati, e somiglianti abusi. Rinnaspriali il timore di molto scempio in questa guerra; perchè da re Filippo s'aspettavano audacissimi fatti, e li spaventava l'oro e la riputazione di Roma.[1]

Poco appresso l'avventura di Bordeaux questi umori parver fuori, a una prima scorreria che re Filippo movea in segno d'animo ostile dal finitimo regno di Navarra, già da lui occupato.[2] Molte migliaia di cavalli e pedoni francesi entraron per quattro leghe a dare il guasto in terra d'Aragona; nè pur ciò bastava a far che gli Aragonesi al re ubbidissero, sopraccorso in Tarragona, e chiamanteli alle armi. Indi ei convocò le Corti a Tarragona. Dove baroni e cavalieri e popolani, con maraviglioso accordo, propóstisi di troncare i passi alla usurpazion del potere, faceano il dì primo settembre milledugentottantatrè gravissimi richiami; conchiudendo, consultasse il re con loro intorno l'imminente guerra. Altero rispose, non reggersi a consigli altrui; richiederebbe le Corti al bisogno. Ripigliaron dunque, riparasse gli aggravj; ed ei: che tempo era non a disputare, ma a combattere. A ciò le Corti, addandosi che le parole erano niente, secondo lor esempj antichi, strinsersi in una lega, o *giura*, come si chiamava dal giurar tutti, che le libertà della nazione manterrebbero con avere e persone; chi fallasse tal giuramento, sarebbe sfidato a duello da tutti gli altri, come fedifrago e vile; tutti difenderebbero i perseguitati dal re senza condanna del *Justiza* e de' pari; se Pietro s'ostini, chiamisi al regno il figliuolo; si sforzi con l'arme chiun-

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 37, 38.

[2] D'Esclot, cap. 106. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 33, 35. — Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Montaner, cap. 111.

que ripugni alla lega. Allor Pietro con vaghe promesse differì le Corti al tre ottobre in Saragozza; e quivi, trovandole anzi più salde e disposte a qualunque sbaraglio, piegossi a confermar le franchigie, sperando pur farsene gioco ne' fatti; e pronto, alle frontiere di Navarra volò. Ma que' della lega che il conosceano, pria di tornarsi a lor case, adunati nel tempio del Salvadore a Saragozza, rinnovano il giuramento; rafforzanlo con istaggir ville o castella a guarentigia comune; e trascelgono lor deputati col nome di conservatori, che veglino al ben del paese, e richieggano gli altri di entrar nella lega.[1]

Queste civili dissensioni d'Aragona non ritrarrò più largamente, perchè sarebbe fuor del mio disegno. Giova sol ricordare, che Pietro assentì al reame di Valenza la medesima confermazione di franchigie; e più volentieri a' Catalani, quando nel richiesero all'entrar dell'ottantaquattro, assembrate lor corti a Barcellona; perchè li vedea pronti a seguirlo in tutte imprese, e a' fatti di Sicilia pensava. Ma

[1] D'Esclot, cap. 132. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 38 e 39. — Bart. de Neocastro, cap. 91.

Carbonell, *Chron.*, fog. 76. Carbonell scrisse nel secolo XV, ma con gli archivj d'Aragona a sua disposizione. Ei dice che i Catalani furono men baldanzosi verso Pietro, e così ne ottennero maggiori concessioni, o per dir meglio la restituzione di quelle franchigie che Pietro avea annullato per collera e naturale avversione. Il Carbonell narra in quest'incontro un fatto assai bizzarro: che i Catalani chiamati al servigio militare, vi si presentarono con le lance senza ferri e le guaine senza spade nè pugnali; e richiesti di tale strana apparenza, risposero umilmente: esser così venuti per non fallare il giuramento al re, che avea bruciato lor carte di costituzioni, libertà, e privilegi; e che a rischio di perder beni e persone, il seguirebbero così inermi dovunque ei volesse. Pietro, mitigato a tal sommissione, rese le franchigie per un diploma dato di Barcellona a dì 11 gennaio 1283 (1284 secondo il nostro computo dell'anno che comincia dal 1 gennaio). Veggasi anche Feliù, *Anales de Cataluña*, lib. 11, cap. 17.

L'autor delle *Gesta comitum Barcinon.*, che è catalano assai caldo, si lagna de' nobili e comuni d'Aragona che negarono gli aiuti al re, ma non fa parola delle dissensioni civili di Catalogna, che invero furono men aspre.

Del rimanente, io ho ritratto più particolarmente quest'abbozzo delle discordie di Pietro coi sudditi dal diligentissimo Surita, il quale, ancorchè non contemporaneo, compilò gli annali su' documenti e scritti de' contemporanei; perchè il Neocastro le accenna appena, ancorchè con candore; il D'Esclot sa di troppo cortigiano.

Montaner, cap. 110, con manifesta bugia loda il grande accordo delle corti di Saragozza col re, e la loro prontezza alla difesa. A un dipresso dice il medesimo, a cap. 112, per le corti di Barcellona.

sforzato da' bisogni o dalla sua propria natura, indi a poco raccese gli sdegni con la lega d'Aragona, richiedendo anzi tempo la moneta delle tasse: onde i collegati, spagnuoli quant'esso, adunavansi in arme, spregiavano i comandi del re, da sè trattavano col governador di Navarra e col papa. Più volte poscia, costretto dalla lega, ei con Alfonso erede del trono, ripromesse por fine agli abusi; più volte le promesse eluse. Tardi e male perciò l'aiutarono gli Aragonesi, nella guerra che fuor di loro confini in Catalogna si combattè.[1] E intanto alle discordie senz'armi si mescolavan turbamenti d'altra indole. Stigato da Francia, ribellossi don Giovanni Nũñez di Lara signore di Albarazzin, ma non ebbe séguito; tantochè quella città dopo lungo assedio s'arrese.[2] Entratovi il re, aduna quante forze ei può; passa l'Ebro; cavalca a sua volta terra di nimici; e tornane con molto bottino. Indi, accomiatatosi con mal piglio dai collegati in Saragozza, sopraccorre a Barcellona, poco men che repubblica, ove macchinava pericolosi movimenti contro i nobili un Berengario Oller, popolano: e i seguaci di costui sperde Pietro con la riputazione del venir suo; dissimula con Berengario; il cattura egli stesso; e lo fa con altri sette impiccare per la gola il dì di Pasqua dell'ottantacinque.[3] Repente poi, tolta con sè picciola mano d'uomini d'arme, che non sapeano dove si andassero nè a che, valica i Pirenei; piomba su Perpignano, ov'era il re di Maiorca, già pronto a scoprirsi per Francia, e darle passaggio per lo Rossiglione, terreno di gran momento nella guerra che sovrastava. Occupata da Pietro la città, guardato per lui il castello, Giacomo fuggì da una fogna, lasciando prigioni moglie e figliuoli; e senz'altro aspettare, passò a' nimici.[4]

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 39, 40, 41, 45, 54, 58, 63.

[2] D'Esclot, cap. 117 e 118. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 44 e 46.

[3] D'Esclot, cap. 130, 132, 133. — Bart. de Neocastro, cap. 91. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 53 a 55. — Montaner, cap. 111, riferisce solamente la scorreria degli Aragonesi in Navarra. In tutti gli altri fatti che gli parean disonorevoli al re, o tace o mentisce.

[4] D'Esclot, cap. 134, 135, 136. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Bart. de Neocastro, cap. 91. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 56.

I quali, deliberata che fu in Francia la impresa, adunarono da mezz'Europa forze smisurate. Correano al bando della croce e del soldo, Francesi, Piccardi, Provenzali, Guasconi, Borgognoni, Tolosani, Brettoni, Inglesi, Fiamminghi, Alemanni, Lombardi; e più fu l'italica gente nell'armata, di navi pisane e genovesi, oltre quelle di Provenza e Guascogna. Cencinquanta galee, navi di trasporto assai più, e nell'esercito noveraronsi diciassettemila uomini d'arme, diciottomila balestrieri armati da capo a piè, sopra centomila fanti, e più numero di guastatori, saccomanni e bagaglioni, e ottantamila vetture; nel che accordansi a un dipresso gl'istorici tutti dei tempi, e il grave D'Esclot aggiugne non potersi credere da chi non l'avesse visto con gli occhi. Tardamente questa gravosa moltitudine si adunò alfine a Tolosa, nelle feste di pasqua dell'ottantacinque. Ivi la mostra si fece;[1] si spiegò l'orifiamma: e la seguiano con molta baronia lo stesso re Filippo e' figliuoli Filippo il Bello e Carlo, col re di Maiorca e il legato. Primo stigatore di crudeltà fu costui in tutto l'esercito, quasi ereditando le passioni di papa Martino; e innestavale a natura inflessibile ed efferata. Filippo il Bello, al contrario, mosso da ammirazion di re Pietro fratel della madre, o invidia di Carlo novello re d'Aragona, veniva di mala voglia, guardando bieco il legato. Cominciò l'astio a scoppiare un dì a corte, ove lacerandosi il nome di Pietro, come autor di scandali e più ladrone che re, il giovane aspramente dava sulla voce al legato; e ne bisticciò col padre e col fratello, cui nel calor della disputa chiamò re del cappello, e gli predisse che sol questo guadagnerebbe dalla concessione del papa. All'entrar di maggio irruppe la formidabil oste in Rossiglione.[2]

Spartita mosse in sei schiere o piuttosto eserciti; un dei quali col gonfalon della Chiesa ubbidiva al legato. E prima

[1] D'Esclot, cap. 181 e 187. — Montaner, cap. 119. — Bart. de Neocastro, cap. 91. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 102. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. Il cronista dice 20,000 i cavalli, e infiniti i fanti. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 54. — Veggasi anche il Nangis, nella *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 544.

[2] D'Esclot, cap. 136. — Montaner, cap. 103, 119 e 121.

inviperito costui, perchè la sola Elna resistesse nell'occupazion di Perpignano e di tutto il contado, raccende i soldati a metter tutti gli abitatori al taglio della spada; chè contro nimici della Chiesa o non era peccato, o ei l'assolvea. Quindi nè ad età, nè a sesso, nè a religione perdonaron entro la misera villa le genti crociate: e violaron le suore ne' monisteri, e trucidarono i sacerdoti, e le donne dopo averle sforzate, e infransero a'muri i tenerelli bambini,[1] perchè Pier d'Aragona non potesse aiutar la Sicilia, e restasser soddisfatte le voglie di casa d'Angiò, di parte guelfa, della romana corte in Italia. Ma dopo il facil conquisto del Rossiglione, l'esercito forza fu che s'arrestasse alle chiuse de' Pirenei, sotto il colle di Paniças, donde valicar disegnava, per non discostarsi gran tratto dall' armata e dal mare. A tal intoppo la immensa moltitudine si disordinò: tutti doleansi; molti partiansi dall'oste, i quali a dileggio andavan prima a piè del colle con tre sassi, e scagliandoli, « Questo, diceano, per l'anima di mio padre, questo di mia madre, questo alla mia: » e preso un pugno di terra spagnuola, riponendoselo in tasca, « Questo, aggiugneano, guadagnerammi la perdonanza. » Donde il legato, impaziente e inesperto di guerra, tanto peggio sbuffava. Garrì una volta di poco animo i capitani francesi; al che re Filippo non potè starsi, che non rispondesse brusco: gran parlar militare ei facea; prendesse le sue schiere e salisse ei primo le chiuse. Un'altra ne toccò il legato da re Pietro, quando ingiuntogli per messaggio superbamente di sgombrare dalla terra della Chiesa e di Carlo re d'Aragona: « Poco, Pietro lor disse, poco questa terra costa e a chi donolla e a chi l'accettò: i miei maggiori la guadagnavano col sangue; chi la vuole, comprila addesso a tal prezzo.[2] »

[1] D'Esclot, cap. 137, 138, 140, 141. — Montaner, cap. 121. — Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, loc. cit., pag. 545, che narra le istigazioni del legato, e scrive male il nome di questa città, *Janua*; e il Villani, *Janne*, nel lib. 7, cap. 102. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit.

[2] D'Esclot, cap. 144 e 145.

L'autor delle *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit., narra anche delle pietre scagliate a voto contro gli Spagnuoli per guadagnar l'indulgenza. Ma non lo dice fatto a dileggio, nè dai soldati, ma dalle turbe inermi, anche di donne, che avean seguito l'esercito a questo solo fine. Trasporta il fatto all'assedio di Girona.

Nè millantavasi il grande, il quale con maravigliosa costanza, audacia e intendimento di guerra si resse tra cotanta rovina, ancorchè da tutti abbandonato, in pena della sua violenza troppa al comando; chè nè esercito avea per sè, nè flotta, nè danaro, nè zelo de' popoli. Com' adunata seppe l' oste di Francia a Tolosa, ma non qual via terrebbe, fidando pur nell' indole de' suoi, che a niun patto non avrebbero sofferto dominazione straniera, chiama all' armi i nobili e le città d' Aragona, che guardino lor confini; ingiunge lo stesso in Catalogna alle città e a' cavalieri del Tempio e di San Giovanni; a Barcellona con la campana a martello, com' era usanza, leva il popol all' arme. Indi, agli avvisi dell' occupato Rossiglione, corre a quelle frontiere; quivi dà ritrovo a ragunarsi le genti; ed egli, soprastato alquanto a Junquera per esser senza forze, penetrando che il nemico presenterebbesi la dimane, gittasi il dieci maggio a prevenirlo alle chiuse, o almeno morirvi re: con ventotto cavalli soli e settanta pedoni, monta sul colle di Paniças, che risguarda da un canto il golfo di Roses, dall' altro sovrasta a una stretta gola di monti, aspra sì, ma la meno in quelle giogaie. Quivi la notte fe porre sparsi e molti fuochi per finger grand' oste; e guadagnati con tale stratagemma uno o due dì, attendovvi poi le genti di Catalogna che s' andavano ragunando; la gola afforzò di ridotti, e munizion di botti piene di sabbia, e massi da rotolare dall' alto. Gli altri passi guardò con le poche forze che tor si potea d'allato; più tosto velette che schiere. Al campo di Paniças veniano a Pietro gli ambasciatori di Abu Hafs novello principe di Tunis, coi quali fu stipulato nel campo, il due giugno dell'ottantacinque, un trattato di pace e commercio, da valere per quindici anni. Pietro s' ingaggiò pei dominj spagnuoli nel solo suo nome, per la Sicilia a nome proprio, della regina Costanza, e dell' infante Giacomo erede presuntivo di quella corona. Davasi in questo patto reciprocamente sicurezza e favore alla navigazione e al commercio dei sudditi delle due parti contraenti; dichiaravasi che i mercatanti catalani e siciliani potessero a lor piacimento tener consoli nello Stato di Tunis; che il re d' Aragona nominerebbe suoi consoli a Tunis con

dritto di ricevere udienza dal principe almeno una volta al mese; ch' ei nominerebbe al pari (e questa fu al certo confermazione d' un antico dritto) il capitano dei mercenarj cristiani, la più parte spagnuoli, condotti al servizio di Tunis; e che, infine, il principe musulmano pagherebbe alla corona di Sicilia il tributo di trentatremila trecento trentatrè bizantini d' oro ogni anno, oltre centomila bizantini pei decorsi di tre anni, da soddisfarsi immantinenti; promettendosi di pagare in appresso i decorsi dei tempi di Carlo d'Angiò. Indi si scorge il terrore che ispiravano nell' Affrica settentrionale le armate di Catalogna e di Sicilia, e con qual sicuro animo il re d'Aragona affrontasse l' immensa ruina che gli sovrastava! Tenne ben tre settimane a piè de' Pirenei l' esercito di Francia, che una volta fe prova a sforzar le chiuse, e funne respinto. [1]

Ma, come avviene, non mancò (e fu questa volta dei monaci d'una badía tra que' monti) un traditore che mostrasse altro passo al nemico [2] per burroni asprissimi, e però men guardati; pei quali alfine traghettava di mezzo giugno l' oste francese. Allor Pietro, lasciata l' inutil postura di Paniças, muta secondo necessità i modi e gli ordini della guerra; licenzia le genti; vieta consumar le forze a difesa di picciole terre; egli stesso abbandona dietro breve avvisaglia Peralada, che i suoi bruciarono, mal si ritrae se per antivenir nel saccheggio i nemici, o da eroico pensiero del vis-

[1] D'Esclot, cap. 139, 140, 142, 143, il quale porta il capitolo delle consuetudini di Barcellona, che prescrivea la leva in massa in caso d'invasione. — Montaner, cap. 119 e 120. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 58 a 60. — Nangis, loc. cit., pag. 545. — Veggasi il trattato col re di Tunis, in Capmany, *Memorias*, etc., tom. IV, pag. 9 e segg. Questo trattato è composto di 40 capitoli. Il principe di Tunis, che prendeva arbitrariamente il titolo di *emir al momenin* ossia principe dei credenti, è intitolato *Miralmomeni e rey de Tunis*, e il suo nome scritto Bohap. Egli era succeduto l'anno innanzi a quello Abu Isbak Ibrahim, contro il quale Pietro avea fatto l'impresa di Costantina, e che ben si potea riguardare come usurpatore. Il bizantino d'oro, moneta allora in uso in tutte le costiere del Mediterraneo, valea in Francia nel 1282 otto soldi *parisis*, ossia tarì quattro e grani sedici d'oro in moneta siciliana di quel tempo. Pertanto il tributo annuale montava ad once d'oro 5,333. 8. 8, secondo il conto dei tempi, ossia 324,780 franchi incirca. Veggasi il Documento LV per lo riscontro dell'oncia di Sicilia al soldo *parisis*, e il suo valore in franchi.

[2] D'Esclot, cap. 146. — Montaner, cap. 122.

conte di Rocaberti, signor della terra, ch'altro modo non vedea d'arrestare per poco il Francese. Indietreggiò dunque Pietro per Castellon e Girona; chiamò frettoloso i rappresentanti delle città. I quali vedendo presi dallo spavento ch'erasi sparso per Catalogna, sì che molti si rifuggíano in Valenza, li riconforta con franco volto; spiega ad essi il disegno di spossare il nemico con guerra guerriata; chiede poca moneta per tener insieme poche forze. Avutala, munisce Girona alla meglio di viveri; comanda che sgombrila in tre dì la gente da non portar arme; l'afforza di bastioni e spianate, e d'un picciol presidio di cento cavalli e due mila cinquecento tra almugaveri e balestrieri, sotto il comando di Ramondo Folch, visconte di Cardona. E re Filippo con tutto l'esercito, innondata la Catalogna settentrionale che i popoli abbandonavan dassè, pose il campo a Girona; e, come se fosse compiuto il conquisto, il legato coronò Carlo re d'Aragona; a' cavalier di lui fu spartito in feudi il paese. Al medesimo tempo tutte le costiere infino a poche miglia sopra Barcellona furono ingombre dallo immenso navilio collegato,[1] segnalatosi solo per enormezze al capo di San Filippo; ove l'ammiraglio richiamò i miseri abitanti fuggiti al venir suo, e li fece arder vivi ne' lor casolari.[2]

Pietro in questo tempo affortificò Barcellona con molta cura; armovvi undici galee: e dava principio a colorire i suoi disegni, richiedendo il militare servigio del reame d'Aragona. Ma dinegatogli per le stesse cagioni dette dianzi, ei fa sembiante di non curar nè ciò, nè i Francesi, nè la

[1] D'Esclot, cap. 147 a 155. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — Montaner, cap. 123 a 127.

Forse da questo tempo Carlo di Valois cominciò ad usare il suggello di re d'Aragona, che si vede in molti suoi diplomi fino al tempo della rinunzia in mano di Bonifazio VIII. Da un lato v'ha il re armato di tutto punto, montato sopra un destriero che s'inalbera ed è coperto di un lungo drappo sparso a gigli: il re tien la spada in alto e lo scudo al petto in atto di combattere. Dall'altro lato il re siede sur una scranna, in sottana e manto reale, con la corona a punte di gigli, e un giglio alla sinistra, alla destra uno scettro sormontato anche del fiordaliso. La leggenda è: *Karolus Dei gracia rex Aragonie et Valencie, comes Barchinonie, filius regis Francie.* Archivj del reame di Francia, J, 587, e in altri fascicoli.

[2] Montaner, cap. 127. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit.

corona o la vita: dà a sollazzarsi spensierato in desinari e cacce; sdegnando venirne a più umil patto coi sudditi, e aspettando che l'insulto nimico facesse ciò che il comando suo non potea. E per vero, i cavalier catalani, maneggevoli d'altronde, e or più per sentire il fuoco in casa, tra non guari vennero disperati a pregarlo un dì a Barcellona, che li conducesse pur contro il nimico; ai quali Pietro fermo rispondea: stare in questa guerra ei solo da una parte, tutto il mondo dall'altra; e con tutto ciò potrebbe da' presenti danni lampeggiar fuori più viva gloria, se gli uomini non poltrissero. Non era, no, aggiugnea, vergogna di Pier d'Aragona tal nemico guasto di tutta la Catalogna. Ei, sol che avesse un destriero e una spada, saprebbe viver lieto quanto niun cavaliere; e nulla era il regno a lui, ma molto a' Catalani lo giogo straniero: però non comandava, non isforzava; se voleano, s'armasser pure, ed ei mostrerebbe come farsi la guerra. Ubbidito, ordinolli in due grosse poste a Besalu e ad Hostalric, a fianco del nemico. Talchè, punti dagli atroci oltraggi del Francese, adescati dal bottino, i Catalani diersi a infestar tutto il paese intorno intorno all'esercito. La lega d'Aragona pur si mosse a mandar qualche picciolo aiuto. E Pietro a poco a poco levandosi, e pensando anco al mare, inanimito dagli audacissimi fatti de' suoi corsari, lasciò salpar di Barcellona l'armatetta regia, capitanata da Ramondo Marquet e Berengario Mallol.[1]

Ma ne' vasti comprendimenti di Pietro, le fazioni navali, non che restarsi a tal corseggiare, eran parte principalissima di questa guerra; perchè sul mare avrebbe meglio bilanciato le forze l'armata siciliana, sulla quale ei facea molto assegnamento, per le fresche vittorie di Malta e di Napoli, e le genti audacissime, pratiche, leste, la straordinaria virtù dell'ammiraglio. Sapea inoltre il re, esser divisa la flotta francese in varie squadre, a guardia di porti o convoglio delle navi, che di Provenza recavan vittuaglie all'eser-

[1] D'Esclot, cap. 157. — Montaner, cap. 128 e 129. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — Nangis, loc. cit., pag. 546. — *Chron. Mon. S. Bertini*, presso Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 766. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 61 a 63.

cito, talchè le galee di Sicilia potrebber ferire alla sprovveduta qualche gran colpo; e, intercetti i sussidj del mare, l'esercito affamerebbe nella Catalogna, diserta e infestata per ogni luogo dalle masnade paesane. Perciò Pietro con lettere e messaggi incalzava l'infante Giacomo, incalzava l'ammiraglio, perchè venisse incontanente la flotta; e ad una volta mandò tre spacci, per una galea e due legni sottili, divisi, affinchè se l'uno mal capitasse, non mancasse un altro: sendo in tutte le imprese di Pietro, e massime in quest'ultima guerra, maravigliosa la cura ch'ei ponea nell'ordinare e grandi e picciole cose dassè. Comandava ancora al figliuolo d'inviargli il prigione principe di Salerno, come pegno di salvezza nelle sue estreme fortune. Ma Giacomo, ormai tenendosi in Sicilia come re, e non amando privar se stesso della flotta nè del principe per accomodarne il padre in Aragona, indugiava; nè fu senza comandi più gravi del re, o forse voler dello stesso ammiraglio, che al fine la flotta partì. Eran da quaranta galee, siciliane la più parte, che osteggiando sull'Adriatico, avean preso Taranto e altre città, e speravano acquisti maggiori, quando fu forza voltare per Catalogna. Di questo viaggio narra Speciale, che la vigilia dell'Assunzione della Vergine, navigando presso la Goletta di Tunisi, festeggiavano i nostri con luminarie, come era costume in Sicilia, ed è anch'oggi. In quel brio avvennesi nel navilio un altro messaggio del re: e, facendo da ciò buon augurio, confortate dall'ammiraglio, più alacri volaron le ciurme a quelle estranie guerre.[1]

Tutta la state tenne fermo in Girona il visconte. Re Filippo moveagli assalto ogni dì; percotea le mura coi gatti, la città coi tiri delle briccole, dava scalate, fea scavar le cortine; ma il presidio punto non se ne mosse, opponendo ingegni agl'ingegni, armi alle armi, e in sortite bruciò le macchine; e i balestrieri saraceni con mirabili colpi imberciavano, non pure gli scoperti, ma i riparati dietro macchine o case, e gli infermi per li spiragli delle finestre, e chi che fosse a gittata d'arco con due dita di luce da ficcarvi

[1] Bart. de Neocastro, cap. 92 — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 2. — Montaner, cap. 112, 129, 135. — Veggasi anche D'Esclot, cap. 158 e 165.

un quadrello.[1] E l'oste francese era già scompigliata e consunta. Arsevi, da disagi o aer malsano, una cruda moria, infierita per la corruzion delle carogne dei cavalli, che a migliaia morivano da punture di tafani velenosi, ingombranti a nugoli la campagna, usciti la prima volta, così il volgo favoleggiò e qualche istorico con esso, dal sepolcro del beato Narciso, profanato dalla nimica rabbia.[2] Appigliossi la pestilenza al naviglio sì fieramente, ch'entro poche settimane le ciurme s'ammezzarono, e poi scesero al terzo, e più basso.[3] I Catalani intanto dalle poste di Besalu ed Hostalric scorrazzavano per tutto il paese; rapiano i traini delle vittuaglie, in quella carestia portate per mare a Roses, indi su vetture a Girona; sorprendeano le picciole schiere francesi; tagliavano a pezzi gli sbandati; s'arricchivano delle spoglie; vendeano i prigioni; saziavansi del sangue: infaticabili, pratichi, arrisicatissimi, e crudeli. Il mare stesso non era più sicuro ai nemici, poichè le undici galee di Barcellona, disperatamente investite venticinque delle francesi, rotto aveanle e prese; e indi i privati corsali, inanimiti, uscivan in maggior numero a tentar la fortuna.[4]

Allor Pietro manda intorno la grida della misera condizione dell'oste, e ch'uno sforzo la metterebbe al nulla: fa bandir da Alfonso la levata in arme in Aragona: ei stesso chiamavi i Catalani; da tutti con maggiore alacrità ubbidito, come portava la rivoltata fortuna. Cavalca indi al santuario di santa Maria di Monserrato, famosissimo per tutta Spagna; passavi una intera notte a pregare all'altar della Vergine; e la dimane uscendo la prima volta in campo, come se avvalorato dal Cielo, conduce cinquecento cavalli e cinquemila fanti dritto a Girona; e con quel pugno di gente, in faccia al

[1] D'Esclot, cap. 160 a 164.

[2] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1. — Bart. de Neocastro, cap. 92 e 97. — D'Esclot, cap. 160. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Montaner, cap. 128. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 102. — Nangis, loc. cit., pag. 546. — *Chron. Mon. S. Bertini*, loc. cit., pag. 766.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 92.

[4] D'Esclot, cap. 157, 158. — Montaner, cap. 128 a 133. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Nangis, loc. cit., pag. 546. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 63, 64.

nimico volteggiò, senz'altro schermo che le acque del Tar. Poggia indi al vicin monte di Tudela; e, abbandonatolo per non parergli opportuno, movea alla volta di Besalu, quando con poche forze trovossi in una terribile zuffa.[1]

Solo con dodici cavalli, uscito di schiera e di via, la notte innanzi il quindici agosto, andava a dar dritto in una torma di cinquecento cavalli francesi; se non che, una parte de' suoi uomini d'arme e poche centinaia d'almugaveri, che lui smarrito cercavano, s'accorsero de' nemici. Senz'arnese il re cavalcava. Ma come di qua, di là, correr vede e venirsi alle mani, sprona nel mezzo, e grandissime prove fe della sua persona. Leggiamo che recisegli le redini del cavallo, accerchiato da molti cavalieri, si sviluppò fieramente, uccidendone molti con la mazza; e che un lanciotto vibratogli da presso, si piantò nell'arcion della sella: che D'Esclot vide con gli occhi suoi l'arcione e la spezzata punta. Aspro l'affronto delle altre genti anco si travagliava: almugaveri leggeri contro gli uomini d'arme, cavalli contro cavalli; dove sopra tutti i bravi lodati di parte catalana, veggiamo quel siciliano Palmier Abbate, giovane che non avea visto unquemai battaglia, rapito fuor della diletta patria per astuzia del re, e segnalatosi or tanto in sua difesa, che il catalano Montaner, lasciandosi portare all'estro della cavalleria, gli altri prodi agguaglia a' Lancilotti e a' Tristani, e lui ad Orlando. Straziatisi con tal disperato coraggio Francesi e Spagnuoli, stracchi alfine lasciarono il campo; ed entrambi poi vantaron vittoria. Errore è d'alcuni istorici, che ivi fosse ferito re Pietro. Venne anzi battendo a Besalu, e alle altre poste; continuò a dar gangheri, porre agguati, saltar qua e là intorno allo estenuato esercito di Francia; e pensava anco qualche stratagemma per vittovagliare Girona: quando, il ventiquattro agosto, lasciato ogni altro pensiero, a spron battuto volò a Barcellona, per lietissimo annunzio.[2]

[1] D'Esclot, cap. 159. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 65.

[2] D'Esclot, cap. 159 e 165. — Montaner, cap. 134. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. Quivi si legge che Pietro escì col peggio da questo combattimento. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 65.
Di questa scaramuccia fan motto ancora Gio. Villani, lib. 7, cap. 103. Nan-

E fu questo l'arrivo della siciliana flotta: onde sfavillò Pietro in volto, a vedere nel porto di Barcellona trenta galee, schierate in bell'ordine, dipinte intorno intorno con le armi d'Aragona e Sicilia, luccicanti di scudi e balestre, parate di bandiere, pennoncelli, tende di seta vermiglia su i castelli di poppa; chè non s'era più vista, continua il D'Esclot, armata in miglior arredo. Un lietissimo grido misero le ciurme siciliane al vedere il re, che montò sulle galee, sopravvide ogni cosa, e si strinse a consiglio con Ruggier Loria. Questi, posato tre dì, sciolse pel golfo di Roses;[1] e mandonne avviso all'armatetta catalana, che era uscita assai prima a ritrovar briga in quei mari, e le dava caccia la flotta francese.

Menomata dalla mortalità delle genti, e ignara del tutto della sorvenuta armata di Sicilia, la francese avvennesi in lei agli scogli delle Formiche, sotto il capo di San Sebastiano; e Loria la scoperse senza essere riconosciuto da quella, nè altro aspettò, ma spiccata una punta delle sue galee a tramettersi in mezzo la terra e 'l nemico, ei l'investe di fuori col grosso del naviglio; ordinate molte fiaccole per ogni galea, perchè non si desser d'urto tra loro, e spaventassero il nimico con la paruta di maggior numero. Ed ecco, entrati a gitto di balestra, d'un subitò accendon le fiaccole i nostri, levano il grido « Sicilia, Aragona, Maria delle Scale di Messina; » e l'ammiraglio con la prora urta di costa sì fieramente una galea provenzale, che ribaltandola, da cinque o sei uomini in fuori, tutta la gente sbalzò in mare. Poco ressero gli sprovveduti a tal furia d'assalto. Dodici galee scamparono, contraffacendo i segnali de' fuochi e il motto « Aragona e Sicilia; » delle altre, qual fu presa, qual diè in secco;

gis, loc. cit., pag. 547; la Cronaca di S. Bertino, loc. cit., pag. 766; Ricobaldo Ferrarese; Francesco Pipino; la Cronaca di Parma; Tolomeo di Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 15 e 16, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI; e l'Anonimo, *Cron. sic.*, narrando brevemente la guerra d'Aragona ne' luoghi citati. Secondo essi, Pietro ebbe una ferita e poi ne morì. Di questa ferita non parlano i contemporanei catalani e siciliani, che potean meglio sapere i particolari, e non aveano ragione a occultar con manifesta menzogna, che un re guerriero morisse di ferita tre mesi appresso la battaglia.

[1] D'Esclot, cap. 165.

restando compiuta la vittoria a' nostri. In questi fatti a un dipresso accordansi tutti gl'istorici del tempo, con qualche divario nel numero delle navi e negli ordini della battaglia. Ma le espresse parole degli uni, lo stesso silenzio degli altri, e i fatti seguenti, dan fuori ogni dubbio che l'armata siciliana distruggesse quella notte il nerbo delle forze marittime di Francia. Meglio che cinquemila tra Provenzali e Francesi caddero in questo abbattimento delli scogli delle Formiche; e furono pur più felici de'prigioni, per la spietata rabbia che portavano i tempi, e l'accanimento tra Spagnuoli e Francesi. Prendendo a scernere i cattivi, Ruggier Loria ne tolse cinquanta cavalieri di paraggio, che potean pagare grosso riscatto; gli altri mandò in Barcellona a Pietro: e questi fa legare a una gomena trecento feriti, accomandare il capo della gomena a una galea; e la galea vogò allora, trasse dietro a sè la funata de'prigioni, e consumò l'orrendo supplizio, a veggente di chi veder volesse, scrive freddo il D'Esclot. Dugentosessanta non feriti fur tutti accecati, d'uno all'infuori al quale re Pietro fe cavare un sol occhio perchè guidasse la brigata a Filippo, infermo dell'epidemia, straziato dallo sterminio che la morte in tante orrende guise facea del suo popolo. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 93, 94, 95.—Nic. Speciale, lib. 2, cap. 8, e lib. 4, cap. 13. — D'Esclot, cap. 166. — Montaner, cap. 131 e 135. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 104. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 45. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 17, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — *Gesta comit. Barcinon.*, loc. cit.

Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 68, che cita un diploma di re Pietro, relativo al numero de' nemici morti in questa battaglia.

Di questi scrittori, il Neocastro porta a 36 il numero delle galee siciliane, più le 12 catalane di Marquet, che secondo lui si trovarono nella battaglia. L'armata francese era di 40 galee, oltre 15 lasciatene a Roses. Riferisce la particolarità delle 18 galee mandate da Loria a porsi tra la terra e l' armata francese, e delle 30 rimagnenti, con le quali ei di fuori assalì, con le fiaccole accese.

Lo Speciale dice 40 le galee di Loria, 10 le catalane, non assegna il numero delle francesi, ma lo confessa un po' minore.

D'Esclot porta a 30 le galee siciliane recate da Loria, 4 che vennero a raggiugnerlo di Sicilia, e 40 catalane; e oltre a queste, 48, tra saettie e altri legni sottili. Le galee provenzali, secondo lui, furono 25, ma sì ben armate d' uomini, da valer 40 galee ordinarie.

Montaner dice 80 le galee tra francesi e italiane, 66 quelle di Sicilia, e che l' armatetta catalana non si trovò nella battaglia.

L' autor delle *Gesta comit. Barcinon.*, tacendo i particolari, afferma pur

Ruggier Loria entro pochi giorni spazzò il rimagnente della flotta nemica, mandate le galee catalane a raccorre quante reliquie se ne ritrovavano a Palamos e a San Filippo; ed ei difilandosi al golfo di Roses, bruciò e prese venticinque più navi; e ponendo a terra, stormeggiò il castello per impadronirsi delle molte vittuaglie serbatevi.[1] Raro esempio in quell'età, di sostenersi da fanti ignudi lo scontro di grave cavalleria, intervenne allo sbarco di Roses. Perchè, movendo da vicina terra contro le ciurme di Loria il conte di Saint-Pol con un grosso di cavalli, si circondano i nostri di fossi mascherati, e intorno intorno di gomene tese su piuoli, e con l'arme

l'importanza della cosa; cioè, che Ruggier Loria presso Roses, distrusse tutta la flotta nemica, e prese l'ammiraglio G. de Lodeva.

Gli altri o forniscon men particolari, o son da attendersi meno. Ma tra' cinque sopraddetti, e massime tra Montaner e D'Esclot, è grandissima la disparità quanto al numero delle navi francesi. Io terrei pel D'Esclot, che suol essere più veridico del Montaner e più informato; ma mi fa molta specie: 1° ch'ei non dice il luogo della battaglia, indicato dagli altri con esattezza, ancorchè i più minuti la portino alli scogli delle Formiche, e gli altri al capo di San Filippo, che son luoghi presso il capo di San Sebastiano: 2° ch'ei confessa, al par che tutti gli altri senza eccezione, distrutta in questa battaglia la flotta francese, da lui portata di sopra a 150 galee; onde, ancorchè si voglia supporre disarmata la più parte, e menomate le ciurme, non è probabile che perdute 13 galee delle 25, Filippo l'Ardito non avesse potuto con le 12 fuggite ristorare una flotta uguale almeno a quella di Loria: 3° che il numero de' morti e de' prigioni, ch' ei porta a 5,560, e si dee riferire nella più parte alle galee prese, fa sempre supporre la flotta francese assai più numerosa di 25 galee. Computando a un dipresso per 210 l'equipaggio d'ogni galea munita al doppio del solito, com'ei dice in questo incontro, e avea già riferito della battaglia di Malta del 1284, si avrebbero da 26 le galee prese o affondate alle Formiche, come furon 12 senza dubbio quelle guadagnate a Malta, le cui genti montavano a un dipresso a 2,600 uomini secondo il numero de' prigionieri e de' morti che assegna D'Esclot, anche aggiugnendovi tanti altri feriti quanti morti, e non contando que' delle 8 galee fuggite con Bonvin alla detta battaglia di Malta: 4° che finalmente i vanti di Ruggier Loria riferiti dallo stesso D'Esclot, e gli effetti della battaglia, mal s' accorderebbero con la facile vittoria di 44 galee e tanti altri legni, contro 25 galee. Perciò io penso che il testo del D'Esclot sia stato corrotto da qualche copista, e che si debba creder poco disuguale la forza delle due armate, forse di 40 galee nella nemica, e di poche più nella siciliana; stando al Neocastro, il quale si mostra assai bene informato, e poteva esserlo. Ei sbaglia solamente, se non è questo un errore del copista o dell'editore della sua istoria, il giorno della battaglia, che dice avvenuta il 1 ottobre 1285. Credo senza dubbio che seguì nel primo o ne' primi di settembre, da' riscontri di D'Esclot, Speciale, e della ritirata de' Francesi, che fu conseguenza di questa battaglia, ed avvenne certamente in fin di settembre.

[1] Montaner, cap. 136.

da gitto li aspettano. Piombarono a briglia sciolta i Francesi; e parte ne' fossi precipitarono, parte respinti da' ripari si scompigliaro: saltaron fuori i nostri e finirono lo sbaraglio. Il conte, abbattutoglisi il cavallo, fu ucciso; e troncagli una mano, che i nemici poi ricomperavano per settemila marchi d'argento. Rimbarcatosi l'ammiraglio, fece altre ricche prede su i mari; tagliò tutti sussidj di vittuaglie allo esercito.[1] E allor fu che andato a lui il conte di Foix, chiedendo tregua a nome di re Filippo, negolla Ruggiero superbamente. Disse che, pur accordata dal re d'Aragona, a Provenzali e Francesi ei non osserverebbe tregua giammai; e ripigliando il conte, non salisse in tanta superbia, perchè la Francia potrebbe metter in mare trecento galee: « Vengano, ei riprese, e trecento e duemila; con cento delle mie fidereimi tener tutti i mari; nè legno solcherebbeli senza salvocondotto di re Pietro, nè pesce v'alzerebbe la testa senza lo scudo delle armi regie d'Aragona.[2] »

In questo mentre, Ramondo Folch, ch'avea fatto tai prodigi alla difesa di Girona, e a gran pezza non s'era curato della fame, non che delle minacce e promese del nimico, venuto a stremo di penuria, cominciò ad ascoltar parole d'accordo; di voler anco di re Pietro, il quale nè potea far levare l'assedio per battaglia, nè vedea cagione di gettarsi a tal rischio.[3] In questa pratica, narra una cronaca francese, ch'ito al campo degli assedianti l'arcivescovo di Saragozza, il legato troncavagli ogni parola, fremendo: « Non misericordia, non patti, » quando Filippo il Bello, bruscamente domandò al vicario del vicario di Cristo, che farebbe de' bambini e delle donzelle prendendo Girona d'assalto? « Muoian tutti, » il cardinale riprese; e il giovin principe a lui: « Niuno muoia, che non può difendersi colla spada. » Indi all'arcivescovo segretamente palesò travagliar peggio gli assedianti che gli assediati; perciò tenesse fermo nel chiedere i patti:[4] e chi

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 4. — Bart. de Neocastro, cap. 95.—La sconfitta de' cavalli francesi a Roses è riferita anco dal Montaner, cap. 136.

[2] D' Esclot, cap. 166.

[3] D'Esclot, cap. 165. — Nangis, loc. cit., pag. 546.

[4] *Chron. Mon. S. Bertini*, loc. cit., pag. 766.

sa quanto operarono sul giovanil animo queste prime ire contro la romana corte, per disporlo all'offesa di Anagni? Il visconte pattuì venti giorni per arrendersi, se non gli giugnesse soccorso; e non avendone, il dì sette settembre uscì con armi e bagaglie e tutti onori di guerra, e ammirazione grandissima de' nemici.[1]

Ma nè gioia nè comodo ne tornò a' Francesi in tal tempo, perchè perduto il mare, la fame finiva già l'esercito, straziato dalla pestilenza e dalla spada nemica; e l'ansietà crescèa per trovarsi in pericolo lo stesso re Filippo, che preso dalla morìa nel campo di Girona, per mutar sito non rinfrancossi, e sopraggiunto il disastro della flotta, il sangue gli si rinveleni per tutte le vene. Tra questi travagli comandava Filippo la ritirata, lasciando presidio a Girona. Intanto di Catalogna, d'Aragona, di tutto il reame traeano a gara armati alle bandiere di Pietro; il quale rinfiammò tal zelo con far dassè ciò che per altezza d'animo ostinatamente avea negato nelle più dure strette; ed ora nel montar della fortuna gli era tanto maggior lode. Assembrati i baroni in concione pubblica, egli accetta: queste calamità pubbliche esser fattura sua, e della maligna sorte che gli fe chiuder gli orecchi a' leali consigli de' baroni: Iddio aver punito il superbo, e trattener ora il flagello levato sul suo capo; ond'ei ripentito, vedendo la man del Signore, chiedea perdono a'suoi sudditi; consigliava loro di temperarsi nella vendetta sopra i nemici sbaragliati e fuggenti, a'quali gli Spagnuoli avessero misericordia, poichè Dio l'avea avuto di loro: così ei pensava. Del rimanente, dicessero lor sentenza i baroni. Col medesimo accorgimento accarezzò gli Aragonesi sopra tutti; e fe piangere, dice D'Esclot, di tenerezza quegli animi sì indocili, a tal umile e benigno parlare.

Adunato un giusto esercito, marciando di costa alle reliquie del nemico, giunse al passo di Paniças; e nol contese, dicon gli storici di sua parte, per pietà del re infermo a morte, e preghiere di Filippo il Bello; ma al certo fu ch'ei non volle metter a disperazione il nemico, tuttavia più poderoso di lui.

[1] D'Esclot, cap. 167. — *Gesta comit. Barcinon.*, loc. cit.

Ed ecco, il trenta settembre,[1] quattromila cavalieri, che sol tanti ne rimaneano montati, e inutili turbe di fanti, e confusione di salmerie, lasciandosi a dietro, per falta di vetture, tanti doppj più d'arnesi e robe e argenterie, anelanti e mes ti ripassavan le chiuse: stretti a schiera i cavalieri intorno all'orifiamma e alla barella del re moribondo, co'principi del sangue, il legato, e' principali dell'oste. Ardeano gli almugaveri di dar dentro, e li trattenne il re finchè fur valicati gli uomini d'arme; poi su fanti e bagaglie sbrigliaronsi. Di là dai monti, in Rossiglione, il medesimo scempio nel sangue e nella roba de' fuggitivi facea Loria, sbarcato con le feroci genti dell'armata; talchè per gran tratto di paese non fu che cadaveri e moribondi di ferite, di morbi, di fame, e assalti e ladronecci; salvandosi appena il forte nodo de'cavalli. Il sei ottobre morì re Filippo a Perpignano: non riportarono in Francia i rimagnenti che lutto, pestilenza, ferite, e peso gravissimo di debito pubblico.[2]

Ma Pietro, non tardo a usar la vittoria, strignea d'assedio Girona; e voltavasi anco all'isola di Maiorca, dicea, non per vendetta contro il fratello, ma per aver meglio di che fermar la pace con Francia e Roma. Con pratiche tra gli abitatori dell'isola si spianò la via; cinquecento cavalli apprestò con l'armata di Loria, sotto il comando di Alfonso. Erano in punto a salpare, quando il re, partendo da Barcellona per Saragozza il ventisei ottobre, colpito dal freddo del mattino, e preso di violenta febbre a San Clemente, dopo breve fermata, ostinavasi a rimontare a cavallo; ma vinto dal morbo, recaronlo in lettiga a Villafranca di Panadès.[3] Quivi, temendosi già per la sua vita, venne ansioso Alfon-

[1] Fu questo dì nel 1285 la prima domenica appresso san Michele, nella quale incominciò, secondo il D'Esclot, il passaggio dell'oste francese.

[2] D'Esclot, cap. 166 e 167. — Montaner, cap. 137, 138 e 139. — Bart. de Neocastro, cap. 97. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 5. — Gio Villani, lib. 7, cap. 105. — Tolomeo da Lucca, *Hist, eccl.*, lib. 24, cap. 15 e 17, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Nangis, loc. cit., pag. 548. — Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 807. — Ricobaldo Ferrarese, ibid., pag. 142. — Francesco Pipino, ibid., pag. 693. — Surita, *Ann d' Aragona*, lib. 4, cap. 69. — *Gesta comit. Barcinon.*, loc. cit.

[3] D'Esclot, cap. 168. — Montaner, cap. 140, 141, 142. — Bart. de Neocastro, cap. 97, 100. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 71.

so; e il re, che non pensava alla vita ma all' impresa di Maiorca, sgridavalo: « A che lasciare l' armata? Or se' tu medico da stare attorno al mio letto? Di me sia ciò che Dio vorrà, ma tanto più preme occupar di presente Maiorca.[1] »

Andò dunque l' infante, e se n' insignorì, tra pratiche e forza d'arme, con picciol contrasto.[2] Risplendeva in quello incontro il valore de' nostri; perchè fortificatisi in una rilevata chiesa fuor la città i più fedeli al re di Maiorca, con Francesi e Provenzali, avean ributtato i replicati assalti della gente catalana e dell' isola: ma quando Alfonso, per pensiero dell' ammiraglio, fece sottentrar nel combattimento i Siciliani dell' armata, « Viva Sicilia! » levan essi il grido; danno nelle trombe, e montando su per scale e remi, d'un solo stormo impetuoso fur dentro, e finirono la guerra.[3]

Nel medesimo tempo navigava que' mari Carlo II d'Angiò, mandato di Sicilia dall'infante, dice il Neocastro, pe' comandi risoluti di Pietro, e' consigli di Procida, che ammonialo a posporre a' doveri verso il padre ogni utilità sua propria e dell' isola; ma piuttosto fu che Giacomo col re fortuneggiante avea disputato, al vincitore ubbidiva.[4] Perciò, dopo alcune pratiche, che son da supporsi, e forse ancora con l' intesa di Roma (ritraendosi data licenza dalla romana corte, d'aprile milledugentottantacinque, a due frati inglesi, Ugone di Sant'Edmondo e Gualtiero di Seggefelt, di venire in Sicilia per lo re Eduardo a visitare e consolare il prigione),[5] affrettavasi Giacomo a fare per sè, pria che il prigione gli escisse di mano. Va a trovarlo egli stesso a Cefalù; ottien promessa da lui, per impazienza del carcere o saputa degli eventi d'Aragona, che cederebbegli ogni ragione su l' isola, darebbegli sposa Bianca sua figliuola, e con altri parentadi strignerebbersi le due case d'Aragona e d' Angiò. I quali patti, quanto men valeano per la prigionia di Carlo e 'l dubbio diritto di Giacomo a fermarli, tanto più Giacomo volle rafforzar di

[1] Montaner, cap. 143.
[2] Montaner, cap. 144. — Bart. de Neocastro, cap. 97.
[3] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 6.
[4] Bart. de Neocastro, cap. 99.
[5] Diploma in Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 296.

giuramenti sul Vangelo, e doppio scritto, l'un per se stesso, l'altro per ispacciarlo al padre. Allor trascelti i fidatissimi cavalieri Ramondo Alamanno, Simone de Lauro e Guglielmo de' Ponti, si fa dar sacramento, che la persona di Carlo rassegneranno a re Pietro; e avvenendosi nel viaggio in forze nimiche, a lor potere difenderansi; ma, sopraffatti, troncheranno il capo al prigione, e gitteranlo in mare, perchè nè anco il cadavere riavessero i nimici. Di Cefalù a Palermo; quindi coi tre cavalieri Carlo s'imbarcò per Barcellona, e giunsevi nelle ore estreme di Pietro.[1]

Il quale, poichè Alfonso si partì da lui, sentendo la mortal forza del morbo, lasciar volle solenne discolpa della guerra contro il papa, sì come Carlo d'Angiò fatto avea in punto di morte per la guerra suscitata dal papa. Chiamati dunque l'arcivescovo di Tarragona, co' vescovi di Valenza ed Huesca, e altri prelati e baroni, attestò: non ad offesa della santa sede, ma secondo sue ragioni aver preso il reame di Sicilia; le scomuniche acerbe di Martino non aver meritato, ma sì come cristiano osservatole; ed or presso al divin giudizio, chiedeva all' arcivescovo l' assoluzione, promettendo che s'ei campasse (e qui ripigliava le ambagi) obbedirebbe secondo giustizia al pontefice sommo, al quale rappresenterebbesi di persona o per legati. Il giurò; e l' arcivescovo ribenedillo. Consigliato a perdonare i nimici, fe liberare i prigioni, non però que' d' alto affare; non mutò il testamento dettato a Port Fangos nell' ottantadue; ad alta voce si confessò a due frati; e poi a grande sforzo surse di letto, mal reggentesi e tremolante, vestissi, s' inginocchiò lagrimando e pregando dentro da sè, ed ebbe l' Eucaristia. Seppe indi arresa Giro-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 99; ed a cap. 112 replica questi patti in bocca dello stesso Carlo, quando, liberato, vedea per la prima volta il papa.

Montaner, a cap. 115, narra con manifesto anacronismo questo passaggio di Carlo lo Zoppo in Catalogna.

Il Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 72, afferma che ci fossero strumenti pubblici de' preliminari di Cefalù.

In un breve d'Onorio IV, dato il 4 marzo 1287, presso Raynald, *Annali eccl.*, detto anno, § 6, si legge che Carlo lo Zoppo, essendo prigione in Sicilia, avea trattato la cessione di quest'isola con le adiacenti e la diocesi di Reggio.

Veggasi anche Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, bolla di Niccolò IV, data a 15 marzo 1288.

na; venuto di Sicilia Carlo, che gli restava appena un barlume di sensi, nè potè profferire risposta; ma fe croce delle braccia, levò gli occhi al cielo, e il dieci novembre spirò.[1]

Questo fine ebbe, di quarantasei anni, verde di forze, nel maggior vigore della mente, nel colmo della fortuna; vedendo dissipata l'oste di Francia; confuso il re di Maiorca; mancati Carlo, Filippo l'Ardito, papa Martino; il novello re di Napoli nelle sue forze; scompigliato quel reame; la Sicilia sicura e obbedienle; la sua flotta signoreggiante il Mediterraneo; per sè la riputazion della vittoria, da por freno in ogni luogo agli stessi suoi sudditi. Grande fu e ben fatto della persona, robusto di braccio, d'animo audacissimo, perseverante, ingegno da abbracciare gran disegni e non saltar le minuzie, scaltrito, chiuso, infaticabile; tutte le parti ebbe di capitano egregio. Gli furon queste nelle cose di stato or vizj or virtù, secondo la giustizia dell'intento, a che mai non attese. Indi la discordia, non da savio, con le corti d'Aragona; le dubbie vie contro i baroni di Sicilia; le frodi e gl'inganni che macchinò con arte profonda; le vendette efferate ne'suoi nemici, alle quali proruppe per l'atrocità de' tempi, per la fierezza dell'animo, non curante strazio e morte nè in sè nè in altrui, per la crudeltà della mente assorta negl'intenti po-

[1] D'Esclot, cap. 168. — Montaner, cap. 145, 146. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 7. — Bart. de Neocastro, cap. 100. — Cronaca di Parma, Ricobaldo Ferrarese, Francesco Pipino ne' luoghi citati.

Bofarull, tom. II, pag. 245, non porta di Pietro altro testamento che quello di Port Fangos.

Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 71, il quale, contro il detto del Montaner, prova che Pietro non fe altro testamento. Così dunque non diè alcuna ultima disposizione per lo reame di Sicilia, evitando un passo che l'avrebbe privato della assoluzione della Chiesa, e non lasciando men saldo sul trono di Sicilia Giacomo, fatto riconoscere già dal parlamento di Messina. In morte d'Alfonso senza figliuoli, sostitui al trono d'Aragona successivamente Giacomo, Federigo e Pietro.

Da un diploma del 10 novembre 1285 pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 239, parrebbe che Pietro, prima di ricevere l'Eucaristia, avesse promesso di rendere alla Chiesa l'isola di Sicilia e i prigioni. Ma in una nota aggiunta a questo documento dal custode degli archivj d'Aragona, si scorge esser cancellato l'originale nel registro. Fu opera del successore, o comando dello stesso Pietro che ricusasse di segnare quest'atto preparato dai preti, che speravano domare il lione mentre avea la febbre?

litici, fatta cieca alla conoscenza de' veri beni proprj ed altrui, miscredente a' dritti degli uomini, ghiacciata contro ogni alito di lor carità. Avventurosa la Sicilia che sel trovò nel pericolo, e sen disfece tosto; perchè era di tempra da agognar sempre o fuori o in casa. Gli uomini poi scordarono i danni di quella molesta fortezza, e diergli il meritato soprannome di Grande.[1]

Per questa ragione medesima, gli scrittori del tempo, anco i Siciliani, e fin il sommo poeta d'Italia,[2] che di tanto fu più grande di quei re combattenti, esaltavano accanto all'Aragonese, l' emulo Carlo d'Angiò, lodato per valor pari e più chiare vittorie, biasimato al paro di slealtà, ma senz'arte alla violenza nè alla frode; onde Pietro, che meglio se n'intendea, lo raggirò e vinse. Più pesante tiranno fu Carlo, invidioso e uggioso ne' costumi privati, e nello stato avarissimo, connivente ai suoi sgherri, inumano, spregiator delle genti italiane,[3] calpestator d'ogni dritto, nimico fin dalla prima sua dominazione di Provenza a tutte franchigie, anzi odiatore de' suoi stessi sudditi; e punito del maggior martiro che il cielo serbar poteagli, mancando di lenta morte, nella rabbia di veder lieta e forte quella Sicilia che straziata lo maledisse, gli rese onte per onte, sangue per sangue, spezzò il suo scettro, troncò il corso alle sue esterne ambizioni, la sua schiatta per due secoli combattè.

Invano ad aiutar questo Carlo intendea con tutto lo sforzo del pontificato, Martino, la cui vita e la morte non sa-

[1] Queste particolarità son cavate da tutti gli storici del tempo, che inutile sarebbe citare. Alcune ne dobbiamo al Surita, lib. 4, cap. 71.

> Quel che par sì membruto, e che s' accorda
> Cantando con colui dal maschio naso,
> D' ogni valor portò cinta la corda.
> . . . .
> Tant' è del seme suo minor la pianta,
> Quanto, più che Beatrice e Margherita,
> Costanza di marito ancor si vanta. DANTE, *Purg.*, VII.

Carbonell, op. cit., fog. 70, scrive che Pietro fu chiamato ancora il Francese: ma il vanto mi sembra troppo; e questo soprannome si è dimenticato a ragione.

[2] Purgatorio, VII.

[3] Questa particolarità è riferita da Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, cap. 19.

rebber da istorie, se non che preoccupato da umori di nazione e di parte, e ritenendo sotto il gran manto gli antichi ossequj, proruppe ai narrati scandali, onde le due Penisole bagnò di sangue, espilò tutte le chiese d'Europa, profanò l'armi della croce.

Da costui suscitato e da volgar vanità e cupidigia, Filippo terzo di Francia corse oltre i Pirenei a guerra disutile e ingiusta; lasciovvi sessantamila vite d'uomini, e la sua stessa; smentì il nome d'Ardito[1] con gli smisurati preparamenti e l'esito miserando, e fatto notevol nessuno, se non furon gli ammazzamenti d'Elna e di San Filippo.

Sotto questi quattro principi, mezz'Europa s'agitò per la siciliana vendetta del Vespro. Mantennela con vittoria il più debol tra loro, contro le unite forze dei tre potentissimi; tutti mancarono nel medesimo anno ottantacinque; e dalle loro ambizioni altre ambizioni, indi altri mali rinacquero. Ma la Sicilia, sciolta dal legame della comune signoria con Aragona, sola ne restò a guerreggiar contro il reame di Napoli e 'l papa; e s'ordinò con migliori leggi; e per maggiori fatti d'arme rese chiaro il suo nome.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Naufragio dell'armata al ritorno in Sicilia. — Giacomo coronato re. — Capitoli del parlamento di Palermo; privilegi ai Catalani. — Fazioni di guerra. — Supplizio d'Alaimo di Lentini. — Agosta occupata da' nemici, e da' Siciliani ripresa. — Seconda vittoria navale nel golfo di Napoli. — Trattato della liberazione di Carlo lo Zoppo. — Passaggio di re Giacomo sopra il reame di Napoli. — Tregua di Gaeta. — Pratiche di pace generale, e crociata. — Pratiche di Alfonso e di Giacomo col soldano d'Egitto. — Trattato di Alfonso con casa d'Angiò, a danno della Sicilia. — Morte di Alfonso, al quale succede Giacomo.

[Novembre 1285—giugno 1291.]

Come la morte di re Pietro, annunziata ad Alfonso in Maiorca, si sparse per la siciliana flotta, divampovvi, col pronto veder delle nostre plebi, una brama di tornarsene in patria. E invero, con Aragona altro legame non rimanea

[1] Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio. DANTE, *Purg.*, VII.

che d'amistà; ma era a temer che mancato quel valoroso principe, i nimici ritentassero la Sicilia: e chi può dir se le menti si aguzze al sospetto non immaginaron disposti i Catalani a ritenersi l'armata? Pertanto scoppia tra le ciurme un grido: « In Sicilia! in Sicilia! » e perchè l'ammiraglio dubbioso rispondea, che a gran rischio navigherebbero in quel procelloso romper di verno, la moltitudine, rincalzata da Federigo Falcone da Messina vice ammiraglio,[1] peggio ostinandosi, ammutinata ripigliava « In Sicilia! e muoia chi nol vuole. » Questa nè cieca nè volgare carità di patria, che gli storici siciliani biasman dall'esito, e sol guardando al danno che ne incolse all'armata, non a quello che s'ovviò alla Sicilia, sforzava i capitani a far vela a ventitrè novembre, parendo bonaccia. Rincrudito il vento, cacciolli a Minorca. Ripartirono; ma soffiò sì atroce il tre dicembre, che la flotta tra Sardegna e le Baleari e su per lo golfo del Lione per tre dì orribilmente fortuneggiava. Comanda l'ammiraglio di prendere il largo, accender fanali alle navi per cansar gli urti, ristoppare gli sdruciti; del resto, facendo prua a scirocco, abbandonarsi alla fortuna. Ma con tutta l'arte e l'ardire, due galee messinesi, due d'Agosta, una di Catania, una di Sciacca, rompendo in acqua, miseramente naufragarono; e vi perì anco il Falcone. Le altre quaranta fean gitto del bottino francese; e dopo lungo travaglio, battute, sdrucite, sgomenate, ad una ad una si ricolsero nel porto di Trapani. L'ammiraglio appena messo piè a terra, cavalcava a Palermo; ove giunto il dodici dicembre, recava primo alla regina il grave annunzio, e tramettealo a Giacomo in Messina. Destò quella morte per ogni luogo di Sicilia grandissimo compianto; e si notò delle donne che tutte vestiron gramaglia, fecer pubblico duolo, e quante entravano a corte, con insolita veracità d'affetto, come madri o figliuole confortavan la Costanza, trafitta di profondo dolore.[2]

[1] Bart. de Neocastro, dice Protontino, ch'era grado nell'armata, seguente all'ammiraglio, come il mostrano tre diplomi del 16 agosto 1299, per Pietro Salvacossa. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299 A, fog. 170 a tergo, e 171.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 101. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 8.

Il Montaner, che nella sua memoria confuse orribilmente la cronologia di

Poi pensarono i notabili del reame alla solenne esaltazione di Giacomo, riconosciuto nel parlamento di Messina dell'ottantratrè, e promulgatosi re all'avviso della morte del padre, il quindici dicembre.[1] Onde, convocati per tutta l'isola i prelati, i baroni, e' sindichi di terre e città, il due febbraio milledugentottantasei ragunavasi a parlamento in Palermo. Giacomo vi si trovò con la regina e l'infante Federigo: il vescovo di Cefalù, l'archimandrita di Messina, e assai più prelati di Sicilia, coi vescovi sì di Nicastro e Squillaci, nel nome di Dio e della Vergine il coronavano. In quei dì, tra le feste che splendidissime rendea il lusso de' molti possenti baroni, il re a sue spese armò cavalieri quattrocento nobili siciliani; e molti feudi de' ricaduti al fisco dopo la cacciata de' baroni francesi, molte grazie largheggiò, per letizia, e necessità di moltiplicar dentro i sostegni, poichè fuori dell'isola non vèdea che deboli amici e irosi avversarj. Perciò in questo parlamento medesimo, a dì cinque febbraio, promulgava, come allor s'addimandarono, le costituzioni e immunità, registrate nel corpo delle leggi del reame di Sicilia col titol di Capitoli di Giacomo, e scritte con linguaggio di concessione, ma dettate forse da' notabili, e certo dalla volontà della nazione. Perchè re Pietro nel parlamento di Catania avea più presto promesso che compiuto le riforme; in quel di Messina ordinò solo i ministri del regio potere; ma i capitoli del parlamento di Santo Martino, e que' recentissimi di papa Onorio, gli uni e gli altri manifesto effetto della rivoluzione siciliana, davano al reame di Puglia belle guarentigie, e maggiori assai di quelle che tornarono alla Sicilia per la virtù immediata della rivoluzione: ond'era forza calarvisi anco in Sicilia, e tor cagione allo scontento, già scoppiato in più modi.[2]

questo periodo del regno di Giacomo in Sicilia, porta la tempesta sofferta dall'armata siciliana nel 1288 o 1289, con manifesto anacronismo.

[1] Neocastro e Speciale, loc. cit. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 47.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 102, nel quale si legge che Giacomo toglier volle, *se alcuna ve n' era*, le oppressioni del popolo. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 9. — Montaner, cap. 148. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, loc. cit. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 47. — La data delle costituzioni è scritta nei capitoli del regno di Sicilia, 5 febbraio, decimaquarta ind. 1285, contandosi gli anni dal 25 marzo, onde quel giorno risponde al 5 febbraio 1286 del calendario comune.

Ritrasser molto delle onoriane, e le avanzarono in alcune parti, queste riforme di Giacomo. Breve esordivano ricordando il patto sociale che strigne insieme governati e governanti in ogni civiltà. Promettea poscia il re zelante protezione delle persone e facoltà appartenenti alla Chiesa, senza quella dismisura di privilegi che la romana corte comandò in Puglia. Quanto alle pubbliche entrate, rilevando studiosamente le gravezze durissime de' tempi di Carlo, la colletta ristrigneasi a' noti quattro casi, e la somma a quindicimila once d'oro in que' di occupazione di nimici, o ribellione, e di prigionia del re; a cinquemila negli altri due. Tuttavolta una sola colletta, s'aggiunse, levar si possa in un anno. Restò vietata l'alienazion degli stabili della corona, che torna a peso pubblico;[1] e confermata l'abolizione de' dritti di marineria, già bandita da re Pietro. L'amministrazione della giustizia civile e criminale si ordinò a speditezza e benignità, purgandola di assai mal tolti del fisco; tra i quali la multa su i comuni per non scoperti autori degli omicidj: e si volle che tra due mesi s'ultimasse ogni lite, o si richiamasse alla magna curia; che s'ammettesser le malleverie: si pose freno agli accusatori: speciali guarentigie fermaronsi nelle cause civili contro il fisco; e maggiori nelle accuse di maestà.[2] Con ciò disdetti varj statuti crudeli, o abusi di pubblica amministrazione; come mutazion di moneta, sforzati imprestiti al governo, sforzato affitto degli uffici dell'azienda, trasporto del danaro pubblico, rapina degli avanzi de' naufragi, bandite, custodia di prigioni, inquisizioni, divieto de' matrimonj:[3] e si fe prova a cessar le baratterie e violenze degli ufficiali, castellani, famigliari, e altri molesti sciami.[4] Ai feudatarj

[1] Capitoli del regno di Sicilia. — Jacobus, cap. 1 a 7, 9, 44.

[2] Ibid., cap. 15, 16, 17, 18, 27, 45. Le cause col fisco si doveano spedire anche in due mesi. Pel cap. 42, fu rimessa ai danneggiati la terza parte dei furti, che si appropriava il fisco. Pel 43, permessi con qualche eccezione gli accordi tra accusatori e accusati. Pel cap. 23, proibito al fisco di sperimentare i suoi dritti su i feudi con azione possessoria, ma si stabilì che il facesse in via di petitoria, che non eccedesse i patti nell'agire contro i mallevadori, non eccedesse le leggi contro gli scopritori di qualche tesoro.

[3] Ibid., cap. 8, 10, 11, 12, 13, 22, 24, 25, 26, 28, 30. Pel 29, fu abrogato l'obbligo di pascere i porci nelle foreste del re.

[4] Ibid., cap. 14, 19, 20, 21.

fatto più certo e moderato il militar servigio; abrogato l'obbligo a fornir navi da guerra; dato che i fratelli e lor prole fino a terza generazione succedessero ne' feudi; e accordate altre franchigie.[1] Vietossi in lor pro che gli ascrittizj o altre maniere di servi passassero ai comuni, potendo bensì i tenuti al barone, per sola ragion di beni, abbandonarglieli e andar via: iniqua legge, ma necessaria secondo il dritto dei tempi, la quale pur dà a vedere gli umori popolani sviluppatisi appresso il Vespro nelle municipalità, che invitavano non solo, ma sforzavan anco i vassalli de' baroni.[2] In ultimo, rimetteansi ai possessori attuali le sostanze mobili di re Carlo o de' suoi, occupate nella rivoluzione: s' aggiugnea che niun rendesse ragione di maneggio di cosa pubblica ne' tempi angioini.[3] Queste ed altre leggi che men rilevano,[4] bandironsi nel brio del coronamento. Mal si osservarono quelle che ponean freno a' magistrati e officiali; onde a' richiami delle città, rinnovolle Giacomo poco appresso sotto altre sembianze, con sancir pena a' trasgressori; e sono venzette capitoli più, dei quali ho fatto qui parola perchè non si sa appunto in che anno si promulgassero, nè monta troppo indagarlo.[5]

L' altro consiglio del nuovo principato fu di strignersi d' amistà e di commerci con Aragona, ond' avea sola speranza di aiuto. Però fermavasi lega tra i due re, con tutte lor forze a difesa o conquisto; che ne condusse per certo la pra-

[1] Ibid., cap. 31, 33, 39. Pel cap. 32, si stabilì che i balj de' feudatarj d'età minore fossero scelti tra i congiunti, e rendesser conto al pupillo. Pel 34, che i suffeudatarj non servissero alla curia. Pel 35, che i suffeudi vacanti si riconcedessero dal barone. Pel 36, che i vassalli de' baroni non fossero costretti dalla curia ad esercitare ufficj. Pel 37, che non si mandassero maestri giurati della curia nelle terre feudali o ecclesiastiche.

[2] Ibid., cap. 38.

[3] Ibid., cap. 46 e 47.

[4] Ibid., cap. 40, vietati i servigi che esigeano i castellani; cap. 41, altri provvedimenti da reprimere l'insolenza de' soldati delle castella.

[5] Ibid., al cap. 48, si stabiliron le pene contro i ministri e gli officiali trasgressori delle costituzioni. Il cap. 49 risguarda la malleveria o l'imprigionamento degli accusati; i cap. 50, 51, 55 il trattamento de' prigioni; 52 gli accordi tra accusatori ed accusati; 53 e 54 l' asportazione delle armi; 56 tolta l'istanza pubblica pei delitti minori; 57 pei dritti sul ricevuto delle tasse; 58, 59, 60, 61, 63, altri provvedimenti per la riscossione delle tasse; 62 pei terragj da pagarsi al fisco o ai baroni; 64 per le foreste e bandite.

tica Ruggier Loria, e accettò i patti in Aragona per Giacomo innanti Corrado Lancia e altri nobili,[1] in Sicilia per Alfonso; restandoci il diploma che dienne Giacomo in Palermo il dodici febbraio, soscritto con esso da più testimonj vescovi, conti e altri notabili, tra i quali si leggono il Mastrangelo, Palmiero Abbate, tornato di Catalogna, e l'istorico Bartolomeo de Neocastro, avvocato del fisco.[2] Pochi di appresso, a tutti i Catalani accordavasi caricar grano nei porti di Sicilia con moderata gabella;[3] e a que' che dimorasser nell' isola, eleggere un console con giuridizione civile soltanto, salvo l'appellazione al re, e ricuperare nei naufrági gli avanzi di lor beni.[4] Con queste franchigie, che si dissero, ed erano, merito de' servigi renduti, e incoraggiamento ad altri più, allettava i Catalani a mercatar nell' isola, com'avea usato re Manfredi co' Genovesi;[5] e accordò Giacomo, due anni appresso, ai cittadini di Barcellona altri privilegi di molto momento, tra i quali quello di che godeano i Genovesi, cioè di pagar solo una terza parte dei dritti di dogana.[6] Tentò infine ammollir l'animo del papa, con messaggio d' obbedienza e devozione, per Gilberto di Castelletto, cavalier catalano, e Bartolomeo de Neocastro; il quale narra la risposta di Onorio: bene e ornatamente parlare i Siciliani, e pessimi operare, e non potersi quindi assentir le loro inchieste. Dopo questa terza ripulsa di Roma alle parole di pace mandate dalla Sicilia,[7] Onorio svecchiò le scomuniche di papa Martino; pose nuovi termini a sottomettersi; e chiamò agramente a discolpa, pel fatto della coronazione, i vescovi di Cefalù e di Nicastro; i quali non ubbidirono più che gli altri Siciliani.[8]

[1] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 75.

[2] Diploma dato di Palermo a 12 febbraio, decimaquarta ind. 1285 (1286), ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 147, pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, Documento 6.

[3] Mss. citati, fog. 149, diploma del 18 febbraio 1285 (1286 .

[4] Mss. citati, fog. 150, diploma del 22 febbraio.

[5] Mss. citati, G. 12, diploma del 22 marzo 1258.

[6] Ibid., G. 1, fog. 156, diploma del 17 luglio 1288. Questi tre diplomi di Giacomo son trascritti in uno di Federigo II, pubblicato dal Testa nella Vita di lui, Documento 8.

[7] Bart. de Neocastro, cap. 105, 106.

[8] Raynald, *Ann. eccl.*, 1286, § 6 a 9.

Le armi degli scomunicati isolani tagliavano intanto: la Sicilia ritenendo ancora gli ordini militari e navali dei tempi normanni e svevi, agguerrita anco alla scuola dei Catalani, e aiutata dal valore degli Italiani che s'eran formati a quella scuola nell'esilio, come Corrado Lanza, Ruggier Loria, Andrea di Procida, si trovava ormai sì forte da continuare il corso delle sue vittorie, non ostante che si fosse allontanato il grosso dell'esercito e navilio aragonese. Entrando l'ottantasei, Taranto, Castrovillari e Morano, voltavano sì a parte angioina per non poter più de' rapaci almugaveri; ma, con maggior audacia e disciplina, altra banda di almugaveri spintasi in Principato, s'insignorì di Castell'Abate presso Salerno. Non guari appresso, Guglielmo Calcerando, inviato a reggere le Calabrie, riprese e riperdè Castrovillari e Morano,[1] e tenne sì viva la guerra, che allo scorcio della state i governanti angioini chiamavan tutte le feudali forze ad osteggiarlo.[2] Ma s'ebbe meglio fare in su i mari. Mentre Loria, ito in Catalogna con due galee e toltene sei più catalane, correa depredando le costiere di Provenza, Giacomo allestì due armatette; l'una di dodici galee nel porto di Palermo, capitanata da Bernardo Sarriano cavalier siciliano,[3] sulla quale montarono Palermitani e uomini di Val di Mazzara; l'altra di venti galee nel porto di Messina, armata forse di Messinesi e abitatori delle coste orientali, e diella a Berengario Villaraut. E l'una, a dì otto giugno, fe vela dritto per lo golfo di Napoli; ove al primo espugnò Capri e Procida, con terror tanto di Napoli stessa, che il cardinal Gherardo in fretta fea racconciar la catena e le altre difese del porto. Poi, tutta la state nelle isolette stanziò Sarriano, a prendere quantunque legni mercatassero per lo golfo; e all'entrar di settembre spintosi infino alle spiagge romane, investiva il castel d'Astura, infame per la presura di Corradino. Accesi

[1] Bart. de Neocastro, cap. 101. — Montaner, cap. 116, con l'errore che Giacomo fosse ito a questa impresa.

[2] Diploma del 22 agosto 1286, nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 16.

[3] Montaner attesta, a cap. 149, che Sarriano fosse cavaliere di Sicilia. — Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15 porta questa spedizione del Sarriano con anacronismo, rimandandola appresso la tregua di Gaeta.

di vendetta montano i Siciliani all' assalto; trafiggon di lancia il signore, figliuolo di quel Frangipane che vendè Corradino a re Carlo; fan macello de' suoi; nè s'appagano che non mettan fuoco alla terra. Diedero il guasto, tornando, ai liti di Castellamare, Sorrento, Positano, Amalfi; e ridussonsi in Palermo. L' altra armatetta con eguale onore e guadagno rediva nello stesso tempo a svernare a Messina. Uscita n'era il ventidue giugno alla volta del capo delle Colonne; donde scorse per Cotrone, Taranto, Gallipoli, predando i legni nimici, senza toccar gli altri che con Venezia mercatavano. Indi presentò battaglia a Brindisi; e aspettate tre dì le nimiche galee, che per niuna provocazione non uscian dalla catena del porto, navigò sopra Corfù a trovare un avanzo de' preparamenti di Carlo alla guerra di Grecia. Quivi smontate le ciurme, affrontaronsi con una banda di mercenarj francesi; e rottala, posero a sacco la terra; e di lì inaspettati ripiombavano sulle costiere di Puglia, pria di ricòrsi a Messina. In tal modo dall' Adriatico, dal Tirreno, le forze navali siciliane affliggeano il reame poco innanti conservo, i cui legni da battaglia s' ascondeano ne' porti; ai mercatanteschi erano tronchi i commerci; ville e città sulla costiera piangeano gli sterminj della guerra.[1]

Giacomo bruttò questi allori con un esempio di crudele paura. Vedea serpeggiar anco qua e là umori di scontento; seppe Alaimo di Lentini presso a ottener da re Alfonso la libertà sua e de' nipoti; e temendo che potesse seguir qualche novità in Sicilia al ritorno di quel grande, s' affrettò a spegnerlo. Manda a questo in Catalogna Bertrando de Cannellis catalano, che in Maiorca avvennesi con Adenolfo di Mineo, sciolto poc' anzi dal carcere. Perch' Alaimo, con profferta d' once diecimila d' oro, s' era chiarito innocente appo Alfonso; onde allargati furono egli e l' un de' nipoti, lasciato l' altro ch' andasse in Sicilia a tor la moneta. Ma Bertran-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 102, 103, 104.

Diploma del 27 giugno 1286, per la catena del porto di Napoli, nel citato Elenco, tom. II, pag. 15.

Montaner, cap. 109, 113, 116, 148, 149, 152, il quale confondendo i tempi, pur narra questi fatti con tali minuzie che si riconoscono di leggieri, e sen trae maggior fede al racconto del Neocastro.

do guastò il mercato, riportando Adinolfo in catene a corte di Aragona, e conficcando il re con rimostrare gagliardamente: alla ragion d'impero del re di Sicilia doversi quei tre sudditi macchinatori di tradigione in Sicilia; uomini d'alto affare, da rivoltare a un piè sospinto il reame, e perdervi Giacomo e i fratelli e la madre d'ambo i re, e ogni uom di favella catalana. S'ostinò dapprima Alfonso; ma l'ambasciatore, incalzando, e quasi chiamando il re d'Aragona complice dei traditori, vinse alla fine. Rassegnatigli dunque i prigioni, li imbarca sotto gelosa guardia; fa loro confessar le peccata a un frate Minore, pria che affrontasser, diceva, i rischj di tanto mare, pien di pirati e nimici. Sciolsero di Catalogna il sedici maggio milledugentottantasette. Il due giugno, venuti a cinquanta miglia da Marettimo, lieta la ciurma salutò la Sicilia; Bertrando fe chiamar sulla tolda i prigioni.

E volto ad Alaimo, diceagli che saziasse gli occhi suoi nella dolce vista della patria; a che il glorioso vecchio: « O Sicilia, sclamò, o patria! molto ti sospirai; e pur me beato se dopo i miei primi vagiti non t'avessi più vista! » Esitò pochi istanti il Catalano, forse per pietà, a queste parole, e ripigliò: « L'animo mio fin qui ti parlava, o signore; or quello del re intender è forza, e obbedire, » e spiegava uno scritto. Adinolfo il leggea. Il rescritto, costar all'eccellenza del principe, dicea, com'Alaimo di Lentini, Adinolfo di Mineo e Giovanni di Mazarino avessero tramato già iniqua e ineffabile cospirazione contro i reali e l'isola di Sicilia, e fossero rei d'altri misfatti; ondechè giudicandosi il viver loro in prigione, pericol sommo dello Stato, la cui pace vuolsi con severissima giustizia serbare, commettea il re a Bertrando di ripigliarli di Catalogna, e mazzerarli al primo scoprir la Sicilia.

Non maravigliò Alaimo, nè tremò della morte, nè con vane parole toccò il passato, o si querelò; se non che risentiva l'acume di crudeltà che volle comandare tal supplizio alla vista dell'isola, e negargli sepoltura sulla terra degli avi. Del resto, nella rassegnazione del Vangelo, pregava salute al re, a' carnefici stessi, e: « Una vita, dicea, di miserie e di

pianto trassi infino a vecchiezza, e inonorata or chiudo. A me stesso non mai, ad altrui sol vissi; per altrui muoio. Peggio ch' uomo non creda (e pensava forse alla esaltazion di Pietro e allo spento Gualtiero), peggio ch' uomo non creda io misfeci, e merito più cruda morte che questa. Essa almen sia pace alla patria, e fine ai sospetti. » Indi ei stesso chiede la banda di tela, preparata per coltrice e bara dell' eroe di Messina; vel'avvolgono e serrano i manigoldi; e il traboccano in mare. Così anco i due giovani periano. Approdò a Trapani la scellerata nave; e per tutta Sicilia si disse con orrore della fine d'Alaimo. Ricordavano la nobiltà del sangue, il grand' animo nelle cose della guerra e dello Stato, la possanza a cui salì, il pazzo orgoglio di Macalda che aiutò a perderlo; e tremavan gli amici, sussurravano i guardigni gran cagione doverne avere per certo il re. Questi romori in intricato linguaggio riferisce il Neocastro, e riporta con simpatia di dolore tutto il supplizio e i memorabili detti d'Alaimo, forse il miglior cittadino, certo l'uom più famoso che la Sicilia vantava nella rivoluzione del Vespro. [1]

Nel medesimo tempo, sulla costa orientale si combattea co' nemici. Alla morte di Pietro e alla primavera d'appresso, pensarono di venir sopra l' isola; [2] ma assaliti dalla flotta siciliana da entrambi i mari, appena se medesimi difendeano. Però vollero al nuovo anno prender primi le mosse al doppio assalto, per guerreggiar se non altro in casa altrui; sapendo inoltre lungi Ruggier Loria, e disarmate le navi. Stigaronli vieppiù quei frati Perrone e del Monte, presi due anni innanzi cospirando a Messina, e da Giacomo sciolti, per clemenza non già ma debolezza: ond' ora gliene rendean merto i frati, sollecitando di terraferma novelli garbugli,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 107, 108, 109.

Che Giovanni di Mazarino fosse chiarito reo di maestà, confermasi ancora da un diploma di re Giacomo, dato di Messina a 5 agosto 1288, nella Bibl. com. di Palermo, Mss. Q. q. G. 3, fog. 6, col quale son conceduti al nobile Bernardo Milo una torre e un podere presso Trapani, confiscati a questo Giovanni. Per un altro diploma del 30 luglio dello stesso anno, fu conceduto ad un Villanuova il casale di Mazarino. Mss. citati, Q. q. G. 1, fog. 158.

[2] Diplomi del 17 dicembre 1285 e 25 maggio 1286, presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 12 e 13.

con vantar le radici lasciate in Sicilia e male sbarbate dal re, sopra tutto ad Agosta, Lentini, Catania, e altri luoghi di quelle regioni; e che con un po' di forza da rannodare i partigiani e far testa a' primi urti, darebber vinta l'impresa. Così disser dapprima a papa Onorio, che non li ascoltò; donde volsersi al cardinal Gherardo e ad Artois, e furono graditi.[1] I due reggenti dunque chiaman le milizie; assoldan altri Italiani e Francesi; procaccian moneta per collette e doni, o così diceansi, delle città.[2] A Brindisi messero in punto, con tener segretissimo il perchè, quaranta galee, cinquecento cavalli, cinquemila fanti, capitanati da Rinaldo d'Avella, cavalier napolitano tenuto assai prode. Seguian l'oste, per la santa sede legato il vescovo di Martorano, capitano Riccardo Morrone, col bando della croce e le bandiere della Chiesa; non potendo Onorio queste dimostrazioni negare quand' altri apprestava le forze. E nello stesso tempo, quarantasei tra galee e teride e più grosso esercito, s'adunavano a Sorrento con tutti i primi feudatarj del reame, per tentare altra impresa e tenere in dubbio il nimico.

Salpò l'armata di Brindisi il quindici aprile; fe uno sbarco a Malta;[3] e improvvisa gittossi in Agosta il primo di maggio, colto il tempo che il popolo traendo alla fiera di Lentini, lasciato avea vòta la città, e mal guardavasi il castello. Perciò senza trar colpo sbarcarono. Ma facendosi ad amichevol parlare tra quelle mura vent' anni pria contaminate da lor gente con empio macello, gl' invalidi cittadini rimasi in Agosta con alto sentimento risposero: non li sperassero men che nimici giammai, nè da altra siciliana città s' aspettassero se non guerra. E replicando gli stranieri che veniano di

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110.

I Guelfi trovavan sì tiepido papa Onorio in tale impresa, che Giovanni Villani, scrittor di quella fazione, nel biasima apertamente, lib. 7, cap. 113. E pur noi lo veggiamo sì duro contro casa d'Aragona ne' trattati della liberazione di Carlo lo Zoppo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 110.

Diplomi del 27 dicembre 1286, 15 aprile, 20 aprile e 15 maggio 1287, presso lo Scotto, op. cit., tom. II, pag. 18 e 19.

[3] Questo sbarco a Malta si legge nell' or citato diploma del 15 maggio 1287, con l' altra circostanza che la terra d' Eraclea e altre mandarono a offrirsi a' Francesi; che par bugia del diploma.

voler del pontefice, un vecchio infermo, Paccio per nome, « Tenghiam noi, rispose, madre la Chiesa, nimico chi adesso la regge, poichè armi ed armati invia a combatterne. Al legato or chiedete s'Iddio mai comandò di sparger sangue cristiano per asservire cristiani! E s'ei diravvi che il comandò, miscrede al Vangelo; e da noi apprenda che la fede cristiana dà sole armi alla Chiesa, l'umiltà, la croce e la soave parola. » Così in que' tempi pensava la Sicilia! Occupata da' nimici terra e castello, non tornavano i cittadini in Agosta. E spargendosi l'allarme tutto all'intorno, si sgombravan gli armenti, si abbandonavano i campi, si riducean gli abitatori a' luoghi più forti, con proponimento d'ostinata difesa.[1]

Giacomo n'ebbe avviso in Messina, ove sedea per l'opportunità della guerra, ma in ozio, o ingannato da' rapportatori che davan queto al tutto il nimico. Bella ammenda ne fece. Chiama incontanente alle armi i feudatarj e le città de' contorni; comanda per tutta l'isola di metter in mare le galee; a ciò parlamenta egli stesso i Messinesi, appellandoli popol suo, suo, ripigliava, sol per cittadinanza e amistà; e a Loria come figliuolo al padre si accomandò. Il quale, tornato poc'anzi di corseggiare coi Catalani sulle costiere di Francia e far ossequio ad Alfonso nel suo coronamento a Saragozza, ridivenuto grande nei pericoli, correa a Messina ad armare le navi, con tutto il popolo generoso, che a gara aiutava all'opra; prendendo nell'arsenale stesso un po'di scarso cibo e riposo; infiammato dall'ammiraglio con lodi, carezze, ed esempio di stender ei stesso la mano a' lavori. E Ruggiero una notte affaticava nell'arsenale, tutto affumicato, sbracciato, in farsetto, quando un familiare di corte gli sussurrò, che i cortigiani suggerito avessero al re di dar lo scambio all'ammiraglio, pien di tanta iattanza, ma rattiepidito in suo zelo per lo re di Sicilia, fors' anco mal fido. Onde Ruggiero, così com'era, montato in palagio, dinanzi al re stesso proruppe a rimbrottar gli avversarj, poltroneggianti nelle sale

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 117, il quale dice 50 i legni di Rinaldo d'Avella. — Montaner, cap. 106, con molti errori nel tempo e nei nomi.

della reggia, mentr'ei correva i mari, affrontava nimici e tempeste, assicurava i lor ozj con tante vittorie: e voltosi a Giacomo, rassegnò il comando. Confitti al brusco piglio, abbassaron la fronte i cortigiani; e il re, che lui assente avea difeso con assai calde parole, il pregò di ciò ch' ei stesso bramava, di ritenere il comando. Indi l' ammiraglio tornò con doppio ardore ad apprestar l' armata, che fu pronta in sei dì. Giacomo, lasciata la madre nella ròcca di Matagrifone, e munita e leale Messina, movea a dì quattro maggio per Taormina, con dieci soli compagni. Il dì sei fu ad Aci e a Catania; ove accozzaronsi da mille cavalli e molte migliaia di fanti, tra milizie feudali, cittadinesche e mercenarie.

Avean quello stesso dì tentato Catania i nimici, fidandosi nelle macchinazioni de' due frati, che s' eran tirati dietro molti giovani vogliolosi di novità; i quali messero occultamente in città e nascosero in un abituro dodici uomini d' arme francesi, che a notte schiudessero la porta della marina ad un grosso stuolo, che spiccato d' Agosta s' era messo in agguato a due miglia da Catania, mentre una punta della flotta si mostrava in que' mari. Ma il popol che levossi in arme scoprendo le navi, fe stare i traditori al di dentro, i nimici al di fuori; poi venuto il re con le genti, riseppe i traditori e vegliolli senza farne sembiante, e i nimici si ritrassero la notte medesima. Con aspra scaramuccia ferironli allora sol dieci cavalli e cinquanta balestrieri catanesi, sortiti senza saputa del re, con Martino Lopez Catalano e messer Forte Tedeschi da Catania, che Giacomo in premio fe governadore di Aci; i quali nell' oscurità della notte ruppero il retroguardo che ripassava il Simeto, e tronche le funi della zattera, molti Francesi fecero prigioni, molti uccisero, i più periron nel fiume. In que' dì Catania offriva lietissimo spettacolo ad animo siciliano. Approdarono pria con l' ammiraglio venzette galee, poi altre tredici; adunavansi grosse bande di milizie feudali; e mentre il re pensava chiamar parlamento per chiedergli moneta, nel fornirono i cittadini di Catania largamente, tra i quali una vedova, Agata Seminara per nome, presentavagli dugento once d'oro, e tutti i suoi gioielli per la difesa della patria. Notavansi tra i primi dell' oste Guglielmo Cal-

cerando catalano, Ramondo Alamanno maresciallo del re, e' siciliani Riccardo Passaneto da Lentini, Riccardo di Santa Sofia, Corrado Lancia, Matteo di Termini, Antonio Papè da Piazza; tra la forte gioventù delle galee di Catania ricordasi un Niccolò la Currula, che solea lottar co' tori e abbatteali. Queste armi drizzaronsi incontanente sopra Agosta. La notte innanti il tredici maggio fe vela l'armata; allo schiarire del dì mosse il re con le genti, dodici giorni dopo l'occupazione nemica: nel qual tempo s'eran armate quaranta galee, ben oltre mille cavalli, e più migliaia di pedoni.[1] Tanto vigore ebbe Giacomo, prontezza il popolo, e virtù il patto che strignea re e popolo! Leggiamo, invero, che dubbiosi palpitavan tutti in quel tempo, accrescendosi pel caso d'Agosta i sospetti d'umori volti a novità. Ma debol coda eran questi dello scontento nazionale, riparato da Giacomo con le riforme, e di qualche rancore privato contro gli atti severi di lui; la qual macchia non togliea che in questo incontro gl' interessi della nazione e del re fossero un solo.

Primo in Agosta arrivò Loria con la flotta; e non trovando l'inimica, senz' altro, sbarcò e assalì. Donde nelle strade della deserta città ingaggiavasi aspra zuffa tra le ciurme siciliane e' cavalli nemici, ch' ebber l' avvantaggio dapprima; ma quando Ruggiero, per mettere le genti in necessità della vittoria, fe levar le scale delle galee, rattestandosi i nostri e asserragliando le strade con botti e altro legname, tanto ferivan co' tiri, che rincacciate entro il castello le genti di Rinaldo, s' insignoriron essi della città. Scandol molto diedero in questo scontro, portati dalla infernale rabbia de' lor consorti Perrone e del Monte, i frati Predicatori d'Agosta, saliti in su i tetti del chiostro a provocare i nostri che pugnavano co' nemici: onde altri ne fur morti, altri si chiuser co' nemici in fortezza, due caddero in man dell' ammiraglio. Un di costoro, capuano, svelò l' appresto delle

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Atanasio d'Aci, presso Di Gregorio, *Bibl. arag.*, tom. I, pag. 279 e segg. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10.

Nessuno di questi scrittori porta l'appunto delle forze di Giacomo, se non che delle navali. Ma il Neocastro gli dà 1,000 cavalli al primo dì che venne in Catania, e dice poi ingrossata molto l'oste di cavalli, e più di fanti.

Il Montaner, cap. 107, porta a 700 i cavalli e a 3,000 i fanti.

nuove forze in Sorrento contro Val di Mazzara, e che la armata partita d'Agostá, navigava già sopra Marsala con Arrigo de' Mari, cittadino di quella terra, partigian de' Francesi. Giacomo, sopravvenendo lo stesso dì con l'oste, vide lo stendardo di Sicilia sui muri d'Agosta. Onde ormai tutte le genti da tramontana, ponente e mezzodì, posero il campo al castello, fortissimo ancorchè in piano, ma scarso d'acqua e mal vittovagliato da Rinaldo, che sognando conquisti, non s'aspettava sì pronto addosso il nemico.[1]

E il re, pria che strignesse la ròcca, fatto accorto da' detti del frate, commette il comando di Marsala a Berardo di Ferro, privato nimico al de' Mari; provvedendo che ingrossino il presidio Bonifazio e Oberto di Camerana da Corleone, d'origine lombardi,[2] con gli uomini di quella terra, sì feroci nel primo scoppio della rivoluzione; che, inoltre, i condottieri e soldati di maggior nome dei monti, scendano a rinforzar le città di marina; che vi si riparin muri e bastioni; e pattuglie battan d'ogni dove le spiagge, per far la scoperta dell'armata nimica. Presso Marsala questa approdò; tentò uno stormo contro la città; e funne respinta. Accozzatovisi Arrigo de' Mari con dodici galee più, sbarcaron di nuovo; e ributtati nella seconda prova con maggior sangue, senza infestar l'isola altrimenti, fean vela per Napoli.[3]

Ma all'assedio del castel d'Agosta, poichè il re invano intimava la resa più volte per Corrado Lancia, adoprossi ogni ingegno di guerra de' tempi. Leggiamo che con una

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10.
Nel Neocastro si legge che Arrigo de' Mari fosse cittadino di Marsala. Giovanni Villani in altro luogo parla di Arrigo de' Mari, ammiraglio e genovese, e così leggiamo negli Annali del Caffari. Se dunque furon due Arrighi de' Mari, o un solo, nato in una di quelle città e fatto cittadino dell'altra, è oscuro, nè importa molto il chiarirlo.

[2] Diploma dell'imperador Federigo, dato di Cremona a 20 febbraio 1248. Indi si scorge che Oddone di Camerana con molti altri Lombardi, lasciata la patria per cagion dell'imperatore, venuti in Sicilia, ebber dapprima Scopello, poi non bastando, la terra di Corleone che fu data in feudo ad Oddone. Ma essendo quella assai ricca, popolosa e forte, l'imperadore ripigliandola in demanio, la permutò con Militello in Val di Noto, che a lui ricadea per essersi estinta la linea della famiglia dei Lentini (collaterale forse ad Alaimo) che la possedea. Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 48.

specie di parallella fean gli approcci, tirando un muro a proteggèr gli artefici; che i fabbri della flotta costruivan torricciuole mobili a ruote, e cicogne, e un gatto da percuoter le mura, bruciato poi dagli assedianti in una sortita; che con mangani e altre macchine fean piover sassi nella fortezza, più micidiali perchè aggiustati a prender il balzo; e afferma il Neocastro come un Castiglione, ingegnere dell'armata, si fino giocava il mangano, da imberciare a ogni colpo il pozzo unico del castello. Però, ancorchè stesser saldi agli assalti, per essere in sito avvantaggioso e grossi di numero, il numero accrescea la strage, perdendosi pochi colpi degli assedianti: e più travagliavali il fetor dei cadaveri, l'acqua scarsa e corrotta, la fame che li portò a cibarsi de' cavalli e suggerne il sangue. Ai trentaquattro dì, svanita una speranza di pioggia, nè apparendone alcuna d'aiuti, i Pugliesi del presidio abbottinaronsi sotto Giovanni Boccatorsola, giovane cavalier napolitano, che assai vivo parlò al legato: ma furono ad inganno, ei preso e dicollato, messi fuor del castello gli ammutinati inermi; su i quali i Francesi buttan da' merli il tronco di Giovanni, e con tiri di pietre li scacciano. Vennero alle linee de' nostri, e furonne ributtati per timor di fraude: tre dì la misera plebe, tra due nimici, arrabbiando di fame e sete, disperata gridava pietà. L'ebbe da Giacomo, salve solo le vite. Agli stessi patti si arrese, a dì ventitrè giugno milledugentottantasette, dopo quaranta d'assedio, Rinaldo d'Avella, col legato e le reliquie del presidio: e in quell'istante frate Perron d'Aidone, autor primo di tanto miserando strazio d'umani, per fuggir supplizio, o non sostenere il rammarico dell'impresa fallita, diè rabbiosamente del capo sulla muraglia, e finì suicida quel tempestoso suo vivere.[1]

Lo stesso dì l'armata di Giacomo, montata di soli Siciliani, ebbe una vittoria decisiva nel golfo di Napoli. Messe

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110; e con minori particolarità Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 10 e 12; Giovanni Villani, lib. 7, cap. 117; l'Anon., *Cron. sic.*, cap. 48, e, non senza circostanze poco credibili, Montaner, cap. 107. Costui, con manifesto anacronismo, porta questa fazione prima della battaglia del golfo di Napoli nel 1284, in cui fu preso Carlo lo Zoppo.

in punto le macchine all' assedio d'Agosta, era ito l'ammiraglio a Marsala; ove non trovando i nimici, tornossi al re, e deliberavano di combatter senza indugio l'altro armamento apparecchiato sul Tirreno. Per il che, l'ammiraglio prese rinforzo d'altre cinque galee di Palermo, capitanate da Palmiero Abbate; e promesse alle genti, dice Speciale, un donativo, o piuttosto, che fosse buon acquisto a' privati ogni preda di quest' impresa; come porta il Montaner, che meglio se n' intendea, e a quest'uso attribuisce i maravigliosi fatti di quelle guerre. Fatta vela per Sorrento, quivi seppe l'ammiraglio, il sedici giugno, trovarsi pressochè pronta l'armata a Castellamare; e dopo essere andato a riconoscerla egli stesso, risoluto ad affrettar la battaglia, scrisse una sfida all' ammiraglio nimico, il nobil Narzone. Avea questi, tra teride e galee, ottantaquattro legni grossi; su i quali montò il forte dell'oste, con assai nobili e cavalieri, e quei primi feudatarj poco minori del principe stesso, i conti di Monteforte, di Joinville, di Fiandra, di Brienne, d'Aquila, di Monopoli, il primogenito di quel d'Avellino: onde questa poi si nomò la battaglia de' conti. In mezzo alle schierate navi stette l'ammiraglio angioino, armando di fortissima gioventù la sua galea, circondata di otto più, a fronte, a tergo ed ai fianchi; e su due vaste teride alzò i due stendardi della Chiesa e de' reali angioini. Spiegavano all' incontro le aquile siciliane quaranta galee, schierate da Loria, in qual ordine non sappiamo, ma sol ch' ei spartì gli uffici della gente, quali a ferir con tiri di balestre o di sassi, quali ad aggrappar le navi nimiche e arrembarle. Allo schiarire del giorno, il ventitrè giugno, un acuto fischio uscì dalla capitana, e l'armata si preparò. Esortata con lieto piglio da Ruggiero, gridò i santi nomi di Cristo e di Nostra Donna delle Scale; e vogò contro le bandiere papali.

Guglielmo Trara primo urtava la fila nimica, dalla quale quattro galee spiccansi a circondarlo, e altre seguivanle; ma volano alla riscossa le galee di Milazzo, Lipari e Trapani, poi di Siracusa, Catania, Agosta, Taormina, e infine di Cefalù, Eraclea, Licata, Sciacca; talchè svilupparon Trara, e universale ingaggiarono la battaglia: un contro

due i Siciliani, ma più pratichi del mare, si fidavan di vincere, incoraggiati sì dall' ammiraglio, che a veggente di tutti, dall' alta poppa della galea in fulgida armatura comandava. Sanguinosa indi e lunga la giornata si travagliò, finchè spossati i nimici, e standosi inoperose dal canto loro le galee genovesi, avventavansi i Siciliani sulle altre all' abbordo; e cominciò la fuga alla volta di Napoli. Questo chiarì la vittoria: la quarta che si guadagnasse in questa guerra per giusta giornata navale; la più nobil tra tutte per disavvantaggio di forze, ostinazione al conflitto, e numero di navi prese: e rimutò le sorti della guerra al par della prima battaglia del golfo di Napoli tre anni innanti, e di quella dell' ottantacinque al capo di San Sebastiano; ma ebbero queste maggior grido, l' una per la presura del principe Carlo, l' altra per la Catalogna liberata dalle armi di Francia. Più migliaia tra di nemici e Siciliani caddero in questa giornata. Accrebbero lo splendor della vittoria quarantaquattro galee prese, con le bandiere, l' ammiraglio nimico, tutti i conti, trentadue nobili, e quattro o cinque mila più uomini. Mandolli Ruggiero sotto scorta di dieci galee siciliane a Messina; fe atroce rappresaglia d' una enormezza del nemico, o seguì gli atroci esempj di quelle guerre e di quella età, accecando parecchi prigioni; e con le altre trenta galee, spedito difilossi al porto di Napoli.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110, 111. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 11. — Montaner, cap. 105, con errore di tempo e di qualche circostanza, dicendo che i Francesi tenessero ancora il castello di Cefalù. Questo appartenea tanto ai Siciliani, che vi avean tenuto prigione Carlo lo Zoppo. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 117. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 48. — Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 812. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 22, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Cronaca di Rouen, presso Labbe, *Bibl. manuscripta*, tom. I, pag. 381.

Un diploma del 1 giugno, duodecima ind. (1299), attesta che Guglielmo Sallistio fu preso nella battaglia de' conti, tra i seguaci del conte di Monforte, e fu accecato. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 88.

Un altro del 30 settembre, terza ind. (1289), dato di Napoli, accorda una sovvenzione a un Provenzale accecato dopo che fu preso nella battaglia navale, e perciò deve intendersi della più recente, cioè questa del 23 giugno 1287. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 16.—Ibid., a fog. 16 a tergo, e 17, son due altri diplomi dati il 3 ottobre, e uno il 4, per Ruffino di Pavia similmente accecato, due uomini d' Ischia ai quali era stato cavato un sol occhio, ec.

Finchè non avremo per tempi anteriori altri documenti di questa fatta,

Dove il popolo, come si suole, appiccava ai governanti questa sconfitta; e scompigliavasi, e sarebbesi ribellato, se l'ammiraglio avesse incalzato per poco, e Gherardo ed Artois, sopraccorsi a tempo, con loro riputazione non l'avessero contenuto. Ruggiero usò la vittoria vendendo a' reggenti, per grossa somma di danaro, tregua per due anni su i mari; senza mandato del re, senza pro della Sicilia, con dar comodo al nemico a rifarsi, e troncar il corso della fortuna. Però nei consigli di Giacomo gli emuli dell' ammiraglio ribadivan le accuse, e dicean tra' denti fellonia; ma Giovanni di Procida, ch'era innanzi a tutti nell' animo del re, perdonar fece tal colpa alla gloria; parendogli non doversi provocare un tant'uomo, o volendolo in corte privato sostegno a se medesimo.

Pertanto, quando Loria tornò con la flotta a Messina, non fu conturbato, non fu troppo gioioso il trionfo. È degno di memoria, che alla dedizione d'Agosta, Giacomo vietò per questa vittoria sulle bandiere della Chiesa ogni pubblica allegrezza, fuorchè gl' inni al Signore. Ben attese a ristorar il castello d'Agosta, a rafforzar con un muro di cinta castello e città; e questa, diserta dalla strage del sessantotto e dal nuovo assedio, ripopolò con bandire, che tutti i Siciliani e Catalani che vi prendesser soggiorno, avrebbero stabili e franchigie. De'prigioni, Rinaldo d'Avella e il vescovo di Martorano si permutarono col castel d'Ischia (tanto fur leali ad essi i reggenti di Napoli); ma se l'ebbero a vergogna que'cittadini, perchè per dodici anni, tenendo i Siciliani le bocche del golfo, riscotean tributo d' un fiorin d'oro all'uscita d'ogni botte di vino, e doppio sull' olio, e si sulle altre merci. Per moneta si ricattaron gli altri nobili e' conti; fuorchè Guido di Monteforte, quel che non temè d' assassinare nel tempio del Signore l' innocente Arrigo d'Inghilterra, e or nelle prigioni di Messina morì di malattia, martire della castità e

spiacevoli e non però men fedelmente da me riportati, potremo credere col Montaner (cap. 118), che Ruggier Loria si sia dato a tali crudeltà per rappresaglia, dopo che vide da' nemici cavati gli occhi e mozzate le mani ai suoi soldati presi combattendo: il che non toglie il biasimo, ma l' attenua. Montaner aggiugne che a queste rappresaglie i nemici cessarono dall'empio lor costume.

coniugal fede, come dicono alcuni scrittori, il credeano o spacciavanlo i medici di quel tempo, poichè la stessa favola si racconta di tanti altri personaggi.[1]

Valida per queste vittorie e per prosperità al di dentro, posò là Sicilia intorno a due anni, non curante delle invettive che lanciavale papa Niccolò IV, non guari dopo la sua esaltazione, il giovedì santo dell' ottantotto.[2] Più gran pericolo portavanle intanto le pratiche della pace, trattata oltremonti da principi stranieri, che non cercavan la salute della Sicilia, ma lor propria utilità. Eduardo d' Inghilterra, uomo assai veggente nelle cose di Stato, temendo l'ingrandimento della rival potenza della Francia, se questa ritentasse l' impresa d'Aragona, diè opera a torne ogni cagione, e indi procacciò in sembianze amichevoli la liberazione di Carlo lo Zoppo e la pace. A ciò avea mosso le raccontate pratiche al tempo di re Pietro.[3] A ciò, dicendo muoversi ai preghi de' figliuoli di Carlo e degli ottimati di Provenza, divisava un congresso a Bordeaux con gli oratori di Aragona, Francia, Castiglia e Maiorca, e i legati di Roma:[4] e ito a Parigi a dì venticinque luglio dell' ottantasei, fermò tra Francia e Aragona una tregua,[5] non potendo la pace; perch' era durissimo a sciorre tal nodo. E veramente Giacomo, afforzandosi ne' preliminari assentitigli in Cefalù dallo stesso Carlo, chiedeva, oltre il parentado con lui, la Sicilia, la diocesi di Reggio, e il tributo di Tunis; e dal lato opposto, la corte di Roma, pu-

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 12. — Bart. de Neocastro, cap. 111.

La restaurazione d'Agosta è riferita dal Montaner, cap. 108. Il quale, a cap. 113, sebbene con anacronismo, dice de' tributi che i nostri riscuoteano da Ischia sulle merci uscite dal golfo.

Un diploma del regio archivio di Napoli, registro segnato 1289-1290 A, fog. 54, citato da D. Ferrante della Marra (*Discorsi*, Napoli 1641), attesta che Ramondo de Baux, fatto prigione nella battaglia dei conti, fu ricattato dal padre; il quale impegnò la contea d'Avellino per avere il denaro.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1288, §§ 10 e 11.

[3] Veggasi il Capitolo XII.

[4] Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, diplomi del 5 febbraio, 2 e 13 maggio, e 29 giugno 1286, pagg. 315, 317, 318, 319.

[5] Rymer, loc. cit., pag. 326, 328, 329, 330, 331, 332, 333, due diplomi del 15 luglio 1286, e altri del 22, 24, 25 dello stesso mese.

Altro del 15 luglio, in Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. I, pag. 1217.

gnando pe' reali d'Angiò più ostinatamente ch' essi medesimi non bramavano, rivolea la Sicilia a ogni modo per se stessa o per gli Angioini; nè via di conciliazione si vedeva tra due interessi sì esclusivi e due volontà sì risolute, confortate l'una dalla vittoria, l'altra dall'orgoglio supremo dell'autorità, entrambe dalla coscienza delle forze che potessero adoprar nella lotta. Quanto agli ausiliari dall'una e dall'altra parte, Alfonso d'Aragona per interessi di famiglia tenea al fratello, e fermavanlo in tal proposito gli uomini di stato e di guerra della sua corte, discepoli di re Pietro, fautori della rivoluzione siciliana, onde avean guadagnato essi e lor clienti chi feudi, chi uffici lucrativi, chi stipendj militari, e prede in guerra; e tutta la nazione catalana ne fruiva importanti vantaggi commerciali. Ma l' Aragona propriamente detta, fin dai tempi di Pietro era stata avversa all' impresa di Sicilia, dalla quale ricavava poco o niun frutto, e oggi perciò con tanto più calore spingeva Alfonso alla pace. Questo principe, dunque, tentennava tra due interessi opposti. Non così il possente ausiliare dei nemici, il governo di Francia, che non ostanti gli umori di Filippo il Bello e de' suoi giuristi e amministratori, era sospinto dalle collere nazionali, dalle cupidigie e vanità dei nobili, dai clienti del Valois, cortigiani senza reame, e soprattutto dal destino nemico per cui la Francia, da mille anni in qua, è sgherro non pagato e mal ricompensato della corte di Roma. Eduardo, dunque, che voleva a ogni costo toglier l'occasione alla guerra d' Aragona, preparò un mortal colpo alla Sicilia, di cui conoscea giusta la causa, e che forse amava: non potendo spuntar di suoi propositi il pontefice che nulla temea, nè la corte di Francia, si volse ad Alfonso, imbrigliato assai strettamente dalle corti d'Aragona. Alfonso tentennò: tirato da Eduardo, cominciò ad abbandonare il fratello, in un accordo fermato ad Oleron in Bearn il quindici luglio dell'ottantasette. Parve poco questo trattato alla corte di Roma, che il disdisse; e perciò i pazienti principi rifecerlo, il venzette ottobre milledugentottantotto, a Campofranco: ove, menomate in fatto le guarentigie d'Oleron, e lasciato dubbio là dove non poteasi far l'accordo, Alfonso liberò il prigione, senza fermar patti espressi per Giacomo, nè per la Sicilia,

posponendo al suo proprio comodo il manifesto dritto della Sicilia, le cui armi avean cattivato il principe nel golfo di Napoli. Indi Carlo II, lasciati per lui in carcere tre figliuoli, e pagati ad Alfonso trentamila marchi d'argento, libero n'andò all'entrar di novembre milledugentottantotto. Giurò che renderebbesi alla prigione, s'entro un anno non procacciasse la pace ad Aragona. Ma di tal sacramento il papa lo sciolse, insieme con Eduardo e co' baroni mallevadori; stracciò come disorbitante e nullo il trattato di Campofranco, scritto pure da un officiale della romana corte; e continuò a conceder decime ecclesiastiche al re di Francia, e a mostrar di favorire gagliardamente l'impresa di Valois, per allontanar sempre Alfonso dal fratello, e ottener senz' altri compensi la liberazione de' figli di Carlo lo Zoppo, com'avea conseguito quella del padre.

Tal fu il primo esito delle negoziazioni tra gli oltramontani principi pe' fatti della rivoluzione del Vespro. Piegavano, com'anzi dissi, a danno della Sicilia per la potenza della corte di Roma, e perchè gl'interessi del paese restarono in balía del re d'Aragona, ch' era costretto ad abbandonarli se volea restare sul trono. Indi Giacomo ripigliò incontanente le armi, fidando nella nazione siciliana, che avrebbe avuto a combattere per le vite, per la libertà e per la corona del re. E Carlo II, intanto, passato di Provenza in Italia, fe omaggio del suo reame al papa; e funne coronato a Rieti il diciannove giugno milledugentottantanove, con grande allegrezza di tutta parte guelfa d' Italia, che si vedea reso il suo principe. Cavalcò questi immantinenti alla volta del regno, che i Siciliani già laceravano con aspra guerra.[1]

[1] I particolari di questi maneggi furono i seguenti:

Onorio incominciò a sollecitar Filippo il Bello, affinchè ripigliasse l' impresa del padre; e a questo effetto diede autorità al legato pontificio in Francia di sospendere e scomunicare tutti gli ecclesiastici che favorissero Alfonso in Aragona. (Arch. del reame di Francia, J, 714, 9.)

Eduardo I, appena fermata la tregua di luglio 1286, caldamente sollecitò la corte di Roma a ratificarla (Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, parecchi diplomi del 27 luglio 1286, pag. 334, 335); ed essa mandò gli arcivescovi di Ravenna e di Morreale per trattar della pace, senza fermarla però da lor soli, soggiugnea Onorio, in sì dilicato e importante negozio. (Ibid., pag. 340 e 341,

Perchè Giacomo, di primavera dell'ottantanove, risoluto l'assaltava, intentendo la liberazione dello Zoppo ed il tristo periodo delle negoziazioni, e tirato ancora da una pratica con cittadini di Gaeta. Passa a Reggio, il quindici aprile, con quaranta tra teride e galee, quattrocento cavalli, e dieci migliaia di fanti; il quindici maggio muove a risalir lungo la costiera occidentale di Calabria, avanzandosi ei di terra con

7 novembre e 1 marzo 1287; Raynald, *Ann. eccl.*, 1286, §§ 13 e 14; Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 810.)

Ma insistendo Alfonso su i preliminari di Cefalù, il papa sdegnato ruppe gli accordi (Raynald, *Ann. eccl.*, 1287, § 6, breve dato di Roma a 4 marzo, di cui si fa menzione in due altri di papa Niccolò IV, del 15 marzo e 26 maggio 1288, in Rymer, loc. cit., pag. 358); sovvenne Filippo il Bello e Valois, che nuovamente minacciassero la guerra (Raynald, *Ann. eccl.*, 1286, § 28); i quali tentarono con lieve dimostrazione il Rossiglione (Montaner, cap. 158 e 160).

Intanto le *cortes* d'Aragona e Catalogna, infin dai primordj del regno d'Alfonso, avean preso ad esercitare tutti i poteri sovrani (Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 77 e 78); la nazione disapprovava sempre apertamente la impresa di Sicilia, e se sosteneva Alfonso, era per timore della dominazione francese (rimostranza del 1286, citata nel Cap. VIII, in nota). Perciò Alfonso fu tratto a stipulare ad Oleron in Bearn, il dì quindici luglio milledugentottantasette, presenti i due legati pontificj, la liberazion di re Carlo. Si pattuì riscatto di cinquantamila marchi d'argento: che promulgata la tregua tra Francia e Aragona e inclusavi la Sicilia, Carlo si adoprasse a portarla infino a tre anni, e farvi accostar la Chiesa e il Valois: che procacciasse in questo tempo una pace soddisfacente a' re d'Aragona e di Sicilia, e ratificata sì dalla Chiesa. Dovea Carlo dare statichi tre figliuoli suoi, sessanta nobili e borghesi provenzali, e giuramento de' castellani delle fortezze di Provenza, che rassegnerebbersi ad Aragona, s'egli ne' tre anni non ottenesse la pace, o non si tornasse in prigione (Diploma del 25 luglio 1287, in Rymer, loc. cit., pag. 346, e in Lünig, *Cod. Ital. Dipl.*, tom. II, pag. 1035-1040. Diploma del 28, 31 luglio e 4 agosto 1287, in Rymer, loc. cit., pag. 350, 351, 352). Raffermaronsi oltre a questo le nozze tra la figliuola d'Eduardo e re Alfonso, per tanti anni attraversate da Roma (Rymer, loc. cit., pag. 320 e 349, 27 maggio 1286, e 28 luglio 1287).

La inflessibile politica della corte di Roma, non ostante che vacasse la sede per la morte di Onorio, distrusse questo trattato d'Oleron. Prima il collegio de' cardinali, poi Niccolò IV, esortavan Eduardo a trovar altro modo alla liberazion del prigione; ammoniano Alfonso vietandogli di aiutar il fratello; e ridavan le decime a Francia per la guerra (Rymer, loc. cit., pag. 353, 358 e segg., 362, 365, 366, diplomi del 4 novembre 1287, 15 marzo, 3 aprile, 26 maggio, 15 settembre 1288; Raynald, *Ann. eccl.*, 1288, §§ 11, 12, 13, 14, 15; breve del 15 marzo 1288, Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 155).

Indi il trattato di Campofranco, scritto da un notaio del papa: per effetto del quale Carlo II pagò ventimila marchi, togliendone in presto diecimila da Eduardo; diè sicurtà per altri settemila; statichi solo inglesi; parola ch'entro un anno procacciasse tregua tra Francia ed Aragona, o si rendesse alla prigione. Saragozza e altre città e baroni d'ambo le parti garantiron l'osservanza de' patti;

le genti, l'ammiraglio con la flotta; l'uno a veggente dell'altro, a fin di operare insieme. Occupavan Sinopoli, Santa Cristina, Bubalino, Seminara, e per duri assalti anco Monteleone, sbarcatevi le ciurme; e Rocca, Castel Mainardo, Maida, Ferolito, Aiello. Volle Artois fronteggiarli, e s'ebbe a ritirare in fretta alle provincie di sopra; dapprima campando appena da un agguato; poi non fidatosi a investire il

e Carlo giurolli una prima volta, e uscito di Catalogna rinnovò il giuramento, che il papa poi sciolse (Rymer, loc. cit., pag. 368 e segg., parecchi diplomi del 18, 21, 24, 25, e molti del 27 ottobre 1288, e altri del 28, 29 ottobre e 3 novembre dello stesso anno, e 9 marzo 1289; Lünig, loc. cit., pag. 1035 a 1040; Raynald, *Ann. eccl.*, 1288, §§ 16, 17).

Il dubbio in cui si restò pe' patti di Campofranco, si scorge ancora da una lettera d'Alfonso data 4 gennaio 1290, dove affermasi non essere stati annullati que' d'Oleron, ed essersi obbligato Carlo a procacciar la pace anche a Giacomo di Sicilia. Carlo II fu aiutato di danari al pagamento del riscatto, non meno da'suoi sudditi, che da città italiane. Soprastette prima in Provenza; poi in primavera del 1289 passò in Italia; venne nel regno, ove fermò la tregua di Gaeta; e partì immantinenti per andare in Francia, a continuar le pratiche della pace, e far la commedia del presentarsi in Ispagna, poichè gli altri potentati accaniti non voleano piegarsi alla pace, ch'egli procacciava, portato dalla sua indole più che da' suoi interessi (Rymer, loc. cit., pag. 429, 430, 435, 438, 441, diplomi del 5 e 7 settembre, 30 ottobre, 1 e 2 novembre 1289, e 4 gennaio 1290, e diploma del 1 novembre 1289, anche pubblicato dagli archivj d'Aix, per Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, documento 20; Raynald, *Ann. eccl.*, 1289, §§ 1 a 11, e 13, 14, 15; Cronica di Iacopo Malvecio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XIV, cap. 103, 104, 106, 108, e diplomi di Carlo II in essa trascritti, dati di Marsiglia il 1 dicembre 1288, di Genova a 26 aprile 1289, e di Rieti il dì della Pentecoste del 1289, da' quali si vede che il comune di Brescia porse 2,000 fiorini a Carlo, che ne l'avea pregato con molta istanza, dicendo dover soddisfare il danaro o tornar in prigione). L'insistenza del papa a minacciare Alfonso dopo la liberazione di re Carlo, per ottener quella de' figliuoli, e l'abbandono assoluto di Giacomo re di Sicilia, si scorge da un breve del 25 settembre 1288, due del 9 febbraio, cinque del 31 maggio, uno del 28 giugno, e uno del 7 luglio 1289, relativi tutti a una novella concessione di decime ecclesiastiche al re di Francia, e una bolla del 31 maggio 1289, con la quale si dava autorità al vescovo d'Orléans e all'abate di Cluny, di ribenedire gli scomunicati per aderenza con Pietro o con Alfonso d'Aragona. Negli archivj del reame di Francia, J, 714. — 18, 12, 11, 12, 12, 13, 13, 14, 15, 18, 15.

I comuni del regno di Napoli nel 1287 contribuiron danaro per la liberazione del re, come si scorge da un diploma nel citato Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 20. Veggansi anche per tutte queste negoziazioni, Bart. de Neocastro, cap. 111, 112; Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15; Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 23, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI; Gio. Villani, lib. 7, cap. 125-130; Montaner, cap. 162, 166, 167, 168, 169, che più o meno ne riferiscono il vero.

siciliano campo; e infine confuso dall' ardir di Calcerando e de' fratelli Sarriano, che con picciolo stuolo, percotendo di mezzo al suo campo sotto Squillaci, entrarono a rafforzar la terra e mantenerla nella fede di Giacomo. Arrendeansi indi a'Siciliani Amantea, Fiume Freddo, Castel di Paola, Fuscaldo; resistean le rocche di Castel Belvedere e San Gineto, tenute entrambe da Ruggiero San Gineto, assecurandole il forte sito e la virtù del signore, e anco della moglie, la quale con virile animo fu vista sugli spaldi di San Gineto inanimire il presidio, e di sua mano piombar sassi sulle teste degli assalitori, che con l' audacia di tante vittorie stormeggiavano il castello. Giacomo, lasciata Belvedere, strinse duramente quest' altra fortezza, impaziente di seguire il corso delle sue vittorie, e adirato contro Ruggiero, che caduto già una volta prigione dei nostri nel frequente scaramucciar di Calabria, avea promesso di risegnare il castello, dando statichi due figliuoli, od or negava i patti e si difendea con tanto valore.[1]

Quivi un miserando caso attristò que' medesimi animi infelloniti nelle ostinate lotte dell' assalto e della difesa. Era il castello presso ad arrendersi per diffalta d'acqua, quando una inaspettata speranza di pioggia tanto il rinfrancò, che tornando alle offese, fu tolta di mira coi mangani la tenda stessa di Giacomo. L' ammiraglio a questo, rompendo ai soliti trapassi d' ira cieca e spietata, fa drizzare co' remi un palco dinanzi la tenda; fa legarvi i due figliuoli, avvertito e veggente Ruggiero. Il seppe la madre, e con dolor disperato, corse alle mura, pregò i suoi, pregò i nemici, scongiurò ora il re di Sicilia, ora il feroce consorte: e i combattenti arrestavan la mano da'colpi, lagrimosi guardando tutti Ruggier San Gineto. Qui altri dice ch' ei fe star la macchina, altri che con atroce virtù comandava di trar sempre. In questa tragica tensione d' umani affetti, s' era chiuso d' oscuri nugoli il cielo; disserravasi un turbine; il fremito de' venti, il polverio confondeano ogni cosa; quando tra le ondate della

[1] Un diploma di Carlo II dato di Venosa a 23 febbraio (non segnai bene l' indizione), fa parola di danaro dato a Ruggier di Sangineto, a domanda della moglie, per lo riscatto de' suoi figliuoli. Nel regio archivio di Napoli, registro 1291 A, fog. 213.

caligine si vide il palco andare giù in un fascio, non si sa bene se per tiro del castello o folata di vento. Al maggior de' giovanetti entrò nella tempia un palo aguzzo che l'uccise. Giacomo rendea ai miseri genitori il cadavere con onor di pompa funerale; rendea libero l'altro figliuolo, e scioglieva anco l'assedio: perchè, vedendo per quella medesima tempesta rifornito d'acqua il castello, e la propria sua flotta campata appena da grave rischio su quelle costiere; e tardandogli di mandare ad effetto una pratica con cittadini di Gaeta, rientrò in mare con tutte le sue forze per seguire i disegni della guerra.[1]

Toccò Scalea, Castell'Abate, Capri e Procida, che per lui si teneano; soprastette in Ischia, e smontò l'ultimo di giugno a Gaeta, agevolmente messo in fuga il conte d'Avellino, che in quello incontro ricordossi troppo vivamente la passata sua prigionia in Sicilia. Ma la fazione che avea chiamato Giacomo, presumendo assai delle proprie forze,[2] sparutissima si trovò in quel tempo, in cui re Carlo II con tutti gli aiuti di Roma, rientrato nel regno per Solmone e Venafro, avviavasi a Napoli.[3] Largivagli il papa le decime ecclesiastiche per tre anni;[4] bandiva per tutta Italia la croce, seguita in frotte da Guelfi di Lombardia e di Toscana, da Abbruzzesi, Campani e altri regnicoli, oltre le milizie feudali chiamate al servigio. Sotto il vessillo della croce e i comandi del legato pontificio, veniano i Saraceni di Lucera. Vide con gli occhi propri il Neocastro, donne portar armi tra quelle masnade, menarsi a guinzaglio grossi mastini per isfamarli di scomunicata siciliana carne. Questo esercito smisurato, sì diverso e bizzarro, capitanava il conte d'Artois,[5]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 13.

[2] Bart. de Neocastro, loc. cit. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14.

Veggasi anche il Montaner, cap. 116, 150, 163 e 165, il quale invero sogna due antecedenti passaggi di Giacomo in Calabria, e dà a veder sempre che molti fatti s'eran confusi nella sua memoria.

[3] Si ritrae da' diplomi del 27 e 28 giugno, notati nello Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 43 e 44, nota 2.

[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1289, § 13.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. — L'appello al servigio militare entro pochi giorni, si ritrae dallo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 48, 49, 50 e 51, ove leggonsi vari diplomi dell'11, 12, 13 e 15 luglio 1289.

in cambio del non guerriero monarca, inteso in Napoli a chiamar parlamento, [1] e con arti più miti tentare i Siciliani, promettendo perdono e riforme, e che Francesi non manderebbe a governare la Sicilia, ma un legato del papa.[2]

La fama dunque di tai forze, precorrendole a Gaeta, voltò tutti gli animi a parte angioina; tantochè gl'indettati con Giacomo furono i primi a gridare contr'esso. Però di ripari e provvedigioni si munì bene la terra; il re, tentate indarno le pratiche, dopo alquanti dì si pose a sforzarla; accampatosi sur un poggio egli coi cavalli e il fior delle genti; e gli altri pedoni attendò al piano, trinceati ambo i campi, antiveggendosi il pericolo. Con assalti forte dati e forte respinti, e scambievole trar delle macchine, gran pezza passò quest'assedio: occuparono e poser a sacco i Siciliani Mola di Gaeta; poi infino al Garigliano da un lato, a Fondi dall'altro, corser guastando e saccheggiando i contadi di Nola, Maranola e Tragetto: ma Gaeta si danneggiava aspramente, e non espugnavasi. Indi a poco sopravvenendo l'oste crociata, corse in frotte a stormeggiare i siciliani alloggiamenti; da' quali ributtata con molto sangue, anch'essa a picciol tratto si accampò. Gaeta, dunque, tra la flotta e le genti siciliane, queste tra la città e il nimico alloggiamento, assediati stavano, percotendosi coi tiri a vicenda. S'ebbe maggior travaglio alla campagna, scaramucciando gli assedianti ogni dì or coi Saraceni, or coi Toscani crociati, or co'Francesi; e spesso i mastini dei crociati sfamaronsi delle membra dei lor brutali padroni. Leucio, sì glorioso ne' fatti dell'ottantadue, e Bonfiglio, messinesi, segnalavansi in questi affronti. Matteo di Termini in più grossa battaglia cominciata un dì, sfracellò coi tiri delle macchine la falange serrata de'nimici. Non parea vero che diecimila uomini tenesser sì saldo tra una città e uno esercito fortissimi. All'oste siciliana si volgeano per la sua virtù le menti, i cuori, fin de'nemici; piena di maraviglia e di perplessità, tutta l'Italia aspettava ormai la catastrofe.[3]

[1] Scotto, *Syllabus*, tomo II, pag. 51, diploma del 31 luglio.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1289, § 15.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic Speciale, lib. 2, cap. 14. — Mon-

Ma intanto la violazione de' patti d'Oleron e di Campo franco, comandata, com'aperto vedeasi, da Roma, increseeva a Eduardo; e a confonder Niccolò venner anco di Levante lagrimevolissimi avvisi: scacciati i cristiani dalle poche piazze che restavan loro in Terrasanta; presa Tripoli di Siria dal soldano d'Egitto, con orribili atti di crudeltà; strette d'assedio in Acri le reliquie de' fedeli, che imploravan soccorso. Però Eduardo, al quale non mancava l'astuzia e pieghevolezza delle mediazioni inglesi, ancorchè tal parola non fosse peranco trovata, e il milledugentottantanove fosse lontano di molte centinaia d'anni dal milleottocentoquarantanove, pensò poter piegare più facilmente un papa umiliato che un re vittorioso. Gridando tutta la cristianità contro il mal pastore inteso a spiegar la croce nell'Italia meridionale mentre i Musulmani la calpestavano in Asia, il re d'Inghilterra mandava al papa Odone di Grandisson con una ambasciata acerba: che cessasse tanto scandalo; o alfin si aspettasse l'ira di tutti i principi cristiani. Umiliossi Niccolò a tal forza di verità, o il finse. Spacciò, insieme con l'inglese, un messaggio a re Carlo, portatosi il diciotto agosto al campo a Gaeta; il quale non era uom da ricusare la tante volte promessa cessazione dalle armi. Aggiunte tai pratiche alla difficoltà, che vedeasi d'ambo i lati durissima, a ben finir questa fazione, fecer tosto fermare la tregua.

Vanno dall'un campo all'altro oratori a parlamentar di pace: nel quale incontro, scrive il Neocastro, che i cavalieri francesi entrati nelle tende del sicilian re, vedendole sfolgorar di spade, lance e tutti ornamenti d'arme, e per ogni luogo le ben acconce macchine, e gli alloggiamenti trinceati con sapienza di guerra, ricordasser con rammarico le stanze del secondo lor Carlo, come cella di chierico, piene di libri profetici, musaici, dalmatiche in luogo di corazze. Quanto all'importanza del trattato, battendo gli angioini oratori su

taner, cap. 164, 165, 169.—Gio. Villani, lib. 7, cap. 134.—I gravi danni sofferti dalla città di Gaeta, si ritraggono anche dalle immunità delle tasse regie, e fin delle decime ecclesiastiche, datele poco appresso in ristorazione e premio. Raynald, *Ann. eccl.*, 1290, §§ 24, 25, e Villani, loc. cit.

lor fola della cessione dell'isola, Loria, al cospetto di re Giacomo, rispondea brusco: non lascerebbe la Sicilia, se tutto il mondo venisse crociato sovr'essa. Indi, del mese d'agosto milledugentottantanove, si fermò tra Sicilia e Napoli, in luogo della pace che non si poteva, una tregua infino al dì d'Ognissanti del novantuno, con questi patti: che si posasser le armi sì in mare e sì in terra, fuorchè nelle Calabrie e presso il Castell'Abate e in qualche altro luogo: che potesse Giacomo per mare vittovagliare e munire tutte le terre occupate da lui; non portar l'armata innanzi a quelle ch'ubbidivano a Carlo: che nelle infrazioni della tregua, si provasse il danno dinanzi a'magistrati della parte offesa, o a Giovanni di Monforte per re Carlo, a Ruggier Loria per Giacomo; e tra dì quaranta, il principe dell'offensore ne facesse risarcimento. Notevol è tra questi articoli, e mostra con quali indisciplinate masnade la Sicilia riportava tante vittorie, il patto che restasser fuori della tregua gli almugaveri, de' quali Giacomo non si facea mallevadore; ma ben promettea non favorirli in loro fazioni, e non mandarvi ufficiali, nè mercenarj suoi. Di tal tregua presero grandissimo sdegno i baroni di re Carlo, che sentendosi dieci contr'uno, speravan rifarsi una volta delle sconfitte toccate nella siciliana guerra. Secondo i patti, primo levò il campo re Carlo, tre dì appresso Giacomo; il quale imbarcatosi con tutte le genti il dì penultimo d'agosto, prese il porto di Messina a sette settembre, dopo aver corso a capo Palinuro grande fortuna di mare. Ricantando le bravate dei baroni di Carlo, alcuno scrittore di quel reame poi sentenziava, che seguitando le offese, sarebbe stata senza dubbio inghiottita la picciol'oste di Sicilia: ma il guelfo Villani accetta esser tornato utilissimo quell'accordo al regno di Puglia; e Carlo stesso, men vantatore de' suoi, di lì a pochi mesi non gloriavasi d'altro che dell'aver Giacomo tentato senza pro la espugnazione di Gaeta. Lo stesso può argomentarsi dalla fermezza de'capitani di Sicilia nel trattare; dall'essere rimaso Giacomo signore della più parte delle Calabrie, oltre le terre occupate qua e là per altre province; e dagli altri onorevoli patti che fermaronsi, per termine di questa audacissima impresa sulla estremità opposta

del territorio nemico.[1] Carlo, appena fatta la tregua tornossi in Francia, sperando compiere con le negoziazioni l'opera male intrapresa con la spada; e dimorovvi lungo tempo a sollecitare la liberazione dei figliuoli, mercanteggiare col Valois, pregare, come un infelice importuno, Filippo il Bello, e spesso domandargli danari in prestito.[2]

Nei due anni appresso, sostando la grossa guerra con Napoli, male si osservò la tregua; com'eran gli uomini sempre con le armi alle mani, e avvezzi ad offendersi e rubacchiarsi a vicenda: talchè, or per cupidigia, ora per rappresaglia, ora per non potersi raffrenare gli almugaveri, continuarono scambievolmente le prede in mare, gli assalti in

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. — Montaner, cap. 169. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1289, §§ 65, 67.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 134, il quale dice essere stato l'esercito siciliano respinto di Calabria dal conte d'Artois. Non è vero, com'altri afferma, che Artois, cruccioso della tregua, lasciasse i servigi di Carlo; perchè da molti diplomi notati nello Elenco più volte citato delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 62, 63, 65, 66, ec., si ritrae che Carlo, partito poco appresso, gli commettea gli affari del regno, chiamandone vicario Carlo Martello suo figliuolo; e nel diploma del 27 dicembre 1290, ch'io pubblico, Documento XXXII, lo stesso Artois attesta aver giurato la tregua di Gaeta, e scrive da ministro di re Carlo per procacciarne l'osservanza. Le condizioni della tregua, taciute dagli scrittori che ne portan solo la durata, si leggon chiaramente nel citato Documento.

Il soggiorno di Carlo II al campo di Gaeta confermasi per un diploma del 18 agosto 1289, presso lo Scotto, *Syllabus*, citato, tom. II, pag. 57.

I particolari della pratica della tregua, scorgonsi ancora da una lettera di Carlo II ad Alfonso d'Aragona, data il 1 novembre 1289, in Rymer, tom. II, p. 441.

Questi diplomi e due altri di Giacomo dati a 17 e 30 luglio 1288 in Palermo, Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 156 e 158, correggono l'errore del Neocastro e dello Speciale, che portano quest'impresa nella state del 1288; perchè i primi dimostrano fermata la tregua d'agosto 1289, i secondi che Giacomo nella state del 1288 fosse in Palermo. Forse nacque l'errore dal ricordare l'indizione piuttosto che l'anno, perchè la seconda indizione ricadea appunto sul fin della state dell'88, sì come nel corso di quella dell'89.

Bonifazio poi rimproverò a Carlo questa tregua frettolosa, fermata senza saputa sua nè di Gherardo. Entrambi erano allor legati del papa all'oste angioina; ed è strano che uno di loro si sarebbe opposto a ciò che volea il papa. Breve del 9 gennaio 1300, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 15.

[2] Questi viaggi di Carlo II, scorgonsi da' diplomi notati nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 61, nota 1.

Due diplomi del 1294 e del 1303, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 10, e J, 512, 24, contengono le scritte del ricevuto per 28,500 lire tornesi prestate a Carlo II, dall'ultimo febbraio 1292 al 27 agosto 1293, della qual somma la più parte si dovea conteggiare col papa.

terra,[1] a quanto pare con maggiore avvantaggio dalla parte dei Siciliani, che fean bottega de'prigioni,[2] e per mare talvolta minacciarono,[3] talvolta consumarono importanti fa-

[1] Diploma dato il 27 dicembre, quarta indizione (1290), Documento XXXII.

Le infrazioni della tregua, che erano scambievoli, si veggono da parecchi altri diplomi, cavati come il precedente dal regio archivio di Napoli.

Diplomi dati di San Gervasio il 28 ottobre, terza ind. (1289), scritti da Roberto conte d'Artois, e Carlo primogenito del re Carlo II, a Giacomo d'Aragona e a Ruggier Loria, lagnandosi di atti contrarj alla tregua. Registro segnato Carlo II, 1291 A, foglio 10 a tergo.

Diploma di Ruggier Loria, dato di Messina a 26 settembre, quarta ind. (1290), col quale si lagnava della preda di alcune navi siciliane caricate in Catania di grano, del prezzo di tarì 14, 10 a salma, e prese da sei galee e un galeone di Puglia; e chiedendo la ristorazione, fieramente conchiudea: *Alioquin nos qui bilingui ore non loquimur, et quod in animo gerimus labiis simulari nescimus, vobis in apertum deducimus quod treuguas ipsas genti nostre observari similiter faciemus*. Fu indirizzata la lettera al conte Giovanni di Monforte, e da costui ad Artois, e trascritta in un diploma dato di Corneto il 4 novembre, quarta ind.; col quale, alle minacce di Loria, si pagò subito il valsente della preda, non senza far querela di altre simili infrazioni dalla parte de' Siciliani. Registro citato, fog. 163 e 164.

Altri diplomi del conte d'Artois, dati di Corneto il 4 novembre, quarta ind., indirizzati, il primo a Giacomo, il secondo a Ruggier Loria: descrivean tutte le violazioni alla tregua, fatte di parte siciliana. Ibid, fog. 166 e 166 a tergo.

Diplomi dati a 21 e 22 dicembre, quarta ind., anche indirizzati a Giacomo e a Loria, su lo stesso argomento, e dettati su lo stesso stile del diploma del 27 dicembre seguente, da me pubblicato. Ibid, fog. 185 e 185 a tergo.

[2] Diploma di Roberto conte d'Artois, dato di Corneto a 21 febbraio, terza ind. (1290), per lo scambio di Guglielmo Mallardo, prigione dei Siciliani, col decano di Nicastro, preso mentre parteggiava per essi in Calabria. Nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 A, fog. 5.

Diploma dato di Venosa a 6 novembre, terza ind. (1289), per mandarsi una barca al Castell'Abate, a trattar la liberazione di Roberto di Cambray, prigione de' nemici. Ibid., fog. 11 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 12 maggio, terza ind. (1290), a Giovanni d'Eusebio, abate di Sorrento. Gli è data licenza d'andare in Ischia, Capri, Castell'Abate, e se occorra anche in Sicilia, per ottener la liberazione di un vescovo frate Pietro, d'Arrigo Filangeri, Pietro Capece e Roberto Apperdicaro, militi, e altri uomini da Sorrento, *nuper captorum ab hostibus*. Ibid., fog. 27 a tergo.

Diploma dato di Napoli il 14 maggio, terza ind., al generale ministro de' Minori, sopra la liberazione di alcuni frati presi da' nemici, che, secondo la tregua, non si potean di ragione chiedere, perchè presi in terra, non in mare. Nondimeno il governo di Napoli ne avea scritto a Ruggier Loria. Ibid., fog. 30.

[3] Diploma dato di Venosa a 17 dicembre, terza ind. (1289). Il giustiziere di Basilicata vada alla terra Giordana; prenda 150 cavalli e 100 fanti; e si porti subito alle frontiere de' nemici a combatterli. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 23.

Altro dato di Napoli a 9 marzo, terza ind. (1290). Annunzia estrema cura

zioni;[1] alle quali l'ammiraglio preparossi il pretesto, lagnandosi una fiata d'infrazione a' patti, e aggiugnendo: non parlare per ambagi; ciò che avea in cuore nol mentiva col labbro; sapessero ch' egli osserverebbe la tregua al modo stesso che feano i nemici?[2]

Durante la tregua si combattè con le astuzie diplomatiche; nella qual tenzone il papa ebbe, al solito, l'avvantaggio, e tentò di ritorcere contro la Sicilia l'arme con la quale lo avea abbattuto per un momento il paciere inglese, cioè quella generale ipocrisia che avea preso il luogo dello zelo per le crociate. Non potendo spacciare all' inferno Giacomo e lo esercito siciliano per man de' crociati d' Italia, Niccolò pensava ribenedire gli scomunicati e mandarli a cogliere la palma del martirio in Soria Preso, dunque, l'evangelico sembiante del padre nella parabola del Prodigo, inviò a Giacomo segretamente un frate catalano per nome Ramondo: inaspettata carità, che i Siciliani dapprima apposero a miracolo, finchè non ne scoprirono la perfidia. Si sparse, dunque, nell'isola una fola narratici dal Neocastro assai seriamente: che proprio il diciotto settembre dell'ottantanove, cioè undici giorni dopo il ritorno di Giacomo da Gaeta, « la divina provvidenza avesse visitato una spelonca dell' Etna, » ove si macerava da circa sessant'anni in amara penitenza un vecchio romito per nome Geronimo; il quale, per ubbidire alla ispirazione di lassù, traeasi a corte del sommo pontefice; gli rivelava gli ammonimenti del Cielo a pro della Sicilia; gli parlava con l' audace zelo religioso dei ghibellini; e con la forza delle evangeliche parole l' obbligava a perdonare: al quale effetto

a guardar da insulto nemico il ducato d'Amalfi; e contiene molti minuti provvedimenti di riparazione di fortezze, vittuaglie, ec. Ibid., fog. 28.

Altro dato di Napoli a 11 marzo, terza ind. Perchè Niccolò di Gesualdo, capitano di Napoli, pigli il comando di tutta la marina dalla torre ottava infino a Pozzuoli, per prevenir le offese de' nemici. Ibid., fog. 28 a tergo.

Altro dato di Napoli a 9 maggio, terza ind. Somiglianti e più affannosi ordini a Adamo Arenga, per la costiera dalla Rocca di Mondragone infino a Gaeta. Ibid.

Altro dato di Napoli a 13 maggio, terza ind. Per provvedersi saette ne' luoghi marittimi del ducato di Amalfi. Ibid, fog. 29.

[1] Veggasi il Documento XXXII, citato di sopra.

[2] Diploma del 26 settembre 1290, citato nella pagina precedente, nota 1.

egli mandava frate Ramondo in Sicilia. Ma se miracol credea, papa Niccolò pensò di beffarsi anche del Cielo. L'emissario suo, trovato Giacomo a Mascali, l'ammaliò o lo pervertì persuadendolo quasi ad abbandonar la Sicilia alla vendetta angioina e papale. S' ei portasse, diceagli il frate, l'armata siciliana al soccorso d'Acri e dimorasse un anno a combattere in quelle parti, il santo padre lo accoglierebbe nella sua grazia, l'aiuterebbe a compier l' impresa di Terrasanta; e che più? lo creerebbe gonfaloniere della Chiesa. Della Sicilia non si facea motto in queste strane proposizioni di pace. Giacomo replicò, chiedendo altri patti: la Chiesa gli desse l' isola in feudo; gli procacciasse tregua per cinque anni con gli Angioini; sciogliesse la Sicilia dall'interdetto; concedessegli di lasciar vicario nell'isola il suo fratello Federigo; gli promettesse il titolo di re di Gerusalemme e il possedimento delle terre guadagnate con le armi sue; ordinasse che in quelle regioni nè il re di Francia nè altro principe cristiano avesse giurisdizione sopra di lui: a tali condizioni ei passerebbe in Terrasanta con trenta galee, trecento cavalli e diecimila fanti; alle quali forze Ruggier Loria profferì di aggiugnere, sì alto era egli salito! dieci galee, cento cavalli e duemila fanti armati a proprie spese.

In questi termini almeno Giacomo divulgò la pratica in Sicilia, dopo la partenza di frate Ramondo: e perchè nulla sarebbe stata la sua volontà senza quella del Sicilian popolo, chiamò a consiglio i notabili del paese per tirarli all'accordo. Ma quei non potean credere nè la corte di Roma tanto mutata d'indole e modi da dare ascolto schiettamente a così fatte proposizioni, nè Giacomo e i suoi consiglieri di corte, sì fanciulli da sperarlo; e indi la opinion pubblica penetrò agevolmente il disegno di papa Niccolò, e forse la connivenza di Giacomo e di Ruggier Loria. Pandolfo di Falcone da Messina ed altri valentuomini gagliardamente si opposero, dunque, al partito messo dal re. Tornavangli a mente come papa Innocenzo avesse teso proprio lo stesso laccio all' imperator Federigo, spingendolo in Terrasanta, mentre gli sollevava i sudditi in Puglia, e procacciava in Levante una congiura dei Templari e Spedalieri col soldano d'Egitto, il quale aperse

poi gli occhi all'imperatore. Conchiusero gli uomini di stato siciliani, che Niccolò volea con tal magagna spogliar la Sicilia d'ogni difesa, e farne preda certa dell'Angioino; e che indi, se anche al re piacesse il partito, la Sicilia mai nol consentirebbe. Invano Giacomo rispose aver promesso e non potersi disdire: forza fu ch'ei piegasse la fronte al volere unanime del popolo, e mandasse a Roma a compor la cosa una antica volpe, Giovanni di Procida; il quale, non ostante la caduca età, intraprese il viaggio, per raggirare non sappiamo se il papa o i Siciliani. E invero il Neocastro, narrando alla distesa questi fatti, mette in bocca a Giovanni di Procida sì vaghe parole, che mostra non aver mai saputo il segreto della legazione. La conchiusione, peraltro, fu la sola che potea nascere dalle due volontà al par salde del papa e dei Siciliani: l'impresa di Giacomo in Terrasanta si differì alla pace da fermarsi tra lui e il papa, e questa si differì alla pace generale da trattarsi in Provenza, per procaccio dell'infaticabile mediatore inglese, tra Aragona, Chiesa, Francia, Napoli, Maiorca e Carlo di Valois.[1]

A un tempo, con Giovanni di Procida reduce da Roma, approdò in Sicilia Ruggier Loria, carico di spoglie affricane. Tal nuova impresa era stata ordinata alcerto tra Alfonso d'Aragona, Giacomo di Sicilia e l'ammiraglio, che mantenea l'intima lega tra i due re fratelli; e questa fiata soddisfece insieme la sua smisurata avarizia, e procacciò a casa d'Aragona il merito d'una fazione in terre d'infedeli, da potersi all'uopo allegar come crociata nel congresso in Provenza. Serviron di stromenti al disegno quel Margam ibn Sabir, ch'era ritenuto prigione in Messina, e un pretendente musulmano rifuggito alla corte di Saragozza. Costui discendea dal conquistatore berbero Abd el Mumin, che nel XII secolo occupò quasi tutta l'Affrica settentrionale e la Spagna, alla

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112.

I portatori di questa o altra somigliante ambasceria di Giacomo passarono per lo regno di Napoli, se pur non negoziarono anche col vicario di quello. Ce l'attesta un diploma del conte d'Artois, dato il 4 novembre 1290 in Corneto, pel quale s'ingiunge al giustiziere di Basilicata di vegliare stretto gli oratori nimici, che non tramassero coi cittadini. Elenco citato delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 68.

testa degli Almohadi; dalla qual setta prese nome la sua dinastia. Ma diviso l' impero, surti varj principi, tra i quali noveravansi i Beni Hafs signori di Tunis; e cacciati di Marocco, esuli e raminghi per lo mondo i discendenti di Abd el Mumin, un di costoro per nome Othman, figliuolo di Abu Dabus, capitò a corte di Aragona; ove accolto benignamente per lo credito che godeanvi alcuni congiunti suoi rinnegati, si pose a mendicare aiuti per lo racquisto d'alcuna parte del regno. Lo stato di Tunis, per le divisioni dei Beni Hafs, offriva il destro a tentar novità; sopratutto la provincia di Tripoli, lontana dalla capitale e frequentata dalla tribù di Gewara, arabi nomadi amanti di brogli e scorrerie, dei quali era sceikho, o vogliam dir capo, Margam ibn Sabir. Si pensò dunque a corte d'Aragona di promettere la libertà a Margam, se giurasse di aiutar con sua nazione il pretendente almohade; e accettato il partito dall'arabo, fu allestita un'armatetta siciliana di sedici galee, capitanata da Ruggier Loria e ben fornita di guerrieri e d'armi, che recasse i due principi musulmani in Affrica, i quali poi sbarcando, pagassero le spese dell'armamento. Così Ruggiero, correndo l'anno ottantanove, probabilmente in autunno, approdava presso Tripoli; dava a Margam un drappello di ottanta cavalieri cristiani, capitanati da Bertrando de Cannellis, che a un tempo lo difendessero e tenesser prigione, mentr' egli percorrerebbe il paese per chiamare gli Arabi sotto le bandiere di Othman, e raccorrè i tributi con che fornire il pattuito prezzo dell' armamento. Tra i pericoli di tal fazione, non ismentirono lor fama gli avventurieri catalani e siciliani; corsero con Margam infino a Tolomitta; lo aiutarono a impadronirsi della città; poi lo costrinsero con le spade alla gola a pagar la moneta, quand'egli, sentendosi in mezzo ai suoi, volea disfarsi della importuna scorta. Ruggiero intanto accompagnava Othman all'assedio di Tripoli; osteggiava con esso la città per tre giorni; la stringea per mare con le galee: ma alfine accorgendosi delle difficoltà dell'impresa, e vedendo tornare a salvamento Bertrando col suo drappello e con la moneta, fece vela per la Sicilia, portandosi il bottino e molti prigioni, e lasciando Othman e Margam, Arabi

e Berberi, pretendenti e principi di fatto, a terminar la briga tra loro.[1] In questo tempo, Giacomo diè un'altra arra di zelo cristiano. Venuto a Messina Giovanni di Greilly (quel siniscalco di re Eduardo che avea adoprato sì lealmente con Pier d'Aragona nel fatto del duello a Bordeaux, e indi passato in Terrasanta, era andato da Acri a Roma a domandare aiuti, e sconsolato riportava in Levante indulgenze per l'altro mondo), Giacomo, raccoltolo con molto onore, gli diè sette galee siciliane, armate di tutto punto e spesate per quattro mesi, che combattessero contro gl'infedeli a nome della Chiesa.[2] Indi si può argomentare che il mediatore inglese, non tenendosi peranco sconfitto dal papa, spingea casa d'Aragona a far sempre le viste di combattere per la fede: solo argomento che le potesse giovare nelle negoziazioni di Provenza.

Vano artifizio contro la corte di Roma; la quale, lasciata passar la procella che s'era desta l'anno innanzi ai primi avvisi dell'assedio di Acri, e perduta ormai la speranza di trar nella rete Giacomo o i Siciliani, suscitò nella negoziazione le medesime difficoltà che non s'era potuto sciogliere nè ad Oleron nè a Campofranco; e fece rinnovare in Francia gli apresti di guerra sopra l'Aragona.[3] Trionfò in ultimo il papa, come dovea, dell'animo d'Alfonso; ma questi, al ripigliare le negoziazioni quando più si fidava nei meriti suoi verso la cristianità, trovando inflessibile sempre il papa, per dispetto e disperazione, o simulandoli, si gittò con gli infedeli, fe lega offensiva con Kelaun soldano d'Egitto, signore, com'ei si chiamava, dell'Oriente e dell'Occidente e principe di tutti i musulmani; quel che già metteva il piede sull'ultima scintilla delle crociate, ad Acri. I signorotti cristiani di Terrasanta, il re d'Armenia, l'imperatore di Costantinopoli, e alcuni Stati italiani, sopratutto la repubblica di Genova, aveano nel XIII

[1] Si pongano a ragguaglio la tradizione siciliana del Neocastro, cap. 113, e dello Speciale, lib 2, cap. 16, e la tradizione affricana di Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, pag. 468 del testo arabo, vol. I. Do la versione di questo squarcio di Ibn Khaldun nel Documento LIV, § 3.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 113. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 16. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1290, § 7.

[3] Raynald, ibid., § 21.

secolo stipolato varj accordi temporanei col soldano d'Egitto; trattati commerciali più che altro dalla parte degli Italiani, e mezze sommissioni al vincitore, dalla parte dei Templari, conti di Tripoli, principi di Tiro, città d'Acri;[1] ma niuno, se non fu forse l'imperator Federigo, e Manfredi ad esempio di lui, avea fatto durevole e stretta lega con l'occupatore di Terrasanta. La casa di Aragona or si trovava in condizioni molto simili a quelle in cui Federigo patteggiò col soldano Malec Camil. I consigli di lei si reggeano, inoltre, pei medesimi uomini e con gli stessi principj del regno di Pietro, che spacciavasi erede dei territorj non solo, ma di tutti i disegni politici di Federigo e Manfredi; e la corte d'Alfonso non contenta a ciò che un ramo della famiglia godesse l'eredità materiale e morale degli Svevi, ambiva ad usurparla tutta per sè, e far della Sicilia un gran feudo di quella monarchia; come cel rivelano varj andamenti suoi, e un luogo del Neocastro.[2] Finalmente, la corte attraversata dagli abitanti dell'Aragona propria in questo negozio di Sicilia, e fondandosi solamente su i Catalani, profferiva a costoro un gran premio, agevolando il commercio non solamente con la Sicilia e parte d'Italia, ma altresì con tutto l'Oriente musulmano, sul quale stendeasi lo scettro di Kelaun. Per siffatte ragioni, Alfonso osò, nei principj del milledugentonovanta, di trattare quell'accordo sacrilego, come allor si potea chiamare: accordo che poi non ratificò, o almeno nol mandò mai ad effetto; ma sottoscrisse, invece di quello, ignobili patti con la Chiesa. Il segreto, non trapelato affatto in quel tempo, ci è rivelato adesso con piena certezza dalla narrazione e dal testo del trattato che abbiamo nel diario arabico della corte di Kelaun, e dalle credenziali e istruzioni date da Giacomo per conchiudere o rinnovare il patto due anni appresso, quand'egli era salito al trono d'Aragona.

Un barone, il cui nome credo si debba leggere Berengario de Entença, illustre ribaldo, come si vedrà nel pro-

[1] Veggasi Reinaud, *Extraits d'auteurs arabes relatifs aux Croisades*, §§ 94, 95, 100, 102, 104.

[2] Veggasi il principio del presente Capitolo e quello del seguente, e Bartolomeo de Neocastro, cap. 114.

gresso di queste storie, e imparentatosi pocò appresso con Ruggier Loria,[1] accompagnato da Ramondo de Alamany cittadino di Barcellona, e dal medico giudeo Davidde Hasdai, consigliere del re di Aragona, veniano a corte di Kelaun negli ultimi di marzo o primi d' aprile, con lettere credenziali d'Alfonso, per trattare a nome di lui e dei suoi fratelli Giacomo, Federigo e Pietro: ma la cronica arabica non dice, e forse il lasciaron dubbio gli ambasciatori, se i tre fratelli entrassero soltanto come chiamati alla successione d'Aragona, o se Giacomo partecipasse nel trattato nella qualità di re di Sicilia. Gli ambasciatori, tra gli altri presenti, recavano al soldano settanta prigioni musulmani liberati, e domandavano si fermasse pace, amistà e lega tra le case d'Aragona e d'Egitto, nei medesimi termini in che l'avea stipolato Federigo con Malec Camil. Venian ripetendo, esser la casa d'Aragona erede di casa Sveva; ma non lo imbeccarono ai ministri di Kelaun, dai quali fu espressamente domandato che Giacomo intervenisse come re di Sicilia.[2] Se io non m' inganno interpretando il testo arabico del diario di Kelaun in altro modo che l' ha fatto il chiarissimo Silvestro de Sacy, la diplomazia egiziana fece un' altra modificazione alla proposta d'Alfonso. Accorgendosi che il testo arabico del trattato di Federigo, conservato in cancelleria egiziana, non rispondesse alla compilazione che ne avean recato gli ambasciatori, probabilmente in latino, i ministri di Kelaun mostrarono a quelli l' original documento sottoscritto dai legati di Federigo; ne detter loro una copia per satisfazione d'Alfonso e di Giacomo; e distesero con le medesime condizioni il novello trattato. Gli Aragonesi che avean pieno mandato, e specialmente su la condizione più dura, cioè la lega offensiva e difensiva, sottoscrissero il trattato: e così lo giurava Kelaun col suo figliuolo; e si ordinò che i negoziatori ripartissero per ottenere la confermazione d'Alfonso e dei fratelli, e che allora la corte d' Egitto manderebbe solenni ambasciatori a ricevere il giuramento di quei principi, del

[1] Bart. de Neocastro, cap. 114: *Superduxit sibi secundam nobilem Saurinam, filiam egregii Berlingerii Intenze.*

[2] Ciò si ritrae dal Documento XXXIII.

quale si distese la formola. La somma del trattato intanto fu questa:

Stipolavano da una parte Kelaun e il suo figliuolo Malec Asciraf, erede presuntivo dell'impero, e dall'altra Alfonso re di Aragona, Giacomo re di Sicilia e i lor due fratelli nominati di sopra. Dalla parte di Kelaun si comprendea nel patto il vastissimo impero che, cominciando da' confini di Tunis, correa a levante lungo la costiera fino all'Asia Minore, volgea a mezzodì per la Babilonia e l'Arabia, e giugnea fino alla Nubia; e dalla parte dei principi cristiani l'Aragona, Maiorca, Valenza, Barcellona, Sicilia, Puglia, Malta, Pantellaria, Minorca, Ivica ed Ischia; oltre i territorj che l'uno e gli altri potessero conquistare per l'avvenire.

Si ordinava tra le due parti contraenti non già tregua temporanea, secondo i precetti del Corano e le tendenze della cristianità in quella stagione, ma ferma e perpetua pace,[1] « amistà, concordia e buona volontà; » talchè i dominj delle due parti si tenessero come un sol reame; avessero comuni gli amici e i nemici; nè le mutazioni di dominio per successione o vicende politiche, turbassero mai tal concordia, da cominciare il venzette aprile milledugentonovanta, e durare « finchè s'avvicendassero i giorni e le notti, per tutto il corso degli anni e dei tempi. »

Pertanto i sudditi e confederati d'una delle due parti, di qual si fosse schiatta, ordine o religione, non offenderebbero giammai quelli dell'altra nè in mare nè in terra; rispetterebbero persone, robe, navi, eserciti, fortezze, città, confini, e via discorrendo. La casa d'Aragona non solamente rifiuterebbe ogni aiuto al papa di Roma, principi cristiani coronati o non coronati, Genovesi, Viniziani, Greci, Tartari o altri che movessero guerra al soldano; e sì ogni aiuto ai signori cristiani di Terrasanta che rompessero la tregua fermata con lui; ma anche, risapendo i disegni dei potentati sopradetti, ne ragguaglierebbe incontanente il soldano, combatterebbe con le proprie forze gli Stati degli assa-

[1] Infatti, il testo del trattato porta in questo caso la voce *sulh*, pace propriamente salda, in luogo di *hodana*, ossia tregua, voce consacrata dall'uso di tutte le cancellerie musulmane.

litori per distoglierli dalle offese, e darebbe al soldano tutti gli aiuti ch'ei fosse per chiederle in mare o in terra. Si aggiunse, fosse tenuto il re di Aragona a liberare tutti i musulmani fatti prigioni dopo la data del trattato, che fossero portati a vendere nei suoi dominj o dei suoi confederati.

Reciprocamente si rinunziarono da ambo le parti i dritti d'albinaggio, e l'abuso di confiscare le robe dei naufraghi; ai quali anzi si pattuì di prestare assistenza e rimandarli alle case loro. Si ordinò che ambo le parti negassero ogni favore a pirati o corsali qualunque; e cadendo questi in mano d'uno dei contraenti, ei ne facesse giustizia; e le robe e persone prese sopra que' malfattori, le quali appartenessero all' altro contraente, si rimandassero. Similmente si stipolò la scambievole estradizione dei profughi, a meno che non si convertissero alla religione dominante nel paese; nel qual caso si rendessero le proprietà mobili, non la persona del rifuggito.

La medesima legge di estradizione si ammesse contro i mandatarj di mercatanti, che venuti da un dominio all'altro con roba altrui, per tenersela ricusassero di tornare in patria. Si ordinò che i negozj commerciali tra i sudditi delle due parti si governassero in terra del soldano secondo legge musulmana. Casa d'Aragona assicurò il valore delle merci che imbarcassero sopra legni suoi i sudditi del soldano. Si ingaggiò a permettere la esportazione del ferro, carta e legname dai dominj suoi a porti di musulmani. Ambo le parti, infine, promessero di mantenere i dritti doganali secondo le tariffe stabilite, senza aumentarli giammai.

Con ciò fu pattuito che i sudditi e confederati di casa d'Aragona, presentando una cedola di re Alfonso, potessero liberamente compiere il pellegrinaggio di Gerusalemme e tornarsene sicuri.

Son questi i patti principali del trattato di cui abbiam sotto gli occhi il testo arabico. A me par senza dubbio una copia del trattato firmato tra Federigo e Malec Camil, non quello del 24 febbraio 1229, per lo quale era stata ceduta Gerusalemme allo imperatore e fatta tregua per dieci anni, ma l'altro che fu effetto della ambasceria del 1240, quando

Federigo già scomunicato e in guerra col papa era spinto agli estremi.[1] Così penso non tanto perchè lo accenna, com'ho detto, il diario di Kelaun, quanto per la natura medesima delle stipolazioni, ispirate da quella indifferenza religiosa, da quella vasta ragion di stato, rigorosi principj d'ordine pubblico, intendimenti economici e vizj economici ancora, nei quali si riconosce la mente e l'animo di Federigo. Ne dà testimonianza specialmente la assicurazione delle merci imbarcate sopra navi di casa d'Aragona, poichè di questa non abbiam ricordo che trafficasse per proprio conto, ma dell'imperatore dicerto lo sappiamo. Similmente è nota la tradizione di Makrizi, che l'imperatore avesse informato il soldano dell'impresa di San Luigi,[2] appunto come qui porta il patto con casa d'Aragona.

Io credo, finalmente, che ci apporremmo al vero, supponendo nell'ambasceria d'Aragona un altro intendimento; domandare, cioè, un sussidio di danaro in prezzo degli aiuti che Alfonso offriva di « prestare al soldano e al suo figliuolo, » com'eglino volessero e desiderassero, per mare e per terra. » Di sussidio non si fa motto, egli è vero, nel testo; ma è indubitato che Giacomo fatto re d'Aragona, sollecitando nel novantadue la rinnovazione del patto col soldano, mirava principalmente a ottenere una somma di danaro anche a nome di prestito, come si scorge dalle sue istruzioni; nè parmi che egli avrebbe potuto sperare il danaro senza un fresco esempio. Da un'altra parte, il silenzio del testo arabico del trattato non prova nulla; poichè in quel tempo era usanza, strana ma certissima, che di tali stipolazioni si stendessero, non già due originali, arabico e latino, ma due compilazioni diverse in queste diverse lingue; e che ciascuna delle parti contraenti notasse diligentemente nella compilazione fatta in suo linguaggio tutte le condizioni a proprio favore e le reciproche, e lasciasse la cura di notar le altre alla parte cui ciò importava, facendo sottoscrivere bensì quest'altra compilazione dai proprj ambasciatori. Tale costumanza era necessaria nello accanimento dell'antagonismo religioso di quei tempi, per

[1] Veggasi Reinaud, op. cit., §§ 78 e 79.
[2] Veggasi Reinaud, op. cit., § 81.

evitare il biasimo, anzi il grave pericolo che tornava al governo, pubblicando tra i credenti i patti inevitabili forse ma troppo avvantaggiosi agli infedeli, come cristiani e musulmani si chiamavano reciprocamente con pari orrore e ripugnanza.[1]

Il trattato con Kelaun non par fosse stato ratificato da Alfonso, perchè non gliene dettero il tempo gli Aragonesi, i quali, non essendo interessati nel commercio con la Sicilia e col Levante, lo costrinsero ad accordarsi con Roma. Le corti d'Aragona, mal soffrendo sempre il pericol proprio per l'utile altrui, fin dal settembre dell'ottantanove avean mandato ambasciadori in Sicilia, che praticasser anco con Procida, Loria, de Alamany e Calcerando, a' cui consigli Giacomo si reggea, e chiedesser venti galee siciliane in Catalogna, poichè per cagion della Sicilia si dovea quel reame rituffare ne' mali della guerra.[2] A' nuovi romori di guerra fatti dal papa nello anno novanta, scoppiarono in Aragona le discordie civili tra le Corti e 'l re: le Corti, inibita ad Alfonso ogni pratica dassè solo intorno la pace, voller che la si trattasse per dodici commissarj della nazione;[3] e vinto Alfonso da necessità o stanchezza, ruppesi il debil filo al quale teneano gl'interessi di Giacomo. Bandito un congresso in Provenza,[4] al quale il papa mandava i due cardinali Gherardo da Parma e Benedetto Gaetani,[5] perchè tra la riputazione della porpora e la capacità degli uomini ogni cosa andasse a posta loro, alla prima si disse a Giacomo ch' inviasse suoi oratori, o si fece sperare d'ammetterli; ma quand'ei spacciò, di giugno milledugentonovanta, Gilberto di Castelletto e Bertrando de Cannelli, il re d'Aragona rispondea: si stessero; non gli

[1] Veggasi il Documento XXXI, § 3, e le annotazioni che v' ho fatto.

[2] Diplomi del 5 e 7 settembre 1289, presso Rymer, op. cit., tom. II, pag. 429, 430. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 117.

[3] Diplomi del 4 e 19 gennaio 1290, in Rymer, op. cit., pag. 455. Conferma ciò il Montaner, cap. 172, velandolo al suo solito; e meglio il ritrae Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 120 e segg.

[4] Prima si stabilì a Perpignano, dove non andarono gli ambasciadori d'Alfonso, perchè non piacque ai commissarj deputati dalle Corti. Diplomi del 18 gennaio, 2 e 3 febbraio 1290, Rymer, loc. cit.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1290, §§ 18 e 19, breve del 23 marzo 1290, e § 20, diploma del 20 gennaio.

sturbasser la pace sua; ferma quella, più agevol sarebbe a Giacomo.[1] Intanto i cardinali legati, a diciannove agosto del novanta, avean fermato un patto con Carlo II e Filippo il Bello, che fatta la pace con Aragona, ma persistendo la Sicilia, il re di Francia si godesse sempre la decima accordatagli per tre anni, e l'avesse per altri anni due con pagare al papa per le spese della guerra di Sicilia quattrocento mila lire tornesi, che si ridurrebbero a trecento mila racquistandosi l'isola entro un anno e due mesi. Non conchiusa la pace con Alfonso, il re di Francia darebbe dugento mila lire solamente; sarebbe aiutato dal papa contro l'Aragona, e anco da Carlo II, se questi riavesse la Sicilia nella quale dovea principiarsi la guerra.[2] È manifesto così qual pace serbassero a Giacomo: nè allora l'ignorava alcuno. Andò al congresso re Carlo co' dodici commissarj di re Alfonso e delle corti d'Aragona, presenti i due legati del papa, e quattro d'Inghilterra. Adunaronsi in Tarascon, e segnarono il trattato a Brignolles, il diciannove febbraio milledugentonovantuno.

Nel quale umiliossi Alfonso a promettere di chieder perdono al papa, dapprima per legati, indi entro dieci mesi anco in persona; di guerreggiar in Terrasanta; di rendere a Carlo gli statichi, la moneta, i prigioni di guerra; di richiamar tutti i sudditi suoi di Sicilia, e togliere a Giacomo ogni aiuto. S' ingaggiò Carlo in cambio a procacciar l'assentimento di Filippo il Bello e del Valois: vedrebbe la Chiesa di rivocar la concessione del reame a costui, e ribenedir l'Aragona. Lasciossi luogo ad entrar tosto nella pace al re di Maiorca, e a quel di Castiglia, se si potessè.[3] Il dì ap-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 114.

La testimonianza di questo scrittore intorno al permesso dato a Giacomo di mandare ambasciadori, è confermata da un breve di Niccolò IV, indirizzato il 15 gennaio 1291 a Carlo di Valois, richiedendolo di lasciar passare ne' suoi dominj questi oratori. Negli archivj del reame di Francia, J, 715, 26.

[2] Diploma de' cardinali di Sabina e di San Niccolò in carcere Tulliano, convalidato co' suggelli dei re di Francia e di Napoli, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 8.

[3] Diplomi del 19 febbraio e 12 aprile 1291, in Rymer, tom. II, pag. 501 e segg. Esiste negli archivj del reame di Francia, J, 587, 16, l'originale trattato del 13 febbraio.

presso, i due cardinali intimavano il trattato a Francia e alla corte di Roma.[1] Tanto si legge ne' diplomi. Il Neocastro a queste condizioni aggiugne: riconosciuta l'alta signoria d'Alfonso su Maiorca; fermato censo annuo di trenta once d'oro, che pagasse Aragona alla corte di Roma; stabilito con quali forze dovesse andar Alfonso in Roma e indi in Terrasanta, e in Sicilia a procacciar anche con le armi la sommissione di Giacomo. Fu tolto allora ogni ostacolo al matrimonio d'Alfonso con la figliuola d'Eduardo d'Inghilterra; e un altro, poco appresso, ne strinse re Carlo per ottener la rinunzia del Valois, dando a costui in isposa la sua figliuola Margherita, con le contee d'Angiò e Maine.[2]

Non ebbe tempo Alfonso a raccoglier di questa pace altro che il biasimo. Accrebbelo con fornir munizioni navali a Genova, per l'armamento di sessanta galee agli stipendj di re Carlo, che ripigliato animo alla impresa di Sicilia, di marzo andò in Genova, co' due cardinali legati, a invitarvi que' mercatanti guerrieri.[3] Ma quando più lieto si dipingea l'avvenire ad Alfonso, robusto e sano a ventisette anni, assicuratosi il reame, vicine le nozze con la bella figliuola d'Eduardo, una malattia di tre giorni l'uccise, il diciotto giugno del medesimo anno, pria che si fosse mandata ad

[1] Rymer, loc. cit., pag. 504, diploma del 20 febbraio 1291.

[2] Bart. de Neocastro, cap 114.

Montaner, cap. 173, il quale con molti errori porta tutto questo trattato. Peraltro egli il dice fatto in Tarascón, che si riscontra cò' diplomi; ma il Neocastro lo suppone in Aix, forse dalla vicinanza de' luoghi, o perchè qualche conferenza veramente si fosse tenuta in Aix.

Veggasi per le nozze della figliuola di Carlo II con Carlo di Valois, il diploma del 18 . . . . . 1290, in Lünig, *Cod. ital. dipl.*, tom. II, Sicilia e Napoli, n. 62; e in Martene e Durand, *Thes. nov. anecd.*, tom. I, pag. 1236.

Due diplomi di Carlo II, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 7, dati il . . dicembre 1289 e il 18 agosto 1290, contengono le condizioni del matrimonio; tra le quali la principale è, che le due contee si trasferivano al Valois anche nel caso di morte di Margherita, quand'ei cedesse il dritto su l'Aragona. Premorendo Valois alla moglie, costei avrà l'usufrutto, e Filippo il Bello la proprietà. Il secondo dei diplomi si trova in Dumont, *Corps diplom.*, tom. I, part. 1, pag. 420.

Un altro diploma di Filippo il Bello, dato in Parigi, settembre 1290, dice già celebrato il matrimonio del Valois. Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, Documento 23.

[3] Annali genovesi, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 600.

effetto alcuna parte del trattato. Per non essere di lui figliuoli, ricadea la corona a Giacomo re di Sicilia. Talchè a un tratto dissipò la fortuna le meditazioni di chi avean intrecciato sì sottilmente la pace; e arrise alla Sicilia, per apparecchiarle più torbidi tempi, e poi maggior gloria. Giacomo, al primo avviso, convocato in fretta un parlamento a Messina, con molto affetto parlò; e, come suolsi sempre partendo, giurò eterno l'affetto, accomiatandosi da' popoli in Messina, Palermo e Trapani; donde entrò in nave il dodici luglio. Lasciò luogotenente il fratel suo Federigo; una forte armata; assai acquisti in Calabria; e chiara fama di sè. Perchè, negli otto anni che resse di presenza lo stato, dapprima vicario, poi re, s'ei fu in qualche incontro ingannatore e crudele, ne fece ammenda con la benignità nell'universale, i larghi ordini delle leggi, la virtù di guerra, le avventurate imprese contro i nimici della Sicilia. Oltre a ciò, sotto il suo governo tornavano nell'isola la ricchezza, la prosperità, la frequenza della popolazione, alleviato il paese dalle tasse, e dalla tirannide che tutto soffoca in disperato letargo; francheggiato da sicurezza di buone leggi, e dalla virtù della rivoluzione che animava ogni parte del viver civile. Per le quali cagioni, accompagnavano amorosamente i Siciliani coi lor voti quel principe, che pochi anni appresso dovea meritare le più disperate maledizioni.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 114, 115, 116, 117. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 17. — Montaner, cap. 174, 175, 176. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 48, il quale scrive: *Sub cujus regis Jacobi dominio, omnes existentes in Sicilia de bono in melius multiplicantes ditati sunt*, etc.

L'aumento della popolazione è uno degli argomenti che il Neocastro (cap. 112) fa portare da Giovanni di Procida a papa Niccolò, per mostrargli come Iddio non sempre secondasse le scomuniche della corte di Roma.

La rinomanza a che salì Giacomo per la difesa della Sicilia, è toccata leggiadramente da Amanieu des Escas in una poesia provenzale, in cui il trovadore esalta il valor della sua donna su quello del

> . . . Rey Jacme d'Arago,
> Que reys es dels Cecilias
> Ses grat de Frans' e de Romas.

RAYNOUARD, *Choix*, etc., tom. V, pag. 24.

Il titolo di Federigo, infante dell'illustre re d'Aragona, luogotenente generale del regno di Sicilia, si legge in parecchi diplomi. L'uno per la chiesa di

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Primordj del regno di Giacomo in Aragona. — Raffermata amistà tra Sicilia e Genova. — Per quali ragioni allenava la guerra. — Fazioni di Ruggiero Loria nel reame di Puglia e in Grecia. — Giacomo si volge alla pace. — Opinione pubblica in Sicilia; patriotti, Federigo d'Aragona; fazione servile; primi oratori al re. — Primo trattato di Giacomo con re Carlo. — Celestino V ratifica la pace. — Più vigorosamente la procaccia Bonifazio VIII. — Pratiche delle corti di Roma e d'Aragona con l'infante Federigo. — Nuovi oratori a re Giacomo. — Federigo chiamato al regno di Sicilia. — Vana prova di papa Bonifazio a impedirlo.

[Settembre 1291—gennaio 1296.]

Volle re Pietro disgiunti i due reami d'Aragona e Sicilia, che per la distanza di tanto mare, e più per la libertà degli spiriti ed ordini pubblici, mal si potean reggere insieme, nè l'uno avria sofferto la dominazione dell'altro. Però chiamava a succedergli in Aragona Alfonso, Giacomo in Sicilia; quegli per testamento dettato a Port Fangos pria dell'occupazione dell'isola, questi per solenne dichiarazione fatta nel parlamento di Messina:[1] e venendo poi a morte, per fuggir viluppo novello di scomuniche, non fe altro lascio delle due corone combattutegli sì acerbamente dal papa; ma par che desse in voce alcun solenne ricordo a tenerle divise per sempre.[2] Perchè, a dieci marzo dell'ottantasei, Alfonso, giovane e ne' principj d'un regno, piuttosto per compier tale ordinamento politico del padre, che per pensiero ch'aver potesse della morte, istituiva erede Giacomo, sì veramente che lasciasse la Sicilia a Federigo; e dava a Federigo la seconda aspettativa del reame d'Aragona, se Giacomo avesse più a grado la corona dell'isola, o si morisse senza figliuoli; nel

Cefalù, dato in Palermo 30 dicembre, settima ind. (1294), ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. fog. 70, pubblicato in parte dal Pirro, *Sicilia sacra*, note ec. *Ceph.*, XV, e dal Testa, *Vita di Federigo*, Documento 11. L'altro del 24 gennaio, quinta ind. (1292). Testa, ibid., documento 15.

[1] Veggasi i Capitoli VIII e IX, e in particolare la nota 1 alla pag. 197.

[2] A questo supposto ci conducono i testamenti di Alfonso e di Giacomo citati qui appresso, e il vario linguaggio degli storici intorno le ultime disposizioni di Pietro. Veggansi il Montaner, cap. 185; Bartolomeo de Neocastro, cap. 124, ove si legge: *Non enim quod pater decrevit in ultimis*, etc.; e Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 7 e 17: *Quod si testamentum patris in suis viribus consistebat, ex tunc regnare debuisset in Sicilia Fridericus.*

qual caso poneva a Federigo ugual legge di risegnar la Sicilia a Pietro, lor ultimo fratello.[1] Ma Giacomo, che in fatto di principato mai non guardò misura di giustizia, dapprima rimetteva il partaggio delle due corone al caso della sua morte senza prole;[2] e allontanato di Sicilia, più aperto dinegava quei termini, che non eran legge scritta dal padre, nè Alfonso li potea comandare. Non ceduta l'isola dunque, nel coronarsi a Saragozza il ventiquattro settembre del novantuno, protestò ascender quel trono per ragion del suo sangue, non per lascito di Alfonso.[3] Fortificovvisi con assentir quante più larghe franchezze e guarentigie sepper chiedere le Corti; con fidanzarsi a una fanciulla di nove anni, figliuola di Sancio re di Castiglia; e fermar di novembre del medesimo anno la pace con questo vicino, stigator delle civili turbolenze d'Aragona.[4] Raffrenò anco le guerre private; spense i ladroni che infestavano il paese;[5] spinse suoi maneggi fino a chieder aiuto di danari al soldano d'Egitto, al quale mandò Romeo di Maramond e Ramondo de Alamany a ratificare il trattato del mille dugento novanta, vantar le sue vittorie e la sua possanza su tutte le corti cristiane della Spagna, e pregarlo che gli porgesse danari in dono o in prestito:[6] e fin qui rideasi della corte di Roma, fattasi a vietargli, con parole più che fermi colpi, il possedimento dell'Aragona.[7]

Tornaron vane del pari le pratiche di suscitar Genova a gagliardi aiuti contro la Sicilia, tentate, come dicemmo, fin dai

[1] Diploma nel Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 3. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 120.

[2] Testamento di Giacomo, dato di Messina a 15 luglio 1291, in Bofarull, tom. II, pag. 251, citato dal Buchon, edizione di Montaner 1840, pag. 388.

[3] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 123.

[4] Ibid., cap. 124; Bartolomeo de Neocastro, cap. 118. — Mariana, *Storia di Spagna*, lib. 14, cap. 15.

[5] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 125. — Montaner, cap. 177, 178.

[6] Veggasi il Documento XXXIII.

[7] Raynald, *Ann. eccl.*, 1291, §§ 53, 55.

Un'altra bolla di Niccolò, data il 13 dicembre 1291, concedea al vescovo di Carcassonne, e all'abate di San Germain, di ribenedir gli scomunicati d'Aragona, per favorire il Valois. Questi, per un diploma del 13 ottobre 1292, diè larga autorità a perdonare e ricevere omaggi in Aragona a Eustachio di Conflans, governatore di Navarra, e a Giovanni di Burlas; negli archivj del reame di Francia, J, 715, 15, e J, 587, 17.

primi principj di questa guerra, ripigliate da Carlo lo Zoppo dopo la pace con Alfonso, e or incalzate con maggior calore anche dal papa.[1] Ma Genova in quel tempo non curava nelle cose temporali l'autorità della corte di Roma; e quanto alla corte di Francia, se volea tenersela amica per comodo de' commerci, il medesimo interesse la tirava a restare in pace con Aragona e Sicilia, nè amava una briga con le loro forze navali congiunte e vittoriose, mentre avea a lottare con le rivali repubbliche marittime d'Italia. I guelfi di Genova per vero posponendo, come fanno i faziosi, l'interesse pubblico alle passioni di parte, s'erano indettati con l'Angioino; e privati corsali, in sembianza di far prede su i Pisani, stendean la mano contro i Catalani che con essi navigavano,[2] talchè la interruzione de' commerci tra Genova e Sicilia, avvenuta in questo tempo, mostrava i pericoli della guerra, che l'acume mercantile conosce sì da lungi. Ma come, dopo que' sospetti, giunse a Messina un vago romore d'armata allestita in Genova, galee già uscite in corso, prese fatte ne' mari di Lilibeo, tutta la Sicilia sen commosse; e rammaricava l'assenza dell'ammiraglio, inebbriato in Catalogna presso il re[3] a comparir primo a corte, cavalcare con grande stuol di clienti, abbattere ne' tornei le più forti lance di Spagna.[4] Tuttavia Federigo, o quegli esperti consiglieri rimasi con esso alla siciliana corte, seppero antivenir questa guerra. Mandano a Genova un oratore, affidato in pubblico a salde ragioni, in segreto alla riputazion dei Doria e Spinola e di tutta parte ghibellina. Il quale nei consigli del comune tornò a mente l'antica amistà con Aragona e con Sicilia, le enormezze della ambizione e avarizia di casa d'Angiò contro Genova: or, mutando gli amici co' nemici, non credesser pure potersi soggiogar l'isola a un tratto, nè provocar questa guerra senza rovina de' lor commerci; e pensasser alle avverse bandiere di Venezia e Pisa, alle quali si darebbero per tal modo novelli ausiliari. Soverchiata da cotesti evidenti interessi della

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1291, § 59; e 1293, §§ 15 e 16.
[2] Annali genovesi, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 601.
[3] Bart. de Neocastro, cap. 119.
[4] Montaner, cap. 179.

repubblica ogni briga papale, e venuti allo stesso effetto altri legati del re d'Aragona, si vinse il partito, che, rafferma la amistà con Giacomo, si restasse il comune da ogni atto ostile a Sicilia; non fosse lecito a privati armarsi contr'essa sotto qualunque colore.[1] Per lealtà, e riguardo all'ammiraglio di Sicilia, sì pronto alle vendette, l'anno appresso gli fu resa incontanente una nave carica di grano per Pisa, predata da mercatanti genovesi, con quel pretesto della cerca di merci pisane: e aggiunsevi il comune, indennità di lire duemiladugento, ambasciadori a Federigo, che lui e Ruggiero sincerasser della fede genovese. Mantenuta fu questa poi contro la seduzion di larghe promesse, e la riputazione d'un'ambasciata di molti cavalieri di re Carlo, col conte d'Artois e legati della corte di Roma, allo scorcio del medesimo anno novantadue. Perchè i cittadini, sebbene divisi e parteggianti, sì che due anni appresso vennero al sangue, d'accordo rifiutaron ora la lega col re di Napoli, promettendo solo rigorosissima neutralità; tantochè dispettosi, senz'alcun frutto partironsi gli ambasciadori.[2]

Intanto volgean le cose d'Oriente ad estrema rovina: Acri, in primavera del novantuno, cadde sotto le armi d'Egitto; e le stragi dei battezzati, gli atroci trionfi degli infedeli,[3] davano argomento per tutta cristianità a lamentazioni piene di rabbia; correndo le lingue alla corte di Roma, e a'tesori e al sangue sparsi contro Sicilia nel nome santo della croce. Però fu necessitata la romana corte a gridar addosso a'mau-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 119. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1292, § 14 a 16.

Questa deliberazione della repubblica non si legge negli Annali genovesi; ma gli altri fatti che vi si narrano, la rendon probabilissima e forse necessaria, come la riferisce il Neocastro, aggiugnendo con grande esattezza gli stessi nomi del podestà e de'capitani che son registrati ne' detti Annali sotto quell'anno.

Nel Capmany, *Memorias, etc.*, tom. IV, documento 6, si leggono le istruzioni date da Giacomo di Barcellona a 3 aprile 1292, a Oberto di Volta suo legato in Genova. Il re d'Aragona si lagnava di armamenti fatti contro di lui, di qualche ostilità commessa in mare, e de'commerci interrotti con la Sicilia; e chiedea che si assicurassero le amichevoli comunicazioni. Copie di queste istruzioni furon mandate a cinque fratelli Doria, tre Spinola, due Volta, due Escatrafico, Niccolò Fiesco, e Manuele Zaccaria.

[2] Annali genovesi, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 603, 604, 605.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 120. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 145.

mettisti, tacendo per poco il nome della Sicilia.[1] Rattenea ancora il papa un suo segreto pendío a parte ghibellina, e l'animo tutto posto al vicino intento d'aggrandire i Colonnesi, più che alla rimota ristorazione di Sicilia o di Terrasanta. Ed era molto abbassata parte guelfa in Italia, per quelle vittorie di Giacomo e de' Siciliani:[2] il reame di Napoli scemo di danari, e di fortuna, e di territorio per le occupate Calabrie, governato da principe non guerriero, e stracco di tanti sforzi, male aiutavasi alla guerra.[3] La Sicilia non la rincalzava, per non averne cagione; ella sicura al di dentro, nè vogliosa d'estender più in terraferma il dominio del suo re. Pertanto in questi due anni, ancorchè fossero corsi i termini della tregua di Gaéta, poco si travagliò con le armi. Turbolente passioni di feudatarj, faceano in Calabria or perdere una terra, or un'altra acquistare. Blasco Alagona, capitano per Giacomo, occupata Montalto, e sconfitto e preso Guidon da Primerano, guerriero di nome, mentre già meditava più importanti fatti, per accusa di frode all'erario, fu costretto a tornar subito in Catalogna.[4] Lo stesso ammiraglio, rivenuto in questo tempo in Sicilia, e uscito a far giusta guerra, la governò debolmente.

Allestite in Messina trenta galee, e sapendo da' suoi rapportatori nessun armamento farsi ne' porti di Napoli e di Brindisi, navigò di giugno milledugentonovantadue ver' Cotrone, donde Guglielmo Estendard con parecchie centinaia di cavalli era per muover contro gli acquisti siciliani di Calabria. Il quale, scoperta la flotta, correa co' cavalli a por l'agguato alle Castella, sotto il capo Rizzuto; e l'ammiraglio addandosene, tolta con seco picciola man di cavalli, spiccò per altra via il grosso delle genti: e sì da due bande assaltarono alla sprovvista l'agguato francese. Estendard, cupida-

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1291, §§ 56, 58, 59.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 119, 121, 151.

[3] La penuria di danari e debolezza del governo di Napoli in questo periodo, si scorgon da parecchi diplomi del 1292-94, presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 91, 102, 111, 115, 131, 132, 149.

Carlo chiedea danari per la guerra o col pretesto della guerra. Levò una nuova colletta che si chiamava il *Terzo*. Ibid., pag. 91 e 131.

[4] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 18.

mente cercato a morte da'nostri, ebbe tre ferite, e il veloce cavallo il campò. Abbattutosi il suo all'ammiraglio mentre incalzava al passaggio d'un ponte, preser tanto fiato i nemici, da poter lasciare il campo con minor strage: ma ne cadder molti prigioni; tra i quali un Riccardo da Santa Sofia, che posto a guardia di Cotrone da re Giacomo, l'avea dato agli Angioini, ond'or incontrò il sommo supplizio.

Soddisfatto con questa scaramuccia all'onor dell'armamento che la Sicilia forniva contro i nimici, Loria voltollo all'Arcipelago, sotto specie di combattere i feudatarj francesi della Morea, e le armi che teneanvi gli Angioini di Napoli; ma in effetto, per saziarsi nelle solite scorrerie,[1] segnando la strada agli avventurieri che, finita la siciliana guerra, dovean flagellare la Grecia con pari valore e avarizia. Corfù, Candia, Malvasia, Scio depredò o messe a taglia, sotto specie ch'avesser porto aiuto a'Francesi: tolse a Scio gran copia di mastice; a Malvasia, oltre il bottino, l'arcivescovo, del quale poi ebbe grosso riscatto: e, radendo la Morea, fu a Corone, a Chiarenza; e prima a Modone virtuosamente combattè contro i Greci che gli tesero insidie. Tornatosi a Messina con più ricchezza che schietta gloria, seppe che i corsali di Positano ed Amalfi molestasser le navi mercantesche siciliane; ond'ei divisava già con l'infante Federigo, alla nuova stagione portar su quelle spiagge quaranta galee e duemila fanti leggieri, arder barche e ville, e trinceatosi in un monte, dar il guasto a tutta la provincia: se non che trapelò in Napoli il disegno, e del tutto il dileguarono le pratiche della pace.[2]

Perchè Giacomo trovossi in Aragona nelle necessità me-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 121, 122, 123. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 19. — Montaner, cap. 159, 180, non senza anacronismi e divario in molti fatti. Ei scrive queste scorrerie dianzi l'impresa di Giacomo nel 1289; fa depredar prima delle isole e della Morea, anche Tolomitta e i mari d'Egitto, e poi Patrasso e Cefalonia; di che non fan motto gli scrittori siciliani. Costui e Speciale portano in Terra d'Otranto l'affronto con Guglielmo Estendard, che il Neocastro dice avvenuto alle Castella; ed io così anche ho scritto, per parermi il Neocastro diligentissimo in questo periodo. Delle minacce della flotta siciliana su le coste pugliesi nella state del 1292, portan testimonianza tre diplomi presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 95, 98.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 123, 124.

desime d'Alfonso; e alla Sicilia toccò nuovamente ber l'amaro delle dominazioni straniere. Dieci anni d'infelicissima guerra avean provato a' nimici, che se la Sicilia vincer si potea, si potea soltanto in Ispagna. Ripigliaron dunque i trattati, tronchi dalla morte d'Alfonso, ai quali il re d'Aragona era tuttavia sforzato dal privilegio del Valois, dalle armi di Francia, dalle arti di Roma; e vi s' aggiunsero i brogli di Sancio re di Castiglia, che, per fuggir di trovarsi in mezzo a Francia e Aragona guerreggianti, sollecitava gli accordi in palese, e anco nascosamente pe' partigiani suoi in quest' ultimo reame. Allor Giacomo, fatto accorto dall' espresso voler delle corti e della nazione tutta,[1] ch' ei tener non potrebbe ambo i regni, pensò lasciar la Sicilia, cagion di tanti travagli, che non rendeagli d' altronde più che l' Aragona nè obbedienza nè danari, pei limiti messi al potere regio, le misurate gravezze, la fatica e spendio della difesa. La morte di papa Niccolò, d' aprile del novantadue, la guerra che scoppiò l' anno appresso tra Francia e Inghilterra, la lunga vacanza del pontificato, differirono ma non dileguarono la pace, comandata da interior forza nello stato aragonese. Calovvisi Giacomo più volentieri per proffertagli terra e moneta, e soprattutto per isperanza di restar signore dei conquisti sopra Giacomo suo zio, re di Maiorca. Maneggiò il trattato, com' era sua indole, chiuso, ambidestro, dissimulante; sì che ad altri parve che beffasse gli Angioini, lasciando cader la corona di Sicilia dal suo capo su quel di Federigo: ma forse fu il contrario; e certo, che avvolgendosi tra le torte vie, n' uscì, com' avvien sovente, con infamia e poco guadagno [2]

La frode ebbe a lottar questa volta con la virtù d' un popolo rigoglioso per libertà novella, non già caduto in li-

[1] Si ritrae da tutti gli autori citati in questo Capitolo; e meglio dal soprannome di *regina della santa pace*, che dier gli Aragonesi e Catalani a Bianca, figliuola di Carlo II, quando si maritò con Giacomo per effetto di questo bramato accordo. Montaner, cap. 182.

[2] Queste occulte cagioni, che trascinarono Giacomo divenuto re d'Aragona ad abbandonare o tradir la Sicilia collegandosi co' suoi nimici, si ritraggono qua e là da tutte le autorità citate nel presente Capitolo; e massime dal Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 1 a 10.

cenza e discordia; e però fu vinta la frode. La Sicilia, dopo quel felice ardimento del Vespro, conoscea le sue forze; era piena d'alti spiriti per le guadagnate franchigie civili, la nuova prosperità materiale, la provata virtù nelle armi, i molti ingegni esercitati nelle cose di stato quando divenner cose pubbliche. I quali elementi di vigor politico stavano più nelle città che ne' baroni; per la riputazion de' partiti presi da quelle nell' ottantadue, delle grosse forze mandate per dieci anni interi in oste e in armata, dell' attività e capacità de' consigli municipali. E per vero, le città primeggiarono nella mutazion di stato ch' or maturavasi; ad esse si accostò la più parte dei baroni, non per anco sviata dalla causa siciliana per umori e vizj d' ordine. La generalità dunque della nazione, tenendo alle libertà conquistate nel Vespro, e abborrendo dalla dominazione di casa d' Angiò e della corte di Roma, presentava durissimo ostacolo a Giacomo; e tale anco gli era il proprio fratello, l' infante Federigo.

Venne Federigo in Sicilia appena fuor di fanciullo; quivi prestantissimo divenne, non meno all' armeggiare e in ogni esercizio di guerra, che negli studj delle lettere, allora in molto onore nel paese; de' quali ebbe tal vaghezza, che poetava ei medesimo in lingua romanza, e amico fu dell' Alighieri, pria che lo sdegnoso spirito ghibellino lo sfatasse come dappoco. Ma brioso di gioventù, bello e gagliardo della persona, pronto d' ingegno, di piacevol tratto, a tutti grato ed umano, e fratello di re, caldamente l' amava il popolo, ch' ha femminil andare di passioni; e poteva anco da maturo consiglio augurarsen bene, al vederlo con moderazione e giustizia tener le supreme veci, e con ogni studio procacciare la prosperità del paese, che s' ebbe pace e abbondanza sotto il suo vicariato.[1] Necessità politica, spesso sentita come

[1] Bart. de Neocastro, cap. 118.

Alle parole di questo istorico do piena fede quanto all' ottimo governo di Federigo luogotenente, perch' egli avea interesse a mostrarsi giusto e zelante del ben pubblico: e che il fosse stato, il provano ancora il fatto del popolo che lo esaltò al trono, e i suoi medesimi atti nei primi tempi del regno. Non mi è parso ricordar la lapide di Girgenti del 1293, pubblicata dal Testa, op. cit., documento 4, ove Federigo è chiamato *Juris amator*, perchè i grandi, o buoni o ri-

da istinto innanzi che netta si divisasse alle menti, fe coltivar a Federigo con maggiore studio quelle virtù, e 'l rese più caro al popolo; portandoli entrambi a sperar l'uno nell'altro; e spingendoli a tali termini, che forse non si proponeva dapprima nè l'uno nè l'altro. Così la parte patriottica in Sicilia rannodavasi intorno a Federigo, sperando mantenere gl'intenti della rivoluzione del Vespro, senza metter giù la monarchia nè la dinastia aragonese.

Contro tal volere della massa del popolo, Giacomo potea trovar sostegno in una sola fazione. Accese le guerre del Vespro, gli usciti di terraferma adunaronsi sotto le insegne della Sicilia, massime dopo la esaltazion di re Pietro; cercando fortuna, e sfogo all'odio contro casa d'Angiò, e termine, se si potesse, al doloroso lor bando. Molto con lor pratiche operaron costoro nelle guerre di Calabria; molto stigarono i Siciliani stessi, come nell'eccidio de' prigioni a Messina nell'ottantaquattro, temendo sempre non allenasse la rivoluzione. Ma più che alla Sicilia, teneano essi al re, che speravano s'insignorisse della lor patria; e intanto li gratificava di feudi e uffici. In più numero ebbero simile stato in Sicilia uomini catalani e aragonesi, creature della corte, e però, al par degli usciti di Puglia, esosi a' Siciliani, per gelosia de' premj che gli uni e gli altri usurpavano. A costoro s'univa, perchè non mancano i rinnegati giammai, qualche Siciliano. Con tal fazione servile pensò Giacomo di mercatare la tradigione della Sicilia; a chi profferendo di redintegrarlo ne' beni lasciati in Puglia, senza perdita de' nuovi acquisti in Sicilia; a chi minacciando lo spogliamento di sue sostanze in Ispagna; tutti adescando con promesse, carezze, e inique speranze sotto sante parole. Chi ha appreso il nome di Giovanni di Procida sul romanzo storico che il dà autor del Vespro, maraviglierà adesso a vederlo primeggiare in questa fazione, e tener pratiche con lo stesso re di Napoli,

baldi, non patiron penuria mai di sì fatte parole, nè v'ha testimonianza istorica più fallace che le lodi a principi contemporanei.

Per le poesie di Federigo l'Aragonese, si vegga il Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, correggendolo solo in questo, che attribuisce tai versi a Federigo III di Sicilia detto il Semplice, non a Federigo II. Veggasi ancora il Documento LII.

s'ignora se di voler di Giacomo, o senza. Ma, oltre le parole degli storici, ond'ei si scorge pochi anni appresso scopertamente sorto contro i patriotti siciliani e Federigo, e oltre i documenti della restituzion de' suoi beni nel reame di Napoli, pattuita espressamente tra Giacomo e Carlo II,[1] avvi, monumento di vergogna al suo nome, uno spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza, dato il venti marzo milledugentonovantatrè, perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigione in Marsiglia.[2] Cimentato quel gran nome con le forze che ha in oggi l'istoria, sen dileguano i vanti della

[1] Veggasi un diploma di Carlo II, dato di Napoli il 29 settembre 1300, pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, documento 8, cavato dal regio archivio di Napoli, nel quale si legge per Giovanni di Procida: *Sane per conventiones inhitas super reformatione pacis inter nos et magnificum principem dominum Jacobum Aragonum regem illustrem, nunc filium nostrum carissimum, tunc hostem pubblicum, nobisque molestum, tamquam per duces belli inter alia fuit conventum: Quod Joannes de Procita, rebus tunc humanis perfruens, ad certa bona stabilia in regno Sicilie, que per culpe contagium contra majestatem etc........ perdiderat, restitueretur in integrum ex nostro beneficio principali, etc.*

[2] Diploma del 20 marzo 1293, dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1290 A, fog. 164, citato ne' Discorsi di D. Ferrante della Marra, Napoli 1641, pag. 155.

Si può sospettare che non ad altro effetto fossero stati mandati in Sicilia, sotto specie di consultare con Giovanni di Procida per gravi lor malattie, quasi mancando al tutto i medici nel reame di Napoli, Gualtiero Caracciolo e Manfredo Tomarello, come si scorge da' diplomi del medesimo archivio, citati dal Marra nello stesso luogo.

Duolmi non aver potuto nè pubblicare nè leggere per tenore il detto importantissimo diploma del 20 marzo 1293, perchè quel registro fu distrutto in una delle sommosse che recaron tanto guasto agli archivj pubblici di Napoli. Peraltro, non è da dubitare della esattezza della citazione, quando se ne trovano fedelissime mille e mille altre del Marra; e io stesso studiando que' registri, ho veduto una infinità di diplomi segnati certo da lui, perchè toccavano uomini della propria famiglia o d'altre affini. Costui, che avrebbe potuto fabbricare una base saldissima alle istorie della sua patria, durò sì penosa fatica per tesser la genealogia di tutte le famiglie nobili imparentate con la propria!

Danno argomento di somiglianti pratiche in Sicilia nel 1294 altri diplomi; l'uno dato d'Aquila a 3 ottobre, ottava ind., anno 10 di Carlo II, ch'è salvocondotto per quaranta dì ad Arnaldo de Mairata, almugavero catalano, venuto testè di Sicilia, e disposto a far ritorno, *pro certis suis negotiis*; e l'altro dato di Napoli a 16 novembre, ottava ind., ch'è salvocondotto al frate Rinaldo de Poncio, prior degli Spedalieri in Sant'Eufemia, per recarsi in Sicilia. Nel regio archivio di Napoli, registro 1294-1295 A, fog. 28 a tergo, e 54 a tergo.

prima congiura; gli resta soltanto la destrezza nei maneggi di stato, e la infamia del tradimento contro la Sicilia.

Entrando il novantadue, re Carlo e 'l papa mandarono oratore a Giacomo, Bonifazio di Calamandrano, maestro degli Spedalieri gerosolimitani di qua dal mare,[1] famoso in arme e assai destro ne' maneggi di stato. Col quale il figliuol di re Pietro, discepolo di Procida, temporeggiò[2] per la sopravvenuta morte del papa; rispondendo, che per essergli i Siciliani compagni nei dritti politici, non soggetti impotenti, ad essi ne riferirebbe: e invero pensò che, non assentito da loro, rimarrebbe in carte ogni accordo. Inviava dunque a tentar gli animi Gilberto de Cruyllas, cavalier catalano, che approdato in Messina il due aprile del novantatrè, conturbò d'ansietà dolorosa tutti i Siciliani. Vagamente spargeasi, divisato pace con Francia e re Carlo, e di riaver la grazia della Chiesa; ma spiegavan queste scure e compilate parole la disarmata flotta, i mercenarj licenziati senza pure sgravar le collette; sopra ogni altro, gli stormi di frati stranieri che, chiudendo gli occhi i governanti, svolazzavan sinistri per tutta l'isola, a spiare, novellare, cercare i penetrali delle coscienze, ingerirsi appo nobili e cittadini. Ondechè adunato al venir di Gilberto un parlamento, apparve manifesto il voler della nazione. Pochi vollero assentire; rigettaron la pace i migliori, com' evidente magagna; e si deliberò che ambasciadori s'inviassero a intender espresso l'animo del re. Furon trascelti a nome di tutto il sicilian popolo, tre Messinesi, Federigo Rosso e Pandolfo di Falcone cavalieri, e Ruggiero Geremia giurisperito, e tre Palermitani, Giovanni di Caltagirone e Ugone Talach cavalieri, e Tommaso Guglielmo. In Barcellona appresentaronsi a Giacomo.

[1] L'ufficio di costui nell'ordine Gerosolimitano, ch'è stato argomento di dubbio tra gl'istorici, si legge precisamente nel diploma del 10 ottobre 1294, citato in questo medesimo Capitolo, pag. 360, nota 2.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 124. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 20, 24. — Montaner, cap. 181.

Un diploma di Carlo di Valois negli archivj del reame di Francia, J, 587, 18, dato d'aprile 1293, annunzia che si dovea fare un abboccamento tra i legati di Carlo II, Filippo il Bello e Giacomo di Maiorca, con que' dei tre fratelli Giacomo, Federigo e Pietro: quivi il Valois promette rinunziare alla concessione del reame d'Aragona, se fosse mestieri per la pace.

Il quale fe loro lieta e famigliare accoglienza, condottili nelle più segrete sue stanze; e parlava: esser cresciuto tra i Siciliani; da loro aver tolto pensieri, costumi, usanze; pensassero s'altro potea bramare che il ben del paese; ed ecco che non da principe, ma come un altro cittadino, con essi triterebbe il negozio, divisato a onore ed util comune. E gli ambasciadori, non presi alle blandizie del re, si guardavan l'un l'altro. Ma il Falcone, accorto e bel parlatore, venne alle prese. Giustizia, dissegli, e verità, che l'è compagna, voglionsi nel trattar le sorti de' popoli, e dolce è ad ogni uomo la parola di pace; ma grossolana favola assai, questa che Roma e casa d'Angiò, dopo dodici anni d'oltraggi, di paure, di sangue, or lasciasser di queto la Sicilia. I sospetti poi toccò di que' provvedimenti del governo regio in Sicilia; l'aperta frode del profferire all'infante Federigo l'ufficio di senator di Roma, per trarlo dall'isola. Nè sperasse il re ferma pace in Aragona, in prezzo del consegnar legato mani e piè un generoso popolo; nè sperasse cansar da infamia il suo nome. Se pure, ei ripigliò, il gravava questo combattuto regno, perchè non lasciarlo provveder a sè da se stesso, dando la corona a Federigo, non per dritto di successione, ma per elezion del popolo, lietissimo auspicio a chi unquemai la Sicilia reggesse? E se tremassero Giacomo e Federigo e tutti i reali d'Aragona, chiamerebbero i Siciliani un altro Federigo, rampollo della casa di Svevia; troverebbero i più disperati partiti, pria che abbassar le aquile dianzi agli abborriti gigli;[1] e se Iddio non benedicesse le armi loro, affranti alfine, e debellati, vibrerebbero gli ultimi colpi ne' petti de' proprj figliuoli e delle donne, se stessi con quelle care vittime scaglierebbero nelle fiamme delle città. Ma Giacomo non se ne mosse. Lodò i legati di zelo; lodò i suoi proprj maggiori di fede ai popoli: ei, nato di quel sangue, non che non abbandonar la Sicilia, combatterebbe per lei finchè gli restasse spirito di vita.[2] Con que-

[1] Così leggiamo nel Neocastro, dal quale è tolta tutta la diceria del Falcone, ch'ei forse udì raccontare dall'oratore medesimo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 124.

La più parte degli scrittori siciliani, non escluso il Testa, confondendo que-

sto focoso parlare accommiatolli: e non andò guari che il novembre,[1] abboccatósi tra Junquera e Paniças con re Carlo, fermò i patti, a sè più avvantaggiosi, verso la Sicilia più rei che que' d'Alfonso, maladetti da lui medesimo, tre anni prima. Tennersi in segreto grandissimo; aspettando a ultimarli in buona forma, che fosse rifatto il papa, e raggirato, col popol di Sicilia, anco l'infante Federigo, il quale in questo mezzo era cresciuto di potenza. Perchè i Siciliani, vedendo più da presso la minaccia del giogo angioino, la perfida morbidezza di Giacomo, presero sempre in maggiore abborrimento la dominazione straniera, che sotto Carlo li avea calpestato sì orrendamente, sotto il re d'Aragona macchinava tal tradigione; onde ne vennero al fermo proposito di rifarsi indipendenti, e così s'accostaron tutti gli animi a Federigo.

Allor sopravvenne la elezione del nuovo pontefice, tardata oltre due anni per discordia de' cardinali, precipitata come per caso, a dì cinque luglio del novantaquattro, col tristo spediente di chiamare un uom dappoco; ma sotto ogni pochezza nelle cose mondane fu Pietro da Morrone, romito abruzzese, che, per vita povera e straziata d'austerità, avea guadagnato la riputazione di Santo.[2] La quale esaltazione come fu nota a corte d'Aragona, Giacomo affrettavasi a ultimare il trattato. Inviò in Sicilia, a diciotto di luglio, Ramondo Villaragut, che ritentasse di trarre al suo intento

sta con l'altra ambasceria del 1295, ne portano una sola, mettendo insieme i nomi degli oratori dell'una e dell'altra. Non attendon essi che il Neocastro assegna a questa ambasceria la data del 1293, e riporta che Giacomo negasse il trattato; che lo Speciale e i diplomi mostran l'altra seguita d'ottobre 1295, e che il re confessasse il trattato: nè che son diversi i nomi degli oratori. Ad accorgersi dell'errore sarebbe ancora bastato il riflettere su le parole del Neocastro, dalle quali si vede espresso ch'egli scrivea durante ancora il regno di Giacomo in Sicilia; quando ognun sa che esso ebbe fine con la seconda ambasceria, e che questo istorico ci abbandona appunto alla prima risposta del re, senza parlare di Celestino V, nè di Bonifazio VIII, nè degli altri uomini o fatti che precedettero il trattato d'Anagni. Però sono evidentemente diverse le due legazioni.

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 8, il quale par che l'abbia cavato da documenti, scrivendo con la usata diligenza, che il 14 novembre 1293, si stabilì l'abboccamento, e seguì nel corso di quel mese.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1294, § 3. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 5; e tutti gli altri contemporanei.

Federigo, e la madre, e gli uomini di maggior seguito. Volle tor dal fianco di Federigo, Corrado Lancia e Blasco Alagona, intrinsechi del giovane; ai quali il re comandava che di presente venissero in Catalogna. A Corrado surrogò un uom suo, Ramondo de Alamany, sì nell'ufficio di gran giustiziere, e sì nel comando del castel di San Giuliano.[1] E intanto la guerra, condotta fin qui assai debolmente come finita nell'animo de' governanti, posava del tutto in una tregua.[2] Carlo II, per pratiche, racquistava Cotrone in Calabria;[3] e a darsi riputazion di munificenza, largiva immunità a questa e quell'altra terra, travagliata per l'addietro da' nimici.[4]

Celestino V (tal nome prese Pier da Morrone) volle tra'

[1] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 8.

[2] Ciò non dice alcun cronista, ma lo fa supporre il silenzio loro intorno i fatti della guerra, e il provano fuor di dubbio i seguenti diplomi del tempo:

Diploma dato di Capua a 26 ottobre, ottava ind. (1294), a Pietro de Rigibayo milite, perchè rendesse a un terrazzano di Castell'Abate once trenta, presegli per riscatto contro i patti della tregua; di che avea scritto al governo di Napoli Federigo d'Aragona. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 34.

Diploma dato di Napoli a dì 8 novembre, ottava ind., anno 10 del regno di Carlo II, perchè, secondo la tregua, si rendesse a Zaccaria di Roberto e Bernardo di Mili da Messina, una lor nave carica di grano, spinta da fortuna di mare a Gaeta. Ibid., fog. 49.

Diploma del 23 novembre, su la restituzione della medesima nave. Ibid., fog. 65.

Diplomi dati di Napoli a 1 e 11 dicembre, ottava ind, per l'omicidio di alcuni cittadini d'Ischia in Gaeta, del quale sollecitava la punizione Federigo, figliuolo di Pietro una volta re d'Aragona. Ibid., fog. 64 a tergo, e 79 a tergo.

[3] Diploma dato di Aquila a 7 settembre 1294, ottava ind., anno 10 di Carlo II. Cotrone era tornata in fede per opera d'un Ugone, detto Rosso di Sollaro. Ratificava il re quantunque costui avea promesso a favor di quella città: dava perdono, e assicurazione de' beni in piena forma, e anco, per quattro anni, franchigia dalle collette, taglie e sovvenzioni, dritto di legnare ne' boschi, e altri simili favori. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 11.

[4] Diploma dato d'Aquila a 14 settembre, ottava ind. (1294). Franchigia per 10 anni dalle imposte, accordata agli uomini di Castro Simero in Calabria, in mercè de' danni sostenuti nella guerra. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 3 a tergo, e 4 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 21 novembre, ottava ind., che fa parola de' danni che nella presente guerra avean sostenuto gli uomini di Positano. Ibid., fog. 65.

Diploma dato di Napoli a dì 11 dicembre, ottava ind. Franchigia accordata a que' di Scala, Sorrento e Ravello, per la miseria in cui li avea giftato la presente guerra. Ibid., fog. 78 a tergo.

suoi Abruzzi in Aquila consagrarsi: entratovi per umiltà sur un asino; ma l'addestravano due re, Carlo II di Napoli e Carlo Martello d'Ungheria, fattisi, tra per pietà e ambito, a corteggiarlo assai strettamente. Preso alle quali arti, non ostante che vi ripugnasse forte il sacro collegio, Celestino fissò la sede in Napoli, creò molti cardinali di nazione o parte francese; e fuor da' consigli e dagli usi della romana corte, tanto uscì di via, che religiosi scrittori del tempo, scherzando sulle formole, il proverbiavano: da pienezza di semplicità, non di potestà, decretar Celestino.[1] Ma portato dalla corte di Napoli, ben per là Sicilia fe il papa.

Con lo stracco pretesto di Gerusalemme, e di volere far pianta di quella guerra la nostra isola, ratificò a primo d'ottobre milleduegentonovantaquattro il trattato di Junquera. Nel quale Carlo promettea d'impetrare per Giacomo e il suo reame piena assoluzione dalle scomuniche, piena remission d'ogni offesa che i reali di Aragona e que' popoli e i popoli di Sicilia recato avessero a casa d'Angiò e alla santa sede, e la restituzione del reame d'Aragona in que' dritti e termini medesimi in che il tenea re Pietro pria delle sue scomuniche; al qual effetto re Carlo procacciasse la rinunzia del re di Francia, e di Carlo di Valois. Restituiva Giacomo a Carlo tutti gli statichi; restituiva le Calabrie, e le isole adiacenti a Napoli. Stipulava rimetterebbe la Sicilia, con Malta e le altre isole adiacenti, in poter della Chiesa nel termine di tre anni dal primo novembre del novantaquattro, a patto che la Chiesa tenessela un anno, nè la cedesse ad alcuno senza saputa di Giacomo. E vergognosa conseguenza ne fu l'altro patto, che resistendo i Siciliani, ei s' adoprerebbe con la forza a domarli.[2] Assentiti questi accordi, largheggiò Celestino a re

[1] Iacopo da Voragine, parte 12, cap. 9, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Francesco Pipino, lib. 4, cap. 10, in Muratori, ibid. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 29 a 32, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 5.

[2] Bolla di Celestino, in Lunig, *Codex ital. dipl.*, tom. II, Napoli e Sicilia, num. 63; e in Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, § 15.

È da avvertire che il Giannone (*Storia civile del regno di Napoli*, lib. 21, cap. 3, addiz. dell'autore) porta questo trattato con la data del 14 novembre 1293, citando una bolla di Celestino, in Raynald, *Ann. ecc.*, tom. XV, in appendice. Questa citazione, che mi è costata grandissima fatica a riscontrare, è inesatta.

Carlo, per la difesa del suo reame e il racquisto dell' isola, le decime ecclesiastiche delle provincie francesi per quattro anni, e per un anno quelle d'Inghilterra, e d'altre regioni di là dai mari. Poco stante, chiamò Giacomo stesso ad Ischia: scrissegli a grave peccato, per cagion di parentela, il matrimonio con la Isabella di Castiglia; e comandògli che fuggisse quelle nozze, per menar una figliuola di re Carlo, a lui congiunta ancora di sangue.[1] A tai scandali ne venne il pio Celestino: nè pur fu destro a servirsene, perchè prese termine sì lungo all' affare di Sicilia, e non assicurò punto la sommissione de' popoli, non compose del tutto le differenze tra Francia e Aragona;[2] onde il trattato a nulla tornava.

In quel luogo del Raynald, segnato dal Giannone sulla edizione di Roma pel Mascardo, che nella più corretta edizione di Lucca 1749, da me adoperata sempre nel presente lavoro, risponde al § 15 dell'anno 1294, non si legge data degli accordi tra Giacomo e Carlo, che vi sono inseriti. Forse il Giannone tolse questa data da Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 8; e pure errò, perchè quegli dice che il 14 novembre si stabilì di far un abboccamento tra i due re, che poi seguì, come aggiugne il Surita, nel corso dello stesso mese.

[1] Brevi del 1, 2, 5, 7, 8 ottobre 1294, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1294, § 15.

[2] Questo, oltrechè si scorge da' trattati successivi, è anche provato dalla frequenza de' messaggi che Carlo II mandava a Giacomo per trattar la pace, non solamente dopo gli accordi di Junquera, ma ancor dopo la ratificazione di papa Celestino, come il dimostrano questi documenti:

Diploma dato d'Aquila a 19 settembre, ottava ind. (1294). È il passaporto ad alcuni messaggi del re per Catalogna. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 4 a tergo.

Diploma dato d'Aquila il 2 ottobre, ottava ind. Tre religiosi sudditi di re Carlo, Ruggier di Salerno, Rodolfo di Granville, e Roberto di Pilaneto, mandati dal papa in Francia per negozj del re. Ibib., fog. 17 a tergo.

Diploma dato d'Aquila a dì 3 dello stesso mese, al podestà e consiglio di Lucca. Sovente occorrendo mandare e aver messaggi tra il re e Giacomo d'Aragona perchè s'ultimasse la pace, il re chiedeva al comune di Lucca, che nel transito non molestassè gli oratori di Giacomo. Simile diploma lo stesso dì ad Amerigo signor di Narbonne, e ad Amerigo figliuolo di lui. L'uno e l'altro, ibid., fog. 27 a tergo.

Diploma della stessa data e oggetto, agli officiali del re di Francia. Ibid., fog. 28.

Diploma della stessa data, al podestà e consiglio di Lucca, per Guglielmo Lulio, e Bertrando d'Avellano da Barcellona, trattanti questa pace. Ibid., fog. 28.

Diploma del 10 ottobre, ottava ind. Salvocondotto e raccomandazioni per lo vescovo di Valenza e Bonifazio di Calamandrano, *Magistrum Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani in partibus cismarinis*, messaggi del papa a Giacomo. Ibid., fog. 34 a tergo.

Diploma della stessa data e oggetto, a Giacomo re di Maiorca. Ibid.

Questo inchinò Carlo alle ambizioni di Benedetto Gaetani da Anagni, salito in riputazione da avvocato nella curia papale, fatto indi notaio del papa, e cardinale: uom procacciante, superbo, capacissimo nelle civili faccende; il quale poc' anzi a Perugia era venuto ad aspre parole col re; ed or guadagnosselo con dirgli preciso: che Celestino avea voluto e non saputo aiutar casa d'Angiò; ei vorrebbe, e potrebbe, e saprebbe. E a Celestino gravava il papato, per coscienza e per sentirne mormorare ogni dì i cardinali; onde il tranellarono al rifiuto; e perfin si legge che 'l Gaetani grossolanamente fingesse al semplice romito chiuso nella sua stanza, voce del Cielo che gl' imperava spogliarsi il gran manto. Ond' ei lasciollo, non ostanti le preghiere, veraci del popolo di Napoli, infinte della corte. Per la possanza di lei, indi a pochi dì, la vigilia del Natale del novantaquattro, in Napoli fu rifatto pontefice il Gaetani; quel famoso Bonifazio VIII, che salì da volpe, da lione regnò, e da cane morì, secondo la sentenza profetica, foggiata da poi e data a Celestino, come se a lui medesimo la dicesse nella prigione, ove per comando di Bonifazio fu chiuso, e finì in poco tempo, non senza sospetti di morte violenta. Ed or congiunto, scrive Speciale, il potere all'astuzia, si diè tutto Bonifazio a scior quell'inviluppato nodo della siciliana lite.[1]

Oltremonti, gli ambasciadori di Giacomo e di Francia, con la riputazion del novello papa, ristringeansi un' altra volta a spianar gli ostacoli rimasi tra loro;[2] Bonifazio serbò

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 5 e 6. — Francesco Pipino, *Chron.*, lib. 4, cap. 40, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Ferreto Vicentino, ibid., pag. 966, 967, 968 e 969. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1203. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 20. — Raynald, *Annali eccl.*, 1294, §§ 20 e 23; e 1295, §§ 11 a 15.

Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. DANTE, *Inf.*, III.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio? *Inf.*, XIX.

E Commento di Benvenuto da Imola, che nota in questo luogo le stesse tradizioni istoriche degli altri contemporanei da me citati.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 9.

il più grave a se stesso, quasi per provarvi il suo ingegno. Avuti o richiesti, poco appresso la esaltazion sua, legati di Federigo, che furono Manfredi Lancia e Ruggiero Geremia, raccolseli umanamente il papa, li rimandò con grandi promesse, e l'importanza della cosa trattar volle da sè con Federigo; cui gl'incapaci negoziatori o meno sleali, non potendolo trar di Sicilia con forza, aveàn mostrato fin qui la dignità di senatore di Roma o altra debol'esca; ma Bonifazio pensò abbagliarlo profferendo una bella sposa e un impero. Mandògli un suo cappellano con breve dato il venzette febbraio del novantacinque, richiedendolo che venisse a corte di Roma con Giovanni di Prócida, Ruggier Loria, e i primi d'ogni siciliana città, muniti di pien mandato de' popoli. Portava i salvocondotti il medesimo nunzio. Federigo, proponendosi obbedire, immantinenti alle città nostre ne scrisse.

Il che è prova non dubbia della importanza che ritenea o ripigliava in tal frangente l'elemento municipale e popolare, ristorato dalla rivoluzione; il valor del quale, d'altronde, risplende assai nobilmente nell'epistola che il comune di Palermo drizzò a Federigo, e rincalzò con la viva voce di tre inviati, Niccolò di Maida cavaliere, Pier di Filippo, e Filippo di Carastone giudici. Ricordavasi all'infante per queste lettere la romana corte qual fosse; il sommo Iddio aver giudicato tra lei e la Sicilia, con quella serie di strepitose vittorie de' pochi contro gli assai; tranquillasse gli agitati animi de' cittadini; non desse in questo laccio dell'andata al papa, onde null'altro che danno incôr gliene potrebbe.[1] Ma Federigo, com'è timida l'ambizione di chi siede sull'alto, e ama piuttosto lasciarsi raggirar dai potenti che fondare in su i popoli, ostinossi all'andare. Montato sulla flotta con Procida che il tirava alla via più ignobile, e con Loria, e molti altri rinomati nella guerra o nei civili consigli, approdava negli Stati della Chiesa sotto il monte Circeo, poc'oltre il dì assegnato dal papa; e non trovando Bonifazio, a lui andava a Velletri.

Atteggiossi allor Bonifazio a paternal carità. Inginoc-

[1] Diplomi inseriti nell'Anon., *Chron. sic.*, in Di Gregorio, *Bibl. arag.*, tom. I, pag. 163, 168.

chiatosi dinanzi a lui Federigo, il rialza, prendegli il capo con ambe le mani, il bacia affettuosamente; e veggendolo balioso e svelto portar l'armatura, prese a lusingarlo: «Prode giovane, ben par che da fanciullo reggevi quel duro peso.» Poi volto a Loria, senz'ira il domandò, s'ei fosse quel nimico della Chiesa, noto per tante sanguinose battaglie; e Loria a lui: «Padre, i papi il vollero!» Da queste accoglienze si passava ai consigli. In pregio d'abbandonar la Sicilia, promesse il papa a Federigo la giovane Caterina di Courtenay, figliuola di Filippo, in titolo imperador d'Oriente; e con lei, i dritti a quella dominazione; e, per l'impresa del racquisto, aiuti di gente, e in quattro anni centotrentamila once d'oro. E inver sembra che Bonifazio s'appose, e che il giovane allettato da grandi parole, e da beltà da lui non vista con gli occhi, si piegava a lasciar in balía de' nemici quel popolo, con cui era già entrato in legami più stretti che di vicario del principe. Ma da cauto, volle termin breve all'adempimento de' patti, che fu il settembre vegnente.[1] Pien d'allegrezza tornò in Sicilia; abboccatosi pria ad Ischia con Gilberto Cruyllas e Guglielmo Durford, inviati di Giacomo.[2] A corte di Roma lasciò, o rimandò a praticare per esso, Manfredi Lancia e Giovanni di Procida.[3]

In questo modo parendo a Bonifazio avere in pugno Federigo e la Sicilia, ultimava gli accordi. Tra i principi che v'ebber parte, le due potenze venute a patti eran l'Aragona e la Francia. L'una di queste corti possedea la Sicilia; l'altra il dritto su l'Aragona, com'or si confessò aperto, messo da canto il nome del Valois:[4] e per questo la Francia avea sparso tanto danaro e tanto sangue, sovvenuto a' bisogni di Giacomo re di Maiorca,[5] ed or si vedea tenuta a negoziare

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 21. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 53. — *Geste de' conti di Barcellona*, in Baluzio, op. cit., pag. 578.

Il termine di settembre si legge in un breve di Bonifazio a Caterina di Courtenay, dato a 27 giugno 1295, in Raynald, *Annali eccl.*, 1295, §§ 29, 30.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 12.

[3] Breve di papa Bonifazio, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, § 32.

[4] Atto del 20 giugno 1295, pel quale i legati di Francia e di Carlo di Valois rinunziarono in man del pontefice l'investitura, che qui chiaramente si dice accordata al re di Francia. Negli archivj del reame di Francia, J, 587, 19.

[5] Diploma dato di Parigi il 12 gennaio 1295, col quale Giacomo di

per lui. Acquistavano nel trattato, il papa la sospirata preponderanza in Italia; Carlo II, la Sicilia; Giacomo d'Aragona, la pace, un po'di danaro e molta vergogna; Giacomo di Maiorca, l'impunità alla ribellione contro il fratello; Carlo di Valois, il baratto d'un vano titolo con un picciol patrimonio; [1] e niente la Francia, fuorchè l'onore di ristorar casa d'Angiò a tutta la dominazione ch'avea avuto una volta. Convenuti dianzi al papa in Anagni gli ambasciatori d'Aragona, Napoli e Francia, a dì cinque giugno del novantacinque rinnovavano i patti ratificati da Celestino, mutando sì i termini della dedizione di Sicilia e Malta alla Chiesa, che fosse pronta; e che a domar i popoli, essendone uopo, facesse Giacomo ogni piacimento del papa. In cambio di ciò, s'era già fatta in mano del pontefice la rinunzia del Valois e del re di Francia a ogni dritto sopra Aragona. Guadagnonne ancor Giacomo, che non fosse tenuto a rendere i trentamila marchi d'argento dati da Carlo ad Alfonso, con le altre sicurtà, al tempo della sua liberazione; che Carlo, con la sua figliuola Bianca, dessegli in dote centomila marchi. Guadagnonne per capitol segreto la investitura di Corsica e di Sardegna, liberalmente donategli da Bonifazio, che non avea alcun dritto su quelle isole. Al perdono largheggiato pei fatti della rivoluzione o della guerra siciliana, s'aggiunse quel degli usciti da' tempi di Carlo I, e che si godessero quantunque or possedeano in Sicilia. Per un altro capitol segreto, Giacomo s'obbligò a fornire forze navali agli stipendj di Francia contro Inghilterra. La redintegrazione dello stato preso al re di Maiorca, instando gli ambasciatori di Francia e non avendo gli aragonesi autorità a stipulare, differissi alquanto; ma poi si ultimò, come anco una lite di confini tra Francia e Catalogna. [2]

Maiorca si dichiara decaduto dal sussidio accordatogli dal re di Francia, nel caso che per sua colpa si sturbasse la pace. Il sussidio era 30,000 lire tornesi picciole in tempo di guerra, e 20,000 in tempo di tregua. Ibid., J, 598, 8.

[1] Di gennaio 1296, Filippo il Bello donò al Valois la sua casa *de Fligella* in Parigi. Carlo II, oltre la dote della figlia, gli avea accordato, a 2 marzo 1293, le sue case anche in Parigi. Ibid., J, 377, 1 e 2.

[2] Questi particolari del trattato leggonsi in Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 10, il quale dice anche la data, e dà a vedere aver letto i documenti. Similmente il Feliu, *Annles de Cataluña*, lib. 12, cap. 4, annunzia tutte le

Ratificava Bonifazio a dì ventuno giugno; dispensava alla consanguineità per le nozze tra Giacomo e Bianca; riconcedeva a re Carlo le decime ecclesiastiche per lo racquisto dell'isola; e il dì di San Giovanni, tra i riti del divin sagrifizio, promulgava in un colla pace, scomunica a chi contrastassela. Per novelli sospetti, ribadì con più forti pene questi anatemi il dì ventisette giugno, poichè furon ripartiti alla volta di Sicilia Lancia e Procida. Accomandò loro un frate de' Predicatori, inviato a raffermar negl'intenti del papa la regina Costanza; indirizzò a Federigo il novello arcivescovo di Messina, con autorità di ribenedir l'isola e ultimare ogni cosa. Ei medesimo scrive intanto a Caterina di Courtenay, aver promesso, d'accordo con re Carlo, la man di lei al valente Federigo: disponga, dicea il papa, la mente e l'animo a queste nozze; ascolti i consigli dell'abate di san Germano e d'un altro prelato, apposta a lei spacciati dalla paterna cura del pontefice; e tosto si metta in viaggio per venirne in Italia alle braccia dello sposo. Sollecitò anco Filippo il Bello a farsene mezzano. E di tutte queste pratiche ragguagliava minutamente Federigo, perchè sempre più inchinasse l'animo alla obbedienza e alla pace.[1]

condizioni dette da me nel testo, e per tutte cita in generale i documenti dell' archivio di Barcellona, aggiugnendo che i patti si tenner segreti per ingannare i Siciliani. Ma è da avvertire che non si parla della Sicilia nel trattato di Giacomo con Filippo e il Valois, conchiuso in Anagni alla presenza del papa il 20 giugno 1295, dal vescovo d'Orléans e l'abate di Saint-Germain-des-Prés, legati di Francia, e Gilberto Cruyllas, Guglielmo Durford, Pietro Costa, e Guglielmo Galvani dottore in legge, legati d'Aragona. Questo trattato è pubblicato dal Capmany, *Memorias*, etc., tom. IV, documento 10, e negli archivj del reame di Francia, J, 589, 10, avvene una copia in buona forma. Non si parlò in esso della restituzione della Sicilia, la quale forse si stabilì in trattato segreto; perchè Giacomo avea ben ragione di coprire le sue brutture. Nei medesimi archivj di Francia, J, 587, 19, leggesi la rinunzia alla concessione dell'Aragona, fatta in mani del papa, lo stesso giorno 20 giugno, dai legati di Filippo il Bello e di Valois. Nella bolla di Bonifazio del 21 giugno, non si riferiscon tutti gli accordi, ma che *inter cætera* si era stabilita la cessione della Sicilia. Della quistione de' confini, della ristorazione del re di Maiorca, ancor c' istruisce un breve di Bonifazio a Filippo il Bello, dato a 20 giugno, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, §§ 26, 27, 28.—Ricordisi la nota in questo stesso Capitolo, sopra la restituzione dei beni a Giovanni di Procida.—Non ho citato intorno questa pace il Villani, che ne scrive nel lib. 8, cap. 13, perch' egli è poco informato e pieno di anacronismi.

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, §§ 24 e 29 a 36, dove si leggono i diplomi

Volle, infine, indettare nel nuovo ordin di cose l'ammiraglio; il quale, fatto doviziosissimo e trapotente per concessioni de're aragonesi in Sicilia e in Valenza, e proprj acquisti di prede, riscatti, baratterie, commerci, e per la gloria nelle armi, e per lo terrore di quell'animo impetuoso, era forse il primo tra' grandi che salvar poteano o inabbissar la Sicilia in questo frangente.[1] Con costui dunque trattando, prima in persona, poi per Bonifazio di Calamandrano, il papa concedettegli in feudo della Chiesa l'isola delle Gerbe, che

di Bonifazio, dati a 20, 21, 27 giugno, e 2, 4, 5 luglio. — Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, documenti, pag. 36.

Queste condizioni della pace e pratiche con Federigo, si trovano con poco divario e più brevemente nell'*Anonymi Chron. sic.*, cap. 51; Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 20; Montaner, cap. 181.

[1] Ruggier Loria possedeva in Sicilia i feudi di Aci, Castiglione, Francavilla, Novara, Linguagrossa, Tremestieri, San Pietro sopra Patti, Ficarra e Tortorici, come si vede al Cap. XVI; e in Ispagna quelli di Cocentayna, Alcoy, Ceta, Calis, Altea, Navarres, Puy de Santa-Maria, Balsegue e Castronovo, nominati in un diploma di Giacomo dato di Valenza il 5 dicembre 1297, che accordò in quelle terre a Ruggier Loria il mero e misto impero. Leggesi questo diploma nel Quintana, *Vidas*, etc., tom. II, pag. 192.

Non abbiam contro il grande ammiraglio prove manifeste di peculato, ma fortissimi sospetti; perchè delle due cose è certa l'una: o ch'egli fosse tenuto uomo d'una integrità senza pari, o che fosse conosciuto ladro del danaro pubblico, e tollerato per forza. I due diplomi di Giacomo dati di Barcellona il 7 marzo, forse 1291, e di Roma il 2 aprile 1297, e pubblicati dal Quintana, tom. II, pag. 178 e 180, pongono senza dubbio questa alternativa; perchè il primo scioglie gli eredi dell'ammiraglio da ogni responsabilità per la sua amministrazione s'egli prima di morire non ne rendesse i conti; il secondo, affidandogli un gran maneggio di danari, dice che renda solo un conto finale, da credersi in parola e senza documenti. Per questo diploma Ruggier Loria è eletto ammiraglio a vita in tutti i regni di Giacomo. A lui è data la cura della costruzione delle navi da guerra; l'autorità di far armare infino a due galee, e prendere il danaro dalle casse regie senza special mandato del re; e il maneggio del danaro degli stipendj per tutta l'armata. Oltre a questo, gli è dato il dritto di spedire le patenti de' corsali; la giurisdizion civile e penale su le genti della flotta durante l'armamento; l'autorità di scambiare i comiti, ossia capitani, delle galee; la franchigia di esportazione di qualunque merci lecite, comperate con suo danaro; il soldo di 60 *sol. barch* al giorno; la persona e le proprietà dello ammiraglio nemico che fosse preso in battaglia; gli utensili non nuovi delle galee prese, e parte delle merci; gli scafi inutili delle navi regie; una ventesima parte de' Saraceni presi, e una decima parte de' nuovi tributi imposti su' Saraceni; gli avanzi de' naufragi; e gli altri dritti soliti degli ammiragli. Queste concessioni, egli è vero, furono in parte il prezzo del tradimento di Loria; ma non par dubbio ch'egli esercitasse in Sicilia, tra dritto e abuso, la più parte di questa autorità e di questi smisurati guadagni che gli si prometteano sotto le bandiere d'Aragona.

egli acquistò con le armi di Sicilia, e or volea farne un nuovo principato cristiano, o nido di corsali in Levante, da potersi render formidabile per la guerriera virtù dell'ammiraglio e de' soldati dell'armata di Sicilia, che a lui sarebbersi rannodati.[1] Da un lato, dunque, tiravan Ruggiero i poderi in Ispagna, la sovranità delle Gerbe, la potentissima lega che minaccerebbe la Sicilia resistente; dall'altro, le sue facoltà in Sicilia, l'onor del suo nome, il tedio della pace, la cupidigia di preda, l'amore a un popolo ch' era prode e per dodici anni avean pugnato e vinto insieme; sopra ogni altro i fomiti dell' ambizione: chè, s' ei non chiedeva il titolo, aspirava alla potenza di re di Sicilia, e sapea che l' avrebbe rompendosi nuovamente la guerra, perch' ei sarebbe il principal sostegno di Federigo. Perciò l'ammiraglio ascoltava le profferte di minore stato nella pace; ma era pronto a turbarla, e accomunar le sue sorti con la Sicilia e Federigo.

Le sorti della Sicilia che pendeano sul precipizio, per tal abbandono del re, del luogotenente, dell'ammiraglio, di tutti i grandi, poteano tornar su per novello impeto del popolo; ma ristorolle con men sangue l'interesse di Filippo il Bello, o il caso, che spinse la giovane di Courtenay a rifiutar le nozze di Federigo, rispondendo al papa, che una principessa senza terra non dovesse maritarsi a un principe senza terra. Ostinata resse Caterina alle repliche del papa:[2] e Federigo, com'ei vide dileguarsi dinanzi agli occhi la corona imperiale d'Oriente, e si fu accorto dell'inganno di Bonifazio, tutto si volse a quelle ben più salde e vicine speranze che gli offriva la Sicilia; dove, trapelando le nuove de' trattati, s'era con più furore ridesto il turbamento d'animi del novantadue, per esser più certo e imminente il danno, e scorgersi la perfidia che il dissimulò. Indi l'infante diessi a prendere il regno; ma volea parere sforzato, ritenendol anco il sospetto della fazione degli stranieri, mascherati di lealtà a Giacomo, e tradenti per turpe guadagno il paese che li nudriva. Co-

[1] Bolla di Bonifazio, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, § 37.

[2] Breve di Bonifazio, ibid., 1296, §§ 8 e 9. — Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, ed. 1657, pag. 204, attribuisce il rifiuto a' consigli di Filippo il Bello.

storo, come aperti apparvero gl'intendimenti di Federigo, la focosa volontà del sicilian popolo, diersi dapprima a gridare, che la rinunzia del re fosse favola di Federigo volto a usurpar la corona. Per darsi riputazione, fecero lor capo il solo che operava forse da coscienza e lealtà, Raimondo de Alemany gran giustiziere; e si notavano inoltre i nomi del Procida, di Matteo di Termini, di Manfredi Chiaramonte e di più altri. Vedendo tornar vane le arti, si chiusero in lor castella, minacciando già la guerra civile.

La regina Costanza l'ovviò col ripiego, che novelli oratori si deputassero in Catalogna a intender la mente di Giacomo: dondechè adunato un parlamento, questo elesse Cataldo Rosso, Sartoro Bisalà e Ugone Talach;[1] e nel medesimo tempo Federigo, vedendo ormai vane le coperte vie, s'ingaggiò in parlamento co'patriotti, che svelerebbe ad essi quantunque risapesse de' trattati di Giacomo coi nemici. Lasciò dunque coloro che si dicean leali, chiusi dalle lor mura e dall'universale sdegno del popolo; ed egli, con nome ancor di vicario e opere da re, andò in giro per tutta l'isola, ad accrescersi parte e riputazione, con opportune riforme, amministrazion vigilante, e volto benigno.[2]

Giunser gli oratori siciliani in Catalogna, quando ratificati già dalle corti i capitoli della pace, re Carlo e il legato pontificio con la sposa veniano a Perpignano e Peralada, e Giacomo si facea loro all'incontro per Girona e Villa Bertram; i quai luoghi, straziati d'ogni più atroce eccesso nella guerra, or s'allegravano per lusso de'grandi venuti al seguito de' due re, e per frequenza di plebe che festevole ne venia chiamando Bianca « Regina della santa pace, » e anelando lo scioglimento degli anatemi di Roma.[3] Il ventinove ottobre, a

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22. — L'Anon., *Chron. sic.*, cap. 52, porta i nomi di Ugone Talach e Giovanni di Caltagirone, confondendoli con quei della legazione del 1293.

[2] Manifesto di Federigo, nell'Anon., *Chron. sic.*, cap. 54.

Vi si legge espresso fatta quella promessa da Federigo a' Siciliani in parlamento a Milazzo. Probabilmente, fu lo stesso parlamento quello che deputò gli ambasciadori a Giacomo, ancorchè Speciale non dica il luogo dell'adunanza.

[3] Montaner, cap. 182, il quale, per onor di Giacomo, non fa punto parola dell'ambasceria de' Siciliani.

Villa Bertram, sendo poche miglia discosto il cortéo della sposa, raggiunser Giacomo i nostro legati: pallidi e severi gli si appresentarono a sconfonderlo tra tanta allegrezza, dinanzi tutti i nobili del reame. Esposta la domanda del sicilian parlamento, il re senza vergogna confessava il trattato. A che Cataldo Rosso: « O voi, sclamò, o voi passeggieri, sostate; oh dite se v' ha duolo ch'agguagli il duol mio! »[1] e dopo tal biblica lamentazione, in un coi compagni e i famigliari della siciliana ambasceria, stracciaronsi i panni indosso, ruppero a dimostrazioni d'angoscia disperata, e a Giacomo gridavano: « Non più udita crudeltà, che un re desse leali sudditi a straziare a' nemici! » Ma poich'ebbero così aggravato il biasimo del principe, ricomposti a dignità ed alterezza, protestarongli in piena corte: come la Sicilia abbandonata, disdicea tutti i dritti di lui alla corona; sciogliesi da ogni giuramento, fede ed omaggio; si tenea libera a prendere qual governo più bramasse. Fu forza al re quella protestazione accettare; e ne voller diploma gli ambasciadori, e l' ebbero. Lo stesso dì, vestiti a bruno, volgean le spalle all'infida corte straniera. Ma pria Giacomo ebbe fronte a dir loro, ch'accomandava ai Siciliani la madre e la sorella. « Di Federigo nulla parlo, aggiugnea, perch'è cavaliere, e ciò che fare ei sel sa, e voi il sapete anco. » Almen così Federigo propalò poi in Sicilia. Incontraron gli ambasciadori, sciogliendo per l' isola, fierissima fortuna di mare, che dilungò il ritorno, e 'l tolse a Santoro Bisalà, sbalzato sulle costiere di Provenza, e tenutovi prigione finchè nol ricattarono i suoi Messinesi concittadini.[2] E in Catalogna, il trenta ottobre, Giacomo fu ribenedetto dal legato pontificio, egli e 'l reame; bandì nelle adunate corti d'Aragona il fine della gran lite di Sicilia; lo stesso dì, Carlo II a lui e alla madre e a Federigo e a Piero con tutta lor baronia e amistà rimettea le offese fatte, le robe occupate a sè ed a suoi ne' travagli della guerra. La dimane, portatosi Giacomo a Figueras, rese a Carlo

[1] Jerem., *Threni*, cap. 1, verso 12.

[2] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 52 e 54, il quale porta un diploma, che si legge anco in Lünig, *Cod. ital. dipl.*, tom. II, Napoli e Sicilia, 64. — *Geste de' conti di Barcellona*, cap. 29.

i tre figliuoli e gli altri statichi; tolse la sposa e celebrò le nozze il primo novembre.[1]

Ansiosi in questo tempo pendeano tutti gli animi in Sicilia. Ma alla prima certezza di quelle nuove, ed anzi che tornassero gli ambasciadori, Federigo, sostando d'un tratto dal viaggio per Val di Mazara, adunò in Palermo conti, baroni, cavalieri, e i sindichi delle città di qua dal Salso; ai quali, come per tener le promesse di Milazzo, palesava la non dubbia cessione dell'isola; la compiuta pace; la risposta a' legati. Allora il fatto, soprattenuto per salvar le apparenze, pieno si consumò. Il parlamento di Palermo, a dì undici dicembre, ritirò la rivoluzione a' suoi principj con esaltare a una voce Federigo; ma, da riverenza all'universal voto della nazione, il chiamò solamente signor dell'isola, volendo più solenni comizj per dargli nome di re: onde disse generale adunata in Catania il dì quindici gennaio, e che non solamente i sindichi vi si trovassero, ma giusto numero ancora dei primi d'ogni terra e città, per facultà, sapienza e riputazione, con pien mandato a partecipare in quel principalissimo atto di sovranità. Federigo protestando la santità della causa, e affidarsi in Dio e nei Siciliani, accettò il dominio; si votò con persona e facultà a difenderli. Cominciava allora a intitolarsi signor di Sicilia. Il dì appresso, promulgava unitamente le novelle di fuori, le recenti deliberazioni, e richiedea le municipalità di sceglier tosto i deputati al parlamento di Catania.[2]

In questo generale assentimento fu agevole ridurre i baroni recatisi in parte. A Ramondo de Alamany, afforzatosi nel castello di Caltanissetta, andavano Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi, con molti altri grandi del regno; ed ei, cominciando a mostrar l'animo con liete accoglienze, sincerato della rinunzia, piegossi, e tutti gli altri con esso.[3] Poco stante venner ordini di Giacomo, che richiamava di Sicilia i Catalani e gli Aragonesi, e comandava l'abbandono delle

[1] Diploma citato. Altro del 30 ottobre 1295, in Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia,* documento 5. — Veggasi anche il Montaner, cap. 182.

[2] Diploma del 12 dicembre 1295, nell'Anon., *Chron. sic.*, e Lünig, loc. cit.

[3] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 23.

fortezze; che fu compiuto, a nome del re, dall'Alamany e da Berengario Villaragut, con questo rito: che gli ufficiali, fattisi alla porta, domandavano ad alta voce tre fiate, se fossevi alcuno che prendesse la fortezza per la santa romana Chiesa? e niun rispondendo, si ritraeano col presidio, lasciavano schiuse le porte, appese le chiavi; e le municipalità incontanente se n'insignorivano a nome di Federigo.[1] Tornarono in patria quelli e altri cavalieri spagnuoli. Molti altri restarono in Sicilia a seguir la fortuna di Federigo; tra i quali eran primi Ugone degli Empuri e Blasco Alagona, che dopo la rinunzia di Giacomo, era fuggito dalla sua corte: e altri nobili avventurieri aspettavansi di Spagna, a dispetto anco di Giacomo, che, secondo il dritto pubblico di quel reame, non potea lor vietare che militassero per cui lor piacesse. Così Blasco, confortando i suoi compagni, ricordava che lor nazione, libera sopra ogni altra ch' avesse re, non ubbidiva a voler di principe, ma a giustizia e ragione. Filavan indi il creduto testamento di Pietro, l'espresso d'Alfonso; che Giacomo potea risegnare alla Chiesa il proprio diritto al reame di Sicilia, non già l'altrui; che ben se ne insignoriva Federigo.[2] Con questi argomenti mal colorivano di legittimità quel reggimento per sè legittimissimo. Nè badavano che per dritto di successione potea il trono appartenere alla sola Costanza; e che nè Pietro nè Giacomo altrimenti v'ascesero, che, come or Federigo, per la elezione del popolo.

E già la Sicilia a questo solenne atto metteva il suggello, ad onta della romana corte, di Napoli, Francia e Aragona, contro lei congiurati. Il dì quindici gennaio milledugentonovantasei, nella cattedral chiesa di Catania, s'assembrarono frequentissimi i rappresentanti della nazione, con quanti nobili catalani e aragonesi sperassero ventura qui, più che in lor patria. Ruggier Loria primo parlò, poi Vinciguerra Palizzi, prestante per forza d'ingegno e di parola; e seguendoli ogni altro, d'un accordo gridavano re Federigo; decretavano

[1] Montaner, cap. 184.
[2] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22, 25.
Del ritorno de' Catalani alla lor patria, fa menzione il Montaner, cap. 184; e, a cap. 185, delle supposte ragioni di Federigo.

si fornisse la coronazione in Palermo.[1] Fu secondo di questo nome in Sicilia; ma s'intitolò terzo, per esser terzo de' figliuoli di Pietro, o dei reali d'Aragona qui dominanti; o per errore diplomatico piuttosto, credendosi secondo di Sicilia Federigo lo Svevo, che fu secondo degl' imperadori, primo tra nostri re.[2]

Ma come Bonifazio riseppe que' primi passi del parlamento di Palermo, non essendo in punto a usar la forza, non lasciava intentato alcun mezzo di frode. A Federigo scrisse il due gennaio, ricordando le pratiche dell'anno innanzi, la sollecitudine a trovargli terreno e sposa; che negava Caterina, ma non resisterebbe a nuovi preghi; e sì richiedealo, e lo scongiurava con ogni più efficace parola, che desistesse dalla usurpazione del regno. Al medesimo effetto ammonì la regina Costanza. Lo stesso dì, « ai Palermitani e agli altri Siciliani » drizzò un breve pien di mansuetudine: come la romana Chiesa, or che Giacomo le avea risegnato questa bella Sicilia, volea consolar le sue afflizioni, fare il ben pubblico, governarla dassè per un cardinale: vedessero i Siciliani tra' fratelli del sacro collegio qual più lor fosse a talento; quello il sommo pontefice manderebbe. E con tali missioni inviò il vescovo d'Urgel, e quel Bonifazio Calamandrano, che da quattro anni correa per tutta Europa in questi maneggi, come li chiamavan, di pace. Facean assegnamento costoro sulla fazion d'Alamany e di Procida, non sapendola peranco spenta; e con tali speranze il Calamandrano a Messina approdò, poco innanzi o poco appresso il parlamento di Catania.[3] Il pratico negoziatore parlava ai cittadini di maravigliose prosperità lor preparate dal papa, ingeriasi, brigava; alfin vedendo grossa la piena per Federigo, tentò l'ultimo argomento, mostrò pergamene bianche col suggello della corte di Roma: consultassero i Siciliani tra loro, e assoluzioni, perdonanze, immunità, franchigie, dritti, usanze, patti, quantunque vorranno, ei scriverà sulle pergamene;

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 23.

[2] Tien quell'errore il Montaner, cap. 185, e riferisce gli altri motivi per cui Federigo si chiamò terzo, i quali non meritanò che se ne faccia parola.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1296, §§ 7, 8, 9 e 10.

assentiralli il sommo pontefice. Ma i Messinesi, non che dar dentro la grossolana rete, sen beffavano; rincalzati da Loria, da Palizzi, e dagli altri primi. E Pietro Ansalone, prudente e ornato dicitore, al Calamandrano ne andò, senza molte parole: « Sappi, gli disse, che i Siciliani non ubbidiranno a dominazione straniera; sappi che vogliono Federigo per loro re, e vedi qui! (aggiunse sguainando la spada) i Siciliani da questa aspettan la pace, non dalle tue carte bugiarde! Sgombra su dalla Sicilia, se morir non ami! » Il Calamandrano, scrive Speciale, incontrar non volle il martirio per servire a mondane ambizioni. Tornato a Bonifazio, il fe certo non restare altra speranza che nelle armi.[1]

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Coronazione di Federigo II di Sicilia. — Novelle costituzioni, per le quali è ridotta nel parlamento gran parte della sovranità. — Federigo porta la guerra in Calabria. — Principj della discordia tra il re e Loria. — Presa di Cotrone; fazioni in Terra d'Otranto; combattimento del ponte di Brindisi. — Papa Bonifazio spinge Giacomo contro il fratello. — Ambasceria di Giacomo. — Parlamento di Piazza. — Battaglia d'Ischia. — Viene Giacomo a Roma. — Chiama a sè Loria. — Ribellion di costui da Federigo. — La regina Costanza il porta via di Sicilia, con Giovanni di Procida.

[Primavera del 1296 alla primavera del 1297.]

D'ogni luogo di Sicilia cavalcavano alla volta di Palermo, all'entrar di primavera, gli ottimati ecclesiastici e civili, i sindichi delle città, e insieme privati borghesi, e plebe, e vassalli, con frequenza non più vista, per trovarsi a quel nuov'atto di libertà, la coronazione di Federigo. Indi la sera innanzi la pasqua di resurrezione, erano sparse di mirto le vie della capitale; i portici, i tempj, i palagi parati in mille bizzarre guise a drappi di seta e oro; le luminarie davan chiaro di giorno per le contrade; la cattedrale, festeggiandosi il vespro del sacro dì, ardea dal baglior d'infiniti torchj di cera, grandi, scrive Speciale, al par di colonne; il fracasso

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 24. — Bolla di Bonifazio VIII, data il dì dell'Ascensione, anno 2, in Lünig, *Cod. ital. dipl.*, Sicilia e Napoli, num. 65.

di trombe, corni, taballi, come simbol della guerra soverchiante i diletti della pace, vinceva l'armonia de'più dolci stromenti, e i lieti canti del popolo, che tutta spese in tai sollazzi la notte. Al nuovo dì, che fu il venticinque marzo milledugentonovantasei, nella cattedrale fu unto e coronato re di Sicilia Federigo: ricondotto al palagio tra plausi non comuni, a cavallo, con vestimenta regie, diadema in capo, scettro alla man sinistra, pomo alla dritta. Egli armò cavalieri meglio che trecento giovani di nobil sangue; creò conti; diè feudi ed ufficj: fatti, Ruggier Loria grand'ammiraglio; Corrado Lancia gran cancelliere, in iscambio del Procida; capitani dell'esercito, Blasco Alagonà, frate Arnaldo de Pons disertor di Calabria, Guglielmo di Cartigliano, e altri provati combattenti. Seguirono giochi pubblici, adatti al secolo e al guerresco atteggiamento del paese, cavalcare, trarre al segno, giostrare; al palagio tennersi mense imbandite a chiunque. Così per due settimane si tripudiava.[1] In quel tempo, forse in quel primo brio, e con l'alacrità di chi avea gittato il dado a grande impresa, dettò Federigo una poesia provenzale, indirizzata al suo fedel Ugone degli Empuri, che gli rispose nello stesso metro e rima: e i versi d'entrambi attestano con qual franco animo il giovin re andasse incontro alla guerra; come fidasse nella nazion siciliana; sperasse negli aiuti degli avventurieri spagnuoli; e sospettasse del re d'Aragona, dubbioso tra gl'interessi di famiglia che'l tiravano a favorir Federigo, e le profferte e minacce de'nemici che spingeanlo dal lato opposto. Federigo sfidava quasi gli uomini e la fortuna a trarlo giù dal trono, se potessero; Ugone mostrava di credere più nel coraggio, che nella capacità e nella mente del nuovo principe: ed i componimenti d'entrambi, se non

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 1. — Anon, *Chron. sic.*, cap. 54. — Montaner, cap. 185.

Dall'Anonimo pare che Giovanni di Procida fosse stato confermato nell'ufficio di gran cancelliere. Ma in due diplomi del 3 aprile e 15 maggio 1296, pubblicati dal Testa, *Vita di Federigo II*, documenti 8 e 15, è segnato Corrado Lancia gran cancelliere. Il nome di lui si trova similmente in un altro diploma di concessione feudale a Federigo Talach, dato il 12 dicembre 1296, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 187. Ed è più naturale che Federigo avesse dato quell'ufficio a un suo fidatissimo partigiano, che al Procida, il quale gli si era scoperto contrario.

han pregio di poesia, servono alla istoria, perchè fedelmente dipingono l'animo di Federigo e le sue condizioni politiche.[1]

S'innovò insieme la costituzione dello Stato. Avean Pietro e Giacomo ristorato le buone leggi normanne, riformato abusi, temperato gravezze; ma Federigo, consigliato o sforzato da' tempi, passò a sviluppare, ben oltre il confine normanno e svevo, i dritti politici della nazione, in guisa che, se non mutaronsi i nomi, si vantaggiò tanto negli ordini pubblici, da restar alla Sicilia premio non indegno del Vespro. Nel proemio delle costituzioni, promettea Federigo, e non a ludibrio, di osservar la giustizia e liberalità comandate dall'Onnipotente ai re della terra. La colpa di Giacomo, gl'incerti passi ch'ei medesimo, Federigo, già diede con Bonifazio dopo essersi indettato co' Siciliani, or lo strinsero a sacramentare su la sua fede e 'l terribil giudizio di Dio, che manterrebbe a tutto potere il presente stato della Sicilia; nè cupidigia di nuovo acquisto, nè altra ragione lo spunterebbe dalla difesa; nè farebbesi a domandar dalla romana Sede scioglimento da cotali promesse, com'era pessima usanza di quell'età. A guarentigia di ciò, si strinse Federigo d'un altro vincol più duro: che nè con la Chiesa romana, nè con altri potentati, farebbe unquemai lega, pace, guerra, se nol consentisse la nazione. Similmente, partì co' rappresentanti della nazione il poter legislativo. Stanziò che s'adunasse ciascun anno, il dì d'Ognissanti, generale parlamento de' conti, baroni, e sindichi de' comuni (nè qui si fa menzione di prelati), che insieme col re provvedessero alla cosa pubblica; e il re fosse tenuto, come ogni altro, dalle leggi decretate col parlamento. Data a questo la censura su i magistrati e ufficiali pubblici; e che i sindichi accusassero, tutto il parlamento punisse. Tutto il parlamento, non esclusi i sindichi delle città, ebbe la scelta annuale di quella che noi diremmo alta corte de' Pari; cioè di dodici nobili siciliani, che giudicassero inappellabilmente, indipendenti da ogni altro magistrato, le cause criminali de' baroni; importante privilegio de' tempi normanni, ristorato or che montava l'autorità de' nobili e del parlamento.

[1] Documento LII.

Confermò Federigo largamente le franchezze e privilegi degli Svevi e de' suoi predecessori aragonesi, con ciò che nei casi dubbj s'interpretassero a favor dei soggetti. Nè terminò quest'ordine di leggi politiche, senza riformà in quelle sopra i delitti di maestà, ch'a gran pezza dipendono dalle politiche, e, secondo l'indole del reggimento, or portan mite freno, or cieca ed efferata vendetta. Ondechè fu tolta a' privati l'accusa di fellonia; riserbata al principe; lasciata ai rei la scelta del giudizio, come lor fosse a grado, secondo il dritto comune, le costituzioni dell'imperador Federigo, o le usanze larghissime di Barcellona. Volle il re, infine, che su i beni confiscati per alto tradimento, si rendesse alle mogli quanto lor dava la civil ragione, o ad esse e alle figliuole si porgessero sussidj per vivere. E intendendo nel principio del suo regno a cancellar ogni ombra di parte, vietò severamente le parole di fellone, guelfo, o ferracano, divenute ingiurie in questo tempo, in cui l'opinione pubblica e gl'intendimenti del governo non discostavansi un passo. Fu questo il primo libro delle costituzioni di Federigo.[1]

Contengonsi nel secondo poche riforme di abusi su l'amministrazione della giustizia,[2] perchè Giacomo ci avea provveduto appieno; ma notevol è lo statuto, che fossero Siciliani, nobili e ricchi, da scambiarsi in ogni anno, e stipendiati dall'erario, i quattro giustizieri, deputati a conoscer le cause criminali per tutta l'isola, fuorchè in Palermo e Messina, che avean privilegio di speciali magistrati.[3] Sonvi ancora statuti ch'or diremmo di polizia; tra i quali si legge l'ordinamento de'sortieri, ossia guardia cittadina, ne' comuni demaniali; e che fosse multato d'un agostal d'oro tutt'uomo trovato per le strade senza lume, appresso il terzo tocco della cam-

[1] Capitoli del regno di Sicilia, *Costituzioni di Federigo II*, lib. 1, dal cap. 1 al 6. Per la parola *ferracano*, veggasi il Cap. III del presente lavoro.

[2] Per le *difense* e l'asportazion delle armi, cap. 9. Per le inquisizioni giudiziali, cap. 10. Eccezione per la falsità de' pesi e misure, cap. 11. Esazioni sui carcerati, cap. 12. Malleverie nei giudizj criminali, cap. 13. Divieto delle esazioni negli stessi giudizj, cap. 14. Simili pei notai o piuttosto officiali dell'erario, cap. 15. Perdita dell'ufficio ai magistrati che prolungasser le cause oltre due mesi, cap. 18. Divieto a diroccar le case, o guastare i poderi per misfatti dei proprietarj, cap. 25.

[3] Cap. 7 ed 8.

pana.[1] Si diè maggior passo in altra parte d'amministrazione civile, decretando l'unità di peso e misura, se non per tutto il reame, ben in ciascuna delle due regioni in cui divideasi la Sicilia, a levante e a ponente del Salso;[2] e che nella prima si adoprassero il tumolo di Siracusa e il quintal di Messina; nella seconda que'di Palermo.[3] Quanto innanzi sentivano in economia pubblica i Siciliani di quel tempo, si scorge altresì dalla legge ch'obbligò le chiese a vendere o concedere ad enfiteusi, entro un anno, i poderi ad esse pervenuti per lasciti o quantunque altro modo; talchè la incuria delle manimorte, come si chiamano, non nocesse all'industria del paese. Gli ecclesiastici, su i beni di lor patrimonio privato, andaron soggetti, come ogni altro cittadino, alle pubbliche gravezze: e si pose più giusta proporzione tra i contribuenti delle collette in ciascun municipio; chè altra riforma non restava, dopo quella di Giacomo, nell'ordinamento delle entrate pubbliche.[4] S'aggiunse che gli ufficiali dell'erario fosser tutti Siciliani, capaci, e obbligati ad esercitar gli ufficj in persona: e stabilironsi i modi e i tempi in cui rendessero ragione di lor portamenti.[5]

Ma volgendosi nel terzo libro alla feudalità, s'ingaggiava il principe a riconcedere i feudi che fossero caduti nel demanio regio; e più gratificava a' baroni derogando alle leggi dell' imperator Federigo, anzi a tutt' ordine feudale, col permetter che si alienassero i feudi, pagata sì la decima al fisco, con lievi altre condizioni. Confermò, anzi estese alquanto, i capitoli di Giacomo per la successione de' collaterali, e i discreti termini del militar servigio; migliorò le condizioni de' marinai dell' armata.[6] Ebbe dunque la nazio-

[1] Cap. 17. Il cap. 16 è anche statuto di polizia, permettendo ai conti, baroni e militi di portar la spada e il pugnale. Il 19 disobbliga i cittadini d'accompagnare i carcerati.

[2] Il fiume detto dagli antichi Gela o Imera.

[3] Cap. 20.

[4] Cap. 24, 22, 21. Il cap. 23 è regolamento per le greggi transitanti. Il 26 dà pena d'infamia, privazione d'ufficio, e ristorazione de' danni al doppio, contro i magistrati e officiali trasgressori di questi capitoli.

[5] Cap. 31, 32.

[6] Cap. 27, 28, 29, 30, 33. Il cap. 34 rimette ai famigliari e cortigiani del re il dritto del suggello delle concessioni, che per avventura ricevessero dalla

ne dritto di pace e di guerra e di dar leggi, moderate gravezze, più spedita e benigna amministrazione di giustizia, sicurezza pubblica, favore a' commerci e alla agricoltura: nè merita poca lode, secondo i tempi, quella legge dell'alienazione de' feudi, che, qualunque fosse stato il suo scopo, rendea più libere le proprietà. Federigo giurò solennemente l'osservanza di queste costituzioni; dienne perpetuo attestato nell' ultimo capitolo. Poco appresso, confermava ai Catalani mercatanti in Sicilia i tre privilegi di Giacomo; rendea comuni a tutti sudditi spagnuoli del fratello que' dati specialmente ai cittadini di Barcellona. Talmentechè, è una mirabile somiglianza tra i primordj delle due dominazioni di Giacomo e di Federigo, per trovarsi ambo nelle medesime necessità in Sicilia, e sperar dall' interesse privato dei sudditi in Aragona gli aiuti che quindi lor contrastava l' interesse del re.[1]

Poi si volse Federigo alla guerra. Tenne in Palermo l'ultima adunanza di quel parlamento; ove sedendo gli ottimati a destra e a manca del trono, a fronte i sindichi de' comuni, aringava il re con modesta parola, chiamando ogni suo potere da Dio; e conchiudendo che, rimbaldanziti i nimici, strignenti d'assedio Rocca Imperiale in Calabria, era uopo incalzarli per ogni luogo in terraferma; per pochi giorni più che si sudasse sotto le armi, i Siciliani assegui-

corte. Il Di Gregorio, *Considerazioni sulla Istoria di Sicilia*, lib. 4, cap. 4, suppone che l' alienazione de' feudi fosse lento veleno dato al baronaggio in una coppa inzuccherata. Questa sarebbe invero una lode di altissimo intendimento a' nostri legislatori di quel tempo; ma è da considerare, che per lo meno non fu felice il trovato. Le condizioni del commercio e delle industrie della Sicilia in quel tempo, non eran tali che dal detto statuto potesse nascere una divisione di proprietà, e indebolimento della casta de' baroni. Infatti, i peggiori abusi di feudalità che ricordin le istorie della Sicilia, seguirono dopo tal legge, nel secolo XIV.

[1] Diploma del 3 aprile 1296, pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, documento 8.

Non ho fatto parola della descrizione generale dei feudi, che sembrerebbe compiuta da Federigo in questo tempo, se fosse vera la data del diploma che pubblicò il Di Gregorio, *Bibl. aragonese*, tom. II, pag. 464 e segg. La data è del 1296, ma si dee senza dubbio portare oltre il 1303, leggendovisi il nome della regina Eleonora, la quale sposò Federigo II di Sicilia appunto in quell'anno.

rebber premio di ferma pace; ei già li vedea azzuffantisi, vittoriosi, tinti di novello sangue nemico. I quali detti fur tanto ne' commossi animi, che non aspettato il fine, non serbato ordine o modo, prorupper tutti in un grido di: «Guerra al nemico, guerra per la libertà;» e deliberossi per acclamazione. Il popolo applaudendo con maggior foga, chiedeva le armi; agguerrito, non stanco in quattordici anni di guerra.[1]

Cavalcando il re per Messina, lo stesso amore il festeggiò a Polizzi, Nicosia, Randazzo, e per ogni luogo; e più a Messina, gareggiante con Palermo, allor solo in virtù. Quivi per lungo tratto fuor la città si faceano incontro al principe, con bandiere e pennoncelli e signorile abbigliamento, gli uomini di legge, onoratissimi in quel culto popolo; i nobili vestiti di seta, su cavalli ricoperti a drappi di oro; il clero venia salmeggiando; più presso alla città si trovaron brigate di matrone e donzelle, ricchissime di vesti, di gemme, di profumi orientali. Entrò Federigo per le strade parate e sparse di fiori, sotto un pallio portato da nobili uomini, precedendo un araldo che gridava le sue lodi, rispondendo il corteggio e il popolo, e gli stessi bambini, dice lo Speciale, facendo plauso in braccio alle madri. Smontato al palagio, la madre, la sorella che sì l'amava, la prima volta il salutarono re. Confermò ai cittadini messinesi la libertà di mercatare per tutta la Sicilia portando o traendo derrate; ch'era gran privilegio tra' sistemi proibitivi di quell'età, e loro l'avea dato l'imperador Federigo, l'ultim'anno del secol duodecimo.[2] Loria allestì l'armata con mirabile prestezza in quest'alacrità della nazione. Nè andò guari che il re, spiegando, la prima volta in guerra l'insegna delle sveve aquile nere in campo bianco, inquartate con l'addogato giallo e vermiglio di casa d'Aragona, passò lo stretto, con fortissim'oste, e fu accolto in giubilo a Reggio.[3] Perchè questa e altre città di Calabria

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 2.

[2] Diploma dato di Messina il 15 maggio 1296, pubblicato dal De Vio, *Privilegi di Palermo*, fog. 35; e dal Testa, *Vita di Federigo II*, documento 15.

[3] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 3 e 4. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 55.

eran rimase in fede della dominazione siciliana, non ostanti gli ordini di Giacomo. Più se ne eran perdute, a ridur le quali non bastava, per aver poche genti, il pro Blasco Alagona; ma le tenea in sospetto, e stringeva Squillaci.

Su questa marciò dunque Federigo, poich'ebbe fatta la massa a Reggio. E al primo scorger la postura di Squillaci, domanda s'abbia altre acque che delle due riviere a piè del colle; e sapendo che no, fatte venir le genti dell'armata, le sparge sulla ripida costa che dalla città pende sul fiume; occupa intorno tutti i passi. Dondechè i terrazzani sitibondi, brucianti, che guardavan dall'alto la limpida corrente del rivo, e lor era vietata, disperatamente uscirono ad azzuffarsi co'nostri; ma rotti da Matteo di Termini, e rincacciati entro le mura, per non trovare altro scampo al morir dalla sete, s'arresero a Federigo.[1] Lasciata Squillaci, ei sostò alquanto presso Rocchella, per deliberare i movimenti della guerra contro il conte Pietro Ruffo, che s'era afforzato in Catanzaro, ubbidito alsì da tutta la provincia.

Quivi s'accese tra i capitani dell'oste una lagrimevole discordia. Perchè Ruggier Loria, grandissimo di fama, d'avere e d'orgoglio, pensava troppo d'essere primo o solo sostegno del nuovo principato; e allettandolo le arti di Giacomo e de'nemici, che profferian alto stato a lui e a Giovanni di Procida e a tutt'altri stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione, tanto teneva ormai l'ammiraglio per Federigo, quanto questi e 'l reame di Sicilia si reggessero del tutto a sua posta. Per le medesime cagioni gli altri baroni, valenti anco in guerra, invidiavan profondamente l'ammiraglio, ed eran più grati a Federigo. A questi umori non mancò presta occasione. Volea il re oppugnar Catanzaro, avvisando che con essa cadrebbe tutto il paese: Loria, al contrario, congiunto di sangue col conte, lo dipingea fortissimo; volea però che si lasciasse stare, s'occupasser le altre facili terre, Catanzaro si avrebbe per fame. In tal disparere, gli altri capitani non osavano in consiglio dir contro Ruggiero, perchè non li conficcasse di rimbrotti in qualche sinistro; ma non lasciavan passare non malignata la sua sentenza, e con

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 5.

gesti e mormorar tra i denti fean peggio che con parole. Federigo colse il cenno, e risoluto comandò di marciare su Catanzaro; l'ammiraglio apprestasse le macchine per lo assedio. Ed egli tacque, e ubbidì.

Messo il campo al castello, parve a Federigo assaltarlo dal lato ov'era fabbricato sul piano; e volendo colmar di tronchi e fascine il fosso, con molto ardore egli stesso conducea le genti al vicin bosco; di sua mano dava con la scure per gli alberi; talchè fornita l'opera in poche ore, grande massa di legname si ammontò sullo spalto. S'udiron tutta notte squillar di qua e di là le trombe; stettero in arme gli assediati per timore, i Siciliani per impazienza del saccheggio, che promettea il re. Al far dell'alba, appena dato il segno, appianato in un attimo il fosso, le genti di mare leste scalavano. Ma un dispettoso comando le arrestò. Il conte, con l'acqua alla gola, chiama l'ammiraglio, mescolatosi, com'ei solea, tra i combattenti; gli offre darsi a patti, raccomandandosi a lui per lo comun sangue: e l'ammiraglio, fattogli cenno a tacersi, chè non udissero i soldati, comandò di far alto, prima a suon di tromba, poi con voce e minacce egli stesso, galoppando qua e là sotto i muri; perchè i nostri, per tener già la vittoria, non sapeano spiccarsene. Corse indi Loria al re; n'ebbe una prima ripulsa, ma non restandosi per questo, e tirando seco altri baroni, tanto disse che, fremendone tutta l'oste, impetrò alfine l'accordo: si rendesser Catanzaro e le altre terre della contea, non avendo soccorso dal re di Napoli tra dì quaranta. Con giuramento e statichi il conte ratificò. Entrò nella tregua tutta la Terra Giordana, fuorchè Sanseverina, renduta ostinatissima alla difesa dall'arcivescovo, per nome Lucifero, che per lo suo gregge, Speciale dice, si giocava l'anima; e non ostia, ma umani corpi, non mistico vino, ma uman sangue offriva al Cielo. Federigo accampossi, per l'amenità del luogo, sotto Cotrone, ingaggiata dall'ammiraglio ne' medesimi patti di Catanzaro.[1] E tenendo

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 6.

Tali accordi, fatti da capitani di castella quando credeano che il lor signore non poteali aiutare, non furon molto rari in questa guerra. La forma di essi e le condizioni, che a un dipresso doveano esser le medesime, si veggono nel diploma di Carlo II, dato il 7 marzo, duodecima ind. (1299), Documento XXXIV.

appresso di sè dodici galee, mandò l'ammiraglio col rimagnente della flotta e trecento cavalli su' confini di Basilicata, a sovvenire Rocca Imperiale, duramente battuta dal conte Giovanni di Monforte.[1]

Col solito ardire quivi sbarcò Ruggiero; avvicinossi al campo nemico; poi, accozzate le forze con frate Arnaldo de Pons, prior di Sant'Eufemia, che combattea in quelle regioni per parte aragonese, vittovagliarono la rócca una notte con sacchi di grano portati in groppa da' cavalli, in ispalla da' pedoni, passando per improvvisa fazione in mezzo agli assedianti. Di lì l'ammiraglio percote d'un altro assalto Policoro, presso alla foce dell'Acri; vi prende i viveri dell'oste di Monforte, e cento cavalli che stavano a guardia. E tornavane al campo di Cotrone tutto lieto, se un caso non facea divampar tra lui e il re la rattenuta ira.[2]

Perchè, durante la tregua, i terrazzani di Cotrone, venuti un dì alle mani co' Francesi del presidio per private cagioni, e avutone il peggio, chiaman soccorso dal nostro campo, di là ov'era attendata la fiera gente delle galee; la quale, rapite in furia quelle armi che il caso offrì, salta dentro, rinnova la zuffa, e rifuggendosi i Francesi nel castello per postura fortissimo, entravi rinfusa con essi, pone ogni cosa a sacco ed a sangue. Intanto, levandosi il romore nel campo, Federigo che meriggiava, desto dal sonno, così com'era senz'arnese, afferrata una mazza, lànciossi a cavallo, spronò al castello; e il trovò sforzato, e i suoi ch' uscivano col bottino. Ond'ei crucciosamente proruppe a rampognarli della rotta fede, nè si ritenne dal trucidar di sua mano i men presti a fuggirgli dinanzi. Poi comandò fosse resa tutta la preda; pagato dalla cassa regia ciò che non si rinvenisse; dati due prigioni francesi per ognuno morto nella mischia: e fe

[1] Fu costui il capitan generale di Carlo II, come si scorge da molti diplomi del regio archivio di Napoli, nel 1291-1293.

Veggasi ancora Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 82, 91, 99, 131. Poi gli fu surrogato Guglielmo Estendard, per diploma del 30 aprile 1295, ibid., pag. 156. Nel 1299 fu rifatto capitan generale *ad guerram* in Calabria, Val di Crati e Terra Giordana, diploma del 29 giugno, duodecima ind., nel regio archivio sudd., registro segnato 1299 A, fog. 117.

[2] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 7.

scusa della tregua violata, ma non rendè la fortezza. Fe imbarcare il capitano francese, Pietro Rigibal, con tutto l'avere de' suoi, e lettere drizzate all'ammiraglio, narrandogli il successo, e commettendo ch' avviasse Rigibal coi renduti prigioni al re di Napoli, poichè altra riparazione non restava.

Ma l' ammiraglio all' intendere il caso, infellonito diessi a gridare: « Son io, son io la cagione! » e affrettatosi al campo, assai superbamente parlava a Federigo, delle sue geste, dell'incontaminata fede guerreggiando fin co' barbari e gl'infedeli; questa esser macchia incancellabile sul suo nome. « Mai più, conchiuse, mai più non sarò ludibrio di chi sta a susurrare perfidi consigli agli orecchi del re. A man giunte, dalla ròcca di Castiglione, vedrommi il fine di questa guerra. E tempo verrà che i ribaldi calunnianti or me in corte, tremeranno in faccia al pericolo. » Federigo, contenendosi appena, con un sogghigno gli rispondea: non ricantasse que' servigi, noti e pagati a soperchio; essersi fermati a nome del re i patti di Cotrone, al re toccava mantener la sua fede; e a tutta possa aveal fatto, ma non saper soffrire l' orgoglio; andasse pur via dall'oste a sua voglia: e montato a cavallo, il piantò. Corrado Lancia, fidatissimo di Federigo, cognato dell' ammiraglio, tramezzatosi a riconciliarli, salvò almen le apparenze. Sì che per questa volta l' uno e l'altro si davano a sfogar sopra i nimici gli animi grossi e tempestosi.[1]

Prosperamente avanzavano in terraferma le armi siciliane. Avuti i messaggi del conte di Catanzaro, re Carlo, esausto di danari, dopo molta deliberazione, avvisò munir le città marittime di Puglia, senza affaticarsi a impotenti aiuti nelle Calabrie; onde scorsi i dì quaranta, vennero in poter di Federigo tutta la contea di Catanzaro e la Terra Giordana. Il re con l'esercito, Loria con l'armata, venuti in questo sopra il conte di Monforte, lo fean levare dall' assedio di Rocca Imperiale. Poi l'uno, cavalcando ambo le Calabrie vittorioso, piegò agli accordi il feroce arcivescovo di Sanseverina; occupò, dato il guasto al contado, Rossano, fortissima di sito, e le terre d' attorno; e inanimito da' successi, minacciava le provincie di sopra. L'ammiraglio, valicato il golfo di

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 8, 9.

Taranto, assaltava Terra d'Otranto. Dapprima innoltratosi per terra fino a Lecce, d'improvviso assalto di notte, la sorprese e depredò. Rientrato in nave, presentasi ad Otranto; senza fatica se n'insignorisce, mentre gl'irresoluti cittadini nè difendeansi, nè venieno a' patti; e perchè gli parve comodo il porto, la rafforzò di torri e di mura, lasciovvi tre galee e scelta gente di presidio.[1] Dopo ciò, tentava un colpo su Brindisi.

Ma perchè vel prevennero secento cavalli francesi, Ruggiero, posti in terra i suoi, trinceossi alla Roséa con pali e corde intorno, a sua usanza; e non potendo assaltar la città, dava il guasto al paese. Avvenne un dì, che conducendo egli stesso la cavalcata infino al ponte di Brindisi, i fanti che 'l seguíano, spinsersi oltre il fiume in cerca di verzure e più limpid' acque, in un luogo che l'ammiraglio non tardò a riconoscer atto ad insidie: ond'ei sopra un ronzino corse lor dietro, gridando che tornassero. Ed ecco una torma di cavalli francesi, uscita dall'agguato, a corsa drizzarsi al ponte. Voltò la briglia Ruggiero; a mala pena guadagnò il ponte, gridò che gli recassero il suo destrier di battaglia, e ansando facea montare gli uomini d'arme; perchè nella difesa del ponte stava la salvezza de' suoi, sparsi e pochi incontro al grosso stuolo nimico. Già il capitano, Goffredo di Joinville, con un altro nobil guerriero, trasvolavan oltre l'arco di mezzo; eran perduti i nostri, se Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, cavalieri siciliani, non si gittavan soli sul ponte. Costoro a'due Francesi fecer testa, indi a tutta la torma accalcatasi allo stretto varco: bagnati di sangue da capo a piè, coperti di ferite, tennero il ponte finchè l'ammiraglio sopravvenne co' suoi, gridando « Loria, alla riscossa! » Allora si strinse più aspra la zuffa. Sotto i colpi delle spade e delle mazze volavano, scrive Speciale, in pezzi le armature; fronte con fronte, petto con petto, cozzavano i guerrieri. L'ammiraglio e Joinville per caso affrontansi; e alza questi la mazza per ferire, Ruggiero al tempo gli vibra una punta tra corazza ed elmo; ondechè il Francese, avvampando di vendicarsi, immerge gli sproni ne' fianchi del cavallo per

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 9, 10, 11.

gittarlo addosso al nemico; e gittossi a morte, perchè l'agil animale, spiccato un salto, precipitava giù dal ponte. Nè finì la tenzone a questo; dura e ostinata si travagliò, finchè i balestrieri siciliani, bersagliando la massa de' nemici serrata sul ponte, laceraronla, diradaronla e volserla in fuga. Molti, fitti nella melma del fiume, restarono uccisi o prigioni; i fuggitivi non inseguì Loria co' suoi, laceri e ansanti poco men che i nimici, per la disuguale battaglia. Indi non s'ebbe dalla vittoria altro frutto.[1] Ma la virtù di Peregrino da Patti e di Guglielmo Palotta, che ricorda per la somiglianza del caso, illustri esempi antichi e recenti, degnissima è della nostra memoria. Speciale la registrò nelle istorie siciliane; poi l'hanno obbliato i più, perchè tutto quaggiù, anche la gloria, vien da fortuna. E maggior mancamento mi sembra che nel toccar questi fatti, pochi scrittori e vagamente, s'innalzavano alla considerazione politica, che travagliandosi in guerra i due reami di Sicilia e di Puglia, il primo vinse per lo più il secondo, ch'è tanto maggiore di territorio: e nella state del novantasei, non che difendersi, conquistava tutto il paese dalla punta di Reggio al capo di Roseto;[2] infestava Terra d'Otranto; e più addentro portava le armi, se non ch'entrovvi di mezzo l'interesse degli altri potentati d'Europa.

Perchè papa Bonifazio, vedendo torcer Federigo dalle sue vie, più si ristrinse con Giacomo, per lanciarlo contro il fratello. E prima, a ventuno gennaio del novantasei, col titol sonante di gonfaloniere, ammiraglio e capitan generale della santa sede, condusse il re di Aragona ai suoi soldi, da combattere in Terrasanta, o altrove, contro qualunque nimici e ribelli della Chiesa, con sessanta galee, armate da lui, pagate dal papa; e n'avesse Giacomo la metà della preda, l'investitura di Corsica e di Sardegna; del rimanente, gli acquisti fossero della Chiesa o degli antichi signori cristiani.[3] Poco appresso il sollecitò Bonifazio a venir, com'avea promesso,

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 15 e 16.

[2] Anon., *Chron. sic.*, cap. 55.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1297, §§ 19 a 24, porta questa bolla dell'anno precedente. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

a Roma [1] E punto al vivo da Federigo, che tentava in questo tempo gli animi dei Napolitani, praticava con usciti lombardi e toscani, e fin co' romani Colonnesi già disposti a ribellione contro il papa, più gravemente scaricò i colpi spirituali il dì dell' Ascensione: cassò l' atto del coronamento del re di Sicilia; scomunicato lui, co' popoli e loro amistà; dato termine a pentirsi il dì di San Pietro, nel quale rinnovò le maledizioni.[2] Intanto spandea le indulgenze a chiunque portasse armi contro Sicilia; aiutava Carlo con le decime ecclesiastiche del regno e di Provenza.[3] Talchè il re di Napoli, nonostante que' rovesci, volendo ritentar la guerra, o farsen pretesto a cavar moneta da' popoli, bandì general parlamento a Foggia, pel dì venti settembre; disse di nuova impresa sopra la Sicilia,[4] ingiungendo ai feudatarj che venissero in armi o pagassero.[5] Giacomo s' apprestava anch' egli al combattere; ma, ritenuto da pudore, e dalla briga che davangli in casa le guerre di Murcia e Castiglia,[6] volle tentar prima nuovi ammonimenti a Federigo.

Al cader della state, guerreggiando Federigo in Calabria, giunsegli messaggio del re di Aragona Pietro Corbelles, de' frati Predicatori, parlando blandizie di pace; e finiva con minacce, che Giacomo, fatto or capitano della santa sede, non starebbe in dubbio tra quella e il proprio suo sangue; nel petto della madre, nelle viscere de' figli immergerebbe la spada a' comandi del santo pontefice; aprisse pur gli occhi Federigo; a ciò il fratello il richiedea d'un abboccamento ad Ischia. Ma Federigo, nulla mosso, palesava l' ambasceria ai suoi baroni; e vistili balenare, con generose parole li confortò. Riferissi del negozio al general parlamento, secondo i

[1] Raynald, 1296, § 11, breve del 5 febbraio.

[2] Bolla, in Lünig, *Cod. ital. dipl.*, Napoli e Sicilia, num. 65; e presso Raynald, 1296, §§ 13, 14, 15.

Le pratiche di Federigo coi Colonnesi, sono rinfacciate da Bonifazio nel manifesto contro questa famiglia, in Raynald, 1297, §§ 27 e 28.

[3] Raynald, 1296, §§ 13 e 15.

[4] Diploma del 28 agosto 1296, nell' Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 171.

[5] Ibid., pag. 172, 177, diplomi di settembre 1296, e febbraio 1297.

[6] Surita. *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 20, 21.

freschi patti fondamentali, e perchè pensava che troverebbevi spiriti più generosi. Lasciato, dunque, luogotenente in Calabria con giuste forze Blasco Alagona, ei tornato di fretta in Messina, dà giorno e luogo al parlamento, richiama Loria con l'armata.[1] Costui, pe' narrati sdegni, o perchè pareagli disperato il caso di Federigo, avea già in Terra d'Otranto ascoltato pratiche de'nemici. Bartolomeo Machoses di Valenza, inviatogli da Giacomo in agosto, sotto colore d'ingiunger che risegnasse il feudo di Gerace in Calabria, l'avea indettato forse a tradigione; e anco si sospettò che se ne fossero allacciate le prime fila fin dal tempo della esaltazion di Federigo, quando i baroni aragonesi leali a Giacomo si partiron di Sicilia. Altri messaggi, in tutto questo tratto, il re di Aragona avea spacciato alla madrè, allo stesso Federigo, alle città di Palermo, Messina, e altre prime dell'isola.[2] Talchè l'ammiraglio, tornato immantinente a Messina, e abboccatosi col frate spagnolo che stava ad aspettar la deliberazione, non fu senza speranza di avviluppare il vicin parlamento, che si calasse agli accordi. Convenuti in Piazza, di mezz'ottobre, i baroni e' sindichi della città, scopertamente diessi ad aggirarli, far partigiani, sparger terrori e promessè. Ma Vinciguerra Palizzi e Matteo di Termini, con più caldo s'adoprarono per lo contrario effetto; speser la notte innanzi l'adunata, girando qua e là a scongiurare che non si lasciasse partir Federigo. Indi forte si combattè in parlamento.

Esposta l'ambasceria, si dava liberissimo voto a ciascuno; e pendeano i più alla ripulsa, per amor di Federigo o di sè stessi, temendo Giacomo nol seducesse; allorchè Loria col pianto sugli occhi, quasi per pietà del paese, s'alzava ad orare: « Non ingannassero sè medesimi; sarebbero irresistibili le congiunte forze di Giacomo e di Carlo; ripiglierebbero le Calabrie in un batter d'occhio; porterebbero in Sicilia fame, incendj, stragi; pagherebbe di molto sangue la Sicilia questo insensato ostinamento. All'incontro, qual danno nell'andata di Federigo? e forse, per l'amor che gli porta, si

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 12, 13, 14.

[2] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 17. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 21, 23.

volgerà a noi il re d'Aragona. Ma s'ei verrà da nimico, pensate quanti Catalani e Aragonesi mancheranno alle vostre bandiere. Posson essi prender le armi per chi lor piaccia, ma son traditori se combattono contro le bandiere del re d'Aragona.»[1] Gran bisbiglio seguì a questo parlare, vergognando gli stessi partigiani dell'ammiraglio ad assentir con parole, ma chinavano il capo; e gli altri altamente dicean contro: onde, dopo lunga contesa, nulla deliberavasi.

Il dì seguente, tolse ogni dubbiezza il re, surto egli stesso a concionar l'adunanza. «Non ripeterò, disse, le parole che si son fatte, che sono pur troppe. Io penso che dal trattare, altro non tornerebbe che più fuoco d'ira, tra Giacomo, soldato de'vostri nimici, e me, che tutto alla Sicilia sonmi giurato: e tra la Sicilia e'suoi nimici non è via di mezzo; o libera com'oggi, o calpestata oltre ogni antico strazio di servitù. Su questo partito deliberate, dunque, non sull'andata del vostro re ad Ischia. Ma tu, Ruggier Loria, che parlavi misterioso di leggi e usanze d'Aragona, ricorda che io son re in Sicilia quanto Giacomo altrove: che s'ei mi porta ingiusta guerra, non sarà traditore se non chi me tradisce! E quanto a' pericoli dipinti sì atroci, richiama al tuo cuore l'antica virtù; pensa che Iddio combatte contro gl'ingiusti e i superbi.» Coronò tal generoso parlare il decreto del parlamento, che vietò l'andata all'abboccamento con Giacomo. Il fece intendere Federigo all'ambasciadore, accomiatollo,[2] e cominciò ad apparecchiar la Sicilia a validissima difesa.

[1] L'ultimo concetto dell'orazione di Loria, riferita da Niccolò Speciale, sembrerebbe triviale e superfluo pei noti principj del dritto comune e feudale. Ma ove si ricordi il dritto pubblico degli Aragonesi e dei Catalani, si vedrà ch'era per lo meno assai oscuro intorno il presente caso, cioè di combattere in paese straniero contro i comandi del proprio monarca, e forse contro le sue stesse armi che militassero da ausiliarj.

[2] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 17 e 18.

Questi dice espresso che il re, tornando repente di Calabria per quell'ambasceria, chiamò subito il parlamento a Piazza, e vinse il partito; poi tornato a Messina, rimandò l'ambasciadore con la risposta. Nei capitoli del regno si leggono le costituzioni decretate in parlamento a Piazza il 20 ottobre, promulgate dal re a Messina il 25 novembre 1296, come ben il mostra il comentatore monsignor Testa. Dopo tuttociò, non so comprendere come il Testa, nella *Vita di Federigo l'Aragonese*, porti deliberate in quel parlamento le sole costituzioni, e tenutone un secondo a Messina per quella principalissima faccenda del-

Ma non son da pretermettere gli altri atti di questo parlamento di Piazza, non si scosso dal grave partito politico, che non pensasse, quasi posando in pace, a molti statuti, trasandati in mezzo alle leggi fondamentali del parlamento di Palermo, o suggeriti da novella esperienza, o portati dallo sviluppo di novella forza civile. Ed invero, in quelle si favorì tanto sopra l'aristocrazia l'elemento municipale, che vi si scorge evidentemente la preponderanza della parte popolana, e l'intendimento di Federigo a fondarsi in su quella, più che sul baronaggio, fattosi torbido e parteggiante; e s'ha valido argomento che la parte popolana, alla quale, com'avviene, accostavansi anco parecchi nobili, fosse stata quella che vinse il partito della guerra in questo parlamento, e sostenne Federigo e la rivoluzione. Certo, quegli statuti danno a vedere,

l'ambasceria, ch'è contro la chiara testimonianza dello Speciale, e contro la probabilità; non potendo supporsi che nel parlamento convocato così in fretta si deliberassero tranquillamente nuove regole di amministrazione pubblica, e si rimettesse ad altro tempo la vital quistione della pace e della guerra. Se il secondo parlamento fosse stato convocato, perchè nel primo non si era potuto conchiuder nulla sull'oggetto principale, nel primo si sarebbero tutto al più prese deliberazioni di poco momento, non quelle riforme a favor dell'elemento municipale, che mostrano l'azione d'un partito preponderante. Due cose io credo abbian tratto in errore il Testa. La prima, aver seguito nello Speciale (cap. 18) la lezione, *Fridericus Messanam egreditur*, anzichè la più naturale di *regreditur*, ritenuta del Di Gregorio. La seconda sorgente di errore fu l'error di Surita; il quale avendo per le mani la cronaca di Speciale, che non porta date, e non i capitoli del regno di Sicilia, ma alcuni diplomi risguardanti un'ambasceria di Giacomo a Federigo in febbraio 1297, pensò porre questa innanzi il parlamento di Piazza; e narrò che Federigo, avuti i messaggi, rispose che ne riferirebbe al parlamento, e que' non vollero attendere. Il Testa, in parte seguendo Surita, e in parte correggendolo, come que' che avea sotto gli occhi la vera data del parlamento di Piazza, compose quel secondo di Messina. A me par chiaro, che nel parlamento tenuto in Piazza il 20 ottobre 1296 si deliberarono insieme, come afferma Speciale, la risposta all'inviato aragonese, e, come il provano i capitoli del regno, le novelle costituzioni anzidette. Tengo ancor vera la legazione di febbraio 1297, perchè Surita certo la trasse da diplomi. E questo fatto, collocato così a luogo opportuno, riesce verosimile: perchè Giacomo insistè dopo la prima ripulsa; Federigo se ne rimise al solito al parlamento, e gli oratori aragonesi, avendone istruzione del re, o comprendendo che riferirsi al parlamento era un prender tempo a una seconda ripulsa, andaron via senz'aspettarla, come afferma il Surita. Indi si vede più chiaramente l'errore del Testa, che, togliendo al tutto da Surita questa legazione di febbraio 1297, fa tener poi il parlamento in Messina, quando, al creder di Surita, lib. 5, cap. 25, fu convocato dopo la partenza de' legati, e in Piazza.

secondo i tempi, assai civiltà. Decretavasi: i castellani non s'ingerissero nelle faccende de' vicini municipj; non i nobili nelle elezioni de' magistrati comunali; i feudatarj non pretendessero dritti sul passaggio degli armenti; non levassero a lor posta gabelle sulle grasce; non frodassero i vassalli nella misura de' poderi soggetti a terratico; nè terratichi nuovi riscuotessero su i feudi conceduti testè dal demanio: si vietò l'alienazione de' feudi oltre i termini della recente legge; si diè obbligo a' baroni di soggiornare in Sicilia o tornarvi in corto tempo: il principe solo potesse assentire i matrimonj delle lor figliuole co' figli de' nemici allo stato.[1] Altri statuti, proclamando che i deboli non debban soggiacere ai potenti, studiavano nuovi argini ai radicati abusi degli ufficiali sull'avere dei privati;[2] innalzavano in ogni comune un ministero pubblico di tre cittadini, obbligati per giuramento a denunziare tutti gli aggravj de' giustizieri e ufficiali qualunque, e sì i misfatti contro la sicurezza delle persone; i quali, dal sacramento che davano, si appellaron giurati.[3] Fu decretata libertà universale d'importazione ed esportazion di vini e altre derrate; inibito di prender le persone o i letti, o diroccar le case pei debiti delle collette; francati da queste i militi.[4] Si rinnovò il divieto d'ingiuriar altrui con gli odiosi nomi di guelfo o ferracano: riabilitati agli officj i sospetti di queste opinioni politiche, non rei di alcun fatto.[5] La quale benignità di principj s'osserva non meno nei molti ordinamenti sopra gli schiavi saraceni e greci, che numerosissimi erano in Sicilia per causa del corseggiar nelle ultime guerre: statuti tendenti a procacciar la conversione de' primi alla fede di Cristo, de' secondi a' dommi ortodossi, e mantenere il pubblico costume; ma si fe divieto ai cristiani di usar con giudei; a costoro di tenere ufficj ed esercitar la medicina.[6] Scagliossi pena del capo contro gli avvelenatori, stregoni, indovini, incantatori, che spargon, dice lo statuto, profani er-

[1] Cap. 49, 57, 37, 40, 42, 43, 44, 50, 51, 52, 54.
[2] Cap. 36, 38, 39, 46, 47, 48, 58.
[3] Cap. 45.
[4] Cap. 55, 41, 56.
[5] Cap. 53.
[6] Cap. 59 infino al 75.

rori, e ingannano i popoli con empie fallacie:[1] talchè nè corsero quegli antichi nostri legislatori all'atroce e usato supplizio del fuoco, nè mostrarono prestar fede a negromanzie, ma puniron solo la frode e il disordine civile. A questo medesimo effetto con molto studio vietaronsi i giuochi di sorte, non di destrezza; e si commendaron que' d'esercizio nelle armi.[2] Allo zelo di religione e morale, ch'appar da cotali ordinamenti, s'aggiunse un particolare statuto contro la usurpazione de'beni ecclesiastici; un divieto di portar armi, ferro, o legname a paesi d'infedeli: ma si pagò il tributo a' tempi con lasciar salva alla santa sede una autorità di riforma non limitata alle leggi per le quali poteano vedersi incerti i confini tra il sacerdozio e l'impero.[3] Su questi capitoli di Piazza, perchè essi contengono più numero di sanzioni penali che niun degli altri anteriori di Federigo stesso o di Giacomo, noteremo, ch'eccetto il sommo supplizio contro gli avvelenatori ed i maliardi, le pene son pecuniarie o di privazione; poche di carcere a tempo; e pei giochi vietati s'aggiungono in un caso le battiture. Riserbossi il principe di gastigare ad arbitrio alcuni abusi degli ufficiali, e dichiarar secondo i casi la qualità del carcere detto dinanzi.[4] Talchè possiamo anco dir mite e non troppo disuguale il penal sistema che si tenne di mira.

In questo tempo, reggendosi sempre Ischia per Federigo, Pier Salvacoscia con cinque galee vi combattè bella fazione, assalito da nove teride smisurate, zeppe di armati, che i Napolitani mandavano a racquistar l'isoletta, vergognanti del tributo ch'indi si levava su i vini navigati per lo golfo. Appiccata la zuffa senza curare il disugual numero, vinsero i Siciliani; ogni galea cattivò una terida; fuggendo le quattro rimagnenti, i cui capitani re Carlo fe mettere a morte, uscito questa fiata dall'indole sua dolce:[5] e come

[1] Cap. 76.
[2] Cap. 77 infino ad 84.
[3] Cap. 82, 83, 85.
[4] Questo statuto pel carcere è nel Cap. 84.
[5] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 18.—Questa fazione d'Ischia si dee porre tra il 15 settembre e il 20 ottobre 1296, perchè di questa data abbiam due diplomi di Carlo II, l'uno in Brindisi, l'altro in Roma; e Speciale afferma che il re si trovava in Napoli quando tornaron le quattro teride fuggenti.

disperando delle armi, cavalcò per Roma a ripregar Bonifazio. Costui indi punse nuovamente Giacomo che venisse a Roma; diègli le decime ecclesiastiche d'Aragona per l'armamento.[1] Giacomo, apparecchiandosi, di febbraio del novantasette mandò per ultimo avviso al fratello il vescovo di Valenza e Guglielmo di Namontaguda, insistendo per l'abboccamento ad Ischia. Ma perchè quei rispondea che ne riferirebbe al parlamento, gli oratori replicarono, che Giacomo anco ubbidirebbe al papa; e Federigo a loro, ch'ei perciò non terrebbe nimico il fratello, e molto meno la nazione catalana e aragonese; e farebbe anco richiamo alle corti di quegli due Stati. Partiron dunque scontenti gli ambasciadori spagnuoli: Federigo mandò legati suoi in Ispagna, e non ne cavò miglior frutto, perchè piaceva a que' popoli, sì come al re, la pace con Francia; fors'anco lo stipendio del papa.[2]

Speso in tali vane pratiche il verno, allo scorcio di marzo del novantasette si trovò Giacomo in Italia; senza armata, perchè volea più certo e largo il prezzo del muover guerra al fratello. Ebbelo da papa Bonifazio, che incontanente porgeagli la bolla d'investitura di Corsica e Sardegna,[3] sol riserbandosi un anno a ritrattarla se fosse uopo al negozio di Sicilia:[4] manifesto disegno di un baratto con Federigo. Nondimeno prendea Giacomo la corona delle due isole; dava il giuramento per lo supremo impero delle armi della Chiesa;[5] e ottenne dal papa, che nell'assenza sua di Spagna, il reame stesse sotto la protezion della santa sede; e che, legati di lei, n'avessero cura i vescovi d'Ilerda e Saragozza,[6] ed esortassero i popoli alla siciliana impresa. Poco

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1297, breve del 30 dicembre 1296.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 25. Veggasi la nota a pag. 388 nel presente Capitolo.

[3] Surita, ibid., cap. 28. — La bolla è data il 4 aprile 1297, in Raynald, *Ann. Eccl.*, 1297, §§ 2 a 16. — Veggasi anche Gio. Villani, lib. 8, cap. 18. — Nic. Speciale, lib. 3, cap. 12.

[4] Raynald, ibid., § 17.

[5] Diploma dell'8 giugno 1297, pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo*, documento 7.

[6] Raynald, *Ann. eccl.*, 1297, § 18.

appresso, si fe dare indugio alla restituzione di Maiorca a Giacomo suo zio;[1] fidanzò la sorella Iolanda, a Roberto erede presuntivo della corona di Napoli; fe stretta lega con Carlo II per ridur la Sicilia. Nè preparava peranco le forze, ma per messaggi fitto praticava con Loria.

Il quale, risoluto a spiccarsi da Federigo perchè nol potea governare, operava sempre più baldanzosamente. Un dì cavalcando il re con Corrado Lancia per la spiaggia di Musalla a Messina, fattosi tra loro, mostrava lettere di Giacomo che il chiamavano a un abboccamento; promettea di adoperarvisi per Federigo, e tornare. E il re, incauto o superbo, a' conforti di Corrado gli dava il commiato; assentivagli ancora due galee per andare in Calabria a munir sue castella in questi nuovi pericoli di guerra. Ma quando l'ammiraglio ritornò in Messina per prender il viaggio di Roma, trovò il giovan principe che, suscitato dalle parole de' cortigiani, avea rugumato su tal dimestichezza di Loria co' nimici, su queste genti, armi, vittuaglie che adunava nelle sue castella; tra i quali pensieri dubbiando Federigo, ch' animo avea generoso con poca mente, tenne la peggior via: nè accarezzar quel grande, nè spegnerlo; ma l' offese. Porsegli ei stesso il pretesto che l'ammiraglio cercava per salvarsi dal biasimo di tradigione; nel che riuscì tanto appo i contemporanei, che qualche istorico in tal sembiante il tramandava alla posterità. In piena corte, fattosi quegli a baciar la mano al re secondo usanza, Federigo ritira a sè la mano sdegnosamente, e a Ruggiero che drizzavasi a domandar perchè tal oltraggio? brusco risponde: « Perchè trami co' miei nimici; » e seguì più acceso, e finì comandandogli non movesse piè dalla sala. Seguitonne uno spaventoso silenzio. Niuno stendea le mani sull'ammiraglio; ei, soprappreso dall'ira del re, non osava partirsi: dispettoso e fremente si trasse in un canto. Ma Vinciguerra Palizzi e Manfredi Chiaramonte, che non amavan forse Ruggiero, ma nè anco l'esempio d'un tal grande spento fuor dagli ordini delle leggi, fecersi a parlare per esso, con dolcezza che poi tornò sì dannosa alla patria. Mitigato da loro, il re li accettò mallevadori dell'ammiraglio;

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1297, § 25.

e questi, ch'era già notte, fu lasciato partir dal palagio, libero e ingiuriato.

Vola alle sue case, lieto in volto; convita a cena i molti amici adunatisi a complir del ritorno di Calabria; e mentre s'imbandiscon le mense, precipita per una scala segreta; monta a cavallo con tre fidatissimi; e a spron battuto prende la via di Castiglione. Giunsevi all'ora terza del dì, con felice consiglio, perchè già Federigo, levato su dai nimici dell'ammiraglio, tornando allo sdegno, aveal fatto appellare alla sua presenza. Pericoloso ondeggiamento, che mosse tutta la Sicilia. Assai partigiani di Ruggiero, deliberati a correr con esso quantunque fortuna, vanno a trovarlo armati: ei rafforza con estrema prestezza le castella di Novara, Tripi, Ficarra, Castiglione, Aci, Francavilla, e altri luoghi che tenea in feudo; e minaccioso e fiero si stava. Quando i due mallevadori vennero a richiederlo che tornasse alla ubbidienza, e gli offrian sicurtà dalla parte del re, Ruggiero, per sentirsi in colpa o mosso da superbia, con molte ragioni il negò; alfine, pagò del suo la enorme somma della malleveria, e tennesi sciolto da ogni vincolo d'onore. Tuttavia nè mosse guerra, nè chiese pace al re. E questi, dopo i primi errori, fatto senno, non osò assaltarlo, per non accender una guerra civile con le armi straniere alle spalle. Ma poco minor pericolo gli era l'indugio.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 18 e 19.

È gran danno che questo scrittore diligentissimo abbia a sdegno di riportar le date de' più notabili avvenimenti. In questo di Ruggiero Loria, ancorchè certo si sappia che fin dall'anno precedente ei fosse risoluto a spiccarsi da Federigo, pur importerebbe molto ritrarre appunto il giorno che l'ammiraglio fu sostenuto a corte, e poi si fuggì. Perocchè Giacomo, a 2 aprile 1297, il creava grande ammiraglio a vita (diploma in Quintana, citato di sopra a pag. 366); e papa Bonifazio, il 6 del mese stesso, concedeva in feudo a Loria, tornato *ad Apostolicae sedis gratiam et mandata*, il castello e la terra di Aci, del dominio della chiesa o del vescovo di Catania, e da lui al presente tenuti (Breve inserito in un diploma di Carlo II, dal registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299 C, foglio 14, e pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo*, docum. 10). Or egli è chiaro, che se queste concessioni furon fatte prima della fuga di Ruggiero, costui non tentennava già tra i nemici e Federigo, ma dissimulava la tradigione; e se ne dee conchiudere che Federigo, se errò, errò solo nel risparmiarlo. In ogni modo, il nome di Loria e quel di Procida, che prima d'esso s'era gittato alla via di tradigione, van condannati nel severo giudizio dell'istoria. Il risentimento

Di tal frangente il tirò la regina Costanza, con quella medesima riputazione ch' avea due anni prima ammorzato lo scisma di Giovanni di Procida. La regina, chiamata a Roma dal maggior figliuolo per menar a nozze la Iolanda, vinse se stessa a lasciar Federigo; sperando pure metter pace tra gli sdegnati animi, e guadagnarne alla propria coscienza col rientrar in grembo della Chiesa. Volle per tal andata, con mirabil modestia, la permissione di Federigo: e sotto specie di chiederli compagni al viaggio, levò di Sicilia, con onor del re e loro, l' ammiraglio, pronto da un dì all' altro a romper guerra; e Giovanni di Procida, sospetto al par di costui, o peggio. Loria, avuta da Federigo sicurtà fino all' imbarco, non lasciò le sue fortezze, senza pria comandare a tutti i vassalli che stessero saldi, e quando Giovanni Loria nipote di lui andrebbe in Castiglione, l' ubbidissero in ogni fortuna. Indi la regina e la principessa, spiccatesi con molto dolore da Federigo, seguite dal vescovo di Valenza e dai due baroni uscenti in esilio sì minacciosi, da Milazzo con quattro galee partivano alla volta di Roma. Come furono in alto, chi favellava, chi adagiavasi, sperando, qual più qual meno, ne' novelli destini: la sola Costanza, dice Speciale, immota sulla poppa della nave, affisava i monti di Sicilia che fuggiano, gonfia gli occhi di pianto, pensando a Giacomo, a Federigo, e a' disastri imminenti. Compironsi a Roma le nozze; strinsersi, nonostante il pregar di Costanza, i consigli della guerra, e Giacomo riparti per Catalogna ad allestir la flotta. Loria al medesimo effetto ritornava, amico e ammiraglio di re Carlo, a que' porti del reame di Napoli ove per quindici anni s' era tremato al suo nome. E prima, Giacomo il creò ammiraglio a vita in tutti i suoi reami con grande autorità, gran lucro, e campo illimitato alle ra-

contro l' invidia de' cortigiani, potea portarli ad allontanarsi dalle faccende pubbliche e dalla Corte, a menar vita privata nelle lor castella, appunto come Loria minacciò a Federigo dopo la presa di Cotrone; non già a passare a parte nemica, accettar da essa, dignità, beni, carezze. Entrambi abbandonarono Federigo e la Sicilia, perchè non credeano che potessero reggere contro le forze di mezz' Europa collegata; e Loria, che avrebbe pur chiuso gli occhi al pericolo se Federigo si fosse lasciato governare da lui, cedè a quell' interesse, quando vide contrariata la sua disorbitante ambizione.

pine; si stabilì il matrimonio di Beatrice sua figliuola con Giacomo d'Exerica, principe del sangue reale d'Aragona. Il papa gli diè in feudo la terra e il castel d'Aci in Sicilia, che tenean dal vescovo di Catania; lo ribenedì insieme con Giovanni di Procida.[1] Costui fu redintegrato ancora nel possesso dei suoi beni nel reame di Napoli, secondo i primi patti di Giacomo e Carlo.[2]

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 20, 21, 22.—Anon., *Chron. sic.*, cap. 56. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 26 e seg. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

Veggasi anche il Montaner, cap. 185, il quale seccamente narra l'andata della regina Costanza a Roma con Giovanni di Procida, ove il re d'Aragona era venuto per trattar pace tra Carlo e Federigo. E per le concessioni a Loria, vegganasi anche i due diplomi del 2 e 6 aprile 1297, citati nella nota precedente.

[2] Molti documenti fornisce il regio archivio di Napoli intorno i beni di Giovanni di Procida, e la restituzione che ne fece il governo angioino dopo la sua, come piaccia meglio chiamarla, conversione o tradigione. Ecco quelli in cui io mi sono avvenuto rifrustando i registri angioini.

Diploma del . . . . . . Carlo II concedette ad Anselletto de Nigella, valletto della sua Corte: *In primis, de bonis que fuerant Joannis de Procida, palatium quod dicitur Ferni cum terris adiacentibus eidem palatio circum circa, arbusto de novo plantato, oliveto, vinea, avellaneto et castaneis etc.*, e le rendite di alcuni villani di cui si trascrivono i nomi, ch'eran tenuti a dare al signore una gallina per le feste di san Martino, Natale e Quaresima (*carniprivio*), e trenta uova per Pasqua. Registro segnato 1294-95 A, foglio 81 a tergo.

Diploma del 28 marzo, duodecima indizione (1299), perchè sulle pubbliche entrate di Salerno si pagassero once 12 annuali a Colino di Ducato, in compenso *de bonis quondam Joannis de Procida militis*, che il detto Colino avea risegnato alla curia, e questa ai procuratori di Giovanni di Procida. Registro segnato 1299 A, foglio 30.

Diploma del 16 aprile, duodecima indizione, perchè lo stratigoto di Salerno facesse rendere al procuratore de' beni di Giovanni, ereditati da Tommaso di Procida, alcuni beni burgensatici presi da supposti creditori; e se costoro avesser dritto, il facesser valere innanzi il giudice competente. Ibid., foglio 15 a tergo.

Diploma della stessa data allo stesso effetto, ibid., foglio 210, pubblicato a Docum. XXXVI.

Diploma dato di Napoli a 6 maggio, duodecima indizione, per lo quale son resi a Tommaso di Procida alquanti beni, già conceduti ad altre persone, e a queste è assegnato un compenso. In questo diploma è notevole il principio: *Sub presentacione promissionis facte per nos magnifico principi domino Jacobo regi Aragonum filio nostro carissimo, de restaurandis Thomaso de Procida militi fideli nostro burgensaticis bonis omnibus, que quondam Johannes de Procida pater ejusdem Thomasii discessus sui tempore de regno nostro Sicilie in regno ipso tenuerat, etc.* Ibid., foglio 56, e replicato a foglio 119.

Altro diploma della stessa data, per altri beni dello stesso Procida, simile al tutto. Ibid., foglio 56 a tergo.

Diploma del 18 agosto, duodecima indizione, perchè senza strepito di giu-

Così lasciavan insieme la Sicilia, ambo da nimici, i due regnicoli sì famosi nella rivoluzione del Vespro, legati strettamente dalla comune fortuna e dalla comune ambizione, compagni nell'esilio, nelle speranze, nel parteggiare per la nuova dinastia in Sicilia, e finalmente nella tradigione. L'uno, allevato infin da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio de' tempi, gran capitano d'eserciti; ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Gli si volse contro quando ebbe rivali nel potere; non veggo se più invidioso o invidiato: ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federigo quando parea precipitare la sua fortuna. Portò con seco la signoria de' mari; e pur non serbò lungi dalla Sicilia l'antica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi commilitoni, talor anco fu vinto da essi. Appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di che era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, come se quel genio sterminatore non avesse più che fare al mondo, Ruggiero trapassò di malattia in Valenza; le sue ossa andarono a riposare, com'egli avea ordinato molto prima, in un sepolcro posto a piè di quello del re Pietro.[1] Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida; e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni istoriche

dizio si rèndesse ragione a una vedova, che chiedea il pagamento di un debito che avea contratto con lei *quondam Joannes de Procida miles dum erat in gratia clarissime memorie domini patris nostri*. Ibid., foglio 213.

Diploma della stessa data del 18 agosto. Compenso di alcuni beni ch'erano stati di Giovanni di Procida, e i presenti possessori li aveano ceduto al fisco per renderli a Tommaso. Ibid., foglio 137 a tergo.

Diploma del 29 settembre 1300, cavato dallo stesso regio archivio di Napoli e pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, docum. 8.

[1] Quintana, *Vidas* etc., tom. I, pag. 170, dice che questo sepolcro si vedea ancora nel monistero di Santa Croce dell'Ordine di san Bernardo in Catalogna; e trascrive la modesta iscrizione che vi si leggea ancora, secondo la quale Loria morì il 17 gennaio 1305. Ibid., tom. II, pag. 125, è pubblicata la disposizione testamentaria dell'ammiraglio per la sua sepoltura.

l'han fatto liberator di popoli, l'han posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di stato, hanno aggiunto le cittadine virtù ch'ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co' nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrar dell'anno milledugentonovantanove, [1] innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli. [2]

Tra questi e quanti altri, o sudditi o principi, furon grandi ne' fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizj non senza glorie, spicca per una candidissima fama la regina Costanza, avvenente della persona, [3] bellissima d'animo, per le care virtù di donna, e madre, e credente nel vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, se vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari, pianger la morte di due figliuoli, la nimistà degli altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo: [4] tornata in Sicilia per sì strane vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che infino a noi non è pervenuta; fu amorevole coi sudditi, benigna fino con la insopportabile Macalda. Non ebbe ambizione, lasciando prima a

[1] Il sacerdote Buscemi, nella *Vita di Giovanni di Procida*, porta che finisse i suoi giorni di settembre 1299, argomentandolo dal diploma del 30 settembre 1300, docum. 8, in fin del suo lavoro, nel quale riconcedeasi a Tommaso, suo secondo figlio, il castel di Procida, di cui il primogenito, Francesco, non avea curato di prender l'investitura nel solito termine di un anno e un giorno dalla morte del padre. Gli altri diplomi, da me trovati nel regio archivio di Napoli e citati nella nota precedente, mandano indietro la morte del Procida almeno infino a marzo 1299.

[2] Ricordinsi i Documenti che ho notato nel Capitolo precedente, a mostrare il tradimento di Giovanni di Procida alla Sicilia.

[3] Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona. DANTE, *Purgat.*, III.

[4] Veggasi le autorità allegate dallo Inveges, *Palermo Nobile*, parte 3, Anni 1260-61-62.

Pietro, poi a'figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua per dritto di sangue; nè tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due fiate con assai destrezza salvar Federigo dalla fazione nimica a'siciliani interessi. Quetata la coscienza con la benedizione papale, posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l'anno medesimo milletrecentodue finì i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar munisteri e ad altre opere che nella vecchiezza le suggeriva cristiana pietà. Ma in tutto il corso di questa virtuosa e infelice vita, forse non soffrì maggiore strazio, che nel tempo di cui sospendemmo per poco il racconto; vedendo allora, senza alcun chiaro di speranza, l'un contro l'altro armati Giacomo e Federigo.[1]

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Ribellione de' feudi dell'ammiraglio in Sicilia. — È spento, ed egli sconfitto dai nostri sotto Catanzaro. — Preparamenti di Giacomo e di Federigo. — Il primo sbarca sulla costiera settentrionale dell'isola; passa ad assediar Siracusa. — Fatti della guerra guerriata che s'accende in Sicilia. — Giovan Loria vinto e preso nello stretto di Messina, sciolto l'assedio di Siracusa; Giacomo torna in Napoli e in Catalogna. — Nuovo passaggio di lui in Sicilia. — Parlamento di Messina. — L'armata siciliana debellata dalla catalana a Capo d'Orlando.

[Estate del 1297 — 4 luglio 1299]

Incominciò Loria il servigio del novello signore con ritentar tradimento all'antico; arrischiatosi a venire in Sicilia con un sol velocissimo naviglio, non però tramando sì cauto, che Federigo non n'avesse spia; il quale, come era ardente di vendetta contro l'ammiraglio, fe armar navi che l'appostassero alle isole Eolie. Scampò Ruggiero per navigar guardingo, e darsi a una rapida fuga, come scoprì i nostri, che

[1] In gran parte ho tolto queste riflessioni su la regina Costanza, da Speciale, lib. 3, cap. 20, 21.

Nelle costit. di Federigo II (capitoli del regno di Sicilia), si confermano tra gli altri privilegi quei della regina Costanza: *nec non Aragonum et Siciliæ regina, sanctissima mater nostra, etc.*

Per la morte della regina Costanza, veggasi il Montaner, cap. 185.

non seppero o non vollero raggiugner l'antico lor capitano; ma tal contrattempo pur bastò a rompere tutti i disegni. Perchè risaputosi, Giovanni Loria nipote dell'ammiraglio e cresciuto da lui come figliuolo, ancorchè carissimo a Federigo, lasciava improvviso la corte, per levar l'insegna della guerra in Castiglione; tentava Randazzo indarno, armandosi il popolo contro i suoi partigiani; [1] poneva a sacco ed a guasto il vicin villaggio di Mascali; ma non potè altrimenti offendere il re e il paese. Federigo senza dimora il bandisce nimico pubblico; strigne d'assedio le fortezze feudali dell'ammiraglio; ponendosi ei medesimo a campo a Castiglione, importantissima tra tutte per esservisi chiusi con Giovanni Loria, Guglielmo Palotta, quel valoroso del ponte di Brindisi, Tommaso di Lentini, [2] e molti altri guerrieri di nome, congiunti o clienti dell'ammiraglio. Indi, con assai sangue, ma non lungamente, si travagliò quest'assedio nella state del novantasette; finchè oppugnato da tre bande il castello, crollato dai tiri delle macchine, fuor di speranza d'aiuto di là da' mari, Giovanni s'arrendè, salve persone ed averi, e passò in Calabria con Ilaria moglie sua, figliuola del conte Manfredi Maletta, Ruggier Loria figliuol dell'ammiraglio, e tutta lor amistà. Francavilla s'era già data a'Messinesi, venuti a osteggiarla. Il castel d'Aci, fortissimo sur una roccia che bagnasi in mare, tenne contro gli assalti de'Catanesi. Ma venutovi Federigo dopo la resa di Castiglione, fece costruir una torre di legname, alta a paraggio delle mura, mobile su ruote interne, congegnata con un sottil ponte che s'addimandava cicogna, la quale approcciata a una picciola gittata di mano, fe tosto calare il presidio ad arrendersi. E così fu spenta in Sicilia la ribellione dell'ammiraglio. [3]

[1] Federigo rimeritò la lealtà di Randazzo con alcune franchigie nelle dogane di terra e di mare, per diploma del 15 giugno 1299, pubblicato dal Testa, op. cit., docum. 17.

[2] La fellonia di Tommaso di Lentini è confermata da un diploma del 18 febbraio 1299, col quale Federigo diè in feudo a Bartolomeo Tagliavia la terra di Castelvetrano, posseduta da quello. Nei Mss. della Biblioteca com. di Palermo, Q. q. G. 3.

[3] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 22. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 57.

La presenza di Federigo all'assedio di Castiglione si attesta da un diploma del 27 agosto 1297, dato nel campo sotto Castiglione, pubblicato dal Testa,

Nello stesso tempo la fortuna peggio l'umiliava in Calabria. Con un grosso di cavalli di re Carlo,[1] si pose egli a sfogare il fresco dispetto sugli acquisti siciliani di quelle provincie, mescolando pratiche e forza;[2] chè fin tirò Blasco Alagona a un abboccamento, per tentarlo, o metterlo in sospetto di Federigo: ma riuscì solo a questo secondo intento. Il dubbioso principe chiamava Blasco in Sicilia; e Loria colsene il tempo a ribellar la città di Catanzaro, e patteggiar col castello che si desse a capo a trenta dì, se non fosse soccorso. Nè a ciò potè riparare Federigo, impacciato in quegli assedj in Sicilia. Rimandò in fretta in Calabria il generoso Blasco, e con esso Calcerando e Montecateno: ma la più parte dei feudatarj non fu pronta a partirsi dalla Sicilia, peranco non queta; talchè il termine strignea, nè v'avea de' nostri meglio che dugento cavalli, raccolti a Squillaci, mentre Loria con quattrocento minaccioso aspettavali. Era la notte anzi il trentesimo dì, e Blasco, fitto in questi pensieri, sforzavasi indarno a rifocillarsi con un po' di sonno, quando un de' suoi scorridori affannoso viene a dirgli, esser testè giunto al campo nimico Goffredo di Mili con trecento cavalli. Saltò Blasco dal letto; l'afferrò pel braccio, e « Taci, gli disse, o morrai; niuno dei nostri nol sappia: » e il cresciuto pericolo dileguò nel suo grand'animo ogni dubbio al combattere. Innanzi dì, consultatone con gli altri due capitani, fa cibar le genti; muove da Squillaci su Catanzaro. Giunsero a vespro, in un vicin rispia-

Vita di Federigo, docum. 11. La dedizione del castel di Aci è da porsi nel mese di novembre 1297, perchè non tardò guari dopo quella di Castiglione; ma infino al 18 novembre sapeasi in Napoli che tenesse pur quel castello, come si scorge da un diploma pubblicato dal Testa, ibid., docum. 14.

[1] Sembra che questa guerra di Calabria, di che parla Speciale, sia stata la cagion della chiamata al militar servigio in tutto il reame di Puglia, della quale ci restan moltissimi diplomi dati a 19 aprile, 7, 22, 23, 25, 27 e 30 maggio, 2, 11, 17, 18, 20, 22 giugno 1297, nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 179 a 188. Ivi si legge, a pag. 180, un altro diploma del 4 maggio, che accorda once 10 a un Giovanni *pro sumptibus itineris ad exercitum*.

[2] Conferma questo attestato dello Speciale un diploma del 28 aprile 1297, col quale Roberto vicario generale dava a Riccardo de Arenis alcune terre in Calabria, *dummodo infra kalendas Augusti ad Ecclesie romane et Regis fidem redeat, a qua defecerat*. Elenco cit., tom. II, pag. 179.

nato tra letti di torrenti, che s'addomandava Sicopotamo, e trovaron Loria uscente a battaglia.

Settecento cavalli avea, con ventiquattro bandiere di signori, ordinati in tre linee: e comandava egli il primo squadrone, l'altro Reforziato cavalier provenzale, l'ultimo Goffredo di Mili. De'siciliani uomini d'arme, partitisi ventiquattro anzi il combattimento, restaron centosettantasei, che Blasco, per la pochezza del numero, strinse in una sola schiera, toltone un drappelletto che pose all'antiguardo con Martino Oletta; e della battaglia ei comandò il centro, la destra Calcerando, Montecateno la manca; i lati assicurò con almugaveri e gente dell'armata, sparsi sulle ripe di due torrenti. In tal postura aspettavan lo scontro.

Dall'alto al basso caricò l'ammiraglio con la prima banda; nè pur fe tanto che rompesse il nostro antiguardo: onde, perduta la foga, da paro a paro cominciò a combattere, e impedì Reforziato, che seguiva a corsa con l'altra schiera credendo compier la vittoria. Si distende Reforziato dunque su i fianchi dell'oste siciliana; donde i fanti a furia di dardi e sassi il ributtavano con molta strage. Ma Goffredo di Mili, movendo con la terza schiera, perplesso per l'inaspettata resistenza, postosi a canto a Ruggiero, per la strettezza del luogo, o non l'aiutò, o l'impacciò, mentr'ei si travagliava duramente con Blasco: ambo ostinati, l'uno, dice Speciale, per uso alla vittoria e fidanza nel numero; l'altro per vedere i suoi sì feroci e serrati, e non aver giammai voltato faccia in battaglia. Ruggiero, ferito al braccio, mortogli sotto il cavallo, sparve un istante in mezzo la mischia; la sua bandiera, assalita da un nodo di uomini fortissimi, balenò; l'alfier che la reggea, ferito in volto, non vedendo più il signor suo, diè le spalle alla zuffa. Allor Blasco con terribil voce incalza, gridando: « Avanti, cavalieri, or che cede il nimico; » e i Siciliani, nel decisivo momento fatti maggiori che uomini, aprono gli squadroni nimici, li squarciano e sparpagliano. Di qui « Alagona » gridan essi, di lì « Aragona » le genti dell'ammiraglio, sperando invano l'usata vittoria in quel grido; e or nocque, perchè Goffredo Mili, nell'agitazione e rovinio del conflitto, credendo sentirsi gridar Alagona a'fianchi,

come circondato e perduto, fuggì, traendo con sè le altre schiere, e fece compiuta la disfatta. Caddervi i figliuoli di Reforziato e di Virgilio Scordia, Giordan d'Amantea e nobili molti. Reforziato stesso fu preso, ma fuggì, corrotte le guardie; assai più camparono per la notte sorvenuta. Il gran Ruggiero, ferito, a piede, obbliato da tutti i suoi nella rotta fuga, s'ascondea sotto una siepe, aspettando da un momento all'altro i nostri guerrieri e la morte; quando a caso il vide un suo famigliare che fuggiva, e smontato in un attimo, gli diè il proprio cavallo. Piangendo di rabbia, risaliva in arcioni l'ammiraglio; anch'egli, a spron battuto dileguandosi innanzi i nostri, sì rifuggiva a Badolato; e dava poi grande avere nel reame di Valenza a questo fedele, che con tanto pericol suo lo tolse a indubitabil morte. Ma se il capo di Ruggiero non fu tra i premj di questa giornata, bastò ai Siciliani avergli dato la prima rotta ch'ei toccasse in sua vita: un pugno d'uomini, in mezzo al paese nimico, incontro a tal capitano, vinse tre tanti e più del suo numero. Si tornarono la dimane a Squillaci; e non che mantenere il castello, Calcerando ripigliò la terra di Catanzaro, ove gli avanzi della gente nimica non osaron far testa. [1]

Non guari dopo, Bernardo Sarriano, audace capitan di navilio finchè ebbe Siciliani, volto a parte nimica, assaltava Malta con un'armatetta, tentava Marsala; e, deluso nell'una e nell' altra impresa, tornavasi a'porti di Napoli; non aspettato Federigo, che a'primi avvisi armò in fretta in Palermo ed altrove una trentina di galee, con le quali pensava andar egli stesso. Senz'altra fazione d' importanza finì poi l' anno novantasette, e corse tutto il verno. Federigo, con Manfredi Chiaramonte e Vinciguerra Palizzi, macchinava contro lo ammiraglio, or di spegnerlo per una mano di uomini risoluti, allettati da gran premio; or di sfidarlo a duello per un campione, che fu il famoso difenditor di Girona, Ramondo Folch, visconte di Cardona; e dovealo appellar di tradigione secondo gli usi di Barcellona o il fòro aragonese, e in duello ammazzarlo; o almeno, tirandolo in Ispagna , toglier tal ma-

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 1.

stino dal collo a Federigo.[1] Ma nulla approdaron queste pratiche contro Ruggiero. Un Montaner Perez de Sosa, mandato alsì da Federigo in Catalogna ad attraversare i preparamenti della guerra, non trovò riscontro ne'popoli; e per poco scampò dalle mani di re Giacomo,[2] infiammato nella causa, come diceanla, della santa Chiesa, dal danaro che il papa e Carlo gli porgeano.[3] Perchè Loria, trafitto dall'onta di Catanzaro, ma feroce in volto e superbo come per vittoria, era andato a re Carlo, a far grande scalpore della vergognosa fuga dei suoi, e che nulla s'otterrebbe senza il re d'Aragona: onde Bonifazio, visto che qui n'andava tutta la fortuna della guerra, diè a Giacomo quanto ei volle; tollerò ch'ei tardasse la restituzione degli stati di Giacomo re di Maiorca, sollecitata efficacemente dal re di Francia; snocciolò dalla camera apostolica i danari raccolti da quelle provincie, che il pio Costantino, scrive Niccolò Speciale col fiero piglio del Dante, il pio Costantino ad altro uso largiva a Silvestro poverello. Questa moneta armò contro la Sicilia Aragonesi, Catalani, Francesi, Provenzali, Guasconi, Italiani e altre genti; di che fornite a un dipresso ottanta galee, fatta tregua col re di Castiglia, navigava re Giacomo a Ostia,[4] entrando la state del novantotto.

[1] Diplomi del 18 novembre (certamente 1297) e del 9 febbraio, undecima indizione, 1298 (si legge 1297 computando gli anni dal 25 marzo), pubblicati dal Testa, *Vita di Federigo II*, docum. 14 e 15.

[2] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 5, cap. 33.

[3] Diploma del 18 novembre 1297 citato di sopra, e i molti altri accennati nel seguito di questo Capitolo.

[4] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 2. — L'Anon., *Chron. sic.*, cap. 59, porta l'impresa di Giacomo, *operante supradicto papa Bonifacio.* — Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 5, cap. 33.

Montaner ci abbandona al tutto in queste guerre di Giacomo contro Federigo. Porta gli armamenti del primo, come fatti per amor di fermare la pace tra re Carlo e Federigo; a questo il dice venuto in Italia con centocinque galee, nè fa motto del passaggio in Sicilia nel 98, nè di quel dell'anno appresso, nè della battaglia del Capo d'Orlando; ma crede aver soddisfatto all'ufficio d'istorico, chiudendo il cap. 186 con queste parole: « Altri senza dubbio dirà: come dunque Montaner passa sì lieve su questi fatti? Se tai parole indirizzasse a me, replicherei che v'ha delle domande le quali non meritano risposta. »

Le trattative intorno la restituzione al re di Maiorca non appartengono direttamente al presente lavoro, ma fan vedere che Bonifazio per amor dell'impresa di Sicilia sagrificava gli interessi di Giacomo di Maiorca, e temporeggiava con Fi-

E Federigo, fatto ammiraglio Corrado Doria, che avea nome di valente in mare, armava sessanta quattro galee; forse con grande aiuto dei Messinesi, ai quali in questo tempo raffermò la franchigia delle dogane di mare e di terra, e diede immunità dalle collette, imprestiti e tutte altre esazioni, per premiarli del passato, e ingaggiarli a nuovi sforzi di fede e valore.[1] Gravate queste galee, oltre i soldati d'armata, di settecento cavalli, impedimento in mare, in terra pochi, salpò di Sicilia, proponendosi antivenire l'arrivo della armata d'Aragona a Napoli. Federigo sulla capitana, spiegando lo stendardo reale di Sicilia, seguito da lunga fila di galee, solcava il golfo di Napoli, a suon di trombe, in atto baldanzoso e minaccevole, senza ch'alcuno uscissegli contro; gittava l'áncora ad Ischia, che teneasi per lui; ove soprastato un bel tratto, fe inaspettato ritorno in Sicilia. Speciale il dà ad ammonimento del fratello, che volendo fare romore e non danno, mandava da Roma ad avvertirlo, non arrischiasse tutte le sue sorti lungi dalla Sicilia. Ma ne' fatti dell'uno e dell'altro in questo tempo, si scorge tutto il contrario che moderazione e pietà di fratelli: onde più probabil sembra, che per la flotta sua non provveduta, per avvisi della nimica sì forte, e, sopra ogni altro, per non saper che si fare nè egli nè il Doria, buoni soldati ma infelici capitani d'armata, abbandonavano un disegno maggiore assai di loro, mal copiato da que' maestri assalti di Loria dell'ottantaquattro e dell'ot-

lippo il Bello che li volea sostenere. Ciò si conferma coi documenti degli archivj del reame di Francia qui appresso notati:

Diploma di Giacomo re d'Aragona, dato di Valenza a 15 febbraio 1297, per lo quale ei dà autorità a Carlo II di fermare in suo nome, che per due anni non farebbe guerra a Filippo il Bello, e permetterebbe i commerci co' suoi sudditi, J, 588, 20. Breve di Bonifazio dell'8 agosto 1297, pel quale temporeggia con Filippo il Bello, che insisteva a favore del re di Maiorca, J. 715, 24. Diploma di Giacomo di Maiorca, dato a Saint-Germain-des-Prés l'8 gennaio 1298, per lo quale si consente un certo differimento alla restituzione, stabilita tra i re d'Aragona e di Francia, J. 598, 1. Atto pubblico dato in Aix a 2 maggio 1298, nelle stanze di Carlo II, che stipola le condizioni coi re di Francia e Maiorca, a nome di Giacomo d'Aragona; secondo il citato diploma del 15 febbraio 1297, che anche trascrive, J. 511, 6.

[1] Diploma del 15 giugno 1298, tratto da' registri della real cancelleria di Sicilia, pubblicato dal Pirro, *Sicilia Sacra*, pag. 409, ed. 1733.

tantasette. Tornò dunque Federigo in Sicilia a munir castella e ordinar forze terrestri. Giacomo, di Roma andò in Napoli con la flotta; e dopo lunghi consigli, affrettandosi tanto che non aspettò stagione, fe vela sopra Sicilia a ventiquattro agosto del novantotto,[1] con gran podere di navi e di genti;[2] seguendolo non guari dopo Roberto duca di Calabria, erede della corona di Napoli; e portando con loro, come usato stromento di guerra, un legato della corte di Roma, che fu il cardinale Landolfo Volta.[3]

Messe in terra le genti vicino Patti, drizzata quivi la flotta, occupava Giacomo l'indifesa città il di primo settembre: e principiò da questa banda l'impresa di Sicilia, per consiglio di Ruggiero, ch'ebbevi già molte castella, ed or, agognandone il racquisto, il procacciava con dir più agevole in quelle regioni per le sue molte clientele lo effetto delle armi. E invero, i collegati fondarono assai su le pratiche, aiutandole con la scena, niente spiacevole a Bonifazio, del rendersi la Sicilia non a casa d'Angiò, ma alla romana corte, di cui Giacomo si nominava capitan generale; ed esercitò con tal sembianza atti d'autorità, che avrebbero dovuto sve-

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 3 e 4 — Anon., *Chron. sic.*, cap. 58, 59.

[2] Il Testa, nella *Vita di Federigo*, porta l'armata ad 80 galee e 90 altre navi, non computatevi le sottili; a 500 cavalli e 1,156 pedoni le genti da sbarco venute d'Aragona con Giacomo. Quest'ultimo numero è tolto da un diploma del 23 giugno 1299, il quale per vero non descrive le forze portate da Giacomo, ma quelle da lui lasciate in Sicilia al fine di questa prima impresa, che poteano esser minori per cagion degli uomini perduti nella guerra, o maggiori pei Catalani e altri avventurieri che poi vi s'aggiugnessero. Picciolissimo fu in questa armata il numero delle navi napoletane, come si vede da parecchi diplomi dati tra il fin di marzo e mezz'aprile 1299, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, foglio 1 a 15.

Quanto alle forze terrestri, che furono certo assai grosse, si vegga nel seguito del presente Capitolo ciò che scrive Speciale delle perdite sofferte nello assedio di Siracusa.

Secondo l'Anon., *Chron. sic.*, venne Roberto con re Giacomo. Speciale non ne parla che nel consiglio per discior l'assedio di Siracusa. E per vero, si ritrae ch'ei passava in Sicilia in fin di novembre 1298, o più tardi, leggendosi in alcuni diplomi che i feudatarj del regno di Napoli dovessero far la mostra alla sua presenza in Napoli il dì 20 novembre per muover contro la Sicilia. Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, foglio 209 e 210, diplomi dell'8 e 23 novembre 1298.

[3] Anon., *Chron. sic.*, cap. 59. — Nic. Speciale, lib. 4, cap. 10. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 35.

gliare a gelosia la corte di Napoli, s'ella fosse stata in tali condizioni da potersi risentir delle usurpazioni de' suoi alleati, dalle quali tornavale immediato comodo.[1] S'aggiunse a questo la riputazione de'capitani; quando, insieme col nome di Loria suonava quel di Giacomo, principe non caro all'universale in Sicilia, ma intimo con parecchi baroni, riverito da molti per consuetudine a obbedirlo, e ridottato da' più per arti di regno e valore in guerra. Indi lo sbarco si divulgò per tutta l'isola con terrore; e, sedotte da Ruggiero, s'arreser le castella di Milazzo, Novara, Monforte, San Piero sopra Patti, e poche altre. Ma la più parte delle terre d'intorno, non curando lusinghe nè spaventi, tenne per la siciliana causa.[2] Il re d'Aragona, consumati poco men che due mesi senza maggiore acquisto, cercando alla flotta sua un porto vernereccio più capace, pensò impadronirsi di Siracusa. Andovvi allo scorcio d'ottobre, rinforzate prima le occupate castella; e trovò Siracusa sì gagliarda, da non mancare allo antico suo nome.

Attendatasi la formidabil oste di Giacomo sulla costiera ond'esce in penisola la moderna Siracusa, misero frammento dell'antica, si sparse depredando per la campagna; drizzò le macchine contro il castello dell'istmo; poi diè furiosi assalti di terra e di mare: e sempre fu niente alla città, forte e fedele, comandata dal pro' Giovanni Chiaramonte. Sdegnò costui fin d'ascoltare i messaggi dello insidioso re d'Aragona. Penetrò una congiura, macchinata da chierici, che per promessa di dignità ecclesiastiche, accoppiando simonia a tradi-

[1] Veggansi le concessioni feudali in Sicilia fatte da Giacomo a Fulcone Barresio, per diploma del 13 settembre 1298, e a Simone de Belloloco e Filippo di Porta, per altre carte accennate ne' diplomi del 24 luglio 1299 e 28 dicembre 1300, e la intitolazione d'un atto pubblico dato di Novara il 1 luglio 1299; de' quali diplomi, il primo è l'ultimo citansi nel seguito di questo Capitolo, gli altri due nel Cap. XVII. Non abbiam traccia di alcuna delegazione di tanta autorità, che facesse Carlo II a Giacomo. E però è manifesto, che Giacomo la esercitava come capitan generale della Corte di Roma, la quale poco prima avea disposto di dare in feudo a Loria il castel d'Aci, come sopra si è detto. La finzione del ceder l'isola a Roma presto fu dismessa; ma non cessarono le pretensioni di Bonifazio, anzi ne nacque una timida gelosia nella Corte di Napoli, come si argomenta dal diploma di concessione feudale a Virgilio Scordia, Docum. XLIV.

[2] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 4. — Anon., *Chron. sic.*, loc. cit.

gione, profferiano a' nemici la torre della porta Saccara; i quali furon puniti nel capo. Con estrema costanza i Siracusani patiròn la fame: per quattro mesi e mezzo il re d'Aragona indarno li strinse con ogni argomento d'assedio. In questo tratto, di ferro e di morbi scemavasi l'oste; nè più s'allargava in questa orientale, che nella settentrional regione. Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, Buccheri, gli s'arresero; e Buccheri pochi dì appresso tornò in fede. Mandatovi da re Giacomo il conte d'Urgel a ripigliarla, con un forte di cavalli e di fanti, i terrazzani, rustici e fieri, al dir di Speciale, diersi a combatterlo dall'alta lor postura, con una tempesta di selci, talchè mal concio si ritirò. Ma que' ch' a furia di popolo avean vinto, la notte fur presi d' un vano timore che non tornassero i nimici con maggior forza; onde la terra sì egregiamente difesa contro gli armati, senz'alcuno assalto abbandonarono. Tal'è senza capi la moltitudine. Tali passioni in quel tempo infiammavano i Siciliani, fin delle terre più rozze, ove non son ordini da rendere util valore una natura animosa e pugnace! [1]

Ondechè Federigo, consigliandosi di far guerra guerriata al nemico che non potea fronteggiare con giusto esercito, ragunò il più che potea genti a Catania, nè troppo discosto, nè troppo vicino al nimico, per vietargli, senza battaglia, di spargersi per l'isola. Nè perchè la città di Patti, tornata al suo nome, l' invitasse all'assedio della ròcca, ove eransi chiuse le soldatesche nimiche, lasciò Federigo l' importante sua postura. Manda a Patti uno stuol di Catalani sotto Ugone degli Empuri, di Messinesi sotto Benincasa d'Eustazio, di Catanesi sotto Napoleone Caputo e altri Siciliani. Ei da Catania confortava i Siracusani a tener fermo, forse con aiuti, certo con larghe concessioni di franchigia nelle dogane, e abilità a legnare nei boschi regi: e redintegrò i confini antichi del territorio; diè loro la proprietà d' alcuni poderi.[2] Non lungi dal re, Blasco Alagona stava con un pugno d'audacissimi, a volteggiar, dice lo Speciale, intorno

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 5. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 59.

[2] Diploma del 3 gennaio 1299 (per errore 1297 col computo dell'anno dal 25 marzo), pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo II*, documento 9.

i nimici alloggiamenti, come lupo che non osa assalire i mastini, ma rabida fame lo stiga al ratto. In questo tempo, Giovanni Barresi, barone siciliano d'illustre prosapia, ribellatosi da Federigo, per animo non curante del pubblico, ed error di troppa scaltrezza a speculare il privato suo bene,[1] diè agli stranieri le castella di Naso e Capo d'Orlando nel settentrione, la forte Pietraperzia nel cuore dell'isola. Sperando quivi sicuro asilo, i mercenarj di Giacomo si avventurarono allora a cavalcar il paese più addentro che non soleano. Seppelo Blasco dai suoi rapportatori, e li appostò in Giarratana al ritorno di Pietraperzia. Una notte, dunque, di folgori e tempesta, mentr'essi, carichi di bottino, venian sicuri al campo, si trovano avviluppati nell'agguato di Blasco, tra sentieri mal noti; nè seppersi difendere, nè trovar via alla fuga. Be-

[1] Parmi che tornino a questo concetto le parole di Speciale: *plus sapere quam oportebat attentans, neque intelligens verbum illud: cum possidente possideas.* Questo traditore giovò molto alla causa dei nemici, come si vede da un diploma di Carlo II, dato il 1 luglio 1299, nel quale è perdonato e redintegrato ne' suoi feudi, perchè se nella ribellione fallì per concorso, oggi ravveduto, osservava la fede al re angioino, *animo et opere.* Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 158 a tergo, e 24 a tergo.

Oltre a questo, il governo angioino, per diploma dato lo stesso dì, gli concedea l'aspettativa di altre terre e feudi, del valore d'once cento annuali. Ibid., fog. 158.

Mostra ancora la importanza del Barresi, che fu seguito da un suo fratello per nome Fulcone, un altro documento. A costui, Giacomo re d'Aragona diè in feudo in Sicilia, a dì 13 settembre 1298, con diploma dato di Milazzo, pe' suoi continui e rilevanti servigi a pro della Chiesa, il castello e casal di Chila, tra Mineo e Caltagirone, con mero e misto impero. Raffermò questa concessione Roberto, a dì 10 settembre 1299, da Aidone; e Carlo II da Napoli, a 16 febbraio 1300. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C; e ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 88.

Il Di Gregorio, nella *Bibl. arag.*, tom. II, pag. 520, pubblicò un diploma di Federigo, pel quale furon conceduti a Blasco Alagona il castello e la terra di Naso, posseduti una volta da Giovanni e Matteo Barresi traditori. Questo documento porta la data di Palermo a 26 gennaio, decima ind., anno dell' Incarnazione 1297, e 2° del regno di Federigo; ma io credo errata manifestamente questa data, perchè la decima indiz. cadde bene di gennaio 1297 nell'anno comune, ma nell'anno dell'Incarnazione rispondeva al gennaio 1296. Indipendentemente da tal errore, si può corregger senza alcun dubbio, duodecima ind., gennaio dell'anno dell'Incarnazione 1298, ossia gennaio 1299 dell'anno comune; perchè Barresi si ribellò da Federigo al passaggio primo di Giacomo, cioè tra agosto 1298 e la primavera del 1299 dell'anno comune. Il riferisce Speciale, diligentissimo nel descrivere questi tempi di Federigo, ne' quali ci visse ed ebbe alto stato.

rengario e Ramondo Cabrera, Alvaro, fratello del conte d'Urgel, con più altri andaron prigioni; pochi scamparono. E Blasco, tutto lieto della prima vittoria contro i Catalani, recò a Federigo in Catania le funate de' gregarj, legati a dieci a dieci; e sciolti, sotto buona scorta, gli uomini di paraggio.[1]

Più segnalato avvantaggio s' ebbe per mare. Saputo l'assedio del castel di Patti, spiccavansi al soccorso dal campo sotto Siracusa trecento cavalli capitanati dall' ammiraglio, e venti galee cariche di vivanda, con Giovanni Loria. Dei quali l'ammiraglio, con ardire e fortuna, cavalcando per lo mezzo della Sicilia nemica, giunse a Patti, e dileguò l'assedio; perchè le genti di Federigo, com' era intendimento di quella guerra, scansaron venire a giornata: e dato lo scambio al presidio del castello, stracco o dubbioso nella fede, velocissimo al campo tornò Ruggiero. Dopo lui giunse a Patti l' armatella di Giovanni, e vittovagliò anco il castello; ma non fu felice al ritorno. Perchè Federigo, vedendo qual destro gli offriva la fortuna, di combattere contro una punta sola delle navi nemiche, sopraccorre di Catania a Messina; gittasi nelle braccia dei cittadini, scongiurandoli a montar sull' armata: nè molto penò a infiammarli, sì che avean allestito sedici galee; quando si seppe da' riconoscitori l' armatella catalana navigar ne' mari di Mirto; e poi fur viste le prime galee, che abbandonate da' venti, si sforzavan remigando a valicare lo stretto. S' odono in Messina squillare le trombe per ogni contrada; corrono armati al mare giovani e vecchi; il fratello, scrive Speciale, chiama all' armi il fratello, il padre non respinge i figli che il seguono al rischio; in tutti è una brama di perire o pigliar vendetta di cotesti Catalani, predon vendereççi, venuti a portar guerra ingiusta a' lor liberatori della vittoria di Roses. Disordinatamente vogan, dunque, i Messinesi all' affronto con tal furore, che il disordine stesso non nocque. Per breve zuffa, senza molto lor sangue, trionfarono de' nemici, contrariati dal vento: ogni galea messinese ne cattivò una catalana; le altre quattro si salvaron fuggendo; ma Giovanni Loria restò tra i prigioni. Al ritorno de' vincitori, non furono spettacol nuovo a Messina un re piangente

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 6 e 7.

di gratitudine, che mescolavasi tra il popolo, e' combattenti; le donne che traeano agli altari, recando le offerte votate nell'ansietà del rimirar la battaglia. I prigioni più notabili furono chiusi in castello: i minori in altre carceri di Messina e di Palermo, ch'eran Catalani la più parte: e i Siciliani, com'è aspro il risentimento dopo dimestichezza e vicendevoli obblighi, non contenendosi che non aggravassero la prigionia col dileggio, chiamaronli *garfagnini*.[1]

Dopo questo disastro, poco giovò ai nemici la ribellione di Gangi; ove se vennero il traditor Barresi, Tommaso di Procida e Bertrando de' Cannelli, catalano, a confortare la terra a difesa, non tardavan a presentarsi ostilmente con armi siciliane Matteo di Termini, maestro giustiziere, uom nuovo, ascendente a possanza nella corte di Federigo, e Arrigo Ventimiglia conte di Geraci e d'Ischia, d'antica nobiltà e nimistà a parte angioina;[2] i quali trovando ostinati i terrazzani e fortissimo il luogo, davano il guasto al contado.[3] Ma un altro più grave effetto ebbe il combattimento del Faro. Perchè

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 7 e 8. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1303. — Anon, *Chron. sic.*, cap. 60, che porta un po' diverso il numero delle galee.

Non mi è riuscito di trovare una interpretazione plausibile di questo soprannome di Garsagnini o Garfagnini, con ch'eran proverbiati que' prigioni catalani. Gli scrittori contemporanei non ne danno la origine; non si trova nel dialetto siciliano; il Du Cange, nel glossario, la nota senz'altra spiegazione, che d'essere stata adoperata come ingiuria nel caso particolare narrato di sopra. Il Testa, leggendola garsagnini, spiega per *sfregiati, marcati,* rappiccandola con la voce *garsa*, che suonava profondo cincischio: e così è rapportata da Du Cange, e così resta ancora nell'idioma siciliano, in cui talvolta si pronunzia anche *gassa*. Ma io non so accettare che i siciliani guerrieri di que' tempi, si beffassero delle cicatrici di altri guerrieri; e d'altronde, questo combattimento del Faro non fu sì ostinato, che la più parte de' prigioni potesse escirne con ferite. Perciò crederei più tosto leggere *garfagnini* per metatesi da *grafagnini, grifagnini, grifagni*, o derivato da aggraffare, e in siciliano *aggranfari*. Ed era ben naturale che i nostri guerrieri cittadini dessero di saccardi, predoni, rapaci ladroni, a que' soldati vendereccì di Giacomo.

Non credo che questo soprannome potè trarsi in alcun modo dai Garfagnini, abitatori della Garfagnana nello stato di Modena.

[2] Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1271, si legge un diploma del 12 gennaio, decimaquarta ind. (1278), col quale è conceduta a Guglielmo de Mosterio la terra di Grattieri, posseduta già dal conte Arrigo Ventimiglia, traditore, dicea re Carlo.

[3] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 9.

arrivate al campo di Siracusa le navi fuggenti, ristretti a consiglio Giacomo, Roberto e il legato, co' principali capitani, consideravano la resistenza durissima di Siracusa, da non vincersi di leggieri; le molte migliaia mancate all'oste;[1] la flotta menomata, ch' essi in paese nemico non potrebbero ristorare, ma ben i Siciliani la loro, incoraggiati dall'ultima vittoria: e certo fu tra le principali ragioni, che la guerra andava in lungo, e gli stipendj della gente catalana correano scarsamente.[2] Perciò, messo il partito da un Pietro Cornel, assai riputato tra i condottieri di Giacomo,[3] si deliberò la ritirata. Raccolsero sulle navi gli arnesi e le tende di maggior prezzo; poser fuoco agli alloggiamenti; e l'armata fe prora a settentrione. Lasciati da cinquecento cavalli e duemila fanti nelle occupate fortezze, il re d'Aragona, pria di partirsi di Sicilia, sostava a Milazzo, ridomandando a Federigo le sedici galee co' prigioni; e promettea che mai più non tornerebbe a' suoi danni. E forse, quant'era stato bene una volta non ascoltar Giacomo, tant' era in questo incontro assentirgli; e Vinciguerra Palazzi sostenealo caldamente nel consiglio del re, mostrando che a sì grande utilità potea ben sagrificarsi un po' di vendetta. Corrado Lancia, per lo contrario, stigava Federigo ch' usasse la fortuna; che rispinto ogni accordo, di presente uscisse con l'armata a combattere i Catalani fuggenti: e il re, che non sapea reggersi fuorchè ad altrui consiglio, seguì per abitudine quel di Corrado. Data dunque tal risposta ai legati d'Aragona, Federigo, per novella ira di qualche parola di Ruggier Loria riportatagli in mal punto, affretta il supplizio di Giovan Loria e di Giacomo Rocca, condannati nel capo dalla gran corte, a ragione, perch' eran rei di tradimento; ma costò poi molte lagrime alla Sicilia. Intanto, infellonito contro il fratello, messa in punto tutta la flotta in pochi dì, montovvi Federigo, cercando battaglia. Gliela tolsero un vento fortunale che si levò, e la

[1] Speciale dice 18,000 uomini perduti; ma sembran troppi.

[2] Si vede dal citato diploma del 23 giugno 1299: Testa, documento 16.

[3] Nello stesso diploma, e in altro della stessa data del 23 giugno, citato nel seguito di questo Capitolo, si fa menzione di Pietro Cornel, nominato da Speciale in questo luogo.

prudenza di re Giacomo, il quale amò meglio affrontar la tempesta, che il fratello in quell'ira; non sappiam se mosso da carità del sangue, o da coscienza delle proprie sue forze. Perdute due navi tra le isole Eolie, tornossi di marzo del novantanove a Napoli; ove Bianca gli partorì un figliuolo; ei fortuneggiò tra vita e morte in breve malattia, e appena sorto dal letto, sopraccorse in Ispagna ad assicurar le sue frontiere minacciate. Federigo, battuto e mal concio dalla tempesta, si ricolse nel porto di Messina. Nè andò guari che Manfredi Chiaramonte ridusse Pietraperzia; il re stesso, con maggior oste e più duro assedio, Gangi, uscitine a patti i tre baroni nominati dianzi; ed ebbe alsì le castella occupate dai nimici presso Siracusa. Quelle della costiera di tramontana, già vicine ad arrendersi non ostanti i soccorsi di Napoli, instando all'assedio Federigo, furon liberate dal nuovo passaggio de' Catalani.[1]

Così allenando in primavera del novantanove, ambo le parti ripigliavan forze al nuovo conflitto. Papa Bonifazio,

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 10 e 11. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 60 e 61.

Per la infermità di Giacomo in Napoli, e il figliuolo quivi partoritogli da Bianca, veggasi Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 37 e 38.

La data del ritorno di Giacomo in Napoli dopo questa prima impresa di Sicilia, si conferma per un diploma dato di Napoli a 5 marzo, duodecima ind. (1299), nel quale, dicendosi abbisognar molto frumento *pro adventu illustris regis Aragonie*, il re comandava trovarne subito 2,000 salme e farne biscotto, sì che fosse pronto il 12 marzo. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 41 a tergo.

Tra le terre ch'eran rimase a' nemici in Sicilia, fu anche Novara, e tenne per Loria, come si ricava da un diploma del 1 luglio 1299, dato in quella terra col titolo di re Giacomo d'Aragona . . . . *existente etiam et dominante domino nostro domino Rogerio de Lauria milite, regnorum Aragonum et Siciliæ ammirato, nec non et gratia Dei et regis et per sanctam Romanam Ecclesiam inclito domino Castellionis, Francavillæ Nucariæ, Linguegrossæ, Cremestadis, Sancti Petri supra Pactas, Ficariæ, et Turturichil, sui dominii prædictarum terrarum et locorum anno primo feliciter, amen.*

Dal monastero Cisterciense di Santa Maria di Novara. Tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 178.

Quanto a' soccorsi di Napoli alle castella che teneansi nelle costiere settentrionali di Sicilia, dà validissimo argomento a supporli un diploma del 1 aprile, tredicesima ind. (1299), col quale è ordinato di mandarsi ad *partes Sicilie*, per conto di Ruggier Loria, 10 salme di sale. Certamente il governo di Napoli non si limitava a questa sola provvedigione. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 31.

superbo di questo gran colpo di scatenare il fratello contro il fratello, sì che scrivealo tra le principali sue geste in accrescimento del nome cristiano, e' vantavasi delle notti vegliate a macchinarlo, e della moneta gittatavi,[1] raccolse allora sotto il patrocinio della Chiesa il reame d'Aragona, che, assente il re, i vicini nol turbassero; diè a Giacomo per la guerra siciliana le decime ecclesiastiche de' suoi reami, e il vescovo eletto di Salerno, legato apostolico da maneggiar censure e perdoni:[2] ma questa fiata men prodigo fu di danari. Smorzava ciò lo zelo di Giacomo, ch'era cominciato a pentirsi; e tornò ciò non ostante a Napoli in fin di maggio,[3] perchè l'anno innanzi, fidandosi ne' sussidj di Bonifazio e di Carlo, s'era vincolato a pagar egli i soldati, e indi i debiti stessi lo strinsero a continuar nel servigio de' due potentati italiani, e raddoppiare gli sforzi alla vittoria. Par che in questo tempo una speranza inaspettata di libertà s'offrisse ad Arrigo, Federigo ed Enzo, figli di Manfredi, per la necessità in cui era Carlo II di far ogni piacere del re d'Aragona, o per altro disegno che non saprebbesi indovinare; e che il disegno o il desiderio di Giacomo si dileguassero prestamente, per la ragion di stato che volea sepolti vivi i veri eredi del trono di Sicilia. Dicemmo già ch'essi, con la sorella Beatrice, passaron dalle fasce alle tenebre e all' obblio della prigione. Ruggier Loria, alla prima vittoria del golfo di Napoli, ridomandò ben la Beatrice, minor sorella della regina Costanza; non però i tre giovanetti, ch' avrebbero conteso alla casa d'Aragona ogni dritto su la Sicilia, e, se non dalla corte, certamente dal volgo, si credeano spenti.[4] Carlo II ordinava a un suo cavaliere, il venticinque giugno del novantanove, che li traesse dal castello di Santa Maria del Monte; li vestisse, li provvedesse di cavalli, e liberi li mandasse alla corte di Na-

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1298, § 17, breve al patriarca d' Armenia, 26 ottobre, anno 4.

[2] Ibid., 1299, §§ 1 e 2, brevi dell' 8 e 7 giugno.

[3] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 37, 38.

[4] Niccolò Speciale, lib. 7 e 13, raccontando i discorsi di due legati siciliani a Giovanni XXII, fa dire a un di loro, che Arrigo fosse tuttavia in carcere; Federigo morto in Egitto, ov' erasi fuggito. Il nome dell' altro figliuolo di Manfredi è lasciato in bianco nel Ms.

poli. Ma la storia nulla ci dice di loro; ed è evidente che i nipoti del gran Federigo, o furon vittima di qualche misfatto, o la loro liberazione fu contramandata, o tosto tornarono alla prigione, perchè non s' avviluppasse maggiormente con questi altri pretendenti la gran lite di Sicilia.[1]

Il re d'Aragona, che per certo facilmente s'acquetò alla sventura de' fratelli della madre, seppe cavar moneta il più che potea dallo esausto erario di Napoli.[2] S' acconciò col suocero, che questi gli pagherebbe il rimagnente delle spese della passata impresa, sottilmente computato, tra i commissarj dei due re, per ventimila quattrocento ottantanove once d' oro, obbligandovi Carlo tutti suoi dominj, e specialmente l' isola di Sicilia, se avvenisse di racquistarla; e si pattuì ancora, che ripigliando la guerra, lo Spagnuolo avrebbe pronta moneta, nè si farebbero mancare i sussidj per lo innanzi.[3] Creb-

[1] Documenti XXXVII e XXXVIII.

[2] Dei pagamenti fatti a Giacomo in Napoli, dan fede i diplomi del 21, 22 e 25 marzo, e 4 maggio, 15 e 18 giugno e 8 luglio, duodecima ind., nel registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299 A, fog. 24, 23, 33, 54 a tergo, 92 a tergo, 110 e 209 a tergo. Son quetanze ai capitani delle città di Aquila, Lucera, Guastimone e Salerno per le somme consegnate a Consalvo Garzia, commissario del re d'Aragona, e tolte da' sussidj che quelle città avean promesso per la presente guerra.

Tre diplomi del 30 maggio, 6 giugno e 8 luglio, attestano il pagamento di altre once 280 al medesimo Consalvo Garzia, su la sovvenzione che forniva la città di Napoli; e tutti questi danari furono di carlini d' argento di 60 all' oncia. Ibid., fog. 126 a tergo, e 138 a tergo.

Un altro diploma del 24 giugno, duodecima ind., porta il pagamento degli stipendj di alcuni uomini d' arme del re di Aragona, fatto dall' erario di Napoli per mezzo di Consalvo Garzia. Un di questi condottieri, per nome Bertrando Artus, avea 12 once al mese, e' suoi scudieri 2 once; un altro condottiere 6 once, ec. Registro citato 1299 A, fog. 115.

Questi pagamenti stentati e spezzati, fatti a misura che s' avea il denaro delle sovvenzioni, ancor mostrano quanto fosse esausto l' erario di Napoli in quel tempo. Veggasi anche i diplomi del 25 maggio, 5 e 23 giugno nelle seguenti note.

[3] Diploma del 23 giugno 1299, dal registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299 A, fog. 111, pubblicato dal Testa, op. cit., documento 16, dal quale si ricavano i seguenti particolari:

Che Giacomo avea lasciato in Sicilia 79 cavalli *alferrati* (cioè uomini scelti, armati da capo a piè, donde forse presero il nome gli alfieri o portatori d' insegna), 422 altri cavalli, e 1,156 fanti; da pagarsi da gennaio all' aprile 1299, per once 5,259; e per maggio ancora, nel numero di 78 cavalli alferrati, 426 cavalli e 1,203 fanti, per once 2,071. 15.

bero, per cagion di sì gravi spese, le penurie della corte di Napoli; ch'indi in questo tempo veggiamo, mal sovvenuta da'popoli con mendicati doni più tosto che tasse, vender gioielli, e più precipitosamente ingaggiarsi co'mercatanti toscani, che le davano in prestanza, le maneggiavano i cambj, e, come co'falliti si fa, toglieansi in pagamento le entrate più spedite.[1] Portan la stessa sembianza gli stentatissimi pa-

Che la flotta catalana si dovea pagare per 5 mesi, da gennaio a tutto maggio; ma si contentava di 4 mesi di soldo per once 8,951, essendo rimasta gran pezza ne' porti.

Che tornaron di Sicilia con Giacomo alferrati 28, cavalli 425, fanti 151, ch'erano già soddisfatti in Napoli.

Che i Catalani andavan creditori inoltre di once 6,085. 28, per supplimento a' cavalli morti o perduti.

Da ciò si argomenta ancora, che a tutto dicembre 1298, avea pagato queste genti il papa o re Carlo.

[1] I mercatanti fiorentini, massime della compagnia de' Bardi, prestavan danari a re Carlo, pigliando in sicurtà o in isconto la tratta de' grani.

Diploma dell'ultimo febbraio, duodecima ind. (1299), nel quale si legge che il danaro col quale gli angioini comperarono dal traditore Berengario degli Intensi la città d'Otranto, era stato pagato in parte dal mercatante Bartolomeo della compagnia dei Bardi, la quale avea promesso dare in prestito alla Corte di Napoli, a tutto marzo 1299, once 4,000, e le era stata ceduta la tratta di 40,000 salme di frumento. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 22.

Diploma del 25 maggio, duodecima ind., a Lippo Ildebrandini, e altri della compagnia de' Bardi di Firenze. Saducetto d'Adria *graffiere* di Carlo II, e Consalvo Garzia cavaliere di re Giacomo, erano stati deputati insieme a raccorre il danaro della sovvenzione generale per la guerra, e tutt'altro danaro appartenente a Carlo o a Giacomo. La compagnia Bardi avea promesso once 4,000 per prezzo della tratta di 40,000 salme di grano. E i due suddetti le davan questa scritta per le once 4,000, da lei veramente pagate. Registro citato 1299 A, fog. 185.

Diploma del 5 giugno, duodecima indizione. Carlo II dà cautela per 10,000 once d'oro, pagate da alcuni mercatanti della compagnia degli Spini, di Firenze, mercatanti di Bonifazio VIII. Questo danaro era stato rassegnato, in varj giorni, a un cassiere del re e a Consalvo Garzia. E Bonifazio il dovea a Carlo *pro pretio quorundum jocalium*. Ibid., fog. 183.

Diploma del 23 giugno. Sen vede che a tutto quel mese Giacomo dovea a Pietro Cornel condottiero, per stipendj e prezzo di cavalli, once 1,941. Per mezzo de' Bardi ne fu pagata una parte in Provenza; il rimanente dovea soddisfarsi entro un anno. Ibid., fog. 112. Questo Cornel, citato dallo Speciale come consigliator della ritirata da Siracusa nel 1298, nella state del 1299, pria della nuova impresa, se ne tornò in Ispagna, come si vede da un altro diploma dato l'8 giugno, ibid., fog. 104, che gli accordò il permesso dell'uscita dalle frontiere.

Diploma del 23 giugno, duodecima ind., per once 1,120 date in prestito da

gamenti alle soldatesche di Giacomo;[1] la sollecitudine della romana corte a farsi promettere da quella di Napoli il valsente di tanti poderi, per la massa enorme de' debiti che si erano ammontati, di censo alla Chiesa, d'imprestiti dei suoi mercatanti, di sovvenzioni per la guerra, di sovvenzioni per la dote della figliuola, con che comperaron Giacomo re d'Aragona.[2] Per questi travagli ancora, re Carlo vedea nel reame di Napoli prorompere assalti e guerre private, come avviene ove mal reggasi il freno degli ordini pubblici;[3] avea a temer sudditi volti a praticare con quelli stessi minacciati ribelli di Sicilia;[4] era necessitato a porre magistrati con istraordi-

Benedetto Bonaccorsi della compagnia de' Bardi di Firenze, con cessione di tratta di grani. Ibid., fog. 141.

Diploma del 23 giugno 1299, ibid., fog. 96 a tergo, che contiene altri imprestiti, e cessione della tratta di grani alla compagnia de' Bardi di Firenze.

Diploma dell'ultimo di giugno, duodecima ind. Altri imprestiti de' Bardi. Ibid., fog. 97.

Diploma dell'ultimo di giugno. Da questo si vede che la compagnia de' Bardi avea casa in Marsiglia; e che avea tratto di Marsiglia e pagato in Napoli once 2,200 per tasse di Provenza, e decime ecclesiastiche di quelle chiese, concedute dal papa per la presente guerra. Ibid., fog. 185 a tergo.

Altro diploma del 4 luglio, ibid., fog. 147, per altri imprestiti di mercatanti italiani.

Diploma del 2 agosto, duodecima ind., ibid., fog. 167 a tergo, per un'altra tratta di vittuaglie alla stessa compagnia.

Altri se ne veggono sullo stesso proposito nell'Elenco delle pergamene del medesimo regio archivio, tom. II, pag. 198, 213 e 215, in data del 5 maggio 1298, 7 gennaio, 20 e 25 febbraio 1299.

Molti altri diplomi attestano che la compagnia de' Bardi avea in affitto la zecca di Napoli, e talvolta gli ufficj delle segrezie di qualche provincia.

[1] Veggasi la nota 3, pag. 415.

[2] Diploma del 12 febbraio, duodecima ind. (1299), dall'archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 17. Vi si legge come tre cardinali da parte di Bonifazio aveano intimato a Carlo, che pensasse a soddisfare i grossi debiti verso la Santa Sede, per imprestiti a lui e al padre, censo non pagato, e sussidj sì nella guerra, sì per lo maritaggio della figliuola con re Giacomo.

[3] Diplomi del 18 e 20 marzo, 8 e 23 aprile, dai quali si ritraggono varj atti di forza privata commessi da masnade e genti armatesi popolarmente in Vico, Maddaloni, e altre terre anche in Principato. Ibid., fog. 21 a tergo, 23 a tergo, 30 a tergo, 51, 75.

[4] Diploma del 25 marzo, duodecima ind., per le vittuaglie che si portavano clandestinamente a' confini de' nemici in Basilicata, particolarmente dalla terra di Colubraro. Registro citato 1299 A, fog. 24 a tergo.

Diploma del 9 aprile, duodecima ind., al capitano di Bari. È la commissione del suo ufficio, pel buono e pacifico stato de' cittadini, e perchè *ab hostium non ledantur insidiis*. Ibid., fog. 26.

naria autorità nelle città più grosse, ove i consueti modi del reggimento rendeansi inefficaci.[1] Donde furono debolissimi in tal tempo i nerbi di guerra d'un reame, che dapprima avea armato contro la Sicilia tanti eserciti, tante flotte; nè per numero d'uomini, nè per mole di preparamenti fallò che non la domasse.

Ed or fu costretto Carlo ad accattare l'armata dallo Spagnuolo, nè vi sopperì del suo che poche galee, e remiganti, vittuaglie, attrezzi, ch'erano il frutto di quegli ultimi disperati imprestiti di moneta.[2] Poco men tristo fu, per vero, l'esercito di milizie feudali, compagnie di venturieri, e in qualche caso fanti armati dalle città;[3] e pur non ebbero

[1] Diploma del 22 marzo, duodecima ind., ibid., fog. 23, nel quale si elegge un capitano in Lucera.

Diploma del 26 marzo, duodecima ind., pel quale è eletto un capitano in Bari con mero e misto impero. Ibid., fog. 25.

[2] Diploma del 26 marzo, duodecima ind. (1299), col quale è fornita una picciola somma per riparazione delle galee testè tornate di Sicilia. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 524.

Diploma del 9 aprile, duodecima ind., perchè si fornissero di biscotto alcune galee napoletane e aragonesi nel porto d'Otranto. Ibid., fog. 31 a tergo.

Diploma del 12 aprile, duodecima ind., per comperarsi subito gran copia di stoppa da rispalmar le galee. Ibid., fog. 51 a tergo.

Diploma del 2 maggio, duodecima ind., per cinque galee catalane ch'erano a Brindisi, e si dovean vettovagliare, e armarne quattro, non bastando la gente per cagion delle malattie. Ibid., fog. 65 a tergo.

Diploma del 29 maggio, duodecima ind. Remiganti in gran copia assoldati in Pozzuoli, Salerno, Sorrento, e Castellamare. Ibid., fog. 85.

Varj diplomi del 30 maggio, duodecima ind., per remiganti da assoldarsi in Gaeta, Amalfi, Castellamare e altri luoghi. Ibid., fog 93.

Diploma del 2 giugno, per armarsi dieci galee e provvedersi di viveri. Ibid., fog. 87.

Tre diplomi della stessa data, che contengono altre richieste di uomini per la flotta. Ibid., fog. 88 e 99.

Diploma del 23 giugno, per armamento di galee in Brindisi. Ibid., fog. 97.

[3] Riguardo all'esercito, si trovano nel regio archivio di Napoli questi documenti:

Diploma del 28 marzo, duodecima ind., per lo quale fu differita infino alla Pasqua l'adunata in arme di tutte le milizie feudali a Foggia, bandita prima per marzo. Registro 1299 A, fog. 26 a tergo.

Diploma del 18 aprile, duodecima ind., perchè da Principato e Terra di Lavoro si recassero in Napoli balestrieri e fanti. Ibid., fog. 51 a tergo.

Diploma del 27 aprile, duodecima ind. Chiamata al militar servigio in Calabria. Ibid., fog. 80.

Diploma del 2 maggio, duodecima ind., per trovarsi balestrieri e pedoni

tanta forza che sbarbassero di terraferma le soldatesche di Federigo, varie, ribalde, senza disciplina, senza paga. Non che nelle Calabrie si vicine a' nostri aiuti, non valser gli sforzi di re Carlo contro picciole castella di Principato stesso, contro le isolette a veggente di Napoli; e fu d'uopo che si volgesse a procacciar tradimenti, aiutandol Giacomo con la sua riputazione appo gli antichi suoi condottieri siciliani e spagnuoli, ch' or teneano per Federigo. Il pro' Ruggier Sanseverino conte di Marsico, e quel Ruggier Sangineto che delle romane virtù imitava bene le snaturate ed atroci, or mostraronsi peritissimi a servir Carlo nelle novelle sue vie. Si pensò mandar la flotta catalana sopra Ischia, Procida, Capri, che teneano il governo angioino in molto sospetto, e sbarcarvi saccardi di Napoli, Capua, Aversa, che dessero il guasto alle campagne: e mal ritraesi se la fazione fu dismessa o fallì; certo che le tre isole resistettero fino alla sconfitta del Capo d' Orlando. [1] A Castell' Abate, sulla meridional punta del golfo di Salerno, che i Siciliani per tredici anni avean tenuto con mirabile costanza, andò il Sanseverino, men a combattere che a trattar tradimento con alcuni almugaveri del presidio, spagnuoli e siciliani, che passaron di lì a poco a' soldi dell' Angioino. Sforzato da questi sleali, o

pronti agli ordini di Roberto duca di Calabria, vicario generale. Ibid., fog. 54.

Diploma dell' 8 maggio, duodecima indizione. Chiamata al militar servigio e allo addoamento. Ibid., fog. 79.

In tutto il registro 1299 A, ci son molti altri diplomi per armamento de' cavalli all' impresa di Sicilia.

[1] Diploma del 18 aprile, duodecima ind., al castellano di Pozzuoli, per aver cura che di quella spiaggia non andasser marinai a Ischia e Procida, e non si facessero segnali alle dette isole con fuoco e fumo. Registro citato, fog. 51 a tergo.

Diploma del 6 maggio, duodecima ind., pel quale è differito l' ordine dato al comune di Aversa che mandasse 1,000 uomini, *armis et instrumentis aliis decenter munitos ad rebelles insulas nostras Iscle, Capri et Procide.* Ibid., fog. 61.

Diploma del 5 giugno 1299. Ibid., fog. 103 a tergo. Per adunarsi fanti con accette e scuri da mettere a guasto le campagne d' Ischia, ove Giacomo si dovea portare con la flotta. Napoli dovea fornir 400 uomini, Aversa 300, Capua 300.

Diploma del 12 giugno, duodecima indizione. Si doveano pagare per dieci dì, alla ragione di dieci grani al giorno, i 30 fanti d'Aversa, mandati pel guasto d'Ischia. Provvedeasi che il danaro si ritraesse da una contribuzione degli abitanti d'Aversa. Ibid., fog. 128.

da' terrazzani, Apparente di Villanova capitan del castello, all' entrar di marzo del novantanove, pattuiva che darebbe la piazza, salve robe e persone delle sue genti, con immunità larghissime e sicurtà degli abitatori della terra, s' a capo a trenta di non fosse soccorso da Federigo; il quale non potendo mandar alcuno aiuto, s' arrese alfine il Castel-l' Abate, con vana mostra di venirvi i principi Roberto e Filippo, e grande oste del regno.[1] Sembra che per simil guerra tornassero all' ubbidienza del re di Napoli, Rocca Imperiale e Ordeolo, terre in Basilicata e Val di Crati, alla cui espugnazione si fece gran ressa. Tenne fermo il castel di Squillaci.[2] Vendè Otranto il traditore Berengario de En-

[1] Veggasi i Documenti XXXIV e XXXV, e questi altri:

Diploma del 12 marzo, duodecima ind. (1299), per la custodia degli statichi del Castell'Abate. Registro citato 1299 A, fog. 45.

Diploma del 14 marzo. Il di 20 i principi Roberto e Filippo si dovean trovare con le genti loro sotto il Castell'Abate, per combatter quelle di Federigo, se venissero al soccorso. Perciò, affinchè abbian giusto numero di cavalli e fanti, è provveduto: *quod de quolibet foculario mictant servientem peditem unum, munitum armis decentibus, et expensis que sibi sufficient amorandum ibidem cum duce prefato.* Ibid., fog. 46.

Diploma del 28 marzo. Per la medesima cagione, chiamati al militare servigio i feudatarj delle città di Napoli, Capua ed Aversa pel 14 aprile. Ibid., fog. 2 a tergo.

Diplomi del 1 e 2 aprile, duodecima ind. (1299), per milizie presentatesi al Castell'Abate, *coram Roberto primogenito nostro duce Calabrie.* Ibid., fog. 36.

Diplomi dell'8 e 9 aprile, da' quali si scorge che Apparente di Villanova castellano del Castell'Abate, consegnatolo agli angioini, ebbe salvocondotto a tornarsi in Sicilia. Ibid., fog. 6.

Altro diploma dell'8 aprile, per gli stipendj delle genti che avean assediato il Castell'Abate. Ibid., fog. 7 a tergo.

[2] Diploma del 2 aprile 1299, risguardante il pagamento degli stipendj a 260 cavalli di Guidone di Primerano, a' quali doveansi once 520 al mese, computato ogni milite per due scudieri. Si comanda che vadan subito alle frontiere de' nemici a Rocca Imperiale e Ordeolo, per cavalcar continuamente quelle campagne, dandovi il guasto. In questo diploma si parla ancora di danari pagati ai Catalani e almugaveri di Berengario d' Intensa, e *d' un negozio* che costui dovea compiere. Vi si fe molta premura per l' assedio d' Ordeolo, ove si doveano adunare altre forze, e anche aiuti procacciati dal papa. Nel citato registro 1299 A, fog. 54.

Diploma del 1 maggio, duodecima ind., dal quale si vede che già Rocca Imperiale era venuta in man degli angioini. Registro segnato 1299 A, fog. 69.

Due diplomi del 2 maggio, duodecima ind. (1299), coi quali son dati altri provvedimenti per l' assedio di Ordeolo; ed è creato un capitano in Val di Crati

tença, catalano, passato co' suoi venturieri a parte nemica, e rimasovi in dubbia fede, sì che l'imprigionarono; ma poi gli ottenne mercede Giacomo, fautore di sì fatti ribaldi.[1] Altri ne fallirono a Federigo in questo tempo medesimo; i quali, al par che l'Entença, credean colorire il prezzo del tradimento, con farsi pagar dai nemici i loro stipendj, non soddisfatti dal re di Sicilia; o così essi diceano, non trattenendosi forse dalla menzogna, poichè s'eran gittati al più vil dei misfatti. Così Giacomo trattò col castellano di San Gior-

e Basilicata, *cum mero et mixto imperio et gladii potestate*, che vada subito a quell'assedio. Ibid., fog. 66 a tergo, e 68.

Diploma del 14 giugno. È data autorità a Ruggier Sangineto di fermar patti con Berengario de Muronis milite, per la ricuperazione d'Ordeolo e Porta di Roseto. Ibid., fog. 128.

Diploma del 15 luglio, duodecima ind. Provvedimenti perchè non manchi il danaro a incalzar l'assedio d'Ordeolo. Ibid., fog. 124.

Diploma dell'8 settembre, tredicesima ind. (1300), dal quale si vede che Ordeolo con Pietra di Roseto eran già in poter degli angioini. Registro 1299-1300 C, fog. 331, o piuttosto 371.

Diploma del penultimo maggio, duodecima ind. (1299). Provvedimenti per la espugnazione del castel di Squillaci. Ibid., fog. 86 a tergo.

[1] Diploma del dì ultimo febbraio, duodecima indizione. I principi Roberto e Filippo, da parte del re, in Otranto avean patteggiato con Berengario de Entença che la tenea per parte de' nemici. Berengario indi era, dice il diploma di Carlo II, *ad fidem et mandata nostra reversurus*, e gli si dovean pagare, per lui e la sua compagnia, once 2,856. 7. 10, per stipendj dal 18 ottobre, undecima indiz. (1297), sino a tutto agosto della stessa indizione. Registro citato 1299 A, fog. 22.

Diploma del 12 aprile, duodecima ind. (1299). Berengario de Entença avea preso statichi dalla terra di Montalto, e consegnatili a Stefano de Argat, sotto giuramento di custodirli per esso. Il re, non avendogli dato autorità a trattare, scioglie il giuramento dato allo stesso Berengario dall'Argat, e comanda che gli statichi si ritengan prigioni dal conte di Catanzaro. Ibid., fog. 49.

Diploma del 23 aprile, duodecima ind., per liberarsi alcuni Catalani e Aragonesi della compagnia di Berengario de Entença, ch'erano stati messi in prigione. Ibid., fog. 75.

Diploma dell'8 giugno, duodecima ind., ove si dice che Otranto era tuttavia insidiata, e si sospettava di que' medesimi Catalani della compagnia d'Entença, che l'avea consegnato agli angioini. Ibid., fog. 90 a tergo.

Diploma del 6 luglio, duodecima ind., per alcuni uomini d'Otranto. Da questo si scorge che Guglielmo Palotta tenea già Otranto per Federigo, che gli fu sostituito Berengario de Entença, e che Palotta adesso era anch'egli *fedele* di re Carlo. Ibid., fog. 160 a tergo.

Nicolò Speciale, lib. 3, cap. 15, dice chiaro il tradimento di Berengario, ch'era stato sostituito a Guglielmo Palotta nel comando d'Otranto. Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 38, afferma che Berengario de Entença, preso ad Aversa, fu liberato sotto sicurtà, per procaccio di Giacomo.

gio in Calabria, e il volse a parte angioina.[1] Guidone di Spitafora, che reggea per Federigo la terra di Taverna in Calabria, sedotto da Sangineto, la rese a tradigione, ed ebbesela in feudo. Per simil premio, il Sangineto ordiva che rendesse al nome d'Angiò Martorano anco in Calabria. Precipitavano alla corruzione i privati, tra tanti rivolgimenti e pericoli de' governi. Precipitava alla corruzione, per troppa voglia e debolezza, lo stesso Carlo II, cui dritto animo e pietà cristiana non ritennero, non che dal trattare i tradimenti delle dette due terre, ma dal por giù ogni pudore, scrivendo in questi casi ne' suoi diplomi latini: « Onore è ciò che toglie molestia; » che suona bisticcio miserabile in quell' idioma, e bestemmia nel linguaggio dei giusti.[2]

Federigo, al contrario, sommo magistrato d'un popolo ritempratosi nella rivoluzione, convocando il parlamento a Messina, cospicuo nelle regie vestimenta, dal soglio esordiva con la parola del profeta: « Morire in guerra, pria che mirare i mali del popol tuo. » Vivamente ei dipinse l'ingratitudine di Giacomo, or vegnente con fresche masnade e con

[1] Tre diplomi del 25 giugno, registro citato 1299 A, foglio 132 a tergo, e due del 2 luglio, ibid., fog. 119 a tergo, 120, svelano quest' altro tradimento. Un tal che tenne il castello di San Giorgio in Calabria, prima per Giacomo re di Sicilia, poi per Federigo, or abboccatosi col medesimo Giacomo, avea pattuito di render il castello a Carlo II, se gli si pagassero i soldi corsi, suoi e del presidio, che montavano ad once 55. Non è mestieri aggiugnere che Carlo fece dar subito la moneta.

Da un altro diploma del 7 settembre, tredicesima ind. (1300), registro segnato 1299-1300 C, fog. 372, segnato per errore 332, si vede che il nome di costui era Albagno d'Aragona. Con questo diploma si ordinava a favor di lui un altro pagamento.

Altri fallirono a Federigo, forse senza vender castella a' nemici. Tali sembrano i casi de' due documenti seguenti:

Diploma del 10 aprile, duodecima indizione. Guidone Lombardo, già nemico, si era convertito. Datagli in feudo la terra di Monforte in Sicilia, ch' ei tenea da Giacomo e da Federigo. Ibid., fog. 13.

Diploma del 3 giugno, duodecima indizione. Perdonato a Gerardo di Bonavite da Firenze, se tra 15 dì tornasse alla ubbidienza. Costui era stato disertore la prima volta dagli angioini ai nostri; ora era ad Ischia, e pensava tornare a' primi con un nuovo tradimento. Ibid., fog. 89.

[2] *Honor est quod onus alleviat,* leggesi ne' due diplomi dati il 10 aprile, duodecima ind. (1299), per la tradigione che racquistava a Carlo II le terre di Martorano e Taverna. Nel regio archivio di Napoli, registro citato 1299 A, fog. 13 e 38 a tergo.

due principi del sangue d'Angiò, contro il fratello, contro quest'isola che il crebbe alla gloria; ed egli s'apprestava per gratitudine a guastare e depredare i campi, a rovinar le città, a versare per vil prezzo il sicilian sangue. « Or noi, dicea Federigo, salviam le ricchezze del nostro suolo, antivenendo l'assalto, mentre son intere le forze del reame; combattiamo in mare questi vecchi nemici, le cui cento bandiere veggonsi appese ne' vostri tempj, questi nuovi avversarj, assai più ingiustamente armati contro noi, onde già li sgarammo nella prima prova, e peggio or li confonderà Iddio. Per noi la ragion delle genti; noi per la patria e per le case nostre combatteremo! » Troncò questo parlare la siciliana impazienza, tuonando al solito a gran voce « Guerra: » e per tutta la nazione si fe un gran dire contro il protervo Giacomo, un chieder arme, uno stigarsi l'un l'altro alle battaglie ed al sangue. Indi appellati i feudatarj e i borghesi, di gran volontà, frettolosi accorreano a Messina. S' apprestò la flotta, di quaranta galee: e saputo già in mare il nimico, poichè tutte le genti fur montate in nave, re Federigo ascese la capitana, riccamente ornata e dorata, e si spiegaron le vele. Il popol di Messina, affollato intorno al porto, le accompagnò con evviva, lagrime, voti.[1]

Navigava que' mari nel medesimo giorno la flotta catalana, rifornita al ritorno di Giacomo, rinforzata di poche galee del reame di Napoli, che salpò il ventiquattro giugno,[2] e portava il re d'Aragona, con Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto e Ruggier Loria: acceso costui a vendicare il supplizio di Giovanni; i Catalani a lavar l'onta di quella sconfitta; Giacomo a finir presto le brighe di questa guerra. Erano alle isole Eolie, drizzandosi alla più vicina costiera di Sicilia, quando un legno siciliano sottile, uscito a riconoscere, tornò a vele e a remi a darne avviso alla nostra flotta, che, superato lo stretto, prendea già Milazzo. Indi i nostri a dare forzosamente ne' remi, anelando prevenir lo sbarco; ma il tardo avviso, o i venti, o maggior

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 12, 13.

[2] Diploma del 24 giugno 1299, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 113 a tergo.

arte dell'ammiraglio nemico, fecero che già guadagnati i lidi di San Marco, alla foce della fiumara Zappulla, gittato avea le ancore, rivolte le prue al di fuori, in ordine di combattere, quando la siciliana flotta, al girare il Capo d'Orlando, l'avvistò. Scoppiava dalle nostre ciurme un impeto d'allegrezza all'aspetto del nemico; fean suonare infino a'cieli il nautico grido di guerra *aur*, *aur*, tolto un tempo da que'Catalani medesimi; e a testa alta, infelloniti e bramosi, senz'ordine arrancavan sovr'essi. Potè Federigo a stento por freno a questa temerità, tanto più cieca, quanto in brev'ora si aspettavan dai mari di Cefalù otto galee di Val di Mazzara con Matteo di Termini; e 'l giorno se n'andava; le navi nimiche si vedean legate sì salde alla spiaggia e tra loro, che non la flotta veneziana e la genovese congiunte alla nostra, diceano i pratichi, l'avrebbero sforzato giammai. A'risoluti comandi del re, le ciurme ubbidirono, non s'acquetarono; e proverbiavanlo: «Che fa? che dorme? scordò chi siam noi? Invilì Federigo; o riguarda il fratello, e vuol tòrcelo di mano!» Così gonfi da tanti anni di fortuna in guerra, dandola alle lor braccia sole, non curanti s'avessero ammiraglio, o il sol nome, nè dove fosse il gran Loria, tardava loro mortalmente quella notte di state. Placidissima sorrise nel firmamento, mentre negli animi dei mortali bollivan tante ire, tanti pazzi immaginari di combattimenti, glorie, acquisti, vendette, paure. Il cauto Giacomo fe sbarcar cavalli e bagaglie e quanti pareano men validi al combattere; chiamò i presidj delle castella; e la mattina a dì, sulla spiaggia, parlando d'alto tra'suoi baroni, esortava le genti. Dicea dell'ubbidienza alla santa sede; de'lor maggiori combattenti sempre per la fede; s'ei balenò alquanto, s'era poi ravveduto; ammonito non potersi salvar l'anima del genitore, che sarebbe cruciata da atroci flagelli, finchè non si rendesse la Sicilia: onde tra la pietà del padre e del fratello, la prima avea vinto. «Voltici al buon sentiero, aggiugnea, quante offese non patimmo da questa indomabil genía di Sicilia, che da noi apprese a combattere! Or eccola; minor di numero, minor di legni, e pur invasa di cotanta baldanza contro gli uomini e Dio! Gastigatela, Catalani!»

Indi con tutta l'oste montò sulle cinquantasei galee ordinate in una linea di battaglia, con le ali distese, da soverchiare la minor linea nostra; e nel mezzo stette la capitana, col re e i figli dell'Angioino. A dirimpetto le s'era locato Federigo, standogli a dritta diciannove, a manca venti galee; e comandava alla poppa della sua nave un Bernardo Ramondo, conte di Garsiliato; alla pròra Ugone degli Empuri, fatto conte di Squillaci; nel mezzo guardava lo stendardo reale Garzia di Sancio, con un gruppo di guerrieri fortissimi. Erano d'ambo le parti, noti, amici, congiunti; capitani due fratelli, per compiere l'allegoria della guerra civile. Perciò più rabbiosamente, di qua di là, mossero all'affronto, il sabato quattro luglio milledugentonovantanove, poco appresso il sorger del sole. Alle spalle de' nemici la riva di San Marco, a dritta il Capo d'Orlando; venían di fuori i Siciliani. S' udì squillo di trombe, fracasso di grida, tonfo di remi, e in un attimo sparve il mare di mezzo.

Con le armi da gitto trassero gran pezza, e non a vuoto. Ma Gombaldo de Entença, giovin feroce, vago di gloria, e fors' anco di vendicare il suo nome, deturpato dal fratello traditor della Sicilia, sdegnando quel combattere da lungi, tagliata la gomona che il legava alle altre galee, la nimica fila investe. Due navi gli furo addosso dalle bande, una da prua; dan di cozzo, vengono all'abbordo: e Gombaldo, con bell'ammenda della temerità, contro tal pressa difendeasi, ancorchè ferito, e fieramente ributtava i nemici. Strettasi pertanto la mischia per tutta la fronte, incominciò più micidial furia di sassi e dardi vibrati da presso; le navi ad urtarsi di prua, di costa, a dar co' remi su i remi dei nemici; ostinatamente infino alla sesta ora del dì, con molto sangue, senza avvantaggio d'alcuno, si combattè. Federigo cercava Giacomo; estremo orror si vedea in questa battaglia, se non si trovavan di mezzo le altre navi, ingaggiate e accanite tra loro, che tolsero di riscontrarsi a' fratelli. Sotto la sferza del sole, nel caldo del luglio, cocente quel giorno oltre l'usato, s'accese ne' combattenti, da fatica, da paura, da rabbia, dal perduto sangue, una rabida sete. Nè vino, scrive Speciale, nè acqua la spegnea. Gombaldo, trafelante, bruciato, date

tutte le forze vitali in tante ore di bollente battaglia, cercò un attimo di riposo, s'adagiò sullo scudo, e spirò. L'ardire di costui preparava, la sua morte cominciava la rotta. Guadagnano i nemici alla fine la nave di Gombaldo: avviluppate tra loro con le gomone, co' remi, mal s'aiutavano le altre nostre galee; quando si sentiron alle spalle ferir da sei navi ordinate a ciò da Ruggiero. Allora, perduta la speranza del vincere, allenarono nella difesa; soprastettero un istante; sei galee diersi alla fuga.

Federigo, dicon le istorie, come vide piegare i suoi, risoluto a morire, chiamava Blasco, che fianco a fianco spargessero il lor ultimo sangue; alla ciurma gridava « Non restargli altro che la vita a dare per lo popol suo; » e per vero, gittavasi disperatamente tra le navi nemiche, se non che d'un subito vinto anch' egli da passione, caldo, fatica, stramazzò tramortito sulla tolda. Estrema ansietà allor nacque ne' suoi più fedeli: che farebbesi della persona del re, mentre in ogni attimo era vita o morte? Il conte di Garsiliato pensava di rendere a' nemici la spada di Federigo; Ugon degli Empuri gli diè sulla voce; comandò di vogare a Messina; e per disperata forza di remi, la capitana involossi ai nemici, e con essa dodici altre galee. Blasco, che combattea non lasciando mai degli occhi il diletto suo principe, come vide fuggir la nave, posposto a lui ogni cosa, comanda a' remiganti che il seguano, al suo alfiere che ravvolga lo stendardo; e l' alfiere, rispondendogli che non vedrebbe mai Blasco Alagona lasciar la battaglia, diè del capo rabbiosamente sull' albero della galea, e cadde semivivo; la dimane spirò. Ferrando Perez il suo nome. Seguirono altri strani casi nella sconfitta. Vinciguerra Palizzi, testè creato gran cancelliere del regno, in cambio di Corrado Lancia che fu sì avventuroso da morire innanzi questo misero giorno,[1] Vinciguerra, per antico rancore cercato a morte dall'ammiraglio, sopraffatto da quattro galee, dopo bella difesa, saltò

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 14.

Il tempo della morte di Corrado Lancia si argomenta anco da un diploma del 15 giugno 1299, sottoscritto da Vinciguerra Palizzi cancellier del regno, in Testa, op. cit., docum. 17.

sopra una barchetta vicina a caso, e rifuggissi ad altra nave. Così ancora Alafranco di San Basilio e altri nobili, gittatisi a nuoto. I più, soverchiati dal numero, pugnarono con cieco furore, finchè saliti sulle navi i nemici, incominciò un macello. Perchè l'ammiraglio con sinistra voce urlava: « Vendicate Gian Loria! » e nobili e plebei immolati cadeano, con mazze, coltelli, mannaie, o scagliati in mare; tanto che sostarono i soldati per pietà: e l'ammiraglio pure a comandar sangue, a percorrere le prese navi, più atroce contro i Messinesi, dei quali fu grandissima la strage. Federigo e Perrone Rosso, Ansalone e Ramondo Ansalone, Iacopo Scordia, Iacopo Capece e altri nobili di Messina perironvi; poi per istanchezza si cominciò a far prigioni, a dar di mano al bottino. Pier Salvacossa, fuggitosi non a Messina col re, ma ad Ischia, vilmente cercò la grazia de' vincitori con render l'isola, ch' avea tre anni prima difeso con singolare virtù.[1] Diciotto galee andaron prese; da seimila de' nostri morti nella battaglia, o dalla rabbia de' vincitori. Questa fu la giornata del Capo d'Orlando, perduta per incapacità di cui comandava, e minor numero e temerità de' combattenti: ed allora la fortuna per la prima volta mostrò, lamenta Speciale trasportato da amor di patria, potersi vincere in naval battaglia i Siciliani, che per diciassette anni, in guerre diverse, in orribili scontri, e su lontanissimi liti stranieri, avean riportato senza interruzione incredibili vittorie.[2] Gli storici

[1] Del tradimento di costui fa fede anco un diploma di Carlo II, dato a 13 settembre, tredicesima indizione (1299), col quale son rimesse tutte lor colpe a Salvacossa, protontino d'Ischia, e agli altri abitanti che piegarono a parte siciliana, ma poi, *succedentibus prosperis*, dice il diploma, tornarono in fede. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C.

Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 5, cap. 37, 38.

[2] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 13. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 62 e 63, e diploma di Federigo, dato il 6 luglio 1299, ivi trascritto. — Veggansi ancora, *Annali di Forlì*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXII, pag. 174. — Cronaca di Bologna, ibid., tom XVIII, pag. 304, dove è errato il giorno della battaglia, e portato il numero delle galee siciliane a 33, delle nemiche a 55. — Cronaca di Cantinelli, presso Mittarelli, *Rer. faventinarum Script.*, Venezia 1771, pag. 311. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Tolomeo di Lucca, ibid., tom. XI, pag. 1303. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 29, che si mostra assai male informato dei fatti di tutta questa guerra. Ei fa montare le galee nemiche a 70 e le siciliane a 60, e dice Federigo Doria ammiraglio

guelfi, credendo sparger vergogna su i Siciliani, perdenti sì ma con onore poco men che di vittoria, portan rovinate le sorti della Sicilia, tolta ogni difesa, certissimo il soggiogamento, se non che Giacomo nol volle; e a lui appongon anco che chiudesse gli occhi alla fuga di Federigo: non probabili cose, anzi non vere, come il séguito degli avvenimenti dimostrerà.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Giacomo, lasciato Roberto in Sicilia, tornasi a Napoli, indi in Catalogna. — Ambo le parti s'apparecchiano a continuare la guerra in Sicilia. — Dansi a Roberto varie città; è presa Chiaramonte; altre resistono. — Tradimento di alcuni cittadini, che chiamano in Catania i nemici. — Effetti di questo nell'isola. — Nuovi passi di papa Bonifazio. — Sbarco del principe di Taranto. — Battaglia della Falconaria, ove egli è sconfitto e preso. — Inganno e combattimento di Gagliano.

[Luglio 1299 — febbraio 1300.]

Per molto sangue de' suoi, e vergogna e rimorso, seppe amara a Giacomo questa vittoria. Al far la rassegna delle genti catalane, scorgendo tanto numero d'uccisi, non meno gregarj che condottieri e nobili, sclamava: non aver vinto, no, l'infelice giornata. Ma recatigli a funate i prigioni, chinò vergognoso la fronte, nè seppe fare risposta a un vegliardo, che spiccatosi dalla torma, scrive Speciale, squadernò in volto al re quante più pungenti rampogne avean saputo ritrovargli le siciliane lingue fin dal suo primo abbandono; e: « A te non chieggiamo, sclamava, il sangue che versammo per mantenerti sul trono, chè rifar tu nol puoi, nè il vorresti: ma renda la nazion catalana, sì altera di libertà ed onore, renda i siciliani navigli suoi liberatori, che la tempesta affondò nel mar del Lione! » Le quai parole, o fosser vere, o immaginate dallo storico a ritrar ciò che fremea l'opinion pubblica, peggio or ferivano gli animi de' Catalani,

dell'armata siciliana. I nostri storici tacciono il nome di questo ammiraglio.

Una delle galee siciliane prese in questa battaglia, fu prestata dal governo di Napoli a Francesco Ildebrandini di Firenze. Diploma dato di Napoli a 20 luglio, duodecima indizione (1299), registro citato 1299 A, foglio 174 a tergo.

per cagion del poco utile ch'e' traean dalla colpa. E invero, dal guerreggiare in Sicilia, Giacomo avea tutto il carico, gli acquisti casa d'Angiò: e anco gli stipendj correan male, per penuria di Carlo, slealtà di Bonifazio, il quale avea ben sovvenuto danari per l'armamento, ma quando gli parve lanciato Giacomo nell'arena, ei chiuse la borsa.[1] Donde il re d'Aragona, che in accorgimenti non era secondo a niuno, si cavò lesto di briga. Ripassa in Calabria a tor le milizie del reame di Napoli, raccolte a Nicotra;[2] le traghetta in Sicilia, e adunati i primi dell'oste, con Roberto e Filippo, apertamente lor dice: aver compiuto le promesse al sommo pontefice, abbattuto le forze della Sicilia; ora veder sì gagliardo l'esercito angioino, che Roberto con l'ammiraglio agevolmente fornirebber l'impresa: quanto a sè, necessità lo stringea di tornarsi in Catalogna. Il che forse non spiacque a Roberto, bramoso di gloria. Il re d'Aragona, dunque, da pratico mercatante di guerra, fa il cambio de' prigioni siciliani coi suoi dell'altra stagione; que' che gli soverchiano, lascia a Roberto; e sì le castella occupate, e molti suoi guerrieri di nome; ed ei, con Filippo principe di Taranto, fe vela per Salerno.[3] Invano re Carlo volle ingaggiarlo a restare, decretandogli ricca pensione sulla tratta de' grani di Sicilia, a misura che l'isola si racquistasse;[4] invano accordò

[1] *Annali di Forlì*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXII, pag. 174. Vi si legge qualche errore nella cronologia di questi fatti; ma ciò non toglie alla ragione probabilissima che l'autore assegna a questa partenza di Giacomo, da non potersi spiegare abbastanza con la moderazione verso il fratello, o infedeltà con parte angioina, che gli attribuiscono gli scrittori guelfi.

La stessa ragione è detta nella cronaca di Cantinelli citata nella nota precedente. Ivi si legge che Giacomo tornò in Catalogna, *quia dominus papa Bonifacius noluit sibi dare stipendia que sibi promiserat.*

[2] Questa testimonianza dello Speciale, acquista maggior fede da' documenti del regio archivio di Napoli:

Diploma del 24 giugno 1299, pel quale si provvede che i condottieri, con le compagnie mercenarie, si faccian trovare a Nicotra, ove andrà Giacomo con la flotta a imbarcarli. Registro 1299 A, foglio 96 a tergo, e 113 a tergo.

Due diplomi del 20 luglio, duodecima indizione, indirizzati a Egidio di Foloso e Stefano Testardo, condottieri, perchè subito si portassero a Nicotra per passare in Sicilia. Quivi si legge che il governo angioino facea opera a mandare in Sicilia quanta maggior forza potesse. Ibid., foglio 182.

[3] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 15.

[4] Diploma del 5 agosto 1299, pubblicato dal Testa, op. cit., docum. 19.

privilegi commerciali ai mercatanti catalani con lusinghevoli parole;[1] inflessibil trovò sempre il re d'Aragona, che il vedea affogare tra' debiti, e tardavagli svilupparsi da lui. Tolta di Salerno la sposa e l'afflitta madre, andò Giacomo a Napoli; ove freddamente accolto dal re, fece breve soggiorno, e ripartì per Ispagna, scontento di tutti, scontento di sè, lacerato da' novelli amici che abbandonava, nè maledetto manco da Federigo e da' Siciliani. Invero, fu manifesto che il re d'Aragona, incalzando, avrebbe potuto desolare assai peggio il paese:[2] ma pensavasi ai torti suoi passati, più ch'a nuovi danni che oggi risparmiava; nè la sua partita si conobbe da moderazione o carità. E come supporne nel vincitore che lasciò sparger dopo il caldo della battaglia tanto generoso sicilian sangue al Capo d'Orlando?

Intanto a Federigo l'avversità rendeva e prudenza e splendore. Come prima rinvenne a' sensi, vedendosi rapito dalla battaglia, disperatamente chiedea la battaglia e la morte: gridava che mai non tornerebbe vinto in Sicilia; ma cedè tosto a più forti consigli: lottar ancora e regnare. Giunse a Messina, ingombra già di spaventoso lutto, assordata a gemiti e ululati, al nunzio, certo della sconfitta, confuso dei danni: che fosse caduto in battaglia il re; non campato un sol uomo; nessun riparo allo sterminio della patria. Donde, al veder Federigo, pur fuggente sulla insanguinata nave, con le reliquie della flotta, si voltò il popolo in gioia, scordando i lutti privati nella speranza di salvar la cosa pubblica. Affollansi intorno a lui ansiosamente i cittadini; dicono a gara che nulla han perduto, quand' egli è salvo: prenda tutto il lor sangue, tutto l'avere, per difender la Sicilia. E Federigo rispondea con magnanime parole: reggersi ogni cosa quaggiù ai cenni di Dio; la umana vita avvicendarsi di prosperità e sventure: qual maraviglia se in diciassett'anni di vittorie, toccavasi una sconfitta? nè perduta si tiene la

Si prometteano a Giacomo per tutta la sua vita 2,000 once all'anno, e 5,000 nel caso che si racquistasse tutta l'isola.

[1] Diploma del 18 luglio 1299, da' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, foglio 190.

[2] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 15. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 63.

guerra, là dove avanzan uomini, arme, danari: con un po'di costanza, si rivolterebbe la fortuna; chè niuno mai domò la Sicilia unanime e risoluta. Incontanente scrisse a Palermo, alle altre città, con uguale costanza; appose la sconfitta alle nostre navi, avviluppatesi tra loro; la perdita sminuì, come si suole: esortavale a tener fermo a' primi affronti de' nemici; ed egli, saputo ove si drizzassero, là correrebbe con nuove forze. Ma perchè dopo tal crollo, il tempo e la vittoria soli eran rimedio, disegnò Federigo difendersi e temporeggiare; lasciar che i nimici cavalcassero il paese a lor voglia; ma guardare strettamente le terre murate: ei stesso con iscelta gente porsi in Castrogiovanni, l'antica Enna, fortissima città in monte, che sta a cavaliere nel centro dell'isola, comoda a sopraccorrere in ogni luogo. Dondechè, ordinati Niccolò e Damiano Palizzi, fratelli di Vinciguerra, a comandare la città e 'l castel di Messina, e posti fidati capitani nelle altre piazze di maggior momento, disponeasi il re a pigliare il cammino della costiera orientale, sopravvederla, e ridursi a Castrogiovanni.[1]

Gli angioini, all'incontro, apprestavansi a usar la vittoria di Giacomo. Riebbero entro tre settimane Capri, Ischia, Procida, con romoreggiare appresti di guerra,[2] e più per la

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 14. Leggesi nell'Anon., *Chron. sic.*, cap. 62, la citata epistola di Federigo, data di Messina a 6 luglio 1299, pubblicata ancora in altre opere.

[2] Diplomi del 19 luglio, duodecima indizione (1299). Rostaino Cantelemi, eletto capitano dell'armatetta che dovea partir subito contro le ribelli isole d'Ischia, Procida, Capri. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, foglio 152 e 173.

Diploma del 20 luglio. Promessa di perdono agli uomini delle dette tre isole. Ibid., foglio 152.

Diploma del 29 luglio. Pei fanti e cavalli d'Aversa, levati per la fazione d'Ischia. Si dovean pagare i primi alla ragione di grana dieci al giorno, i secondi di un tarì e grana dieci al giorno. Ibid., foglio 177.

Diploma del 30 luglio, duodecima indizione (1299), anno 15 di Carlo II, indirizzato alla moglie di Tommaso di Mattafellone. Dopo la recente vittoria navale su i nemici, Ischia e Capri erano tornate al nome regio. Perciò liberasse immantinenti Corrado Salvacossa, datole prigione per iscambiarlo col marito di lei, prigione de' nemici, al quale sarebbe provveduto altrimenti. Ibid., fog. 133.

Diploma del 31 luglio, ibid. Somigliante comando a Ludo de Huc, al quale il governo avea dato il prigione Giovanni Abbate d'Ischia, in compenso dei

detta pratica di Pier Salvacossa da Ischia; il quale per cagion della provata virtù in arme, e del novello tradimento, fu fatto protontino d'Ischia, o, noi diremmo, vice ammiraglio, secondo al solo Ruggier Loria nel comando dell'armata; ed ebbe lodi del re, e feudi in Sicilia,[1] ma non andò guari che meglio nel pagava la spada d'un sicilian soldato. Ma quanto alla Sicilia, che allora non si risguardava com'Ischia, compresero i governanti che, oltre la rapacità e crudeltà dell'amministrazione, quei fatti di Carlo I pe' quali distruggeansi gli antichi privilegi, erano stati grande incentivo al Vespro e alla ostinata nimistade a lor nome. E però tornando al ripiego, che pur tentò quel superbo nell'impresa dell'ottantaquattro, re Carlo II, a dì ventiquattro luglio del novantanove, lodandosi molto del proprio pensamento, che insieme dividesse e non dividesse la corona, creava Roberto vicario generale perpetuo nell'isola, con maneggio larghissimo delle faccende civili, e potestà sopra il sangue, sì che fosse nell'isola, dice il diploma, perfetta immagine della re-

danni che Ludo avea sofferto una volta, prigione in man de' nemici. In entrambi questi diplomi si fanno grandi parole della vittoria, che *jam patet in orbem*, e della clemenza verso gli abitatori di Capri e Ischia.

Diploma del 13 settembre, tredicesima indizione (1299), per tenersi Ischia in demanio. Registro seg. 1299-1300 C, fog. 3.

[1] Due diplomi dati di Salerno il 16 agosto, duodecima indizione (1299), pei quali Pietro Salvacossa milite è eletto protontino d'Ischia, e si vede che questo ufficio era di comandante in secondo luogo nell'armata. Vi si leggono straordinarie lodi ed espressioni di benevolenza per costui. Registro cit. 1299 A, fog. 170 a tergo.

Diploma dato di Salerno il 16 agosto, duodecima indizione, nel quale costui è eletto capitan generale delle navi nel regno di Napoli: *Te igitur capitaneum vassellorum nostrorum que armantur et armabuntur in antea in partibus istis pro tempore generalem, Rogério tamen de Lauria militi regni Sicilie et Aragonum ammirato, dilecto consiliario familiari et fideli nostro, cum in partibus istis erit superioritate officii reservata, duximus usque ad beneplacitum majestatis nostre statuendum cum plena meri et mixti imperii et gladii potestate, etc.* Ibid., fog. 171.

Diploma del 4 ottobre, tredicesima indizione (1299), 15° del regno di Carlo II, pel quale è riconceduta a Pier Salvacossa, protontino d'Ischia, la terra di Castronovo in Val di Mazzara presso Vicari, e i casali di Palagonia, Calaczura e Calatalfati in Val di Noto. Registro seg. 1299-1300 C, fog. 6.

Diploma del 4 agosto, tredicesima indizione (1300), dal quale si vede che Salvacossa era naturale d'Ischia. Ibid., fog. 71 a tergo.

gia persona.[1] Insieme con tai pergamene, sforzossi a mandare in Sicilia a tutta possa genti, vittuaglie, moneta per gli stipendj;[2] accortosi della dura fatica che restava, e che per lungo tempo non trarrebbe nulla del paese.

[1] Docum. XXXIX.

Un altro diploma del 17 luglio, a Tommaso di Ortona, tesoriere presso Roberto, dispone che delle once 2,000 mandategli in carlini d'oro e d'argento e tornesi d'argento, si pagassero le genti d'arme lasciate da Giacomo in Sicilia, compresivi i 100 cavalli di Ruggier Loria. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 174.

Un altro del 29 luglio porta la elezione di Giovanni di Porta a maestro razionale nell'isola di Sicilia presso Roberto. Ibid., fog. 132 a tergo.

Talchè si può argomentare, che la corte angioina volesse far mostra d'istituire presso il vicario di Sicilia un ordinamento di amministrazione speciale, rendendo alla Sicilia que' beneficj che le erano stati tolti per le novazioni di Carlo I.

[2] Diploma del 18 luglio, duodecima indizione (1299). Una nave di mercatanti italiani avea portato in Milazzo vin greco e altre merci, che sembran d'uso domestico, a Ruggier Loria. Ei ne pagò parte; per lo rimanente, che volea gittar addosso a Carlo, diè in pegno argento e masserizie. E Carlo infatti tolse su di sè il debito, ragionandolo sugli stipendj dell'ammiraglio. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 155 a tergo.

Diploma dell'ultimo luglio, duodecima indizione. Per biscotto da consegnarsi a richiesta di Giacomo o dell'ammiraglio. Ibid., fog. 200.

Diploma del 2 agosto, duodecima indizione. Per mandarsi una galea con foraggi a Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, militante in Sicilia. Ibid., foglio 136 a tergo.

Diploma del 19 agosto. Per farsi tornare all'armata in Sicilia alcuni marinai di Castell'Abate, che se n'eran fuggiti. Ibid., fog. 138 a tergo.

Diplomi dell'11 e 29 agosto 1299, per grano, orzo e semola mandati all'esercito in Sicilia, nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 222 e 223. Dall'ultimo di questi diplomi si scorge, che nel corso d'agosto si sparse nuova in Cotrone, che Roberto si fosse ritirato di Sicilia, onde fu venduto in quella città un carico di vittuaglie ch'era a lui destinato.

Ricadono a un dipresso in questo tempo, e perciò le noto qui, le seguenti concessioni feudali che non mi è paruto accennare nel testo, ma pur possono mostrare che la corte di Napoli non cessava di gratificar di beni i suoi settatori più fedeli.

Diploma del 19 marzo, duodecima indizione (1299), pel quale fu conceduto a Squarcia Riso milite, il castello e la terra *Sancti Filadelli* (San Fratello) *situm in valle Demonis*, in vece di quel di Sortino, datogli *olim serviciorum tuorum intuitu*, ma tenuto da' Siciliani. Regio archivio di Napoli, reg. 1299 A, fog. 48 a tergo.

Diploma del 24 luglio, duodecima indizione. Conceduta a Matteo ed Arrigo Riso militi, e a Francesco Riso da Messina, la terra di Geremia in Calabria. Ibid., foglio 149.

Diploma del 24 luglio, duodecima indizione. Ratificata la concessione feudale del castel di Baccarati in Val di Noto, presso Aidone e Caltagirone, che Gia-

E per vero, lentissimo progredì dapprima Roberto. Arrendeansi, a lui no ma a Ruggiero, gli antichi suoi feudi, Castiglione, Roccella e Placa; Francavilla seguivali, se non era per timor della ròcca, tenuta da Corrado Doria. Ma innoltrandosi dalla settentrional costiera per riuscire sulla orientale, Randazzo, principal città in Val Demone dopo Messina, diè prima a vedere, scrive Speciale, che per la rotta di Capo d'Orlando, non era vinta, no, la Sicilia. Perchè assaliti da Roberto, dato orribil guasto al contado, i cittadini tenner saldo in molti scontri, soprattutto in uno che durissimo si appiccò alla Fonte di Roccaro; dove caduto alcun de'più feroci Francesi, il duca si ritrasse; e a capo a pochi dì, per consiglio di Ruggier Loria, lasciò anco l'assedio, tardandogli di trovar vittuaglie. Affrettatosi dunque verso il fertil paese dell'Etna, si rinfrescò alquanto, occupando senza contesa Adernò, terra espugnabile; e tosto tramutò il campo sotto la munita fortezza di Paternò. Teneala il vecchio conte Manfredi Maletta, gran camerario del regno, di nobil sangue, carissimo già a Manfredi, avvilitosi a domandar favori e uffici a Carlo d'Angiò; entrato, ciò non ostante, in grazia dei principi aragonesi, ma uom di toga sempre, servidore della fortuna, uso a viver delicato; onde tra tedio e paura dell'assedio, al secondo giorno s'arrese. Ciò fu salute dell'oste di Roberto, che per diffalta di vivanda già era stretta in pochi dì a partirsi, o cader nelle mani di Federigo. E più che questo, nocque l'esempio: perocchè gli uomini soglion l'altrui viltà maledire, e maledicendo seguirla, come pretesto a cessar da una pericolosa costanza. Maletta poi trasse là vita pochi più anni in terra di nemici, sovvenuto o insultato da essi con meschini favori; e infame e mendico morì: ma non ha il mondo nè premj nè pene da pagar ciò che sovente fa a una intera nazione un sol uomo! [1]

como re d'Aragona avea già fatto a Filippo de Porta, in cambio di Castrocucco, da lui posseduto in Principato. Ibid., fog. 155.

Diploma senza data, che trovasi nello stesso registro 1299 A, appartenente alla duodecima indizione, cioè infino al 31 agosto. Pel castello di Cuttuli in Principato, già promesso a Ruggier Loria in restituzione o dono. Ibid., fog. 113.

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 1 e 2.

La morte ignobile e povera di costui è detta dallo Speciale. I documenti

Per lettere di questo vile, Buccheri, sua terra fortissima, venne in man de' nemici. L'ammiraglio, portata una punta dell' esercito sopra Vizzini, con sè recando Giovanni Callaro, Tommaso Lalia e Giovan Landolina, presi al Capo d'Orlando, l'ebbe per tradimento del Callaro; il quale mostratosi a' cittadini, che virilmente avean preso a combattere, fu accolto con gioia, com'uomo d'assài riputazione, ed empiamente l'usò a far aprire le porte all'ammiraglio. Tornò questi allora a Palagonia; ove accozzatosi con Roberto, assalgon Chiaramonte, negano i patti che il popol chiedea, dopo le prime scaramucce, sentendosi non bastare alla difesa, e irrompono ostilmente nella città; la prima che in questa guerra del Vespro, i nimici occupassero di forza; onde tutta sfoga-

tratti dal regio archivio di Napoli, che qui notiamo, provano che la corte angioina dapprima volle dar qualche facoltà a questo gran feudatario siciliano, ma lo spregiava, come avvien sempre a' traditori.

Tre diplomi del 26 aprile, tredicesima indizione (1300). Manfredi Maletta conte di Mineo, è fatto castellano di Manfredonia; e insieme si provvede a tramutare in Barletta i prigioni ritenuti in quella fortezza. Registro segn. 1299-1300 C, foglio 146 a tergo.

Diploma del 12 maggio, tredicesima indizione. Perchè la prescrizione non noccia a Manfredi Maletta, ritenuto da buone ragioni a sperimentare i suoi dritti su certe castella. Ibid., fog. 221 a tergo.

Tre diplomi del 18 maggio seguente. Perchè il castel di Manfredonia fosse consegnato a Maletta, ma i prigioni e le armi tramutati nel castel di monte Sant' Angelo, e le vittuaglie consegnate a un cittadino di Manfredonia. Ibid., foglio 250.

Diploma del 30 luglio, tredicesima indizione (1300). Era stata commessa al Maletta, ancorchè degno di cose maggiori, la custodia di Monte Vulto, *cum gualdo suo et vallis Vitalbe*. Ibid., fog. 291.

Diploma del 3 agosto seguente. Ritoltagli questa custodia, perchè apparteneа a Giovanni di Monforte. Ibid., fog. 264.

Diploma del 18 agosto, tredicesima indizione. Legittimazione di Matteo Maletta, figliuol naturale del *vir nobilis comes Manfridus Malecta*. V'era scritto ancora *comes Minei*, e si vede cancellato. Ibid., fog. 396 a tergo.

Diploma del 1 settembre, decimaquarta indizione (1300). È affidata al conte Manfredi Maletta la custodia della regia foresta e palagio di San Gervasio. Ibid., fog. 176.

Si vede da questi diplomi qual poca fidanza avesse il governo angioino in questo sciagurato, e quanto lo disprezzasse nei medesimi favori che gli dispensava, per allettare coll'esempio i baroni siciliani all'abbandono della santa causa ch'avean preso a sostenere. Intorno le prime viltà del conte Maletta, veggasi l'epistola di papa a Carlo d'Angiò pubblicata da M. Charrier nel tomo IV dell'*Histoire de la lutte des papes, etc.*

ronvi la ferità de' tempi: passati gli uomini a fil di spada; sfracellati a' sassi i bambini; sparato il corpo allo incinte; dopo il sangue e gli oltraggi, adunata una misera torma di donne, solo avanzo del popol di Chiaramonte, fu cacciata e sparsa pe' luoghi vicini. In questa vendetta le genti angioine fur sole; nella rapina fur prime: spigolarono dietro a loro i saccardi di Vizzini, seguenti con vergogna le armi straniere. Di qui voltasi l'oste a Catania, s' attendò nelle vigne dell' Arena, e dopo tre di si ritrasse inaspettatamente, fidando in una pratica, più che nella forza, contro città si grossa, comandata da Blasco Alagona. Per dar tempo al tradimento, assaltava Aidone; respinta dapprima per la virtù di Giovenco degli Uberti, capitan della città, intromessa il dì seguente per accordo. Ma posto il campo a Piazza, trovò riscontro assai duro. Perchè Guglielmo Calcerando e Palmiero Abbate, con un nodo di sessanta cavalli, trapassarono folgorando per mezzo gli assedianti; e serratisi nella città, rafforzaronla col nome, con la virtù, con la riputazione di quel fresco prodigio. Indi il duca dal pian di San Giorgio, l'ammiraglio dalla fonte di Vico, invano entrambi strinser la terra, mandarono ad offrir patti, mossero assalti. I cittadin di Piazza rispondeano alle parole: avere fermato, già gran tempo, i lor cuori; morrebbero, non arrenderebbersi mai. Sostennero il detto con una virile difesa. Onde Roberto, perdutavi assai gente, si levò dall' assedio; sfogò con guastar le campagne; e avviossi a Paternò.[1]

In questo tempo Federigo, sapendo minacciata Catania, v' era sopraccorso da Messina, nè avea trovato il nemico; donde tutto lieto, convocati i cittadini a parlamento, fece loro assai belle parole: e per tutti risposegli Virgilio Scordia, tenuto uom di virtù romana,[2] per seguito e riputazione primo nella città. « Chi avrebbe mutato, arringava focoso costui, la libertà sotto tal principe con la tirannide straniera? Di questa non s' era dileguata, no, la memoria; vedeansi ancor tinti di sangue francese i sassi e le mura, per ammonire ogni

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 3, 4, 5.

[2] *Quondam pater patriae, qui Romanos hactenus redolebas.* Ibid., cap. 7.

Siciliano a guardarsi dalla vendetta; nè era chi non fosse pronto a dar la vita per Federigo, cresciuto tra le lor braccia, fatto re, e stato lor padre. Se un insensato qui vive con animo a te maligno, s'apra la terra sotto a' suoi passi, e l'inceneriscan le folgori! » Così parlava il traditore, indettatosi poc'anzi a dar Catania a'nemici. E Federigo, preso da quei fedeli sembianti, ripensava tra sè come rendergli merito; fatto or sì cieco al fidarsi, quanto fu lieve altre volte a sospicare: talchè or tenne raccoglitor di calunnie Blasco Alagona, che gli svelava gravi indizj delle pratiche di Virgilio. Seguì dunque a chiamar padre costui della patria; a Blasco rispose: amerebbe anzi perder Catania, che macchiare con un solo sospetto la fama di tal grande. Al che Blasco, accorto o sdegnato, risegnava il comando della città; e il re commettealo al conte Ugone degli Empuri, buon guerriero e non altro; facendo maggior assegnamento sull' aura popolare di Virgilio Scordia. Così andò via sicuro a Lentini, Siracusa, e altre grosse terre del Val di Noto, e infine a Castrogiovanni;[1] ove fe lunga dimora, e diede o raffermò privilegi alla città di Caltagirone, che mostrano la sollecitudine del re a far parte per sè co'favori speciali, come usavan contro lui studiosamente i nemici.[2]

Era in Catania un Napoleone Caputo, cittadino di minor seguito che Virgilio, di pari ambizione; gareggianti amendue nel favor del popolo, nella munificenza del re, e perciò da gran tempo nimici. Ed or nello scellerato proposito s'affratellarono; perchè Virgilio, non potendo far senza i più ribaldi, inchinossi a richieder Napoleone; questi, com'uom da meno, lietamente gli corse nelle braccia; e l'interesse fe perdonar dall'una e dall'altra parte le offese. Congiurati dunque tra lor due, o con pochissimi più, taccion ogni cosa a' loro partigiani medesimi; finchè nacque l'occasione che Federigo, proponendosi uscire alla campagna contro il ni-

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 6.

[2] Diplomi di Federigo, dati la più parte di Castrogiovanni, d'ottobre 1299, co'quali confermò alla città di Caltagirone le sue leggi e consuetudini, la proprietà de'suoi beni, la franchigia della tassa de'marinai, e le diè inoltre un casale e un feudo. Privilegi di Caltagirone, lib. 1, fog. 1, 25 e 48, citati dal padre Aprile, *Cronologia di Sicilia*, cap. 22 a 25.

mico, scarso di vittuaglie e ributtato da' più importanti luoghi, chiamava i popoli alle armi; chiedea da Catania settecento uomini. Scrissene il re ad Ugone; questi consultò con Virgilio come ottener tal sussidio dalla città; e Virgilio il promettea, sol che si chiamasse il popolo a parlamento nel duomo il dì appresso; egli farebbe il rimanente. E insieme con Napoleone, cominciò e compiè la macchina della sommossa, in quanto avanzava di quel giorno e nella notte appresso; per toglier tempo a pentirsi o scoprire, per usar l'agitamento degli animi che vogliono il ben pubblico senza lor disagio, e per nascondere sotto l'util della città il tradimento alla nazione. Talchè la trama, stata segretissima tra' pochi, in un attimo si distese ai molti senza pericolo: congiunti, amici, clienti, sgherri furono indettati, e assegnato luogo ed ufficio ad ognuno.

Nel medesimo tempio di Sant' Agata, che cinque anni innanzi suonò di liete voci, gridando i rappresentanti della nazione re di Sicilia Federigo, assembravasi quel giorno il popolo di Catania; entravano alla sfilata Napoleone e i cospiratori armati: Virgilio in abito e sembianti di pace, ito alle case d'Ugone, accompagnollo al tempio. Fatto silenzio, esponeva il conte i voleri di Federigo. E non avea finito il suo dire, che un Florio, uom dell'infima plebe, sguainata la spada, grida pace, e gli dà un fendente in viso; gli altri con l'arme songli intorno, e insignorisconsi della sua persona; indi irrompono per le strade gridando pace; e chi tarda a risponder pace, sforzan con minacciose parole: talchè una picciola fazione strascinò e rivolse tutta l'attonita città. Nè la stettero a pensare che gittassero sopra tre barche, apparecchiate a questo, il conte co'suoi seguaci, instando con feroce volto Virgilio e Napoleone: e Ugone li chiamava a nome; scongiuravali che s'alcuna offesa ebber unque da lui, sfogassero nel suo sangue, non si voltassero contro il re. Gli fer cenno a star zitto e navigare per Taormina, e il popolazzo intanto saccheggiava le sue case; se non che rimandò senza offesa alcuni altri ufficiali del re, con tutto il lor avere. Incontanente i congiurati chiaman Roberto, che, dubbioso e in travaglio, ritraeasi a Paternò; dangli la città; il raccolgono

con empia gioia; e chieggongli ed hanno, scrive Speciale, in premio di tanta virtù, terre, casali, castella, ch'ei più volentieri largiva perch'erano in man de'nemici, nè pareagli vero comperar sì poco la sua salvezza. Certo la diffalta di Catania impedì l'estremo sforzo a cui s'apprestava Federigo contro il nemico sprovveduto e vagante; certo fu cagione degl'infiniti mali che succedettero, e del gran travaglio che si durò a scacciar dal nostro suolo gli stranieri. [1]

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 7. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 64.

Montaner, dopo lungo silenzio, ripiglia in questo tempo la narrazione dei fatti di Sicilia, con dire al capitolo 190, che il duca Roberto era già in Catania, consegnatagli da messer Virgilio, dice egli, di Napoli, e due altri cavalieri. D'altronde ei si mostra non men restio che male informato, nel parlar di queste vicende.

I nomi de'traditori e la liberalità senza misura che adoperò con essi la corte angioina, si veggono da'seguenti diplomi. Le prime concessioni sonvi date il dì 11 ottobre 1299; e indi è da argomentare che quel giorno, o poco innanzi, entravano i nemici nella tradita Catania.

Diploma del 26 dicembre, tredicesima indizione (1299). *Attendentes fidem et merita fructuosa Virgilii de Catania militis*, il re lo elegge consigliere e famigliare suo, e lo raccoglie nella regia casa. Nel regio archivio di Napoli, registro segn. 1299-1300 C, fog. 42 a tergo.

Diploma del 29 dicembre, tredicesima indizione, 1300 (deve intendersi anche 1299, secondo il nostro computo, perchè la cancelleria angioina, come abbiamo notato più volte, ragionava il nuovo anno dal venticinque dicembre). È conceduto a Virgilio *de Catania* milite, il castel di Vicari e il casal di Ciminna. Fatta la concessione da Roberto, ratificata dal re con questo diploma. Ibid., foglio 41.

Diploma del 9 gennaio, tredicesima indizione (1300). Confermato a Margherita di Scordia da Catania, *filia quondam magistri Michælis de Sanducia*, il casale di Scordia in Val di Noto, ch'essa ebbe per successione del padre. Ibid., fog. 180 a tergo. Credo che costei fosse la moglie di Virgilio, che forse n'ebbe in dote il feudo di Scordia, e prese questo titolo col quale il chiama sempre Speciale.

Diploma del 20 luglio, tredicesima indizione (1300), anno 16° di Carlo II. Vi è trascritto un privilegio di Roberto, dato di Catania a dì 11 ottobre, tredicesima indizione (1299), pel quale furon dati in feudo al detto Virgilio il tenimento *Piccarani*, tenuto da Matteo di Termini ribelle, il tenimento *Scorpionis et casale Chifala* (forse Cefalà Diana), nella Sicilia oltre il Salso; sotto condizione di dargliene compenso, se gli uomini di quelle terre tornassero in fede a patti. Ibid., fog. 67.

Diploma del 20 luglio 1300, dov'è trascritto un altro privilegio di Roberto, dato anche di Catania il dì 11 ottobre 1299, confermandosi a Virgilio di Catania il castello di Thadar in Val di Noto, ch'egli tenea tra i beni dotali; con la solita diceria de' suoi grandi meriti nella *conversione* di Catania. Ibid., foglio 68 a tergo.

Diploma della stessa data, dove n'è trascritto uno di Roberto dell'11 otto-

Il che mi conduce a considerare, come negli ordini feudali non erano i governi sì incapaci a reggersi contro i sudditi, come in oggi si è detto, non vedendo in essi unito e gagliardo quanto a' tempi nostri il poter dello Stato. Ma parmi che, s' e' non poteano frenar sì pronti una ribellione, aveano assai meglio da spegnerla con le concessioni feudali di quantunque venissero a perdere i ribelli; tra i quali, chi per conservare i proprj beni e chi per occupare quelli dei più ostinati, moltissimi si trovavan disposti, non che tornar essi alla ubbidienza, ma con forza, ambito, frode, domare i

bre 1299. Vi si riconcedono a Virgilio di Catania i casali di Phake, Bayano e Pisone, in Val di Castrogiovanni. Ibid., fog. 69.

Diploma del 20 luglio 1300, Docum. XLIV. Vi si legge chiaramente, al par che nei diplomi sopra citati, è quasi con le stesse parole, la parte principalissima che questo Virgilio avea avuto nel tradimento di Catania, e prendea in trattarne degli altri.

S'intinsero nel tradimento di Virgilio, o parteciparono de' suoi frutti, Simone fratello e Giacomo figliuolo di lui.

Diploma dato di Napoli a 4 agosto, tredicesima indizione (1300), anno 16° di Carlo II, nel quale è trascritto un privilegio di Roberto, dato di Catania l'11 ottobre 1299, tredicesima indizione. Di questo Simone è detto che i Catanesi tornarono alla ubbidienza, *ejus ministerio ac Virgilii de Catania militis fratris sui.* Al momento gli era stata conceduta l' aspettativa d'un feudo del valore di once 50 annuali. Or gli si assegnavano i casali *Chanserie, Consene, Contiminii et Racalginegi exhabitata ab antiquo*, di qua dal Salso, presso Caltagirone. Ibid., fog. 86.

Diploma dato di Napoli il 20 luglio, tredicesima indizione (1300), in cui n'è trascritto uno di Roberto, dato di Catania a 11 ottobre 1299. Son conceduti a Giacomo di Catania, figliuolo di Virgilio, i castelli di Calatamauro e di Bivona, tenuti, il primo da Guglielmo Calcerando, l'altro da Ugone Talach. La concessione in Catania si vede fatta, com'era uso, innanzi molti nobili; Guglielmo eletto Salernitano, vicario pontificio nell' isola e cancelliere del re; Loria, Amerigo de Sus, Ruggier Sanseverino, e altri conti. Ibid., fog. 33 è 64. Il principio di questo diploma è nel fog. 33, il fine nel 64, perchè questo e molti altri registri furono legati ad occhi chiusi negli andati tempi. Ma si veggon le tracce della antica numerazione delle pagine, cioè xxxij nell' attuale 33, e xxxiij nell'attuale 64.

Ho cavato dal regio archivio di Napoli i nomi degli altri traditori, per consegnarli alla esecrazione di tutti i Siciliani. Oltre Napoleone Caputo, di cui parla lo Speciale, e Simone e Giacomo di Catania, l'un fratello, l'altro figliuolo di Virgilio, furono Gualtiero Pantaleone, Gualtiero Lamia e Tommaso Connestabile.

Diploma del 26 dicembre 1299, pel quale Napoleone di Catania fu creato consigliere e famigliare del re, con la stessa formola del diploma della medesima data per Virgilio di Catania. Registro segn. 1299-1300 C, fog. 42 a tergo.

Diploma del 29 dicembre 1299, nel quale con le medesime parole del di-

compagni; e gli stessi leali da somiglianti cupidigie erano sospinti a sforzi, che il semplice zelo non può. Una parte della nazione così armavasi contro l'altra, più rabbiosamente che oggi non avverrebbe, per gli ordini stabili della proprietà; sendo assai minor massa di premj le pensioni e gli uffici, che a' governanti restano a dispensare. E però veggiamo larghissime le concessioni feudali, che Roberto, usando il potere di re, facea da Catania in quel tempo, e Carlo ratificava da Napoli, non che ai complici di Virgilio nella tradigione, ma ai nobili che in appresso voltaronsi a parte angioina; e veggia-

ploma dell'ugual data, riportato di sopra per lo stesso Virgilio, Napoleone di Catania milite ebbe in feudo i casali di Avola e Buscemi, e quel disabitato di Momolina. Ibid., fog. 41.

Diploma del 26 dicembre 1299. Con le stesse parole di que' di Virgilio e Napoleone, fu creato Gualtiero di Pantaleone di Catania, consigliere e famigliare del re. Ibid., fog. 42 a tergo.

Diploma del 24 gennaio 1300, tredicesima indizione, anno 16° di Carlo II. Ratificata con privilegio la concessione feudale del casale di Silvestro in territorio di Lentini a Gualtier Pantaleone di Catania, *quem militari nuper decoravimus cingulo*. Ibid., fog. 52 a tergo.

Diploma del 25 gennaio stesso. È conceduto a questo Gualtier Pantaleone il casal di Biscari in Val di Noto, in merito della fede e prontezza *quibus in procuranda reversione civitatis Cathanie ad fidei nostre cultum laborasse dignoscitur*. Ibid.

Diploma del 15 febbraio, tredicesima ind. (1300), anno 16° di Carlo II. Con le medesime formole è conceduto a Gualtiero de Lamia da Catania, stato sempre fedele in cuor suo, il tenimento di Vaccarato in territorio d'Aidone. Ibid., fog. 54.

Diploma del 20 luglio, tredicesima ind. (1300), pel quale è conceduto il casal di Muletta in Val di Mazzara a Tommaso *de Comestabuli de Thasina civis Cathanie*, un tempo ribelle, e poi, dopo il racquisto di Catania, voltosi a servire con efficacia Roberto. Ibid., fog. 85.

Due altri diplomi parlan di altri, certo traditori, ma non forse in questo fatto di Catania.

L'uno è dato il 28 dicembre 1300 (1299), tredicesima ind., anno 15° di Carlo II, e contiene le seguenti concessioni: A Pietro di Monte Aguto, Racalmuto e Caccamo; a Gilberto di Sentillis, Giarratana e Palazzolo; a Ugolino di Callaro, Licodia; a Pietro Sossa, Calatafimi e Calatamauro in Val di Mazzara: a Simone di Belloloco, il castel di Tane o Gane, e il casale di Chondroni o Thondroni, in vece del castel di Sortino, conceduto gli da re Giacomo all'assedio di Siracusa, nell'ignoranza che Carlo lo avesse già dato a Squarcia Riso. Ibid., fog. 42.

L'altro, il 2 maggio, tredicesima indizione (1300), anno 16° del regno di Carlo II. Conceduti a Giuliano d'Alessandro da Siracusa i casali di Cassibari e Lungarini. Ibid., fog. 56 a tergo, e duplicato a fog. 20.

mo tra costoro grandi nomi, o di tali che dovean tutto lor essere a Federigo; e molte terre di Val di Noto darsi a parte nemica, dietro la occupazione di Catania, che parea il crollo a' destini della Sicilia. Noto, per briga d'Ugolino Callaro,[1] uomo di gran nome e compare del re; Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, tratte da' mali esempj, diersi al nemico; Ragusa ancora, ove un prete Omodeo, sotto specie di confessione, tramò con parecchi cittadini, e costoro non attentandosi al misfatto senza un valente uomo per nome Francesco Balena, van di notte alle sue case armati, minaccianlo della vita, ed egli infingendosi d'assentir per timore, audacissimo poi operò al reo intento, e asséguillo, cacciato il vicario di Manfredi Chiaramonte che tenea la terra, e chiamato da Vizzini Guglielmo l'Estendard.[2] Virgilio Scordía e' consorti, in questo tempo non se ne stavano al proprio tradimento, che non si affannassero a tirarvi altri uomini, altre terre, tutta l'isola se possibil fosse.[3] E per tali condizioni dei tempi, e principj di corruzione della morale politica in Sicilia, è tanto più mirabil cosa come, dopo la sconfitta del Capo d'Orlando, con quei grandi apparecchi di guerra, e la presenza di Ruggier Loria, e nerbo di fortissimi Francesi e Catalani, la corte angioina se guadagnò con le pratiche da trenta città, terre o castella,[4] niuna n'ebbe con le armi, da Chiaramonte in fuori; e come Federigo, o piuttosto la parte della rivoluzione siciliana che operava con esso, non ostanti le raccontate tradigioni, manteneva in faccia al nemico tutto il rimanente dell'isola, e non poca parte alsì di Calabria.

Fu quest'anno a papa Bonifazio il più lieto di tutto il turbolento suo regno. Vide l'odiata casa Colonna prostrata per ogni luogo dalle armi della croce; riparatene le ultime reliquie nella ròcca di Palestrina; e questa, inespugnabil di

[1] A costui fu data in premio Licodia. Veggasi il diploma del 28 dicembre 1299, citato nella nota precedente.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 8 e 9.

[3] *Et que (servitia) ad presens sub continuis laboribus in convertendis ad fidem predictam aliis civitatibus et locis insule Sicilie prestat, etc.*, si legge nel Documento XLIV.

[4] Anon., *Chron. sic.*, cap. 64. .... *Non tamen quod aliquod ipsorum captum fuerit a dictis hostibus ex prelio sive pugna.*

forza, vide aprirsi alle larghe promesse; ond'ei l'ebbe, e sperdè i ribelli, la città fe spianare, arare il suolo, seminarvi sale, con dimostrazione vana ed atroce.[1] Nè esultò manco alle stragi del Capo d'Orlando, principio, com' ei diceva, al racquisto di Terrasanta; e certo pareagli al soggiogamento dell' isola di Sicilia, al predominio per tutta la terraferma d' Italia, fors' anco fino in Lamagna.[2] Allor fu che, chiedendogli Alberto re dei Romani la imperial corona, Bonifazio sedente in trono, col diadema di Costantino, la spada al fianco e la mano sull' elsa, negava agli ambasciadori il dritto d'Alberto; e « Non son io, lor disse, il pontefice sommo? Non è questa la cattedra di San Pietro? Non basto a difender io i dritti dell'Impero? Io Cesare sono, io imperadore! » e brusco li accomiatava.[3] Ma tal concetto di sè, non tolse al pratichissimo nelle cose di stato, che attendesse con maggiore solerzia all' impresa di Sicilia, che sì gli stava a cuore, e ben altro gli parea che ultimata. In luogo del primo legato, poco giovevole per non avere riputazione nell' isola, mandava a Catania, con pien potere di scagliare e ritrattar gli anatemi, il cardinal Gherardo da Parma, venuto in odore di santità.[4] Esortava al medesimo tempo Carlo e' figliuoli a usar la fortuna in Sicilia; mandava a ciò lettere sopra lettere; e di sì gran vedere egli era Bonifazio, che nondimeno pose ogni sforzo a distoglier Filippo principe di Taranto dal meditato assalto sulle regioni occidentali dell' isola, dove temea che Federigo di leggieri non l' opprimesse.[5] Ma

[1] Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano. DANTE, *Inf.*, XXVII.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 23. — Breve di Bonifazio, dato il 13 giugno anno 5, da Anagni, in Raynald, *Annali eccl.*, 1299, § 6. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 970.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1299, § 4; e 1301, §§ 1 e 2.

[3] Francesco Pipino, lib. 4, cap. 41 e 47, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX.

[4] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 9. — Raynald, *Annali eccl.*, 1299, § 4.

[5] Raynald, ibid.

ammonimento alcuno non valse al principe, vago di militar gloria; nè a Carlo, debol co' figliuoli, o impaziente di uscir da' travagli della guerra.

Apprestansi in Napoli quaranta galee, con quanti rimaneano in terraferma più rinomati nobili nazionali e francesi, e milizie, e soldati mercenarj; capitanando l'oste il principe Filippo, col consiglio di sperimentati uomini di guerra; l'armata Pier Salvacossa vice ammiraglio: in sull' entrar di novembre fan vela per Trapani, a infestar le regioni occidentali dell' isola, grasse e fin qui illese, [1] dalle quali Federigo traea il nerbo delle sue forze. Donde, come e' seppe sbarcati i nemici a Capo Lilibeo, depredanti il paese, accinti a strigner Trapani per mare e per terra, fieramente turbato, consultavane co' suoi capitani che fare? Blasco Alagona, per amore alla persona del re, o invidiosa cupidigia di gloria, volea andar egli solo, dipingeva i pericoli: Roberto alle spalle, vicino e forte; Filippo con la flotta da potervi rimontare a sua posta, e differir tanto la battaglia, che giugnesse il fratello, e cogliesserli in mezzo: non lasci il re questa inespugnabile Castrogiovanni; dia a lui qualche schiera, per accostarsi al nemico novello, tirarlo a giornata con mostra di poche forze: e giurava che o presenterebbegli le bandiere angioine, o rimarrebbe sul campo. A questo parlare niun disse contro. Sedea su i gradi del soglio, a piè di Federigo, un Sancio Scada, nè bel dicitore, nè tenuto savio; ondechè non atteso da niuno, rincantucciato stavasi ad ascoltare e guardar gli altri; quando il re, fattosi a interrogare per ordine i consiglieri, sbadato, a lui primo si volse. E costui, scotendo il capo, maninconoso e veemente prorompe: « Stolto partito è questo, o re, che senza la tua persona si muova contro Filippo. Qual de' tuoi padri, dimmi, avrebbe mai domato genti e reami, se tra il più folto de' nemici, se alla te-

[1] Così io scrissi nella prima edizione, prestando fede allo Speciale piuttosto che a Montaner, il quale sostiene a cap. 192, che il principe di Taranto fosse mandato dal padre per porre in terra a Capo d'Orlando, e andar a trovare Roberto in Catania; ma che stigato da' suoi, per cupidità di gloria e di preda, si deliberava ad assaltar Trapani. La lettera di Carlo II, Documento XL, or toglie ogni dubbio, e attesta la grande esattezza dello Speciale, narrando come lui i particolari dell' impresa del principe di Taranto.

sta de' suoi cavalieri, non combatteva egli primo? Nel mio petto io sento, ch'innanzi a te grandi cose ardirei, e te lontano il braccio cadrebbe. E Blasco or vuole che la Sicilia tutta, volta a risguardare a te solo, te vegga come codardo schivar la battaglia! Blasco fida nel suo braccio; e tien ogni altro a vile; Blasco anela ingoiar ei solo la gloria: ma non sa misurarsi, per Dio! Con tutte le forze si combatta, ove sta tutta la fortuna. Ristorerassi la nostra, se Iddio ne darà questa vittoria. Se no, o perdendo con onore, o con infamia standoti, non ti aspettar che rovina. »[1] Disse, e non curandosene altrimenti, nel suo silenzio tornò. Ma Federigo colse questo lampo; considerò che a star dubbioso un istante perdea tutta la Sicilia, osteggiata da due bande, oppressa, sedotta; e vergogna l'accese, e necessità di lavare a rischio della sua vita la fuga del Capo d'Orlando. Lasciato dunque al presidio in Castrogiovanni Guglielmo Calcerando, già grave d'età; ei con una mano di cittadini di Castrogiovanni, e quante milizie feudali si trovarono pronte, marcia alla volta di Trapani. Di Palermo, delle vicine terre, popolarmente anco armaronsi, e corsero all'esercito: non curaron verno, non aspettarono nuovo comando; antivennero, con quella ch'era secondo i tempi celerità, il pericolo che sopraggiugnesse Roberto. In breve furono addosso al nemico, che da Trapani, non valendo a espugnarla, si tornava a Marsala. Era lungi la flotta; non restava schermo alla battaglia: l'una e l'altr'oste apparecchiovvisi. Nella nostra avvenne, o almen poi si contò, che un Lopis di Yahim, ariolo, fattosi innanzi al re, vaticinavagli: « Vincerai, Federigo; io solo, con cinque cavalieri morrò. — Perchè dunque non fuggi? risposegli il re; noi nel nome santo di Dio pugneremo. — E quegli: « Così è fisso nelle sorti, ch'io muoia e che tu vinca! » — Ma nel narrare il successo della battaglia, scorda Speciale poi queste fole.

Ne' vasti piani della Falconaria, ad otto miglia da Trapani, dieci da Marsala, due o tre dalla marina, l'oste siciliana trovò i nemici, il dì primo dicembre milledugentono-

[1] Ho a un dipresso voltato in italiano lo Speciale, il quale forse presta le sue frasi al buon Sancio, ma certo riferisce fedelmente il consiglio.

vantanove. Era più forte di fanti, animosi, ma senza disciplina; l'aiutava un po' di gente catalana, ma s'ignora l'appunto delle sue forze: de' nemici si sa che la vantaggiavan di cavalli; chè un grosso di Provenzali s'aggiugnea a' Napolitani della città e del regno; che avean seicento cavalli, e assai più pedoni.[1] Ordinaronsi gli uni e gli altri in tre schiere: Filippo a destra, alla mezzana il maresciallo Brolio de' Bonsi, alla manca Ruggier Sanseverino conte di Marsico; e Federigo, per consiglio di Blasco, oppose Blasco stesso al principe con pochi cavalli e un forte di almugaveri; stette ei medesimo nella schiera di mezzo col grosso de' fanti; assegnò la destra a' cavalli di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Berardo di Queralto, Farinata degli Uberti, coi fanti di Castrogiovanni. Quest'ala entrò prima in battaglia, lentamente movendo contro Sanseverino. A tal vista, il principe di Taranto dall'altro corno, spicca i balestrieri provenzali a cavallo a ferir gli almugaveri; ei, stretto a schiera con gli uomini d'arme, spingesi a quella volta contro la bandiera di Blasco, che parea la più segnalata, non mostrandosi per anco le aquile di Federigo, ch'era inteso dietro le file ad armar novelli cavalieri nel memorabil giorno. Blasco per affannosi messaggi l'affrettò a montare a cavallo. Gli almugaveri intanto, fermi lasciano avvicinare il nemico. Com'entra a gittata di mano, a lor usanza gridano: « Aguzzate i ferri, » e dan co' giavellotti a striscio su per le selci, che tutto allumò di scintille il terreno, scrive Montaner, con maraviglia e terror del nemico; e si venne alle mani.

Alla carica del principe, balenava un istante la gente di Blasco; scrollata di qua, di là, combatteasi la bandiera: ma

[1] La citata lettera di Carlo II a Filippo il Bello, dà al principe di Taranto a un dipresso seicento cavalli, e gran forza di fanti. Angelo di Costanzo, scrittore del secolo XVI, porta i fanti a mille; ma le parole di Carlo II sembrano indicare un maggior numero. L'epistola di Federigo ai Palermitani, citata qui appresso, dice anche seicento i cavalli nemici; Speciale settecento. Il Montaner, cap. 192, esagerando senza freno, fa montare la forza de' nemici a 1,200 cavalli, e de' Siciliani a 600 cavalli e 3,000 fanti; e toccando gli ordini della battaglia, dice messi da Federigo alla vanguardia Calcerando, Moncada e Blasco, i fanti alla dritta, e i cavalli alla mancina; il che mal s'accorda con la descrizione di Speciale, più particolareggiata e più degna di fede.

rattestaronsi in un attimo que' provati combattenti, nè cedeano un passo. Filippo allor vedendo la schiera nostra di mezzo rimasa alquanto indietro, credendol timore, pensò sperder quelle frotte di fanti; spronò sconsigliatamente ad essi, lasciandosi interi a destra gli almugaveri con Blasco, che freddo e fermo sopra lui ripiegossi. Allora un cortigiano, di cui Speciale per generoso sdegno tace il nome, supponendo abbattuto Blasco, gridava al re, « Fuggiamo: » e forse tutto perdeasi; ma Federigo « Fuggi tu, traditore, gli disse; la mia vita io qui dar debbo per la Sicilia. » E fa spiegare la sua bandiera; e con un pugno di cavalieri, quanti n'avea in quella schiera, sprona egli il primo contro la cavalleria del principe.

Qui fece egregie prove; pugnandosi da corpo a corpo; tramescolate le due schiere; riscaldati i guerrieri dalla presenza, questi del re, quelli del principe. Lampeggiava in alto la spada di Filippo; Federigo or di mazza or di spada, uccise di sua mano più uomini; ferito lievemente ei stesso in volto e alla man destra. Ma in questo si sentirono da sinistra i colpi di Blasco, che pria caricò con gli uomini d'arme la cavalleria del principe, poi risoluto tornò ad affrettare gli almugaveri che il seguivano a piede; e « Uccidete, gridò, i cavalli a' nemici. » Gli almugaveri con mezze lance, leggieri e lesti, saltano nel conflitto, tramettonsi negli ordini della cavalleria nemica. Un d'essi, s'è da credere al Montaner, col giavellotto passava fuor fuora un cavaliere copertosi collo scudo; un altro, per nome Porcello, d'un fendente di squarcina tagliava netto la gamba armata d'un Francese, e aprì anco la pancia al cavallo. Fecero strage degli animali sì rabidamente, che molti anco n'uccisero a' cavalieri di Federigo. Sdrucita dalle schiere del re in faccia, a destra dagli almugaveri, la cavalleria di Filippo andò in volta. L'ala sinistra, non ostante la virtù del conte Ruggier Sanseverino, con poco avvantaggio s'era affrontata col fior della siciliana nobiltà. La schiera di mezzo, forte di dugento cavalli napolitani, per l'error di Filippo a occupar il terreno ov' essa dovea combattere, poco o punto mescolossi nella battaglia: ma il maresciallo Brolio che la comandava, fu trovato nel campo, tra i cadaveri de' suoi Francesi, trapassato da cento ferite.

Filippo combattendo s' avvenne in un[1] Martino Perez de Ros, fiero e forzuto, che 'l percosse di mazza; e 'l principe gli diè due punte tra le squame dell' usbergo; ma il Catalano col suo ferro tentando invano tutta l'armatura al nemico, il ficcò alfine nella visiera con leggiera ferita: e indi vennero alle prese, e aggavignati stramazzarono entrambi giù da' cavalli. Già Martino lottando, soverchia l' ignoto guerriero; già alza il pugnale per ispacciarlo, quando questi « Beata Vergine! sclamava, son Filippo d'Angiò; » e l' altro soprattenne il colpo, ma non lentava il principe, e a gran voce chiamava Blasco, ingaggiato lì presso a finir lo sbaraglio della schiera nemica. Senza lasciarla, bollente e infellonito, comanda Blasco a due almugaveri: « Segategli la gola; paghi l' assassinio di Corradino; » e periva Filippo d' Angiò d'ignobil morte, se in questo non si levava un romore tra i nostri: « Il nimico, il nimico! » scoprendo i dugento cavalli napolitani del centro, allorchè si dileguarono in rotta gli squadroni della dritta. Blasco allora forse pensò a Corradino, sconfitto a Tagliacozzo mentre tenea la vittoria; e tutta l' oste siciliana avventossi contro la novella schiera. Federigo, saputo il pericolo di Filippo, corre a lui; lo strappa a' due almugaveri; e fattegli tor le armi, il dà in guardia a' suoi.[1]

Così fu vinta la giornata della Falconaria. Il conte di Sanseverino s' arrendè, poichè vide non potersi rattestare i fuggenti. Bartolomeo e Sergio Siginolfo, Ugone Vizzi, Guglielmo Amendolia e altri nobili, caddero al pari in poter de' nostri. Vano romore fu poi quello dei dugento cavalli; i quali, scrive Speciale, come avvezzi a dilettoso vivere, non aspettando le ferite, volsersi in fuga: ma un istorico più imparziale direbbe, che perduto il lor capitano, dopo la sconfitta delle due ali dell' esercito, anzichè porre giù le armi o dar le vite senza pro, vollero da savi ritrarsi alla flotta, ser-

[1] Il Montaner porta abbattuta da Federigo la bandiera di Filippo, e indi i due giovani principi strettisi a combatter tra loro; e dall'Aragonese morto il cavallo all'Angioino, onde Martino Peris D'Aros s'era avventato a costui per spacciarlo, se non che Federigo il trattenne ad onta di Blasco Alagona. È evidente, che Speciale non avrebbe defraudato il suo re di questa gloria di abbattere il principe di Taranto; e che perciò il racconto del Montaner si dee noverar tra le disorbitanti sue favole ad esaltazione de' reali d'Aragona.

bandosi a miglior uopo; ma loro il tolse l'oste vincitrice che inseguilli, e circondò, e soperchiò. In questa caccia un memorevol fatto mostrò vivamente a quali spiriti fosser saliti i Siciliani. Giletto, un soldato de' nostri, addocchiando tra'fuggenti Pier Salvacossa, il disertor dalle siciliane bandiere, il raggiugne, il ghermisce, alza il ferro. Gli offrì Salvacossa mille once d'oro in riscatto; ma il soldato: « Gran fatica, rispose, è a contarle. Serba le mille once ai tuoi figli; e tu traditore, tu muori; » e lo scannò. Delle sbaragliate genti, rari salvaronsi sulla flotta, stata spettatrice, e accostatasi nelle tenebre della notte a raccôr quanti potesse; e indi partita per Napoli a riportar l'atroce novella. Federigo fe cibar le genti sul campo di battaglia; lasciò ad ogni combattente quantunque avesse preso di bottino o prigioni, serbando per sè i soli primarj baroni; e al principe di Taranto con molta cura fe medicar le ferite, imbandir mensa, render ogni onore che s'addicesse a tal prigione. A sera entrava in Trapani; spacciava corrieri a spron battuto per tutta l'isola: che ne resta la lettera scritta a' cittadini di Palermo, significando quella vittoria, ed esortandoli a montare su lor galee, e accozzati con le genovesi di Egidio Doria, salpare contro la sprovveduta flotta nemica. Poscia egli stesso vien co' prigioni e l'oste, come a trionfo, in Palermo.[1] In merito de' servigi di questi cittadini, chiama ad osservanza e riconferma i privilegi di Federigo imperatore, Corrado e Manfredi, sopra le franchigie all'entrata o uscita delle derrate, i favori ai commerci, e altri di minore importanza:[2] e seguì, girando per tutti i luoghi in Val di Mazzara, a mostrarsi vittorioso, e

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 10. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 56 e 57, ov'è trascritta la epistola di Federigo a' Palermitani. — Epistola citata di Carlo II, Documento XL. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 34. — Montaner, cap. 192. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1304, che con picciolo anacronismo porta questa battaglia nel 1300.

[2] Questo privilegio, dato in Palermo il 20 dicembre 1299, è pubblicato dal de' Vio, *Privilegi di Palermo*, pag. 24.

Il Testa, op. cit., pag. 98, dice anche accordate da Federigo larghissime franchigie a Marsala, perchè que' cittadini aveano egregiamente merifato nella battaglia della Falconaria, capitanati da Giovanni di Ferro. Ma ei non cita questo privilegio, nè a me è venuto fatto di trovarlo, o vederne cenno negli scrittori contemporanei.

spronar gli animi a nuovi sforzi per la patria. La più parte de' prigioni assegnò nelle carceri del real palagio di Palermo; il conte Sanseverino nel castel di Monte San Giuliano; altri in altri luoghi; e il principe Filippo in quella medesima rócca di Cefalù, ove stette chiuso quindici anni prima suo padre.[1]

Così la battaglia della Falconaria, la più grossa che si combattesse a campo aperto in tutta la guerra del Vespro, rese a Federigo la riputazione, ch' è a dir anco la forza, perduta cinque mesi prima al Capo d'Orlando. Il duca Roberto, saputala a mezzo cammino, mentre marciava a grandi giornate alle spalle di Federigo, incontanente si tornò in Catania. Erane uscito agli avvisi dell' impresa del principe di Taranto, quando, ristretti a consiglio i capitani con Roberto stesso e 'l cardinal Gherardo, tutti esultavano, fuorchè Ruggier Loria, il quale comprese che Federigo di leggieri potrebbe opprimere il principe; onde ei consigliò di marciare in fretta sui passi dell' oste siciliana, metterla in mezzo se si potesse: e a ciò partironsi da Catania in due punte, l'una dritto per lo mezzo dell' isola, l'altra pel sentiero piano delle marine di mezzogiorno. Fallito il colpo, non videro altro riparo che chieder di terraferma novelli aiuti di genti e vittuaglie, perchè si potesse ripigliar la guerra in primavera. Ruggier Loria dunque in un legno sottile, con la solita audacia, solo passò lo stretto del Faro, per apparecchiare ogni cosa a Napoli. Ammonì prima il principe, che per niuna lusinghevole occasione non si avventurasse a combattere il nemico, astuto e audace.[2]

Ciò non di meno, entrato il milletrecento, di carnevale, non seppe guardarsi Roberto dalla cupidigia d'acquistar senza fatica il castel di Gagliano. Eravi prigione Carlo Moreletto, nobil francese, preso alla Falconaria: teneva il castello un Catalano della corte di Federigo, Montaner di Sosa per nome. Costui cominciò ad usar col prigione più umanamente che non soleasi in quel tempo. Poi un dì, ragionando insieme, il portò ov' ei volle: parlava tra' denti, come temendo non altri l' udisse; e, chiesto al prigione se manterrebbegli il

[1] Nic. Speciale; Anon., *Chron. sic.*; e Montaner, luoghi citati.
[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 11.

segreto, gli disse pianamente, rimordergli la coscienza di tanto disubbidir la santa Chiesa di Roma, di combattere per una causa iniqua; volentieri ne uscirebbe, a rischio anco della vita, e con tal servigio da far ammenda d'ogni peccato. E il Francese: « Or sì lo spirito del Signore è con te; or ti ha reso il lume degli occhi. Ma di', per Dio, quale ammenda faresti? » Il Catalano promettea schiudere a Roberto l'inespugnabil castello. Quei gliel credè; e pien d'allegrezza scrissene al duca.[1]

Eran testè venuti in Catania, sotto la condotta del conte di Brienne e di due altri baroni, trecento cavalier francesi, legati tra loro con giuramento ad affrontarsi con Blasco Alagona e Guglielmo Calcerando, per vincerli o lasciar la vita in quest'impresa, e chiamatisi da ciò i cavalier della Morte.[2] Pare che il proponimento di costoro, facesse deliberare ne' consigli di Roberto la fazione di Gagliano. Messone il partito, si divisero tra loro i consiglieri; e chi ammonía non si fidassero per niente a' Catalani, inveterati nimici al nome francese; chi, col medesim' astio, replicava non esser cosa di che i Catalani non fossero pronti a far bottega. Il cardinal Gherardo, all'incontro, tornava a mente i detti di Ruggier Loria: rispondean gli altri, le guerre non reggersi a preti; diceano il cardinale caparbio, l'ammiraglio invidioso: e alfine, non vincendosi alcun partito, si temporeggiò: venisse a Catania il castellano medesimo, a ratificar la promessa, da non credersi a lettere d'un prigione. Ma tirossene Montaner, con onesto colore di non poter in tempo di guerra partirsi egli dalla fortezza; e mandò in vece un nipote suo, ammaestrato e ingannevole; il quale patteggiò sì scaltro con Roberto, da non lasciar ombra di sospetto. Indi nella guerriera nobiltà accendeasi un'altra gara: chi farebbe l'impresa? e ognun brigava ad ottenerla, e facea ressa a ricordare i suoi meriti: onde Roberto, per toglier discordia, volle che venisser tutti, ed ei sarebbe il capitano; e allora, aggiugnea, se pure l'intero esercito siciliano stesse all'agguato, sen riderebbero. Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, il conte di

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 12.
[2] Montaner, cap. 191.

Valmonte, Goffredo di Mili, Iacopo de Brusson, Giovanni di Joinville, Oliviero di Berlinçon, Roberto Cornier, Giovan Trullard, Gualtiero de Noe, Tommaso di Procida,[1] con lor uomini d'arme, al nuovo dì si presentano a castello Ursino, a prender Roberto. L'avea ei taciuto alla sposa; e per sua ventura, non era ancor surto di letto, quando il fecer chiamare i guerrieri: ondechè Iolanda appostasi a ciò ch'era, tanto ne domandò amorevolmente a Roberto, che seppe ogni cosa; tanto pregò, e disse ingloriosa e temeraria la fazione, che le sue amorevoli parole vinsero il duca a restarsene. Indi surrogato a condur l'impresa il conte di Brienne, costui, con tutti que' valorosi e i trecento cavalli, s'avviava a Gagliano. Il nipote di Montaner li guidava.

Ma d'ogni passo del doppio tradimento il castellano avea ragguagliato Blasco Alagona, il quale tenea spiatori in que' contorni; e sapendo in via i nemici, con Guglielmo Calcerando e le siciliane genti, s'imboscò presso Gagliano. Temerarj, e spensierati per conscio valore, andavano i Francesi. Forniti due terzi della via, a Tommaso di Procida corse alla mente un sospetto; e spronando verso il conte, il pregava non si mettesser così nelle tenebre della notte per greppi e gole ignote; pensasser ch'erano in terra di nemici; ei cavalcherebbe innanzi ad esplorare i luoghi, ch'avea tante fiate battuti in cacce, com'ei fu un tempo signor di Gagliano. E il conte gli diè del codardo. « Con cotesti allato, dicea, tutta la Sicilia unita non temo. » Pervenuti tra sì fatte parole presso all'agguato, la guida li fe sostare; disse andrebbe ei solo al castello, per evitar che il presidio, accorgendosi d'inganno, non trucidasse Montaner e rovinasse ogni cosa. La schiera indi fermossi: il traditore andò a trovar Blasco all'agguato.

Blasco avea al chiaror della luna veduto luccicare le armi, sventolar le insegne; avea disposto i suoi: ma il gene-

[1] Tommaso di Procida, seguendo la diffalta di Giovanni suo padre, passò a parte angioina; ove fu molto accarezzato, e resigli i beni paterni, come si vede dai diplomi citati nel Cap. XV, pag. 396-97, e da un altro del 21 ottobre, decimaquarta ind. (1300), per la restituzione di altri stabili in Salerno. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 101 a tergo.

roso animo non soffrì d'assaltare alla sprovveduta, notte tempo, da masnadiere. Fa dar fiato a' corni; fa gridar presso all' ordinanza nemica: « Blasco Alagona. » A tal nunzio nacque uno scompiglio ne' traditi. I Siciliani ch' eran con essi, e aspettavansi assai peggior sorte cadendo in mano di Blasco, diersi alla fuga. Tommaso di Procida, tornando al conte, scongiuravalo ch' il seguisse almen ora; si ritirerebbero alquanto; ei li condurrebbe innanzi dì allo aperto, sì ratto da non poterli seguir tutti i fanti nemici, onde con avvantaggio avrebber da fare contro i soli cavalli. « No, disse il conte, non volgeran le spalle i cavalieri di Francia. Ch'è infine la morte? » E Goffredo Mili: « Se tutti fuggan, ripigliava, io sol rimango. Chi scordar può la esecranda giornata di Catanzaro, ove l'orecchio m' ingannò, e n' ebbi vitupero d'avanzo per me e tutto il mio sangue! Ormai ho vivuto abbastanza. » Con questa franchezza d'animo s'apparecchiavano al disperato conflitto. Strinsersi a schiera, ov'era un po' di piano rilevato; e Blasco lasciolli stare infino all' alba.

Con sottil arte egli aveva ordinato in battaglia i suoi fanti, in due file, poste a forbice, da chiudere in mezzo il nemico; con l' avvantaggio altresì del terreno, che non potesservi caricare i cavalli, e anco della luce, che i nascenti raggi del sole ferissero i suoi alle spalle, in viso il nemico. Appena raggiornato, questi, per suprema temerità, non aspettando l'affronto, scese dalla collinetta a ingaggiarsi: e pria di giugnere alle file de' nostri, fu lacerato con un nembo di sassi e giavellotti, drizzati la più parte a' cavalli, perchè mal potean passare i cavalieri, tutti vestiti di ferro; ma uguale era il danno, quando gli animali o uccisi cadeano, o feriti dando a sprangar calci, gittavan l' uomo, e incontanente saltavangli addosso gli almugaveri e spacciavanlo. Pur que' forti giungono ad abbattere la bandiera di Calcerando; e i nostri, rattestatisi sotto quella di Blasco, percosserli con un impeto estremo. Scioglieasi allora il fitto nodo; cominciava lo sbaraglio e la strage: restò alfine il solo conte di Brienne, con pochissimi intorno, salito sopra un gran sasso, difendendosi come lione, e a niun patto non volle dar la

spada ad uom plebeo. Chiamato Blasco, a lui la rese. Ma il suo alfiere, che pien di ferite e di sangue, tenendo sempre in pugno la bandiera, cercava il signore per rendergliela pria di spirar l'ultimo fiato, vistolo prigione, gittò in aria l'insegna da farla ricadere su la testa del conte, e, sguainando la spada, si cacciò tra le punte de' nostri. Tal fu la fine della più parte; pochi andaron prigioni col conte; niuno scampò.

E 'l castellano, com'oscena belva, uscì a veder la carnificina de' suoi traditi, a brancicare i cadaveri; scelse quei de' più nobili, e li cuocea, dice Speciale, a modo pagano, per conservarli e mercatarne colla pietà de' congiunti. Moreletto, in catene, da una finestra vide la battaglia; e per disperato dolore d'aver chiamato a morte i suoi Francesi, diè col capo alla parete della prigione, ricusò cibo e bevanda, e in pochi giorni perì miseramente. Mentr'ei si consumava di questo volontario supplizio, percossi di spavento stavano i guerrieri e i partigiani dello straniero: tutto il rimagnente dell'isola tripudiava senza modo della seconda vittoria, che tanto scemò le forze di Roberto. Donde, séguita lo Speciale, i Siciliani rialzaron le creste a loro usanza, e scordate le vicende della fortuna, ricominciarono a superbire.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 12. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 68.

Ramondo Montaner, cap. 191, narra assai diversamente questa fazion di Gagliano. Il primo errore è, che la pone innanzi alla battaglia della Falconaria. Il secondo, che tace del tutto il tradimento del castellano, e dice andati a Gagliano i cavalieri della Morte, per combatter Blasco e Calcerando, che sapeano trovarsi in quel castello. Ei dà a' Siciliani dugento cavalli e trecento pedoni; ai nemici in tutto cinquecento cavalli e assai fanteria. Quanto ai movimenti e ai casi della battaglia, si allontana assai meno dallo Speciale; anzi, in alcuni punti, s'accorda del tutto con esso. Io ho creduto seguir piuttosto Speciale che Montaner, perchè il primo è istorico più grave e nazionale, il secondo infedelissimo in questo periodo. Si potrebbe dubitare che il castellan di Gagliano fosse il medesimo istorico Montaner: ma io penso che no; 1° pel nome diverso, appellandosi il castellano Montaner de Sosa, e l'istorico solamente Montaner; 2° pel detto anacronismo rispetto alla battaglia della Falconaria, nel quale il castellano non sarebbe caduto di certo; 3° infine per quel nobile e cavalleresco carattere dell'istorico Montaner, incapace di un inganno di guerra, che può ben dirsi tradimento nerissimo.

Degli uomini di paraggio uccisi o caduti in poter di Federigo in questi due combattimenti della Falconaria e di Gagliano, ci fan fede anco i seguenti documenti: Diploma del 15 aprile, tredicesima ind. (1300). Per la tutela de' figliuoli

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Forze di Federigo e de' nemici, e pratiche di Bonifazio. — Trattato di Carlo II con Genova. — Pratiche di lui in Sicilia. — Armamenti navali; battaglia di Ponza; trattamento de' prigioni Siciliani, e morte di Palmiero Abbate. — Continua con poco frutto la guerra. — Naufragio della flotta di Roberto. — Congiura contro la vita di Federigo. — Blocco di Messina; orribil carestia; e virtù del re. — Tregua.

[Dalla primavera del 1300 a quella del 1302.]

Nondimeno queste due vittorie poco fruttarono a Federigo, come nè la sconfitta del Capo d'Orlando l'avea spogliato al tutto delle Calabrie. E fu per cagione della diffìcoltosa espugnazion delle terre, secondo l'arte militare d'allora; e assai più pe' vizj dell'ordinamento feudale, ai quali, per ben comprendere questi avvenimenti, dobbiamo spesso tornar col pensiero, noi che, in questo secolo, tra vizj contrari viviamo. A un assalto nemico, lo Stato mal connesso tutto si sgomenava; si spicciolavan le armi per ogni terra, pensando ciascuno a guardarsi dassè, più che a rinforzar l'oste regia; e assai lenti sviluppavansi tutti i casi della guerra: ondechè, se ne togli alcun subito sforzo, d'altronde nè universale nè durevole, picciola parte delle forze dello Stato restava a maneggiarsi dal principe.

E così parrà men temeraria quella ostinazione di Federigo a ricombatter sul mare, con disparità di numero, e Lo-

di alcuni cavalieri, *nuper mortui* in Sicilia, guerreggiando contro i nimici. Nomina Simone Agrilleri, Goffredo de Mili, Adamo de Siliac e Goffredo di Joinville. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 143.

Diploma del 22 aprile, tredicesima indizione. Per la cura dei beni feudali di Giovanni di Joinville, *militis captivi apud hostes*. Ibid., fog. 258.

Diploma del 22 giugno, tredicesima indizione. Commessa a Filippo di Tuzziaco l'amministrazione de' beni del suo parente conte di Brienne e di Lecce, prigione de' nemici in Sicilia. Ibid., fog. 93 a tergo.

Diploma del 7 luglio, tredicesima ind. (1300). Salvocondotto alla contessa di Corigliano, per andare a visitare il marito, prigione in Sicilia. Ibid., fog. 161.

Un altro diploma della stessa data contiene dei provvedimenti de' vassalli del conte di Brienne e di Lecce, prigione de' nemici. Ibid, fog. 162.

Diploma del 20 luglio, tredicesima ind., per l'amministrazione de' beni de' militi, baroni e altri feudatarj, che combattendo pel re in Sicilia, caddero in man del nemico. Ibid., fog. 279 a tergo.

ria a fronte; perchè in mare almen potea adoprare unite e ristrette tutte le forze, e scansava lo scompiglio al di dentro. Che se allo sbarco del principe di Taranto, s'infiammaron tanto gli abitanti di Val di Mazzara, che popolarmente seguiano il re a rituffar in mare il nemico, e guadagnavan la battaglia della Falconaria, tornaronsi a'consueti esercizj delle industrie, quando non videro altra occasione a far oste, che in tediose e aspre espugnazioni. Indi gli stanziali restavan soli in arme quando si pugnò a Gagliano. Eran gente mescolata, Spagnuoli, Siciliani, e pochi altri Italiani di parte ghibellina; leggendosi tra'condottieri un Farinata degli Uberti,[1] e che molti Colonnesi, nello sterminio di lor casa, si rifuggissero a Federigo.[2] Maggior aiuto gli davan di Genova i Doria, gli Spinola, i Volta, e lor consorti, padroneggianti i consigli della repubblica, e armanti navi agli stipendj di Sicilia.[3] Donde avea Federigo forti ma poche schiere, alimentate da scarsi danari, per trovarsi la nazione esausta da diciott'anni di guerre, menomata dall'occupazione straniera, e ordinata con leggi assai gelose sopra i sussidj alla corona, i quali anco s'erano assottigliati per le franchigie concedute alle più grosse città ed ai militi, in merito di segnalati servigi nella guerra.[4] Ma la ferma volontà de'popoli al mantener libertà e independenza, suppliva a tutto, e te-

[1] Veggasi Cap. XVII, pag. 446.

[2] Gio. Villani, lib. 8, cap. 23.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 10 e 11.

Diploma di Federigo, dato il 1 dicembre 1299, presso l'Anon., *Chron. sic.*, cap. 57.

Diploma di Carlo II, dato il dì 8 maggio, tredicesima ind. (1300). Il re commetteva a Matteo d'Adria e Landolfo Ayossa, legati suoi a Genova, d'attraversare gli aiuti che preparavansi a Federigo; armandosi, com'ei sapea, due galee da Rosso Doria, due da' Volta, tre dagli Spinola, due da Francesco Squarciafico, una da Giacomo di Cisterna, e anche dodici dal comune, sotto specie di servir all'uopo delle sue guerre, ma in realtà per accompagnare quegli armamenti destinati alla Sicilia. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato Carlo II, 1299-1300 C, fog. 195 a tergo.

[4] Federigo stese anche la mano a prender beni ecclesiastici in sussidio della guerra; ma assai discretamente, per non si concitar contro il clero siciliano, che teneva a lui non ostanti le istigazioni di Roma. Veggasi il trattato di Caltabellotta nel Capitolo seguente, e 4 documenti citati dal Di Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, lib. 4, cap. 5, e annotazione 49 allo stesso Capitolo.

nea la bilancia, che incredibil sembra, contro la smisurata potenza de' nemici.

Aveano i nemici quanto danaro si potea trarre dal reame di Napoli, quanto ne sapea fornire la corte di Roma e la fazion guelfa dell'Italia di mezzo. Avean gente dalle or dette provincie, dalla Spagna, e dalla Francia soprattutto, alla cui materna carità la schiatta angioina di Napoli si volse, e prima e poi, in ogni suo pericolo. Ond' ecco, appena saputa la sconfitta della Falconaria, Carlo II scrivere a Filippo il Bello a dì otto dicembre, attestando che a lui ricorrea, come a capo e sostegno del suo legnaggio, e prima speranza dopo Dio, e ripregandolo con le più calde parole, che gli fornisse gli aiuti di gente, chiesti già prima; chè se il re di Francia avea altre guerre più vicine, nondimeno « le sue mani eran sì gagliarde e sì lunghe da poterle, volendo, stendere a'suoi, e mandare speditamente un soccorso qual che si fosse, perchè in oggi il picciolo varrebbe quanto altra volta il grande; ma tardandosi, ne scenderebber così basso le sorti del re, che veruno sforzo non basterebbe poi a rialzarle.[1] » Un' altra copia di questa lettera mandò Carlo il tre gennaio milletrecento con due ambasciadori, frate Volfranc de'Predicatori, e Pietro Pilet.[2] Nè la Francia ricusava quegli aiuti, co'quali si tentò l'ultima volta il racquisto della Sicilia. Ma Bonifazio era il più potente aiuto, anzi il principe dell'impresa, con quel comando pontificale, quel grande ingegno, e veemente e alto animo. Intende costui nei primi dell'anno trecento, come re Carlo, per pietà del figliuol prigione, o tedio e spossamento, abbia dato ascolto ad oratori di Federigo; ed ecco ch'ei prorompe a scrivergli atroci rampogne: conoscerlo già da lunghi anni, per la vil tregua di Gaeta, la dissennata pace con Giacomo nel novantacinque, la stolta fazione del principe di Taranto; e così dalla sua pochezza tornasse danno a lui solo, non alla romana Chiesa o a cristianità tutta! Che saviezza, che riverenza al sommo pontefice, che gratitudine ei mostrava, a trattar di soppiatto la pace con Federigo! Perciò, il pon-

[1] Documento XL.
[2] Diploma negli archivj del reame di Francia, J, 513, 47.

tefice era necessitato ad ingiungere ad uomo sì incapace, non osasse continuar la pratica, senza comandamento scritto di lui: se disubbidisse, sentirebbe il peso di scomuniche e processi; e il papa, ch'aveaci speso tanta fatica e danari, saprebbe allo estremo far pace egli con Federigo, a danno della sola corte di Napoli, perchè non si ritardasse il racquisto di Terrasanta. — Queste acerbe lettere scrisse il nove gennaio, replicò poco appresso: e ben mostrano chi fosse in quel tempo il sovrano di Napoli, se Carlo II o Bonifazio. [1]

Carlo allor venne a lui tutto supplichevole, insieme con l'ammiraglio: l'uno per discolparsi, entrambi per chieder soccorsi da ristorar la fortuna precipitata alla Falconaria. E il papa, che non sapea perdonar questo rovescio, forte rampognò, ma forte insieme aiutò. Chiama a sè i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, che rechino in aiuto di Carlo tutte lor armi stanziate di qua dal mare; ne richiede anco le città guelfe d'Italia; esorta con frequenti lettere Roberto a incalzar la guerra; il cardinal Gherardo a sopravvegliare e governare ogni cosa: ai Siciliani gittatisi a parte angioina, scrivea carezzando e piaggiando. Il breve indirizzato a Gherardo, dato di Laterano il primo febbraio, spiega la gran tela che Bonifazio ordiva per volger mezza l'Europa contro quest' indomito siciliano scoglio; e chiudesi con accennare più altre pratiche, che pareagli bene di passar sotto silenzio, e son indi da giudicarsi men lodevoli assai delle dette dinanzi.[2] Ben egli è vero, che il giubbileo bandito appunto in questo tempo, molto aiutava gli sforzi della romana corte contro Sicilia. Bonifazio l'istituì primo, o confermò con papal decreto la consuetudine antica di festeggiar con istraordinarie pratiche di religione il cominciamento del nuovo secolo.[3] Chiuse allora a' suoi nemici

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 15 e 16.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 12,13,14. Tra le ultime parole del breve, son queste: *Nonnulla vero alia pro subsidio negotii acies considerationis nostræ circumspicit, quæ presentibus non duximus inserenda.* Ibid., § 21, si vede che Bonifazio scrisse ai Catanesi, rallegrandosi con loro della ribellione di Ragusa, di Noto e d'un' altra terra per parte angioina.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 1 a 4, e nota del Mansi su lo stesso luo-

politici i tesori d'indulgenza, largheggiati a tutto il popol di Cristo; privonne segnatamente cui desser favore agl'infedeli, o a Federigo, o ricettassero gli usciti Colonnesi.[1] E attirò in Roma, in poco spazio di tempo, da due milioni di stranieri, che veniano alle perdonanze, e con loro spese arricchian la città e 'l contado, e più la camera apostolica, con le limosine, sì larghe, che nella cappella di san Paolo, due chierici, senza mai cessare, raccoglievano con rastrelli la moneta gittata dai fedeli ai piè dell'altare.[2]

Grandi somme ne fornì dunque il papa a re Carlo, or in sussidio, or in nome di prestito, che tornava allo stesso, per la difficoltà di riaversi;[3] e ne dieron anco Firenze e

go. Bolla di Bonifazio, data 22 marzo, ibid., e nella cronica di Francesco Pipino, lib. 4, cap. 41, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX.

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 10, che cita una bolla del 1 marzo 1300 a questo effetto.

[2] Gio. Villani, lib. 8, cap. 36. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 8. — Cronaca d'Asti, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 191, 192. L'autore della Cronaca d'Asti fu testimone oculare. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 996.

[3] Oltre le asserzioni di Bonifazio, nel breve del 9 gennaio 1300, citato poco fa, questi sussidj forniti dalla corte di Roma nell'anno trecento, son provati da' seguenti diplomi del regio archivio di Napoli, registro segnato Carlo II, 1299-1300 C.

Diploma dato di Napoli a dì 8 maggio, tredicesima ind. (1300). È una quetanza de' danari che Bartolomeo de Capua, protonotaio e logoteta, avea ricevuto per conto del re dalla corte di Roma, e speso ne' bisogni della guerra e del reame. Vi si leggon le seguenti somme. Da papa Niccolò V, once d'oro 6,000. Da papa Bonifazio ad Anagni, in due volte, once 4,000, più 2,000, più 5,700. Dal medesimo a Roma, per mezzo di varj mercatanti a fin di pagare galee e uomini d'arme di Catalogna in quest'anno, tredicesima ind., once 4,000. Infine anche in Roma altre once 10,000. Registro citato, fog. 409 a tergo.

Diploma dato di Anagni a 5 giugno, tredicesima indizione. È cautela per once d'oro 8,500, date in prestito a re Carlo da papa Bonifazio. Ibid., fog. 412 a tergo.

Diploma monco e senza data nel medesimo registro, fog. 374 a tergo. Si legge tra varj altri di settembre 1300. Similmente è cautela di danaro dato a re Carlo dal papa, *cogitans quod ad promocionem et prosecucionem negocii recuperacionis insule nostre Sicilie contra Fridericum de Aragonia, hostem ejusdem Romane Matris Ecclesie atque nostrum, Siculosque rebelles, pecuniali subsidio egebamus, etc.*; e segue con parole di gratitudine grandissima verso il papa, che gli avea dato in prestito fiorini 23,000 in fiorini d'oro e tornesi grossi d'argento; e once d'oro 1,000, in once d'oro. Il re ipotecava alla restituzione, tutti i suoi regni e beni. Avea ricevuto una parte di questo danaro per mezzo degli Spini di Firenze, mercatanti, o, come oggi si direbbe, banchieri del papa.

Lucca e altre cittadi, oltre i soliti accatti di Carlo da mercatanti stranieri,[1] e da' sudditi fin delle città occupate in Sicilia,[2] e oltre le sovvenzioni che impetrava da' suoi fuor da' termini soliti; come fece co' prelati e feudatarj di Provenza, che intendendo la presura del figliuolo, gli si profersero, ed ei lor chiese danari, armature, navi.[3] In tal modo sopperiva alle spese della guerra, divenute più esorbitanti per cagion de' continui soccorsi di vittuaglie e moneta

[1] Diploma dato di Napoli a 18 maggio, tredicesima ind. (1300). *Nobilibus et discretis viris Potestati, Capitaneo, Principibus Artium, Vexillifenis Justitie, communi et populo civitatis Florentie.* Lì avea ringraziato re Carlo di fiorini d'oro 5,000, donatigli in quest' anno; e di 200 cavalli ausiliarj, mandatigli il 20 aprile. Or nuove grazie rendea per altri 3,000 fiorini; e pregavali di richieder altri sussidj di danaro da altre città di quelle regioni. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 235.

Diploma dato di Napoli a 12 luglio, tredicesima ind. (1300). Re Carlo elegge Guglielmo Recuperanza da Pisa, procuratore a riscuoter da quantunque persone e comuni di Toscana il danaro promesso o da promettersi in sussidio della siciliana guerra. Gli commette in particolare di riscuoter 4,000 fiorini dalla città di Lucca, e mandarli per la compagnia dei Bardi di Firenze. Ibid., fog. 164.

Diploma dato di Napoli a' 10 agosto seguente, perchè la compagnia de' Bardi s' abbia questi 4,000 fiorini di Lucca, in isconto de' suoi crediti contro il re. Ibid., 287.

Diploma dato di Napoli a 19 aprile, tredicesima ind. (1300). Guglielmo de Recuperanza è eletto, con piena guarentigia, procurator dal re a torre danaro in prestito, col favor degli amici e devoti del re in Toscana, da comuni, compagnie e privati, pei bisogni dell' impresa che s' apparecchiava contro la Sicilia. Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 144 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 4 maggio, tredicesima indizione. Arrigo d'Aprano da Napoli, cavaliere, è mandato a corte di Roma, per accattar, con ordine del papa o senza, 4,000 once da alcune compagnie di mercatanti, obbligando i regni e beni di Carlo, e le decime ecclesiastiche a lui concedute da Martino IV, Niccolò IV, e Bonifazio. Ibid., fog. 150.

Diploma del 18 aprile, tredicesima ind. (1300), dato di Napoli, per imprestiti da mercatanti fiorentini, da soddisfarsi su la tratta de' grani. Ibid , fog. 302.

Diploma dato di Napoli 20 maggio, tredicesima indizione. La compagnia de' Bardi di Firenze avea prestato al re once d' oro 1,200, per le spese di mandare in Ungheria Carlo suo nipote. Provvedimento di soddisfarle in parte con once 500, che gli uomini di Città restavano a dare, per le once 1,000, promesse al re s' ei li ritenesse in demanio. Ibid., fog. 244.

[2] Diploma dato di Napoli a 19 giugno, tredicesima ind. (1300). Perchè si pagasse sulla tratta delle vittuaglie, il rimanente delle once 580, date in prestito a Roberto duca di Calabria da Gualtier de Ala e Marino Riccioli da Catania. Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 260 a tergo.

[3] Diploma al siniscalco di Provenza, dato di Napoli a 11 febbraio, tredicesima ind. (1300). Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 353.

all' esercito in Sicilia, ov' era carestia, e ostinato animo de' popoli, da non lasciar all' occupatore altro terreno che quello sul quale posava il piede.[1]

Molta anco fu la cura a ingrossare l' esercito, che struggeasi, ora per battaglia, or nei casi della guerra guerriata; e spesso anco vedeansi i mercenarj lasciar le bandiere, o neghittosi e disobbedienti seguirle a ritroso, e voltar faccia al primo scontro; talchè fu necessitato re Carlo a dar illimitata balía a Ruggier Loria di punirli nella persona e nei beni.[2] Condottieri inoltre ricercava per ogni luogo, con grandi promesse, larghi stipendj; richiese Carlo di Valois e Roberto conte di Artois;[3] ebbe gente di Spagna, con l' opera di Loria, che non solamente scrivea i soldati, ma obbligavasi al pagamento se il re fallisse.[4] Firenze mandavagli du-

[1] Diploma dato di Napoli a 13 giugno, tredicesima ind. (1300). Promettesi largo nolo e ristorazion dei danni che potessero recare i nemici, a chiunque portasse in Sicilia con le proprie navi, grano, orzo, vino, panni, ferro ec. Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 241 a tergo.

Diploma del 20 giugno, ibid., fog. 269; 8 settembre, decimaquarta ind. (1300), ibid., fog. 176; 18 ottobre seguente, ibid., fog. 100 a tergo; 22 detto, ibid., fog. 102; 28 detto, ibid., fog. 106 a tergo; detto, ibid., fog. 115, per grani ed altre derrate mandate a Roberto in Catania.

La corte di Napoli porgeva anche del danaro a Roberto.

Diploma dato di Napoli a 2 agosto, tredicesima indizione (1300), per once 7,940 in fiorini e carlini d' oro e d' argento, mandate a Catania per gli stipendj. Ibid., fog. 90.

Diploma dato di Napoli a 15 settembre, decimaquarta ind. (1300), per once 2,500 da mandarsi subito in Sicilia all' ammiraglio. Ibid., fog. 160.

[2] Diploma dato di Napoli a 2 maggio, tredicesima ind. (1300), nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 148 a tergo. Tratta de' soldati, *qui vel bella nostra contra dictos hostes et rebelles nostros in actu vel congressu relinquerint, vel negligentes in illis aut inobedientes tibi (Rogerio de Lauria) fortassis extiterint, etc.*

[3] Diploma dato di Napoli l' 8 settembre 1299, duodecima ind., regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 374. È mandato in Francia da re Carlo a que' due principi del sangue, maestro Lodovico da Verduu, *rogaturum eos et procuraturum cum illis ex parte nostra quod ipsi ad nos in regnum nostrum predictum....... nobis certa guerre nostre prosecutione accedant.*

Gli è data autorità di pagare à ciascun di loro infino a ventimila lire tornesi picciole, per le spese del viaggio, togliendole in presto, sotto la ipoteca di tutti i beni del re.

[4] Diploma dato di Napoli 4 maggio, tredicesima ind. (1300). Ruggier Loria avea arruolato 60 cavalli in Catalogna, Valenza e altri dominj di Giacomo;

gento cavalli;[1] e tra' capitani suoi leggonsi Tommaso di Procida, il conte di Fiandra, il delfino di Vienna, Ranieri Grimaldi uscito di Genova,[2] e altri condottier venduti di gente a lor venduta, pestilenza che per molti secoli poi invilì e distrusse l'Italia. Nelle Calabrie re Carlo armava contro gli acquisti di Federigo le milizie feudali,[3] e masnade leggiere raccolte a mo' degli almugaveri, senz' altra legge nè soldo che 'l bottino.[4] Ma que' disciplinati mercenarj fea traghettare in Sicilia,[5] misurando le speranze dagli stipendj; e fallìangli ancora, come tutt' armi venderecce. De' ca-

pel soldo, che sarebbe stabilito da un vescovo e un frate legati di Carlo II. Loria obbligò per lo pagamento tutti i suoi beni in Ispagna. E Carlo dichiaravasi tenuto a ristorare perciò di quantunque spesa lui o i suoi eredi. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 150.

[1] Diploma dato di Napoli 18 maggio, tredicesima indizione. Ibib., fog. 321.

Diploma del 18 maggio, al comune di Firenze, citato di sopra, pag. 460, nota 1.

[2] Diplomi del 23 giugno, tredicesima ind., regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 368 a tergo, e 27 giugno, ibid., fog. 268, pel Grimaldi; e del 21 ottobre, decimaquarta ind. (1300), ch' è il conto del credito di Tommaso di Procida, per sè e la sua compagnia. A lui 5 once al mese, a' suoi uomini d' arme 4 per ciascuno, 15 once per prezzo d' un caval baio perduto in servigio, 7 once per un altro, 15 e 10 once per riscatto di ciascuno di varj uomini d' arme, ed once 8 per uno scudiero, fatti prigioni da' nemici. Una parte gli fu pagata in danaro, il rimagnente in frumento. Ibid., fog. 101 a tergo.

Altro diploma, ibid., fog. 107, pel conte Filippo di Fiandra.

Altro del 25 ottobre, decimaquarta ind., per Umberto (primo di questo nome) delfino di Vienna, condottiere di 100 cavalli, ibid., fog. 112 a tergo.

Altro del 31 ottobre per altri 300 cavalli, ec.

[3] Sette diplomi dati di Napoli a 20 maggio, tredicesima ind., a diversi baroni. Perchè si recassero al servigio feudale in Matera, sotto il conte Pietro Ruffo, capitan generale di guerra in quelle provincie, sì che si facesse un ultimo sforzo contro il nemico, già prostrato e confuso. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 237 a tergo, e 238 a tergo.

[4] Diploma dato di Napoli a 13 maggio, tredicesima indizione. È dato a Riccardo di Grimaldo, abitator di Cosenza, e a' *malandrini* della sua compagnia, stati valentissimi contro i nimici, di appropriarsi quantunque prendesser su loro, persone e robe, fuorchè le persone il cui riscatto passasse le 100 once o potesse portare al re il racquisto di qualche terra, nel qual caso si darebbero 100 once alla compagnia. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 222 a tergo.

[5] Diplomi dati di Napoli a 9 maggio 1300, tredicesima ind., nel registro citato 1299-1300 C, fog. 197 a tergo. Bertrando Vicecomite è eletto capitano con mero e misto impero, finchè giunga a Catania, a consegnare a Roberto gli stuoli di fanti e cavalli che mandavagli il re. Questa straordinaria autorità per lo solo viaggio, mostra che trista gente fossero i rinforzi assoldati dal re di Napoli.

valli toscani porta l'istoria che fur quattrocento, capitanati da Ranieri Buondelmonte, e congiurati tra loro contro quel Blasco Alagona, ch' avea tanto rinomo tra i capitani di Federigo. Ruggier Loria con l'armata li pose a terra in val Demone; indi passarono in Catania, ove chiudeasi l'angioino esercito; e braveggianti ivan per vie e piazze domandando ove trovar potessero Blasco. Ma quando sepper da vicino chi egli fosse, e quali i suoi, scrive Speciale, cessarono l'inchiesta, come pronti alle parole non a' fatti; talchè scherniti da' lor consorti e da' nemici, in breve ora si sciolsero.[1]

Al medesimo effetto di far gente per l'esercito, e più per l'armata, e per toglier anco gli aiuti che occulti ne veniano a Federigo, la casa d'Angiò ripigliava gli sforzi per tirarsi Giacomo e i popoli suoi. E prima Carlo concedette a' Catalani, Aragonesi e altri sudditi di Giacomo ch' avessero per lui militato in Sicilia sulla flotta, la terra d'Agosta e la città di Patti, abbandonate dagli abitatori negli atroci casi di queste guerre; dando lor anco quei contadi, co' privilegi medesimi de' Provenzali coloni nel reame, e altre immunità, come paresse allo ammiraglio.[2] Oltre questo allettamento, fortissimo ad uomini di mare, per la bellezza de' porti e importanza delle colonie, non fu avaro di concessioni feudali a' capitani spagnuoli più segnalati.[3] Il papa

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 13.

Ei dice espressamente 400 cavalli toscani. I diplomi testè citati, parlan di 200 cavalli di Firenze, ed è naturale che gli altri fossero di altre città di Toscana, al medesimo effetto richieste da Carlo e dal papa, come innanzi si disse.

[2] Diplomi dati di Napoli a 3 gennaio 1300, tredicesima ind., registro citato 1299-1300 C, fog. 50 a tergo. Sono in favore de' *comites naucleríi, proderii, balistarii et marinarii seu homines maris, etc.* La terra d'Agosta nell'uno, e la città di Patti nell'altro di questi diplomi, è detta: *Nunc exhabitatam et propriis incolis derelictam, etc.*

[3] Diploma dato di Napoli, 28 dicembre 1300, tredicesima ind. (cioè a dire, secondo il nostro computo, dicembre 1299, perchè la cancelleria di Napoli cominciava il nuov' anno a 25 dicembre), nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 41 a tergo. È conceduto in feudo il castel di Palagonia in Val di Noto in Sicilia, a Rimbaldo de Ofar, uno de' guerrieri spagnuoli lasciati da Giacomo in Sicilia, che s'era segnalato in quei fatti d'armi.

Altro diploma della stessa data, ibid., fog. 42. Concessioni di Caccamo e Racalmuto a Pietro di Monteagudo; di Giarratana e Palazzolo a Gilberto de Sentillis, e altri, forse la più parte spagnuoli.

ritentava Giacomo per mezzo del cardinal Gherardo d'illibato nome, e per altri messaggi;[1] e alfine scrissegli, affettando stil tra amorevole e severo, con che toccava quella biasimevole partita dopo la battaglia del Capo d'Orlando, lo scandalo, i sospetti indi nati: purgasseli con richiamar sotto pene rigorosissime i suoi sudditi dalle bandiere di Federigo; vietar che altri vi corresse; e, al contrario, procacciar armamento di uomini e navi al servigio della Chiesa.[2] Dettegli Bonifazio, per miglior argomento, due anni più di decime ecclesiastiche:[3] e nello stesso tempo re Carlo facea assai viva dimostrazione a soddisfargli i crediti della passata impresa, con investir su entrate certe e spedite delle contee di Provenza e Forcalquier once duemila annuali, già promessegli sugli acquisti che si speravano in Sicilia.[4] Ma, sia per fuggir novella vergogna, sia per conoscere il peso di tai promesse, o per altra cagione che taccian le memorie del tempo, Giacomo non si lanciò. Rispose al papa, aver già fatto abbastanza: e sol rinnovò le inibizioni a' condottier catalani di Federigo; e lasciò armar ne' suoi porti per casa d'Angiò, che poi, con questi aiuti, guadagnava la battaglia di Ponza.[5]

È detto innanzi quali interessi politici avvicinassero Genova alla Sicilia in tutto il corso della guerra del Vespro, e

[1] Breve del 1 febbraio citato di sopra, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 12, e altri citati nello stesso paragrafo.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 17, 18, 19, breve dato il 15 gennaio 1300.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 19.

[4] Diploma nel citato registro 1299-1300 C, fog. 363. È dato di Napoli il 7 maggio, tredicesima ind. (1300), e indirizzato al siniscalco di Provenza. Dice aver provveduto che sulle entrate delle dette contee, *ubi melius, commodius, habilius et liberius percipi valeat et haberi, assignetur et stabiliatur Inclito principi domino Jacobo, Illustri Regi Aragonum, filio nostro carissimo, perceptio annui redditus unciarum auri duo millia computandis in summa pecunie ad quam tenemus eidem juxta quod..... in patentibus licteris nostris hactenus exinde factis, etc.*

[5] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 19. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 42. Gli ordini di Giacomo furon replicati, il 21 marzo, a' suoi sudditi dimoranti in Sicilia, Ugone de Empuriis, Blasco Alagona, Martino d'Oliet, Bernardo Ramondo de Ribellas, Guglielmo Calcerando, Ponzio de Queralto, Guerao de Pons, Pietro di Puchuert e Bernardo Queralto.

come Federigo ne traesse aiuto. Favorivanlo i Ghibellini o Rampini, com'anco diceansi, che in quel tempo tenner lo stato in Genova. I Mascarati o Guelfi, tra' quali eran primi i Fieschi e' Grimaldi d'antica nobiltà, ritentarono invano nel novantadue di portar la repubblica a collegarsi con casa d'Angiò; e peggior prova fecero con le armi, tra 'l fine del novantacinque e il cominciamento dell'anno appresso. Contaminaron di sangue e arsioni la misera patria; e soverchiati e scacciati fuggendo, affortificaronsi nella città di Monaco; donde armaron poi a tentar disperati colpi su Genova, o ad aiutare di qualche naval forza re Carlo, che favoreggiavali dalle sue terre di Piemonte e di Provenza, ma non osava altro contro la repubblica, ancorchè desioso di voltarla a parte guelfa, e dispettoso degli aiuti a Sicilia.[1] Ma papa Bonifazio, men rispettivo assai, l'anno trecento, tra le altre pratiche dette, si volse a questa assai vivamente; pria sollecitando Giacomo di Aragona che distogliesse Genova da quella amistà; poi sforzandosi a parlar benignamente ai legati di Genova e ad abbacinarli con molte promesse; e anco richiedendo Filippo il Bello, che insistesse e minacciasse di chiudere ai Genovesi ogni commercio in Francia.[2] Alfine, il dì della cena del Signore, che fu quest'anno il sette aprile, innanzi l'innumera moltitudine di fedeli accorrenti in Roma al giubileo, promulgava la scomunica contro Oberto e Corrado Doria, Corrado Spinola e lor case e amistà, e con essi tutta Genova e 'l contado; sotto la solita sanzione, che se infino all'Ascensione non si spiccassero dagli aiuti della ribelle Sicilia, alle pene spirituali s'aggiugnerebbe lo spogliamento de' beni tenuti dalla Chiesa; e ogni roba loro sarebbe del primo occu-

[1] Veggansi *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI. — Iacopo de Varagine, parte 12, cap. 9, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Giorgio Stella, ibid, tom. XVII, pag. 1015 e 1019.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 12, 13.

Egli cita questi brevi del papa senza pubblicarli. Uno se ne trova negli archivj del reame di Francia, J, 715, 25, dato di Laterano il 1 febbraio 1300, il quale fu recato da Isarno priore di Benevento. Bonifazio in questo breve, tra le altre cose, si applaudisce d'avere accolto i legati di Genova *allocutione placida et affabili, servata gravitate, ut in talibus quam hujus rei qualitas exigebat, cum oblationibus grandium et honorabilium gratiarum.*

pante; chiunque potrebbe prendere le persone, sol che non le mutilasse o spegnesse.[1] A questo bando dalla cristianità, Genova tentennò; mandò oratori al papa; e appiccossi una pratica con re Carlo. Bonifazio l'incalzava per mezzo del re d'Aragona, del re di Francia, e d'epistole a' Genovesi; minacciando l'ira del Cielo, con seguito di mali terreni; promettendo benedizioni e prosperità se ubbidissero. Al medesimo fine ingaggiò Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, uomo di gran riputazione per pietà e dottrina,[2] pur da lui offeso l'anno innanzi, all'entrar di quaresima, allorchè dando le ceneri a' prelati, in luogo delle usate parole, disse allo Spinola il papa: « Rammenta che se' Ghibellino, e co' Ghibellini in polvere tornerai! » e gliene buttò in sugli occhi.[3] Ma la debole umana razza, il più delle volte, a questi impeti trema e obbedisce.

Per tal violenza di Bonifazio, di mezz'aprile del trecento, cominciarono a trattare Genova e Carlo, prima in parole tra amici, poi per due legati del re; e la somma fu questa: ch'ei procaccerebbe la dedizione di Monaco, togliendole tutt'aiuto di Nizza e Provenza, e intanto darebbe in sicurtà le castella di Torbia e Sant'Agnese, da riaverle quando Monaco s'arrendesse; e che Genova richiamerebbe di Sicilia, facendone caso di stato, Corrado Doria e tutt'altri Genovesi militanti con re Federigo, nè permetterebbe nuovi armamenti per esso, ma sì per lo re Carlo. Ma, appiccata la pratica, Genova si mettea in sul tirato: desse il re, in luogo di Sant'Agnese, Esa, fortissima sopra una rupe in mare; aggiugnesse in ogni modo la torre d'Albegio; fossero benvisti a' Genovesi il vicario del re in Nizza e 'l siniscalco di Provenza: e poco appresso, che Genova non darebbe statichi per la restituzione delle castella, ma solo la fede di Niccolò e Albertazzo Spinola, Niccoloso e Federigo Doria; nè dalla parte della repubblica si facea altra nuova concessione, che rimettere gli usciti ne' lor beni e

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 10.
[2] Ibid., § 11.
[3] Giorgio Stella, *Annali di Genova*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XVII, pag. 1019.

anco nella città, da' Grimaldi e pochi altri all' infuori. E Carlo, perch' avea maggior bisogno, non ostante la mediazione del papa, calavasi a questi patti; nè pur ultimava la negoziazione, saltando i Genovesi, or alla resa di Monaco senza accettar sicurtà d' altre castella, or ad altri ripieghi. Ond' è manifesto, che que' capi di parte ghibellina, mal combattuti da' fautori del papa e di re Carlo, volean temporeggiando scansar gli effetti materiali delle scomuniche; ma più amavano tardar l' acquisto di Monaco, che rimettere in patria i Grimaldi, e strignersi tanto con re Carlo, da rinnalzar parte guelfa nella repubblica. Anzi non si restavan essi d' armare per Federigo. I Grimaldi, non meno ostinati, ricusavano lasciar Monaco, per quanto Carlo e la corte di Roma li esortassero e minacciassero, con chiudere loro tutti soccorsi di Provenza, e farvi apparecchiar forze a lor danno. Invano, dunque, il papa v' intromettea suoi fidati; invano Carlo ad ogni intoppo accrescea il numero degli oratori, [1]

[1] Queste pratiche con Genova, accennate appena da Raynald, *Ann. eccl.*, e da Giorgio Stella, *Ann. di Genova*, ne' luoghi citati, si ritraggono largamente da' diplomi del regio archivio di Napoli, reg. di Carlo II, segnato 1299-1300 C. Noi ne pubblichiamo i più importanti, cioè il primo e un altro che contiene i capitoli dell' accordo; degli altri, che son molti, diamo un elenco, perchè a trascriverli per tenore sarebbe ingrossar oltre modo il volume, e apparterrebbe a una collezion diplomatica, piuttosto che al presente lavoro. È da avvertire, che i nomi proprj de' castelli saranno scritti come trovansi in ciascun diploma, storpiati in uno ad un modo, in uno ad un altro. Que' di Esa, o Eza, e Torbia facilmente si riconoscono. Non così l' altro di Santaneta o Santenetta; ma dalla somiglianza del suono, e più dalla posizione topografica, sembra l'attuale terra di Sant' Agnese, su i confini degli Stati piemontesi col principato di Monaco. Non ho saputo raffigurare in alcuna delle terre di quei dintorni il nome di Albegio, Labegio, o Abegio, che peraltro era una semplice torre senza villaggio, ondechè, distrutta la fortezza, si potè perdere al tutto il nome; ma a molte terre del Piemonte si vede aggiunto, oltre al nome proprio, quello di Albie, e con questa traccia si potrebbe entrare in una ricerca ch' io non ho alcuna ragione da intraprendere. Torbia era castello fortissimo, come il dice Benvenuto da Imola nel comento a' versi di Dante:

Tra Lerici e Turbia, la più deserta,
La più romita via è una scala, ec. *Purgat.*, III.

Eccò l' Elenco de' diplomi:

Diploma del 16 aprile 1300, Docum. XLI.

Lo stesso dì 16 aprile 1300. Lettere patenti ai due legati. Registro citato, fog. 257.

Lo stesso dì. Scritto al siniscalco di Provenza, che venga a Nizza; conse-

come se per questo mancasse, e non perch'era Genova più forte e più destra. Alfin Bonifazio, sdegnato, di novembre

gni, a richiesta dei due legati, Latorbia e Santaneta: ma se Genova, in luogo d'ultimar questo trattato, movesse le forze navali contro i dominj del re, il siniscalco si faccia ad offender la repubblica per mare e per terra; fog. 355.

A 17 aprile. Perchè si consegni a richiesta dei due legati il castel di Latorbia; fog. 145.

Lo stesso dì. Il medesimo per lo castel di Santaneta, ibid.

A 18 aprile. Credenziali a' due legati; fog. 256 a tergo.

A 20 aprile. Al siniscalco di Provenza. A richiesta de' legati, inibisca di mandar soccorsi alla terra di Monaco dai luoghi vicini; fog. 355.

A 21 aprile. Si fa cenno della missione dei legati. *Verum, attento et cognito quod in hiis et ceteris factis nostris prima post Deum sanctissimi in Christo patris clementissimi et domini nostri domini Bonifacii, summi pontificis, spes nos regit, etc.*, è ordinato che i legati vadan prima a corte del papa, ed espostogli il negozio, mutino, aggiungano o tolgano secondo che a lui parrà; fog. 145.

A 21 aprile. Lettere patenti, con autorità ai legati di dare e ricevere a nome di re Carlo le obbligazioni risultanti dal trattato; fog. 137.

A 5 maggio. Al castellano di La Torbia, che rassegni la fortezza a richiesta dei legati; fog. 200 a tergo.

Lo stesso dì. Due diplomi somiglianti ai castellani di Esa e Torre d'Abegio; fog. 225.

Lo stesso dì. Al siniscalco di Provenza, al medesimo oggetto della consegna di Esa, Latorbia e torre d'Abegio; fog. 362.

A dì 6 maggio. Docum. XLII.

A 7 maggio. Lettere di raccomandazione pei due legati di re Carlo; fog. 200.

Il dì stesso. Al siniscalco di Provenza. Tolga tutti aiuti a Monaco; e a questo effetto mandi un vicario a Nizza; fog. 362.

A dì 8 maggio. A Matteo d'Adria e Landolfo Ayossa, legati in Genova. Si parla del recente trattato (certamente quello trascritto nel diploma del 6 maggio) come *in romana curia noviter habiti de conscientia domini nostri summi Pontificis*. Esaminato l'affare, il re mandava ai legati nuova procura per compiere il trattato. Insieme li forniva di lettere ai castellani delle fortezze da consegnarsi, al siniscalco di Provenza, e agli usciti genovesi in Monaco, per dar la terra, contentandosi a' patti fermati in lor favore; e se costoro non si pieghino, i legati ne scrivano al cardinal Matteo di santa Maria in Portico. Per la restituzione delle castella staggite presso i Genovesi, facciasi il piacer del papa; cioè non si richieggano statichi, ma solo la fede di Niccolò Spinola, Niccoloso Doria, Albertazzo Spinola e Federigo Doria. I legati assicurino i Genovesi, che se i Grimaldi armeranno in Monaco, non sarà in lor offesa, ma de' Genovesi militanti per Federigo d'Aragona. Intanto il re sapea che in Genova s'armavano per Federigo due galee da Rosso Doria, due da' Volta, tre dagli Spinola, due da Francesco Squarciafico, una da Giacomo di Cisterna, e anche dodici dal comune, ma queste sotto specie di servire ad altro. Perciò impedissero questi aiuti, o, nol potendo, non fermassero l'accordo; fog. 195 a tergo.

Lo stesso dì 8 maggio. Nuove credenziali a' legati, fog. 196. — Lo

scagliò l'interdetto; l'anno appresso fe romoreggiare le armi del Valois; nè pur assegui l'intento che quando offri in

stesso dì. Lettere agli usciti genovesi di Monaco, perchè ubbidissero; fog. 200.

Diploma del 22 maggio, tredicesima ind. (1300). Sono i capitoli della pace con Genova, negli stessi termini di que'del 6 maggio Ma non vi si legge l'obbligo de' Genovesi a richiamare gli armati di Sicilia, facendone caso di stato; nè di Carlo a tener siniscalco in Provenza non sospetto a Genova. In vece è detto, che la repubblica non darebbe nè permetterebbe aiuti a Federigo, e Carlo non vieterebbe l'assedio di Monaco, nè la costruzione di bastioni a questo effetto. Si legge di più, che i Grimaldi e altri usciti possan avere asilo ne'dominj di Carlo, oltre certa distanza da Monaco. I legati sono i due soli primi; e i presenti capitoli si dicono testè mandati dal papa; fog. 410.

A 15 giugno. Nuova procura. Si parla del trattato, maneggiato in Genova per Adria ed Ayossa. Or sono eletti maestro Guglielmo Agrario procuratore a Corte di Roma, i detti due primi legati, e Giovanni de Porta da Salerno, perchè ricevan Monaco dalle mani degli usciti genovesi, o insistan presso il siniscalco di Provenza per farsi a costoro viva guerra, e intanto consegnarsi la fortezza di Labegio; fog. 267 a tergo.

A 17 giugno. Al castellano della torre d'Albegio, per consegnarla a richiesta dei legati; fog. 242.

Lo stesso dì. Al siniscalco in Provenza e Forcalquier. Si dice che il papa avea mandato a re Carlo, Guglielmo Agrario per fargli intender la sua mente sullo affare di Monaco. Indi il re aggiunse ai due primi legati, questo Agrario e Giovanni de Porta. E comanda al siniscalco di procacciare la resa di Monaco, con ogni modo di *potenza o pazienza*; fog. 365.

Lo stesso dì. Al medesimo siniscalco. Contiene sino a un certo punto gli stessi ordini. Aggiugnesi che, data Monaco dagli usciti, sian questi raccolti a Tolone, o in altri luoghi di Provenza, ove il trattato nol vieti; fog. 365.

Lo stesso dì. Al medesimo, perchè consegni la fortezza di Labegio a richiesta de' legati; fog. 365 a tergo.

A 19 giugno. Al medesimo, se Monaco si trarrà di mano ai Grimaldi, sia data a persona fidatissima, talchè *nullus alius nisi nos ibi posse habeat*, e non accada alcuno sconcio quando sarà in potestà nostra; fog. 365 a tergo.

A 21 luglio. Al medesimo siniscalco. Dopo gli sforzi all'accordo tra il re e Genova, tra questa e i Grimaldi, non si conchiudea nulla, perchè degli usciti genovesi in Monaco chi assentiva, e chi no. Togliesse dunque le vittuaglie e tutt'altro aiuto a quel castello, e andasse a espugnarlo, per metterlo in man dei Genovesi; fog. 367.

A 22 luglio. Al medesimo. Gli si trascrive una epistola del re al comune di Genova, tendente a manifestare questo provvedimento. Si raccomanda al siniscalco di metterlo ad effetto; fog. 367 a tergo.

A 23 luglio. Al medesimo. Gli è trascritta la lettera del dì innanzi, con altre più efficaci parole per la esecuzione; al qual fine gli si mandano Roberto de Aldermaro da Nocera e Iacopo d'Itra, giurisperito; fog. 367 a tergo.

Lo stesso dì. *Nobilibus et discretis viris capitaneo, potestati, consilio et communi civitatis Janue*. Si dà ragguaglio ad essi della pertinacia degli usciti di Monaco, e de' provvedimenti dati testè al siniscalco in Provenza. I due

prezzo la resa di Monaco,[1] e, ciò che vinse ogni ostacolo in popolo mercatante, larghi favori al commercio de' grani, sì nel regno di terraferma, e sì in Sicilia nel caso del racquisto. Cattivato così il pubblico, fu facil cosa al papa toglier al tutto i soccorsi de' privati a Federigo; chiedendone giuramento da' magistrati di Genova, e domando con insinuazioni e scomuniche i partigiani più ostinati.[2]

Mentre in tal modo praticava casa d'Angiò a scemare il nemico e ingrossar sè d'aiuti di fuori, non meno studiavasi a far parte in Sicilia, continuando le lusinghe all'universale, tentate con poco frutto l'anno innanzi, e rincalzandole, che son le più efficaci, con le pratiche particolari di perdonare, promettere, dar largamente ad uomini e a cittadi. Raffermò a' Catanesi le immunità lor concedute poc'anzi da Roberto vicario;[3] alla terra di San Marco, che si tenesse in demanio diretto dalla corona, gran favore in que' tempi;[4] questo promesse a Camerata, disposta a tornar in fede, come dicea la cancelleria angioina;[5] a' cittadini di Naso, pronti a fare il

nuovi legati del re al siniscalco accordinsi co' governanti di Genova sul modo da tenere per la riduzione di Monaco; fog. 281 a tergo.

A 4 agosto, tredicesima ind. (1300). Aggiunti, per lo compimento del trattato con Genova, ai quattro legati primi, frate Taddeo, abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti in Palermo, e Giovanni Vernallo da Napoli. Possan tutti i legati consegnar la torre d'Albesio, e, per la più facile espugnazione di Monaco, uno o due de' castelli di Latorbia, Esa e Santa Neta, da restituirsi dopo la presa di Monaco; fog. 264 a tergo.

Da un altro diploma, ibid., fog. 139 a tergo, si vede che questo fra Taddeo, citato in quello del 4 agosto 1300, era spesso adoperato da Carlo II. Gli fu dato un passaporto per andare in Schiavonia per faccende del re.

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 47.

[2] Brevi di Bonifazio, dati l'un di Laterano a 1 giugno 1301, l'altro di Laterano a 26 agosto del medesimo anno, portati da Raynald, *Ann. eccl.*, 1301, §§ 15, 16, 17.

[3] Diploma del 28 dicembre 1299 (è segnato 1300 contandosi gli anni, secondo la cancelleria angioina di Napoli, dal 25 dicembre; ma toglie ogni dubbio l'indizione, ch'è segnata tredicesima, e l'anno del regno di Carlo II, scritto 15°, poichè il 16° incominciava in gennaio 1300). Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 50.

Non son particolareggiate in questo diploma le immunità che il re confermava.

[4] Diploma del 5 febbraio, tredicesima ind. (1300). Ibid., fog. 53 a tergo. È similmente confermazione del privilegio di Roberto vicario.

[5] Diploma del 14 giugno, tredicesima ind., ibid., fog. 389 a tergo.

medesimo, profferse cinque anni di franchigia dalle collette;[1] diella, pria per anni dieci, poi infino a quindici, a que' di Lipari per tutti pesi fiscali:[2] e in Calabria adoperava le medesime arti con le terre di parte siciliana; promesso a Geraci il perdono;[3] ad Amantea quantunque con essa fermerebbe Goffredo Sclavello, devoto del re;[4] a Tropea, come più importante, maggiori grazie, franchigia di alcune gravezze per sei anni, e licenza larghissima a misfare su le persone e robe de' soldati siciliani posti al presidio,[5] a' quali invan s'era profferto, in prezzo di tradimento, ritenerli agli stipendj angioini.[6] Sparsersi pei novelli convertiti simili allettamenti: a' baroni, confermar loro i feudi;[7] agli uomini mezzani, rimetter colpe, assicurar l'avere, redintegrarli nelle dignità, e (dicono i diplomi) anche nell'onore.[8] Assai più liberale usò Carlo con chi era stato tra i primi alla tradigione di Catania, o d'altro luogo importante, ratificando tutte le concessioni feudali di Roberto, e altre nuove aggiugnendone, con uffici e dignità: a Gualtier di Pantaleone da Catania, data Biscari,

[1] Diploma del 15 febbraio, tredicesima ind., ibid., fog. 54: parla di *reversione proxima in spiritu sinceritatis*, degli uomini di Naso.

[2] Diplomi del 15 aprile, tredicesima ind., ibid., fog. 135; e 11 maggio seguente, ibid., fog. 12, e duplicato a 57 a tergo.

[3] Diploma del 20 luglio, tredicesima ind., fog. 71, e duplicato a fog. 82, del quale trascriviamo un brano nell' Appendice.

[4] Diploma del 4 maggio, tredicesima ind. (1300), anno 16° del regno di Carlo II. Nel regio archivio di Napoli, reg. 1299-1300 C, fog. 198.

[5] Diplomi del 24 giugno e 30 agosto, tredicesima ind., ibid., fog. 270 a tergo, e 91. Nel secondo son promessi a que' di Tropea, se tornassero in fede innanzi il 1 ottobre, la franchigia de' dritti di marineria e legnami per sei anni, e le persone e i beni degli almugaveri e altri nemici dimoranti in quella terra, per riscatto degli statichi di Tropea trattenuti in Messina.

[6] Diploma del 22 giugno, tredicesima ind., ibid., fog. 249 a tergo.

[7] Due diplomi del 28 giugno 1300, pel conte Arrigo Ventimiglia, signor d' Ischia maggiore, della contea di Geraci, di Petralia soprana e disottana, Caronia e Gratteri. Ibid., fog. 79 a tergo ed 80, e duplicati a fog. 47 a tergo e 48.

[8] Diplomi dell'8 marzo, tredicesima ind., per Garzia Ximeno castellan di Geraci, ibid., fog. 31; del 21 aprile per Bartolomeo Cristoforo di Bucclano pedagogo; del 20 luglio per Pietro de Simenis castellano di Geraci (sembra lo stesso nome del Ximeno), ibid., fog. 70; del 20 luglio per Giordano Balderi, ibid. fog. 70; del 20 luglio per Giorgio Zaccaria milite, ibid., fog. 76; del 20 luglio per Riccardo Guarna, ibid.; del 20 luglio, altro per Giorgio Zaccaria, ibid., fog. 89; del 1 agosto per Niccolò di Cosenza abitatore di Lipari, ibid., fog. 277; del 6 settembre per Giovanni Misuraca, ibid., fog. 160 a tergo.

e armato cavaliere; e a pro di Virgilio Scordia non finivano le regie larghezze; creato inoltre capitan della città di Catania, e comandante del castello.[1] Donde si vede qual dura impresa si trovò alla prova il racquisto della Sicilia; non fidandosi i nimici in sì grande soperchio di forza; e gittandosi a comperar traditori, sì ardentemente, che non bastava la terra a' molti guiderdoni d'opere o buone o ree; e fu necessità dar l'aspettativa, or concedendo il valor d'un tanto all'anno da investirsi in beni feudali a misura che ne ricadessero alla corona,[2] or dando, in nome, ad alcun barone i poderi de' baroni di Federigo.[3] Queste ampolle di corruzione, lasciaronsi a ministrare in Sicilia stessa a Roberto e all'ammiraglio; il quale ebbe facultà, onori, comando, poco men che di principe. Alle continue concessioni feudali a pro di lui, s' aggiunse in questo tempo Malta e 'l Gozzo, con titol di conte:[4] chiamavalo poscia re Carlo, « fidatissimo quasi parte del suo corpo medesimo; » e tra tante virtù ch' egli ebbe, gli dicea, che par dileggio, purissimo nella fede; e armandolo d'autorità non minore dello stesso vicario Roberto, diegli che, osteggiando con l' armata, potesse rimetter colpe, debiti, péne qualunque a comuni, a privati;[5] che per

[1] Veggansi i varj diplomi citati nel Cap. XVII, che son confermazioni di concessioni di Roberto.

[2] Son frequentissime nel detto registro di Carlo II, 1299-1300 C, le concessioni di questa natura.

Tra gli altri notasi a fog. 369 a tergo un diploma di Carlo a Roberto dato a 20 luglio, tredicesima indizione. Dice aver conceduto già in feudo a Giovanni de Anich once 50 annuali. Comanda che gli si dia *locum quod dicitur Gratterium*, che rende tale somma; e se questo sia conceduto di già, ne abbia altro del medesimo valore, dei beni *de mero demanio non existentibus*, cioè ricaduti al re per confiscazione, non soliti a tenersi in demanio.

Simile diploma, dato a dì 11 febbraio, tredicesima ind., ibid., fog. 358, per la concessione delle castella di Odogrillo e Mohac in Sicilia, a Bernardo Artus, per lo valore di 60 once all' anno, già promessogli.

[3] Diploma dato di Catania da Roberto a 14 marzo 1300, confermato da re Carlo a 29 luglio, pel quale sono conceduti a Paolo de Mileto i beni di Matteo e Tommaso di Termini traditori, cioè partigiani di Federigo. Registro cit., foglio 34, e duplicato a 75.

[4] Diploma del . . . . . maggio 1300 Ibid., fog. 56, e duplicato al fog. 19.

[5] Diploma pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo II*, docum. 20. Quivi la data è del 20 luglio; ma riscontrandolo sull' originale nel registro 1299-1300 C, fog. 24 a tergo, citato erroneamente nel documento del Testa, reg. 1299 C, ho veduto che la vera data sia 20 giugno.

richiamarli alla fede, profferisse tutto che paressegli, e ratificherebbe sempre il re.[1] Così quella smisurata potenza che Loria avea agognato invano nella siciliana corte, l'ebbe a corte di Napoli; e fallì le speranze dell'una e dell'altra: con la Sicilia talvolta per non volere; co' nemici, volendo sempre, spesso non bastò.

Facendone or indietro a ripigliare i casi della guerra, vedremo come infino alla uscita di primavera del trecento, nissun' altra notevole fazione seguì in Sicilia; e in Calabria i combattenti giunsero a far tregua tra loro, non volente il governo angioino:[2] il quale se riebbe qualche terra, la comperò dal presidio per moneta, o da' cittadini per pratiche.[3] Intanto, con gli aiuti detti, rinforzava l'esercito in Sicilia, allestiva l'armata; e i Siciliani nell'armata sola affidavansi, lasciando in mal punto, così li biasima Speciale, la guerra di lor casa per cercarne altra fuori. Confortovveli l'ardire di Peregrin da Patti, quell'eroe del ponte di Brindisi, il quale, forniti di macchine pochi legni, abbattendosi con dodici galee pugliesi, le avea investito, messo in fuga, rincacciato fin sotto le mura di Catania, veggente Roberto; nè si stette dall'insultar co' tiri la stessa città.[4]

Armate dunque ne' nostri porti venzette galee, con cinque più de' Ghibellini di Genova, vi montavano Giovanni Chiaramonte, Palmiero Abbate, Arrigo d'Incisa, Peregrino da Patti, Benincasa d'Eustasio, Ruggier di Martino e altri molti, fior della nobiltà siciliana; il supremo comando tenea Corrado Doria, genovese. Navigaron depredando e guastando la riviera infino a Napoli, ove Ruggier Loria mettea in punto

[1] Diploma del 20 giugno 1300, Docum. XLIII.

[2] Diploma del 19 maggio, tredicesima ind. (1300), nel citato registro di Carlo II, 1299-1300 C, fog. 250.

[3] Diploma del 31 luglio, tredicesima ind., dal quale si ritrae esser tornata in fede Cetraro, ibid., fog. 283; e gli altri citati nella pagina 471.

Sembra compiuta in quest' anno la dedizione, o vendita, o tradigione, del castel di San Giorgio, trattata da Giacomo nella state del 99; trovandosi un diploma del 7 settembre, tredicesima ind. (1300), per pagarsi danaro, secondo i patti, ad Albagno d'Aragona, che dava al re il castel di San Giorgio in Calabria. Nel regio archivio di Napoli, reg. 1299-1300 C, fog. 372 segnato per errore 332.

[4] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 14.

da quaranta galee del regno e spagnuole. Mandarono un legno a portargli la sfida: ed ei, ch'aspettava le dodici galee testè rifuggite in Catania, freddo rispondea, non esser pronto per anco a battaglia. Indi la flotta siciliana per vanto di chiudere in porto un tal ammiraglio, soprastette tra le isole del golfo; bravando, senza assalire nè strignere il nemico, che rinforzavasi. Scorsero i Siciliani una scura notte infino a Ponza; e allora le dodici galee di Catania a vele gonfie entrarono nel golfo; giunsevi nel medesimo tempo inatteso aiuto di sette galee genovesi de' Grimaldi, anelanti di bagnarsi nel sangue de' Doria. Con cinquantotto galee allora uscì Ruggier Loria, contro la nemica flotta di trentadue.

A tal disparità di numero, i baroni dell'armata siciliana consultavano in fretta sulla nave dell'ammiraglio, per onestare, non la brama di ritrarsi, ma la temerità che accendeali a combattere. Perciò fu vana la saviezza di Palmiero Abbate, uomo di gran cuore e nome, invecchiato nelle guerre del Vespro,[1] il quale scongiuravali: che di soverchio non tentassero la fortuna; non mettessero a certissima perdita quest'armata, e con essa le speranze tutte della patria; niun rossore, diceva, al ritrarsi con forze sì disuguali; si specchiassero nel gran Loria, che testè n'avea maggiori, e pur non tenne l'invito, ma combatter volle a suo comodo. Questa sentenza di Palmiero tutti approvavano in sè medesimi, con le parole il contrario, per parere più bravi. Ma Benincasa d'Eustasio, disensato oltre tutti, proruppe: non per isguizzar come delfini innanti il navilio nemico, averli mandato la patria e il re; il mare che solcavano vide già due splendide vittorie de' Siciliani, sopra numero di nemici dop-

[1] Speciale in questo luogo, dice Palmiero Abbate *quasi evo prestantior* tra gli altri capitani, e cel mostra *concutiens caput jam vergens ad senium.* Questo attestato parrebbe in contraddizione alle parole di Montaner, cap. 134, che il dà a vedere giovane, che si battesse la prima volta, nell'affronto di re Pietro co' Francesi, tra Tudela e Besalu, l'anno 1285, come notammo, pag. 289. Ma supponendo che fosse allora poc'oltre i 30 anni, e però nella battaglia di Ponza avesse varcato i 50, si posson trovare esatte a un tempo le due testimonianze dello Speciale e del Montaner; nè le contrasta il diploma del 1272, citato da noi, pag. 195, che porta Palmiero in quell'anno castellano del castel di Favignana.

pio del loro; ed or da questi muio mezzini[1] fuggirebbero? « No, si combatta, fini; e i tralignati Siciliani che tremano, fuggan pur ora: non ci rovinino con l'esempio, ingaggiata che sarà la battaglia! » E Palmiero, con ferocissimo sguardo: « A me, gli disse, a me, Benincasa, accenni! Or tempo non è di parole, perchè incalzano i fatti, e mostreranno tra noi chi fugga e chi stia. Ma poichè voglion questo i Cieli, o compagni, d'altro omai non si parli: alla battaglia apprestiamci con l'usato coraggio. » Saltò sul palischermo, picciolo e lesto; e montata la sua galea, armossi da capo a piè. Alacremente tutti correano alla prova disperata. Corrado Doria, ammiraglio, che non ebbe principal parte nel consultare, la cercò bene al combattere, drizzandosi risolutamente a ferir di costa, al primo scontro, la capitana nemica.

Fu combattuta il quattordici giugno del trecento questa infelice battaglia, in cui le cinque galee genovesi ch'eran per noi, si trasser da canto, e venzette sole siciliane affrontarono tutta la flotta nemica, con molta strage scambievole; finchè accerchiate, soverchiate e peste, s'accorser tardi di loro temerità. Benincasa d'Eustasio, ch'alla prima avea preso una galea nemica, ne tolse bottino quanto seppe, e diè l'esempio della fuga. Sei galee il seguirono; le altre, dopo ferocissima lotta, furono prese co' baroni, i guerrieri, i marinai, tutti carichi di ferite. E Doria solo pur non calava stendardo, ancorchè trovatosi nel più fitto de' nemici dal principio della battaglia, quando il nocchier di Loria destro cansò l'urto del genovese; e tutti allor gli furono intorno, gli squarciavan co' rostri i fianchi della galea, salivano all' abbordo ed erano rincacciati in mare, inchiodati da' valentissimi balestrieri genovesi. Loria alla fine, tirate indietro tutte le galee, gli spiccò addosso un brulotto. Così avuto prigione Corrado, onorò questa bella virtù con aggravar lui di catene; e a' balestrieri diè peggio cento volte che morte, fatto lor cavare gli occhi e mozzar le mani.

Fu a corte di Napoli e per la città e per tutto il reame, grande allegrezza di questa vittoria; di cui festeggiossi nelle città guelfe d'Italia, parendo l' ultima pinta alla rovina di

[1] *Semiviri;* Speciale.

Federigo.[1] Sopra ogni altra cosa, ne sperava re Carlo aver di queto le terre di quei baroni in Sicilia. Fattili venire quindi a Napoli, sbrancare in diverse carceri, e ad uno ad uno addur dinanzi a sè, li tastava or a trattamenti miti, carezze, promesse, or a minacce e strettore; nè mai potè spuntarne alcuno che gli facesse omaggio. Allora, con nuovo argomento, serbandone altri a Napoli in catene,[2] altri mandava in catene in Sicilia, a fin di tentare i prigioni con la vista della patria, le cittadi con la carità di questi lor valenti; e affidolli a Loria, vegnente a girar l'isola con la flotta, col terror della recente battaglia, co' pien poteri che innanzi dicemmo; de' quali fu armato appunto in questo tempo, per usarsi con sommo sforzo d'arti e d'armi la vittoria di Ponza. In tal viaggio morì Palmiero Abbate. Fu preso a Ponza combattendo, tutto lacero e sanguinoso; il gittaron prima in un carcere, poi in un fondo di galea; dove ammalignatesi le ferite per disagio e niuna cura, struggendoglisi l'animo dal rammarico di vedersi in tal essere, dinanzi quella patria per cui avea speso la sua vita perigliando venti anni tra le armi e' maneggi di stato, e ora nel maggior uopo non poteala aiutare, a vista di Catania, col nome di Sicilia sulle labbra, spirò. Fe onorare Roberto, con esequie e sepoltura nel duomo di Catania, il cadavere di quel grande.[3]

Arrigo d'Incisa, cittadin di Sciacca, portato a zimbello del pari, ebbe libertà dal caso, che fe sdimenticarlo in un

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 14. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 69. — Cronica di Bologna, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XVIII, pag. 304.

Da questa si sa il giorno della battaglia, e la festa che ne fu in Bologna; e confermasi il numero delle navi siciliane e delle nemiche. Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom, XI, pag. 1303, dice perdute da' Siciliani 28 galee, e preso con Corrado Doria il figlio anco e il fratello.

Si accenna altresì a questa battaglia in un diploma del regio archivio di Napoli, registro citato 1299-1300 C, fog. 271, dato il 2 luglio, tredicesima indiz. (1300); salvocondotto e raccomandazione per un Ramondo de Sutteri da Tolone, che: *dimicans cum hostibus in marino conflictu cum eis novissime inito, percussus et vulneratus est adeo, etc.*

[2] Così lo Speciale. Confermasi tal testimonianza di lui per un diploma del 16 luglio, tredicesima ind. (1300), registro citato, fog. 280 a tergo. È una scritta per le catene di ferro de' prigioni siciliani, *tunc morantibus in criptis predicte civitatis (Neapolis)*.

[3] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 15.

carcere a Catania, quando Loria ripartì con l'armata per iscorrer le costiere di mezzogiorno. Donde l'ammiraglio, volendo mostrarlo a' concittadini, mandava un legno sottile a torlo, con una grossa somma di danaro pe' bisogni dell' armata; e il legno avveniasi con un di Sicilia, che il combattè e vinse; sì che Arrigo n' andò sciolto non solamente, ma gittò ancor le mani sulla moneta angioina.[1] Corrado Doria intanto, tra li artigli di Ruggiero, emulo e avaro e però di tanto più crudele, era stretto in catene, abbruciato di sete, nudrito appena di quanto bastasse a tenerlo vivo, minacciato e macerato in mille guise, perchè rendesse a Loria la terra di Francavilla. Ei durò questo martirio gran tempo; poi scrissene a re Federigo, e assentendol questi, risegnò il feudo. Ma Francavilla fu il solo acquisto che tornò a parte angioina dallo strazio disonesto de' prigioni di Ponza.

Poche altre terre guadagnò il nemico in questo tempo, tutte senz' arme: Asaro, data da due omicidi per fuggir la vendetta delle leggi, e incontrarono in brev' ora quella del popolo, che li vergheggiò a morte, mentre ordiano nuova prodizione;[2] Racalgiovanni,[3] per tradigione del signore del luogo; Taba,[4] d' un vil soldato, che aprì una porta a' nemici e nel trambusto fu ucciso, innanzi che imborsasse i danari del tradimento; Delia, per maggior viluppo di iniquità di Giobbe e Roberto Martorana. Eran costoro amicissimi del signor della terra, ma presi di rea passione per la moglie e la figliuola del castellano che il signor posto avea in Delia, nè potendo ottenerle per minor misfatto, il castellano trucidarono, fecero violenza alle donne, e, sperando che così n'andrebbero impuni, detter la ròcca a Roberto. Ma innanzi ch' ei mandassevi maggior forza, Berengario de Entença, condottier di Federigo,[5] riprese Delia, in-

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 18.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 16.

[3] Racalgiovanni era castello sul giogo de' monti che corrono ad occidente, tra i fiumi Salso e Morello, dal monte Artesino presso Asaro e Castrogiovanni.

[4] Castello or distrutto. Sorgea sotto il monte Tavi, rimpetto Leonforte, alla scaturigine del Dittaino.

[5] Così Speciale. Forse era altr' uomo, dello stesso nome di colui che vendè Otranto ai nemici, o quel desso, tornato a parte siciliana, con la indifferenza

tromesso occultamente da un cittadino; e i due scellerati, tratti a coda di cavallo, spirarono sulle forche. Racalgiovanni, assediata da Federigo, non soccorsa da' nemici, in pochi dì si arrese.[1]

L'ammiraglio in questo mentre girava l'isola intorno intorno, recando sulla flotta il cardinal Gherardo, senza fare alcun frutto con le arti; e la fortuna delle armi, che aveagli fatto fuggir di mano Arrigo d'Incisa, non l'aiutò in alcun luogo delle costiere di mezzogiorno e ponente, munite egregiamente da' nostri; e per poco non perdè a Termini lui stesso. Tentò Ruggiero lo sbarco per non vedervi forze; e non sapea che Manfredi Chiaramonte e Ugon degli Empuri v'erano entrati la notte innanzi, e chetamente armata una torma di cavalli, aspettavanlo. Datesi dunque le ciurme a predar la città bassa, i nostri cavalli le caricano, le pestano, taglian la ritirata alle navi, gli sbaragliati fanno in pezzi o recan prigioni. L'ammiraglio, che non fuggì mai rischio, era sbarcato co' suoi; ma non potendoli rannodare in tal contrattempo, si nascose in un cantuccio d'osteria, finchè, ritiratisi i siciliani cavalli, trovò un palischermo, e tornossi alla flotta, ove il piangean morto. Passò il Faro poi, senza tentar Messina; diè un assalto a Taormina; nè altro ne riportò che il vanto di aver superato quegli ardui luoghi, e fattovi pochissima preda.[2]

Così andando in lungo la guerra, l'anno trecento e gran tratto del seguente, passarono senz' altre fazioni, in vane parole di pace per oratori di Federigo a Carlo, pratiche di scambio de' prigioni,[3] e altre mene di parte d'Angiò, delle quali

de' condottieri mercenarj. Di ciò darebbe argomento la dubbia fede in ch' era tenuto presso i nemici. Veggasi il Cap. XVI.

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 16 e 17.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 18.

[3] Diploma del 3 luglio, tredicesima ind. (1300). Salvocondotto a Bernardo Todoni, Iacopo Sirignano e notaio Andrea di Taranto, oratori di Federigo di Aragona. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato Carlo II, 1299-1300 C, fog. 271.

Diploma del 4 luglio, ibid., fog. 28. Passaporto ad Alamanno Segafino milite, mandato in Sicilia a vedere i prigioni e trattare gli scambj.

Diploma del 13 agosto, ibid., fog. 271 a tergo. Permesso a Pietro d'Alamanno d'Ischia, per venire in Palermo a trattare il riscatto d'alcuni suoi concittadini prigioni.

appena scopriam le vestigia nelle tenebre del tempo.[1] Eran deboli i due eserciti, per le cagioni che innanzi toccammo; e più per la carestia, che obbligò Loria a tornarsi con l'armata in terra di Napoli, per tor vittuaglie da provvederne Catania e le castella prese in Val di Noto. Ciò fatto, vedendo uscire scarsi tutti i partiti, nella state del trecentuno, l'ammiraglio consultavane con Roberto di farsi veder, se non altro, ai nemici: e scelsero la via del mare, perchè Federigo avea oste e non armata. Spartita dunque la loro, sciolgono di Catania, Roberto per la costiera di mezzogiorno col grosso delle navi, Loria pel settentrione con le rimagnenti. Osteggiava l'un Siracusa, forte di sito, avvezza a maggiori turbini di guerra, onde questo agevolmente sostenne; assaltava Scicli, e n'era ributtato del pari: ma Loria sol vettovagliò le castella di Val Demone. Ed erano, l'uno presso li Scoglitti sulle rive di Camerina, ove un fiumicello serba ancor l'antico nome, l'altro alla marina di Brolo, del mese di luglio, pensando a tutto fuorchè ai rischi del mare; quando lo stesso dì scatenaronsi due opposti venti, che spingevan del pari i nemici navigli a farsi in pezzi su le nostre spiagge, assaliti, quel di Roberto da un forzato libeccio, l'altro dagli aquiloni. Gittarono l'áncora i nocchieri di Roberto; e si spezzavan le gomone, e cominciavan le galee a rompere sulli scogli, nè forza di remeggio valea; talchè tutte perivano, se il pilota della capitana non avvisava dar le vele al medesimo vento, stremandosi a più potere lungi dalla riva. Così, preso capo Pachino, furon salvi i più; lasciando su quelle rive mi-

[1] Diplomi del 25 aprile, tredicesima indizione. Ibid., fog. 138 a tergo. L'uno è ampio passaporto a Ramondo di Muntayana, mandato da Filippo principe di Taranto al padre, e da costui rinviato a Filippo. L'altro è permesso a Ramondo di Prestorano da Cefalù, di estrarre da qualunque porto del regno 100 salme di vino per portarle a Cefalù.

Diploma del 10 maggio seguente, ibid., fog. 224. Permesso del tutto simile in favor dello stesso Prestorano.

Diploma del 18 luglio, tredicesima ind., ibid., fog. 175 a tergo. Salvocondotto a Kirino da Messina, appartenente all'armata siciliana, perchè infino a tutto agosto potesse andare e tornar da Messina. Costui sembra al tutto adoperato come spione; e Prestorano fors'anco.

Diploma del 5 agosto, tredicesima ind. (1300). Salvocondotto al detto Ramondo di Muntayana, mandato dal re in Sicilia al principe Filippo. Dovea valere a tutto settembre. Ibid., fog. 278.

serabile strage di ventidue navi e grande numero d'uomini; e quei che vivi giunsero a terra, ignudi e inermi, fuggendo il miglior sentiero per sospetto degli abitanti, inerpicandosi tra le spine, pe'luoghi più alpestri, alfin semivivi si ridussero a Ragusa, che tenea per parte d'Angiò. L'ammiraglio, perdute sol cinque galee, compier volle il giro dell'isola. Giunto a Camerina, fermossi a ripescar le áncore della flotta di Roberto, raccôrre gli avanzi del naufragio; e saputo ov'era in fondo la galea di Guglielmo Gudur, vescovo eletto di Salerno, cancelliere del duca, tant'oprò con ramponi e altri ingegni, che levonne una gran cassa di moneta, e tutto appropriossi, facendo a sè guadagno del danno de'suoi. Ma prima, soprastato innanzi Palermo, ebbe segreto abboccamento con Blasco Alagona, dicendo spossati al paro Siciliani e Angioini; agli uni e agli altri necessaria la pace;[1] e chi dir potrebbe se Loria, mentre con tal parlare intrattenea il fedel Blasco, non annodò i fili d'un attentato che indi a poco scoprissi?

Una congiura contro la vita di Federigo, tramata da tre cittadini di Palermo, di grande riputazione in tutta l'isola, per nome Pietro di Caltagirone, Gualtier di Bellando e Guidone Filingeri; i quali ebber complice Pier Frumentino,[2] marito d'una Toda, sorella di latte del re, cresciuta dall'infanzia con Federigo, e nota a corte; ond'anco potrebbesi pensare, che vergogna domestica stigasse alla congiura costui. Era un ribaldo dappoco, che ripentito o tremante, flagellato dal pensiero d'essersi ingaggiato sì profondo, non seppe chiuder occhio una notte, non trovar posa sul letto; finchè la donna se n'accorse, e lo strinse, e tutto gli strappò, congiura e congiurati e assentimento che si svelassero al re.

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 19.

Il vescovo eletto di Salerno del quale parla Speciale, era in fatti cancelliere di Roberto e vicegerente, o, vogliam dire, vicario del papa in Sicilia. Con questi titoli si legge il suo nome in un diploma di Roberto, dato di Catania a 11 ottobre 1299, trascritto nel Documento XLIV.

[2] Seguo nello Speciale piuttosto la lezione *Frumentinum*, che *Furnuntinum*; perchè appunto si legge d'un Pietro Frumentino giudice di Palermo, in un diploma del 27 marzo 1284, Tabulario della cappella del real palagio di Palermo, pag. 87.

Ella innanzi dì, correva al palagio di Palermo; instava co' famigliari: menarla nuova, gravissima faccenda, da non tardarsi un istante; e portata alle stanze di Federigo, volle primà l'impunità del marito, poi disse per ordine la trama. Il rimanente andò ancor come suole. Presi i cospiratori e convinti; punito nel capo Pier di Caltagirone, reo principale; e Federigo, ch'era magnanimo, perdonò la vita a Bellando e Filingeri, cacciandoli solo dal reame. Di quest' attentato, più nero di tanto, quanto avrebbe distrutto insieme con la vita del re la libertà del paese, non possiamo penetrar le cagioni; perchè seccamente il narra Speciale, forse per caderne sospetti contro la corte angioina, ch' indi rappiccossi con Federigo, e diegli una sposa che sedea sul trono di Sicilia, quando Speciale dettò le sue istorie. A tal giudizio anco porta il dir dello Speciale, che si scoprisse la congiura, mentre Federigo, vista due volte l' armata nemica girar l' isola intorno intorno, temè nuova macchinazione, e con ogni studio ne investigava.[1]

In questo tempo, rincrudì contro amendue gli eserciti, nuovo nimico, la fame; più infesta al siciliano che al nemico, il quale traea vittuaglia di terraferma; ma i nostri campi in due anni d' invasione sterilíano, abbandonati, arsi, tagliati gli alberi, svelte le vigne, rapiti gli armenti, messo a guasto ogni cosa per non picciola parte dell'isola. Ne nacque la carestia; e prima la sentì Messina, per esserle chiuso il mare dalle ostili flotte, onde a un tempo e mancavano i commerci, vita della città, e montava il caro de' grani sopra l' universale di Sicilia, a cagione della difficoltà de'trasporti per luoghi montuosi, occupati o infestati dall' Angioino. Già cominciavàn cittadini a fuggirsene, chi per fame, chi per pretesto, passando al nemico. Stigato da quelli, venne a campo Roberto sotto Messina; pensando, per poco che aggravasse la carestia con la guerra, domare quel popolo ch' avea già fiaccato l' orgoglio dell'avol suo.

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 20.

Il Fazzello, e altri appresso di lui, dicono compri i congiurati dalla corte angioina. Così dan certo, quel che vago si ritrae dalle memorie de' tempi; e credon diminuire al paese il biasimo dell' attentato.

Al par che nell'assedio dell'ottantadue, pone in terra a Roccamadore: manda sullo stretto la flotta di cento galee; con le genti ei si avanza infino al borgo di Santa Croce, mettendo tutto a fuoco ed a sangue: e nell'arsenal di Messina bruciò due galee; e scaramucciava ogni dì per terra e per mare, rispinto sempre da'nostri e dagli stanziali regi, tra' quali capitanò una compagnia il cronista Ramondo Montaner. Ma, inviati da Federigo a vittuagliar Messina settecento cavalli e duemila almugaveri, con Blasco Alagona e'l conte Calcerando, Roberto non li aspettò; passò con tutte le forze in Calabria, la notte medesima ch'ei seppe Blasco giunto a Tripi, ed essere stato da lui mandato avviso a Messina che la dimane facessero una sortita, mentr'ei, piombando da' monti, prenderebbe a rovescio il nemico. Raggiornato dunque, i nostri, gli uni dalle porte, gli altri dalle creste de'monti, s'apprestavano di gran volontà a combattere, senza pensare al numero delle genti di Roberto, quando le videro fuggite. Entrato Blasco in Messina, tra l'allegrezza della ritirata e de' rinfrescati viveri, si cominciò a braveggiare. Xiver de Josa, alfier di Calcerando, inviò in Calabria una bizzarra sfida in rima, per un ministriere che la cantasse; e la canzone invitava i nimici a tornar pure in Sicilia, che non si difenderebbe lo sbarco, ma all'asciutto in bella pianura, sariano aspettati a combattere. Montaner la dà a paura che Roberto andò via da Messina, nè fece ritorno alla sfida. Altri porta più savia ragione di guerra: che non potea giovare a Messina quantunque salmeria di vivanda condotta per terra, consumandosi da'cavalli della scorta più ch'e'non fornivano; e che Roberto, tenendo lo stretto e stando in Calabria, senza rischiar giornata, toglieva a Messina gli aiuti di Reggio; e l'una e l'altra insieme avrebbe affamato, minacciato e percosso improvvisamente. Prima pose il campo a Reggio; poi con la medesima prudenza si ritirò alla Catona, per la valida difesa di Ugon degli Empuri; e ostinato stette al blocco, onde ad orribil pressura crescea la fame in Messina.

Respirovvisi un poco per lo gran valore di frate Ruggiero de Flor, oriundo tedesco, nato a Brindisi in povero stato, gittatosi fanciullo sur una barca de'Templari, e fatto

in pochi anni espertissimo navigatore, frate del Tempio, uom d'arme, formidabil corsaro. S'arricchì tra lo scempio de' cristiani ad Acri; per invidia perseguitollo il gran maestro de' Templari, e'l fe mettere al bando di cristianità; ma tra i romori delle nostre guerre gli fu nulla. Con una galea genovese, venne costui in Catania ad offrirsi a Roberto; funne rifiutato; e passò incontanente ai soldi di Federigo, al quale non restava a temere scomunica. Allora con siciliani legni, pur dopo le nostre sconfitte navali, rifece le prime dovizie, corseggiando sopra nimici ed amici; con questo divario, ch' ai secondi lasciava cedole del valsente da rimborsarsi alla pace: talchè, smisurato di pensieri all'imprendere, d'audacia all'oprare, e rapace ma non crudele, e largo donatore, anzi prodigo del mal acquistato, pei vizj al paro che per le virtù era salito in gran nome in tutta l'oste di Federigo.[1] All'intendere il misero travaglio di Messina, presentavasi Ruggiero al re, dicendo sentirsi spinto e flagellato da un gran pensiero: o vittovagliar Messina per mare, o perdersi nelle onde, o, che peggio era, tra le man di Roberto e de' frati del Tempio. Assentendolo il re, apparecchiava dodici galee, le empiea di grano a Sciacca; e menavale nel porto di Siracusa per star pronto ad eseguire il suo disegno.

Com' ei vide un dì gonfiarsi il mare da ostro, piano senz'onda, rosseggiante come per sangue,[2] s'appose che metteasi uno scirocco fortunale; e confortò le ciurme all'impresa, in cui il vento, dicea, non li abbandonerebbe in balía de' nemici, perchè di verno non cala sì tosto. La notte dà le vele alla tempesta; e con essa si trova a dì innanzi lo stretto. Loria scoprendolo, facea rabbiosamente escir le galee, forzar ne' remi; ma indarno lottavano contro que' gran cavalloni e corrente del Faro; e il templario, beffandosi de'

[1] Montaner, cap. 194; e Pachymer, in *Andronic.*, lib. 5, cap. 12, opportunamente recato in questo luogo dal signor Buchon, *Chroniques étrangères etc.* Parigi 1840, pag. 409.

[2] Montaner e lo Speciale con poco divario accennano questi segni, da' quali il pratico Ruggiero de Flor conobbe qual vento sarebbe spirato. Il rossiccio che si dipinge nelle nubi verso il tramontar del sole, e tiensi indizio di vento, potea dar al mare il colore sanguigno, che Montaner si piace a descrivere in questo luogo.

vani sforzi, a vele gonfie entrava in porto. Incontanente rinvilì il grano a metà del pregio; sfamò l'afflitto popolo, e 'l rafforzò in sua costanza. Ma non i campi Leontini, sclama Speciale, potean mietere, non tutti i granai d'Agrigento rinserrar tanto, che bastasse in quell' uopo a Messina![1].

Mentre nel blocco di Messina si disputava ostinatamente l'importanza dell'impresa, Blasco Alagona, fulmine di questa guerra, amico amantissimo di Federigo, fedelissimo alla Sicilia, non vinto unque in battaglia, ammalò in Messina; come probabil è, dalla malsanía degli alimenti; e in breve trapassò, non pianto in Sicilia, a sommo biasimo de' nostri progenitori invidianti il glorioso nome, non pianto in Sicilia, fuorchè da Federigo. Ruppe in lagrime questi, per amore e interesse, alla perdita di tant' uomo; vestì a duolo; in piena corte lodò il valore, la fede, le chiare geste di Blasco. Del resto, poco tempo lasciavano allora a privato cordoglio le calamità pubbliche.[2]

Perchè Messina, consumato il soccorso di Ruggiero de Flor, tornava alle stretture di prima e peggio; manicandosi, come dilicato cibo, non che de' giumenti, ma cani, gatti, topi; e queste stomachevoli carni pur si aveano a sminuzzo; a comperare un po' di pane non bastavan ricche suppellettili, arredi, gioielli. Narro non parti d'immaginativa, ma orribilità certe, che i nostri antichi durarono a salvamento della siciliana libertà, per lasciarne retaggio, mal guardato da poi. Allo scurar della notte crescea l'orrore in Messina, cresceano i lamenti; usciano a gridar pane, non i mendici, ma gli agiati, pelle ed ossa, scrive lo Speciale, vergognanti a mostrare il dì quelle spunte sembianze; e molti la dimane si trovavan per vie e piazze morti, qual di fame, qual dalla malignità degli scarsi e schifi alimenti. Talchè uno strazio, un compianto era per tutto il paese; caduta ogni baldanza

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 2. — Montaner, cap. 196.

[2] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 3.

Con frasi scure egli accenna alla invidia che fece passar senza dolore, e fors' anco con l'effetto contrario, la morte di questo gran guerriero. Ed è da ammirare l'istorico, secondo me gravissimo, e senza dubbio focoso patriotta, il quale, amando il paese d'amor non volgare, n'è tanto più severo nel biasimo de' suoi vizj.

agli uomini più valenti; le leggiadre donne, non attendendo ad ornamento e cura della persona, squallide mostravansi; e pargoletti si vider morire in braccio alle madri, poppando senza trarre una goccia dal seno inaridito. Niccolò Palizzi, cittadino e governador di Messina, meritò in questo frangente somma lode di coraggio, umanità, antiveggenza, inespugnabil costanza: tra tanti pericoli e inevitabil balenare della popolazione, fu infaticabile e grande nel provvedere, con tal giusta misura, che si assicurasse la città dagli attentati de'male contenti, e si risparmiasse il sangue pur de' colpevoli. Da pochi all'infuori, ugual virtù ebbe il popol tutto di Messina, due volte salvator della Sicilia nella guerra del Vespro: il prim'anno, con quel memorabil valore contro la forza viva di Carlo; e l'ultimo, con questa più maravigliosa perseveranza contro lo strazio della fame, lento, inesorato, inglorioso, fiaccante corpi ed animi insieme.[1]

Federigo, dunque, dolente com'egli era della perdita di Blasco, fa spigolar quanta vittuaglia poteasi in Val di Mazzara, e montando a cavallo, vien ei medesimo alla scorta, senza pensare a sè, ma solo al popolo; talchè, sostando alquanto a Tripi dopo lungo cammino, due pan d'orzo e un fiasco di vino, che a caso si trovò un de' famigliari, furono la sola imbandigione del re: sfamatosi, gittossi a terra, facendo guancial dello scudo; e riposato qualche ora, rimontò per fornire la via. Giunto presso alla città, manda i viveri, e torna indietro a raccòrre nuovo sussidio, perchè bastavano appena a tirar innanzi pochi dì. Tosto rivenne dunque con altri grani, altri armenti: e allora entrò in città; allora gli occhi asciutti tra lo scempio del Capo d'Orlando, sgorgaron lagrime al veder il popolo macerato, che sforzavasi a gridargli evviva.

Donde consultando con Palizzi, deliberossi a rimedio, crudo, ma men del male. Perchè i soccorsi di vittuaglie non si dileguino in un baleno, bandisce che la gente più mendica e invalida alla difesa, esca di Messina con lui, e sarà condotta in luogo ov'è cibo. Allora l'irresistibil talento della conservazione di sè stesso, portò casi che da lungi s'estimano

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 2, 4, 5.

spietati, abbandonar patria, parenti, quanto v'ha di più caro; e lagrimando, scrive Speciale, ma non aspettando i figli il padre, la sposa il marito, una squallida moltitudine incominciò a poggiare su per la via dei colli. Federigo, raccomandata la città al forte Palizzi, spogliatosi nel duro incontro ogni fasto di re, ai miseri spatrianti si fe compagno. Questo periodo fu il più glorioso della vita di Federigo; perchè le due virtù ch' egli ebbe sopra ogni altra, umanità e coraggio, bastavano allora a far l'eroe. « Per monti, per pendici (traduco a parola a parola lo Speciale), per burroni e dirupi, con tal familiarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via toglieva or questo or quel pargoletto dalle mani delle spossate madri, recavaselo sulle braccia, o in groppa al cavallo; a mensa gli si aggreggiavano intorno i fanciulli, ed ei di propria mano spezzava loro il suo pane. » Così infino a grasse e sicure contrade li accompagnò. Drizzandosi a Randazzo con la misera plebe, per la via tra Francavilla e Castiglione, avvenne che un suo fedele, prigion de'nemici in Castiglione, infintosi dover chiedere al re certe spese, e ottenuto di mandargli un uomo, l'avvertì occultamente trovarsi senza presidio la ròcca. Nol ridisse Federigo a persona. Giunto a Randazzo, dando a vedere d' andarne a riposo, accomiata ognuno: e a mezza notte fe cavalcar chetamente gli uomini d' arme, e portosseli dietro senza dir dove. Fu la mattina a dì a Castiglione; occupò la terra e il castel disottano; i terrazzani, rifuggitisi in quel di sopra, astrinsero il presidio ad arrendersi. Così ritolse il feudo a Ruggier Loria. E alleggerita Messina, ripigliate forze per ogni luogo, mostrava a' nemici assai più duro che non credeano il soggiogamento dell' isola.[1]

Per la qual cosa Roberto, veggendo che il blocco era nullà a' Messinesi, e che anzi la carestia era trapassata nel proprio suo campo, e aspettando di fuori la novella oste di Carlo di Valois, levatosi dalla Catona, lasciò Messina gloriosa e vincente nella seconda prova: e per salvar le apparenze e aver agio da ristorarsi, trattò di tregua. Iolanda,

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 3 e 4. Il Montaner, cap. 196, porta questi due soccorsi di Federigo innanzi quello di frate Ruggiero.

fuor di sè per l'allegrezza, condusse questa pratica tra 'l marito e 'l fratello, dapprima per legati; e fermossi uno abboccamento a Siracusa. Federigo vi andò per terra, il duca con l'armata, recando seco due compagni di oppostissima indole, Ruggier Loria e Iolanda; la quale prima sbarcò al castel di Maniaci, a riabbracciar salvo e glorioso, dopo cinque lunghissimi anni, quel fratello che sopra ogni altro amò dall' infanzia. La dimane, tornata col duca, vidersi per la prima volta Roberto e Federigo, salutaronsi contegnosi; e trattato tre dì, con intendimento di raggirarsi a vicenda, e trovar tanto respitto che bastasse a ciascuno a ripigliar forze, fermarono per pochi mesi la tregua.[1]

CAPITOLO DECIMONONO.

Carlo di Valois a Firenze, indi in Sicilia. — Deboli effetti delle sue armi. — Assedio di Sciacca. — Postura e disposizioni di Federigo. — L'esercito nemico si consuma sotto Sciacca. — Proposte di pace e preliminari di Caltavuturo; abboccamento tra i principi; trattato di Caltabellotta. — Esecuzione di quello. — Convito del Valois a Messina. — Riforma dei capitoli della pace, per voler di Bonifazio. — Federigo, rimaso re di Trinacria, sposa Eleonora figlia di re Carlo. — Principj della Compagnia di Romania.

[Settembre 1301—alla primavera del 1303.]

L'ultima pròva di Bonifazio fu di chiamar altre armi straniere. Voleva a un tempo soggiogar l'isola e rendere in terraferma d'Italia la riputazione a parte guelfa, abbassata in qualche provincia, rimasa in Toscana a primeggiar nel solo nome, per esser nata la divisione de' Neri e Bianchi; gli uni immansueti dal troppo favor del papa, gli altri mal celanti l'umor ghibellino. Perciò Bonifazio, che dopo la sconfitta del principe di Taranto s'era nuovamente rivolto ad implorare aiuti dalla casa di Francia, e vi avea mandato oratori suoi e di re Carlo,[2] quando vide la Sicilia sempre più indomabile, e spregiarsi da' Bianchi di Toscana e legati

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 5.
[2] Montaner, cap. 193.

e scomuniche,[1] prese a sollecitare più caldamente Roberto conte d'Artois, che ritornasse in Italia con forze, dandogli a ciò per tre anni le decime ecclesiastiche di sue possessioni, e i danari di mal tolto;[2] e maggiore assegnamento fece su Carlo di Valois, educato da fanciullo dalla romana corte a regie ambizioni. Costui, dopo il baratto, che si narrò, del titolo di re di Aragona con una figliuola di Carlo secondo e la contea d'Angiò in dote, si rese chiaro in arme nelle guerre d'oltremonti; e mortagli appena la moglie, pensò ritentar la via del trono, chiedendo la Caterina di Courtenay, pretendente all'impero greco, offerta una volta a Federigo, poi solennemente promessa innanzi tutta la corte di Francia a Giacomo, figlio del re di Maiorca, ch'indi a poco si fece de' frati Minori, non sappiamo se per vocazione, o per dispetto dei disegni politici di Filippo e di papa Bonifazio che attraversassero il matrimonio.[3] Il papa adesso allettava Carlo di Valois con profferta di stipendio, comando d'eserciti, ufficio di senator di Roma, e altre dignità; gli promettea Caterina, quand'egli muovesse alla guerra contro Federigo; e chiaramente scrivea a'vescovi di Vicenza, Amiens e Auxerre, che accordassero la dispensa, vedendo preparata l'impresa entro un dato termine, che più volte fu prorogato;[4] gli facea sperare il conquisto dell'impero d'Oriente, con le medesime armi con cui combatterebbe in Sicilia; e parlò

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 39 e seg.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 20.

[3] Il matrimonio di Caterina di Courtenay con Giacomo di Maiorca si era non solamente trattato, ma stipolato nel 1298, alla presenza del re e della regina di Francia e di molti principi reali, sotto la condizione della dispensa del papa per la consanguineità. Diploma negli archivj del reame di Francia, J, 509, 11; e in Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 38. Ma forse papa Bonifazio negò la dispensa, perchè la pretendente dell'impero greco sposasse il Valois, del quale ei si volea servire come strumento a' suoi disegni.

[4] Brevi del 3 febbraio, 4 agosto e 3 ottobre 1300, e 12 febbraio 1301, su la facoltà della dispensa e le proroghe ai termini; e breve del 2 settembre 1301, col quale il papa ratificò la dispensa, data dal vescovo delegato, sopra una promessa di Valois che non era stata rigorosamente osservata. Negli archivj del reame di Francia, J, 723, 8; J, 721, 8; J, 723, 9; e in Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 41. La prima moglie di Carlo di Valois morì in Francia il 31 dicembre 1299; il 3 febbraio il papa da Roma preparava la dispensa al nuovo matrimonio. Du Cange, op. cit.

ancora d'elezione all'impero occidentale. A questi sogni aggiunse la realtà delle decime ecclesiastiche in Francia, Italia, isole del Mediterraneo, principato d'Acaia, ducato d'Atene, e fin d'Inghilterra; e la metà de' crediti della corte di Roma per decime su le chiese di Francia. Con tali sussidj assolderebbe il Valois cinquemila cavalli, per condurli in Italia. Il papa esortò Filippo il Bello e 'l clero di Francia a favorir l'impresa; prolungò a questo medesimo fine la tregua, che procacciato avea tra Filippo e 'l re d'Inghilterra.[1]

Per tal modo, di settembre milletrecentuno, Carlo di Valois trovossi a corte del papa in Anagni, con re Carlo e' figliuoli; e fu chiamato capitan generale in tutti gli Stati ecclesiastici, e rettore in Romagna, Marca d'Ancona, ducato di Spoleto e altre provincie, con larga autorità negli affari temporali.[2] Non mancaron frasi a Bonifazio per mandarlo in Toscana, con titolo di conservator della pace, e vero ufficio di tradimento e di violenza: cominciando la bolla con parlare de' Magi, di Salomone, della saviezza, della pace; ed esagerando i disordini, gli scandali, la disubbidienza, e anche la ingratitudine de' popoli di Toscana alle paterne cure del pontefice, che volea mantenervi la pace, e n'avea dritto, com'era noto ad ognuno, massime nella vacanza dell'impero.[3] Si stabilì in questi consigli d'Anagni, che differita a primavera la guerra di Sicilia, svernasse il Valois in Toscana. Ito dunque di novembre a Firenze, ei fe quanto

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 20 al 26; e brevi del 21 ottobre, 21 e 30 novembre 1300, da lui pubblicati. Veggansi ancora il breve del 4 agosto, e un altro del 30 novembre 1300; col primo de' quali si accordò al Valois la metà dei crediti decorsi della corte di Roma per decime ecclesiastiche in Francia; e l'altro è indirizzato al Valois, assegnandogli un primo termine a venire in Italia. Negli archivj del reame di Francia, J, 721, 1. — Montaner, loc. cit. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 32 e 43. — Nic. Speciale, lib. 6, cap. 7. — Ferreto Vicentino, lib. 1, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 960, 967 e seg.

Il matrimonio del Valois con Caterina fu fatto il 28 gennaio 1301; Buchon, op. cit., ed. 1840, pag. 47.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1301. Brevi del 3 settembre 1300, da lui pubblicati o accennati, che tutti trovansi negli archivj del reame di Francia, J, 721, 2, e J, 722, 5.

[3] Raynald, 1301. Trovansi due bolle ne' medesimi archivj, J, 722, 5, indirizzate l'una al Valois, l'altra a' popoli di Toscana; e questa seconda solamente è pubblicata nel *Corps Diplomatique*, tom. II, parte 2, pag. 4.

vollero i Guelfi: cacciò i Bianchi, e tra essi quel sovran poeta, che stampava d'obbrobrio, fino alla consumazione de' secoli della presente civiltà, il nome del falso principe senza terreno. Resa tal tranquillità alla Toscana, tutta la benignità papale si rivolse alla Sicilia. Si rividero a Roma di marzo del trecentodue quei medesimi principi; ove Carlo II e Roberto prometteano al Valois d'aiutarlo all'impresa di Costantinopoli, ne' termini fermati tra Carlo I e Baldovino, e di non far pace con Andronico Paleologo.[1] Allor mosse il Valois alla volta di Napoli, nel mese d'aprile. Alle armi preparate il papa aggiunse nuove scomuniche contro Federigo; la piena autorità del vescovo di Salerno legato pontificio;[2] l'assoluzion de'peccati, come in crociata di Terrasanta, a tutti coloro che morissero ne' combattimenti di Sicilia, o combattessero fino alla compiuta vittoria.[3] I soldati del Valois ebbon guarentigia da Carlo II, che venendo a morte nel territorio del regno, non si toccherebbero i loro beni, com'era voce che usasse la corte di Napoli verso gli stranieri; ma si disdicea e si chiamava aggravio ed abuso.[4] Al medesimo tempo il re creava Carlo di Valois suo capitan generale nell'isola di Sicilia;[5] gli conferiva pien potere di render la grazia regia a que' ribelli, redintegrarli in tutte le facoltà, dignità, onori; conceder feudi; perdonare a' rei di misfatti privati, ai ladri del danaro pubblico; assolvere i debiti de'comuni e degl' individui: largamente spaziandosi re Carlo nelle lodi della propria clemenza verso quel popolo, che a punirlo secondo suoi meriti, avrebbe dovuto spegnerlo di fame e di ferro, e diroccare le sue case.[6] Finalmente, prevedendo l' esito di tanto romore, e poco fidandosi agli augurj di gloria trionfante con cui principiava le sue lettere al Valois, diegli di poter fermare la pace con Federigo d'Arago-

[1] Diplomi di Carlo II e di Roberto duca di Calabria, dati di Roma l'11 marzo 1302, negli archivj stessi, J, 50J, 14, e J, 512, 21; e in Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum, pag. 43-44.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1302, § 1.

[3] Documento XLV.

[4] Documento XLIX.

[5] Documento L.

[6] Documenti XLVII e XLVIII.

na, entro alcuni termini che non sappiamo; e anco promesse ch'ei non la farebbe senza saputa del Valois.[1] In Napoli eran pronti, con le bandiere apostoliche, un'armata di più di cento legni grossi, torme numerose di cavalli, Roberto e Ramondo Berengario, figliuoli di re Carlo, baroni francesi moltissimi. Ed era il quinto o sesto formidabile sforzo, che i medesimi potentati, con gli stessi mezzi, movean contro Sicilia, contandosi già l'anno ventesimo della guerra del Vespro.[2]

L'avea affrettato Roberto, il quale, appena sottoscritta la tregua con Federigo, adunava in parlamento a Catania i capitani dell'oste, col cardinal Gherardo e' Siciliani di sua parte; e facea vanti per palliare i non lieti successi della guerra: tornerebbe immantinenti con forze potentissime; lasciar intanto in Catania, vicario, il pro Guglielmo Palotta; pegni dell'amor suo la Iolanda e Lodovico, da lei partoritogli poc' anzi in Catania. A Napoli l'accolser gioiosamente, come per vittorie, il re, gli ottimati, la plebe; ma stringendosi a consiglio, con parlare men gonfio, ei mostrava la necessità di nuovi sforzi estremi. I Siciliani allo incontro, ammaestrati dalle due sconfitte navali, e non potendo adunare un giusto esercito nell'isola occupata da varie bande, s'apprestavano a rifar guerra guerriata. Consigliavali ancora la sperienza del primo passaggio di Giacomo, fors' anco della guerra di Catalogna nell'ottantacinque, de' prodigj che operan poche bande agguerrite e risolute, in regioni montuose, tra siti forti, e universal simpatia de' popoli, che a te fornisce, toglie al nemico tutti i comodi della guerra, e finisce sempre con vittoria su la superbia soldatesca degli stranieri. Con tali disegni, Federigo girava per l'isola; sopravvedea le castella; iva esortando e infiammando le popolazioni delle città, che assaltate dal nemico, tenesser fermo, e non falli-

[1] Documenti XLVI e LI.

[2] Veggansi, oltre i citati Documenti, per tutti i fatti del Valois in Toscana, e i preparamenti alla guerra di Sicilia:

Nic. Speciale, lib. 6, cap. 7. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1304. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 49 e 50. — *Cronaca di Dino Compagni*, lib. 2. — *Cronaca di Parma*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 842 e 843.

rebbe il re d'aiutarle; chiamate all'oste, pronte corressero. Spirata la tregua, Federigo nel cuor del verno, espugnò Aidone; Manfredi Chiaramonte gli racquistò Ragusa; e con maggiore costanza per ogni luogo si ripigliavan le armi.[1]

L'oste de' collegati, per disegno di Ruggier Loria, si drizzò contro Val di Mazzara; prova mal tornata al principe di Taranto: ma parve da ritentar il paese, abbondante, fin allora queto, piano, agevole a' cavalli. Approdano dunque in sull'uscir di maggio a Termini, città a ventiquattro miglia dalla capitale; e se ne insignoriscono alla prima, perchè il popolo non fece difesa, ascoltando un Simone Alderisio, traditore o codardo. S'accampò ne' dintorni, questo, dicono i nostri scrittori, innumerevole esercito,[2] sì mal ordinato, che in certe feste, rissatisi tra loro Francesi ed Italiani, ne rimaser morti duemila:[3] e fu mestieri aspettar di Puglia un sussidio di ventidue navi di grano, perchè si potesse muovere il piè dagli alloggiamenti. Ma spargendosi per lo paese, altro acquisto non riportarón che di greggi e rustiche prede: perchè Federigo avea munito ottimamente ogni luogo; era venuto ei medesimo a porsi a Polizzi, non molto discosto da Termini, con provvedigione da durar tutto assedio. Perciò, andati i nimici a Caccamo, ne tornaron col peggio, per la fortezza del luogo e la virtù di Giovanni Chiaramonte. Voltisi a Polizzi, e mandato a sfidar il re, presentando battaglia nella pianura, n'ebbero accorta risposta: che aspettassero, e sì a tempo il vedrebbero. Non osando intanto assediarlo in Polizzi, e volendo insignorirsi della città più importante nel gruppo dei monti occidentali dell'isola, mutarono il campo a Corleone. Ma prevennerli i nostri sì accortamente, che una man di cavalli, sotto Ugone degli Empuri e Berengario de Entença, era entrata già in Corleone quando mostrossi l'oste angioina; eran pronte le armi, i cittadini sulle bastite: e ricordavansi essere stati in tutta l'isola i primi a seguire il movimento del Vespro di Palermo. Con questo animo, schiudono una porta al nemico movente all'as-

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 6.

[2] Speciale, e Anonymi *Chron. sic.*, loc. cit.

[3] Montaner, cap. 197.

salto; entrato, lo tagliano a pezzi: nella quale zuffa il fratello del duca Bramanté, mentre confortava i suoi alla carica, sul limitare della porta fu morto d'un sasso scagliatogli da una donna. Dopo diciotto giorni d'assedio, con onta e perdita Valois si ritrasse.[1]

E non guardate pur da lungi Palermo, Trapani, Mazzara, trapassò alla costiera meridionale dell'isola, e pose il campo a Sciacca, non per la importanza, ma per la facilità dell'acquisto, potendosi insieme osteggiar con la flotta. Ma a Sciacca l'annunzio dell'assedio non avea punto sbigottito i cittadini, capitanati dal lor pro Federigo d'Incisa,[2] che si rallegraron anzi di tal destro a spiegare, innanzi la Sicilia tutta, la loro virtù; stamparon bastioni e fossi; rabberciaron mangani e altri ingegni; in tutti i modi apprestaronsi al combattere. Con pari ardore veniano i nemici; ingaggiandosi i capitani tra loro a non levarsi di Sciacca che non l'avessero espugnato, perchè parea agevole, e vergognavano che in cinquanta dì dallo sbarco, non avesser ferito un sol colpo con avvantaggio. L'armata angioina fece vela da Termini; occupò, non si vede a qual fine, la picciola terra di Castellamare; e senz'altra fazione surse alla spiaggia di Sciacca. Cominciato dunque l'assedio di mezzo luglio, si combattea vivamente ogni dì; gli assedianti facean giocare lor macchine, davano spessi assalti: ed era nulla ai difenditori, confortati dalla vicinanza del re, venutosi a porre co' suoi stanziali a Caltabellotta, discosto nove miglia da Sciacca. Mandovvi poi Simone Valguarnera, con dugento uomini d'arme e più numero di fanti; il quale entrato di notte, a randa a randa la spiaggia, tra le poste nemiche, aggiunse tal franchezza agli animi de' cittadini, che molti duri colpi indi n'ebbero le genti collegate.

Più atroce danno patirono dallo stare in maremma scoperta, sotto l'arsura del sollione, in faccia all'Affrica; onde

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 8. — Anonymi *Chron sic.*, cap. 70.

[2] Federigo d'Incisa fu di Sciacca. Il provano, oltre la testimonianza dello Speciale riportata da noi nel Capitolo precedente, anche due diplomi, dati da lui come gran cancelliere del reame, nel 1317 e 1318, nel Testa, op. cit., documenti 36 e 37.

furiosamente s'apprese nel campo la mortalità de' cavalli, che allor travagliava molte parti d'Europa; e nacque anco una malattia che repente percotea gli uomini, e n'era a tale già il campo, da poter montare appena cinquecento cavalli. Federigo già ripensava alla vittoria del padre, allo scempio delle formidabili schiere di Francia sotto Girona. Montaner, con pueril zelo, qui scrive che il conte degli Empuri, Ruggiero de Flor, Matteo di Termini e gli altri capitani, stigassero Federigo a dar dentro, e sdrucire quello scheletro di esercito; e ch'ei negasse di portare tal'onta a casa di Francia. Il vero è, che volea lasciarlo struggere tuttavia dassè; e comandava l'adunata di tutte le milizie feudali e cittadinesche a Corleone, per condurle a sicura vittoria.[1]

Ma il Valois, come ciò intese, e vedea menomare di dì in dì le sue genti, parendogli vergognosa fuga se lasciato l'assedio, si rimbarcasse, e inevitabil danno se aspettasse l'assalto delle nostre genti, pensò trarsen fuori con una pace; diffidando inoltre di Bonifazio, che l'avea frustrato nella speranza del governamento di Roma; e tardandogli di fornir bene o male l'impresa di Sicilia; sì che restasse libero a tentar acquisti per sè nell'impero di Oriente. Ristrettosi dunque con Roberto, che mal si piegava, come giovane e feroce, a lasciar sì bella parte del retaggio paterno, ricordavagli tutte le vicende della siciliana guerra: quant'oro, quanto sangue si fosse sparso senza poter mai ridurre quest'isola; e ch'or peggio dileguavansi le speranze, per essere stracco il reame di Napoli, esausto l'erario pontificio, caduta la riputazione di lor armi, e rinnalzata quella di Federigo, che saprebbe riassaltar le Calabrie, conturbare il regno, accender fuoco nell'Italia di sopra, col favor dei Ghibellini. Le quali parole non persuasero Roberto; ma il vinse la necessità dell'esercito, e l'autorità del Valois. Fors'anche era il caso assegnato per la pace nelle dette istruzioni del re. E certamente, o in Napoli quando si dettarono le istruzioni, o a Sciacca, quando si messero in opera, per assentir tal su-

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 10. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70. — Montaner, cap. 197 e 198. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 50. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1305.

bito fine della guerra, tal inopinato esito de' disegni della lega francese e guelfa, non solamente si risguardò alle condizioni dell' esercito, ma anco si conobbe troppo arduo partito il continuare l' impresa contro la Sicilia, pronta sempre a quella maniera di guerra, poco dispendiosa a lei, poco rischiosa; non così a' collegati che avrebbero avuto a rifare altro esercito, armar altra flotta, adunar altri tesori, mentre gli elementi della lega, come alla lunga avviene, tendeano a disciogliersi. Deliberato dunque l' accordo, Carlo mandava Amerigo de Sus, e Teobaldo de Cippoio, oratori suoi, a Federigo, che s'era tirato indietro a Castronovo per mettere insieme le sue genti.[1] Federigo assentì il diciannove agosto i preliminari della pace, e che, ad ultimarla, venissero ad abboccamento con essolui Valois e Roberto; intanto si cessasse dalle armi.

E il dì ventiquattro, tra Caltabellotta e Sciacca, in certe capanne di bifolchi, vennero, con cento cavalli ciascuno, Federigo e Carlo di Valois; favellaron soli gran pezza; poi fu chiamato Roberto.[2] Nè forse senza pianto si incontraron questa fiata Roberto e 'l siciliano re, per la perdita di Iolanda, amorevolissima ad entrambi, giovane, bella, di santi costumi, genio di pace tra lo sposo e 'l fratello, morta lungi da entrambi a Termini, mentre stava l'uno allo assedio di Sciacca, l' altro pronto a piombargli addosso con uno esercito.[3] Non guari dopo, e in dolor pari, trapassò in Ispagna la regina Costanza, che nella pietà religiosa perdè quasi la carità di madre, astenendosi dall' onorare nel testamento il suo glorioso Federigo, perchè era percosso dagli anatemi di Roma.[4] Nell' abboccamento dei tre principi furon indi chiamati, dall'una parte Ruggier Loria, dall' altra Vinciguerra Palizzi, e poi più altri nobili e capitani. Trattarono alquanti dì; poco mutossi da' preliminari: e fu fermata il ventinove agosto, giurata il trentuno la pace.

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 10. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 961.

[2] Veggasi la nota 1 della pagina seguente.

[3] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 9.

[4] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 55.

Per la quale, restava a Federigo la Sicilia con le isole attigue, da tenerla, finch' ei vivesse, da sovrano assoluto, independente da Napoli e dal papa, con titol di re dell' isola di Sicilia, o re di Trinacria, qual più fosse a grado a Carlo II. Darebbe costui la figliuola Eleonora in moglie a Federigo; a lor figliuoli si procaccerebbe il reame di Sardegna o di Cipro, o si pagherebber centomila once d'oro; e allor dovrebbero lasciar l' isola di Sicilia. Renderebbersi da Federigo le terre occupate di là dallo stretto; dagli Angioini quelle prese in Sicilia; e similmente, senza riscatto, il principe di Taranto, e da amendue le parti tutti gli altri prigioni: perdonerebbesi ai sudditi datisi al nemico; ma i feudatarj perderebbero tutti feudi dal principe da cui si fossero ribellati. Da questo andarono eccettuati solo i due più potenti, Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi; fatta ad essi abilità di tenere, il primo il castel d'Aci in Sicilia, l'altro Calanna, Motta di Mori, e Messa in Calabria. Sarebbero redintegrati, continuava il trattato, i beni ecclesiastici in Sicilia, allo stato innanti la rivoluzione dell'ottantadue. Il Valois si adoprerebbe a ottener la ratificazione di re Carlo e del papa. [1]

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 10. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 50. — Tolomeo da Lucca, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1305. — Ferreto Vicentino, in Muratori, ibid., tom. IX, pag. 962. — Montaner, cap. 198.

Costoro il riferiscono assai brevemente; quei di parte siciliana perchè voller tacere alcuni patti; gli stranieri perchè poco ne sapeano. Ma luce maggiore ci danno i documenti, trascritti in parte da Raynald, *Ann. eccl.*, 1302, §§ 3 e 4, 6 e 7, e 1303, §§ 24 a 27, e più compiutamente riferiti negli *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 56 e 60, da Surita, che correggendo la brevità dei contemporanei Speciale e Montaner, e riscontrandosi appunto con gli squarci pubblicati poi da Raynald sulle carte degli archivj di Roma, chiaro mostra aver avuto sotto gli occhi gli originali trattati.

Indi si ritrae, che i preliminari di Castronovo, fermati a 19 agosto 1302, furon questi:

Federigo, col titolo di re, regnasse, durante la sua vita, in Sicilia e nelle isole adiacenti; senza tenerle da alcuno, ma independente e assoluto.

Sposasse Eleonora, figliuola di re Carlo.

Scambievolmente si rendessero i prigioni, senza riscatto.

Scambievolmente si restituisser le terre occupate; in dì 15 da Roberto quelle di Sicilia; in dì 30 dal re Federigo quelle di Calabria.

Ad ultimar la cosa e stabilire il tempo e i modi della esecuzione di questi patti, Federigo e Valois venissero a un abboccamento tra Caltabellotta e Sciacca, da cominciare il venerdì 24 agosto e finir la domenica 26. Ivi si stabilisse il ti-

Fu questo il trattato di Caltabellotta, o, come il chiaman anco, di Castronovo, per esservisi fermati i preliminari. Molto onore n'ebbero per tutto il mondo re Federigo e la Sicilia. E invero la nazione, dopo venti anni, usciva gloriosa e vincente da guerra sì disuguale; Federigo, contro tal soperchio di forze collegate, si mantenea la corona sul capo: nè all'una ed all'altro tornava minor lode, dall'aver condotto a tal estremo, in tre mesi, il Valois, Roberto, Loria, tant'oste, tal armata; e piegato a lor volontà il superbissimo Bonifazio. Nè si dica che non seppero i nostri usar la fortuna contro quel diradato esercito. Dovean essi negar bene una breve tregua, avvantaggiosa solo all'Angioino: era il contrario una pace, nella quale si asseguisse l'importanza di sgombrar via il nemico, e tener libera e tranquilla la Sicilia, foss'anco per pochi anni. Perchè gli Angioini, pur volti

tolo da darsi a Federigo, e il regno che avrebbe la prole di lui e d'Eleonora in luogo della restituita Sicilia.

Fosse tregua dal 21 al 26 agosto, e sei dì dopo l'abboccamento.

Valois procacciasse la ratificazione di re Carlo e di papa Bonifazio.

Nell'abboccamento poi tra Sciacca e Caltabellotta, si fecer queste mutazioni:

Si chiamasse Federigo, re dell'isola di Sicilia, o di Trinacria, come piacerebbe meglio a re Carlo.

Ai suoi figliuoli si procacciasse il regno di Cipro o di Sardegna. Non asseguita questa promessa, tenessero tuttavia la Sicilia; ma fossero sempre obbligati a renderla per la somma di 100 mila once d'oro.

Le terre di Sicilia si restituissero in dì 22 dal 1 settembre; quelle di Calabria in dì 45.

I beni delle chiese si restituissero allo stato in cui erano prima della rivoluzione dell'82.

Perdonasse Federigo ai ribelli di Catania, Termini, e delle altre città datesi ai nemici; restando loro i soli beni che possedeano fino al giorno che s'alienarono da Federigo; e perdonasse re Carlo a' Siciliani quando tornassero sotto il suo dominio.

I quali patti giuraronsi da ambo le parti a dì 31 agosto 1302. Lo stesso giorno promulgò Federigo la pace; annunziando solo ch'ei resterebbe re dell'isola di Sicilia, e comandando si cessasse dal mandar le milizie a Corleone. Il documento è trascritto nell'Anonymi, *Chron. sic.*, cap. 70.

E re Carlo tosto consentilli, non già Bonifazio; onde nuovamente si cominciò a trattare, tra lui e Federigo. Infine, a 12 maggio 1303, Bonifazio promulgò una costituzione pontificia, la cui somma è questa:

Fatto il trattato di Federigo col Valois, e chiestane dal primo, per suoi oratori, l'approvazione del papa, disdicea Bonifazio que' patti pregiudiziali alla

in fuga e sconfitti a Sciacca, tenendo molte cittadi e castella, avrebbero potuto continuare a lungo l'infestagione dell'isola; e la pace, ancorchè pregna de' semi di nuova guerra, dava comodo a' Siciliani a rassettar le entrate pubbliche, ordinar le milizie, ristorar le città, racchetare i baroni, prepararsi a ripigliar le armi, quando che fosse, freschi e gagliardi; mentre le forze de' nemici, come collegate, menomar doveano di necessità col tempo, che muta interessi, occasioni, umori dei potentati. Donde niuno fu che non vedesse futile e vano il patto del rendersi l'isola alla morte di Federigo; parole da salvar le apparenze: e ciò vuol significare il Villani, chiamando questa una dissimulata pace; malcontento, come ogni altro guelfo, per la riputazione che ne perdea lor parte, la forza che crescea a' Ghibellini, tenendosi la Sicilia da Federigo. Indi tutte le fazioni d'Italia, per contrarj umori, diersi a lacerare il nome di Valois, motteggiando: esser venuto in Toscana a metter pace, in Sicilia a far guerra; e aver lasciato guerra in Toscana, vergognosa pace in

Chiesa; ribenediva contuttociò Federigo; dispensava la consanguineità per le nozze sue con Eleonora; e ad aprir nuove pratiche mandava legati in Sicilia. Allora Federigo, riformati i capitoli, fece presentarli a corte di Roma dal conte Ugone degli Empuri, Federigo d'Incisa e Bartolomeo dell'Isola. Pei quali promettea tener la Sicilia in vassallaggio della Chiesa; pagar in ogni anno, il dì di San Pietro, tremila once d'oro di censo; fornire a richiesta del papa cento lance, ognuna con tre cavalli almeno, pagati per tre mesi, o, invece di questa, una forza navale equivalente; assoggettirsi in caso di trasgressione alle pene stesse cui andava tenuto il re di Sicilia, duca di Puglia ec., per la concessione a Carlo I d'Angiò; restituir le chiese nel possesso di quanto godeano prima dell'82; dar alla Chiesa, senza gabella, la tratta di 10 mila salme di grano per la impresa di Terrasanta; fornir, coi giusti dritti di tratta, quante vittuaglie abbisognassero a Roma. I dubbj nella esecuzione di questi patti, risolverebbersi dal papa. Così, assentendo i cardinali tutti, fuorchè Matteo di S. Maria in Portico, approvò Bonifazio l'accordo; e dichiarò che, secondo il volèr di Carlo, Federigo s'addimanderebbe re di Trinacria, finchè tenesse l'isola.

Furon queste le condizioni e le modificazioni della pace di Caltabellotta. Nè nasca alcun dubbio sull'autenticità de' documenti citati, se non si leggan le altre due particolarità che ho notato nel testo. Perocchè veramente, per altri diplomi non appartenenti al trattato dei principi, dovette Federigo consentire a Ruggier Loria il possesso di Aci in Sicilia; re Carlo a Vinciguerra Palizzi quello di tre castella in Calabria, come riferisce Niccolò Speciale. Nè in quel trattato avea luogo l'obbligazione particolare di Federigo a Valois, che l'aiuterebbe nell'impresa dell'impero d'Oriente, la quale si scorge dal documento citato qui appresso.

Sicilia.[1] E meritò maggior biasimo, di baratteria contro la corte di Roma e casa d'Angiò e tutta lor amistade, per un altro accordo fermato in questo tempo con Federigo: che questi l'aiutasse d'uomini e navi alla impresa di Costantinopoli, e non fermasse pace altrimenti con l'imperadore Andronico Paleologo.[2]

Promulgata da Federigo, lo stesso di ultimo d'agosto, l'importanza del trattato, senza dir de'patti disfavorevoli, rivocossi il comando dell'adunamento in arme a Corleone; e si sciolse, dopo quarantatrè giorni, con somma gloria di Federigo d'Incisa e de'cittadini, l'assedio di Sciacca: ma la pace de'principi non tolse sì tosto la ruggine dagli altri animi; e terrazzani e soldati, scrive Speciale, mescolati vagavan ora per la città, ora per gli alloggiamenti, ma sospettosi e guardinghi per abitudine inveterata all'offendersi. In breve tempo si rimbarcò l'esercito francese per Catania; ebbe rinfreschi per ogni luogo: radendo le spiaggè, n'ammiravano, massime i soldati gregarj, l'amenità; e con la gaiezza e facilità di lor sangue a'sentimenti generosi, ripentiansi dell'esser qui venuti a recare e riportar tante afflizioni. Intanto da Termini sciogliea per Napoli una galea, per nome l'Angiolina, col cadavere di Iolanda. Federigo, da Caltabellotta n'andò a Sutera, a liberare il principe di Taranto, tramutatovi, come in più sicuro luogo, alla passata del Valois; e

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 50.

[2] Diploma dato di Lentini a 26 settembre 1302. Federigo promettea di dare al Valois, pagati per quattro mesi, dugento cavalli e quindici o venti galee; e permetteagli di armare in Sicilia altre dieci galee e quattrocento cavalli. Questo diploma è pubblicato dal Burigny, *Storia di Sicilia*, lib. 3, part. 2, cap. 5; e da Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 43. Potrebbesi dubitare dell'autenticità solamente perchè Federigo, dopo la detta pace, vi s'intitola tuttavia: *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, contro i patti stabiliti. Ma si dee riflettere all'incontro, che Federigo forse non si credea tenuto a lasciare quel titolo, prima che il trattato fosse ratificato da re Carlo II e dal papa. Certo è che si trova negli archivj del reame di Francia, J, 510, 18, un diploma di Filippo il Bello dato in dicembre 1313, col suggello reale in cera verde attaccato a fili di seta verde e rossa, dove si trascrive questo medesimo diploma di Federigo, attestando il re di Francia aver veduto l'originale in buona forma, e darne egli questa copia. Molti altri diplomi attenenti alla casa di Valois si trovano in simil forma di copie autenticate dalla cancelleria di Filippo il Bello.

tutti gli altri prigioni fe' recare in Lentini, e reseli, insieme con Filippo, al duca di Calabria, venutovi da Catania. Quivi Roberto e Federigo, per simpatia di gioventù, di valore, e del comun cordoglio di Iolanda, strinsersi a tal dimestichezza, che come fratelli sollazzavansi insieme; e dopo una caccia dormirono in un letto, come di que' tempi si usava per dimostrazione d'amistà. Di Lentini stessa i legati pontificii sciogliean la Sicilia dalle scomuniche.[1] Andavano i principi insieme a Catania; dove Federigo perdonò largamente a' cittadini; fece qualche dimora con essi, in segno di renduta grazia; e fuvvi sembianza di spegnersi odio assai più atroce, quando Ruggier Loria, per la prima volta dopo lo scoppio de' loro sdegni nella reggia di Messina, gli s'inginocchiò dinanzi, a render omaggio per la signoria del castel d'Aci. S'erano sgombrati intanto da' nemici gli altri luoghi di Sicilia; e apprestandosi lor gente a tornarsene in terra di Napoli, Loria fe vela con l'armata; i principi francesi, per tedio del mare, cavalcarono, permettendolo re Federigo, da Catania a Messina.[2]

E in Messina mostrossi anco tra le allegrezze della pace, quella virtù che s'era provata in durissimi incontri: perchè gli uomini son così fatti, che i grandi eccitamenti delle passioni pubbliche li rendono a un medesimo tempo audaci nell' arme, pronti e accorti nei consigli, arguti e forti nelle parole, e generosi ne' tratti, e in ogni cosa di gran lunga più dignitosi e alti che nel mediocre viver di prima. I nobili messinesi, in abbigliamenti di pace, si faceano incontro a' principi, li conduceano a città, e sontuosamente albergavanli. Ma convitando Valois i primi della città, e tra questi Niccolò e Damiano Palizzi, che nel blocco di Roberto avean tenuto, l' un la città, l' altro il castello, Niccolò, chiamato a sè il minor fratello, ricordavagli quante fiate servì a tradigione l'allegria delle mense (nè Carlo di Valois era Catone); adunarsi in quel ritrovo il fior della città; essere gli ospiti

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 11 e 12.— Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70 e 71, ove leggonsi il diploma di Federigo per la pace, dato di Caltabellotta il 31 agosto 1302, e quel dei legati del papa per lo scioglimento delle scomuniche, dato di Lentini il 23 settembre.

[2] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 13.

inimicissimi, fidanti nel favor del pontefice; l'occasione da tentar coscienze anco men larghe; perchè, presa d'un colpo di mano Messina, che avverrebbe della Sicilia? e per tal acquisto qual peccato non si rimetterebbe? Perciò ammoniva il fratello, che restasse nella ròcca, e non s'arrendesse per quantunque caso atroce; non se vedesse lui medesimo tra' nemici, con la testa sul ceppo, e 'l manigoldo levar in alto la scure. Damiano seguì il consiglio.

Qui lo Speciale si fa a descrivere il convito, il desco ricoperto di bianchissimi lini, il vasellame d'oro e d'argento, i donzelli in eleganti abiti, pronti a un girar d'occhio dello scalco; e altri dar acqua alle mani, altri servir le vivande; girare i vini in tazze sfolgoranti di gemme; e somiglianti sfoggi di lusso, contro i quali ei si scaglia, lamentando che principi e cittadini, e fin que' ch' avean fatto voto d'imitare la povertà di Cristo, con tai vanità desser fondo a loro sostanze. Ma dopo le prime imbandigioni, quando comincia il favellío, sedendo Niccolò Palizzi tra Roberto e il Valois, costui domandavalo: nelle stretture estreme del blocco, quando vedeansi gli uomini cader dalla fame, e fallir anco quei lor cibi pestilenziali, qual mente fosse stata ne' cittadini? E Niccolò, con un inchino: « Signor, gli disse, sia fatto degli uomini, sia influenza de' Cieli, abborriam noi sì fieramente dal nome francese, che per serbar quest' odio nostro, consumato l'ultimo boccon delle carni de' giumenti e de' cani, avremmo ucciso le donne, i vecchi, i bambini; e ristrettici chi nel palagio, e chi nella ròcca, fitto avrem fuoco alla città, per mostrar che non mancasse in Sicilia la tremenda virtù di Sagunto e Perugia! » Carlo, crollando il capo, si volse a Roberto: « Vedi chi son costoro! Ben si è fatta la pace! » Entro pochi dì valicarono in terraferma; e restò la Sicilia libera e gloriosa con Federigo.[1]

Mandava poi re Carlo la figliuola con un corteo nobilissimo a Messina; e quivi splendidamente si celebravan le nozze, di primavera del trecentotrè.[2] Già spariva ogni trac-

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 14, 15 e 16.

[2] Nic. Speciale, lib, 6, cap. 17, 19 e 20.—Montaner, cap. 198. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 70.

cia della guerra, fuorchè la gloria e i guiderdoni: chè n'ebbe Messina nuove franchigie da collette qualunque, e giurisdizione su più vasto territorio;[1] Sciacca immunità dalle dogane.[2] Ma il più salutare tra' provvedimenti fatti dopo questa pace, fu di sgombrar via i mercenarj siciliani, calabresi, genovesi, spagnuoli, che, finita la guerra, s'eran gittati in masnade a infestar l'isola con ladronecci e violenze. Il più avventuroso tra' lor condottieri, quel Ruggiero de Flor, che sdegnava tal poca rapina, e per la pace si vedea ricader tra l'ugne del gran maestro del Tempio, s'avvisò di portar quella feroce gente a' soldi dell' imperator di Costantinopoli, contro i Turchi che duramente travagliavano l' impero. Se è da credere al Montaner, tal pensiero saltò in capo al frate in mezzo al brio della festa che si tenne per le regie nozze. Ei dicea tra sè stesso, che senza mangiar nè bere non si vive; che il re non potea dar nulla a quella brava gente; e che indi sarebbe sforzata a rubare, guastare il paese, e perirvi tutti uccisi alla spicciolata. E che farò io, continuava Ruggiero de Flor, quando il papa mi domanderà a Federigo, e questi non potrà ricusare senza andare incontro a novella guerra? Tratto indi in disparte il re, gli palesava il disegno. Gliel' assentì pronto Federigo, per torsi tal tristizia di casa; fornì loro navi, armi, vittuaglie, e ogni cosa necessaria: e si andarono in Oriente; dove traendo a loro i mercenarj degli Angioini, lor veri fratelli, e quanti altri rotti e feroci uomini v'erano nimici del viver civile sotto le leggi, fecero quel formidabil corpo, che si chiamò la Compagnia catalana o di Romania, segnalatissimo per valore, infame per fatti d'iniquità e di sangue, contro amici e nemici; nel quale videsi tra i principali condottieri il cronista Ramondo Montaner. Tal gente acquistò allora al re di Sicilia il titolo del ducato d'Atene e di Neopatria.[3]

[1] Diploma dato di Lentini a 1 ottobre 1302, presso Testa, *Vita di Federigo II*, docum. 22 e 26.

[2] Diploma dato di Caltabellotta a 31 agosto 1302. Ibid., docum. 25.

[3] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 21 e 22. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 51. — Montaner, cap. 199 e seg. sino al termine della Cronaca.

Veggasi anche un diploma di re Federigo, dato di Messina a dì 8 ottobre, decimaquinta ind. (1316), pel quale elegge Pietro d'Ardoino cancelliere *felicis*

Il papa fu l'ultimo ad assentire la pace. Venuto a lui il Valois, nel ripigliò con sì agre rampogne, che 'l Francese fu per metter mano alla spada; [1] esacerbato ancora dalla discordia accesa tra il papa e casa di Francia per la disciplina ecclesiastica, di che nacquer pochi anni appresso la scomunica di Filippo, la presura di Bonifazio ad Anagni, e 'l disperato morir suo. Forse per cagion di queste contese, s'ammorzò alquanto la superbia di Bonifazio contro Federigo; e benignamente scriveagli: non poter ammettere senza disonor della Chiesa l'accordo com' era, ma si accomoderebbe; egli intanto preveniva Federigo nelle vie della pace; il ribenediva; non ricusava la dispensagione per le nozze con Eleonora: del resto, mandava in Sicilia, a riformare i patti, i vescovi di Salerno e Bologna, con Giacomo di Pisa famigliar suo. E 'l re di Sicilia, che incominciava a gustar le delizie del viver tranquillo, piegossi a riconoscere per oratori la feudal signoria di Roma, disdetta chiaro abbastanza nel trattato di Callabellotta, ed or voluta senza remissione da Bonifazio. Mandò dunque a corte di Roma il conte Ugone degli Empuri, Federigo d'Incisa, e Bartolomeo dell'Isola, promettendo e 'l giuramento ligio, e 'l censo di tremila once d'oro all'anno, e il servigio di cento lance, o vogliam dire trecento cavalli; imitazione de' patti a' quali Clemente avea dato al conte d'Angiò i reami rapiti a Manfredi e a Corradino. Ebbe Federigo il titolo di re di Trinacria; promesse a corte di Roma la comodità di trarre grani dall'isola, e l'ampia redintegrazione de' beni ecclesiastici. Nel qual modo, peggiorato per maneggi l'accordo che onorevole s'era fatto con le armi in pugno, Bonifazio l'approvò per costituzion pontificia del dì ventuno maggio milletrecentotrè, col voto del sacro collegio, dissentendo un sol cardinale. [2]

Fu questo fatto di Federigo illegittimo e non obbligatorio per la Sicilia, sì per virtù dei primitivi dritti di lei, e sì

exercitus Francorum in ducatu Athenarum morancium, nostrorum fidelium, etc. Tra' Ms. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 2.

[1] Ferreto Vicentino, lib. 1, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pagine 962 e 978.

[2] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 18. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1302, §§ 5, 6 ed 8, e 1303, §§ 24, 25, 26.

per la espressa e fondamentale legge del milledugentonovantasei, che vietava qualunque atto di politica esteriore senza assentimento della nazione: perchè non abbiamo, nè sappiamo essersi allegato giammai, documento di tal approvazione nè alla pace di Caltabellotta, nè alle riforme di Roma. Ma resta in dubbio se Federigo lasciar volle quest'appicco a disdir quando che fosse e 'l trattato e l'omaggio al papa, o se, mutando il sostegno dell'amor de' popoli con la federazione de' potentati, si contentò meglio del magro accordo, che della gloriosa resistenza; e prese a violar le sue medesime leggi, come prima il potè senza pericolo. Certo egli è dall'un canto, che Federigo non pagò giammai censo a Roma;[1] che non mandò le milizie; ch'indi a pochi anni ruppe nuovamente la guerra; che ripigliato l'antico titol di re di Sicilia, mandò in un fascio e trattato e papal costituzione;[2] che infine fe riconoscere dal parlamento la successione di Pietro II: onde il legal voto della nazione dileguò del tutto i vestigi di tali vergogne, se alcuno ne potea lasciare il fatto del solo Federigo contrario alle leggi. Dall'altro canto, è da considerare che la guerra l'avea stracco; che puzzavagli la licenza dei baroni e de' soldati mercenarj; che gl'increscean forse gli stretti limiti della costituzione del novantasei; e sopra ogni altro, ch'ei non fu sì grande come il presenta la istoria, che mal serba misura nel biasimo o nella lode. Ebbe Federigo animo gentile, affabile, adorno dalle lettere, dato agli amori, pieghevole alle amistà, ma troppo, sì che reggeasi a consigli di favoriti; e ne nacque il turbolento parteggiar della sua corte, che 'l portò ad estremo pericolo con la ribellione di Ruggier Loria, e posate le armi di fuori, accese in Sicilia le dissensioni civili. Nei maneggi di stato non fu molto accorto o magnanimo, nè coraggio politico ebbe, al paro che 'l soldatesco, questo principe; che nel novantacinque si lasciò raggirar da Bonifazio, e per poco non tradì i Siciliani; nè spegner seppe nè accarezzare i suoi baroni; e dopo questa pace, ripigliando le armi al tempo dell'imperadore Arrigo di Luxembourg,

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1303, § 54.

[2] Ciò avvenne nel 1314. Nell'Anon., *Chron. sic.*, cap. 79, leggesi il diploma di Federigo a questo effetto, dato il 9 agosto.

troppo osò, poco mantenne; meritò nota di avarizia e viltà, da quel Dante ch' a lui s' era volto, come all' erede del grande animo di re Pietro. Tal sembra, su i più certi riscontri istorici, l' indole di Federigo, lodato a cielo da Speciale suo ministro, da Montaner soldato di ventura catalano, e ammirato dalle età seguenti, perchè a lui si è dato quanto oprarono ne' primordj del suo regno i Siciliani, esaltati ad eroiche virtù dalla rivoluzione del Vespro. Ma s' ei non levossi con la sua mente all' altezza di gran capitano o uom di stato, avrà sempre una splendida pagina nelle istorie siciliane, come franco e schietto, costante nelle avversità, solerte in guerra, prode in battaglia, vigilante nel civil governo, umano co' sudditi, degnissimo di fama per le generose leggi politiche che ne restano col suo nome, le quali s' ei non dettò, ebbe prudenza certo e magnanimità da assentirle.[1]

[1] Non è superfluo, al proposito di Federigo, ricordar che Dante nei primi canti del Purgatorio lodavalo come onor della Sicilia; che disegnava intitolargli la cantica del Paradiso, la quale poi andò sotto il nome di Can Grande della Scala; e che poi mutando questi onori in acerbo disprezzo, in molti luoghi del Purgatorio stesso, del Paradiso, e anco nel Trattato della volgare favella, il disse avaro, vile, iniquo. I biografi del gran poeta non chiariscono abbastanza s'ei fosse venuto in Sicilia, nè quali rapporti privati lo avessero mutato sì fattamente riguardo a Federigo. Delle pubbliche cagioni, le quali son più degne dell' Alighieri, ognun sa le grandi speranze de' Ghibellini alla passata dell' imperatore Arrigo di Luxembourg; la lega di questo potentato con Federigo; la intempestiva morte d' Arrigo, per la quale tornossi in Sicilia il re, ch' era corso con l' armata siciliana ad unirsi all' imperatore contro gli Angioini di Napoli. Questo ritorno, forse necessario per Federigo, tolse ogni riparo al precipizio de' Ghibellini; e perciò lor parve perfidia, viltà, scelleratezza, come dicono le fazioni oppresse, agli stranieri che fan sembiante di aiutarle e poi si stanno. Ciò dunque spiega al tutto la mutata opinione di Dante. Ecco i luoghi di cui sopra io parlava:

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona. *Purg.*, III.

E qui Benvenuto da Imola notava: *Idest honorabilium regum; Quia domnus Fridericus fuit rex Siciliae et domnus Jacobus rex Aragonum*; nè può ammettersi ragionevolmente alcun' altra interpretazione:

Che non si puote dir dell' altre rede:
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. *Purg.*, VII.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

CAPITOLO VENTESIMO.

Conchiusione. — Qual era la Sicilia prima del Vespro; qual ne divenne; qual rimase.

La pace di Caltabellotta, che fece posar la prima volta le armi in venti anni dalla sommossa dell'ottantadue, è il termine del mio lavoro, avendo chiuso quella felice rivoluzione ch'io prendeva a narrare. Perchè non solamente i potentati di fuori, i quali, bene o male, vantavan ragioni su l'isola, s'acquetarono al reggimento di quella per lo innanzi chiamata ribellione; ma anco nel paese dileguossi la spinta del Vespro; benchè dopo corto volger di tempo, si fosse ripigliata la guerra con esempj dell'antica virtù, e disdetti i termini del trattato di Caltabellotta, e sostenuta, in tutta la integrità, l'independenza della Sicilia. Ma tuttociò ritraea come debole immagine que'primi tempi gloriosi; e sforzi del nimico men gagliardi, con più fatica si rispinsero: mancava il rigoglio d'attual movimento; scopriasi il mal germe della feudalità rimbaldanzita, e ogni cosa muovere da una corte fiacca e discorde, anzichè dalla volontà della nazione. Del rimanente, prima ch'io lasci questo nobile subietto, mi par bene ricercare qual fosse la Sicilia innanzi il Vespro, qual ne divenisse, qual restasse poi.

> E a dare ad intender quanto è poco,
> La sua scrittura fien lettere mozze,
> Che noteranno molto in parvo loco. *Parad.*, XIX.
>
> E quel, che vedi nell'arco declivo,
> Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
> Che piange Carlo e Federigo vivo. *Parad.*, XX.

Racha, Racha. Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Caroli? quid cornua Johannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibiæ? nisi: Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritiæ sectatores. Sed præstat ad propositum repedare quam frustra loqui. — *De Vulgari Eloquio*, lib. 1, cap. 12.

E qui è da notare, che Dante, mentre sì acerbamente detrae a Federigo, pur gli dà la tromba come guerriero, ma a Carlo II di Napoli il campanello come sagrestano; riscontrandosi appunto con la descrizione che fa il Neocastro, c. 112, delle tende di questo Carlo II, e di Giacomo allora re di Sicilia, nelle pratiche della pace di Gaeta, l'anno 1291. Vedi nel presente volume, pag. 327.

Nel secol duodecimo, la veggiam noi fiorita d'industrie, civile e potente, forse sopra la più parte degli Stati d'Italia, domar quanti piccioli principati stendeansi dal Faro al Garigliano; e per questa nuova signoria, entrar nelle guerre civili d'Italia; e al medesimo tempo avviarsi a più intima unione con quelle provincie d'oltre lo Stretto, e a reggimento più chiuso. Questo ebbe sotto casa Sveva, per lungo tratto del secol decimoterzo, con grande soperchio di tasse: ma l'alta mente de' principi mitigò l'uno e l'altro con buone leggi civili, gentilezza di costumi, cultura degl' ingegni, da avanzare nel rinascimento delle lettere ogni altra provincia italiana; e insieme diè l'andare a forti opinioni contro la corte di Roma. L'avarizia e severità, spiacendo più che non allettavano gli ornamenti, piegarono i popoli alla repubblica del cinquantaquattro. Spenser questa i baroni, e tornò la dominazione Sveva con que' vizj e quelle virtù; onde poco appresso ricadde, più per mala contentezza de' popoli, che per forza straniera.

Ma il governo angioino, invece di far senno da ciò, inebriossi d'ogni più insensato abuso: mutò non solamente le persone de' feudatarj, ma di fatto anco innovò la feudalità; nel rimanente correndo al peggio sulle tracce degli Svevi, e sforzandosi, direi quasi, a trar tutto alla testa il sangue, per farsene più vigoroso alle ambizioni d'Italia e d'Oriente. Sì duro ei tirò, che la ruppe. L'antagonismo delle schiatte, il sentimento di nazione latina fece sentir più duramente il governo tirannico, il quale anche quando è antico e nazionale spinge i popoli a ribellarsi come il possano. De'due popoli si mosse anzi il siciliano che l'altro, o per l'indole più ardente o per maggiore oppressione; perchè la corte, tramutata in terraferma, era quivi compenso ai mali comuni, e rispetto all'isola nuovo oltraggio politico, e danno materiale: onde, dopo la rivoluzione, lo stesso Carlo I e Carlo II si fecero a profferire special governamento alla Sicilia, e vicario con larghissima autorità, e moderate leggi; rimedj, che dati a tempo avrebbero forse distornato i tremendi fatti del Vespro, ma sì tardi non trovarono chi li ascoltasse. La congiura o non operò nel movimento, o poco l'affrettò. L'occasione al tu-

multo potea tardare; potea riuscir male la prima, la seconda prova; non fallire la rivoluzione, in tal disposizione de' popoli, e assurda nimistà de' governanti.

Come per forza d' incanto, al primo esempio che lor balenò innanzi agli occhi, si rifecer uomini quegli imbestiati in vil gregge. Tremavano a un guardo; sospettosi tra loro; selvatichi e fieri, pur senza saper levare un pensiero al resistere; incalliti alla povertà, alla ingiustizia, al disprezzo, al disonor nelle famiglie, alle battiture sulle persone; sol ritraenti dell'umana dignità nell'odio che chiudevano in petto: e chi in cotesti avrebbe riconosciuto il legnaggio d' Empedocle, Dione, Archimede; de' compagni di Timoleone, dei vincitor d' Imera? E pure un attimo d'esempio bastò. Quel-l' ignoto uccisor di Droetto, con un sol colpo, rese la greca virtù al popolo di Palermo; questo a tutta l' isola. Nacque la rivoluzione dal volgo; ed ebbe nei primi tempi sembianti popolani: frammischiatisi i nobili, la tirarono alla monarchia ristoratrice delle antiche leggi. Allora tutta la nazione unita si adoperò al nuovo ordin di cose; non guardandosi le minuzie di pochi nobili parteggianti per gli Angioini, e pochi più spenti, per ingratitudine o sospetto, dal nuovo principe E chi guardi i Siciliani in questo periodo, entro il medesimo anno ottantadue che li avea veduto marcire nella non curanza della servitù, li troverà franchi al combattere, pronti ed accorti al deliberare, devoti alla patria, affratellati tra loro, pieni di costanza, nè spogli di generosità tra lo stesso disuman costume de' tempi: e dopo breve tratto, li scorgerà fatti provati guerrieri e marinai; pratichi negoziatori nelle faccende di stato; fermi oppositori alla corte di Roma, e pur tenaci nella religion del vangelo; e legislatori sorger tra loro, che i nomi ignoriamo, ma ne restano, irrefragabil testimonio, le savie leggi; e coltivarsi le lettere, prevalendo, com'è naturale in un movimento politico, gli studj della storia, su la poesia che fioriva nella corte Sveva: e Guido delle Colonne, ne' primi tempi della rivoluzione, dettare in Messina una storia Troiana;[1] il Neocastro una nazionale e contempo-

[1] In un codice del secolo XIV, ne' Mss. della Bibl. reale di Francia, 4042,

ranea, lasciando belli esempj allo Speciale, allo Anonimo, Simon di Lentini, Michele di Piazza e altri; e lo stile vivace e biblico, ritrarre il sollevamento dei pensieri; e quel che più è maraviglioso, tra 'l romor delle armi prosperare anco le industrie. Tanto egli è vero, che non v' ha parte alcuna degli esercizj degli uomini, che non prenda novella vita alle boglienti passioni d' un mutamento politico!

I quali effetti nascon talvolta da trascendente ingegno d'uno o pochi uomini, che rapisce là dove ei vuole la moltitudine predisposta da cause generali: talvolta da felice talento de' popoli, per la necessità e forza degli eventi, onde financo i mediocri compion dassè grandissimi fatti, senza la virtù d' una mente straordinaria che li governi. E il secondo caso parmi di scernere nella rivoluzione del Vespro. Perchè, messe da canto le favole di Giovanni di Procida, le quali pur abbandonano il protagonista al cominciamento della rivoluzione, nessun uomo di quell' altezza ch' io dico, si trova infino al primo assedio di Messina; e questa diffalta forse fece dileguar la repubblica. In Messina, poi, Alaimo di Lentini meritò nome immortale; come a lui si deve e ai Messinesi, che la Sicilia non fosse soggiogata da quel possente esercito di Carlo. Re Pietro e Ruggier Loria spensero Alaimo; ma educarono i nostri alla guerra, ed egregiamente usarono le qualità degli Spagnuoli e de' Siciliani unite insieme, a prostrare i nemici in Ispagna, sconfonderli in Italia: e lungo tempo dopo la morte del primo, dopo la tradigione dell' altro, durò la virtù loro, e notevoli uomini produsse.

Questi elementi sostenner Giacomo, glorioso e sicuro, sul trono; questi v' innalzaron Federigo, quando Giacomo fallì alla rivoluzione; questi, crescendo di vigore ne' contrasti, fronteggiaron soli mezz' Europa, quando quegli stessi Spagnuoli ch' eran venuti ne' primi tempi ad aiutarne per loro interesse, per loro interesse ci si volser contro: antichissima usanza, che mostra esser la generosità di nazione a nazione o sogno, o foco di paglia; e l' interesse tale in-

l' autore dice aver dettato questa istoria in settembre, ottobre, e novembre 1287. Veggasi anche Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. IV, lib. 2, cap. 6.

faticabil consigliero, che piega alfine a sue voglie e principi e popoli.

La esaltazione di Federigo, rinnovamento o conferma della rivoluzione, è al veder mio più gloriosa del primo principio stesso. Perchè non la portò disperazione, o caso, ma l'accorgimento e 'l coraggio politico de' nostri padri; operata senza disordini, senza fatti di sangue, con dignità d'universale concordia, con maestà di nazione che medita, e si propone, e fa, contro potenze cento volte maggiori di lei. Al considerar quanti uomini di stato e d'armi, quanti prodi oratori, quanti incorrotti cittadini risplendettero nel regno di Giacomo e ne' primi tempi di quel di Federigo, si troverà manifesto l'effetto del mutamento dell'ottantadue: la nazione rigenerata si troverà adulta in tutte le sue forze. Donde, se Federigo non fu un uomo straordinario, la Sicilia ridondava di tanta virtù, che bastò a resistere, e a fiaccar l'ultimo sforzo de' collegati.

Prendendo poi a guardar tutta insieme la lunga guerra del Vespro, io non so qual popolo possa vantare maggior fortuna. Carlo d'Angiò con un picciolo esercito debellava quel valente Manfredi, signore di due regni; e poco appresso le forze de' Ghibellini adunate sotto Corradino: ma per macchina di guerra poderosissima e maravigliosa, non bastò a domar la sola Sicilia, nè egli nè i suoi successori, con ostinati sforzi. La Sicilia in venti anni guadagnava quattro battaglie navali e tre giuste giornate in campo, oltre molti combattimenti di mare e di terra; fortezze espugnate; occupate entrambe le Calabrie e Val di Crati; dileguati di Sicilia tre eserciti nemici; sciolti due assedj di Messina, due di Siracusa, e altri molti di minor importanza. Non fu interrotto questo lungo corso di vittorie, se non che da due sconfitte in mare, e da tre anni d'infestagione dell'isola; dove i nemici non riportarono alcun avvantaggio di conflitto, ma ciò che presero fu a patti, o per tradimento. Questi disastri toccaronsi per la virtù soldatesca, le pratiche, la riputazione di Giacomo, di Ruggier Loria, de' venturieri spagnuoli: ma risanati che furono i nostri dal delirio di combatter in mare senz'ammiraglio, vinsero in campo; tagliarono a pezzi gli

stanziali francesi e italiani nella guerra guerriata, per cui è fatta la Sicilia; sgararono nella lunga prova il reame di Napoli, maggiore tre tanti di popolazione.[1] Ed esso non bastò a domar l'isola, ancorchè, insieme col suo sangue e la sua moneta, si sperperassero contro Sicilia le decime ecclesiastiche di tutta l'Europa, i sussidj delle città guelfe d'Italia; oltre il danaro che diè in presto la corte di Roma, che passò le trecentomila once d'oro, e, al dir del Villani,[2] il papa ne acquetò Roberto al tempo del suo coronamento. E non bastò, ancorchè la Francia fornisse braccia ed armi alla guerra, e poi l'Aragona con essa, e la misera Italia sempre; e la sede di Roma votasse la faretra degli anatemi, in una età, non che di religione, ma di superstizione; e si facesser giocare tutte le arti di quella corte, sapiente e destra, e avvezza a maneggiar le relazioni politiche della intera cristianità. E la Sicilia, che non era aiutata di danari da alcuno, d'uomini una volta dalle Spagne, poi sol da pochi avventurieri catalani e ghibellini di Genova, finì la guerra mantenendo l'alto suo intento. Tali furono, o Siciliani, le geste dei vostri padri nel secol decimoterzo! Ripigliaron così la independenza di nazione, la dignità d'uomini: e detterne esempio alla Scozia, alla Fiandra, alla Svizzera, che scuoteano, a un dipresso in quel tempo, la dominazione straniera.

Volgendoci alla riforma civile, siamo sforzati alla medesima ammirazione. Gli sforzi che i popoli fanno a libertà, per loro natura non durano, se non giungono a porre buoni e durevoli ordini nello Stato, e a spegnere i malvagi uomini, che ne guasterebbero i frutti. La prima cosa fecer quegli antichi nostri egregiamente; l'altra non seppero, o non poterono. Come le leggi esprimon l'interesse di chi è più forte, così dettaronle a vantaggio pari de' baroni e del popolo i principi aragonesi, che per virtù di quelli regnavano. Allargati i termini della costituzione del Buon Guglielmo, ebbe il general parlamento la ragion di pace e di guerra, e quasi al tutto quella di dar leggi: furono rese ordinarie e annuali le adu-

[1] Veggasi la proporzione delle tasse tra la Sicilia e il reame di terraferma al tempo di Carlo I, a pagg. 46 e 47, in nota.

[2] Lib. 8, cap. 112.

nanze di esso: datagli la censura su i ministri e ufficiali pubblici; fondata o ristorata un' altra corte di pari: componeasi il parlamento, come ognun sa, dei prelati, dei baroni, e dei rappresentanti o sindichi delle città; e sembra fuor di dubbio che di que' primi tempi, in un sol corpo, o vogliam dire Camera, deliberasse: veemente forma, che poi dileguossi sotto i monarchi spagnuoli. Tanto per la signoria dello Stato. L' altra principalissima parte, ch' è l' entrata pubblica, fu ordinata con più sottile accorgimento. Limitati per legge fondamentale i casi e la somma delle collette; richiesta a levarle l' autorità del parlamento; sì che poi, con molta significanza, appellaronsi donativi. Si fe più largo il reggimento municipale, la cui importanza stava nell' adunata, o, come diceasi, parlamento, in cui tutti conveniano, o almeno in larghissimo numero, i cittadini; e ne fu escluso per espressa legge l'ordine de' nobili. Questi parlamenti popolareschi, e in qualche luogo, secondo le particolari consuetudini, i consiglieri eletti a rappresentarli, maneggiavano tutti i negozj del comune, cioè la tassazione pe' bisogni municipali, lo scompartimento delle collette generali, l'armamento delle milizie a richiesta del re, la elezione de' sindichi al parlamento, e de' magistrati del comune. La istituzione de' giurati fu tribunato, o, come or diremmo, ministero pubblico, che esercitavasi in ciascun comune, a compiere il sistema di censura, alla cui sommità stava il parlamento. Il maneggio dell' alta giurisdizion civile e penale restò presso i magistrati regj: ma furono accresciuti, e avvicinati alle popolazioni; si provvide il meglio che si potea a contenerli da superbia e rapacità. Così uscissi dalla rivoluzione siciliana del secol decimoterzo, con un ordinamento politico, che le più incivilite nazioni del secol decimonono appena attingono. Notevole egli è, che un tal congegno di monarchia l'ebbe, tra tutte le provincie italiane, la Sicilia sola; perchè nelle altre, di Venezia in fuori, non eran che repubbliche mal ferme o signori assoluti; e nel reame di Napoli non tardò il potere regio a trapassare i limiti delle costituzioni d' Onorio, e dileguarne fin la memoria, stimolato, più che ritenuto, dalle frequenti ribellioni.

In tutto il rimanente del regno di Federigo, o in que' de' fiacchi suoi suoi successori, non dettavasi poi in Sicilia alcun'altra legge di ordine pubblico, ma particolari statuti, più atti a manifestare che a riparare i crescenti disordini dello Stato. Dei quali fu sola radice l'aristocrazia, che tenne in Sicilia un corso difforme dagli altri reami d'Europa, dove nacque nelle età più barbare, piena d'abusi, e poi l'interesse unito dei monarchi e del popolo, a poco a poco, la raffrenò. Ma appo noi, come fondata al tempo delle prime crociate e dalla mano d'un principe, fu moderata nel cominciamento; e se tendea per sua natura all'usurpare, la ritirarono a que' termini i monarchi, e il romor del Vespro la fè stare; finchè ripigliando nel corso di quella lunga guerra e riputazione e facoltà, e indi cupidigia e baldanza, divenne l'ordine più possente dello Stato: per soperchio di rigoglio recossi in parte tra sè medesima; rapì in quelle discordie e la corte e i popoli; e lacerò la Sicilia negli ultimi tempi del regno di Federigo. Precipitò indi al peggio, non raffrenandola le deboli mani dell'altro Pietro e dell'altro Federigo; venne alfine ad aperta anarchia feudale. E allora si smarrì la cosa pubblica nelle izze di parti; non si udì più il nome di Sicilia, ma di Palermo, di Messina e di questa e quell'altra terra; il nome di parzialità, come chiamavanle, l'una italiana, l'altra catalana; il nome di famiglie, Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonte e altri superbi, nemici di sè stessi e della patria: entravano a'soldi de' baroni coloro che, prese le armi nelle guerre della rivoluzione, non sapean divezzarsi dall'ozio e dalla militare licenza; incominciavano i liberi borghesi a far parte co' baroni, sotto il nome di raccomandati e affidati. Nondimeno, questa piaga penò oltre un secolo a consumar la potenza creata dalla rivoluzione del Vespro. La istoria di quel periodo tuttavia ci presenta, come innanzi dicemmo, una immagine della prima virtù; e veggiamo nel milletrecentotredici, alla passata dell'imperatore Arrigo, il re di Sicilia levarsi per esso contro quel di Napoli; armare poderosissima forza; occupar nuovamente le Calabrie: e poichè uscì vano nell'Italia di sopra quello sforzo ghibellino, e la potenza guelfa si aggravò tutta sopra la Si-

cilia, veggiamo i nostri difendersi virilmente; il sicilian parlamento stracciare i patti di Caltabellotta; chiamare alla successione Pietro figliuol di Federigo; e Palermo, assediata da innumerevol oste di Napolitani e Genovesi, rinnovellar le glorie di Messina dell'ottantadue, del trecentuno: e in tutta la guerra, i nemici che veniano in Sicilia a rubacchiar villaggi, arder messi, guastare i campi, assediar città, veniano in Sicilia a perire; donde sempre le reliquie degli eserciti, a fronte bassa, tornaronsi di là dal mare; sempre la Sicilia restò vincente, ancorchè i suoi stessi baroni, nel cieco furor delle parti, chiamassero contro la patria i nemici. Onta e rabbia egli è da questo tempo in poi a legger le istorie nostre, come d'ogni altra monarchia feudale; a veder le nimistà municipali modellarsi su quelle de' baroni; rinvelenir tanto più, quanto presentavano le sembianze d'amor di patria. Tra questa infernale discordia, per maggior danno, mancò la schiatta dei re aragonesi di Sicilia; sottentrò quella di Spagna, e si spense; e cadde la indipendenza politica della Sicilia, perchè l'abitudine richiedeva il governo monarchico, e le pessime divisioni rendeano impossibil cosa a' Siciliani di accordarsi nella elezione d'un re. Ne messe il partito Messina, tuttavia grande e vigorosa, nel parlamento del millequattrocentodieci; e nol potè vincere, pei contrasti de' baroni di legnaggio catalano, che aveano in sè tutti i vizj di faziosi, di ottimati e di stranieri. Indi la Sicilia sofferse la dominazione spagnuola, col magro compenso del nome e forma di reame, e della integrità delle antiche sue leggi nell'amministrazione delle entrate pubbliche, della giustizia, e degli altri negozj civili. Fu accoppiata sotto la medesima dominazione straniera col reame di Napoli, come due servi a una catena. S'impicciolirono gli animi, crebbe la superstizione, si offuscarono, dirò così, gl'intelletti; imbarbarirono i popoli, lasciati a contender di cose deboli e puerili; e ogni cosa andò al peggio sino all'esaltazione di re Carlo terzo, quando furono ristorati entrambi i reami, e l'incivilimento dell'Europa sforzavasi nella faticosissim'opera di ritirare all'uguaglianza i figliuoli d'Adamo.

E questo lungo letargo della dominazione spagnuola,

che guastava gli uomini e conservava le forme, cercava danaro e ubbidienza, e del resto non si curava, fe' durare si, ma poco fruttuosa, infino a' primordj del secol decimonono, l'antichissima pianta della costituzione normanna, riformata nella rivoluzione del Vespro. Stava il parlamento, ma diviso, come diceasi, in tre bracci, ecclesiastico, baronale, ossia militare, e demaniale: se non che i baroni non eran più guerrieri; la rappresentanza popolare era ristretta alle poche città del dominio o demanio regio; e queste tre Camere, perchè fossero più docili, spartitamente si assembravano, e deliberavano; la deliberazione di tutte, o di due sopra una, era voto del general parlamento. Non che il dritto di pace e di guerra, ma perduto avea questo parlamento il legislativo: se non che potea domandare alcuno statuto sotto il nome di grazia. Per bizzarro contrasto, quasi gareggiandosi in cortesie, si chiamavan presenti, e più comunemente donativi i sussidj della nazione al principe: e più maraviglioso era un corpo permanente di dodici eletti dal parlamento, quattro per ciascun braccio, che chiamavasi deputazione del regno; e con autorità non minore del nome, avea ufficio di difendere le franchigie del parlamento e della nazione, di maneggiar le tasse accordate dal parlamento, e, secondo i decreti di quello, porger il danaro al re, o investirlo negli usi pubblici: augusto magistrato, che nacque dall'antica corte de' baroni, e fu imitato dagli ordini aragonesi; e che nelle costituzioni d'altri popoli si vide temporaneo e per abuso, nella nostra saldissimo. Il parlamento ordinario adunavasi ogni quattro anni; era sopra ogni altra cosa geloso delle tasse; e assai parcamente porgea danaro alla corona, la quale non violò giammai questo privilegio; e ne nacque l'effetto, che infino ai principj della guerra della rivoluzione francese del secol decimottavo, tutta la entrata pubblica di Sicilia non sommò a settecentomila once annuali. Mentre l'autorità regia si era ristretta da un lato, avea libero comando sopra le persone de' cittadini; mettea fuori statuti e leggi, sol che non trovassero ostacolo nella deputazione del regno, facile peraltro a piegarsi; non doveano i ministri e officiali render conto di lor fatti ad altri che alla corona. Questo potere

regio in gran parte esercitavasi, col consiglio de' magistrati primarj, dal vicerè; ch' era insieme gran bene e gran male: il primo per la utilità dei provvedimenti, pronti, vicini, meno sbadati, men ciechi; il male era la rapacità e superbia proconsolare. I nobili e il clero stavano tra 'l popolo e il potere regio, come baluardo, ch'aduggia e soffoca, mille volte più che non difende. Delle forme municipali non parlo, ch'eran le antiche, rappezzate di privilegj, di forme speciali diverse; ma pure ordinate assai largamente quanto al maneggio de' lor proprj danari. Gli altri magistrati, posti su la giustizia e la civile amministrazione, eran macchina un po' gotica, ma buona perchè semplice. Le leggi civili e criminali, al contrario, spaventavan per l'immenso viluppo. Questo fu il governamento della Sicilia infino al principio del secolo in cui viviamo.

La dominazione spagnuola snervò gli uomini che doveano por mano a queste leggi: e indi la Sicilia, che nella fondazione della monarchia normanna l'ebbe a un dipresso comuni con l'Inghilterra, che nella memorabile rivoluzione del Vespro le ristorò ed accrebbe, e lascionne retaggio alle generazioni avvenire; decadendo dal secol decimoquarto infino al diciottesimo, si trovò poco lontana nelle forme, ma di gran lunga nella sostanza, al dritto pubblico inglese, che poi venne sì in moda. E quando il turbine della rivoluzione di Francia crollò quest'antica macchina, la nazione, da pochi valentuomini in fuori, trovossi tale, da non saperla nè apprezzare, nè correggere.

APPENDICE.

ESPOSIZIONE ED ESAME DI TUTTE LE AUTORITÀ STORICHE SUL FATTO DEL VESPRO.

Questa rivoluzione, ricordata da tutti gli storici che toccan quell'epoca in cui fu maravigliosissimo avvenimento, è stata da ciascuno figurata a suo modo; e copiandosi a vicenda gli scrittori, si è alterato dall' uno all' altro il fatto, si son confuse e smarrite le cagioni. Ne' Cap. V e VI io n' ho scritto quanto mi par si ritragga di vero, comparando ed esaminando sottilmente tutte le autorità istoriche de' tempi; ho delineato il ragionamento che alla mia conchiusione conduce. In questa Appendice ne vengo ai particolari. Torno a mente al leggitore, che per autorità istoriche intendo: 1° gli scrittori contemporanei, messi a riscontro tra loro, e valutati secondo le parti che ciascun tenne, la postura in cui si trovò a sapere i fatti, la critica e la esattezza che dà a vedere: 2° i documenti, che pongo in secondo luogo, perchè nel presente caso pochi se ne trovan di tali da stabilir fuori contrasto la verità, ma sol possono rischiarare le testimonianze degl' istorici, e aggiugnere o scemar fede a' loro detti: 3° la tradizione, in quanto valga dopo cinque secoli e mezzo di viver civile: 4° la necessità di cagioni d' alcuni fatti seguenti, che non cadono in dubbio.

E cominciando dagli scrittori contemporanei o molto vicini a que' tempi, è da notar che sono Francesi, Catalani, Siciliani o d' altre parti d' Italia; e questi ultimi o Guelfi o Ghibellini: ondechè i più scrissero da spirito di parte; pochissimi ne furono scevri, o meglio che le parti amarono il vero. Pertanto, di questa rivoluzione alcuni, senza toccar le cagioni, dicono l' uccisione dei Francesi in Sicilia, con qualche circostanza isolata, ovvero oziosa, e nulla più. Altri intessono sottilmente una cospirazione; e ne fanno effetto immediato e palpabile il tumulto del Vespro. Altri infine, ac-

cennando qual più qual meno gli apparecchiamenti e i desiderj di Pietro d'Aragona, raccontano il tumulto di Palermo, senz'altrimenti connetterlo con quelli; com'effetto dell'odio alla tirannide angioina, scoppiato a un tratto, per ingiuria, in una festa popolare. Secondo queste tre classi divideremo le testimonianze istoriche poste qui a disamina.

Nella prima si noverano Ricobaldo Ferrarese (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX); i frammenti d'istorie Pisane (ibidem); le due biografie di papa Martino IV (ibidem, tom. III, parte prima, pag. 608 e 609, parte seconda, pag. 430); il siciliano fra Corrado, che, inorridito delle fiere vicende passate sotto gli occhi suoi, rifuggiva dal particolareggiarle (ibidem, tom. I, pag. 729); il frate Catalano autor della cronica intitolata *Gesta comitum Barcinonensium* (presso il Baluzio, *Marca Hispanica*, capit. 28), che dice della chiamata di Pietro, dell'assedio di Messina, e dell'obbedienza negata a Carlo in Sicilia, ma non della sanguinosa rivoluzione che diè principio a questi fatti; il Cantinelli (*Chronicon*, in Mittarelli, *Rer. Faventinarum Script.*, Venezia 1771, pag. 276); un anonimo fiorentino (pubblicato dal Baluzio, *Miscellanea*, tom. IV, pag. 104, ed. Lucca), breve ma esatto, il quale narra, senza dir di congiura, «che nel 1282 in calende d'aprile si ribellò Palermo, e poi a sommossa de' Palermitani tutta la Sicilia;» e altri scrittori che inutile sarebbe a noverare, perchè nessuna luce sen trae.

Stretta investigazione meritano gli scrittori della seconda classe, che son Francesi, cioè l'autore anonimo del Ms. della vittoria di Carlo d'Angiò, Guglielmo Nangis, l'autore della Cronaca del monastero di San Bertino; e i fabbri italiani della congiura, Ricordano Malespini, Giovanni Villani, l'autore della Storia anonima della cospirazione di Procida, e con essi frate Francesco Pipino, l'autor della Cronaca d'Asti, il Boccaccio, il Petrarca.

Nel Ms. della vittoria di Carlo (Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 850), si legge che Pier d'Aragona, apparecchiando un navilio contro Carlo re di Sicilia, *Siculorum monitu et uxoris*, mandò ambasciadori al papa, infingendosi voler andare con grande oste sopra i barbari d'Affrica. Poi

narrasi, che di febbraio (1282), un leon marino portato ad Orvieto prognosticasse co' suoi pianti le calamità che sovrastavano; e qui finisce la cronaca. In essa è notevol solo il *Siculorum monitu,* che si potrebbe per altro interpretare per consigli degli usciti Siciliani rifuggitisi in corte d'Aragona.

Più espresso il Nangis. Secondo lui, Pier di Aragona, ingrato ai re di Francia, stigato dalla moglie, co' Siciliani, *qui jam contra regem Siciliæ Carolum conspiraverant, confœderatus est. Nam missi Siculorum, Panormitanorum maxime et Messanensium, ad ipsum tum convenerant, dicentes quod si contra regem Carolum vellet cum ipsis insurgere et eosdem tueri, de cætero ipsum in regem et dominum reciperent et haberent..... Circa idem tempus* (1281) *Petrus Arragoniæ rex assensum dedit Siculis qui contra dominum suum regem Siciliæ Carolum conspiraverant, etc.* Indi, toccando l'impresa preparata da Carlo contro l'imperadore di Costantinopoli, che si ritrae da tutti gli altri istorici, ne parla il Nangis come di novella crociata al racquisto di Gerusalemme. Soggiugne che, tornati appena gli ambasciatori siciliani dalla corte di Pietro, i Palermitani e' Messinesi ribellaronsi; Pietro, uditolo, s'armò ad aiutarli; ma infinse andar sopra i barbari in Affrica, e per messaggi confortava i Siciliani. Di Giovanni di Procida ei non parla; ma senza dubbio ne' riferiti luoghi si contien l'accusa della congiura di Pietro coi notabili di Sicilia (Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 537, 538, 539). Prendendo dunque ad esaminare l'autorità del Nangis, diremo che, lette alla distesa le biografie dei re di Francia di quei tempi, ch'ei compilò, ognuno il vede lodator larghissimo de' suoi signori, come frate e scrittor di corte; e comprendesi di leggieri come dovesse narrare sol ciò che passava per vero nella corte di Francia. Così nei fatti della guerra portata sopra Aragona l'anno 1285 e in altri, il biografo dissimula, ingrandisce, rimpicciolisce, guasta, com'ei crede maggior gloria de' reali di Francia. A ciò s'aggiunga che dopo quella crudele strage de' Francesi in Sicilia, l'esacerbata opinione pubblica in Francia non dovea accreditare altro, che il maggior biasimo dei Siciliani e di re Pietro d'Aragona; dovea aggravar l'eccidio con la premeditazione

e col tradimento; denigrare la esaltazione del nuovo re con una macchia di congiura; così anche onestar la caduta dominazione di Carlo: perchè congiurar si può contro tutti i governi, ma di una rivoluzione disperata dei popoli, il governo solo ha la colpa. Di più, scrisse il Nangis dopo la ricordata guerra d'Aragona, ingiustissima sempre, ma che men parea, quanti più neri misfatti si addossassero a Piero. Per queste ragioni la testimonianza sua, di per sè sola, è men degna di fede. Nulla le aggiugne o toglie l'antica versione francese che sen trova nelle cronache di San Dionigi, e recentemente è stata ripubblicata a fronte del testo latino del Nangis (*Rer. Gallic. et Franc. Script.*, tom. XX, Paris 1840; nè anco io ne farei parola, se questa versione, che per lo più tralascia molti squarci del testo, qui non sopprimesse la diceria su i dritti di Pietro d'Aragona al trono di Sicilia, e aggiugnesse al testo, che Pietro mandò due cavalieri in Sicilia per vedere se la regina Costanza gli avesse detto il vero su le disposizioni de' Siciliani; e che fattosen certo e stabilita la rivoluzione, *ceulz de Palernes et de Meschines et de toutes les autres bonnes villes seignerent les huis des François par nuit, et quand il vint au point du jour qu'ils pourrent entour eulz voir, si occistrent tous ceulz qu'ils pourrent trouver*, etc. Or questo racconto, che muta il Vespro Siciliano in alba Siciliana, dice de' Palermitani, de' Messinesi, e della più parte degli altri Siciliani, come se in una medesima città, la notte avessero segnato le porte dei Francesi, e, allo schiarire del giorno, cominciato la strage, appena potendo distinguere da' segni le case ch' essi medesimi avean saputo riconoscere e segnare la notte. Si vede chiarissima in tal racconto la favola della uccisione contemporanea, con una inverisimiglianza di più. Gli eruditi sono in dubbio se questa traduzione debba attribuirsi allo stesso Nangis. Io penso che un contemporaneo il quale scrisse con esattezza, se non la cagione, almeno il fatto, non abbia potuto poi guastare il fatto con sì grossolane favole: e però non saprei trarne argomento a indebolire vieppiù l'autorità del Nangis; ma suppongo piuttosto che la traduzione, o fu fatta, o almeno in questo luogo interpolata da altra mano, in tempo posteriore.

La Cronaca infine del monastero di San Bertino, più vagamente del Nangis, dice della macchinazione (presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. III, pag. 762 e seg.). Scrive che Pier d'Aragona, pretendendo la Sicilia pel dritto della moglie, si adoprava, *nunc commotiones, nunc seditiones excitans, nunc amicos sibi secrete concilians; semper, in quantum poterat, laborans ad finem intentum*; tantochè commosse i barbari di Tunis contro i Cristiani: cosa non vera, nè utile ad alcuno intento di Pietro; come non vere sono quelle sommosse e sedizioni prima del Vespro, chè anzi durò pienissima infino a quel dì la calma del servaggio. *Per suam etiam astutiam*, segue il cronista, *commotionem excitavit in regno Siciliæ. Mandatus tandem ab eis, in Siciliam venit, dominium sibi usurpavit, et se in regem Siciliæ coronari fecit*; e del resto narra avvenuto in Palermo il primo tumulto, e il progresso della rivoluzione nell'isola. Io non avrei qui noverato questa cronaca, se tutta fosse scritta da Giovanni Iperio, vissuto un secolo dopo il Vespro. Ma perchè gli eruditi editori nelle prefazioni, op. cit., pag. 441 a 444, han creduto la prima parte opera d'uno scrittore del secol XIII, non l'ho voluto passar qui sotto silenzio. A chiunque appartenga lo squarcio risguardante il Vespro siciliano, è da notare che i particolari sono più minuti che nel Nangis, e per lo contrario molto più vaghe le allusioni alle trame de' Siciliani con Pier d'Aragona.

Passando agli Italiani, noi troviamo la tradizione della congiura in Ricordano Malespini, e 'l suo continuatore Giachetto Malespini, e in Giovanni Villani (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VIII e XIII), che sono propriamente gli autori della fama di Giovanni di Procida, e da loro tutti gli altri han copiato il racconto. Ma prima si rifletta, che queste tre autorità si riducono a una sola; quella cioè di Giachetto. Le trame della congiura non poteano esser manifeste in una città guelfa d'Italia prima del fatto del Vespro. Ora Ricordano, a cui nome sì minutamente ci vengono raccontate prima del Vespro, cioè sotto l'anno 1281, per lo meno cessò di scrivere in quel tempo, anche dandogli il privilegio di vivere e di conservar tutte le sue facoltà fino a cento anni,

perch' ei medesimo assicura essere andato giovanetto in Roma l'anno milledugento. È chiaro dunque che Ricordano non potè dettare quegli ultimi capitoli della sua cronica, e ch' essi son opera di Giachetto suo continuatore, o almeno interpolati da lui; perchè narrando il fatto del Vespro, e apponendolo alla congiura, volle inserire il racconto della congiura nella Cronaca di Ricordano, che correa fino al 1281.

Quanto al Villani, ei dovea essere o bambino o fanciullo nel 1282, e certo cominciò a scrivere molti anni appresso; e il suo racconto della congiura e il fatto del Vespro sono, non presi, ma trascritti di parola in parola, il primo dalla Cronaca attribuita a Ricordano, l'altro dalla continuazione di Giachetto, con qualche lieve circostanza di più o di meno, che non toglie la evidenza del plagio, riconosciuto ben dal Muratori nelle sue prefazioni a'Malespini e al Villani. Prendendo, dunque, a esaminare insieme i racconti del Villani e di Giachetto, che per la perfetta coincidenza si riducono a un solo, veggiam che costoro come Fiorentini, vivuti mentre la città reggeasi del tutto a parte guelfa, e si rafforzava della riputazione dei re di Napoli contro le rivali città di Toscana, senza pudore parteggiano, più che gli scrittori francesi; perchè la vicinanza rinfoca tutte le passioni. Indi ad ogni parola scopron gli animi guelfi, e nimicissimi a' Siciliani. Del Villani, così il Muratori nota nella prefazione citata di sopra: doverglisi prestar poca fede nelle vicende di parti guelfa e ghibellina dopo i tempi dell' imperador Federigo secondo. S' aggiunga, ch' egli era forse più ingiusto per umor di famiglia; poichè ne' diplomi del duello fermato tra re Pietro e re Carlo, si legge tra i nomi de' mallevadori di Carlo (veggasi il Capitolo IX, pag. 184) un Giovanni Villani, forse parente dello storico. Non son pochi gli errori in cui caddero cotesti scrittori, ch' eran peraltro lontani dalla Sicilia, e disposti a colorire la narrazione come paresse peggiore pe' loro nemici: chè così sempre si è fatto e si farà, anche senza il proponimento di calunniare. E lasceremo, perchè si può apporre ai copisti, l'errore di Giachetto, che porta il tumulto del Vespro a tre marzo. Ricordano e Villani raccontan quella improbabilissima corruzione di Niccolò III,

comperato da Procida col danaro del Paleologo; suppongon che re Pietro d' Aragona pe' suoi preparamenti domandasse un sussidio di moneta al re di Francia, quando si sa che una delle ragioni principali, con cui difendeva il suo segreto intorno lo scopo dell'impresa, era di prepararla senza alcun aiuto d' altrui. Giachetto e Villani portano, con errore evidente, che il tumulto del Vespro fosse incominciato a Morreale, poichè s'erano adunati in Palermo « a pasquare, i baroni e caporali che teneano mano al tradimento: » dicono come nella festa un Francese prendesse una donna per farle oltraggio; e indi nascesse la briga, incalzata da' congiurati; i quali nella zuffa ebber la peggio, poi uccisero tutti i Francesi in Palermo, e andando alle lor terre, commossero tutta l' isola. Nell' assedio di Messina i due cronisti non son più esatti; recando una lettera di Martino, apocrifa e foggiata senza riscontro alcuno con le idee che scernonsi nelle bolle messe fuori in quell' incontro (Vedi il Capitolo VII). Essi di più, raggirando su Procida sempre la lor macchina, il fanno mandare ambasciadore da' Siciliani a Pietro, per offrirgli la corona, quando gl' istorici Siciliani e Catalani, che non poteano nè ignorare nè tacere nome sì grande, dicono incaricati tutt' altri dell' importante messaggio. In questi e in tanti simili fatti, che notiamo nel corso del nostro lavoro, si scernon sempre i ridetti istorici male informati, fallaci, parziali.

Maravigliosa è la uniformità del lor dettato con quel d' una Cronaca anonima in antica lingua siciliana, che corre dal 1279 infino ad ottobre 1282 (Di Gregorio, *Bibl. Arag.*, tom. I, pag. 243 e seg.). Questa coincidenza, creduta argomento di veracità della Cronaca, e il sapore antico della lingua e dello stile, persuasero al Di Gregorio, che contemporaneo fosse questo scritto, del quale s' ignora del tutto l' autore; ma cè n' ha un Ms. in carta di bambagia, posseduto al presente dall'erudito e gentile uomo il principe di San Giorgio Spinelli di Napoli, che per l'ortografia e la forma de' caratteri, con lettere iniziali azzurre o vermiglie, e vestigia di dorature, appartiene senza dubbio al secol XIV. Questo antico Ms., pervenuto al presente possessore forse da Mes-

sina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secol passato; talmentechè Di Gregorio pubblicò la Cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal Ms. del San Giorgio, ed alcune varianti di maggiore importanza. Così, il titolo del Ms. di San Giorgio è: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser iohanni di prochita contra lu re* Carlu p. Inoltre, il luogo della lezione del Gregorio (pag 264), *et incalzaru la briga contra li francischi cu li palermitani, e li homini a rimuri di petri e di armi gridandu « moranu li franzisi; » et intraru dintra la citati cu grandi rumuri lu capitanu che era tardu pri lu re Carlu, etc.*; ha nel Ms. del San Giorgio la variante: *Incalzaru la briga contra li franchischi et livàru A rimuri efforo a li armi li franchischi cum li palermitani et li homini a rimuri di petri e di armi gridandu « moranu li franchischi » et Intraru in la chitati cum grandi rimuri et foru per li plazi et quanti franchischi trouavanu tutti li auchidianu Infra quilli rimuri lu capitanu chi era tandu per lu Re Carlu, etc.*

Tuttavia, nè l'antichità di questo Ms., nè quella dello stile e della lingua, alla quale s'appigliò il Di Gregorio, non avendo per le mani altra copia che del secolo XVII, e volendo ad ogni modo raccomandare la Cronaca come contemporanea, nè l'una nè l'altra, io dico, posson portare a un' approssimazione sì stretta, da giudicare precisamente se l'autore fiorisse in fin del secolo XIII o nel corso del XIV; e indi se contemporaneo fosse al Vespro, o quanto discosto. L'altro argomento, ch'è la coincidenza col Villani, o meglio diremo Malespini, proverebbe il contrario; cioè che l'autor della Cronaca siciliana avesse avuto per le mani quella de' Fiorentini; perchè si riscontrano con picciol divario la disposizione dei fatti, gl'incidenti, spesso le parole, più spesso gli errori: il che mai non avviene quando due scrittori, senza conoscersi l'un l'altro, dettino il medesimo avvenimento, foss'anco brevissimo e semplice. Le differenze poi son queste: che la parte aneddotica e drammatica è molto più ampia nella Cronaca siciliana, e che qualche data o nome di luogo è diverso, or con maggiore esattezza o probabilità dalla

parte del Siciliano, or il contrario. Per esempio, il Siciliano scrive che Procida nel 1279 si trovasse in Sicilia (nè il dice proscritto e nascoso); quando da' diplomi allegati da noi nel Capitolo V, pag. 82, si vede chiarito ribelle e uscito infin dal 1270; e si sa che riparò a corte del re d'Aragona. Ma, quel ch'è più, il veggiamo incerto ed erroneo sul giorno della sollevazione di Palermo: *Eccu chi fu vinutu lu misi di aprili, l'annu di li milliducentuottantadui, lu martedi di la Pasqua di la Resurrezioni*; quando e'si vede certamente che quel martedì cadde il 31 marzo. Or che un Siciliano, vivuto di que'tempi, avesse potuto errare o dimenticar questo giorno, io nol so comprendere; e da ciò potrebbe argomentarsi l'antichità men rimota di questa Cronaca, perchè sendo avvenuta nel corso d'aprile la strage in tutte le altre città di Sicilia, molti anni appresso si ricordava aprile come il tempo del riscatto; e l'autor siciliano, avute per le mani le cronache de'Fiorentini, vi corresse a suo modo l'epoca: come fece del coronamento di re Pietro, asserito da quelli, negato da lui; e sì del luogo della prima sollevazione, portata da quelli in Morreale; da lui, e qui con esattezza, *in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu*, ch'era il nome della chiesa, non della campagna. Le quali correzioni portano a credere, che il Siciliano dopo i Fiorentini, non questi dopo lui avessero scritto; perchè i primi se avessero avuto sotto gli occhi quella cronica, non sarebbero inciampati nell'errore del luogo della prima rissa, ed avrebbero seguito il Siciliano nell'errore del tempo.

Perilchè mi è venuto in mente un supposto intorno questa Cronaca. Io penso che l'autore scrisse verso la metà del secolo XIV, e fu della famiglia Procida, o attenente ed amico a quella; chè nel regno di Federigo d'Aragona, come si è veduto nel Capitolo XV, Giovanni di Procida voltò a parte angioina, e con lui alcuni della famiglia. Quest'anonimo, dunque, cliente o partigiano dei figliuoli di Procida, pieno d'umori guelfi, vivendo fuori di Sicilia, s'imbattè nella cronaca de' Malespini o del Villani; alla quale giunse or qualche verità, or qualche errore cavato dalla tradizione e tendente ad esaltar Giovanni di Procida; e ne dettò quel che in oggi chia-

meremmo romanzo storico, o vogliam dire storia frammischiata di finzioni e novelle; come son di certo la debolezza, la paura, i pianti di tutti que' grandi che si suppose trattasser la congiura con Procida. Certo egli è, che parecchi Siciliani sotto Pietro, Giacomo e Federigo d'Aragona, or a ragione or a torto, furon puniti, o uscirono come ribelli, e ben potè avvenire che alcun d'essi o de'loro figliuoli restassero fuori di Sicilia anche dopo la pace: certo, che un germe, ancorchè debolissimo, di parte francese o guelfa, o, come chiamavasi, di Ferracani, restò in Sicilia: certo, che questa Cronaca, difforme dalle altre nostre di que'tempi, si riscontra nelle parti più essenziali con quella de' guelfi, Malespini e Villani. Di essa l'autore non si sa; il tempo non si sa; e assai debole testimonianza ne sembra. Il Di Gregorio, pubblicandola per lo primo, mutila del principio, che poi si è dato alla luce (Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, docum. 1), notò con allegrezza molti luoghi in cui risponde al Surita, senza riflettere che il Surita, autor del secolo XVI, togliea que' fatti da essa appunto e dal Villani.

Seguono nella medesima classe gli scrittori che primi aggiunsero alla cospirazione la favola della uccision dei Francesi per tutta l'isola in un dì. Frate Francesco Pipino, che fiorì ai tempi di re Roberto (Francesco Pipino, lib. 3, cap. 19, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 695), cioè nei principj del secol XIV, ma, al dir di Muratori (ibid., Prefazione), poco diligente e spesso rapportator di favole e maraviglie, narra ancor questa, ma assai timidamente. Dapprima descrive le oppressioni e violenze de'Francesi, donde nacque una sedizione in Palermo, e la chiamata di Pier d'Aragona ch' era ad oste in Affrica. Ma parendogli poco, soggiugne: *Hujus autem rei novitatem tractasse ac procurasse fertur multis periculis, sudoribus, ac dispendiis, magister Joannes de Procida, olim notarius, phisicus, et logotheta regis Manfredi* (ibid., pag. 686 e seg.); e discorre minutamente la cospirazione, i soccorsi di danaro dati a re Pietro dal Paleologo, e da papa Niccolò (qui pagante e non pagato); fa ordinare da Procida, che in un giorno assegnato tutti i Siciliani si levassero, e nel medesimo dì Pietro si partisse con la flotta: le quali due co-

se, ei soggiugne, riuscirono appunto; quindi Pietro venne in Messina, e incoronossi nelle feste di Pasqua del 1282. Fascio di anacronismi, errori e grossolane inverosimiglianze, che non è uopo confutare, quand' ei medesimo, che affastellar solea alla cieca, le porta col salvaguardia del *fertur*; e narra il medesimo fatto in due modi: l'uno della sollevazione casuale in Palermo, propagata nell'isola; l'altro della uccisione contemporanea in tutta l'isola. Nel capitolo che contien la prima narrazione, ei mette l'intitolazione: *De Carolo seniore Siciliae Rege, ex chronicis*; onde si vede che la prima trasse da croniche, quella seconda dalla voce popolare, senza dire qual delle due credesse la vera; chè ben il dovea, trattandosi di un fatto sì grande, e sì diverso secondo che all'una o all'altra si prestasse fede.

Peggio la cronaca d'Asti, la quale fa durare sol tre mesi le pratiche del Procida, che gli altri portano condotte in tre anni; e racconta quel miracoloso eccidio per tutta Sicilia in un dì: e manda ad assaltare l'Aragona, col re di Francia, lo stesso re Carlo, ch' era morto parecchi mesi innanzi. Perciò della cronaca d'Asti non ci impacceremo più a lungo.

Finalmente, la stessa favola di una strage universale al tocco del Vespro, fu scritta da Giovanni Boccaccio, ne' *Casi degli uomini illustri* (lib. 9, cap. 19): nè è da maravigliare, che meglio di sessant'anni appresso il fatto, il novellatore toscano, dimorato a lungo in Napoli, e amante d'una figliuola di re Roberto, abbia spacciato il racconto che piacevà più nella corte angioina; e l'abbia scritto così di volo, non in istoria giusta, ma in una tal maniera di biografie, tendente a mostrare le strane vicende della fortuna.

Il Petrarca, contemporaneo del Boccaccio e non del Vespro siciliano, nell'*Itinerario siriaco*, tiene ancor l'opinione che Giovanni di Procida fosse autor principale della rivoluzione di Sicilia, per privato risentimento. Del rimanente, nè dice della cospirazione, nè accenna altri particolari; e si mostra anco poco informato della patria di Giovanni, che scambia col titol della signoria. Le sue parole son queste: *Vicina hic Prochita est, parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit, Johannes ille qui formidatum Karoli diadema non*

veritus, et gravis memor iniuriæ, et majora si licuisset ausurus, ultionis loco huic regi Siciliam abstulisse, etc. (tom. I, pag. 620.) Non è fuor di proposito qui aggiugnere, che il Petrarca fu attenente alla corte di Napoli, come il dicono tutti i biografi di questo poeta, e vien provato da un diploma di re Roberto, dato il 2 aprile 1331, che lo eleggea suo cappellano, citato dal Vivenzio, *Istoria del regno di Napoli*, tom. II, pag. 358.

Prendendo adesso a dir degl'istorici, strettamente contemporanei tutti, che o non parlano di pratiche antecedenti al Vespro, o non attribuiscono a quelle il Vespro, io mi sento ripetere, che ai Siciliani e agli Spagnuoli poco sia da attendere, perchè vollero per amor di nazione passar sotto silenzio la congiura. E io ammetto questa diffidenza; e mi guardo dalle reticenze e dalle esagerazioni che si debbon trovare negli scrittori di questa parte: ma niuno dirà che i fatti debban piuttosto cercarsi in quelli delle altre genti, lontane di luogo o di commerci; e che tra due classi di partigiani, se pur si voglia, meritino maggior fede gli avversi alla Sicilia, che i favorevoli. Indi è bene degli uni e degli altri dubitare, e starcene a più sode autorità: e così m'ingegnerò di fare; fidandomi di me in questo, che l'amor grandissimo del paese mi conforta anzi a onorarlo col vero, che a pargoleggiare con poveri inorpellamenti.

Di questo vizio, invero, non so condannar l'anonimo che scrisse in latino la Cronaca di Sicilia, pubblicata in varie collezioni, e più correttamente dal Di Gregorio (*Bibl. arag.*, tom. II); la qual Cronaca dai dotti (ibid., p. 109 e 113) si tiene contemporanea, e degna di molta fede. Questo semplice cronista, sollecito di trascrivere i documenti, e parco assai di parole proprie, se darebbe qualche ombra col tacere il caso di Droetto, e narrar come nella piazza della chiesa di Santo Spirito molti Palermitani cominciassero a gridare « Morte ai Francesi, » dilegua poco appresso ogni dubbio soggiungendo: « *Et sic rebellantes subito, sicut Domino placuit, contra ipsum Carolum, cum nulla præveniret exinde aliqua provisio, etc.* Si raccomanda, inoltre, l'anonimo per molta diligenza ed esattezza nell'epoca di cui trattiamo.

In quella età medesima visse Niccolò Speciale, uom di alto stato e di molte lettere, secondo i suoi tempi; ito nel 1334 ambasciadore di re Federigo II di Sicilia a papa Benedetto XII (Prefazione del Muratori, ristampata dal Di Gregorio nel tom. I della *Bibliot. arag.*, p. 285). Indi abbiamo per questo istorico un bene e un male; il bene, che fu in luoghi e in tempi da conoscere appunto, e non da uom del volgo, ciò che scrisse, veduto cogli occhi proprj o ritratto da vicino; il male, che potè peccar di prudenza cortigiana contro la verità. Infatti, riguardo ai tempi di Federigo, non son senza questo studio alcuni luoghi della sua istoria; e quanto al Vespro, tace i disegni anteriori di re Pietro: nè io mi terrei al suo silenzio della cospirazione, se altre autorità non ne avessi. Narrando il caso di Droetto, lo Speciale segue: *Tunc Panormitani omnes, quod diu conceperant, operi se accingunt, quasi vocem illam cœlitus accepissent*; che deve intendersi del proponimento di vendetta e affranchimento, che nudre ogni popolo oppresso, s'ei non è schiavo vilissimo nel sangue; perchè tutt'altra spiegazione è tolta dalle espresse parole, che il tumulto avveniva *nullo comunicato consilio* (loc. cit., p. 301). Questa negazione precisa di trattato precedente, dee far molto peso in un uomo come Speciale, che avrebbe forse dissimulato tacendo, ma non mai asseverata una bugia, in un fatto gravissimo e di necessità notissimo.

Crescon di forza tali ragioni parlando di Bartolomeo de Neocastro, messinese, giurista, magistrato repubblicano di Messina nella rivoluzione (Carta del 10 maggio 1282, ne'Mss. della Bibliot. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 116), indi avvocato del fisco, e nel 1286 ambasciatore di Giacomo I di Sicilia a papa Onorio (nel Di Gregorio, *Bibl. araj*, tom. I, pag. 4, Prefaz. del Muratori). Perch'ei si trovò, non che nel vigor dell'età, ma in mezzo a' pubblici affari, in questi tempi della rivoluzione; scrisse con fresca memoria tra il 1285 e il 1293, chiamando nel suo proemio ancora re di Sicilia Giacomo, e infante Federigo l'Aragonese, e conducendo la narrazione infino al detto anno 1293; nè da' suoi scritti trasparisce arte alcuna cortigianesca, ma candore e preoccupazione di patriotta messinese di que'tempi. Il buon Bartolomeo, dunque,

francamente dice (cap. 16) dell'antico disegno di Pier d'Aragona sopra il reame di Sicilia, e delle armi apprestate in Catalogna: ma venendo al fatto del Vespro, il narra con semplicità, in guisa da non far sospettare nè macchina celata in quel tumulto, nè reticenza nella narrazione. D'altronde è da notare, com'ei non era punto cortese verso i cittadini di Palermo, e scendea fino a vanti e finzioni puerili per esaltar Messina sulla città sorella: vizj reciproci allora e per lungo tempo da poi, de' quali le due città, rinsavite, or piangono, e con esse la Sicilia tutta. Talmentechè, scrivendo il Neocastro sotto gli auspicj della rivoluzione vittoriosa, non avrebbe ei mancato, se il fatto gliene avesse dato l'appicco, dal far partecipare anche i Messinesi nella gloria del virile cominciamento; nè dal togliere all'emula città l'onore d'una subita sollevazione a vendetta, più nobile sempre di ogni pratica occulta. Se l'anonimo, lo Speciale e 'l Neocastro tacquer dunque la congiura di Procida, è da conchiudere, che o non fu, o non operò nella rivoluzione; la quale se fosse stata effetto immediato di quella, nè lo avrebbero potuto ignorare, nè avrebbero avuto la fronte di passarlo sotto silenzio.

Tengon lo stesso metro due altri contemporanei catalani, Ramondo Montaner e Bernardo D'Esclot, dei cui scritti infino a qui non si è fatto abbastanza tesoro nelle istorie di Sicilia; perciocchè il primo da pochi dei nostri in pochi luoghi fu citato; il D'Esclot è stato ignorato più di lui, non ostante che il Surita lo venga nominando di tratto in tratto negli *Annali d'Aragona.* Montaner nacque in Peralada nel 1265 o 1275 (chè ci ha una variante nel suo testo, Barcellona 1562); militò sotto Pietro d'Aragona, Giacomo e Federigo di Sicilia; e nel 1325 o 1335, tornato vecchio in patria, si diè a stender la Cronaca. Soldato di ventura, superstizioso, vantator di sua gente, e soprattutto dei re, storpia nomi e fatti, massime favellando d'altri paesi; e intorno i casi di Carlo d'Angiò e degli ultimi principi di casa Sveva innanzi il 1282, reca strane favole, con stile talvolta vivace, talvolta noioso per moralizzar troppo, sempre pien di religione, di civil senno e di esperienza militare. I fatti di questa Cronaca, spesso

sembran tolti di peso dalle narrazioni volgari de' guerrieri e marinai, e spesso confusi nella memoria dell'autore, che incominciò a scrivere nel sessantesim'anno dell'età sua: e però è da andare con assai riguardo di critica quando si segue tal tradizione, massime trattandosi de' primi tempi della dominazione aragonese in Sicilia, ne' quali non è certo se Montaner venisse nell'isola. Questo autore fa parola (cap. 28 a 42) del proponimento di Pietro a vendicare Manfredi e Corradino, ed Enzo (egli aggiugne, chiamandolo Eus); e degli armamenti che preparava. Senz' altro passa, nel cap. 43, a raccontare il tumulto di Palermo, nella festa a una chiesa presso il ponte dell'Ammiraglio, che invero non è discosto dalla chiesa di Santo Spirito. Dice delle ingiurie alle donne; e che i Francesi col pretesto di frugare per l'arme, *los metian la ma* (così in suo catalanesco) *e les peçigavan e per les mammelles*: e poi, zoppicando, continua a raccontar l'andata di Pietro in Affrica; dove a magnificare il suo re, fa venire, con vele negre alle galee e vestiti a gramaglia, gli ambasciatori di Palermo e delle altre città; li fa parlar da fanciulli e da schiavi: e sì via procede nella narrazione.

Ben altra gravità istorica s' ammira nel D'Esclot, cavalier catalano, che scrisse nel 1300 (D'Esclot, tradotto in castigliano da Raffaelle Cervera; Barcellona 1616, Pref. del traduttore: e notizia del Buchon, innanti la ediz. del genuino testo catalano, *Chroniques Etrangères relatives aux expéditions françaises pendant le XIII siècle*; Parigi 1840.) Questo autore non è scevro di tale spirito nazionale, che trascende alla vanità; ma il veggiamo benissimo informato de' fatti, penetrante nelle cagioni, ammirevole per ordine nella narrazione e dignità di stile. Porta in compendio parecchi documenti, che con molta fedeltà rispondono agli originali pubblicati gran tempo appresso in altri paesi. Nondimeno pende troppo a parte regia, ma senza viltà. D' Esclot tace al tutto i disegni del re d'Aragona; degli armamenti dice che fossero apparecchiati per la impresa d'Affrica, che assai minutamente descrive. In Affrica, fa venire a Pietro gli ambasciatori di Sicilia; e da lui accettar il reame, confermando tutte le leggi, privilegi, e costumi del tempo di Guglielmo II. Descrive

il fatto del Vespro, come il portano gli altri contemporanei di maggiore autorità, cagionato dagl' insopportabili aggravj, e nato per le ingiurie alle donne, e le percosse agli uomini che sen querelavano. Tutti questi casi, non affastellati, nè discorsi sbadatamente, ma con estrema diligenza e stretto nesso d'idee (lib. 1, cap. 17, della traduz. spagnuola; o cap. 77 e seg. del testo catalano).

Ma posti da canto gli scrittori di parte nostra, noi troviamo il Vespro nella stessa guisa rappresentato dagl' indifferenti e dagli stessi avversarj. L' autore della Cronaca intitolata: *Præclara Francorum facinora*, che fu certo Francese, dice di *non modicum apparatum* di Pier. d'Aragona; e dei sospetti che destò in papa Martino e in re Carlo. Indi narra come i Palermitani uccideano, *succensa rabie, Gallicos qui morabantur ibidem...... Deinde regi Carolo tota Cicilia fuit rebellans, et supra se Petrum regem Aragonum in suum defensorem ac dominum vocaverunt, etc.* (Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 786, anno 1281.) Or che questo Francese, il quale non fa un secco cenno del caso, nè se ne mostra male informato, parli di preparamenti di Pietro, e non di congiura, ma della sollevazione, è, secondo me, non lieve argomento contro la narrazione del Villani e de' suoi precursori e seguaci.

Degli scrittori italiani, varj d'umori e molti anco guelfi, è lunga la lista. Il Memoriale dei podestà di Reggio, scritto in questo tempo da un guelfo senza cervello, non risparmia i Siciliani, nè Pietro; scrive (in Muratori, *Rer Ital. Script.*, tom. VIII, p. 1155) che si trattava di matrimonio tra un figlio di Pietro e una figliuola di Carlo; che l'Aragonése s'infinse di andar sopra gl' infedeli, e, *sub specie pacis et parentelæ abstulit fraudolenter etc.* il regno di Sicilia. Questo *fraudolenter* non si riferisce ad altro che alle sembianze di pace, perchè la Cronaca narra del Vespro (ibid., p. 1151), che i Siciliani *rebelles fuerunt regi Karolo*, e uccisero i Francesi. Nulla di congiura coi baroni siciliani: anzi aggiugne che Pietro fe l'impresa di Sicilia, aiutato dal re di Castiglia e dal Paleologo.

La Cronaca di Parma, contemporanea anch' essa, narra

il caso un po' diversamente dagli altri. Un Francese percosse del piè un Palermitano; indi la rissa, il grido universale, e la strage; *et Siculi miserunt pro dicto rege Aragonæ:* e continua una breve narrazione degli avvenimenti (in Muratori, *Rer Ital. Script.*, tom. IX, pag. 801, anno 1282). Non vi è traccia di accordi nè di trame.

Fra Tolomeo da Lucca, pure contemporaneo, particolareggia le pratiche di Pier d'Aragona col Paleologo, e afferma aver visto il trattato. Papa Martino, a sollecitazione di Carlo, scomunicò l'imperator greco; questi mandò a Pier d'Aragona, Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova, con moneta; l'Aragonese allestiva l'armata; domandato dal papa, rispondea: « taglierebbesi la lingua anzi che dir lo scopo. » Dietro ciò, viene il tumulto di Palermo, scoppiato per le molte ingiurie che si soffrivano; e seguon minutamente i fatti. Una sola vaga parola ci ha da notare: che la rivoluzione seguì, *fovente* il re Pietro per le sollecitazioni della moglie. Ma, tra tanti minuti ragguagli, nulla di venuta del Procida in Sicilia, di congiura co' baroni; e quel *fovente* si riferisce senza dubbio al favor che poi diè alla rivoluzione, o a qualche vago incoraggiamento prima (Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 3, 4, 5, in Muratori, *Rer Ital. Script.*, tom. XI, pag. 1186, 1187; e lo stesso, negli *Annali*, *ibid.*, pag. 1293).

Ferreto Vicentino, autor d'una Cronaca dal 1250 al 1318, nel qual tempo probabilmente ei visse, reca similmente le pratiche dell'imperator greco e del re d'Aragona; le esortazioni fatte a questi da Giovanni di Procida; il danaro dato, e gli armamenti. Del resto, è poco esatto; porta l'andata di Pietro, di Catalogna a Messina direttamente; e fa pattuire il duello nel tempo dell'assedio di quella città, per evitare la strage. Non parla de' Siciliani senza biasimo; e notevol è ch'ei dice chiamato Pietro dai maggiori del regno, che, ammazzati i Francesi, avean preso iniquamente lo Stato; il che esclude ogni idea di cospirazione antecedente di costoro col re (in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 952, 953).

In un'antica Cronaca napolitana (Raccolta di Croniche, Diarii ecc.; Napoli 1780, presso Bernardo Perger, tom. II,

pag. 30) leggiamo: « 1282. *L'isola de Sicilia se rebellò contro re Carlo I, e donòsse a re D. Pietro de Aragona; quale rivoltazione fo per violentia che un Francese volse fare a una donna.* »

Giordano, nel Ms. Vaticano, non altrimenti narra il Vespro, che con le parole: *Succensa est primo stupenda rabies, propter enim enormitates Gallicorum* (in Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 12).

Paolino di Pietro, contemporaneo, mercatante fiorentino, e scevro, per quanto si ritrae, da studio di parte in queste vicende, racconta la sollevazione nelle seguenti parole, che per la grazia della lingua e semplicità antica ci piace trascrivere: *E incominciosse in Palermo, perchè andando ad una festa per mare, alquanti di Palermo fecero lor segnore, e levaro un' insegna per gabbo ed a sollazzo; ed alquanti Francesi per orgoglio la volsero abbattere; e quelli non lasciandola e difendendola, vennero alle mani; e i Palermitani non curandoli in mare, ed i Franceschi non credendo ch' elli avessero l' ardire, combattero ed ucciserli. Per la qual cosa, la terra fu sotto l'arme: e li Franceschi combattendo con li Palermitani, per paura di non morire tutti, si difesero, ed uccíserli tutti, e grandi e piccioli, e buoni e rei. E poi alla sommossa di Palermo, che parve opera divina ovvero diabolica, tutte le terre di Sicilia fecero il somigliante; sicchè in meno d'otto dì in tutta la Sicilia non rimase niuno Francesco. Il re di Raona, sentendo questo, fece ambasciatori, profferendo avere e persona, e ritornò di qua, non avendo sopra Saracini acquistato niente; ed arrivò in Sardegna; ed ivi stando ebbe dai Siciliani ambasciadori e sindachi con pien mandato; e andò in Sicilia; e di volere si fece loro re.* (Muratori, *Rer. Ital. Script.* Aggiunta, tom. XXVI, pag. 73.) La quale narrazione, ancorchè diversa dal vero nei particolari, prova che in Italia s'incominciò a raccontare diversamente il fatto del Vespro, errando talor nelle circostanze, e più sovente nelle cagioni, perchè più facile è: ma che Paolino di Pietro s'imbattè solamente negli errori dei fatti.

Non così il grave scrittore degli Annali di Genova. Fu questi Giacomo d'Auria, o Doria, che negli Annali principiati da Caffari, continuò dal 1280 al 1293. Uomo d'alto affare nella repubblica, per carico pubblico ei scrisse le cose de' suoi

stessi tempi, viste con gli occhi proprj, o ritratte da testimoni degni di fede, nel popol di Genova, mercatante e navigante, che avea commerci frequentissimi con Sicilia e anche con Napoli; tantochè alcune galèe genovesi vennero ad osteggiar Messina a' soldi di re Carlo; e Genovesi eran anco entro Messina e in altri luoghi di Sicilia nel tempo della rivoluzione; e più numero ne militarono nelle armate nostre e nemiche nelle guerre seguenti. Donde ognun vede se abbian questi annali pregio di esattezza, sano giudizio, e anco, fino a un certo punto, imparzialità, non vedendosi piegare a nessun lato la narrazione dei fatti, e potendosi francamente conchiudere, che lo scrittore tenesse più al dover d'istorico, che agli umori della propria famiglia ghibellina. Or lo scrittore premette espressamente, che furono causa del tumulto le oppressioni e aggravj de' Francesi; che furono occasione gl'insulti che fean essi alle donne, *eas inhoneste alloquentes et tangentes: sicque subito tumultus surrexit in populo*; nè parla punto di macchinazioni, ma con grande esattezza nota i fatti; ed espressamente porta chiamato re Pietro dai Siciliani, mentr'era in Affrica, e non avea nulla operato d'importanza (Muratori, *Rer Ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, 577). Quanto valga questa testimonianza degli Annali di Genova, non occorre dimostrarlo.

Più forte sarà quella di Saba Malaspina. Le istorie del quale si han divise in due parti: la prima che giugne infino al 1275, pubblicata, tra gli altri, dal Muratori (*Rer Ital. Script.*, tom. VIII); la continuazione infino al 1285, importantissima per la Sicilia, data in luce dal Di Gregorio (*Bibl. arag.*, tom. II). Questi dotti nelle prefazioni notavano la gran fede che si debba all'istorico, prestantissimo secondo i suoi tempi. Ei fu Romano (*de urbe*, leggesi nel fin della istoria, in Di Gregorio, loc. cit., pag. 422), decano di Malta, e segretario di papa Martino IV; e scrisse negli anni 1284 e 1285, con fresca memoria de' narrati avvenimenti. Nel principio del libro protesta: *nec ambages inserere, aut incredibilia immiscere, sed vera vel similia, quæ aut vidi, aut videre potui, vel audivi communibus divulgata sermonibus*: e ben potea tener la parola stando appresso Martino, quando la corte di Roma era centro della

politica di tutta cristianità, e governava al tutto il regno di Napoli nei pericoli della siciliana rivoluzione; talmentechè è probabilissimo, che lo stesso Malaspina scrivesse molte delle sentenze e bolle di Martino, e trattasse gli affari più gravi; è certo ch'ei ne fu appieno sciente. Infatti la narrazione sua, quando tocca i processi della corte di Roma contro Pier d'Aragona, s'accorda perfettamente con gli originali al presente pubblicati; quando scorre i vizj del governo angioino, si riscontra con le leggi di quello, o le contrarie promulgate appresso il Vespro; e vi si legge: *frequentissime vidi... vidique occasione custodiæ....vidi quoque gravius.... vidi plus* ec.; con che si dichiara espressamente testimone oculare. Inoltre, narrando i fatti del Vespro, ci apprende e ordini pubblici, e nomi, e aneddoti lasciati indietro fin dagl'istorici nazionali; come sarebbe la immediata federazione de' Corleonesi co' Palermitani, che si riscontra appunto col diploma del 3 aprile 1282; ond'è manifesto che Malaspina vantaggia per informazione ogni altro scrittor di que' tempi. Che se può dubitarsi talvolta della veracità sua, sen può dubitare quando biasima Pier d'Aragona e i Siciliani, in ciò che torni a lode o scusa loro non mai. Malaspina fu perdutamente guelfo, e guelfamente scrive; acerbo contro i Siciliani, contro re Pietro, cui chiama lione e serpente; lodatore di re Carlo, se non che amichevolmente si duole che per negligenza non raffrenasse le ribalderie de' suoi, delle quali scrive con maggior ira, per due cagioni: risentimento di animo giusto al veder così fatti soprusi, e rammarico d'un guelfo, che sapea sol per questi levata sì fiera tempesta contro la sua parte. Malaspina conduce così la narrazione.

Discorre le angherie degli officiali di re Carlo; indi alcuni avvenimenti d'Italia pria della morte di Niccolò III; e qui incomincia a parlare di Pier d'Aragona. Porta come Giovanni di Procida e Ruggier Loria lo confortavano a venire al conquisto di Sicilia; com'ei si armava; quali sospetti destò in Carlo, nel re di Francia, negli stati Barbareschi. Ripiglia poi le cose d'Italia dopo la morte di Niccolò; passa ai preparamenti di Carlo contro il Paleologo; alla mala contentezza che accrebbero ne' suoi sudditi; al mal governo dei

vicarj di Carlo in Roma. E con un'apostrofe lunghissima a quel re, gli torna a mente averlo lodato a cielo per tutta Italia, e avere commendato la sua dominazione; ma non sapergli perdonare due colpe: avarizia e negligenza. « Tante battaglie, sclama, hai vinto e vinceresti, e inespugnabili stanno questi due vizj! » Salta di qui al fatto del Vespro (*Bibl. aragonese*, tom. II, pag. 331 a 354), il quale appone agli oltraggi recati alle donne, e non ingozzati dagl'indocili bravi di Palermo e regnicoli: il progresso della rivoluzione ritrae in guisa da non lasciar sospetto d'una trama che si sviluppi, ma dar evidenza lucidissima d'una sedizione, che inonda di sangue la capitale, e, fatta gigante, invade tutta l'isola. Malaspina non fa parola, nè prima nè poi, di congiura, d'intesa qualunque tra re Pietro e i baroni o le città siciliane (ibid., pag. 354 a 360); nè in tutta la sua narrazione se ne vede orma. Nè questo egli aggiugne a' rimbrotti che mette in bocca a re Carlo nell'accettare il duello (ibid., pag. 388); nè altro appone a Pietro, che essersi armato prima; e aver, dopo lo sbarco in Affrica, domandato a papa Martino aiuti che non poteva ottenere, per trarne pretesto a voltarsi all'impresa di Sicilia, ove i popoli, già ordinati in repubblica, lo chiamavano al trono. Questo è dunque il peggio, che un focoso partigiano della corte di Roma e di re Carlo, ma verace e inteso dei fatti, sapesse scrivere della siciliana rivoluzione! E niuno mi dirà che Malaspina non potesse saper la congiura; che, saputala, avesse ritegno a bandirla a tutto il mondo!

Dante in tre versi ritrasse compiutamente il Vespro:

Quella sinistra riva che si lava
  Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia che s'imborga
  Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
  Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra che il Danubio riga
  Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria che càliga
  Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
  Che riceve da Euro maggior briga

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
I popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. *Parad.*, VIII.

A' lettori italiani, o nati in qualunque altra terra ove s'estenda la presente civiltà europea, io non ricorderò la rigorosa esattezza istorica della *Divina Commedia* intorno i fatti d'Italia; la possanza di quella mente a scrutar le cagioni delle cose, e stamparle ne' pochi tratti co' quali suol delineare un gran quadro, sì che nulla vi resti a desiderare; l'autorità infine dell'Alighieri, come contemporaneo al Vespro. E a chi nol sente con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole, messe in bocca di Carlo Martello, tolgano affatto il supposto di congiura baronale. Noterò bene che Dante qui non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: « Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi! » Onde que' tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d'uomo far potesse del Vespro siciliano. E, secondo me, vanno errati quei commentatori i quali, seguendo il racconto tenuto finora per vero, veggon l'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a Niccolò III, nello:

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito. *Inf.*, XIX.

Il cenno che nel Capitolo V abbiam fatto del pontificato di Niccolò, basterà a mostrare, ch'ei fu ben ardito contro Carlo pria del 1280, quando si suppone, sulla testimonianza del Villani, questa corruzione. L'avea spogliato delle dignità di vicario in Toscana e senator di Roma, battuto e attraversato in mille guise Niccolò, dal primo istante che pose il piè sulla cattedra di San Pietro (Murat., *Ann. d'Italia*, an. 1278): onde l'ardimento contro Carlo, più tosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Niccolò, trapassato nel 1280. E le parole, *mal tolta moneta*, meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche e

del ritratto degli Stati della Chiesa (Vedasi Francesco Pipino, op. cit., lib. IV, c. 20), che alla baratteria di cui vogliono accagionare l'alto animo dell'Orsino. Del resto, tinto o no che sia stato il papa nella cospirazione, ciò non proverebbe che la cospirazione partorisse il Vespro; anzi, se Dante quella conobbe, e al Vespro diè un'altra cagione, più forte argomento è dalla mia parte. Nè è da lasciare inosservato il silenzio del poeta su questo Giovanni di Procida, morto nel 1299; il quale se fosse stato autor della ribellione di Sicilia, Dante non avrebbe pretermesso di locarlo tra i grandi, o buoni o ribaldi: ma egli nol giudicò degno dell'uno nè dell'altro.

Passando dalle tradizioni scritte ai diplomi, abbiamo in primo luogo quei di Pietro di Aragona indirizzati al re di Castiglia e all'imperatore Paleologo (Doc. V e XII); il primo dei quali prova le pratiche coi capi ghibellini e baroni napoletani e siciliani, delle quali niuno ha mai dubitato; e il secondo dà luogo a sospettare che si trattasse con Costantinopoli della impresa d'Italia, ma prova insieme che quel trattato, lungi dall'esser conchiuso prima del Vespro, era immaturo fino al mese di maggio 1282; tanto che poi svanì del tutto. Gli atti officiali poi degli avversarj di Pietro, mostrano che la corte di Roma, entrata già in sospetto per gli armamenti che si vedean fare ne' porti della Spagna, pensasse a lui più fortemente, quando ebbe l'annunzio della sollevazione siciliana. Così, nella bolla data il dì dell'Ascensione del 1282, cioè 37 giorni dopo il Vespro di Palermo, querelasi il papa (Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, §§ 13 a 15), che molti protervi intenti a molestare re Carlo e la Chiesa, si sforzassero a raccendere in Sicilia la fiamma della discordia: *ad id sua studia inique congerunt; ad id suarum virium potentiam coacervant, manus presumptuosas apponunt, et etiam occulti favoris auxilium largiuntur....*; onde ammonisce i re, feudatarj, cittadini e uomini qualunque (ibid. §§ 16 e 17), che non si colleghino con le comunità di Sicilia ribelli, nè lor diano consiglio, aiuto o favore. Ma queste pratiche accennate dalla corte di Roma, tutte presenti e non passate, quand'anche si riferissero a Pietro, sarebber quelle presso

la repubblica siciliana per farsi chiamare al trono, non le macchinazioni che produssero il Vespro.

Ma poichè re Pietro venne in Sicilia, apertamente il papa, a 18 novembre 1282, il dichiarava involto nelle pene minacciate con questa prima bolla (Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, §§ 13 a 18); e fermato in questo tempo il duello tra i due re, s'ingegnava a distorne l'Angioino con più ragioni; tra le quali è, che temesse sempre le frodi di quel nimico, che la Sicilia, *non in sui fortitudine brachii, sed in populi rebellione detestanda Siculi, occupavit; quin verius, de ipsorum rebellium ipsam occupatam jam tenentium manibus, clandestinus insidiator et furtivus usurpator accepit* (Raynald., *Ann. eccl.*, 1283, § 8). Così privatamente a Carlo. Colori più scure, e pur sempre vaghe, le accuse nel processo indi messo fuori per depor Pietro dal regno d'Aragona, ch'è dato d'Orvieto a 19 marzo 1283 (Raynald., *Ann. eccl.*, 1283, §§ 15 a 23; Duchesne, *Hist. Franc. Script.* tom. V, pag. 875 ad 882). Ivi si legge che la tempesta, *quod execranda Panormitanæ rebellionis audacia inchoavit, et reliquorum Siculorum malitia, Panormitanam imitata, prosequitur*, non cessava; *sed per insidias Petri regis Aragonum... invalescere potius videbatur....*, poichè Pietro *dictorum rebellium se ducem constituit et aurigam*. Perchè, vantando il dritto della moglie, si adoperava con frodi e insidie, *machinatis ab olim, prout communis quasi tenebat opinio, et subexecutorum consideratio satis indicabat et indicat evidenter*. Indi, *quæsito colore* di osteggiare in Affrica, venne in Sicilia, concitando sempre più i popoli contro la Chiesa; e con le città e ville si strinse in confederazioni, patti e convenzioni, o piuttosto cospirazioni e scellerate fazioni; sicchè già usurpava il nome di re, e confermava nella ribellione, non solo i Palermitani, ma sì gli altri Siciliani, e in particolare i Messinesi, che già stavano in forse di tornare alla ubbidienza. Sciorinati poi i supposti dritti della romana corte sul reame d'Aragona, onde Pietro avea anche violato la fedeltà feudale, torna a quella burla, che il papa non sapea ingozzare, dell'impresa d'Affrica, che il fatto mostra, ei dicea, macchinata apposta, *ut, opportunitate captata, commodius iniquitatem quam conceperat parturiret. Ma-*

xime cum per suos nuncios missos exinde, pluries eosdem Panormitanos sollicitasse, ac ipsis in presumpta malitia obtulisse consilium et auxilium diceretur. E così per tutti i versi mostrando re Pietro caduto nelle scomuniche, e aggressor della Chiesa, dalla quale tenea il regno d'Aragona, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, si riserba a concedere ad altri il regno, ec. Non è da pretermettere, che in questo processo medesimo il papa accusa il Paleologo, già d'altronde scomunicato, di *exibito* (a Pietro) *consilio, auxilio ac favore; nec non pactis confœderationibus conventionibus initis cum eodem,* come allora argomenti di verosimiglianza persuadeano, e portava la voce pubblica; ma nondimeno non parla giammai di cospirazione d'entrambi co' Siciliani. Nè punto ne parla nell'altra bolla indirizzata a' prelati di Francia il 5 maggio 1284, narrando i motivi della concessione delle decime ecclesiastiche per la guerra d'Aragona; ove le accuse sono la finta partenza per l'Affrica, e la occupazione della Sicilia, *nulla diffidatione premissa, quod proditionis non caret nota* (*Archivj del reame di Francia*, J, 714, 6; citata ma non pubblicata dal Raynald). Più chiara è la frase nel breve del 9 gennaio 1284, pubblicato qui appresso, Docum. XIX, ove si legge che Pietro assalì Carlo, *non solum inique sed et proditionaliter, utpote absque premissione alicuius diffidationis illatus.* Similmente, nella bolla data d'Orvieto il 10 maggio 1284, trascritta in un diploma del cardinal Giovanni di Santa Cecilia, dato a Vaugirard, presso Parigi, il 7 luglio 1284, con cui papa Martino commetteva al cardinale di predicar la croce contro re Pietro, gli si appone che: *de procedendo in Africam pretento colore, concinnatis dolis, et insidiis machinatis contras nos, eamdem Ecclesiam, et carissimum in Christo filium nostrum Carolum Sicilie regem illustrem, nulla diffidatione premissa, quod proditionis non caret nota, procedens, insulam Sicilie, terram peculiarem ipsius ecclesie, licet iam memorato Sicilie regi rebellem, adhuc tamen eiusdem ecclesie recognoscentem dominium et nomen publice invocantem, militum et peditum caterva stipatus invadere ac occupare*, etc. (*Archivi del reame di Francia*, J, 714, 6.) Insomma, Martino, francese e papa, cieco nel devoto amore a Carlo, più cieco

nella rabbia contro la siciliana rivoluzione, sforzavasi a mostrare, che Pietro avesse nudrito antichi disegni, tenuto qualche pratica; e che, quando l'audacia palermitana incominciò la rivoluzione, avesse usato questa opportunità per togliere il regno a quei che l'avean tolto a Carlo, presentandosi armato in Affrica, e sollecitando i Siciliani per messaggi, sì che il chiamarono. E questo appunto scrivea Saba Malaspina, nè più. Il papa non dice il re d'Aragona altrimenti traditore, che per esser venuto in Sicilia ostilmente, senza prima sfidar l'Angioino. Ei rileva con molto studio tutte le crudeltà del Vespro; ma non accagiona nè punto nè poco del Vespro il re Pietro, al quale non lascia di trovar colpe, anche ne' fatti più lontani, e fin col mentire che senza la sua venuta i Messinesi si sarebbero calati agli accordi. Quel medesimo fatto, poi, che è il capo principale dell'accusa nella sentenza del 19 marzo 1283, cioè le sollecitazioni fatte d'Affrica a' Siciliani per chiamarlo re, toglie netto ogni accordo di congiura; perchè è evidente, che se la esaltazione sua si trovava già da gran tempo fermata co' Siciliani, non era mestieri or procacciarla con brighe e messaggi. Se, dunque, l'avversario più fiero che fosse al mondo contro il re d'Aragona e i Siciliani, non trattenuto da riguardo alcuno, in un processo fondato sopra fallacia di vecchi ricordi o romori, che chiamava pubblica voce, e sopra motivi di probabilità, non diè espressamente quella origine al tumulto del Vespro, mentre ammontava e supposti e calunnie; posso dire che rinforzano il mio assunto le stesse parole di Martino IV.

Il conferman quelle di papa Onorio; il quale, ne'Capitoli messi fuori l'anno 1285 a riformazione del reame di Napoli (Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 30), ricordate le angherie che l'imperador Federigo incominciò, e Carlo aggravò, continua: *reddiderunt etiam prædictorum consequentium ad illam discriminum non prorsus expertum, prout Siculorum rebellio, multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant, etc.* Nè altramente ei scriveva al cardinal Gherardo nello stesso tempo, attestando le gravezze, afflizioni e persecuzioni del governo angioino, aver cagionato sì fieri tur-

bamenti (in Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 11): e pur Onorio seguiva strettamente la politica della corte di Roma contro la dominazione aragonese in Sicilia!

Lo stesso re Carlo non disse di Pier d'Aragona nè di congiura, nella lettera del 9 maggio 1282 a Filippo l'Ardito (Docum. VIII); gli ambasciatori di Filippo non fecero motto di congiura, nella protestazione del 20 maggio 1282 (Doc. IX); e l'Angioino, ne' trattati del duello di Bordeaux, non gli apponeva, che di essere entrato in Sicilia « contro ragione e in mal modo. » Fallito il duello, volendo diffamar l'avversario, ei ricantò pure che pria dell'occupazione di Sicilia si trattava un matrimonio tra una sua figliuola e un figlio di Pietro; spiegò quelle prime sue parole, dicendo che significassero pravità, infedeltà e tradimento: ma fra tanti rimbrotti, non fece mai parola di trama co' Siciliani (Diploma in Muratori, *Ant. It. Med. Æv.*, Diss. 39, tom. III, pag. 650 e seg.).

Carlo lo Zoppo nel diploma del 22 giugno 1283, contro alcuni tristi officiali e consiglieri del re suo padre, scrisse: *ipsi quotidie diversa gravamina et quælibet extorsionum genera suadebant; ipsi vias omnes excogitabant per quas insula Sicilie a fide regia deviavit* (Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, Docum. 5).

Nel diploma di Carlo I, dato il 5 ottobre 1284 (Docum. XXIX), ove sottilmente si discorrono le vicende della siciliana rivoluzione in quel modo che Carlo amava a presentarla, e si carica di rimbrotti re Pietro, non si fa parola di congiura nè punto nè poco; ma che Pietro, stato per lo innanzi amico, entrando di furto in Sicilia, gli si era presentato novello improvviso nemico. Similmente ne' diplomi delle concessioni feudali a Virgilio Scordia di Catania (Doc. XLIV), d'altro non si parla che di: *suborta generaliter in insula nostra Sicilie guerra....* e di *sequens invasio quondam Petri olim regis Aragonum.* E nel medesimo tempo, in un altro diploma del 20 luglio, tredicesima ind. (1301), che promettea guarentigie alla terra di Geraci, disposta a tornare sotto il nome angioino (regio arch. di Nap., reg. 1299-1300, fog. 71, 82), leggesi: *scrutinio itaque debite meditationis diligentius advertentes, quod officialium clare memorie domini patris nostri effrenata conci-*

tante licentia, insula nostra Sicilie, et subsequenter postmodum nonnulle universitates civitatum, castrorum, casalium et villarum, ac speciales persone Calabrie, vallis Gratis, terre Jordane et Basilicate, Principatus et aliorum locorum regni Sicilie citra farum, in rebellionis culpam cadentes, a fidelitate sancte romane matris Ecclesie atque nostra se turpiter abdicerunt, etc. Finalmente, la rivoluzione del Vespro non si accenna con altre parole, che *Siculorum gravis et periculosa commocio*, nel diploma di Carlo II (Docum. XLVII).

Tutti questi documenti mostrano ad evidenza, che infino a tutto il secolo XIII, nè la corte di Roma, nè quella di Napoli ebber mai fronte di parlar di congiura siciliana; anzi, sforzate dall'evidenza, accettarono la manifesta cagione della rivoluzione dell'ottantadue, com' io l'ho ritratto. Ma coll'andar del tempo, pensarono dipinger più nero il fatto, del quale già la verità s'incominciava a corrompere e dileguare. Il veggiamo in due diplomi, l'un di re Roberto dato il 2, l'altro di re Federigo II di Sicilia dato il 3 settembre 1314; mentre Roberto assediava Trapani, Federigo strignea Roberto. Avvenne allora, che un corsale napolitano prese una nave delle isole Baleari che mercatava in Sicilia, e che la città di Barcellona ne domandò a Roberto la restituzione. Costui dunque, scrivendo al comune di Barcellona, ingegnavasi a sostener buona la preda; e tra le altre ragioni allegava: *quod homines insulæ Siciliæ a longissimis retro temporibus, rebellionis, perfidiæ et hostilitatis improbe spiritum assumentes, contra claræ memoriæ progenitores nostros proditionaliter rebellarunt*, etc.; il quale *proditionaliter* si può intendere o perfidamente, ovvero con delitto di maestà, che, per la diffalta al giuramento, si volle chiamar tradigione. Ma Federigo, confutando tutte le ragioni, largamente anco dicea della ingiusta aggressione di Carlo contro re Manfredi, dell' empia tirannide con cui condusse a disperazione i popoli del regno preso da Pietro. *Non igitur*, continua, *scribi debuit quod proditionaliter rebellassent, cum rebellationem hujusmodi nullum propositum, nullaque factio, vel conspirans conjuratio præcessisset; et licebat nec minus eis liberis, quod servilis status hominibus erat licitum, ut confugientes ad Ecclesiam, sævitiam effugerent*, etc...

Quomodo igitur ipsos Siculos proditores fuisse dici debuit sive scribi? etc. Così ribatte in ambo i sensi questa taccia di tradimento; dimostrando che non ci fu cospirazione, e che potea la Sicilia a buon dritto scuotere il giogo dell'usurpatore. Non ritraggiamo che Roberto avesse replicato. E considerando quanto dubbia fu l'accusa, quanto asseverante e particolareggiata la risposta, possiam conchiudere, che trentadue anni dopo il fatto, quando si era potuto conoscere appieno tutta la macchina, se la corte di Napoli pur la fingea, non mancavano ragioni da confutarla e negarla.

Ma la tradizione popolare, altri dice, porta infino ai nostri dì Procida e la congiura; e in un avvenimento nazionale sì grande, la tradizione non erra. Rispondo, che fallace è sempre e di niun peso contro le maggiori autorità istoriche. Di più, la tradizione verbale presso i popoli barbari è guasta da bizzarria e ignoranza; presso i popoli inciviliti da bizzarria, da ignoranza e dalle istorie scritte. Queste scendono infino al volgo, più ripetute quanto più strane; il volgo e gli scrittori le alterano a gara. La tradizione genera la istoria scritta, e questa talvolta genera la tradizione. Così, volgendoci a' nostri racconti volgari del Vespro, troviamo la uccisione di tutti i Francesi per tutta l'isola in un dì; Giovanni di Procida, infintosi matto, girar la Sicilia con una cerbottana, susurrando a tutti all'orecchio per dire ai Francesi pazze cose, ai Siciliani il segreto della congiura; e, mescolati a queste grosse fole, alcuni fatti ch'han sembianza di vero, come la prova della pronunzia a sceverar Francesi da nazionali nell'eccidio, e il rifiuto di Sperlinga. E l'eccidio contemporaneo è prettamente la favola di fra Francesco Pipino, della Cronaca d'Asti, ec., penetrata appo noi per cronache scritte, o per tradizione di ciarle, quando la genuina tradizione nazionale coll'andar de' tempi si diradò. A contrastar, dunque, la testimonianza di scrittori gravissimi o documenti, non si porti innanzi ciò che il volgo dice.

Riflettendo, poi, sulle sembianze politiche della sommossa di Palermo e de' fatti che ne seguitavano, parrà inverosimile, e direi quasi assurdo, il supposto della congiura. Giovanni di Procida, nobil uomo, fidatissimo del re d'Aragona,

mosso da amor di patria, odio a Carlo, o devozione all'Aragonese, praticava, secondo il Villani e gli altri della sua parte, perchè Pietro salisse al trono di Sicilia. Praticava con Niccolò, col Paleologo, e co' baroni siciliani. Or lasciati da parte gli accordi con potentati stranieri, che tendean solo ad aggiugnere riputazione e forze a re Pietro, e poteano servir sempre, data o non data la congiura in Sicilia; il trattato di Procida coi nostri baroni dovea mirare a questi due effetti: che scacciassero i Francesi; e che chiamassero il re d'Aragona. I baroni dall'altro canto doveano, pria di gittare il dado, esser certi che Pietro stesse pronto in sull'armi, per aiutarli nel primo principio, o nei primi pericoli; dopo il fatto, doveano, o gridar lui re, o almeno prender essi lo Stato. Tutto il contrario si ricava dalle testimonianze degli stessi cronisti raccontatori della cospirazione, non che degli altri. Cominciò in Palermo il 31 marzo, si consumò in Messina il 28 aprile questa siciliana rivoluzione; e Pier d'Aragona tuttavia faceva spalmar navi e scriver soldati in Catalogna, infino al 3 giugno. Partito allora, si drizza alle isole Baleari; vi soggiorna due settimane; indi fa vela, e il 28 giugno approda in Affrica, non per una impresa finta come si è creduto, ma per mandare ad effetto un disegno già prima ordinato col governatore di Costantina, come cel narra Ibn Khaldun, non accordatosi al certo coi cronisti spagnuoli e siciliani per burlare la credula posterità. Pier d'Aragona, in fine, si trattenne a Collo a guerreggiare co' barbari fin oltre mezz'agosto, mentre re Carlo, che avea in punto l'esercito per la impresa di Grecia, strignea già fieramente Messina, e si dovea aspettar sopra la Sicilia più spedito e più pronto ch'ei non fu. Se a re Pietro eran mestieri due mesi più di tempo ad allestire l'armata, non è credibile per niun modo, che i congiurati scelto avesser la Pasqua per cominciare il gran fatto, come Malaspini e Villani portano espressamente. S'egli era indettato coi Siciliani, partendo di Spagna all'entrar di giugno andava a dirittura sopra la Sicilia. Finalmente, se avea certe speranze di esser chiamato al trono di Sicilia, non avviluppava i Catalani nell'impresa di Costantina, della quale non li avrebbe potuto ritrarre sì facilmente, se la inaspet-

tata caduta d'Ibn Wazir non avesse guasto tutto il disegno.

E sia pure che una impazienza, o un pericolo de' cospiratori li avesse affrettato; e suppongasi che Pietro, per tenere un poco più la maschera, avesse voluto rischiar tutta l'impresa con differir tuttavolta la sua venuta; non si negherà che in Sicilia gli autori della rivoluzione doveano prender essi lo Stato. Ma noi non solamente non veggiam punto nè poco Giovanni di Procida nel fatto del Vespro, nè tra i capitani di popolo del primo periodo incontriamo alcuno de' nomi riferiti da Malespini, da Villani e dall'anonimo scrittor della cospirazione, ma nè anco alcuno de' grandi feudatarj siciliani, nè delle famiglie più cospicue in que' tempi. In un luogo sorgono popolani senz'alcun titolo di nobiltà; in un altro son fatti capitani di popolo uomini senza vassallaggio, fors' anco senza grande avere, e soltanto militi, ossia cavalieri, ch'era onoranza della persona, non già stato politico; i quali furon trascelti, come usi alle armi, o per altra loro riputazione personale. Così in Palermo, Ruggier, Mastrangelo, con due cavalieri e un popolano; in Corleone, Bonifazio, e altri in altri luoghi: e ciò s'intenda anche de' consiglieri, tra i quali si notano molti giurisperiti, cioè uomini del popolo, che la plebe infelicemente suol porre volentieri al reggimento delle sue rivoluzioni, credendoli dello stesso suo sangue e di mente molto maggiore. Veggiam di più la sollevazione propagata nell'isola secondo il corso delle armi palermitane, non già per movimenti spartiti che si potessero attribuire ai feudatarj congiurati: veggiamo assai comuni mettere a fil di spada i Francesi, e pur tentennare al chiarirsi ribelli, cioè abbandonarsi all'impeto dell'ira e della vendetta, senza saperne altro scopo: veggiam la sollevazione in Messina cominciata dalla plebe, contrastante anzi una parte dei nobili; e per ogni luogo gridato il governo a comune sotto la protezion della Chiesa, ch'era escluder Pietro e i feudatarj, i quali non avean parte nel reggimento a comune. Gli adunati sindichi delle città e terre deliberano delle cose pubbliche; i comuni si stringono con reciproci vincoli di federazione; Palermo e Messina tengon la somma delle cose, e a pien popolo prendon le loro deliberazioni. Ove son

dunque « i baroni e' caporali » del Malespini? Se le forze della congiura cagionavano il 31 marzo e le sollevazioni delle altre città, se de' baroni cospiratori era la riputazione della vittoria, dovean essi compier lo intento; gridare re il marito di Costanza, sola erede capace del trono per la prigionia degli altri figliuoli di Manfredi; non venire al dominio della Chiesa e alla repubblica, nè lasciar questa costruirsi con ordini popolani, e uomini o popolani o della nobiltà minore e cittadinesca. Aggiungasi, che il dominio della Chiesa portava ostacol maggiore al re d'Aragona, che non più all' usurpator francese, ma al sommo pontefice veniva a togliere il reame: onde niuno mi persuaderà che Pietro, o uomini che praticavan con lui, avessero mai scelto tal partito. Aggiungasi, che con questi ordini, più debole tornava la rivoluzione; mancando un nome di re, una sembianza di legittimità monarchica, un centro di forze da accrescere riputazione, rapire i timidi come gli animosi, gl' interessati come i generosi. Non era, infine, sicuro partito per una fazione baronale e monarchica, gridar la repubblica in un' isola sì vicina alle repubbliche italiane, che potea assodarsi in quegli ordini popolani. Impossibil è, per natura umana e necessità sociale, che principe ambizioso, congiurato con baroni del secol decimoterzo, vincendo, abbandonassero lo stato in quell' andare. E basterebbe sol questo a disdire tutti gl'istorici del tempo, se tutti dicessero il Vespro effetto immediato della congiura.

Raccogliendo, dunque, il detto fin qui, abbiamo, che portano quest'ultima opinione pochissimi cronisti francesi, d'altronde non molto gravi; la istoria dei guelfi Malespini, seguita dal più guelfo Villani, e dalla Cronaca siciliana d'incerto autore, d'incerto tempo; alla narrazion de' quali aggiugneano incredibil favola la Cronaca d'Asti, e Boccaccio, vivuto mezzo secolo appresso; e la stessa narrava dubbiamente il favoleggiante frate Pipino: tutti renduti sospetti da spirito di parte, lontananza di tempo e di luogo, e copia di altri errori. Non è più valida la tradizione che oggi troviamo in Sicilia, guasta dal tempo e dagli scrittori. Per lo contrario, lasciando anco i siciliani Speciale, Neocastro e l'Anonimo, e i catalani Montaner e D'Esclot, contemporanei e di autorità gravissima, la

sollevazione di Palermo casuale e nata dal più non poterne, è raccontata da un Francese e nove scrittori di varj luoghi d'Italia, tra' quali Auria, Saba Malaspina e Dante, degni tanto di fede; e il secondo più, perchè famigliare del papa. I documenti del tempo, similmente, non dicono la congiura di Pietro co' Siciliani, nè il Vespro effetto di essa; ma che quel re facea disegni da lungo tempo sull'isola, e che seguita la rivoluzione, tanto adoprossi con artifizj e sollecitazioni, che il vôto soglio occupò. Gli ordini pubblici e gli uomini messi su nella rivoluzione, provan impossibile la narrazione degli scrittori guelfi. Ma ben si scorgono gli anteriori disegni di Pietro, dal Neocastro, dal Montaner, da Saba Malaspina, dal Memoriale de' podestà di Reggio; le sue pratiche col Paleologo, da Tolomeo da Lucca e Ferreto Vicentino; e gli uni e le altre, dalle lettere di Pietro al re di Castiglia e al Paleologo, dalle carte pontificie, da quelle di Carlo di Angiò. Sembra, infine, che ne porgano il bandolo Tolomeo, Ferreto e Saba Malaspina; perchè, nella stessa guisa che Montaner e il Neocastro, dopo un cenno de' disegni di Pietro sopra la Sicilia, i detti tre istorici portano, senza legarlo a quelli, il tumulto del Vespro, e ne indican anzi le cagioni patenti e immediate. Or se essi furono a tempo a saper le pratiche col Paleologo, il doveano essere a sapere il rimanente della cospirazione; e l'avrebbero scritto, se fosse stato pur vero.

Indi tutto qual è si scerne, tra tanto viluppo di tradizioni istoriche, il progresso de' fatti. La pessima signoria straniera puzzava in Sicilia, sì che nobile o popolano non v'era che non bramasse uscirne. I grossi proprietarj, che sogliono esser sempre più cauti e lenti, avean forse dato ascolto alle istigazioni del re d'Aragona, il quale consigliavasi con parecchi usciti di parte sveva, e adoprava principalmente tra questi Giovanni di Procida, non patriotta, ma destro, accorto e audace ministro d'un principe straniero rivolto contro il tiranno della propria sua patria. Re Pietro, aiutato per comun interesse dal Paleologo, e connivente forse papa Niccolò, preparava un'armata e un picciolo esercito; coi quali potrebbe credersi ch'ei divisasse dapprima portar la guerra o in Sicilia, o piuttosto nei dominii continentali di re Carlo,

ove avea da sperare gagliardi aiuti dai ghibellini di tutta Italia. Mentre Pietro s' armava, e i nobili bilanciavano, e, concedasi pure, stigavano gli animi in Sicilia, ma non si dava principio alle opere, nè forse si sarebbe mai dato; il popolo di Palermo diè dentro; innasprito per la nuova stretta di violenze di Giovanni di San Remigio, e acceso dagli oltraggi alle donne, rapito dalla tenzone che ne seguì. Il popolo scannò i Francesi; e ordinò lo Stato a suo modo, perch'ei fu che vinse. E qui è da tornare a mente, che la feudalità fu sempre moderata in Sicilia nelle dominazioni normanna e sveva; che le grandi città demaniali avevano umori popolani, sì come in Italia, in Alemagna, in Provenza, in Catalogna, in Inghilterra; che le stesse terre feudali godean appo noi ordini di municipio non dipendenti dal barone; ch' era fresca e gradita la memoria della repubblica del cinquantaquattro, e vicino l' esempio delle città italiane; che infine il baronaggio, rinnovato in gran parte sotto Carlo, dovea essere odiato vieppiù per la gente nuova e per gli abusi nuovi. Perciò il popol di Palermo gridò la repubblica: e com'egli armato corse l'isola, l'esempio, la forza, la influenza delle stesse cause, portaron rapidamente tutta l' isola alla repubblica. Ci avea in Sicilia ottimati e popolo; nè i primi amavan forse reggimento democratico, ma per l' impeto e la riputazione della rivoluzione si stettero. Lasciaron fare, e insieme strinsero le loro pratiche con Pietro, non potendo nè metter su una oligarchia, nè soffrir la repubblica a popolo; e per la influenza delle proprietà, per la riputazione della prosapia e degli uomini, in un paese, scosso sì da movimento popolano, ma avvezzo da lunghissimo tempo al baronaggio moderato, s' impadronirono alfine de' consigli pubblici. Pietro, che non potea venir dritto sopra l'isola, perchè ciò sarebbe stato apertamente portar guerra alla Chiesa e alla repubblica, non all'usurpatore, confortò alla ribellione il governator di Costantina che gli apriva le porte dello Stato di Tunis; e quivi pensò il re d' Aragona di raccoglier le sue forze, e mostrarsi ai Siciliani armato e vicino. Allora i nobili valser tanto nel parlamento, da farlo chiamare al trono: e così parrebbe che la congiura aristocratica, sviata dai suoi primitivi disegni per la rivolu-

zione del Vespro, li consumasse civilmente, dopo cinque mesi, nel parlamento.

Ma i racconti del Vespro, della esaltazione di Pietro, de' disegni di costui, delle pratiche col Paleologo e coi Siciliani, molti anni corsero per tutta Italia e oltremonti, senza stampa, nè comunicazioni agevoli nè frequenti, guasti da uomini parteggianti, ignoranti, avvezzi a credere il falso, e non credere il vero, perchè troppo semplice. In Francia e nell'Italia guelfa la narrazione, com'avviene, prese colore dalle opinioni, e peggio si alterò. Di que'che avean praticato con Pietro, alcuno, vantando se medesimo e i suoi, in un trattato tenebroso per sua natura, portò innanti vero e bugia, e tutto gli si credea; si ravvicinarono congiura, Vespro, venuta di Pietro. Ma pure gli uomini più diligenti e informati seppero il vero in que' primi principj. Di lì a pochi anni, la tradizione di voce si corruppe; le cronache niuno leggeale, o credea alle più strane; si sapea grandissima la potenza di re Carlo, e parea « quasi cosa maravigliosa e impossibile » (Giovanni Villani, cap. 56), ed «opera divina ovvero diabolica » (Paolino di Pietro, loc. cit.), questa ribellione di Sicilia: onde la si cominciò ad attribuire ad una causa non meno maravigliosa, la cospirazione di tre potentati coi maggiori baroni di Sicilia. I partigiani della corte di Napoli, trovando più onesto, essersi perduta la Sicilia per una pratica sì infernale, che per sollevazione, propagarono via più quella voce. La rissa di Santo Spirito divenne scoppio della congiura; i ventotto dì che penò la rivoluzione a compiersi in tutta l'isola, si strinsero a due ore; il tocco del vespro fu il segno: si fece cospirare per tre anni tutto il popolo di Sicilia. Così pervennero i fatti ai raccoglitori d'istorie ne' secoli d'appresso; e per caso, o seduzione della lingua e dello stile, le cronache di Malespini e Villani si trovaron le più divulgate.

Indi, per tacere di tanti altri, Angelo di Costanzo, autore del secol XVI, senza citazioni di contemporanei, e tenendosi alla favola non pur narrata da' due scrittori fiorentini, portava l'eccidio in due ore per tutta l'isola (*Storia del regno di Napoli*, lib. 2); e non par vero come Denina (*Rivol. d'Italia*, lib. 13, cap. 3, 4) rimandi a lui; e come

Giannone (*Storia civile del regno di Napoli*, lib. 20, cap. 5) segua questa favola, e presti più fede al racconto inverosimile del Costanzo, che al Malespini, al Villani ec., da lui d'altronde citati. Nello stesso errore cadde il Capecelatro (*Storia di Napoli*, parte 1, lib. 1), anche dopo citata la storia in dialetto siciliano, che contien quello della congiura, non la fola dell'eccidio contemporaneo.

A questa non si appiglia alcun altro scrittore di nome.

Il Summonte (*Storia di Napoli*, lib. 3) segue al tutto Villani: così anche Surita (*Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 17), ch'era diligente e non altro.

De' Siciliani, Maurolico (lib. 4, an. 1282) e Fazzello (Deca 2, lib. 8, cap. 4), raccontan ambo i modi di spiegar la rivoluzione; cioè la congiura, e l'odio concepito per la mala signoria, e sfogato per l'occasione dell'oltraggio di Droetto. Mugnos (*Ragguagli del Vespro siciliano*) affastella senza discernimento congiura, oppressioni, ingiuria di Droetto, che fa soffrire alla figliuola di Ruggiero Mastrangelo, secondo lui, un de' congiurati più grossi; e reca, con nomi e giorni e con tutti i particolari, le occasioni per le quali si sollevò ciascun'altra città dell'isola; che son favole mal tessute. Al solito, non cita contemporanei; nè noi ci dobbiamo affaticare alla confutazione di questo vanitoso oriundo spagnuolo del seicento. Burigny, francese, ma storico di Sicilia, tenuto per l'ordinario in minor conto che non merita, narra la congiura e 'l caso di Droetto; e comechè presti fede agli autori più recenti e allo stesso Mugnos, ne trae una giusta conchiusione: che l'eccidio fosse stato accidentale (*Storia di Sicilia*, parte 2, lib. 1, cap. 2). Il Caruso, Inveges, Aprile, Gallo, Bonfiglio, e i tanti altri annalisti che ingombrano le nostre biblioteche, tengon lo stesso metro dei nominati di sopra. E il semplice e laborioso di Blasi s'avvicina al segno, conchiudendo: « che la preparata congiura, che dovea scoppiare in un giorno in tutta l'isola, per un improvviso accidente anticipò; » nel qual modo gli parve avere accordato tutti i racconti diversi.

Ma gli storici di maggior polso, o sostengono l'opinione ch'io ho seguito, o se le avvicinano assai. Quel sobrio Mu-

ratori (*Annali d'Italia*, 1282), raccontata la congiura come scrissero Villani e Malespini, continua: « Ora avvenne che nel dì 30 di marzo, e secondo altri nel 31, i Palermitani, prese le armi, ec.; » e narra il fatto senza altrimenti connetterlo con la congiura. Dalle stesse fonti Sismondi, con più immaginativa, trae che Procida procurasse la rivoluzione di Sicilia « non congiurando, ma eccitando le passioni del popolo; e mandando in Palermo i nobili e i militari (così interpreta la voce *caporali* di Giachetto Malespini) per poter governare il movimento, sicuro che l'occasione non sarebbe mancata. » Nondimeno egli attribuisce la sollevazione all'insulto; non parla altrimenti dei soci di Procida; e narra la uccisione successiva nel resto dell'isola (*Hist. des Répub. Ital. du moyen âge*, ch. 22). Prima del Sismondi, il Bréquigny, avvezzo alle più pazienti ricerche, e a quell'esame rigoroso che diffida di tutt' autorità, aveva notato in poche pagine i fatti del Vespro siciliano, ricavati da' documenti e ne avea conchiuso: « Vedersi chiaramente che la rivoluzione della Sicilia non fu una congiura, e che non v'ebbe punto congiura. » (*Magasin Encyclopédique*, tom. II, Paris, an. III, 1795, pag. 500 a 512.) La stessa opinione tiene M. Koch (*Tableau des Révolutions de l'Europe*, tom. I, Paris 1823, pag. 175); il quale aggiugne, non creder più verosimile della uccisione contemporanea in tutta l'isola, « quella trama con Pietro d'Aragona, perchè i Palermitani alzarono lo stendardo della Chiesa, deliberati a darsi al papa, ec. » Nè diversamente pensò Schœll (*Cours d'Histoire des États européens*, Paris-Berlin, tom. VI, pag. 49). E per nominare in ultimo due dei più vasti ingegni del secolo XVIII, finirò il novero con Voltaire e Gibbon. Il primo, nella rapida corsa sulle vicende delle società umane, si fermò un istante sul Vespro siciliano; seppe scernere la congiura dal fatto; affermò aver Giovanni di Procida preparato gli spiriti, ma il caso della donna cagionato l'uccisione. (*Essai sur l'esprit et les mœurs des nations*, ch. 61.) Con esamina forse più accurata, l'autor della Decadenza e ruina dello impero romano, lasciò in dubbio la cagione de' fatti, raccontati d'altronde con la maggiore esattezza storica (*Decline and fall of the Roman Empire*, ch. 62).

« Si può chiamare in dubbio, ei disse, se il subito scoppio di Palermo fosse stato effetto del caso o d'un disegno: » e ciò che il fa rimanere in questo dubbio, è un errore: la supposta dimora di Pietro sulla costa d'Affrica al tempo del nostro Vespro. Però deride il patriotta Speciale d'aver dissimulato ogni pratica antecedente, col dir seguita la sollevazione, *nullo comunicato consilio*, mentre Pietro « per caso » si trovava con un'armata sulla costa d'Affrica. Se lo storico inglese avesse riscontrato i tempi, avrebbe risparmiato quel frizzo a Speciale, e deposto ogni dubbio sulla cagione: perchè il 31 marzo si mosse Palermo; il 29 aprile non v'era città in Sicilia che tenesse pe' Francesi; e Pietro non partì di Spagna per Affrica che in giugno, quando nei consigli siciliani era messo il partito per lui, quando forse alcun pubblico messaggio gli era giunto di Sicilia.

Degli scrittori recenti che han toccato questo punto d'istoria, io non parlo. Certo diversità di giudizio non è offesa a begl'ingegni. Non parmi necessario confutar di parola in parola i loro scritti, perch'io credo che la dimostrazione abbastanza si contenga nel fin qui detto.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

Regi. Habet interdum serene conscientie puritas alicujus opposite nubis obstaculum, quo exterius clarere libere nequiens necessario delitescit. Sed nubilo fugato consurgens, externis docet indiciis quales internis (*sic*) conservabat affectus. Nubem enim diversimode passionis ut pote subjectionis vinculum timoris angustias, et hiis similia inducit sepe necessitas, ex quibus restringitur mentis lucide radius ne prodeat in apertum. Credimus siquidem quod hactenus in plurimorum pectoribus regni tui sub timoris angusto velamine fides et devotio latitabant, que in lucem prodire non poterant gelu constricti timoris sub tyrampnice turbine tempestatis. Quo per dei gratiam succedentis felicioris aure flatibus quiescente, dilectus filius magister johannes de Procida, sicut accepimus, inter alios anxius ut sub alarum tuarum umbra quiesceret, fidelitatis devote propositum quod gerebat tempore servitutis in effectum operis recuperata divinitus libertate producens, (*ad*) mandata tua promptus, pronus et humilis, confisus de benignitate regia, se convertit. Ideoque rogamus quatenus eumdem Johannem virum utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie, quam plurimum in conspectu nostro fide digne testimonio commendatum, oculo sereno respicias et clementi benevolentia prosequaris, ut in tui culmine solii semper dinoscaris benigne salutationis (*sic*) constituere clementiam, et oppressi dudum in illius propiciatione respirent, ac aspicientes in ipsam oculi subjectorum votivis plausibus in leticia delectentur. (1266?)

Manca la data, che senza dubbio si dee porre tra marzo 1266 e il 29 novembre 1268, giorno della morte di Clemente IV.

Questo documento si trova in tre collezioni di creduti modelli di stile epistolare; l'una a Parigi, Biblioth. nation., fonds Saint-Germain, C. 455, Summa dictaminum Magistri Richardi de Pochei, N. 187; *l'altra a Vienna*, Philolog., 153; *l'ultima e più importante anche a Parigi*, Bibliot. nation., fonds Saint-Victor, N. 275, fol. 178. *Questo è un estratto di epistole di Urbano e Clemente, copiato a Roma nel 1286. Così è determinata precisamente la data, che senza questo si potea riferire per avventura alla seconda apostasia del Procida dopo il 1297. Debbo la notizia di tal Ms. all'erudito M. Cherrier, il quale è per pubblicare la presente epistola nel tomo IV della sua* Histoire des luttes des papes etc. *Prima di lui l'erudito M. Huillard-Breholles, che lavora ad un' altra importante opera su gli Svevi di Sicilia, mi avea dato copia del documento cavato dal Fonds Saint-Germain e dal Ms. di Vienna, del quale non si scorgeva la data.*

DOCUMENTO II.

Stratigotis Salerni fidelibus suis, etc. Ex parte Landulfine uxoris Johannis de procida de Salerno, fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsa semper erga excellentiam nostram fideliter et devote se gesserit, et malitie predicti Johannis viri sui, qui ob proditionis causam quam erga nostram maiestatem commisisse dicitur se absentavit a Regno, nequaquam consenserit, licentiam

sibi morandi secure in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus, concedere de benignitate Regia dignaremur. Nos igitur suis supplicationibus inclinati, fidelitati vestre precipiendo mandamus, quatenus si eadem Landulfina fuit fidelis et de genere fideli orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit, eam morari in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus libere permittentes, nullam permittatis sibi occasione proditionis predicti viri sui inferri ab aliquibus iniuriam, molestiam vel gravamen. Dat. Capue, iij februarii xiij. Ind. Regni nostri anno V (1270).

Dal regio archivio di Napoli, *registro di Carlo I*, 1269 C, *fog.* 214.

DOCUMENTO III.

Scriptum est Justitiario Basilicate, etc. Cum de novo laborari et cudi fecerimus ac cotidie faciamus in Sicla nostra auri castri capuani de Neapoli, novam monetam auri que vocatur Karolenses, quorum quilibet valet augustale unum, et medietas ipsorum Karolenorum, quorum quilibet medium augustale, pro bono populi, propter fraudem quam committebant campsores in aliis monetis recipiendis et expendendis; et beneplaciti nostri sit quod moneta ipsa predicto modo recipiatur et expendatur, videlicet Karolenses pro uno augustale, et medalia pro medio augustale, sicuti valet secundum legalem probam inde factam; fidelitati tue sub pena omnium que habes, et sub pena mutilationis manus, que pena manus sit in arbitrio et beneplacitu nostro, firmiter et expresse precipimus, quatenus non attentes recipere vel expendere pro minori quantitate Karolensem quam pro uno augustali, et medaliam Karolensis quam pro medio augustali: quod quidem mandatum per licteras tuas cum transcripta forma presencium secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus jurisdictionis tue ex parte nostra facias, per eos sub pena publicationis bonorum suorum et mutilationis manus, quam penam manus nostro arbitrio reservamus, inviolabiliter observandum; a quibus officialibus singulis de receptione ipsarum literarum tuarum habeas et recipias licteras responsales in tuo ratiocinio producendas, ut super hoc nullam possint causam ignorantie allegare: nihilominus mandatum ipsum per vocem preconiam fieri facias ex parte nostra singulis tam Campsoribus, quam aliis de jurisdictione tua; sub hac pena videlicet, quod qui receperit vel expenderit Karolensem pro minori pretio quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis pro minori pretio quam pro medio augustali, *Karolensis ponatur in igne ut accendatur, et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illorum* qui Karolensem pro minori quantitate quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis quam pro medio augustali dederint vel expenderint, sicut superius dictum est. Preco vero in sua voce preconia sic dicat: qualiter nos notum facimus fidelibus nostris regnicolis, quod predictam novam monetam fieri fecimus et faciamus continue laborari de fino auro et legali proba et assagio, et vocatur Karolensis, et tam Karolensis quam medalia ipsius est predicti valoris; et qualiter mandamus Justitiariis, secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus ac omnibus in regno habitantibus, quod nullus sit qui recipiat vel expendat Karolensem vel medaleam ipsius pro minori quantitate quam superius dictum est, sub pena superius nominata. Preterea quia tempus instat ut magistri jurati in singulis terris ecclesiarum, comitum et baronum, et quod judices in singulis terris demanii nostri per singulas partes regni creari debeant pro anno proxime future septime indictionis, fidelitati tue firmiter et expresse precipimus, quatenus statim receptis presentibus, precipias ex parte nostra universitatibus singularum terrarum et locorum tam demanii quam ecclesiarum, comitum et baronum jurisdictionis tue, cuilibet ipsarum videlicet, sub pena decem unciarum auri per te a contumacibus exigenda, ut universitates demanii judices

sufficientes, ydoneos et fideles et jurisperitos si poterint inveniri in numero consueto, et universitates terrarum ecclesiarum, comitum et baronum magistros juratos bonos, sufficientes et ydoneos et fideles, quibuslibet videlicet ipsarum universitatum *in magistros juratos de comuni voto omnium eligant;* et ipsos ad tardius usque per totum mensem septembris proxime venture septime indictionis, cum decretis electionis et approbationis eorum ad te mittere studeant, officia hujusmodi in terris ipsis pro toto eodem anno septime indictionis a te pro parte nostre curie recepturos; ita quod illi quos ad hoc elegerint non sint de hiis qui presenti anno sexte indictionis in terris ipsis officia ipsa gesserint; et sicut singuli eorum ad te venerint recipias ab eis fidelitatis, et de officiis ipsis fideliter exercendis pro parte curie nostre, ut est moris, debitum juramentum, et statim cuilibet ipsorum fieri facias patentes licteras tuas universitatibus terrarum et locorum unde fuerint, ut eisdem judicibus et magistris juratis, de hiis que ad eorum spectat officium, per totum predictum annum septime indictionis ad honorem et fidelitatem nostram devote respondeant et intendant; et a quolibet ipsorum magistrorum juratorum et judicum recipias pro literis ipsis, statim quod ipse litere sigillantur, tarenos auri decem et octo et medium ponderis generalis, sicut pro inde in curia nostra recipi consuevit; nihilominus recipias a quolibet ipsorum judicum terrarum demanii, tempore creacionis eorum ad ipsum officium sine aliqua alia dilatione, pro officio ipso eam quantitatem pecunie que in terris eisdem pro officio ipso annuatim hactenus solvi curie consuevit, et ab omnibus ipsis magistris juratis et judicibus nihil aliud penitus per notarios seu quoslibet alios occasione scripture literarum ipsarum vel alia quavis causa pro officiis ipsis exigi patiaris; et tu tamen ratione tui sigilli nihil ab eis exigas vel exigi facias quoquo modo: quam totam pecuniam quam a magistris juratis et judicibus predictis ad predictam rationem de tarenis auri decem et octo et medio pro quolibet ipsorum pro literis ipsis, et a predictis judicibus pro officio judicatus predicto modo receperis, nulla inde retencione facta, statim ad cameram nostram apud nos existentem, assignandam Magistro Martino de Dordano et Johanni Tursarachii camerariis nostris statutis supra officio griffi in hospicio nostro, vel alicui ipsorum in absencia alterius, et non ad cameram nostram Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, transmittas. Cautus quod aliquis de terris et locis jurisdictionis tue, demanii videlicet in creandis judicibus, et de terris ecclesiarum, comitum et baronum in creandis magistris juratis, aliquatenus non obmittas; quia totam summam pecunie, ad quam ascendit pecunia exigenda predicto modo a magistris juratis singularum terrarum ecclesiarum, comitum et baronum, et a judicibus singularum terrarum demanii jurisdictionis tue, de terris illis omnibus que continentur in cedulis generalium subvencionum tibi et curia nostra transmissis vel in antea transmittendis, et de quibuscumque aliis terris que a cedulis ipsis forsitan obmisse fuerint, a te integre et sine dilatione qualibet vel diminucione tue raciocinationis tempore exigi faciemus: pecuniam vero totam quam a singulis magistris juratis et judicibus jurisdictionis tue, et a quibus cum nominibus et cognominibus ipsorum et de quibus terris et locis fuerint, receperis, personaliter et distincte in duobus quinternis redigi et notari facias; de quibus quinternis unum celsitudini nostre et alium magistris racionalibus magne curie nostre sigillatis sigillo tuo sine mora transmittas. Terre vero jurisdictionis tue, tam demanii in quibus creandi sunt judices, quam ecclesiarum, comitum et baronum in quibus creandi sunt magistri jurati, secundum tenorem cedule ipsius generalis subvencionis in ipsa jurisdictione tua, utpote in quaternis nostre curie registrate, sunt numero centum quatraginta. Et quia secundum tenorem dicte cedule quam plures terre inveniuntur taxate simul in generali subvencione et in predicto numero.... combinatio terrarum ipsarum computata est pro una terra tamen, pro eaque inveniuntur simul taxate, volumus et mandamus quod si in qualibet terrarum ipsarum que sic combinate sunt per se et.... in terris videlicet que sunt demanii judices, et in terris ecclesiarum, comitum et baronum magistri

jurati consueverunt creari, id videlicet serves quod in terris ipsis usque modo extitit observatum; et a quolibet ipsorum judicum et magistrorum juratorum creandorum in terris ipsis, recipias pro licteris ad predictam rationem et a quolibet ipsorum judicum pro officio judicatus, quantitatem pecunie quam pro officio ipso in terris ipsis a quolibet judice solvi hactenus curie consuevit; et pecuniam ipsam cum alia supradicta ad predictam cameram nostram mictas, assignandam predictis camerariis nostris, ut dictum est, vel alteri eorumdem; et ipsorum nomina, numerum et officia ac terras unde fuerint. in predictis duobus quaternis redigi facias et notari. Significaturus nobis et predictis magistris racionalibus numerum et nomina terrarum que in jurisdictione tua in demanio et manu curie nostre sunt, et terrarum ecclesiarum, comitum et baronum jurisdictionis ejusdem. Datum apud Lacumpensulem, mense augusti xiij ejusdem (1278).

Scriptum est in simili forma Justitiario Capitanate; terre vero jurisdictionis sue sunt centum quinquaginta. Dat. ut supra.

Idem	Terre laboris	terre etc. sunt	400
»	Aprutii	»	720
»	Principatus	»	290
»	Terre Bari	»	52
»	Terre Ydronti	»	212
»	Vallis gratis et terre Jordane	»	254
»	Calabrie	»	139
»	Citra flumen salsum	»	101
»	Ultra flumen salsum	»	49

Dal regio archivio di Napoli, *registro di Carlo I*, 1268 A, *fog.* 127.

Il numero di 49 terre e città che qui si dà alla Sicilia oltre il Salso, *risponde appunto a quello del diploma del* 12 *agosto* 1279 *qui appresso*, Documento IV, *ove sono esse individuate*, *computandosi per una sola terra Giuliana*, *Adragna e Dranagi*.

La proporzione delle imposte tra la Sicilia e le provincie di terraferma era a un dipresso d' uno a quattro; come il mostra il diploma del 15 *febbraio* 1276, *citato nella nota* 2, *pag.* 46-47.

È notevole in questo documento, che il numero delle città e terre di Sicilia non passava le 150, *quante ne avea in terraferma la sola provincia di Capitanata. Ciò mostra che la popolazione era allora*, *come oggidì*, *più sparsa in terraferma*, *e in Sicilia ristretta in più grosse città*.

Infine, *questo diploma prova che le università*, *ossian comuni*, *eran chiamate ad eleggere di comun voto alcuni pubblici officiali; e che perciò sotto gli Angioini*, *e probabilmente infin da' tempi Svevi*, *i comuni eran corpi importantissimi nell' ordine dello stato*, *e si usavano le adunanze popolari*. *Vedi la nota a pag*. 12.

Documento IV.

Cedula distributionis nove denariorum monete facte in Curia Regia, mense augusti vij Indictionis apud Lacumpensilem pro anno futuro octave Indictionis, de nova moneta Sicle Messane in Justitiaratu Sicilie ultra flumen Salsum.

Panormum	Unc.	790	23	5	Castrum Veteranum	Unc.	22	»	11
Mons Regalis	»	13	15	9	Burgium	»	4	10	16
Carinum	»	9	2	11	Xacca	»	58	25	16
Alcamum	»	25	13	»	Calatabellocta	»	43	24	11
Calatafimum	»	39	29	»	Agrigentum	»	72	20	»
Salem	»	90	25	»	Licata	»	55	6	16
Mons s. Julianj	»	58	4	»	Calatanizecta	»	50	13	11
Drapanum	»	257	8	11	Narum	»	40	9	18
Marsalia	»	141	27	11	Sutera	»	36	20	17
Mazaria	»	109	»	»	Camerata	»	31	28	14

Castrum novum.	Unc.	93	16	11	Therme.	Unc.	29	2	»
Curilionum.	»	239	24	»	Caccabum.	»	39	29	»
Biccarum.	»	36	20	17	Brucatum.	»	»	21	16
Sclafanum.	»	15	18	11	Mons major.	»	»	21	16
Calatabuturum.	»	63	12	»	Amena.	»	3	19	»
Golisanum.	»	11	15	19	Busachinum.	»	7	8	»
Politium.	»	87	6	»	Bibona.	»	12	21	4
Petralia inferior.	»	1	24	12	Troccalum.	»	5	21	8
Petralia superior.	»	2	5	8	Sanctus Angelus.	»	3	19	»
Giracium.	»	18	15	»	Juliana				
Sanctus Maurus.	»	5	24	9	Adragna	»	4	10	16
Asinellum.	»	8	21	12	Dranagi				
Gratterium.	»	3	19	»	Modica.	»	1	21	9
Pollina.	»	5	13	11	Adriana.	»	1	24	9
Ypsigro.	»	3	19	»	Baya.	»	1	24	9
Chephaludum.	»	79	28	»					

Summa pecunie totius predicte distributionis, unc. duomilia septigent. viginti quinque.

Pro qua pecunia distribuenda sunt in prescriptis terris, juxta ipsam taxationem, ad rationem de libris tribus per unciam denariorum, in numero librarum octomilia centum septuaginta quinque.

Dat. apud Lacumpensilem, anno Domini MCCLXXIX die xij aug. vij. Ind. Regnor. Nostr. Jerhusalem anno iij, Sicilie vero XV.

Dalle pergamene del regio archivio di Napoli, *fasc.* 45, *num.* 5.

Le somme son tutte scritte; poche volte i grani segnati in cifre romane.

Documento V.

Regi Castelle. Litteras de credencia nobilium virorum marchionis Montisferrati, comitis Guidonis Novelli, illustris Conradi de Antiochia, nostrorum dilectorum affinium, comitis Guidonis de Montefiltro et aliorum comitum et magnatum Italie ac regni Sicilie, recipimus per nobilem latorem presencium Franciscum Trogisii, cujus legationem magestati vestre non exprimimus litteris istis, cum idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus, quem benigne audeat excellencia vestra si placet, et super capitulo illo precipue scilicet super recuperatione regni Sicilie, ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis per dilectum scutiferum nostrum Andream de Proxida liberaliter obtulistis eum exaudire munificencia vestra dignetur, et tam per predictum Andream de Procida quam per eundem si expedire videritis procuret nobis vestra liberalitas respondere. Datum Algecire, XV kalendas februarii (anno Domini M.CC.LXXX primo). Dominus Johannes.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, Hist. de la conquête de Naples par Charles d'Anjou, Paris 1847, vol. V, pag. 205. *La data del* 1281 *segnata secondo l'anno dell'incarnazione*, *si corregga a nostro conto* 1282.

Documento VI.

In nomine domini Amen. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo octogesimo secundo. Die veneris tertia mensis Aprilis decime Indictionis. Nos Rogerius de Magistro Angelo, Henricus Barresius, Nicolosus de Ortilevo milites, et Nicolaus de ebdemonia capitanej civitatis Panormi; Et Nos Judex Jacobus Symonides baiulus, Judex thomasius grillus Juvenis, Judex symon de farrasio, perronus de Calatagirone, Bartoloctus de milite, Notarius lucas de guidayfo, Riccardus Fimetta miles, et Johannes de lampo, Consiliarij Universitatis Civitatis ejusdem; notarius Benedictus clericus publicus tabellio civitatis eiusdem, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto publico Notum

facimus et testamur, quod Guillelmus bassus, Guillonus de Miraldo et Guillelmus curtus, nuntij, legati sive ambassatores universitatis terre corilionis, obtulerunt et assignaverunt nobis predictis capitaneis et consiliarijs, presentibus nobis predictis Judicibus et tabellione ac testibus infrascriptis, petitionem infrascripti tenoris. Cuius tenor per omnia talis est. Coram vobis domino Rogerio de magistro Angelo, Domino Henrico barresio, domino Nicoloso de domino Ortilevo, et domino Nicolao de obdemonia, capitaneis civitatis Panormi et consiliarijs civitatis ejusdem; Exponunt Guillelmus baxus, Guillonus de miraldo, et Guillelmus curtus, nuntij legati sive ambassatores Universitatis terre corilionis, dicentes pro parte et nomine dicte Universitatis: quod dicta Universitas offert se promptam et paratam ad prestandam unionem, fidelitatem et fraternitatem populo sive comunj Civitatis Panormi; ad adiuvandum dictum comune in omnibus et per omnia ad requisitionem eiusdem, cum armis, pecunia et personis; et ad hoc petunt se haberi pro civibus dicte civitatis Panormi; et petunt se tractari ut cives ejusdem civitatis; et promittunt sollempni stipulatione, nomine dicte Universitatis Corilionis, vobis predictis dominis capitaneis pro parte dicte civitatis panormi, tractare et habere omnes Cives Civitatis Panormi liberos et exemptos a prestacione doanarum, Cabellarum, et omnium angariarum, et perangariarum que imponuntur alijs in dicta terra Corilionis: et hoc firmant dicti legati, pro parte dicte universitatis Corilionis, corporali prestito Juramento in animas omnium hominum terre Corilionis; hac conditione et pacto adiectis, quod dictum Comune Civitatis Panormi teneatur prestare dicte terre Corilionis auxilium, consilium et Juvamen, In armis, pecunia et personis, ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum, quas dicta terra nunc possidet. Item petunt homines terre Corilionis, se tractari et haberi liberos et exemptos in dicta Civitate Panormi a prestatione doanarum omnium, tam terre quam maris, que imponuntur alijs in dicta Civitate panormi; et omnium aliarum angariarum et perangariarum. Hec omnia premissa pro parte dicte terre Corilionis, dicti legati, pro parte dicte terre Corilionis, promittunt vobis predictis dominis Capitaneis pro parte dicte Civitatis panormi sollempniter stipulantibus, habere rata et firma cum obligatione omnium bonorum dicte universitatis presentium et futurorum, sub pena decem milia unciarum auri si contra factum fuerit ab universitate Corilionis; dicta pena exigenda a dicta universitate Corilionis, et applicanda predicto comuni civitatis panormi; Semper rato manente predicto pacto, omnia et singula in suo robore perseverent. Et toties dicta pena committatur et exigatur, quoties contra factum fuerit in premissis, vel aliquo premissorum: semper rato manente contractu predicto. Nos vero supradicti Capitanei, Judices et consiliarij dicte civitatis panormi, eamdem petitionem, ut pote Justam, toto populo dicte Civitatis ibidem congregato ad hoc, cum deliberatione sollempni, et cum eiusdem populi consensu expresso et exinde requisito et habito, admisimus; promictentes pro parte et nomine comunis Civitatis panormi, cum eodem consensu eiusdem populi, per sollempnem stipulationem predictis legatis predicte terre Corilionis, pro parte ipsius terre sollempniter stipulantibus, tractare et habere homines terre Corilionis universaliter, singulariter, conjunctim et divisim, et quemlibet eorum, in Civem et Cives civitatis Panormi; et etiam promittimus per sollempnem stipulationem, pro parte dicti Comunis panormi, predictis legatis terre Corilionis, nomine ipsius terre sollempniter stipulantibus, predicte terre Corilionis et hominibus eiusdem, ad requisitionem eorum, dare auxilium, consilium et Juvamen, cum armis, pecunia et personis, ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum, quas nunc dicta terra Corilionis possidet. Item nos predicti Capitanei, Judices et consiliarij comunis panormi, nomine eiusdem comunis, eisdem legatis pro parte dicte terre Corilionis sollempniter stipulantibus, per solempnem stipulationem promittimus prestare in dicta civitate panormi eidem terre Corilionis unionem, fidelitatem et fraternitatem, et ubique. Et per sollempnem stipulationem nos predicti Capitanei, Judices, Consiliarij, predictis legatis dicte terre Corilionis, nomine ipsius, promittimus prestare immunitatem,

et libertatem, et exemptionem de solutionibus Jurium, doanarum et Cabellarum, que exiguntur ab aliis hominibus in dicta civitate, tam de doana maris, quam de doanis aliis, et Cabellis dicte civitatis panormi; et de omnibus angarijs alijs et perangarijs: et etiam promittimus nos predicti capitanei, Judices et consiliarij dicte civitatis, nomine eiusdem, eisdem legatis nomine dicte terre Corilionis per sollempnem stipulationem sollempniter stipulantibus, prestare auxilium ad destruendum Castrum calatamauri; et omnia alia necessaria que expedirent ad opus dicte terre Corilionis. Que omnia et singula, promissa et expressa pro parte et nomine comunis panormi, eidem terre Corilionis, pro ut superius est expressum; Nos predicti Capitanei, Judices et consiliarij, pro parte dicti Comunis panormi, cum predicto consensu dicti populi, eisdem legatis sollempniter pro parte dicte terre Corilionis sollempniter stipulantibus, per sollempnem stipulationem promittimus attendere et observare cum obligatione omnium bonorum comunis panormi predicti, presentium et futurorum, sub pena decem milia unciarum auri: si contrafactum fuerit a dicto Comuni civitatis panormi, dicta pena exigatur a dicto Comuni civitatis panormi et applicetur dicto Universitati Corilionis, semper rato manente predicto pacto, omnia et singula in suo robore perseverent. Et tociens dicta pena committatur et exigatur a dicto Comuni, quocies contrafactum fuerit in premissis, vel aliquo premissorum: semper rato manente contractu predicto, omnia et singula in suo robore perseverent; ea pena soluta vel non, semper rato manente contractu predicto cum omnibus et singulis supra dictis. pro quibus omnibus Universaliter, et singulariter, conjunctim vel divisim, attendendis et observandis inviolabiliter, Nos supra dicti et Infrascripti: videlicet Rogerius de magistro Angelo, Henricus barresius, nicolosus de Ortilevo milites, et Nicolaus de ebdemonia, Capitanei Civitatis panormi, Judex Jacobus symonides baiulus panormi, Judex thomasius grillus Juvenis, Judex symon de farrasio, perronus de Calatagirono, Bartholottus de milite, Notarius lucas de guidayfo, Riccardus fimetta miles, et Johannes de lampo Consiliarij comunis civitatis panormi, nomine et pro parte dicti comunis, predicto consensu dicti comunis et dicti populi panormi exinde requisito et expresse habito, in animas omnium hominum comunis civitatis panormi, corporaliter tacto libro et prestito sacramento ad sancta dei evangelia, Juravimus eisdem legatis, pro parte dicte Universitatis Corilionis recipientibus, prestitum dictum sacramentum attendere et Inviolabiliter observare. Unde ad futuram memoriam, et tam dicte civitatis panormi, quam predicte terre Corilionis cautelam, factum est et scriptum hoc publicum Instrumentum, per manus mei predicti tabellionis, in plano Sancti Cataldi panormi; subscriptionibus nostris qui supra Capitaneorum, Judicum, et consiliariorum, et aliorum subscriptorum proborum Virorum Civium panormi testimonio, Ac sigilli felicis Urbis panormi munimine roboratum, Signoque mei dicti tabellionis signatum. Scriptum panormi ut supra, Anno, die, mense et Indictione premissis.

Ego Roggerius de Magistro Angelo miles Capitaneus qui supra me subscripsi.
Ego Nicolaus de ebdemonia capitaneus qui supra me subscripsi.
Ego Symon de farrasio qui supra Judex panormi me subscripsi.
Ego bartolottus de milite qui supra consiliarius me subscripsi.
Ego lucas de Guidayfo qui supra me subscripsi.
Ego Symon de escula miles civis panormi me subscripsi.
Ego Jacobus Symonides qui supra baiulus me subscripsi.
Ego Bonamicus Garzetta Judex panormi me subscripsi.
Ego Symon de deumiludedi civis panormi Interfui testor.
Ego Philippus de Troyna magister Juratus panormi testis sum.
Ego philippus ebdemonia miles interfui et testis sum..
Goffredus de pulcaro testor.
Ego Homodei de Carastone testor.

Ego Fredericus de Ruga miney testis sum.
Ego Ottobonus de bagnolo Interfui et testis sum.
Ego Johannes de Lanfredo civis panormi interfui et testis sum.
Ego Magister Andreas de pradela civis panormi testis sum.
Ego Michael de Floderito civis panormi interfui et testis sum.
Ego Magister Martinus de sulmone interfui et testis sum.
Ego Symon de aydone civis panormi interfui et testis sum.
Ego Symon Fresonus civis panormi testis sum.
Ego Nicolaus Coppula testis sum.
Ego Nicolaus de Magistro Paulo Civis panormi testis sum.
Ego peronus de Calatagirone civis panormi testis sum.
Ego Symon de Guidayfo civis panormi testis sum.
Ego Perucio Guerrerio civis panormi testis sum.
Ego ..... dulistruoya testis sum.
Ego ..... de pulcaro testis sum.
Ego Benedictus clericus publicus tabellio panormi qui supra predictis Interfui rogatus scripsi et meo signo consueto signavi.

Questo diploma è scritto sopra una vasta pergamena in grandi e belli caratteri, secondo il tempo, con le sottoscrizioni notate di sopra, che dalla varietà dei caratteri sembrano senza dubbio autografe; e in piè del diploma resta un pezzetto della cordellina di seta gialla con una lista rossa in mezzo, dalla quale pendea il suggello che si è perduto. Attesta l' autenticità del diploma un transunto in buona forma fattone il 15 febbraio 1398 pel notaio Giovanni Filadello, in pergamena che si conserva anche in Corleone; nel quale espressamente si dice essersi osservato l' originale non guasto, non viziato, non raso, col suggello pendente da una cordella di seta rossa e gialla, e indi si trascrive per tenore il diploma del 1282. Un' altra copia anche in buona forma, fatta nel 1791, se n' ha nella Bibl. com. di Palermo, Mss. Q. q. G. 12. Io l' ho trascritto dall' originale, che si conserva in Corleone nell' Archivio comunale; il quale l' ha racquistato recentemente, con molte altre importanti pergamene, per le cure del colto, onesto e gentil uomo Pietro Castiglia, segretario della Sottintendenza di Corleone. Questo mio concittadino e amico carissimo, a mia inchiesta, tanto si adoprò, che trovò i detti diplomi tra le carte del trapassato D. Giambattista Rocchè Cancelliere comunale, i cui figliuoli, degnissimi di lode, le han depositate nello Archivio della municipalità. Speriam che questa sappia ormai guardar gelosamente sì pregevoli monumenti.

Documento VII.

Nobilibus Civibus Urbis egregiæ Messanensis, sub Pharaone Principe plusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatis jugum abjicere, et brachium accipere libertatis.

Consurge, consurge filia Sion, induere fortitudinem tuam, quæ jucunditatis exuta vestibus, et vestimentis tuæ gloriæ denudata, in die calamitatis et miseriæ, in die amaritudinis et ignominiæ contabescis. Noli ultra lamenta promere, quæ tui contemtum pariunt, sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemtum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui, et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venumdata. Jam gentes tibi improperant, ubi est Deus tuus? et cur ultra expectas; et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? Quid durius, quidve miserius plebs Israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iste magnus fecit,

qui seducit universum Orbem, et se in hortum B. Petri, et electam Ecclesiæ vineam intulit his diebus? Hic est enim Satan solutus a vinculis, qui post mille ducentos annos conglutiens omnia, vitam aufert præsentium et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi Redemptoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce Diaboli, nunc in escam Draconis magni et Æthiopum populi devenisti? Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, Nos et Ecclesia mater nostra. Sicut enim Lucifer discutiens tenebras in suo ortu clarus apparet et rutilans, sic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen et gloriam cælitus inspiratam, dicentes intra nos: Noli timere, filia Sion, ecce Rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem auferet, omnemque tibi molestiam extirpabit. Hic est Angelus, cujus ingressum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo lætitiæ præ participibus tuis unget. Hic est Cherubin, qui portas tibi aperiet Paradisi; et Raphael, qui te tamquam unicum Thobiæ filium a mortis laqueo præservabit. O infelix opinio, et spes fallax! Hic revera est Nero sævissimus, qui Dei Apostolos trucidavit, et in matris necem crudeliter exarsit. Hic est ignis æterni judicii æqualiter omnia dissipans; et velut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! quid nostram sic fascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quæ ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit: si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista Principis et Pastoris, ut quos debet regere, pascere et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur Dominam nostram et magnam Apostolicam Matrem Ecclesiam feritatem hujus Principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terræ finibus facta singula patefiunt? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; ***Beatæ steriles, quæ non pariunt, et beata ubera, quæ non lactant;*** et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adjutorium meum intende. Cum igitur Divina potius quam humana inspiratione compulsi, libertatis antiquæ beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quæ ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestræ. Nam milvus, et hirundo visitationis suæ tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge, illuminare Civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur: ***Tolle grabatum tuum, et ambula,*** cum sana facta sis. Quæ sedebas in tenebris, et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare cælum, et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quæ falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum v rus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis Divinæ gratiæ est sopitum. Sed attende et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis, quam in rebellibus Sarracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostræ mala conspicere, et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri, dum in laude divina diebus sacri jejunii, Passionis, et Resurrectionis Dominicæ petebamus Ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde convitiose trahebant, et ducentes ad carcerem cum clamore dicebant: *Solvite, solvite Paterini.* Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat Divinis obsequiis deputari, nec feriæ, quæ ad laudem Dei fuerant per Catholicos Principes introductæ, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Eramus enim tamquam oves errantes, et animæ sine fide. Nunc igitur clamemus in cælum, et miserabitur nostri Deus Omnipotens, qui sanat

contritos corde, et alliget contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quæ in sua feritate confidunt, potentiæ ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis justitiæ gratiam in præsenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete, carissimi. Dat. Panormi XIII die Aprilis X Indictione.

Dall' « Anonymi chronicon siculum, » cap. 38.

DOCUMENTO VIII.

A tres haut prince son tres cher seignoir e neveu Philippe, par la grace de dieu Roi de France, Challes par icelle meisme grace Roy de Jerhusalem e de Sezile, Saluz e bone amour e soi appareillie a son plaisir. Sire, nous vous feisons assavoir que lile de Sezile est revelee contre nous; la quele chose nous porroit torner a grant damage, se nous ni metions hastif conseil: e por ce, bieus nies, nous avons tres grant besoign davoir avecques nous grant plante de bones genz darmes. Et avons mande priant a nostre neveu Robert, Conte Dartois, que il doie venir a nous avec quelques cinc cenz homes darmes. Dont nous vous prions, bieus nies, e requirons que il vous plaise que li devant diz cuenz nostre niez veigne a nous o tout les cinc cenz homes darmes; e li facez prester tant de vostre monoie par quoi ou les devant diz V C homes darmes puisse venir tantost a nous. E tout ce que vous nous farez savoir par vos lectres que vous li aiez fait prester, nous le vous ferons rendre en France. E nous avons mande par noz letres a nostre cher neveu le comte Dartois, que il doie venir a nous aveeques les devant diz V C homes, e que vous li farez delivre la monoie que mestier sera pour lui e pour eaus. E sil avenoit, sire, que li devant diz cuenz nostre nies eust ensoigne du cors, dont dieu le gare, par quoi il ne peust venir, Nous vous prions, sire, que vous nous envoiessiez un bon capitaine avecques les devant diz V C homes darmes. Donne a Naples, le IX iour de may de la X Indiction (1282).

Dagli Archivj del reame di Francia, J. 513 e 49.

DOCUMENTO IX.

Ce soit remenbrance de ce que li missatge le roy de France ond dit à le roy dArago de part de le roy de France mesire Alixandres de Loayse et mesire Johan de Carroaix. Sire le roys nostre sires qui à vos nos a envoyés, o ses lètres que nos vos avoms bailées nos a enchargés que nos vos dioms de part de luy que il ha entendu que vos avés fot gran apparell de gens darmes et de navia et que li ond dit que vos devés aler sor mescreanz e li autre dient autrement e quand nos partimes de li ill navet si ancora nuylle certenité de vostra entancion quel part vos devés torner. Si vos fet savoir par nos que si vos tornés vostre emprisa sor les enemis de la fe kristiana e nostre sires çuy besoyna vos fariés en ce faisant vos done victoire o autre anantenement il en sera liés et joyaus, et plus chier vos end hauret. E si vos avés autre entencion il veut que vos sachés que qui quonques feret guerra ho autre enuyement le roy de Secile son oncle o le prince de Salerna son cousin illi deplaret forment. E tot ce qui au contre eus seroit fet il teurreit à fer à soy mesmes. Quod fuit factum apud Porstumfangos, XIII kalendas junii, anno Domini M.CC.LXXX secundo.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 205, N. 2.

DOCUMENTO X.

Vos inquam convenio, Patres Patrum, vos adloquor, principes sacerdotum, qui sacris tribunalibus assidentes, latus summi principis decoratis, et

sic, tanquam pars eius corporis, vocati videmini, non tam in partem sollicitudinis, quam in plenitudinem potestatis; qui stateram recti judicij gestantes in manibus, utilitatibus publicis mancipati, tanquam oves (cives?) o utinam pacatissime civitatis, proprios nescitis affectus, nec quod anceps voluntatis arbitrium, sed quod judicium rationis appendat diligentia exacta discutitis, et personarum deletu (1) eminus circumscripto, cladi supponitis humeros, ac Regi subicitis potestatem; dum libertati noxiam a via voluptatis et procacio cupidinis obrupto frenatis, sub debito libraminis eque libre pares litigantibus laxantes habenas, censendo simili censura dissimiles, parificando dispares equa lance. Ad hec ex officij debito: sed utinam non erga neglectos regnicolas claudicarent, nec exhorbitarent, pro dolor, a tramite honestatis; qui nuper, non humano ingenio, non brachio carnis adiuti, sed afflati divinitus, manuque celica flati, resilientes paulisper a tyrampnide Pharaonis, ab effrenata callica (*sic*) feritate, omni crudelitate dicibili graviori, ut eis saltem sub false quietis morula (2) liceat respirare, jubentur tam improvide quam immite; nullis, pro pudor, iustis causis concussionis huiusmodi tam orride servitutis inspectis; nullis injuriarum illatarum atrocium oblatis, ne dum permissis emendis (3), tetram Egipti repetere servitutem, et iterato scabida colla priori adhuc jugo tumentia submittere importabili honerj barbare feritatis. Nam licet insana rabies Gallicorum, infesta mortalibus, immortalibusque odibilis, quam vix fere (ferre) potest ipsa natura que genuit, vel occidentis experi (hesperi) plaga immensis direpta fulgoribus (4), que hoc publicum seculi malum, singulareque dispendium, divino permittente judicio, siculas usque transmisit ad horas, Romani eloquij privilegio insigniri (5). Ex parte aliqua videatur, tamen gemine nobilitatis ytalici sanguinis, innateque prudencie dignis mandata natalibus, et gravitatis antique sacris moribus non imbuta, que sola novit provinciarum esse mater et domina, ab ipsis geniti mundi crepundijs (6) et volubilis evi spacijs reddivivis, cum operis fabricator immensi ex illaque prima rudi caligine, quia indigesta mundi orbita ortabatur (7) incerte, hoc sensibile opus placidos distinxit in vultus, equavit debitis numeris, digessit in partes, media qualitatum gaudere temperie, ac auspicijs digne uti felicibus incomparabilis libertatis, sacre patrie totam reverentiam (*sic*) non contingerit, sed velut symia monstruosissima bestiarum, solum ridiculosorum comittata. (comitata?) conatibus, nec ad judicia meliorum intendens oculum racionis, internosque commitus (commentus?), sed tota herens in estivis, et proclivis yspide genti finitima (finitime?) inferam barbariam et convictum crudeliter efferatur. Hinc indiscreta dominia, hinc dira regimina, hinc importabile honus humeris affigitur miserorum. Quis non hec, Patres conscripti, quovis improvide desperationis agressu saltim moriendo fugiat? Quis eorum injuriosas manus pronas ad sanguinem ferre substineat? Quem truces vultus non terreant; minaces aspectus? Quem arrogans ex intimo viscerum non loquela commoveat; superbia nuntia, ministra discordie, preco discriminis, amica flagicij? Quis marcido scaturiente ex corpore rapidum eorum ferat anhelitum, maris et aeris infectivum? Quis impetuosum incessum? Ut de ventris ingluvie, continuato mentis exilio, laxata Bachi (Bacchi) licentia taceamus, dum potus e vicino conseritur

(1) *Deletu* per *delectu. Sine deletu personarum,* senza riguardo a persona, *Du Cange, Glossar.*

(2) *Morula* per *Mora.*

(3) *Emendis,* espiazioni pecuniarie, e anche correzioni, emende, *Du Cange, Glossar.*

(4) Piuttosto *fulguribus,* che meglio conviene alla forte immagine del *direpta,* e par che alluda alle tempeste più fiere e spesse nelle regioni occidentali e settentrionali d'Europa.

(5) Manifestamente il punto finale è un errore del Ms., e il periodo continua senza nè anco una pausa.

(6) *Crepundijs* per *crepusculis;* ovvero ellenismo da χρηπὶς, base, fondamento.

(7) *Ortabatur* da *ort* impedimento, ostacolo; e si usava questo verbo in luogo di *obstare, Du Cange, Gloss.* Potrebbe essere anche una voce barbara che non cadde sotto gli occhi del Du Cange, derivata da *ortus.*

potui, et vix tendens in aurora sequens precedentis ebrietatis ludibria tamtisper intersecat. Hanc putatis perfidem, patres, posse justiciam reddere, ac equitatis illibate semitam custodire? Hec ad jurgia prona suscitat lites emortuas, armat inhermes: sopitat, nudat (1) cathana dum sui aura incendij calices fecundiores exaurit. Non igitur hec quam cernitis, Patres, rebellio est, non recessus ingratus a pie matris uberibus, sed utroque iure permissa injuriarum justa deffensio, castus amor, pudicitie zelus, virginitatis illibate custodia, sancta tuytio libertatis. Jam enim nullum patientie genus adversa relinquerant, nec erat ultra jam locus ex accidentium novitate mirari. Stabamus siquidem in ea conditione strictissime sortis, adeoque lidubrijs (ludibriis) misere necessitatis impliciti, ut nec morte tranquilla digni, nec vita, pro miseria, videremur. Pape videtur libet et gemere, dum prodigiosa malorum fecunditas, tumultuosis pulsibus dubias luces, anxias noctes, dirosque sompnos, ferocium Gallicorum feralibus ymaginibus agitabat (2)? O felix mors, laudanda miseris, sortibus (fortibus) expetenda, non recusanda felicibus, qua te aviditate in hac inmani persecutione quesivimus, ut deploratum spiritum ad celos, vel terre tartara raperes, antequam hoc destinatum, dapnatumque corpus publicarum utilitatum usus assumeret!

Sed tristes oculos, ut multa toleremur irruiti (3) claudere seve negas! O decepte cogitationis eventus, hunc moriendi ardorem non fugientis anime solvit efugium, non vitalibus nexibus dissolutis, ultimos ante se fugiens terminos spiritus agit anhelitus, set crebra suspiria non largus sanguis mortuos duret in artus, non rigore gelido membra stringuntur, et contratam adversos casus et asperos, feda quedam vivacitate servantur; at ipsa pereundi cupiditas eo ipso quod vetatur accrescit. Sed age, iam liceat perpense calamitatis abyssum evolvere, et algam obrutam in profundo persequtionis pelago evocare ad littora, et tristitja sancta, corvulo (4), stili officio, ennodare ploranti. Ecce coram viris posite misere prosternuntur uxores violenter, candor virgineus ausu nephario purpuratur, nullus locus linquitur novis injuriis, dum omnis eorum coacta congeries acervatim questionis (*sic*) momento temporis inculcatur. Hinc obscenos veneris impetus, forme cupido, nepharide corruptionis ascendit. Hinc summa flagitiorum voluptas perturbat honesta; hinc fragra (flagra) lateribus jude (inde) sceva manus scevit (sævit?) in faciem celesti signaculo decoratam. Ab re durus mulcro furit in miseros, mictia pectora scindit, et tristi exitu renitentem spiritum ante diem cogit abire, et extere stationis ignotas petere ripas. Alij diro scalore carceris diutius macerantur; alij fame pereunt; isti premuntur operibus; illi publicis inviti mancipantur oficijs; quos exausti census, sic mendicata pauperies aliena verecundie mittit ad hostia; hos perpetui carceris horrendus yatus absorbet, et non ille carcer quem legum justicia, quem severitas domentata est (5), qui locus est noxiorum pocius ad custodiam quam ad penam inventus. Non possunt humane mentis, humanarum cogitationum ingenia satis hundeque (*sic*) concipere que vidi. Jacet Neapoli, sub immense rupis obrupto, tristis et ultra naturalem profunde caliginis noctem mersis (mersus)

(1) Propongo la variante *sopit at nuda Cathana*, che darebbe un significato; alludendo alla sicurezza del governo angioino, mentre il vulcano su cui dormiva era per scoppiare in sì tremenda eruzione. La figura dell'*aura incendii* sembra tratta dal noto fenomeno dell'esaurimento de' pozzi nelle vicinanze de' vulcani quando è prossima una eruzione. Corron qui alla memoria d'ogni Italiano i cori del *Giovanni di Procida* del Niccolini, il quale certamente non conoscea il presente documento inedito, e indovinò sì bene le immagini che si dovean presentare alla mente de' poeti siciliani da lui messi in scena.

(2) Sembra che il solo modo interrogativo di tutto il periodo possa far comprendere il *Pape videtur libet et gemere*, dandogli questo senso: « Crede il papa che non dovevamo far altro che piangere, mentre tal incredibil cumulo di mali, etc.? »

(3) In senso di schiacciati, calpestati; da *irrumpere*, violare, infrangere.

(4) Forse diminutivo di *corvus*, nel senso di raffio, uncino.

(5) Il verbo *domentare* pare ellenismo da δάμα.

artibus Gallicis specus, quem tota circumfusi vastitas maris, et undique tempestas terrore ruiture molis everberat.: horrent cunta crucibus, scafent tritumenta (instrumenta?) supplicijs; nullus qui in hec supplicia mortesque prospectus est, et ad infelicium captivorum metas promissus de simili exitu sperare monetur. Est dolor spiritus intus, quem tot victorum (vinctorum) trahunt redduntque gemitus, quem tot contelere (contulere) langores, tot fremitus, tot stridores, tot gemebunda suspiria: hoc tot annorum regnicolarum cubile fuit, ex quo crassatur pravitas gallicana. O perhempnibus tenebris obrutam feralis loci cruentam cecitatem; hoc gladius erexit furibundus. Cogit auri sacra fames avaritie pectora, novosque mille nocendi modos novis adinvenire fallacijs, et instinguibilis sitis excogitatis malitie artibus agit et agitat furibunda ingenia. Vincitur exactionibus numerus; prescriptionibus angustatur. Non nostra sunt, Patres, que cernitis nostris necessitatibus profutura; cultores sumus tantummodo gallice pravitatis. O utinam victus exilis et tenuis miseris relinquatur! O utinam nostra sitirent, et nos non sic avide devorarent! non persone rebus, non res personis suffragium prestant; totum ebibunt, totum exauriunt, insanabiles mustiones: summam excipe, ipso (ipsis) feris volucribus conviviare judicabimus indigni. Utinam nos assumeret terra deiscens, vel spatia levis aheris elevarent, vel insanabilis rogus voraxque fama (flamma) renascentes injurias terminaret! Hic etiam cumulus malis nostris accesserat, quod si quis hec curie auribus inculcabat, coram regijs pedibus tyranni lacessitus injuria, equorum pedibus conculcabatur interdum: quandoque diris verberibus laceratus, diroque carcere pressus, qui miser venerat, tristior recedebat; et saucius (satius) erat iram quam contentum pati. Si quis (quid) igitur habebamus inigrandum (1), si quid patiebamur, doloroso silentio subticendum. Quid de predatis ecclesijs referam, quibus mitius, quibus erat liberius sub tyrampnide Pharaonis, quis solvendorum tributorum de proprijs immunitate concessa, impensas ex erario publico prophanis ministrabat? Nunc autem, pro pudor, sub principe christiano, sacris assistentes sacerdotes altaribus, publicis vectigalibus honerantur, publicis rapinis exponuntur (exponitur) patrimonium crucifixi. O gens area (2) natura bene relegata, stolida viribus, indomita feritate, successibus prosperis insolescens, ad tui perniciem Ytaliam invitasti; non impune vastitatem agris Ytalicis intulisti, solitudine (solitudinem?) juventuti: nullus de hac pugna victor redijt, ut sacra tradunt annalia, ni quos dire mortis prepotens anticipavit auctoritas. Regna querere fati est, quesita servare virtutis. Transferunt enim nunquam felicia regna comete: et erraticorum conjunctio siderum amente (amentem) instigat furiam stolidorum, quorum infinitus est numerus: ubi plurimum valet anceps audacia, mortis contemptus, impetus arma movens, et quidquid non nisi potest sevienti furie attestarj. Hinc mentis tranquilla serenitas, vivax industria, virtutum mater, patientie gravitas operatur. Disciplina constant impia; clemencia fulciuntur: plura moribus sunt vincenda quam viribus. Fuit semper conscriptis patribus, Ytalicisque vigoribus (uxoribus) pudicitie cura, privilegia pugna cum vicijs, dum caute, sancte quoque habebatur ecclesie, et a publico aberat hoste iniuria, pauca necessitati, nulla voluptati nostri concessere parentes. Ille in gallicis plus laudatur qui magis delectatur; cum bonis effusis proprijs, medicat (mendicat) infeliciter aliena; non est novum pater (patres) ut servata federa nuptiarum regnorum jura concilient; rupta dilacerent. Non casta custodia sacri connubij, graciosa redditio Scipionis divis honusta muneribus, dum libere redditur uxor, et precium procurante vidibi (*sic*)...... agrestes evocant animos celtibere feritatis; fecitque servata virginitas quod tantus negabat exercitus; nec audebant arma promittere quod amor tranquille castitatis effecit. Quid e contra Lucretiam referam, Romane pudicitie ducem, nostre regionis

(1) A questa parola, che non trovo in alcun dizionario, si potrebbe sostituire *migrandum*, che non reggerebbe alle regole della grammatica, ma darebbe pure un barlume di senso.

(2) Mi sembra derivato da ἀραῖος, maledetto, devoto alle furie.

honorem, virilem gestantem animum, licet maligne fortune spiritum muliebri corpore clausum; que corporis habitu stuprata, non animo, condito in viscera sua ferro, penam a se indebitam anxie necessitatis exegit; ut quamquam primum pudicum animum a polluto corpore separaret, et corruptorem suum Tarquinum, vel sa tim monendo proscriberetur, quem regno tandem vitaque privavit? Hec tyrampnide regiam in temeritatem (*sic*) clementiam conmutavit; hec consularibus lustris dedit initia, hec curules patribus concessit honores. Quid virginis matrem (Virginiæ patrem) referam (qui) filie virginitatem sola qua potuit morte defendit, captumque de proximo ferrum, non recusanti puelle immersit? Puellaris vox festina inquit mater (pater) occidetur (occide), ingere ferrum ut integer spiritus subito ruptis vitalibus, rupto corpore cedat, non polluta corporis vincula honestam polluant spiritus puritate. Que res usque adeo plebem impulit ad vindictam, ut tamdiu militare desisterent, quam diu lex offensa reducitur; et publicus invasor mancipatus ergastulis, commissi flagitij debitam penam exsolvit. Nunc impijs constitutis privatum prosequentibus interesse, liber matrimoniorum consensus inaudite adicitur servituti, ut jure fori, non jure poli (1), matrimonium reguletur; ut nulli nubere liceat sine principis licentia speciali; que tamdiu differt venenose fallatie artibus dilativis, donec venter emortuus concipere desinat, et vinete cultor seminandi venaciter (vivaciter?) viribus vacueretur; ut sic per indiremptum Latinorum hereditas, liberorum successibus vacuata, transferatur ad exteras nationes. Hinc extinguntur clara genitiva; vipere pululant; et si quando pro raro Latino nubere liceat, non cum terra. Nec questionis calumpnia recipit, quasi non sint hec vestris auribus nunciata; namque quod sic publice geritur, necesse non est singulorum auribus intulerj. Nec latere potuit e vicino positos quid fama volatili orbem personuit universum, et longe positorum vultus oraque complevit; ut illud omittatur ad presens, quod absque rerum et personarum discrimine, pro causa huiusmodi non patet accessus ad mundi dominam et magistram. Non est igitur quo invitis feriatis, que matrum ex uteratione (2) queratur, ac ex certatione (gestatione) partus viperei gravem referat questionem. Est enim, patres, quedam ultima calamitatum rabies, extorta necessitas et laxata libertas, novissimeque in furorem ipsa vota vertuntur: nec est ita immanis crudelitas que multis crassantibus non proficiat in exemplum; hoc facimus, patres, que post penam liberis imperabunt. Cur enim nephanda progenies, dijs hominibusque infesta, ante vite initia peritura, non intus occidat orta, antequam suo contactu celum terrasque pollueret. Sic est in utero necanda superbia, ut ante perdampnate lucis initia delitescat. O exemplum datum divinitus! O res narranda per secula, et annalibus credenda perpetuis! Perire vitia si sic cum innatis fetibus extinguantur! Pulli serpentum viribus cum statura decernuntur a patribus, non veneno (3).

Sed ad vos, pater omnium, nunc sermo dirigitur; nunc ad vos publice calicem exclamationis invertor. Undique bella fremunt, undique remurmurat hostis, comotus orbis atteritur, bellis intestinis et exteris laceratur. Hec sunt, pater, vestri neglectus semina, hec propago, hec emolida virga dominij, et enervatus vigor ecclesiastice libertatis. Dum novam, inauditam patrum conscriptorum injuriam, et pervalidam quo a vasallis illatam, et magis despectabile quo vicinam, nescio quo ducti spiritu, vendicare misericorditer distulistis, immo, ut cum summa reverentia loquar, videmini tunc fovere; et dum inpune a Viterbiensibus arma sumuntur, dum dampnabiliter depopulantur castra, lenocinante utero ferario (4), dum sedes sedibus, et mortes mortibus

(1) Da πόλις. Nella bassa latinità è usata spesso la voce *polis* per *urbs*, *civitas*.

(2) Senza dubbio *exuteratione*. L'atroce fatto creò questo vocabol novello.

(3) Mancano o son guaste alcune parole in questo periodo e nel precedente. Ma il senso generale, che è ferocissimo, si comprende pur troppo.

(4) Avvi di certo una allusione a qualche fatto particolare; e ignorandolo non saprei nè comprender questa lezione, nè correggerla.

inculcantur; dira per incautum propure (*sic*) contagia vulgus; et dum privata foventur odia, pijs a mentibus funditus resecanda, dum privatum persequimini interesse, sceptrorum vix publica deperit, et regendi paulatim auctoritas minoratur; et dum licenter fiunt que placeant flagitia, interdum ad ea que displicent pervenitur. Ruentis enim in deteriora seculi usus proclivior perniciosis exemplis proficit, invalescit. Occurit tunc urbis partiale dominium. Dum enim senator vester, juvenili mente subvectus, et vesanie flatibus equo leviter elevatus, non sedit arbiter equitatis, non cultor justicie, sed ecclesiastice partis invasor, in urbis turbatione huiusmodi totius orbis status pacificus perturbatur. Respuit, Pater, Ytalia, respuit peregrina dominia! Generosa quippe nobilitas levi contradictione regitur; molestie tractatione humili superbia (non) frangitur, (sed) et durescit; hec in exteris placeat intueri. At si vos ipsum intra metas racionis colligitis; si reflexis in vobis oculis tribunal ascenditis vestre mentis; si causam vestram, que a nemine debetur mortalium judicari, sed tota divino reservatur examini, colligitis nostro (vestro) sinu, non nisi fallor, invenio qua non possitis ex parte vestra conscientie formidare. Estis enim, ut cum summa reverentia loquar, non ecclesiasticis, set curis secularibus occupatis (occupatus); non ecclesiarum vacatis negocijs, non causis, non expeditionibus electorum, sed regum implicationibus, civitatum, comitum et baronum: honorem sic habitum vestris sanctissimis auribus pervertistis; accessorium in principale, et principale in accessorium convertendo. Grana negligitis, vacatis paleis et arristis (aristis): hec, pater, ut evangelica monita resonant, et precepta intonant ad clementem non principaliter sed ex quadam adiectione queruntur. Ferunt enim quidam et murmurant quod intra privatum consistorium vestrum preces involant, ut de precio taceamus. Monstrat hec Eustachiana previsio, festinata, solivaga; monstrat expeditio turdetina magnarum precum committata suffragijs; monstrat vestrorum frequentata provisio; in exteris dilata justicia, immo verius denegata; indiscussa negocia, que nec etiam committuntur. Cur sic refriguit caritas, cur sic palatium (1) angustatur? Quare non fit examinatorum negociorum relatio? Cur tot et tam diu tenentur ecclesie viduate? Cur tot perduntur expense? Credo vos ad restitutionem teneri, si cupitis esse de numero salvandorum; nisi, quod nephas est dicere, scriptura divina solvi valeat, vel mentiri. Negocia que discordia lacerat negliguntur, que tanto magis accelerari deberent, quanto de sui natura tractatum expetunt longiorem. Quid est, pater, quod publicis neglectis affectibus, manifestis consistorijs retardatis, immo penitus jam extintis, cedentem continuatis insequimini gressibus, ebdomadam ebdomade anectantes (annectentes?), sicut manifeste docuit negocium vicentinum? Expedirentur, pater, ecclesie, nec tam diu miseri languerent electi, si eo affectu prevalido, quo ad cessiones insurgitis, expediretis in brevj expedibiles questiones; migrasset profecto in hercia (inertia) et dato libello repudij, extra mundi terminos exulasset, si sic expeditionibus vacaretis, sicut cessionibus vacavistis. Videt (videte), pater, ne nimium vacetis a curate (accurate) custodie corporali, ne Dei teneatis ecclesiam viduam. Cum enim vos singularia agenda subagitant, et privatus succedit affectus, nulla debilitas, nulla vos perplexitas circumvolvit. Per pedes plumbeos quos habere vos dicitis, et singulari quedam jactantia commendatis, affectus dessignantur emollidi gressus, ne viam possint currere celestium mandatorum. Considerate, pater, quid ficulnee promittitur occupanti. Nil refert nullum, et inutilem habere prelatum; quanquam vos, ut publice fertur, Dei ecclesie adeo utilem judicetis, quod propterea reddende justicie parcitis, ut vos et plurimum conservetis. Sed novimus humani generis invasoris profundas insidias, quibus se yantibus rivulis ingerit, quibus se cogita-

(1) *Palatium* tra gli altri significati ha quello di ospizio pe' forastieri, e di refettorio de' monaci, *Du Cange*, *Gloss.* Si potrebbe leggere anche *paleum* o *palmum* questa parola, che è abbreviata con segni non molto chiari nel Ms.

tionibus introducit. In tanto curriculo temporis, quo fuistis ad apicem christiane religionis evecti, Leodiensem tantum ecclesiam per viam recti examinis expedistis. Nec malivoli absunt, pater, interpretes, qui verisimilibus presumptionibus adiuvantur, quod ideo facitis, ut affecti inedia, ac supervacuo labore consumpti, sua jura indeffensa dimittere compellantur, ut illis provideatis postmodum, quos vobis carnalis affectus consonat, non judicium rationis. Mementote pater, quem finem sibi imposuere ipsa flagitia: est enim jam securis ad radicem arboris preparata. Videte igitur ne ut secare possit intromittatis manubrium proprie voluntatis. Non sic vos decuerunt vestra promissa, ante divine incarnationis festum vestris sanctissimis labijs promulgata, tradere flatibus Aquilonis, quibus vos quibusdam promissis excussis infirmitatis prehabite, publice respondistis vacare negociis sponse Christi. Nec est ut de promissionibus quas fecistis, satisfecisse videamini verbo vestro: Aliud est enim justiciam reddere, aliud graciam facere personalem, aliud providere ecclesijs zelo justicie, quam personis, quas forte cecus carnalitatis amor associat non unit limpidus oculos (*sic*) rationis; maximè cum in uno voluntas recta, o utinam in altero pura necessitas dominetur! O preposterum ordinem non necessario conmutatum, extincta universali justicia, partialis cura supertonat, et ad unius suggestionem principis, quam suos indebite subditos privatos, ac infamatorijs maligni spiritus cedulis; quod satis generosum dedecet principem susurrantis ecclesiarum regni expeditio (*sic*) relegatis misericordie visceribus inmaniter expeditur. Ex quo manifeste patet, qua siti, quo odio, laicos sibi subjectos persequitur, qui genus electum persequitur electorum; nullum enim suo regio (regno?) paciatur promoveri ni gallice nationis, satisque sibi, reputans impedire, et si suis finaliter injustis desiderijs defraudetur. Illud etiam a multis vobis impingitur, quod libenter frivolas occasiones exquisitis ut vacetis, et de permissione divina diffugium sumitis, que locum sibi vindicat etiam in profanis; nullumque, ut fertur, patienter admittitis, quod est summe delirationis indicium. Qui vestro neglectui stimulos afferat caritatis, et cum rubore confunditis, quasi affectetis magno opere, in vestre fetibus negligentie remanere: quanquam et patres conscripti non sic servilem timorem foras emiserint, quam vobis loqui audeant in spiritu libertatis. Sic itaque, pater sanctissime, contractam negligentie labem vivaciter, sic valenter extinguite, ut longi temporis negociorum cumulum brevis hora consumat, et silere faciatis arrogantiam imprudentum. Sicque curratis in stadio huius vite, ut consedere tandem una cum grege vobis commisso, in potioribus divine dextere valeatis.

Dalla Biblioteca reale di Francia, Mss. Latini 4042, *codice del secolo XIII o XIV.*

Questo volume è una scelta di epistole del secol XIII, autentiche e poste a modello di stile epistolare in que' tempi. Dopo un gran numero di lettere del cardinal Tommaso da Capua, di Pietro delle Vigne, e di altri, si trovano in continuazione tre documenti relativi alla rivoluzione del Vespro siciliano. Il primo è la lettera dei Palermitani ai Messinesi, pubblicata tante volte e da me riprodotta, Docum. VII; segue immediatamente la bolla di Martino IV, Cogit nos temporis qualitas, *pubblicata in Raynald, ec.; e immediatamente appresso il presente Documento, che è la risposta a quelle intimazioni del papa. Tutto porta a crederlo autentico, come sono senza eccezione le altre epistole del volume: e anche par che sia stato seguito l'ordine cronologico nel trascriverle. Nel testo io ho sostenuto* (pag. 152), *che tale audace rimostranza fu scritta per certo in Sicilia e in quel tempo: basta a leggerla per convincersi di questo. Se poi fosse stata veramente spedita alla corte di Roma, a nome del popolo siciliano, non saprei affermarlo. Ne farebber dubitare le gravi e ardite parole, che rade volte si usano negli atti pubblici; ma è probabilissimo, che vedendo il contegno del papa, e perdendo ogni speranza*

di placarlo, il governo repubblicano della Sicilia, o qualche privato cittadino, abbian voluto squadernargli in faccia i suoi torti con lo stesso coraggio con cui in que' giorni si resisteva in Messina all' esercito di Carlo d' Angiò. La rimostranza sembra scritta nella state del 1282, *e certamente prima della esaltazione di Pietro d' Aragona.*

DOCUMENTO XI.

Excellentissimo et quamplurimum diligendo Domino E. Dei gratia, illustri Regi Angliæ, Domino Yberniæ, et Duci Aquitaniæ, P. per eandem gratiam, Rex Arragonum, salutem et sinceræ devotionis affectum.

Dilectioni Regiæ præsentibus intimetur, quod nos, ante recessum nostri viatici armatæ nostræ, videlicet, in quo sumus, cum proponeremus illam ad Dei servitium facere, misimus Nuncium nostrum ad summum Pontificem, ut nobis, super eodem negotio, subsidium largiretur;

Quem idem Nuncium dictus summus Pontifex, audita supplicatione nostra, timens an.... Regem Siciliæ accederet, sine responsione aliqua relegavit.

Postmodum vero eum venerimus in Barbariam, ad locum, videlicet, de Altoyl, ad exaltationem fidei Christianæ, adhibito consilio Richerhominum nobiscum esistentium, destinavimus iterum ad dictum summum Pontificem nostrum Nuncium, super eo, videlicet, quod nobis in prosequendo facto per nos inchoato, subveniret nobis decima per Ecclesiam in Regno nostro recepta, et concederet indulgentiam Apostolicam nobis, et illis qui nobiscum essent, et etiam quod terram nostram et ipsorum reciperet sub protectione Ecclesiæ et commodo; cui Nuncio dictus summus Pontifex fecit quandam dilatoriam impensionem, distulitque sibi tradere literam.

Cumque nos resisteremus inimicis fidei, ut nostrum erat propositum si dicto summo Pontifici complaceret, venerunt ad nos Nuncii quorundam locorum et Civitatum Regni Siciliæ, exponentes nobis et supplicantes quod ad Regnum ipsum accederemus, quia omnes Siculi unanimes et concordes nos in eorum Dominum invocabant;

Nos siquidem advertentes, quod istud esset nobis et Dominationi nostræ honorificum et utile, accedere ad dictum Regnum Siciliæ cum familia nostra et stolo, ad habendum et impetrandum jus, quod illustris et bona Consors nostra, Domina Regina Aragon., et filii nostri habent in eodem Regno, proponimus; et erit decus nostrum et nostrorum, Domino perhibente.

Cæterum, cum ad gaudia connotentur, quotiens de statu vestro vobis prospero, felicia audiamus, rogamus vos quatenus certificetis nos de salute et statu vestro, quem semper volumus prosperum et jocundum; nichilominus reservantes.... quicquid.... vestræ Discretioni.... facto præmisso, præmeditato et circumspecto. Dat. apud Altoyll, etc.

Questo diploma si legge in Rymer, Atti pubblici d' Inghilterra, *tom. II, pag.* 208 *della prima ediz. di Londra, con la data del* 19 *luglio* 1282; *ma con maggiore accuratezza è stato pubblicato sotto l' anno* 1282 *senz' altra data nella ediz. di Londra stessa*, 1816, *tom. II, pag.* 612. *È indirizzato a re Eduardo I d' Inghilterra. Il nome di Collo è scritto Altoyll, come portava l' errore della pronunzia appo i Catalani, usi a smozzicar le parole e confonder il suono delle sillabe; ed è probabile che il* c *di quel nome proprio sia mutato in* t *per cagion della somiglianza di queste due lettere nelle scritture del secolo XIII.*

Un altro errore, forse per la forma de' caratteri nel Ms. o simil cagione, sembra corso nella data della prima ediz., che secondo me dev' essere di agosto. Imperciocchè si sa che Pietro giunse in Affrica il 28 *giugno e in Sicilia il* 30 *agosto; e ognun vede che il manifesto alla corte inglese dovè essere scritto dopo le prime vittorie sui Musulmani, e dopo la amba-*

sceria al papa e il suo rifiuto, di che vi si fa espressa menzione, e poco prima della partenza per Sicilia. Or supponendo la data del 19 luglio, tutti que' fatti avveniano in 20 giorni, e Pietro restava in Affrica dopo la deliberazione della nuova impresa 37 giorni; che non è credibile, anzi si sa che preso il partito prestamente, l'armata aragonese mosse per l'isola. D'altronde, il parlamento che chiamò Pietro, si tenne durante l'assedio di Messina, e questo cominciò il 27 luglio. Al contrario, la data del 19 agosto risponde bene a tutte le testimonianze storiche, per le quali si ha che Pietro impiegò 5 giorni nella traversata d'Affrica in Sicilia, e 3 giorni prima a raccogliere i suoi: onde, se cominciò a ordinar la partenza il 22 agosto, è naturale che tre giorni innanti ne avesse scritto a Eduardo, e forse anco ad altri principi.

Documento XII.

Serenissimo atque magnifico et plurimum diligendo Michæli in Christo Deo fideli divina providentia mediatori Romanorum duci angelo comiti Paleologo imperatori semper augusto. P. Dei gracia, etc. Serenitatis vestre nuncios, videlicet venerabilem archiepiscopum Sardinie et Yporcinium Ludie (*sic*), ac nobilem virum Benedictum Zacarie majestatis nostre nuperrime ad partes Catalonie ad portum vocatum Fangos ab imperiali magnificencia destinatos, gratanter recepimus ac eorum narracione perpendimus quedam sibi fuisse per excellenciam vestram injuncta nobis nuncianda ex parte vestra que non habeant vobis reserare usque ad eorum reditum de partibus Castelle, ad quas similiter pro legacione per vos eis comissa, ut dicebant, debebant dirigere gressus suos post quorum nunciorum a nostra presencia recessum: nos cum stolio nostro ad partes transfretavimus (1) Barberie, ubi cum quodam tempore fuissemus, invocati per populos Sicilie et instanter requisiti quod ad illud regnum accedere atque illud tanquam nostrum contra Carolum nobilem Provincie comitem ac alios ipsius regni vastatores deffendere deberemus, in regnum ipsum quod ad nos jure spectat venimus hiis diebus ac ibidem, scilicet in panormitana civitate, vestros nuncios predictos vidimus de Castelle partibus redeuntes, qui nobis loquuti fuerunt de matrimonio inter filium vestrum et nostram filiam celebrando, super quo dum inter nos et dictos nuncios tractaretur iidem nuncii super dicto negocio quoddam dubietatis sive tarditatis scrupulum adjecerunt, videlicet quod dicta filia nostra erat minoris etatis, quod, ut asseruerunt, impediebat tractatum et firmacionem negocii prelibati, dicentes se non posse ulterius procedere in eodem, ac instanter rogantes quod super hiis deberemus ad vestram serenitatem mitere nostrum nuncium specialem. Nos itaque discretum virum et familiarem nostrum Hugetum de Romanino ad vos mittendum duximus, etc. Datum Panorm. x calendas octobris, anno Domini M.CC.LXXX secundo.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 213, N. 5.

Documento XIII.

Scriptum est eidem Capitaneo (a Faro ultra usque ad confinia Terrarum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ) etc. Ne vulgaris loquele fama, prehambula rumorum improvida portatrix, et novorum superstitiosa narratrix, in producenda notitia nostrorum processuum ad audientiam tuam aliorumque nostrorum fidelium transcenderit veritatem; clara delucidatione presentium certum inde te reddere volumus, ipsamque tibi rei geste seriem aperimus. Noveris igitur quod dudum in Insula nostra Sicilie cum innumerabili multitudine nostri potentis exercitus transeuntes, in obsidione illius famose terre Messane felicia castra nostra defiximus;

(1) Senza dubbio si dee correggere così la erronea lezione *transfecavimus* del Saint-Priest.

et inibi usque ad diem Sabbati vicesimum sextum presentis mensis Septembris, cum eodem nostro exercitu commorantes, terram ipsam, multis olim fecundam deliciis, multisque divitiis opulentam, sic undique terra marique constrinximus, sic ferro flammaque vastavimus, quod nihil remansit penitus usque ad ambitum meniorum, quin illud aut ferrum ceciderit, aut ignis combuxerit, vel ruine sit seu depopulationi subiectum; et nichilominus tantis vinearum arborum et locorum extrinsecorum amenitatibus quibus decorabatur eadem civitas succisis, succensis penitus, et destructis, Civitatis corpus non reliquimus inconcussum, quin ex crebris nostrarum ictibus Machinarum, multe pulcre domus intrinsecus sint et decora edificia diruta, ac Civitatis menia usque ad ruinam in locis pluribus concussata; sicque Civitatis ejusdem incolas iam artaverimus extrinsecus gladio, intus fame, quod nullum de ipsorum vicina deditione restabat ambiguum vel dubietas remanebat. Verum, inter hec omnia, consultius cogitantes quod Messanensibus ipsis nihil ex nunc prodesse potest autumpni fructuosa fecunditas, tam tempore quam destructione consumpta; quodque Yemali iam tempore imminente, procellosa fari rabies Vassellorum nostrorum statum et transitum, sicque per consequens rerum necessariarum nobis et nostro exercitui, copiam poterat prohiberi; Deliberante prudentia, saniorique consilio providente, aliquantulum castra nostra retraximus: ac citra farum cum toto nostro exercitu incolumes venientes, in Civitate nostra Regii sospites permanemus. Adveniente vero tempore congruo, cum eodem et omni alio quod nostra totis viribus potentia procurabit, tam terrestri exercitu quam marino extolio, eamdem insulam nostram Sicilie repetemus; predictos Messanenses, et alios rebelles nostros Sicilie, divina nos comitante potentia, que nostram tuetur iustitiam, sic viriliter invasuri, quod perdetur penitus predictorum quorumlibet presumptuosa protervia; et erecta rebellium cornua sub pedibus nostris nostra potentia conculcabit. Dat. Regii penultimo Septembris XI Indictionis (1282).

Dal regio archivio di Napoli, reg. di Carlo I, 1283 E, fog. 14 a tergo. Pubblicato nell' Elenco delle pergamene del detto archivio, tom. I, pag. 245-46, in nota.

DOCUMENTO XIV.

Petrus Dei gratia Aragonum et Siciliæ Rex, Rogerio de Magistro Angelo Militi, justitiario comitatus Gyracii, parcium Cephaludi et Thermarum, fideli suo, gratiam suam et bonam voluntatem. Pro parte Clericorum tam latinorum quam græcorum Messanensis Diœcesis Jurisdictionis tuæ, nostrorum fidelium, coram nostra fuit expositum Majestate, quod cum olim retroactis temporibus in exactionibus, mittivis, generalibus subvencionibus, promissionibus, et subsidiis quæ in Terris et locis ipsius jurisdictionis tuæ, de mandato et pro parte curiæ consueverunt imponi, cum hominibus terrarum et locorum ipsorum communicare et contribuere non consueverint, sed exenti exinde fuerint et immunes; nunc Universitates Terrarum et locorum ipsius jurisdictionis tuæ in solucione pecuniæ facienda per universitates ipsas, de summa quantitate pecuniæ tam per universitates easdem quam universitates aliarum terrarum et locorum Siciliæ prædicto Culmini nostro promissæ in generali colloquio de mandato nostræ Celsitudinis tunc Cathanæ celebrato, in sussidium expensarum quas in expeditione imminentis guerræ negocii..... Curiam ipsam subire debemus, Collectores super ipsius recollectione..... rum per easdem Universitates Terrarum et locorum ipsius jurisdictionis tuæ statutos, clericos ipsos ad concurrendum et contribuendum cum eis molestant et multipliciter inquietant contra eorum immunitatem hujusmodi in ipsorum præjudicium manifestum. Petentibus igitur super hoc per nostram excellentiam providere, ut sit serenitatis nostræ propositum libertates Ecclesiasticas auctore Domino potissime et inviolabiliter obser-

vare, fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus, si vera cognoveris quæ veniunt ad cautelam, eosdem clericos, tam latinos quam græcos, contra eorum immunitatem prædictam per universitates et collectores prædictos molestare nullatenus paciaris. Et si prætextu hujusmodi contra eosdem clericos per universitates easdem vel collectores ipsos ad exactionem aliquam seu pignorum capcionem est processum, processum ipsum initum facias revocari; Ita quod exponentes ipsi coram Majestatis nostræ querelam iterare præterea non cogantur. Dat. Messanæ, Anno Domini millesimo ducentesimo octogesimo secundo (*corr.* 1283) mense februarii octavo eiusdem undecimæ Indictionis, Regnorum Nostrorum Aragonum anno septimo, Siciliæ vero primo.

Dall' archivio della Chiesa di Cefalù. Mss. della Bibl. com. di Palermo Q. q. G. 12.

Documento XV.

Petrus Dei gratia Aragonum et Siciliæ Rex, etc. Decet Patri opera munificentie prestitis radiare, et subiectis semper intentâ pro futuro decernere. Regnantis gloria est subiectis commoda..... sub ejus imperio; maxime dum ex commodis subiectorum utilitatis principis procuretur augumentum. Proinde quidem universis nostris fidelibus tam presentibus quam futuris, presentis relationis eloquio volumus fieri notum, quod in generali colloquio nuper in civitate Cathinæ de mandato nostræ celsitudinis celebrato..... ad quod universitates terrarum et locorum insulæ nostræ Siciliæ per sindicos eorum nostra man..... Serenitas pro reformatione status ipsius provinciæ diutius ab hoste nostro provinciæ comite suisque sequacibus afflictæ miseriis. Dignum est equidem regnantem humanitate singula præcellere et subiectis affectione oculos advertentem ipsos reformatione lenire, unde sibi et dignitas oritur et gloria geminatur: ac ipsorum nostrorum hostium subactione finali deo auctore nostrumque benigne propositum prosequenti ipsi serenitati nostræ subiecti...... afflictorum diu eorum colla calcantium stragibus satiati libertatis opitulationem gaudescant et diris consumptis hostibus glorientur et sub nobis possint profitere quicumque ad nostrum meruerunt regnum pervenire. Provincias enim deo auxiliante nobis submissas sic est propositi nostri, deo favente, disponere, quod subiecti nostro gaudentes regimine floreant, nihilque doleant nostrum tardum Dominium acquisisse. Consideratis multis variisque et innumeris tormentorum generibus, quibus fideles nostri insulæ nostræ Siciliæ diutina fuerunt vexatione contriti per huiusmodi nostros hostes; attenta etiam multitudine fidelitatis (et) devotione qua cum gratis obsequiorum servitiis excellentiam nostram gerunt et in futurum gerere poterunt gratiore; dum convenit principem semper humaniora censere, nec computare acceptum quod per alienum sensum in comodum eveniat, atque liberalitas dominos semper crescit, universitatibus et hominibus dictæ insulæ nostræ Siciliæ fidelibus nostris exactionem collectarum quæ ibi hactenus consueverunt imponi, nec non solutionem juris marinareorum quæ ibi hactenus Curiæ debebantur, remittendas et relaxandas duximus, de liberalitate mera et gratia speciali: et quod nulli successori de cætero liceat in eadem insula nostra Siciliæ generaliter seu specialiter aliquas generales subventiones seu marinarium jura imponere, nostra sancit humanitas. Gaudeant sub felici nostro Dominio qui sub juge hostis nostri regiminis tristiciam hactenus pertulerunt; reficiendi libertate divites qui dudum bonis eorum evasere pauperrimi, et importabilia servitutis jura tirannide subivere.

Ad hujus autem nostræ concessionis memoriam et robur perpetuo valiturum, ad cautelam Universitatis Messanæ presens privilegium fieri jussimus per manus Vinciguerræ de Palitio, magnæ Curiæ nostræ notarii, consiliarii familiaris et fidelis nostri, et sigillo pendente Majestatis nostræ mandavimus communiri.

Dat. Messanæ per manus Perriconis de Bonastro scriptoris familiaris et fidelis nostri, anno Domini 1282 (*corr.* 1283), die XV februarii X Ind. Regnor. Nostrorum Aragonum anno septimo, Siciliæ vero primo.

Da' Mss. di Caldo in Messina, nei Mss. della Biblioteca Com. di Palermo Q. q. G. 12. Ne fa menzione Gallo, Annali di Messina, *tom. II, pag.* 135.

La copia Ms. che cito è scorrettissima; nè ho potuto trovarne altra men trista. Ho corretto in Vinciguerræ de Palitio, *sul cenno del Gallo, loc. cit., le parole che si leggeano* viri generalis de palatio; *il che basti a mostrare qual fosse quella copia. Non dubito tuttavia della verità del provvedimento, e anco terrei all' autenticità del diploma per le autorità citate a pag.* 180, *nota* 2.

DOCUMENTO XVI.

Petrus, Dei gracia Aragone et Sicilie rex. Nobili et discreto viro Johanni de Procida salutem et dileccionem. Recepimus literas vestras quas nobis per Bonanatum Alguerii exhibitorem presenciùm transmististis et intellectis diligenter hiis que predicte littere continebant et que dictus Bonanatus nobis verbo tenus rese ravit, vobis ducimus reputandum quod de rumorum significacione super processu facto contra Galterium de Calangerino (Caltagirone) et quosdam complices suos et capitem castri Splingi (Sperlinga) et castri de Modica et statu ipsarum parcium, vobis referimus multas grates et volumus quod contra Simonem de Calatafimyo et Raymundum de Botera qui capti, ut asseritis, detinentur procedatis sumaliter sicut processum est contra dictum Galterium, si inventi sunt vel inveniri facta inquisione poterunt conscii vel culpabiles maleficii seu sedicionis pro quibus dictus Galterius extitit condemnatus. Item, non displicuit nobis si aperuistis literas Hugueti de Romanino, tamen legacionem quam ordinastis mittendam filio imperatoris Constantinopoli ex parte domine regine consortis nostre pro extorquendo subsidio pecunie ab eodem, non reputamus idoneam, tum quia non continent veritatem, tum quia non bene dicitur quod dicta regina dissenciat voluntati nostre; maxime etiam quia vos bene scitis quod pro verbis nichil factione Greci et si vellent comprobare esset turpe, quia nos maxime isto tempore quo Greci sunt taliter cum Ecclesia nullo modo consentiremus ad faciendum cum eis de filia nostra precipue aliquam parentelam. Item, de responsione quam Neopolitani fecerunt, aliud facere non possumus ad presens cum in aliis arduis negociis in partibus istis intendere habeamus; verum si per litteras eorum vel nuncios speciales certificati et requisite fuerimus et pretermissis aliis, accedemus ad partes illas si viderimus expedire. De aliis nobilibus Neapoli qui intendunt civitatem Neapolim facere rebellari, si perficere poterint, nobis plurimum erit gratiam. Item, de processu et ordinacione armate galearum nobis placuit et videtur satis bene ordinatum fuisse, sed de pecunia quam dicitis defficere ad complementum dicte armate non credimus quod deficere debeat, maxime cum illis duabus milibus unciis auri quas habuisse aseritis pro extraccione frumenti. Vollemus preterea quod ex quo nostros officiales ibi habemus permitteretis eos exercere officia sua sicut eis comisimus: et si forte ipsi officiales non haberent se bene in officiis quod tunc nobis significaretis et nos sicut vobis videretur, procederemus super eo aliter videtur quedam turbacio et non potesse comode procurari. Item, de ballistariis et aliis quos misistis pro defensione terre Regium reputamus benefactum. De marinariis et comitibus galearum qui ob reverenciam nostram serviunt duobus mensibus adevancatis sine solucione gratum habemus. Et de estipendiariis catalanis et aragonensibus qui non libenter vadunt ad servicia facienda habemus ingratum et quibuslibet ipsorum scribimus super ipsis quas litteras nostras presentari faciatis eisdem. Item, volumus et placet nobis quod finita armata permittatis redere in Cataloniam quoscumque homines ipsius armate volentes redire facta eis

plenaria solucione de hiis que debeantur eis, ut libentius et cicius in posterum possint haberi. Item, super restitucionibus exitum (1) qui redierunt quorum castra vel bona curia nostra vel private persone teneant ante recessum nostrum de partibus Sicilie fuit deliberatum et ordinatum qualiter procedi debeat et volumus ac placet nobis quod post positis maliciosis dilacionibus vel cavillacionibus cognoscatur summarie et sentencialiter terminetur et restituatur sicut de jure fuerit terminatum. De peticione tamen Aldovini nobis existentibus in partibus ipsis audivistis intencionem nostram et placere nobis quod inde tractaretur aliqua ydonea compositio quam nobis significare debeatis. De facto Johanis Falchonerii volumus fieri sicut si qua proxime dictum est de hereditatibus exitum, nam si modo alius assumeretur alii reputarent se gravari et videtur nobis melius quod facta sumaria cognicione restituatur per sentenciam quam si aliquibus eorum restituerentur sine sentencia et aliis per sentenciam cum omnes esse non possint ejusdem juris et condicionis. Item, de procurationibus ecclesiarum quas dicitis esse comittendas clericis, sciatis quod dum eramus in partibus ipsis in faticam clericorum qui negligentes erant vel nolebant procurare bona ecclesiarum oportuit nos ipsas procurationes comittere laicis, tamen si vobis videtur satis, placebit nobis quod associetis ipsis laicis clericos in predictis procurationibus. Item, de prebendis que non dantur clericis dicimus si quod ex quo ipsi non faciunt servicium et oportet nos in laboracionibus expensas et labores sustinere nolumus quod dicte prebende dentur eis, quia si darentur parum nobis remaneret de fructibus ipsarum. De eo quod scripsistis, quod bonum erat dominam reginam remanere usque ad yemem in civitate Messane, placet nobis et expedire videmus et in negociis et processibus suis ipsam vobiscum et aliis suis consiliariis secundum statum ..... ipsius terre potestis facere et debetis. Adventum nostrum ad partes istas et processum pugne burdegalensi et felicem continenciam status nostri vobis significamus in quadam cedula presentibus interclusa. Datum apud Logronyo, IIII kalendas augusti, anno Domini M.CC.LXXX tercio.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 232 segg., N. 9.

Documento XVII.

Scriptum est Alberico de Verberiis, etc. Cum Camera nostra mutuo receperit per manus Magistri Ade de Dussiaco, thesaurarii, etc., die Veneris vicesimo quarto presentis mensis septembris huius duodecime Indictionis, aput Nicoteram, a Petro de Gregorio Carboncello, Stephano portario, Johanne Carboncello, et Nicolao de Saxo, mercatoribus et Civibus Romanis devotis nostris, uncias auri sexcentum nonaginta quinque ponderis generalis, computatis unciis auri triginta tribus quas eis donavimus gratiose; et pro ipsa pecunia, per totum proximo futurum mensem octumbris, eisdem mercatoribus restituendas assignari fecerimus eis in pignore et loco pignoris per manus dicti thesaurarii nostri vasa et corrigias argentea infrascripta, factis litteris nostris sub magno sigillo pendenti Vicarie et parvo secreto ad Judicem Guillelmum de Riso, et Judicem Leonem de Juvenatio, Secretos principatus, etc., ut predicta summa pecunie eisdem mercatoribus in predicto termino de pecunia nostre Curie debeant assignare; devotioni vestre precipimus quatenus pignora superdicta, que dicti secreti tibi pro parte Curie nostre assignabunt, ab eis recipere, et in Camera predicti filii nostri salubriter conservare procures; facturus eis ad eorum cautelam ydoneam exinde apodixam, et significaturi nobis et predicto magistro Ade diem receptionis ipsorum pignorum, qualitatem et quantitatem ipsorum, cum distinctione ponderis et omnium aliorum que fuerint distinguenda. Pignora autem predicta sunt hec, videlicet: Scutelle sane de argento centum sexaginta,

(1) Questa voce, che non credo si trovi nel Du Cange, non può esser dubbia per noi Italiani. È traduzione troppo litterale del nostro *usciti*.

ponderis librarum ducentarum viginti sex unciarum octo tarenorum viginti duorum et medii; alie scutelle fracte quinque, ponderis librarum quatuor unciarum quinque tarenorum viginti duorum et medii; placcelle magne ad flores liliorum due, ponderis librarum novem et tarenorum quindecim; Nappi plani centum quindecim, ponderis librarum octuaginta novem unciarum undecim tarenorum viginti duorum et medii; Nappi et cuppe deaurate cum pedibus quindecim, Inter quas due sunt cum cohoperculis asmaltos, ponderis librarum viginti unciarum septem et tarenorum undecim; flascones novi cum repositoriis suis duo, ponderis librarum septem unciarum sex; Alii flascones de argento quatuor, ponderis librarum decem et septem unciarum quatuor et medie; Gallete nove de argento cum repositoriis suis due, ponderis librarum quindecim et uncie unius; poti de argento tredecim, et alij poti pro aqua duo, ponderis librarum sexaginta et unciarum duarum; pedes napporum sex; thuribolum unum; nappus sine pede unus; coclcare magnum unum, et aliud argenti fractum, ponderis librarum octo unciarum undecim tarenorum septem et medii; Nappi fracti et cohoperculi de potis, ponderis librarum undecim tarenorum viginti et medii; coclearia viginti quinque et cohoperculus poti unus, ponderis librarum duarum minus tarenis septem et medio; corrigie de argento sex ponderis librarum sex et unciarum quinque, quarum una est rubea deaurata cum pernis, alia diversi coloris ad Rosettas, alia cum friso ad aurum cum pernis, alia cum friso yndico ad aurum, alia cum friso viridi deaurato, et alia viridis deaurata in buccula et mordente. Summa ponderis totius predicti argenti libras quadringentas septuaginta novem uncias quatuor tarenos undecim; que sunt ad marcam Colonie, de unciis octo tarenis viginti quatuor per marcam, marce sexcentum quinquaginta tres uncie sex tareni viginti unus. Dat. Nicotere, die XXIIII septembris XII Indictionis (1283).

Dal regio archivio di Napoli, reg. di Carlo I, seg. 1283 A, fog. 57 a tergo.

DOCUMENTO XVIII.

Scriptum est domino Johanni de Ravello Capitaneo Giracii, et Raymundo Miletis militi, et Judici, Aldebrandino etc. Cum nos Johanni de Mostoralo et Gualterio Luburges Gallicis, Goffrido de Mornayo, et Guillelmo de Sancto Vincentio, Petro Michæli, Bertrando Visiano, Guillelmo de Lambesco, B...., de Laylla, Ynardo Catalano, et Guillelmo Catalano servientibus, de quorum fide et legalitate testimonium laudabile accepimus, et qui cum domino petro de Lamanno in Castro Sperlinge per hostes et Rebelles Siculos pro fide regia et nostra servanda obsessi fuisse dicuntur, velimus de bonis proditorum Giracii qui pro Regia Curia procurantur et aliis per nos concessa non sunt usque ad Regium et nostrum beneplacitum in subscripta...... gratiam facere speciale; devotioni vestre precipiendo mandamus, quatenus predictis servientibus, tantum de bonis feudalibus dictorum proditorum Giracii qui, ut dictum est, pro Curia procurantur et per nos concessa aliis non extiterint assignata, curetis quod ipsorum quilibet terram valentem sex uncias auri in redditibus habeat...... tenendi et usufructuandi eam usque ad Regie et Nostre beneplacitum voluntatis; de quorum assignatione fieri faciatis duo scripta..... consimilia, quorum uno eisdem ad ipsorum cautelam dimisso, aliud ad nostram cameram destinetis. Dat. Nicotere per Sparanum de Baro etc. die XXVII septembris XII Ind. (1283).

Similes facte sunt eisdem pro Petro de Labisco et Poncio de Alamanno, consanguineis domini petri de Lamanno; quod quilibet ipsorum habeat terram valentem uncias auri decem. Dat. ibidem XXVIII sep. XII. Ind.

Dal regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 60.

Nello stesso foglio del registro v' ha un altro diploma dato a 28 *settembre, che disdicea la concessione di* 10 *once annuali per ciascuno fatta*

poc' anzi a Pietro de Condes, *e Bertando Deiutreper*, ques credebamus obsessos fuisse dudum in Castro Sperlinge, *ma Pietro di Alemanno negava d' averli avuto compagni in quell' assedio*.

Documento XIX.

Martinus episcopus servus servorum Dei, carissimo in Christo filio Philippo regi, Francorum illustri Salutem et apostolicam benedictionem. Petitiones per dilectos filios magistros Stephanum Baiocensem et Petrum Sygalonie in ecclesia Aurelianensi archidiaconos, capellanos nostros, tue celsitudinis nuncios circa negotium regnorum Aragonie ac Valencie aliarumque terrarum quibus Petrus quondam rex Aragonum est per sedem apostolicam sua promerente malicia et justicia exigente privatus, ex parte regie serenitatis oblate, grandes nobis et fratribus nostris, quibus eas communicavimus, admirationis obtulere materiam: et, propter pericula que ipsi negotio ingerit quecumque dilacio, causam turbationis etiam, nisi eam consideratio petentis excluderet, obtulissent. Ut enim tractatus inter ecclesiam et te habiti super eodem negotio initium repetamus, novit excellentia regia quod propter graves iniurias carissimo in Christo filio nostro..... Regi Sicilie illustri patruo tuo a dicto Petro, non solum inique sed et proditionaliter, utpote absque premissione alicuius diffidationis illatas, adeo provocata sunt tuorum corda fidelium, quod quamplures ex eis honoris regii zelatores, te, proinde tanto amplius non indigne commotum quanto eedem iniurie pressius te contingunt, frequentibus suggestionibus adierunt, fideliter et viriliter asserentes: te tantas preclari generis et Regni tui tocius offensas, absque laudabilis fame, virtutis eorum, et nominis regij depressione, dissimulare non posse; quin eidem tuo patruo in adjutorium potenter exurgeres, et ad repressionem perversorum conatuum dicti Petri, regalis potentie dexteram adhiberes. Tu vero, et si labores immensos et cetera gravamina in hiis imminentia, innata tibi magnanimitate, calcares; proinde tamen, attendens quantis est talium assumptio sumptibus onerosa, venerabilem fratrem nostrum.... Dolensem Episcopum, et quendem R. de Stratis, eiusdem regni tui mareschalcum, tue celsitudinis nuntios propter hoc ad sedem apostolicam destinasti. Qui, premissis nobis prudenter expositis, te voluntarium, dispositum, et paratum ad iuvandum contra memoratum Petrum eundem tuum patruum affirmantes, decimam ecclesiasticorum reddituum eiusdem tui regni concedi tibi per triennium, ad relevacionem tantorum sumptuum necessariorum in huiusmodi iuvamine prosequendo, tuo nomine petierunt. Sed nos, debita meditatione pensantes quod adiutorium eidem tuo prestandum patruo, non erat causa sufficiens ad petitam decimam concedendam; familiariter et confidenter expressimus, quod, cum de fratrum nostrorum consilio intenderemus prefato Petro terminum assignare, infra quem ab ecclesie ac memorati Regis Sicilie persecutione desisteret, et ad ecclesie ipsius et nostra mandata rediret, ipsoque in eiusdem persecutionis insania persistente, procedere, sicut est processum postea contra eum, et de regno Aragonie alicui de natis tuis, quem ad hoc eligeres, excepto primogenito, providere, si ad hec principaliter exequenda per que tamen efficacius idem rex Sicilie iuvaretur, regalis magnificentia se offerret, tunc petitio et concessio decime posset magis racionabiliter et colorate procedere, iustitiorque, ad alia petenda et concedenda subsidia, causa suppeteret, et evidentior appareret. Et quia hec via nobis et eis videbatur utilior; nec minus honoris, et longe plus comodi allatura, nos, ipsis tuis nunciis idem sentientibus, non immerito supponentes ipsam per te ac tuos consiliarios propitius acceptandam, de tua potencia spe concepta, sub dei et ipsius fiducia, contra memoratum Petrum, sicut nos facturos eisdem nunciis tuis expressimus, et per eos hec et alia tibi mandavimus exprimenda, privationis regie dignitatis, et suarum tunc terrarum expositionis, quantum sua exegit iniquitas, conscientia nostra et iustitia permiserunt,

studuimus accelerare processum. Ad cuius executionem, conditionibus admodum temperatis adiectis in ea, dilectum filium nostrum J. tituli Sancte Cecilie presbiterum cardinalem, de fratrum nostrorum consilio, ad regalem presenciam, non absque tua conniveneia, duximus destinandum. Et licet, sicut premittitur, conditiones easdem intensa et radicata erga te ipsius matris ecclesie valde temperasset affectio; nichilominus tamen non solum eas postmodum adiectiones et detractiones varias, prout regalis excellentia per speciales ad hoc destinatos nuncios petijt, immutavit, verum etiam Valencie regnum adiecit liberum, juxta regie peticionis seriem, eidem tuo filio concedendum. Cumque horum contemplatio in meditationis rationabilis deducta scrutinium, assumptum iam per te fore negotium, et ipsius prosecutionem, vel omnino dispositam, vel saltem accurate disponi spondere verisimiliter, immo verius satis indubitabiliter videretur; ecce de novo dicte petitiones, quasi re integra, offeruntur. Numquid igitur non multe admirationis occasio, quod predictorum consideratio sic ab aliquibus, forte contemptu, vel negligi seu negligenter omitti, et sub dissimulationis videtur negligentia preteriri? Nonne considerari debuerat, quod talibus ex parte tua precedentibus, talibus per ecclesiam subsecutis, fuisset longe decentius, eodem assumpto negotio, apud eandem ecclesiam subsidiis ad prosecutionem ipsius negotii oportunis petendis insistere, quam ante illius absumptionem, immo eo quo ad tuum consensum explicitum post tot et tanta per eandem ecclesiam pro tua voluntate peracta, quasi prorsus integro, illa que sui difficultate aliquid noluntatis innuunt taliter postulare; ut et post concessionem ipsorum quo ad eandem ecclesiam que illa revocare non posset absque variationis obbrobrio, consumata remaneat in aliorum arbitrio acceptatio eorumdem, sicque processus ipsius ecclesie, quod absurdum est cogitare vel dicere, de illorum dependeat voluntate? Profecto, cum, sicut scriptum est, maxima sit pars petitionis in tempore, dicte petitiones competentiori fuerant tempore offerenda. A te namque dictoque nato tuo per te ad id electo, secundum ea que acte sunt hactenus, negotio acceptato; qua fronte ipsa ecclesia tibi vel ei suam vestram, vestrámque suam causam prosequentibus, oportuna que prestare posset comode suffragia denegaret, cum sibi, vobis subveniendo, consuleret; vobisque consulendo sibi potius adversus tam infesti persecutoris nequitiam subveniret? Procul dubio, nec veritas, nec alicuius habetur verisimilitudinis coniectura, quod eadem ecclesia vos in se ipsam desereret, vel in vobis derelinqueret semet ipsam. In hijs autem, princeps inclite, nichil devotioni tue, quam novimus solidam; nichil tue constantie, quam variationis non deceret absque nova rationabili et evidenti causa, recipere imputamus, sed contra illos, si qui sunt, hijs verbis invehimur, qui, ut sue quieti vacent potius quam virtuti, quia tuum animum, in sui laudabilis propositi soliditate constantem et in ecclesie devotione firmatum, non possunt a sic ceptis avertere, dicto negotio, quod, ipsius et predictorum qualitate pensata nequeunt impedire directe, impedimenta parare difficilium, immo forsán, eorum extimatione, impossibilium adiectione, nituntur. Parum proinde attendentes quante indecentie, quante, apud mundi precipue principes et magnates ac alios, foret infamie, quante note, post premissa et alia que ignorari eorum evidentia non permittit, deducta tam publice, tam patenter in actum, prefatum negotium deserendi, memoratum patruum tuum, in derogationem totius Regij generis, contra sanguinis jura deserere, ipsamque ma trem ecclesiam contra eiusdem clarissimi generis tui morem in tali statu derelinquere, concepta de regali auxilio spe frustrata! O! quantum ex hoc tui et prefati regni tui emuli, quorum forte non deest copia, insultarent! O! quantum detraherent exinde glorie Gallice nationis! Certe, si hec et alia, que potius exprimenda sunt lingua quam littera, prelati eiusdem regni Francie ac barones, iuxta datam eis prudentiam, diligenter attendant, absque dubio a quibuslibet contrariis persuasionibus consultius abstinebunt. Placeat igitur magnificentie regie, ut negotium juxta formam dicto cardinali ultimo traditam, absque ulteriori

dilacione, procedat. Tuque ac idem tuus filius illud acceptate ac assumite iuxta ipsam. Scituri pro certo, quod nos proposito invariabili et fixo proponimus, post idem negotium taliter acceptatum taliterque assumptum absque cuntatione aliqua, non solum predictis petitionibus infra descriptis annuire, prout responsiones ad illas subiecte declarant, sed et alia subsidia, que, pensatis circumstanciis in negotio tanto pensandis, oportune viderimus, tibi et ei negotium prosequentibus, ministrare. Ut autem idem nostrum propositum, alieque circumstantie que dictarum petitionum exauditionem differi suaserunt ad presens, circumspectioni regie securius exprimantur sermone quam scripto, dilectum filium discretum virum magistrum Egidium de Castelleto, notarium nostrum, Brugensem prepositum, de cujus prudencia et fidelitate plene confidimus et scimus te posse confidere, ad tuam presenciam destinamus. Cuius assertionibus in premissis secure fidem poteris indubiam adhibere.

Predicte autem petitiones, nobis ex parte tua, ut predicitur, presentate, sunt hec.

Supplicandum est domino pape, quod velit concedere decimam, non tantum in regno Francie, sed in aliis regnis et terris christianorum. — Premissa supplicatio sive petitio fuit oblata ut premittitur. Sed, quia omnino videbatur absurda, fuit ut immediate sequitur artata sive restricta. — Supplicant nuntii... regis Francie quod concedatur, in subsidium negotii regni Aragonie, ad minus decima quatuor annorum in regno Francie; et extra regnum in locis illis in quibus alias concessa fuit.... regi Sicilie: videlicet in Cameracensi, Leodicensi, Metensi, Tullensi, Viridunensi civitatibus et diocesis, et in Bisuntina, Lugdunensi, Viennensi, Aquensi civitatibus et provinciis.

Item annalia ecclesiasticorum beneficiorum, etiam dignitatum et personarum ac aliorum quorumlibet, integre, durante tempore concessionis decime.

Item legata indistincta.

Item quod in subsidium negotii fiat generalis predicatio crucis, et concedatur plenarie illa indulgentia, que conceditur proficiscentibus in succursum Terre Sancte; illis videlicet qui ad negotium personal'ter ibunt. Item illis qui competens subsidium mittent de suo, nec non illis qui integraliter pro toto tempore concessionis decime, solverint decimam primo anno.

Item alia subsidia que sedes apostolica, tam de regno Francie, quam aliunde, viderit oportuna.

Item impetrentur littere apostolice quibus hec omnia concedantur filio domini regis, quem ipse elegerit, excepto primogenito; que locum habebunt si prelati et barones consulent quod acceptet.

Item alie litere apostolice, continentes quod premissa concedantur regi iuvanti Romanam Ecclesiam contra Petrum de Aragonia, que locum habebunt si non consulatur quod acceptet.

Item corrigantur apostolice litere ubi loquuntur de consuetudinibus, statutis et usagiis que sacris canonibus, non repugnant; quia iam sequeretur quod alia, si aliqua sint contraria sacris canonibus, non deberent servari. Unde, cum homines illius terre multas consuetudines et varias habeant, a quibus non recederent ullo modo, posset esse quod filius regis necesse haberet deierare, vel habere discordiam gravem cum suis subditis.

Item amoveatur de apostolicis literis clausula illa suas patentes literas concedendo; cum dominus rex sic non consueverit obligari.

Item addatur in illa clausula, in qua dicitur quod filius regis jurabit omnia in apostolicas literas contenta: quod iuret prout eum contingunt.

Item petant nuntii, quod procedatur contra fautores Petri de Aragonia et adherentes eidem.

Item quod committatur domino Johanni plene legationis officium, cum potestate obligandi decimam creditoribus; et mutandi alia vota in votum crucis, si eam predicari contingat, excepto voto crucis transmarine; et absol-

vendi etiam a voto crucis que predicabitur, si aliqui velint redimere vota sua.

— Ad primam supplicationem sive petitionem, prout est artata sive restricta ad regnum Francie et alia certa loca extra illud. Responsio. Licet... regi Sicilie decima concessa non fuerit in omnibus locis que continet predicta petitio; tamen, postquam negotium de quo agitur, ut supra exprimitur, acceptatum fuerit et assumptum, concedetur per quatuor annos decima omnium ecclesiasticorum reddituum in locis omnibus supradictis, excepta diocesi Cameracensi, et provinciis Arelatensi et Aquensi. Ratio autem qua diocesis Cameracensis excipitur, illa est quia, propter quedam impedimenta, collectio decime in Lugdunensi concilio pro subsidio Terre sancte concesse, pro aliquo tempore fuit omissa, et modo colligitur; propter quod durum esset in eadem diocesi gravamen accumulare gravamini. Provincie autem Arelatensis et Aquensis excipiuntur propter necessitates regis Sicilie. In locum tamen predictarum provinciarum et Cameracensis diocesis exceptarum, subrogabuntur Tarentasiens. et Ebredunens. provincie; in ea parte ipsius provincie Ebredunensis que est extra comitatum provincie et Forcalkerii.

Ad secundam, de annalibus ecclesiasticorum beneficiorum. Responsio. Ista supplicatio sive petitio denegatur; quia scandalo plena, parum utilis, omnino incerta, insolita, et nulli unquam hijs temporibus concesse, sed omnibus, etiam pro terre sancte subsidio, denegata.

Ad tertiam, de legatis indistinctis. Responsio. Concedentur in illis locis in quibus et decima.

Ad quartam, que incipit: Item quod in subsidium, etc. Responsio. Concedetur in locis illis in quibus et decima, et in regno Navarre, quo ad personaliter euntes; et quo ad mittentes subsidium competens, pro arbitrio illius cui hec committet ecclesia; et quo ad solventes primo anno decimam integre pro omnibus quatuor annis.

Ad quintam, que incipit: Item alia subsidia. Responsio. Ad istam supplicationem sive petitionem, supra circa finem literarum nostrarum plene ac explicite respondetur.

Ad sextam, que incipit: Item impetrentur. Responsio. Fiet quod in ista petitione continetur, postquam filius electus et negotium acceptatum fuerit et assumptum.

Ad septimam, que incipit: Item alie litere. Responsio. Ista petitio precise repellitur; quia est, etiam ipso auditu, horrenda.

Ad octavam, que incipit: Item corrigantur. Responsio. Isti supplicationi sive petitioni satisfit ad plenum per speciales litteras apostolicas, que super hoc dicto cardinali mittuntur.

Ad nonam, que incipit: Item amoveatur. Responsio. Et isti similiter satisfit per alias speciales nostras litteras, que super hoc eidem cardinali mittuntur.

Ad undecimam, que incipit: Item petant Nuntii. Responsio. Factum est quod in ista petitione continetur; et fiet plenius, prout opus fuerit.

Ad duodecimam, que incipit: Item quod committatur. Responsio. Fiet quod in ista petitione continetur, postquam negotium acceptum fuerit et assumptum.

— Item obtulerunt dicti archidiaconi Nuntii tui quandam cedulam subscripti tenoris.

« Advertat apostolice sanctitatis provisio, scribere domino Johanni cardinali, quod vos concessistis et adhuc conceditis domino regi, in subsidium negotii Aragonie, trium annorum decimam integraliter et perfecte, quam vultis eidem assignari, dari et liberari statim postquam ipse negotium acceptaverit, et de filijs suis unum ad id elegerit; et leges, conventiones et pacta ipse rex pro se ac successoribus suis, et filius suus ad id per eum electus et deputatus per eundem dominum Joannem, sollempniter promiserint, prout unumquem-

que eorum contingerit, secundum quod in litteris a vestra sanctitate concessis, tam super ipsius decime, quam super concessione terrarum que fuerant olim Petri de Aragonia plenius continetur; non obstante quod vos precepistis eidem domino J. verbotenus, quo unius anni decimam ad opus Romane Ecclesie retineret; et non obstante quod in quibusdam literis clausis scripsistis eidem, quod non procederet ad exactionem decime supradicte, nisi ante omnia dominus rex et filius eius primogenitus eadem leges conventiones et pacta sollempniter promisissent.

» Concedatur etiam ex nunc domino Johanni, quod statim facta acceptatione huiusmodi et promissionibus, quemadmodum est predictum, habeat potestatem obligandi eandem decimam mercatoribus, de consilio tamen regis. »

Responsio. Contentis in predicta cedula satisfit per varios litteras, que dicto cardinali mittuntur. Dat. apud Urbemveterem, V idus januarii, pontificatus nostri anno tertio (1284 *contandosi gli anni del pontificato di Martino da febbraio* 1281).

Dagli archivj del reame di Francia J. 714, 1. *Suggellata col suggello di piombo, pendente da una funicella di canape. Nel suggello da un lato si legge MARTINUS. PP. IIII. Su l'altro è il solito tipo delle teste de' due apostoli, divise da una croce, e sormontate dalle lettere SPA. SPE.*

Documento XX.

Petrus Dei gratia, etc. Nobili et discreto viro Johanni de Proxida militi dilecto consiliario et familiari suo gratiam suam et bonam suam et bonam voluntatem. De industria et legalitate ac fide tua fama de ea laudabile testimonium perhibente ab experto confisi, te magistrum cancellarium totius regni nostri Cicilie ad honorem et fidelitatem nostram nostrique culminis incrementum in tota vita tua duximus fiducialiter statuendum, fidelitati tue precipiendo mandantes quatenus officium illud ad honorem et fidelitatem nostram nostreque curie incrementum sic diligenter, fideliter et legaliter studeas exercere, quod ipsius operis efficias effectus precibus comprobatus judicis te in conspectu nostri culminis merito comendabile representet. Data Barchinone, II kalendas februarii.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 202 e 203. *La data dell'anno che manca nell'originale e che M. de Saint-Priest ha creduto del* 1283, *è senza alcun dubbio del* 1284.

Documento XXI.

Scriptum est domino Radulpho de Angelone, castellano Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, etc. Cum nos Henricum Rubeum de Messana, captum olim per gentem domini patris nostri in conflictu habito in plano melacii cum rebellibus Messanensibus, quem in castro vestre cure comisso Reg'us carcer tenet inclusum, mitius agendo cum ipso, liberaverimus de gratia speciali; devocioni vestre mandamus, quatenus statim receptis presentibus, dictum Henricum Rubeum solutum vinculis quibus tenetur in castro predicto liberetis, et liberum abire permittatis; has vobis licteras in hujusmodi rei testimonium retinendo. Dat. Neapoli XXIIII martii XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1283 *A, fog.* 124.

Il castello del Salvatore di Napoli è quel che oggi si chiama castel dell' Uovo.

Documento XXII.

Scriptum est Capitaneis partis Guelforum florentie, etc. Satis confidentes inducimur de nostris negotiis humeris vestris incumbere, ut ad ea que diversi-

modo processibus nostris circumfluunt prout in Regno Sicilie calunpniosa temporis procella commovit, ut de hiis nobiscum sitis ydoneos vos diligenter invocare, quod per vos de quibus fidei puritate confidentes eadem nostra negotia colere compleantur. dum enim gratitudines serviciorum innumeras, que domino Genitori nostro devotione prestantes constanter in filium trastulistis diligenter advertimus; dum voluntatem vestram et aliorum Civitatis vestre, quam mater et alumpna fidelitas semper servavit illesam, memori meditatione pensamus; libenter vobis incumbimus a vobis habere suffragia, qui nescitis a consuetis recedere, et absque sollicitudinis interiectione consurgitis ab illa que dicti domini patris nostri fastigia, nostrique honoris augmentum respiciunt, et negotia nostra magnifice tamen prudenter ubilibet, placito cordis affectu et attentione fructuosa operis, procuretis. Verum cum per conventiones dudum habitas inter eumdem dominum patrem nostrum et commune Pisarum, de dandis anno quolibet quinque Galeis tamen armatis in subsidium quarumlibet necessitatum ipsius domini patris nostri, dictum commune Pisarum pro annis proximo preterito et presenti Galeas ipsas tamen armatas pro instanti guerra teneantur in nostrum subsidium destinare, et se dudum paratas obtulerint illas dare seu mittere, quia paratas ipsas habebant cum necessitas immineret; sinceritatem et amicitiam vestram requirimus et rogamus attente, quatenus nostri contemplatione nominis et amoris, aput Pisas vos personaliter conferentes, a commune Civitatis eiusdem, iuxta conventiones easdem, dictas Galeas pro eisdem duobus annis, videlicet proximo preterito et presenti, ex parte domini patris nostri et nostra requiratis instanter; ut galeas ipsas in nostrum subsidium pro instanti passagio, simul cum alio nostro felici extolio congregandas, debeatis destinare; ita quod, vestro mediante auxilio, galeas easdem per totum presentem mensem aprilis infallibiliter habeamus; cum intendamus in principio mensis madii ad extremam depopulationem Rebellium nostrorum et hostium in Rebellem insulam Sicilie, duce Deo, cum magno et potenti extolio feliciter proficisci. Dat. Neapoli X aprilis XII Ind. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, segn. 1283 A, fog. 130.

Documento XXIII.

Scriptum est domino Catello de Catellis, et domino Gentili de Sancto Miniato dilectis, etc. Quia nuper exposuistis nobis quod aliqua communia lonbardie, ad dominum patrem nostrum et nos pure gerentia dilectionis affectum, per vos pridem Regio nostroque nomine requisita de gentis subsidio nobis dando, illud voluntarie obtulerunt; et iam passagii nostri tempus advenerit, devotioni vestre mandamus expresse, quatenus, statim receptis presentibus, ad eadem Communia redeuntes, ipsa ex Regis nostraque parte rogare et requirere studeatis, quod huiusmodi gentis promissum subsidium ad nos incontinenter transmittant, cum iam ultra quam foret expediens sit morata. Dat. Neapoli die XIX madii XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1283 A, fog. 131 a tergo.

Documento XXIV.

Karolus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie, etc. Nobilibus et discretis viris, Potestati, Capitaneis, Anzianis, Consilio et Communi Civitatis Pisarum, etc. Et si credamus quod de captione Karoli primogeniti nostri Salerni principis rumores jam ad vos pernix fama perduxerit; ne tamen exinde nostre caritatis instintu, cuius honores affectuose zelamini, plus quam in causa sit, concipiatis angoris, ad sinceritatis vestre notitiam presentium tenore deducimus, quod in eius captione nihil, aut valde modicum, nostris iuribus est subductum. Et licet

ad rumorem captionis ipsius, adiacens regio perstrepuerit; tamen ad adventum nostrum, qui post casum ipsum infra triduum intercessit, vascellis hostium qui adhuc per adiacentem marittimam navigabantur, protinus in Siciliam refugis, omnis turbatio requievit; et factus est ad nos ex omnibus regni partibus concursus fidelium et nunciorum Universitatum quamplurium, qui, predicti casus acerbitate commoti, nobis ad prosecutionem assumpti negotii iuxta nostre..... dispositionis arbitrium, prompta personarum et rerum subsidia, sinceris affectibus, obtulerunt. Ita quod, contemplatione captionis dicti principis, credatur nostris adjectum juribus potius quam subtractum: circa predictum itaque casum in eo efficacissime consolati, quod divina gratia per eumdem principem nos locupletavit in sobole; ac attendentes quod in portu nostro Neapolis, galee munitissime quinquaginta quatuor, galeoni septem, et plura vassella; In portu vero civitatis nostre Brundusii, galee vigintiquinque et taride septuaginta; et in plagia nostra Nicotere, taride septem, nil aliud quam verbum nostre iussionis expectant; quodque militum et nautarum nobis copie suppetunt, que in multo maiori negotio felicem pollicentur eventum. Illud autem in rationis nostre trutina ceteris preponentes, qui in causa nostra divinam prosequimur et sancte Matris ecclesie libertatem; ad continuationem assumpti negotii, sine intermissione aliqua confidenter intendimus, et totis nisibus preparamus, quod per mediterraneas regni partes terrestris exercitus, et per utraque marittima regni latera vassellorum nostrorum extolia in hostium et rebellium nostrorum Sicilie promeritum exterminium duce domino feliciter dirigantur. Ita quod in brevi, divina favente clementia, letos rumores de nostris processibus audietis. Verum ne sub expectatione galearum vestrarum, quas iuxta conditionem iniecti federis pridem in transitu vestro nostre promissionis adiectione vallàtam, non solum declarato termino, sed ut cumque màturius in nostrum subsidium nostrique decus extolii fiducialiter et ilariter expectamus, contingat iam apparatos motus nostre potentie retardari; Sinceritatem vestram affectuose requirimus et rogamus, quod si forte galeas ipsas in receptione presentium iter ad nos, quod non credimus, non arripuisse contingerit, sic ipsarum acceleretis et stimuletis adventum, quod, sicut pro eis amica vobis affectione tenemur, sic etiam de promptitudine teneamur. Dat. Neapoli die XIV junii XII Ind. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, reg. di Carlo I, segn. 1283 A, fog. 150 a t.

Documento XXV.

Scriptum est eidem (Justitiario Capitanate). Cum nonnulli de Sarracenis Lucerie, qui ad nostrum venerunt exercitum ad nostra servitia moraturi, abinde intendant discedere, sicut nuper accepimus, et redire ad propria, licentia a nobis aliqua non obtenta; fidelitati tue firmiter et districte precipimus, quatenus, si Sarraceni ex eisdem aliqui, nisi de ipsorum licentia a nobis vel marescallo nostro licteras habeant, ad partes ipsas redierint, statim capias de personis; et ipsorum cuilibet, ut de tanta temeritate non gaudeant, et alii timore perterriti similes deinceps committere non attemptent, *pedem facias irremissibiliter amputari*. Dat. in castris in lictore Bruczani, die VII augusti XII Indict. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, segn. 1283 A, fog. 54.

Documento XXVI.

Scriptum est universitatibus per totam insulam Sicilie constitutis etc. Noverit Universitas vestra quod de illustri et magnifico viro domino Roberto Comite Atrebatensi, Karissimo nepote nostro, ut de nobis met ipsis plenius confidentes, ipsum in tota insula nostra Sicilie nostrum generalem Vicarium usque ad

nostrum beneplacitum, ordinamus: dantes sibi plenam, generalem et liberam potestatem assecurandi nomine nostro quascumque Universitates et speciales personas eiusdem Insule, in personis et rebus; remittendi eis offensam et culpam quam adversus nostram commiserint Maiestatem, et penas mortis, rerum aut exilii, quas propterea incurrerunt; recipiendi eas in gratia nostra, et sub nostri nominis protectione tenendi; statuendi ibidem Justitiarium, secretos, portulanos et alios officiales quoscumque; et percipiendi fructus et redditus ad nostram Curiam pertinentes, sicut nosmet ipsi, si presentes essemus, facere valeremus. In quibus omnibus totum sibi concessimus posse nostrum; in verbo Regie dignitatis tenore presentium promittentes, Nos et heredes nostros rata habituros et firma, quecumque prefatus Comes noster Vicarius tractaverit, ordinaverit, promiserit, et fecerit in premissis et singulis premissorum; nulla unquam per nos aut ipsos heredes nostros quomodolibet irritanda, set manutenenda iugiter et servanda. Quare volumus et mandamus, quatenus persona nostra in eodem Comite speculantes, sibi in omnibus, tamquam nobis, devote pareatis et efficaciter intendatis. Dat. in Castris in litore Bruczani, die decimo augusti XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1283 A, fog. 168 a tergo.

DOCUMENTO XXVII.

Excellenti et Magnifico Viro Nepoti suo Karissimo domino Roberto Comiti Atrebatensi Karolus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc. Communis nobiscum sanguinis unione commoti, semperque a Vobis in necessitatibus nostris filialis zelo caritatis adiuti, illius in persona vestra spei fiduciam obtinemus, illa de vobis securitate confidimus, quod de quibuscumque nostris negotiis, que vestro subducerentur ducatui, quo altiora consisterent, eo securius in vestris brachiis quiescentes, adesse sentimus in illis alteram corporis nostri partem. Hiis igitur moniti, ac strenuitatis vestre deliberatione fulciti, cum ex communi consilio sit provisum ut in Insulam nostram Sicilie presentialiter transfretetis, Vos in tota eadem Insula nostrum generalem Vicarium usque ad nostrum beneplacitum ordinamus; quod si placet officium exercentes, terras et loca eiusdem Insule ad fidem culminis nostri, eo modo quo expedire videritis..... plenam enim vobis et generalem et liberam concedimus potestatem, assecurando nomine nostro quascumque Universitates, vel speciales personas dicte Insule, in personis et rebus; remittendi eis omnem offensam et culpam quam adversus nostram commiserint Maiestatem, et penas corporales vel reales aut exilii, quas propterea incurrerunt; recipiendi eas in gratia nostra, et sub nostri nominis protectione tenendi; statuendi ibidem Justitiarios, Secretos, Portulanos, et alios officiales quoscumque; et percipiendi omnes proventus et redditus ad nostram Curiam pertinentes, et sicuti nos met ipsi si presentes essemus facere valeremus: in quibus omnibus totum vobis damus et tradimus posse nostrum. In verbo Regie dignitatis tenore presentium promittentes, nos et heredes nostros rata habituros et firma quecumque tractaveritis, ordinaveritis, promiseritis, et faciendα duxeritis in premissis, et singulis premissorum; nullo unquam tempore per nos aut ipsos heredes nostros quomodolibet irritanda, set manutenenda iugiter et servanda. Dat. in Castris in litore Bruczani die X augusti XII Ind. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, segn. 1283 A, fog. 169.

DOCUMENTO XXVIII.

Scriptum eidem (Justitiario.....). Cum eorum excessus qui castra ut transfuge derelinquunt, jura gravissima persequantur, eo quod paulo minus di-

stant a lese crimine majestatis; nos nolentes quod impune..... transeant hii qui castra nostra relinquerunt pertinacia perniciosa, firmiter fidelitati tue etc., quatenus, statim receptis presentibus, per omnes et singulas terras maritime decrete tibi provincie, inquirere interea studeas diligenter; et tam omnes illos qui gagia a curia receperunt, et venientes cum galeis et teridis exinde recesserunt postea, vel recedunt in posterum fugitivi....., subscriptos de vassellis melficte, quos maraldicio prothontino et comiti referentibus aufugisse didicimus quocumque modo.... vel eorum aliquos poteris invenire, capias de personis; et in pena commisse fuge, cum per tales non steterit quo minus noster sit exercitus dissolutus, *pedem sinistrum cuilibet facias amputare:* illos autem quos invenire non poteris, voce preconia facies puplice forbannire; bona eorum omnia, tam mobilia quam stabilia, capere studeas, et ad opus nostre Curie facias procurare; factis nihilominus de captione bonorum ipsorum tribus scriptis puplicis consimilibus, continentibus qualitatem et quantitatem bonorum ipsorum particulariter et distincte, quorum uno penes te retento, aliud Camere nostre, et tertium magistris rationalibus magne nostre Curie nobiscum morantibus, studeas destinare. Nomina vero illorum de Melficta sunt hec, videlicet: excelsus de Nicolao, Dominicus de Sabino, Santorus de sapis. Nicolaus privignus Leonardi de Baro, Guillelmus de Senuita, Nicolaus Petracce de Nauclio Alexio, Angelus de Magistro accipardo, Riccardus gener Siri Raonis, Petrus de Adam de ferlicio gener Luce de Padule, Jacobus gener dompni Riccardi, Johannes Albanense, Andreas Stortus, Egidius de ferlicio gener Clemente, Petrus de Radosta, Magister Laurentius Zucarus, Leonardus de Stella, et Angelus de Vigiliis gener Josey. Dat. Cotrone die XIX augusti XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I., segnato 1283 A, fog. 34 a tergo.

Simili si leggono a fog. 33, date lo stesso dì, e indirizzate al giustiziere di Terra di Bari, a quel d'Abbruzzo, e allo straligoto di Salerno; variando i nomi delle città e de' disertori.

DOCUMENTO XXIX.

Scriptum est eidem (Justitiario terre Bari). Si regis eterni dextera de qua regnorum nostrorum sceptra suscepimus debilitata non creditur, nec illud etiam rationabiliter ambigetur, quin qui sub ejus potentia reges et regna incuriose subegimus, rebellem regni nostri parctiolam eo nos dirigente qui statuit, viribus nostris adhibitis, facile subigamus; nec opus est ut credimus prudenter instruere unde sic.... servilis contumacia rebellium nostrorum Sicilie cursu jam imminente teneri potentie nostre laqueum et scuticam debite correctionis evaserit. Scilicet omni et usque ad ultimos orbis angulos fama pertonuit, quod, cum instanter quasi postquam predictam insulam generaliter rebellasse didicimus, potencie nostre viribus illuc in parte trajectis, civitatem Messane, velut ydre caput, tam arcte obsidionis in impugnationis instantia premeremus, ut jam velut elisis faucibus et in emissione spiritus singultiret, subito vir nobilis dompnus P. tunc rex Aragonie, hic qui nobis nunquam alicujus odii signum ediderat, immo precipuum se confitebatur amicum, honoris sui prodigus, ac juris et ritus gentium imprudenter oblitus, insulam ipsam latenter ingrediens, ostem sese nobis obtulit improvisum. Propter quod nos instanter oportuit bellum nostrum aliter integrari. Protinus itaque conversi in eum potentie nostre consiliis, ipsum usque Bordellum in guasconie fines, ubi nobiscum ad pugne iudicium cum centeno hinc inde milite personaliter adesse juravit, venatione sumus sollicita persecuti; eo tamen contra religionem prestiti juramenti, non sine fame sue pernicie jurate pugne judicium declinante, mora nihilominus in partibus ipsis pertraximus usquequo de invasione regni sui, quod ad Romanam tenebat Ecclesiam, justa dispositione domini nostri

summi pontificis, per magnificum principem dominum Philippum regem Francorum illustrem comitum (*sic*) dominum ac nepotem nostrum et nos deliberato consilio ageretur. quibus effectum est, quod ejusdem Regni per predictum summum pontificem in Karolum dicti regis Francorum filium collacione translata, idem rex regnum ipsum, iam per ejus capitaneos ex diversis partibus potenter invasum, vere futuro proximo, sit duce domino personaliter aggressurus, ut idem Petrus proprio Regno careat qui sic imprudenter manus injecerat (in) alienum. Hiisque itaque consulte dispositis, ad partes istas immediate reduximus; bellum expeditum et liberum contra Siculos resumpturi: quo quidem cum instanter trajicere crederemus, annone coegit inopia quod transitum nostrum in predictam insulam usque ad predicti proximi futuri veris initium differamus; si nobis interim de annona, magiris et singulis necessariis....... quod nos nihil impediat vel moretur quod rebellibus domitis, finem demus laboribus, et statum fidelium in cultu pacis et justitie componamus. Verum, cum tam arduum amplumque negotium sine fidelium nostrorum subsidio comode geri nequeat; firmamque geramus fiduciam, quod in necessitatibus omnibus, ac specialiter in hoc casu, in quo non minus eorum quam nostrum veritur interesse, a quo..... ecclesie vel ecclesiastice persone non redduntur immunes, ipsos inveniat nostra serenitas liberales, generalem subventionem eisdem nostris fidelibus citra farum propterea providimus imponendam; fidelitati tue presentium tenore mandamus, quatenus, informati primo per sparanum de Baro militem, juris civilis professorem, magne Curie nostre Magistrum rationalem, dilectum consiliarium, familiarem, et fidelem nostrum, de hiis que sibi circa id in jurisdictione tua per nostram excellenciam committantur, subvencionem ipsam in terris et locis decrete tibi provincie, juxta quantitatem taxationis anni proximo preterite duodecime indictionis, quam tibi per cedulam sub sigillo nostri culminis destinavimus, et ultra id ana tarenis tribus et granis septem per unciam, in singulis videlicet terris et locis, per sufficientes et ydoneos taxatores et collectores in consueto et competenti numero eligendos per universitates terrarum et locorum ipsorum, taxari et recolligi facias, cum studio et sollicitudine opportuna. Recipiens ab eis corporalia juramenta, quod pecuniam ipsam ultra ana granos duodecim per unciam pro expensis eorum, inter homines terrarum et locorum ipsorum bona burgensatica ibidem habentes, sive ibi sive alibi habeant incolatum, consideratis facultatibus, familiis, et condicionibus singulorum, prece, precio, timore, gratia, odio, et amore pospositis, personaliter et fideliter taxent, studiose recolligant, et tibi sine obstaculo retencionis assignent; quam tu, pro ut successive receperis, nihil inde retinens ut pro quibuscumque serviciis prorsus expendens, ad cameram nostram penes nos statutam, per fideles et sufficientes nuncios destinari curabis. Ita quod, ad plus usque per totum proximo futurum mensem februarii, totam pecuniam ipsam ad eamdem cameram nostram mittas: facturi fieri de particulari taxatione ipsius pecunie cujuslibet terre vel loci, quaternos consimiles quinque; quorum uno tibi retento, reliquos sub sigillo tuo, unum videlicet taxatoribus et collectoribus, alium uno vel duobus probis viris terre vel loci cujuslibet per universitates locorum ipsorum ad id propterea eligendis ad faciendam inde copiam singulis taxationis sue scire volentibus assignabis alium ad nostram cameram, et relicum Magne Curie nostre magistris Rationalibus, ad plus infra mensem unum postquam taxatio facta fuerit, transmissuri. Universitates et personas alias ipsarum parcium ex parte nostra requiras efficaciter et inducas quod predictum augumentum tarenorum trium et granorum septem per unciam, in hujus tam urgentis necessitatis articulo, moleste non perferant.... in obtentu nostri culminis devote persolvant. Nos enim predictum negotium intendimus, duce domino, collectis viribus tam potenter assumere, quod qualibet predictorum nostrorum rebellium deffensione tractu calcata brevissimo, nulla propterea nobis aut nostris fidelibus laborum vel sum-

ptuum materia relinquatur. Si tamen universitatum ipsarum aliqua, augmentum ipsum gravem sibi fore censuerit, id nolumus invitis imponi; dummodo predicte prioris taxationis quantitas nullatenus minuatur. Dat. Brundusii die V octobris XIII Indictionis (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, segn. 1283 *A, fog.* 37.

Documento XXX.

Excellenti et magnifico principi karissimo domino et nepoti suo domino Filippo, Francorum regi illustri, Karolus Dei gratia rex Jerhusalem, Sicilie, ducatus Apulie ac principatus Capue, Alme urbis senator, princeps Achaye, Andegavie, Provincie, Forcalcherii et Tornodori comes, cum reverentia debita et omni recommendatione salutem. Cum, humani fragilitate generis laborantes, quadam ad presens egritudine teneamur, volentes a vobis, a quibus totalis spes nostra dependet, heredum nostrorum statui provideri; in assertione directa, et locutione vera et sana memoria costituti, vobis tutelam comitatuum Andegavie, Provincie et Forcalcherii, usquequo Karolus primogenitus noster princeps Salernitanus de nimicorum carcere quo tenetur restituatur pristine libertati, vel eo inibi decedente, usquequo Karolus primogenitus suus, nepos noster, ad legitimam etatem perveniat, vel ipso infra eam similiter moriente, donec alter liberorum dicti principis primogenito ipsius proximior legitimam similiter attingat etatem, fiducialiter duxerimus commendandam. Majestati vestre humiliter supplicantes, quod attendentes, si placet, quatenus dictorum primogeniti et nepotum nostrorum in vobis, post Deum, spes constat atque refugium, et sola vestri culminis protectione nitantur, dictam tutelam in vestris manibus assumatis, et sanguinis comunis intuitu, gerere si placet et administrare velitis. Dat. Fogie anno MCCLXXXV, die vj januar. xiij Indictionis, regnorum nostrorum Jerhusalem anno octavo, Sicilie vero vicesimo.

Dagli archivi del reame di Francia, J. 511 5.

Documento XXXI.

Estratti della Cronica di Kelaun, soldano d'Egitto; Ms. arabo della Biblioteca nazionale di Parigi, Suppl. Ar. 810.

§ 1. Anno dell'egira 683 (1284-85 di G. C.), fol. 114 recto. — Quanto ai Franchi, in quest'anno giugneano, come nei precedenti, continui avvisi delle guerre intestine in cui si travagliavan essi; che non rimanea paese tranquillo in quelle parti, ed era spenta ogni carità nell'animo dei popoli, talchè si struggeano a vicenda con assalti e stragi. Pertanto si riseppe esser mancati di questa vita il sovrano di Tiro, il re di Cipro e indi il costui figliuolo; e il 26 del mese di safar di quest'anno (14 maggio 1284) s'intese la morte del re di Francia e dell'imperatore d'Alemagna; e come re Carlo (1), fratello del *monarca* francese, avea mosso alla volta di quel reame, per torlo al figliuol del fratello; e avea lasciato a tener le sue veci in Puglia il proprio figliuolo, il principe (2) *di Salerno*. Ma il *conte* Barcellonese re d'Aragona (3), fratel della madre del novello re di Francia, come prima riseppe ciò, passò in Calabria, che è città della Terra Lunga *italiana* rimpetto alla Sicilia; e se ne insignorì. Aggiugneasi che Carlone (4), o vogliam dire re Carlo, avea fatto quella impresa

(1) Nel testo si legge *Giar.*

(2) *Prins.*

(3) *El rey daragun el Barscinuni.*

(4) *Sciartun*, come forse gli diceano per ingiuria, distinguendolo dal figliuolo, per nome Carlo al par di lui. In simil guisa Carlo di Valois in Aragona era chiamato col diminutivo, Carlot; come cel narra il Montaner.

appunto perchè temea che il nipote, salito al trono di Francia, si sarebbe collegato con l' *altro* suo zio il Barcellonese, e sì gli avrebbero tolto il reame *di Puglia*.

Correan coteste novelle per le bocche di tutti, quando, il martedì 11 di rebi secondo (27 giugno 1284), un legno proveniente da Messina in quindici giorni recò un altro avviso al nostro padrone il Soldano (1). E fu che il *conte* Barcellonese, soggiornando a Messina, avea allestito trentacinque galee, e mandatole ad assalire il porto della città di Napoli, nei dominii di re Carlo, padre del principe *di Salerno*. Questi e il suo luogotenente, il conte di Estendart (2), si trovavano appunto a Napoli con ventotto galee, quando si seppe essere arrivata una notte l' armata del re d' Aragona. Al che non osando alcun Napoletano di montar su le galee che sorgeano all' àncora in porto, il principe entrò in nave egli stesso col detto suo luogotenente, e con grande stuolo d' altri conti e cavalieri, mosso dalle parole di costoro che gli avean detto: « Nessuno verrà se tu non sarai il primo. » In fatti, corsero alle navi i Napoletani, come seppero imbarcato il principe; e sì vogarono contro l' armata del Barcellonese, che presentava la battaglia. Usciti appena a tre miglia dal porto, il nemico volse le prore in alto, temendo d' esser gittato a terra dal vento che spirava di ponente. Così ritirandosi gli uni, e inseguendo altri, ma sparpagliati, l' armata del Barcellonese d' un subito rivoltò le prore per far testa; e appiccata la battaglia, prese dieci galee napoletane. Il principe e i grandi montando una galèa molto ben fornita d' uomini e attrezzi, combattean tuttavia gagliardamente, quando un uom dell' armata d' Aragona profferse di farli perire se gli si desse premio di cinque once d' oro; e subito tuffò, bucò la galea: già la si empiva d' acqua, ed era per sommergersi. Allora i combattenti, gittato le spade, chieggon quartiere: è preso il *figliuolo del* re con tutti i suoi conti, cavalieri e notabili. Caddero indi in poter del vincitore altre dieci galee, oltre le prime. Il principe col suo seguito fu condotto a Messina, e tenutovi a stretta guardia dai cittadini; e inviaronsi messaggi al Barcellonese a ragguagliarlo del successo. La battaglia seguì, a quanto dicono, il venti di rebi primo del secentottantatrè (6 giugno 1284).

§ 2. Anno 684 (1285-86), fol. 238 recto. — Tra le nuove recate da un legno proveniente da Napoli, giunto ad Alessandria il 12 del mese di rebi secondo di quest' anno (16 giugno 1285), vi fu questa, che morto il papa, califfo dei Franchi, costoro avean rifatto in suo luogo un dei dodici cardinali (3) per nome Giacomo Savelli (4); il quale dava già opera a compor la pace tra i Genovesi e i loro nemici. I Siciliani avean poi mandato al papa con due corvette (5) un ambasciatore a trattar della pace e della liberazione del principe figlio di Carlone (6), ch' era rimaso prigione in Sicilia. Avean di più i Siciliani allestito sessanta corvette; ma il papa bandì per ogni luogo il divieto di muoversi *a far guerra* senza la permissione sua. Tanto dicea la gente venuta col detto legno.

§ 3. Anno 689 (1290-91), fol. 313 verso. — Della pace fermata tra il

(1) La cronica scritta da un contemporaneo, probabilmente officiale del Soldano, e destinata all'uso della corte, come si potrebbe argomentare dalla eleganza del Ms. della biblioteca parigina, replica l'appellazione di « Nostro Padrone » ogni qual volta occorra il nome del Soldano. Io la sopprimerò, sopratutto nel testo del trattato con casa d'Aragona, nel quale è poco probabile che fosse stata mai adoperata.

(2) *Sandart*.

(3) *Cardibal*. È qui evidente che il copista trasponendo un punto diacritico, come dicono gli orientalisti, mutò la *n* in *b*.

(4) Il nome di Giacomo è scritto correttamente. In luogo di Savelli si legge *Sabelu*, mancando agli arabi il suono della nostra *v*.

(5) Nel testo è usata la voce *gorab*, che vuol dir corbo, ed è nome altresì d' una maniera di navigli. Sembra arabica dunque l' etimologia della nostra voce *corvetta*.

(6) *Sciarlun*, come sopra.

re d'Aragona *conte* Barcellonese e suo fratello il sovrano di Sicilia *da una parte*, e il nostro padrone il Soldano *dall' altra* (1).

Quest' anno arrivarono ambasciatori dal *conte* Barcellonese don Alfonso (2), quel medesimo che avea conquistato il reame di re Carlo, fratello del *monarca* francese, e il reame altresì dell' imperatore. Imploravano essi dal Soldano la pace nei medesimi termini fermati una volta tra lo imperatore *Federigo II e il Soldano* Malec Camil: e tra gli altri presenti che recavano alle porte del Soldano, si notavano settanta Musulmani che avean patito lunghissima cattività in quei paesi. Nè lasciarono questi legati intentata alcuna via di entrare in grazia al Soldano; fin promettendo che terrebbero per amici gli amici del Soldano, e per nemici i suoi nemici. Dimoraron costoro parecchi giorni, tanto che fu copiato un trattato di tregua (3) scritto *già* di propria mano dagli ambasciatori

(1) Di questo importante trattato abbiamo una versione francese pubblicata dal barone Silvestro de Sacy, nel *Magasin-encyclopédique* di Millin, tomo II, pag. 145 segg.; e un sunto dato da M. Reinaud nella sua opera *Extraits d'Auteurs Arabes relatifs aux Croisades*, § 104. Di questi due valentuomini, il secondo è il mio maestro d'arabo, e il primo fu il maestro di lui, anzi può dirsi il fondatore della scuola che fiorisce oggi in Europa. Però s'intendan proposte con la riverenza di un discepolo le novelle lezioni o interpretazioni che mi suggerisce quel particolare studio che ho fatto della Storia di Sicilia in questo tempo.

(2) *Do 'l Fensc.* Negli altri luoghi ove occorre la voce *don* è scritta senza errore.

(3) In questo periodo abbastanza oscuro io mi son discostato dalla interpretazione di M. de Sacy, ed ho tradotto il testo parola per parola, aggiungendovi in carattere corsivo i vocaboli che mi sembrano necessarii a dichiarare il senso.

Ecco la versione di M. de Sacy: « et durant ce temps le traité fut mis par écrit. Les am» bassadeurs en écrivirent de leurs propres mains un exemplaire en arabe, et ils se chargèrent » de celui qui était écrit dans la langue des Francs pour le porter à leur maitre. Ils apposèrent » leurs signatures sur l'original arabe, et on le leur laissa pour aller retrouver leur maitre et » son frère le souverain de la Sicile; après quoi ils devaient revenir et prendre avec eux des » ambassadeurs du Sultan. » Indi si vede qual è la principale differenza tra la versione mia e quella del sommo orientalista francese. Questi crede che si tratti sempre degli amba ciatori del re di Aràgona; io, che si alluda a due legazioni diverse. A questa conclusione vengo per due ragioni; l'una grammaticale, e l'altra logica. La ragione grammaticale è, che dopo aver parlato d'un trattato tra Federigo II e Malec Camil, che potè essere stipolato nel 1229 o nel 1240, il cronista arabico dice che gli ambasciatori aragonesi *aspettarono* che si copiasse il trattato cui *scrisse gli ambasciatori di esso;* la qual voce *scrisse* posta al singolare, per virtù della sintassi arabica, si accorda bene col soggetto al plurale che segue, cioè « ambasciatori di esso, » ma non sarebbe compatibile col soggetto al plurale che precede, cioè ambasciatori aragonesi, soggetto che regge un verbo messo anche al plurale *aspettarono*. La mutazione dunque della sintassi indicherebbe abbastanza la mutazione del soggetto: ma v'ha di più. Il pronome « esso, » che determina la voce « ambasciatori » nel secondo membro della frase, si dee riferire necessariamente al sostantivo più vicino che è « sultano; » e come del sultano certissimamente non si può trattare in questo luogo, così conviene riportare il pronome al sostantivo che precede immediatamente, cioè Federigo II, e non ad Alfonso, nominato assai più addietro, in principio del periodo.

Se la costruzione grammaticale, ancorchè intralciata e difettosa, porta a questo intendimento, il nesso dei fatti lo dimostra poi chiaramente. Gli ambasciatori aragonesi aspettarono che fosse fatta la copia del trattato; « gli ambasciatori di esso » scrissero di propria mano il trattato in arabico e in lingua franca, portarono al signor loro l'esemplare franco, e sottoscrissero l'arabico, senza dubbio per lasciarlo nella cancelleria egiziana; gli ambasciatori aragonesi finalmente ottennero copia del trattato arabico per recarlo al signor loro. Or chi non vedrebbe l'assurdità di questo racconto, se « gli ambasciatori di esso » fossero gli stessi ambasciatori aragonesi, i quali così avrebbero aspettato che altri facesse la copia; avrebbero copiato di lor mano nelle due lingue; avrebbero portato in Europa l'originale franco e lasciato in Egitto l'arabico con le soscrizioni loro; e avrebbero ripreso quest'originale arabo per mostrarlo anche in Europa? Chi non si accorge, al contrario, che intendendo per « ambasciatori di esso » gli ambasciatori di Federigo, e lasciando correre un mezzo secolo tra le due legazioni, si dileguano tutte le oscurità e le contradizioni? Il trattato del 1229 o 1240, evidentemente si fece copiare nel 1290, perchè i negoziatori egiziani vollero stipolare allora le medesime condizioni dei tempi di Federigo. Si fece copiare perchè i legati aragonesi o non ne conosceano i termini, o conosceano sol quelli della copia franca, o vogliam dire latina, portata una volta a Federigo; la qual era probabilmente diversa dall'arabica, come si usava in quei tempi, e or ora ne diremo largamente. In somma, la legazione trovò in

di esso *imperatore* in lingua arabica e franca; del qual trattato gli ambasciatori *dell' imperatore* recarono al signor loro la copia *in lingua franca*, sottoscrivendo di propria mano l' esemplare arabico *rimasto in Egitto*. Questo esemplare tolsero *adesso gli ambasciatori di re Alfonso* per tornare al signor loro e a suo fratello il sovrano di Sicilia, e indi venir nuovamente *in Egitto*, e prender secoloro gli ambasciatori del Soldano. Il Soldano *intanto* giurò i patti fermati; e si giurolli il *suo figliuolo* Malec Asciraf (1).

Tenore del Trattato.

È fermata amistà, concordia, e buona volontà (2) tra il Soldano Malec Mansur (3) signore illustrissimo, sapiente, giusto, spada del mondo e della religione, soldano dell' islam e dei Musulmani, soldano d' Egitto, Siria e Aleppo, soldano dei re, e re di tutto Levante, soldano dei Nubii del paese del re Dawad, soldano di Gerusalemme, e dell' eccelsa e venerabile casa della Mecca, che Iddio sempre la esalti, del Iemen, e dell' Hegiaz, soldano di tutti gli Arabi e di tutti i popoli dell' islamismo, signore dei re e dei soldani, Abu'l Fath, Kelaun Salehi, e il suo figliuolo e successore, il signore Malec Asciraf, illustrissimo, sapiente, giusto, salute del mondo e della religione, Khalil, e i re figliuoli suoi, *da una parte;*

E la maestà del re illustre, onorando, magnifico, prode, il lione terribile e glorioso, don Alfonso re d' Aragona, e suo fratello il re illustre, onorando, magnifico il lione terribile, il re don Giacomo (4) sovrano di Sicilia, e i loro due fratelli don Federigo e don Pietro (5), *dall' altra parte*.

E ciò a contare dal giorno benedetto di martedì, tredici del mese di rebi secondo dell' anno 689 dell' egira del profeta Maometto, sul quale siano le grazie, la salute e le benedizioni di Dio; la quale data risponde al settimo giorno restante del mese d' aprile dell' anno 1289 della nascita del Signore il Messia Gesù, sul quale sia la pace (6).

Egitto un intoppo, e fu costretta di negoziare in altri termini, appunto come lo accennano le istruzioni della ambasceria mandata in Egitto da Giacomo il 1292, che si leggono al Docum. XXXIII.

Quanto alla diversità abituale delle due copie, arabica e latina, dei trattati firmati da cristiani con musulmani, questa che ci parrebbe anomalia e stranezza ai dì nostri, sembra uso generale nel secolo XIII. M. de Sacy l' ha notato in parecchi diplomi degli archivii della repubblica genovese, dai quali si vede che ciascuna delle due parti contraenti solea scrivere nel proprio linguaggio le condizioni a proprio favore e le reciproche, e facea contrassegnare tal atto dai plenipotenziarii dell' altra parte, la quale pensava a far lo stesso dal canto suo. La ragione ben si comprende. Dovendosi inserire il trattato negli atti pubblici e promulgare, il governo cristiano o musulmano che fosse, cercava alla meglio di occultare nel proprio paese i patti avvantaggiosi agli infedeli, pagani, miscredenti, cani, porci, e altri vezzeggiativi che si davano scambievolmente i popoli delle due credenze in quel tempo di esacerbato antagonismo religioso. Credo inoltre, che ai tempi nostri non sieno andati in disuso i trattati segreti nè i capitoli segreti di trattati che si pubblicano con grande romore; e ciò in parte per lo stesso motivo: cioè il rossore o la paura del governo a strombettare i patti firmati coi nemici naturali del suo popolo. Sul fatto che allego veggasi una Memoria di M. de Sacy, *Notices et Extraits de Mss. de la Bibl. du Roi*, tomo XI; e M. Reinaud, *Extraits etc.*, § 99.

(1) Il re illustrissimo.

(2) La versione di queste parole si può dire officiale, perchè nel testo catalano delle citate istruzioni del 1292, si legge *amor e concordia e bona voluntat*. Il valore preciso del testo è *amore, reciproca cordialità e reciproca veracità d' amicizia*.

(3) Il re vittorioso.

(4) *Giam*, e più sotto *Giacom*. Sopra abbiam visto la lezione *Giacome*, come l' avean pronunziato senza dubbio gli italiani venuti ad Alessandria con la nuova della esaltazione d'Onorio IV.

(5) *Falderic* e *Bidaro*.

(6) Gli Arabi, seguendo presso a poco il modo dei Greci e Romani antichi, contano gli ultimi quindici giorni del mese secondo il numero che ne resta per compiere il mese. Così nel loro calendario la settima notte (chè a notti contano e non a giorni) rimagnente di un mese di 30 dì, risponde al 23, dicendosi il 30 ultima notte, e il 29 una notte rimagnente, e così via ri-alendo. Nel trattato che abbiamo per le mani, leggiamo del martedì 13 di rebi secondo del 689 dell' egira;

Fatto ciò in presenza degli ambasciatori del re d'Aragona, cioè il nobilissimo ambasciatore Berengario de Entença (?) (1), Ramondo Alamany cittadino di Barcellona (2), e 'l medico (3) Davidde figliuolo di Hasdai, israelita, consigliere della maestà del re d'Aragona, e dei segretarii dello stesso re;

I quali ambasciatori han presentato un diploma del re d'Aragona convalidato dal suggello suo, la cui somma è: richiedere il re che lor fosse data credenza in tutto ciò che sarebbero per dire e stipulare intorno le basi della pace, amistà e buona volontà, e in tuttociò che sarebbero per promettere su i patti che piacesse al soldano Malec Mansur di dettare al re di Aragona; il quale si obbligava ad osservare tutti i capitoli infrascritti, e *offriva* di giurarli egli e i fratelli suoi ricordati di sopra.

Indi gli ambasciatori, per ordine e mandato di esso re d'Aragona e dei fratelli di lui, sottoscrissero i capitoli seguenti, ingaggiando ad osservarli il re e i suoi fratelli.

I capitoli son questi:

I. L'amistà e buona volontà fermata *tra i due potentati* durerà dal giorno notato di sopra, per tutto il corso degli anni e dei tempi e l'avvicendarsi delle notti e dei giorni, *e avrà effetto* per terra e per mare, in piano e in monte, nei luoghi vicini e nei lontani, nel modo che segue:

II. Gli Stati del soldano Malec Mansur, e del suo figliuolo Malec Asciraf e dei re figliuoli suoi, e le loro rôcche, castella, piazze di frontiera, reami, porti e provincie, con le spiagge e terre, e tutte le regioni e città che vi appartengono, e in generale tutto ciò che è compreso nel dominio *del soldano* o appartiene a quello nelle regioni di Rum (4), Irak, Oriente, Siria, stato d'Aleppo, provincie dello Eufrate, Iemen, Hegiaz, Egitto, ed Occidente — i confini delle

il qual giorno dicesi nell'atto medesimo rispondere a sette dì rimagnenti di aprile 1289, ma in vero non torna al 23 di quel mese, sì bene al 25 aprile 1290, che fu appunto un martedì. E ciò perchè l'anno 689 cominciò il 14 gennaio 1290, e il 13 rebi secondo è il centesimo secondo giorno dell'anno musulmano. Nel riscontro dunque delle due date è esatto il nome del mese latino e il giorno della settimana, ed erroneo il giorno del mese e l'anno. Niun dubbio che si debba stare alla data dell'egira, e che lo sbaglio dello anno cristiano venga dal copista, il quale scrisse anche ottantanove come avea fatto poco prima per gli anni dell'egira; o dalla doppia riduzione della data dell'egira a quella dei Seleucidi, che comincia in settembre e che è stata sempre usata in Egitto e dalla era dei Seleucidi all'era cristiana; o finalmente da ciò, che l'anno 689 per essere cominciato in gennaio, entrava nell'anno 1289 secondo il computo aragonese, nel quale l'anno si rinnovava il 25 marzo.

(1) La voce che ho tradotto nobilissimo è *za'im*, capo, feudatario, barone. Il nome proprio nel Ms. arabico si legge *ibn langir senfeses*, con manifesto errore del primo monosillabo, che mal suona in un nome cristiano di Aragona. Credo pertanto che si debba leggere *ber* in luogo di *ibn*, le quali lettere, unite alla voce seguente, darebbero il nome di Berlinghieri, Berengario, Berenguer, o Berlingerius, come lo troviamo scritto in latino dal Neocastro, cap. 114. Il casato Senfeses non occorre tra i nomi degli uomini di corte, di stato o di guerra Spagnuoli e Siciliani di questi tempi, dei quali non è penuria presso D'Esclot, Montaner e Neocastro. Parendomi difficile che fosse stato adoperato un uomo oscuro come capo di una legazione sì importante, io suppongo qui una delle alterazioni di copia che non mancano nel Ms.: e percorrendo i Berengarii noti in quel tempo, e i casati le cui lettere si potessero ridurre a quelle del testo, troverei Berengario *de Entença*, scritto in latino *de Intensiis*. Appunto nel 1290 costui diè una sua figliuola in seconde nozze a Ruggier Loria; e dal 1299 in poi guadagnò trista celebrità nelle guerre di Calabria, di Sicilia e dell'Oriente: donde si vede ch'era uomo procacciante e intimo in quel tempo con lo ammiraglio, che governava di fatto le due corti di Aragona e di Sicilia, e che forse immaginò l'audace lega col soldano.

(2) Nel testo abbiamo *Raimun Almaman*. Non è difficile correggere il nome, poichè Raimondo de Alamany, fidato cortigiano e messaggiero di Pietro, e citato spesso nelle cronache e diplomi del tempo, fu rimandato in Egitto con la legazione del 1292, come si scorge dal Documento XXXIII.

(3) *Hakim*, voce adoperata nel testo, significa filosofo, medico, savio; ed è anche titolo di magistrato presso gli Arabi. Seguendo la autorità di M. de Sacy e la probabilità, ho preferito la significazione di medico.

(4) Corruzione del nome di Roma, che si applicò alle provincie bizantine.

quali regioni e paesi, e di loro porti e spiagge dal lato di levante e tramontana (1), corrono da Costantinopoli per lo paese di Rum, le provincie della costiera, Laodicea, Tripoli di Siria, e per tutti i porti e le spiagge fino alla frontiera di Damiata e al lago di Tennis; e dal lato di ponente comincian da Tunis e dall' Africa *propria* lungo tutte le provincie e porti di esso *stato, e corrono* per Tripoli di Barbaria e le sue frontiere, provincie e porti, sino alla piazza d' Alessandria, Rosetta e lago dei Beni Lébis — e le spiagge, terre e porti, e quanto abbracciano i paesi nominati di sopra e i reami che *per avventura* non sieno stati qui nominati, e *generalmente* tutte le città, piazze di frontiera, spiagge, porti e strade in terra o *passaggi* in mare per andata o ritorno, stanza o viaggio;

E gli eserciti, milizie, *tribù di* Turcomanni, Curdi o Arabi, e i sudditi o mercatanti, e le galee, navigli, e legni *qualunque*, e la roba e bestiame (2) *appartenenti ai medesimi*, senza distinzione di religione, condizione, o nazione, e tuttociò che possa formar materia di possedimento (3) di qualsivoglia modo: danari, armi, munizioni, utensili, derrate e merci sian pochi o assai, *vegnenti da* lungi o da presso, per mare o per terra,

Abbian piena sicurtà dalla parte del re d' Aragona e de' suoi fratelli nominati di sopra e di lor figliuoli, lor cavalieri, uomini d' arme, confederati, armate (4), fanti e tutti uomini dipendenti da loro, *sicurtà* per le persone, anime, averi, donne e figliuoli.

Tutte le rocche, fortezze, paesi e provincie, che Iddio farà conquistare al soldano Malec Mansur ed a' suoi figliuoli e loro eserciti e milizie, entreranno nella guarentigia del medesimo patto.

III. Gli Stati del re d' Aragona e dei suoi fratelli e figliuoli e i suoi reami sopradetti, cioè — lo stato d'Aragona con le sue frontiere e dipendenze, Maiorca e le sue dipendenze e terre, Valenza e le sue dipendenze e terre, lo Stato di Barcellona e le sue dipendenze e terre, la Sicilia tanto l' isola che le sue terre e dipendenze (5), la Terra di Puglia con le sue dipendenze e terre, l'isola di Malta, Pantellaria, e le sue terre e dipendenze (6), Minorca e Iviça, con le sue terre, e le Ischie con lor dipendenze (7), e quanti altri per avven-

(1) *Sciam*, che leggiamo nel testo, è il nome arabico della Siria, e vuol dire anche tramontana. M. de Sacy gli ha dato il primo significato. Io preferisco il secondo perchè gli Stati di Kelaun cominciavano verso levante più lungi che la Siria, ma Costantinopoli e l' Asia Minore sono appunto a settentrione dell' Egitto.

(2) Questa voce è mezzo cancellata nel testo. Seguo M. de Sacy che forse la vide più distintamente.

(3) Letteralmente: tutto ciò che si piglia con le mani.

(4) La voce arabica è *Amair*, plurale di *imara*, che ha varj ed estesi significati, e viene da coltivare, munire, allestire. Seguo l'autorità di M. de Sacy traducendo *armate;* ma dubito che qui debba significar piuttosto corsali, navi armate in corso.

(5) Si accenna certamente alle isolette adiacenti e alla Calabria.

(6) Senza dubbio Pantellaria, che gli Arabi chiamavano con l' antico nome di Cossira. Si è ingannato M. de Sacy traducendo Corsica, perchè quest' isola non era punto occupata da Catalani nè dai Siciliani.

(7) Nel testo leggiamo *Maiorca, Manisa* ed *Arbasuiat* o *Irbasuiat* al plurale femminino; che si debbon leggere Minorca, Iviça e Ischia, o, per seguire la forma del plurale, le isole d' Ischia. Le due prime correzioni non han bisogno di dimostrazione. Per la terza confesserò che può farsi solamente perchè i dominj dell' Aragona e della Sicilia in quel tempo ci sono notissimi e nel trattato son tutti nominati, ad eccezione dell' Isola d' Ischia, con le contigue Procida e Capri, e della isola delle Gerbe nel golfo di Cabès, della quale non è niente probabile che si fosse parlato, mentre Kelaun si dicea signore dell'Oriente e dell' Occidente, e, in termini meno metaforici, facea correre i suoi dominii insino a Tunis. Senza ciò sarebbe impossibile di riconoscere il nome d' Ischia nella forma in cui lo storpiò il copista, al par che quelli di Iviça, di Berlinghieri, Alamany ec. ec. Ma aggiugnendo e togliendo punti diacritici e raccorciando lettere, si può arrivare a trasformare *Irbasuia* in *Izsciuia*, come è possibile che i Catalani pronunziassero Ischia, o piuttosto Isclae. La *t* finale indica qui il plurale femminile.

tura conquistasse il re d' Aragona dei paesi tenuti dai suoi nemici i Franchi, finitimi a quei suoi dominii, —

Abbian piena sicurtà dalla parte del soldano Malec Mansur e dei suoi figliuoli, eserciti, milizie, galee e armate; la quale sicurtà si estenda ai cavalieri, uomini d' arme, sudditi e abitanti del paese, per le loro persone, beni, donne e figliuoli, in terra come in mare, sia che uscissero dal proprio paese o sia che vi tornassero.

IV. Il re di Aragona e i suoi fratelli saranno amici degli amici del soldano Malec Mansur e dei re suoi figliuoli, e nemici dei nemici suoi, principi franchi o di altre nazioni. Se il papa di Roma o alcun principe franco, coronato o non coronato, grande o piccolo, Genovesi, Veneziani o altre nazioni in cui van distinti i Franchi e i Rum (1), o le case *religiose*, quelle cioè dei Templari e degli Spedalieri, o qualsivoglia popol cristiano, muovano ai danni del Soldano per fargli guerra o molestia, dovrà il re d' Aragona impedirli e rispingerli; ed egli e i suoi fratelli armeranno lor galee e navi per andar sopra il paese dell' assalitore, talchè questi costretto a difendersi non possa offendere i paesi, porti, spiagge e piazze di frontiera del Soldano nominati di sopra o non nominati. Dovran di più combattere l' assalitore per terra e per mare con lor galee, armate (2), cavalieri, uomini d' arme e fanti.

Se alcuno dei Franchi di Acri, Tiro, paesi della costiera o altri, trovandosi confederato col Soldano, rompa i patti della tregua e incorra in alcuno dei casi che portano lo scioglimento del trattato, il re d' Aragona e i suoi fratelli, cavalieri, uomini d' arme e sudditi, non lo aiuteranno di cavalli, nè uomini nè armi, nè danaro nè altro sussidio, vittuaglie, navi, galee, nè altro tale.

V. Se il papa di Roma, i re Franchi, Rum, Tartari o altri richiedessero al re d'Aragona o ai suoi fratelli, o ai paesi posti sotto il dominio del re d'Aragona, alcun rinforzo o aiuto d'uomini d'arme, fanti, danari, navi, galee, o armi, il detto re non ne accorderà mai nè in occulto nè in palese, nè presterà aiuto o favore ad alcuno dei sopradetti. Anzi, venendo a sapere che alcun di costoro si apprestasse a portar guerra o molestia agli Stati del Soldano, il re d' Aragona, al più presto, e prima della mossa degli assalitori, ne darà avviso al Soldano, significandogli a quai luoghi fosse rivolta l' impresa, e nulla nascondendogli su questo proposito.

VI. Facendo naufragio alcuna nave musulmana su le *costiere degli* Stati del re d' Aragona, de' suoi fratelli o di loro confederati, i mercatanti, marinai o altri, l' avere, gli schiavi e le schiave, abbian sicurtà nelle persone, roba e merci; e sia tenuto il re d' Aragona a vegliare alla custodia di lor persone navi e averi; presti loro aiuto a raddobbar la nave; e sì li rimandi con loro robe e merci nello Stato del Soldano.

Similmente, quando alcuna nave dello Stato del re d' Aragona o dei suoi fratelli, naufraghi su *le costiere di* paesi del Soldano, valgano in favor della sua gente le medesime condizioni fermate di sopra.

VII. Venendo a morte in terra del re d'Aragona o de' suoi fratelli, figliuoli e confederati, alcun mercatante musulmano o cristiano del paese del Soldano, o alcun dei *vassalli* dsimmi di esso paese (3), non saranno staggiti gli averi e

(1) *Rum* qui significa senza dubbio i popoli Bizantini.

(2) Questa, che qui pure traduciamo *armate*, come qui sopra « eserciti, milizie e galee armate, » è nel testo arabo la stessa voce della quale si è detto alla nota 4 della pagina precedente.

(3) Il testo, dopo aver citato i sudditi cristiani del Soldano, aggiugne « o dei *dsimmi* della gente dei suoi dominj. » M. de Sacy lo traduce « ou quelqu'un de ceux qui sont au service et » sous la garantie de ses sujets, » mettendo la voce *dsimmi* in rapporto d' annessione, come dicono i grammatici, con la voce seguente che significa gente de' suoi dominj. Ma con la scorta della grammatica stessa di quel sommo orientalista, io vedo che questa frase si può anche interpretare « *dsimmi* che fan parte della gente dei suoi dominj. » Il dritto pubblico musulmano poi non permette d' intenderla altrimenti. *Dsimmi* chiamansi gli infedeli ai quali il vincitor musul-

merci del trapassato; ma quanto apparteneva a costui, e quanto si trovasse *dopo la morte*, si manderà al paese del Soldano, affinchè questi ne faccia quel che gli sembri meglio.

Le medesime condizioni varranno pei sudditi del re d' Aragona e dei suoi fratelli o confederati che morissero in terra del Soldano.

VIII. Giugnendo negli Stati del re d' Aragona ambasciatori degli Stati del Soldano, che andassero a qualsivoglia luogo vicino o lontano, o tornassero da quello, o fossero cacciati dai venti su le spiagge, gli ambasciatori, lor famigliari e seguaci, e qualunque ambasciatore di re, o qualunque altra persona che fosse in compagnia loro, sian sicuri nelle persone e beni, si vegli alla loro custodia e si rimandino negli Stati del Soldano.

IX. Il re d' Aragona non permetterà che pirati o corsali (1) faccian vittuaglie nè acqua nei suoi Stati; riterrà prigioni i pirati che cadessergli nelle mani; e farà di loro quel che di dritto; mandando sempre nei paesi del Soldano tutti i prigioni musulmani, merci, donne o fanciulli che si fossero trovati in potere loro.

Nello stesso modo si farà dalla parte del Soldano a favor de' sudditi del re di Aragona riguardo ai pirati che venissero negli Stati del Soldano.

X. Se alcun suddito del re di Aragona commetta alcun fatto che porterebbe infrazione del presente trattato, il re sarà tenuto di perseguitarlo e di punirlo come di dritto.

XI. Il re d' Aragona permetterà ai suoi sudditi o altri Franchi di esportare alle frontiere musulmane ferro, carta legname o altro simile.

XII. Se alcun musulmano fatto prigione in terra o in mare dopo la data del presente trattato in qualsivoglia paese di Levante o di Ponente, rimoto o vicino, sia portato a vendere negli Stati del re d' Aragona e dei suoi fratelli e confederati, il re sarà tenuto di liberarlo, e sì mandarlo in terra del Soldano.

XIII. Le transazioni commerciali che seguissero in terra del Soldano tra mercatanti musulmani e sudditi del re d' Aragona, saranno condotte secondo ragion di legge musulmana.

XIV. Imbarcandosi alcun musulmano con sue merci sopra navigli del re d' Aragona, ed occorrendo ch' ei perda quelle merci, il re d' Aragona sarà tenuto a renderle, o se non si trovino, a pagarne il valore.

XV. Se alcun fugga dagli Stati del Soldano compresi nel presente trattato e riparisi in terra del re d' Aragona o de' suoi fratelli; ovvero se altri viaggiando con merci appartenenti ad un terzo si rimanga in essa terra del re d' Aragona o dei fratelli, sia tenuto il re a rimandare in terra del Soldano il fuggitivo e la roba ch' egli abbia in potere. Ciò nel caso che il fuggitivo perduri nella religione musulmana. Ma s' ei siasi fatto cristiano, si renderà soltanto la roba.

Valgan le medesime condizioni a favore degli Stati del re d' Aragona e dei suoi fratelli, per tutti coloro che di lor terra si rifuggano negli Stati del Soldano.

XVI. Giugnendo dallo Stato del re d' Aragona o dei suoi fratelli e confederati alcun Franco che si proponesse di visitare Gerusalemme, e portasse una lettera del re d' Aragona convalidata del suo suggello e indirizzata al vicario del Soldano a Gerusalemme, saranno accordate a questo *pellegrino* tutte le agevolezze che convengano perch' ei compia sua visita e se ne torni a casa sua,

mano dà sicurtà della vita e dei beni, a condizione di pagare un tributo e di osservare alcuni regolamenti di polizia; ma costoro son vassalli e affidati dello Stato, non già dei privati.

(1) Nel testo si legge *el çorsaliah*, trascrizione della nostra voce corsale, messa ad un plurale arabico irregolare. Pare che sia adoperata come sinonimo di pirati, e non di quelli che or si chiamerebbero propriamente corsali, cioè privati che armino navi con licenza per predar sopra i nemici. Forse questi armatori sono indicati con la voce *Amatir*, come ho accennato alla nota 4, pag. 589.

con piena sicurtà della persona e roba, uomo o donna che fosse. Il re d'Aragona tuttavia non darà in alcun modo di tai cedole ad alcun nemico suo o del Soldano.

XVII. Il re d'Aragona difenderà da qualunque molestia tutti gli Stati del Soldano, e farà opera efficace perchè nessuno de' nemici del Soldano giugnesse in quegli Stati; non l'aiuterà in alcun modo a' danni della terra del soldano Malec Mansur, o di suo figlio Malec Asciraf, o dei sudditi loro; anzi presterà al Soldano e al suo figliuolo tutti quegli aiuti che possan volere e desiderare, per mare o per terra.

XVIII. I dritti dovuti da chiunque entri, esca, o passi per le piazze d'Alessandria, Damiata o altre frontiere Musulmane e altri reami del Soldano, con qualsivoglia maniera di merci e roba da traffico, venendo dallo Stato del re d'Aragona, continueranno a pagarsi secondo le tariffe stabilite nelle dogane dell'azienda sino a questi ultimi tempi, nè si potrà fare alcuna novità intorno a quelli.

Varrà la stessa condizione a favore di chi traffichi dalla terra del Soldano in quella del re d'Aragona.

XIX. Questa amistà e buona volontà, secondo i capitoli espressati di sopra, avrà luogo tra le due parti *contraenti* perennemente e senza alcuna interruzione; e i patti e le basi del presente trattato saranno osservati fermissimamente come se i due imperii fossero divenuti tutt'uno e non facessero che unico Stato: nè ciò si muterà per morte d'alcuno dei personaggi contraenti, nè per deposizione di principe e sostituzione d'un altro; anzi queste stipolazioni dureranno in perpetuo i giorni, i mesi e gli anni.

Tanto è stato ordinato e stipolato il giorno soprascritto, cioè il martedì tredici del mese di rebi secondo dell'anno secentottantanove della egira maomettana, che Iddio sparga i suoi favori e benedizioni su colui da chi essa piglia il nome, il qual giorno risponde a' sette dì rimagnenti del mese d'aprile dell'anno mille dugentottantanove della nascita del Signore il Messia Gesù, sul quale sia la pace.

Con la stessa data fu trascritta la seguente formola del giuramento prestato dal Soldano sopra *l'osservanza del* trattato a pro del re d'Aragona e dei suoi fratelli.

« Dico io Kelaun ibn Abd-allah Salehi, Per Dio, Per Dio, Per Dio (1): per la verità della fede islamitica, per la verità di quell'egregio libro che è *base della* ferma credenza dei musulmani — che questa pace e amistà, fermata tra me e il re di Aragona non sarà mutata per me, nè io me ne scioglierò mai, finchè il re d'Aragona rimanga fedele al giuramento ch'egli e i suoi fratelli saranno per prestare in mano degli ambasciatori miei per la osservanza di essa pace. *Lo giuro* per me, pei miei figliuoli e pei miei popoli tutti. Sancisca Iddio questo mio giuramento. »

Formola del giuramento prestato dal soldano Malec Asciraf in presenza del suo genitore, che Iddio li aiuti entrambi.

« Dico, io Khalil ibn Kelaun, Per Dio, Per Dio, Per Dio, per la verità della fede islamitica, per la verità di quell'egregio libro che è *base della* ferma credenza dei musulmani — che questa pace fermata tra il soldano Malec Mansur, spada del mondo e della religione, soldano dell'islam e dei Musulmani, soldano dell'Oriente e dell'Occidente, signore dei re e dei soldani, mio genitore, che Iddio lo aiuti, e me *da una parte*, e il re di Aragona *dall'altra parte*, non sarà mutata per me, nè io me ne scioglierò, nè permetterò ad alcuno di mutarla giammai, finchè il re di Aragona rimanga fedele al giuramento

(1) La ripetizione del giuramento per tre volte, par che fosse usata anche dai cristiani in questo tempo. Il Neocastro, cap. 99, dicendo dei patti firmati nel 1285 tra Carlo lo Zoppo prigione a Cefalù, e Giacomo di Aragona, aggiugne: *Et postulato libro sanctorum evangeliorum, ter impressis manibus super eis juravit etc.*

ch' egli e i suoi fratelli debbon prestare in mano degli ambasciatori del Soldano. »

Formola del giuramento che dee prestare il re d' Aragona.

« Dico, io don Alfonso, Per Dio, Per Dio, Per Dio; per la verità del Messia, per la verità della Croce, per la verità di Madonna Maria madre della luce, per la verità dei quattro evangelii scritti da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, per la verità di quella voce che scese sul fiume Giordano e ricacciollo *indietro*, per la verità della mia religione, del mio Dio e della mia Fede — che da questo momento e da quest' ora, fino a che Iddio mi darà vita, osserverò schiettamente, fermamente e con animo uguale alle dimostrazioni esteriori, l' amistà col soldano Malec Mansur, spada del mondo e della religione, soldano dell' islam e dei Musulmani, soldano d' Egitto, Siria, Aleppo, Rum, Irak e dell' Oriente ed Occidente, soldano di tutti i popoli islamitici, signore dei re e dei soldani, Abu 'l Fath Kelaun Salehi, al par che col suo figliuolo e presuntivo erede, il soldano Malec Asciraf, salute del mondo e della religione, Khalil, e dei re suoi figliuoli. Io manterrò *coi detti principi* amistà e durevole affetto, e il mio reame e il reame loro saranno in fatto di custodia, *reciproca* buona volontà e amistà come se fossero un sol reame. Attesto la verità del Messia, e della Croce, e la verità del vangelo, ch' io sarò amico degli amici del soldano Malec Mansur e degli amici de' suoi figliuoli; sarò nemico dei loro nemici; e porterò guerra ai Franchi di qualunque nome, ai cristiani di qualunque nazione, sian chi siano che assaltino la terra del Soldano e de' suoi figliuoli: io li combatterò e li distoglierò per tal modo dal far guerra o molestia allo Stato del Soldano. Tanto prometto per compier le condizioni della tregua *(sic)* e buona volontà stipolata il martedì tredici del mese di rebi secondo dell' anno seicentottantanove della egira profetica maomettana, che risponde a' sette dì rimagnenti del mese d' aprile; *secondo il* trattato ordinato tra il soldano Malec Mansur e il suo figliuolo Malec Asciraf e i re figliuoli di lui *da una parte*, e me e i miei tre fratelli, cioè re Giacomo (1) sovrano della Sicilia, don Federigo e don Pietro *dall' altra parte*, in presenza dei miei ambasciatori, i cui nomi si leggono nel trattato medesimo; ai quali ambasciatori io avea dato mandato di stipolare per me e pei miei fratelli tutti i patti e le condizioni espressati nel trattato, da durare finchè si avvicendassero le notti e i giorni, i mesi e gli anni, e ciò a tenore delle mie lettere indirizzate al soldano Malec Mansur, munite del mio suggello. Io non fallirò mai ad alcuna delle dette condizioni, ed io, al par che i miei fratelli e figliuoli e tutto il mio reame, finchè s' avvicendin le notti e i giorni, costantemente osserverò queste condizioni a pro del reame del soldano Malec Mansur e del suo figliuolo Malec Asciraf e dei figliuoli di lui, senza mutamento nè innovazione alcuna: e attesto il Sommo Iddio, ch' io veglierò nel mio paese alla sicurezza dei sudditi di tutti i paesi musulmani, e che gli ordini ch' io darò e i modi con che adoprerò rispetto ad essi, saran conformi appieno al trattato suddetto. E se mai trasgredissi alcuna di tali condizioni, ch' io sia tenuto come reietto dalla mia religione, apostata dalla mia fede e dalla fede dei miei correligionarj. Questo giuramento è il giuramento mio, e lo presto con quello intendimento che gli danno il soldano Malec Mansur, il suo figliuolo Malec Asciraf, i re figliuoli di costui, e coloro in cui mano io giuro *il trattato* ai detti principi. Sancisca Iddio questo giuramento. »

DOCUMENTO XXXII.

Inclito ac spectabili Viro domino Jacobo, filio quondam viri Magnifici domini petri olim Regis Aragonum, Robertus comes Atrebatensis Salutis monita pro salute. Formam conditiones et vincula Treuguarum, que olim de mense Augusti secunde Indictionis proximo preterite ante Gaietam inter principem Inclitum dominum Karolum secundum Jerusalem et Sicilie Regem, Illustrem,

(1) Nel testo leggiamo *Giacom, Falzaic* e *Bidaro*.

consobrinum nostrum carissimum ex una parte, ac vos ex altera, tam celebriter constiterunt, vestre credimus habere memorie; ac post nostra et aliorum quamplurium testimonia, nec non vulgarem exinde in populis notionem, confecta utraque proinde scripta sollempnia serie tam fulgenti expressione insinuant, quod transgressor, post conscientie stimulum, quo sub proprii censura Judicij graviter urgetur, irreparabile nichilominus sui honoris et nominis occurreret detrimentum. Qua consideratione commoniti, eo teste qui scrutator est cordium, ut predicti Regis nostrumque servaremus honorem, quantum Regis ipsius ac etiam Juramenti per nos inde prestiti ratione contingimur; sic de treuguarum ipsarum observatione curasse nos credimus, ut contra ipsarum formam nil penitus commisisse, nil etiam consensisse, nil denique dissimulasse credamus; firma etiam opinione subnixi quod et vos in hiis, pro vestri nominis bonore servando, bone fidei studia gesseritis et geratis; nec ab opinione ipsa ea occasione divellimur quod plerique vestrorum, non tamen vestra, ut credimus, beneplacita, propria consilia temere prosequentes, occulte forsitan maris terreque discursu contra predictas Treuguas Regios fideles invadunt, personas interimunt vel offendunt, ac bona diripiunt et predantur. Audimus et etiam quod et de Regia gente sint aliqui, a Regio tamen et nostro beneplacito declinantes, qui plerumque in vestrorum aliquos, simili temeritate, bachantur. Nec solum inter hostes bellorum duces in Treuguis, Verum etiam inter Cives, Reges, et alii presidentes in pace, non sic possunt humanam frenare nequitiam quia in iniurias et scelera decurratur. hiis igitur a qualibet suspictione ac admiratione sepositis, de illis certe grandi satis admiratione percellimur, que per vulgatos exercitus, duces, et officiales vestros, ac de potioribus quidem aliquos, tam puplice tam famose contra predictarum treuguarum seriem commissa noscuntur, quod verisimilitudo dissenciat, nec apparens ratio contradicat ea vel facienda quod credere certe non possumus, vel demum facta quod excusare nescimus, vestram latere notitiam nequivisse. Que vel facienda prohiberi debuerint, vel facta eos severius iudicari, quando clariori evidentia opus erat credibile facere quod illa nostris affectibus et propositis non placerent. Verum prius quam commissorum accedat expressio, satis adiacet verba repeti treuguarum; ut earum serie preposita, et deinde commissorum expressione subiuncta, clarius liqueat quod non sub lege sed contra legem Treuguarum ipsarum, quod usque ad festum omnium sanctorum proximo future quinte Indictionis penitus duraturam (*sic*), Guerram aliquam non faciatis in terra nec in mari, neque per vestrorum aliquos moveri aut fieri permittatis; exclusis a conditione Treuguarum ipsarum per terram Calabria et citra Calabriam usque Tribisacium et Castrum Abbatis quibus. . . . . per mare vero et usque ad locos maris Treuge sunt indite prout. . . . . extensis etiam a terminis predictorum finium infra terram almugavaris, tantum si forte guerram aliquam per terram. . . . . ubilibet infra regnum. Promisso tamen per vos bona fide, quod almugavaris ipsis, in movenda vel facienda guerra ipsa, nullum prestetis Consilium, auxilium vel favorem, nec per officiales aut stipendiarios vestros associari permittatis eosdem. Et licet ex treuguarum ipsarum serie vobis et officialibus vestris competat pro munitione terrarum et locorum Calabrie vestro subjectorum dominio, vascella illuc per mare mittere cum munitionibus oportunis; per sequens tamen Capitulum, de treugis ipsis per vos gentem valitores ac fautores vestros ubilibet per mare servandum ac servare faciendum, expresse subjungitur, quod causa faciendi vel movendi guerram, scandalum, vel turbationem in locis aliquibus existentibus ubilibet in dominio ac potestate dicti Regis, vobis infra treguarum ipsarum tempus, cum vascellis aliquibus ire non liceat, aut illuc vascella mittere in magna vel modica quantitate. Quibus etiam treugis inter alia subditur, quod si medio tempore contra earum formam ab una parte aliqua dapna data fuerint, alteri, eis probatis in Curia domini dapna passi, vel viri nobilis domini Joannis de

Monteforte Squillacii et Montis caveosi Comitis, pro parte dicti regis, seu viri nobilis domini Rogerii De Lauria, vestri ac Regni Aragonum Ammirati, pro parte vestra, Dominus Klatoris infra quadraginta dies, numerandos a die significationis, ex inde per litteras sibi factas dapna ipsi bona fide sarciri faciat. . . . . passis. Nunc ergo que contra treguarum ipsarum tenorem, sub concepta ex illis securitate, commissa sint, Magnificentia vestra si placet intelligat; ac diligentia qua decet advertat utrum ex eis vestro adijciatur an dematur honori. Notorium est, et etiam veluti quod passi miserabiliter deflent videntes discunt, et adjacentes populi non ignorant, Nobisque in curia dicti Regis, que penes nos est, per probationes ydoneas plene constat, quod olim de mense octumbris anni tertie inditionis proximo preterite, dum vir nobilis dominus Guillelmus Estandardus, regni Sicilie Marescallus, tunc regius Capitaneus Calabrie, pro usu suo et gentis secum illic ad fidem et servitia regia commorantis, per Nuntios suos deferri facerit de partibus terre ydronti per mare ad partes Calabrie in barcis septem, sub ejus conductis periculo, per eumdem ad mensuram generalem frumenti salmas ducentas et hordei salmas totidem, dominus Guillelmus Gazzaramus, tunc Capitaneus Vester in Cutrono, per quasdam barcas armatas de gente vestra capi fecit, atque Cutronum devehi predictas barcas, cum eodem frumento et hordeo; ac frumentum et hordeum ipsum ibi ad opus suum exhonerari faciens, cum requireretur sollepniter per Estandardum predictum de restitutione barcarum ac victualium predictorum, eo quod hiis factum fuerat contra treguas predictas, finaliter et expresse respondit se nihil scire de treguis eisdem; ac demum barcas et victualia ipsa retinuit, ea seu valorem ipsarum restituere contradicens. Item quod olim, circa finem mensis Junii eiusdem tertie inditionis, ac Mensis Julii continuo subsequentis initium, Cum insula seu locus qui dicitur Licastelli situs in Calabria existeret in fide, potestate ac dominio dicti Regis, in tenuta scilicet ac possessione viri nobilis domini Petri Rufi de Calabria Comitis Catanzarii, qui locum a Regia Curia tenuerat et tenebat, predictus Dominus Rogerius de Lauria, cum vascellorum vestrorum estolio et gente vestra, sub invocatione vestri nominis, vestrisque vexillis hostiliter ad locum ipsum accedens, illum non solum per armatos de vascellis ipsis in terram expositis, quamvis nec id bono modo equus treguarum ipsarum sensus admittat, sed etiam per reliquos de vascellis ipsis per mare aggrediens et impugnans, eum non sine strage civium rerumque jactura, sub octo ferme dierum impugnatione continua, tandem obtinuit. Qui locus ex tunc adhuc vestro nomine detinetur; ubi atque Geracii, Catanzarii, et in locis aliis per partes illas in Regia fide dominio ac potestate existentibus, in vascellorum ipsorum adventu et reditu, per navigantes in eis, preter personarum dispendia, que dapna in rebus illata sint preferimus ad presens, eo quod de illis distinctio clarior expectatur. Item quod infra predictum mensem Junii, Dominus Guillelmus de Padula, justitiarius vester in partibus basilicate, nec solum cum almugaveris, qui per terram, ut dictum est, locorum terminis non clauduntur, sed etiam cum Malandrinis, aliisque latinis et catalanis de gente vestra, terram Montis Albani de justitiaratu Basilicate sistentem in fide, potestate ac dominio dicti Regis citra et extra fines predictos a treuguis exceptos, sub invocatione similiter nominis vestrisque vexillis hostiliter agrediens, et ingrediens terram, in captivis absumpsit ac spoliis, atque cedibus et igne consumpsit. In quibus, prout vestra non credimus dissentire consilia, non solum dapnorum instauratio, quod etiam in privatorum transgressione de dapnis extimabili restauratione subjectis locum habere censitur, sed etiam, pro eo quod per officiales vestros vestro nomine gesta sint, ac eorum aliqua, utpote personarum clades, sarciri vel extimari non possint, ipsorum transgressorum. . . . . peteretur. Quibus omnibus ut illud accidit, quod cum in treugis ipsis steterit, ut est dictum, de cohibendis gente valitoribus et fautoribus vestris a guerra per mare, atque cohibendo accessu vascellorum ipsorum ad guerram

scandalum vel turbationem in insulis vel aliis locis regis faciendam, ecce vestra seu vestrorum vascella et navigantes in eis, per superum inferumque mare, more piratico, discurrentes; et non semper, sepe tamen, et sepius modico tum per mare marisque litora, tum plerisque aliquibus ex turma depositis, per plagias propinquosque saltus et nemora, contra fideles regios lapsi sunt et labuntur in predam ac. . . . ad terras et loca vestri dominii redeuntes, non scilicet occulte vel tacite, sed in pompis ac strepitu adeoque et civitatis. . . . locorum ipsorum in iis ignorantia quoquo modo pretendi ac tolerantia excusari non possit, ibi puplice predas exponunt, carcerant, tenent, venduntque captivos. . . . . quorumdam ex dapnis huiusmodi que contra treguas predictas per vestros regiis sunt illata per alias nostras literas infrascriptas. . . . . ad ea tamen per presentes insistimus ut predictum locum de Licastelli per vestros, ut dictum est, contra treguarum seriem. . . . occupatum, mandare velitis et facere absque mora restitui viro nobili domino Raynaldo Cugnetto de Barulo, dilecto Consiliario, familiari et nuncio nostro, latori presentium, ad id per nos pro parte Regie Curie ac per predictum Comitem Catanzarii coram nobis sollempniter constituto, vel alii ad id per eumdem nuncium statuendo pro parte ipsius Regie Curie atque Comitis memorati; ac de puniendis predictis, tam qui sub officiorum vestrorum titulis vestro nomine taliter excessisse quam qui sub predonum tolerantia deliquisse noscuntur; nec non eis et aliis vestris ad debitam treguarum ipsarum observantiam dirigentes, tam congrue providere, ut treguarum ipsarum. . . . citis quibus vestrum imminet juramentum, ac vestro proinde satisfaciatis honori: pro quibus omnibus et singulis explicandis apertius et efficacius prosequendis, predictum dominum Raynaldum Cugnettum ad vos specialiter mittimus, cui super iis que circa hec oretenus ex parte nostra magnificentie vestre retulerit, fidem cupimus plenariam adhiberi. Dat. Neapoli, die XXVII decembris IV Indictionis (1290).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 A, fog. 183, 184.

DOCUMENTO XXXIII.

Estratto dall' opera di Capmany, Memorias Historicas etc. de Barcelona. Madrid, 1792, tom. IV, p. 17 segg.

Magnifico principi Melich Alexaraf regi Alexandriæ domorumque Babiloniæ et ipsarum partium, Jacobus Dei gratia rex Aragonum, Siciliæ, Maioricarum et Valentiæ ac Comes Barchinonæ, salutem et gratiam. Cum nos mittamus ad vos causa legationis dilectum consiliarium, familiarem et fidelem nostrum, Romeum de Marimundo, civitatis nostræ Barchinonæ vicarium ac Vallensis, cui associavimus fidelem nostrum Raimundum Alamanni civem Barchinonæ, et comiserimus eisdem legatis nostris quædam vobis ex parte nostra oretenus referenda; Magnificentiam vestram attente rogamus, quatenus prædictis legatis nostris credatis de omnibus iis quæ ex parte nostra vobis oretenus duxerint referenda. Dat. Barchinonæ, quarto idus Augusti, anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secondo.

Hæc sunt Capitula Legationis prædictæ.

Le primera raho es la salutació de part del senyor Rey al Soldá è donarli les letres de creença.

Lo primero Capitol de la missatgeria es: que com sia certa cosa qu'el Senyor rey Nanfos de bona memoria tramesés sos missatges al dit Soldá è á son fill qui ara es Soldá è fos ordonada pau è amor è concordia è bona voluntat entre los nobles Soldá è son fill è los missatges del molt alt Senyor Rey Nanfos è Don Fredrich è Don Pedro sos frares; los damunt dits noble Soldá è son

fill, qui vuy es Soldà, requeriren qu'el molt alt è molt poderos Senyor en Jacme rey, qui vuy es d'Aragó è de Sicilia, fos ab ells en la dita pau è amor è concordia è bona voluntat, axi com lo molt alt Senyor Rey Nanfos de bona memoria; perço car tots temps la casa de Babilonia è del Imperi, la qual casa del Imperi lo dit rey en Jácme tenia è te son estades en una amor, una voluntat è una concordia.

Lo segon Capitol es: que com lo molt alt Senyor Rey Nanfos per voluntat de Deu sia passat d' esta vida, è lo damunt dit Senyor en Jacme sia ara Rey d'Aragó è de Sicilia, de Maylorches è de Valencia è Comte de Barchelona, è aia entesa è sabuda la dita missatgeria, jatsia que no haguès entesa la missatgeria damunt dita ò no fos estada feta, volent esser ab lo Soldá, axì com los seus antecessors han estats ab lor seus, vol è li plau que amor, pau è concordia è bona voluntat sia entre els, è ferma è durable axi en mils cum antigament ha estat entre la casa del Imperi, la qual lo dit Senyor Rey en Jacme te, è la casa de Babilonia, qui tots temps ha estada una amor, una concordia, una voluntat; è per aquesta raho tramet sos missatges al Soldá; perço que la dita pau, amor è concordia tracten entrel noble Soldá è lo dit Senyor rey en Jacme.

Lo ters Capitol es: qu'el molt alt Sényor Rey en Jacme fa á saber al noble Soldá, axì com à honrat è à especial amich ò benevolent seu, sa amor, son honrament, sos affers, ses guerres, les quals lonch de temps ha áudes ab sos enemichs, ço es à saber è ab lo rey de França è ab lo Princep è ab molts d'altres grans è poderosos, è dels quals nostre Senyor Deu tot poderós, per la sua santa misericordia, ha dat honrament è victoria en les dites guerres al dit Senyor Rey en Jacme contra tots sos enemichs, én axi quels ha tolts regnes, terres è moltes victories que ha áudes de les batalles per mar è per terra: les quals totes coses fa saber lo dit Senyor Rey al honrat Soldá perço car es cert, que de tot honrament qu'el aia es alegre è goyós axi com el seria del seu.

Lo quart Capitol es: com lo Senyor Rey en Jacme fa á saber al dit Soldà, qu'el s' es mesclat per matrimoni ab lo poderos è honrat rey de Castella, en axì que ha presa sa filla per muler, è es ab ella una cosa è una voluntat, en axi que no ha diferencia alcuna entre els; ans los Regnes del un è de laltre son tots una cosa è una voluntat è una concordia, è en axi que la una ha valer à l'altre contra totes persones ab cors è ab avers è ab gens è ab terres è ab tot lur poder, è han à esser amics dels amics e enemics dels enemics: è aquesta amistat è fraternitat è unitat es tant fort fermada, que per neguna manera soure ne desfermar nos pot. Encara li fa à saber la amor è la concordia è la bona voluntat que es entre ell è l'onrat è poderos rey del Portogal, cunyat seu, car ha sa sor per muler; perque li fa à saber que axi per si com per los dits honrats Reys de Castella è de Portogal li promet que la amor è la amistat quel dit Senyor Rey aurà ab ell, aurán els ab elle aytambe.

Lo quinto Capitol es: que com lo dit molt alt Senyor Rey en Jacme, per si è sos amics, sia amic del dit noble Soldá è de la sua terra è de les sues gens, è lo dit Senyor Rey contena è guerreig ab molt grans è poderoses enemics seus, ço es saber el Rey de França è el Princep è ab altres perque li covè à fer molto grans mesions, quel prega áxi com à honrat amic special è benevolent seu, que perço que mils pusca è pus longament menar les guerres que ha ab los dits sos enemics axi per mar com per terra è per molts è diverses locs en que ha da tenir fronteras de cavalers è de galées è d' omens de peu, qu'el dit Soldá fassa aiuda en prest, ò en altra manera al dit Senyor Rey; perço que les dites guerres pusca mils è pus esforcidament, è pus longament menar è tenir: perço que com lo Senyor rey será pus sobrer è pus poderos à sos enemics damunt dits, maior honrament serà del dit Soldá è maior profit ne vendrá à la sua terra, axi com debe d' un amic debe è honrament à l'altre amic. Com el Senyor rey ha tantes galée è tants de cavalers è homens de peu tan ardits è tan bons d'armes, segons qu'el dit Soldá pot conexar è entender per los grans fets è

per les gran victories qu'el Rey ha audes de sos enemics per bonám e per ardiment de ses gens ab la aiuda de Deu ; en sol que sia bastament de moneda, ell dará tant à fár à sos enemics damunt dits, que tot temps los será sobrer, els tendrá ahoncats en tal manera que serà prou è honrament del dit Senyor Rey d'Aragó è de tots aquells qui serán sos amics è gran minua dels enemics.

Encara prega lo Senyor Rey lo dit Soldá, que per amor dell è en senyal d'amor especial qui es entre els, è perço que cuyt sapien è coneguen aquesta amor è qu'els enemics seus sien despagats è irats è qu'els amics n'aién pagament ; qu'els Catius qui son de la terra del noble Senyor Rey d'Aragó è de la terra dels honrats rey de Castella è de Portogal, qui son tots en una concordia, è seran amics è bensvolens del Soldá, que sien absolts de la presó è trasmeses al dit Senyor Rey d' Aragó.

Documento XXXIV.

Karolus secundus, etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis. Presentata nuper in Majestatis nostre presenciam, capitula convencionum et pactorum habitorum et tractatorum inter nobiles viros Thomasium de Sancto Severino Marsici, et Hugonem Vademontis Comites, Raymundum de Bauctio, Hugonem de Viariis, et Iacobum de Bursone milites, consiliarios, familiares et fideles nostros ex parte una, et Apparentem de Villanova, militem, Capitaneum et Castellanum terre et Castri Abbatis, per se et universitatem terre et castri predicti, nec non stipendiariis, almugaveris, et malandrinis in eadem terra morantibus, ac servientibus dicti Castri ex alia, sigillis utique dicti Apparentii, Guillelmi de Molinis, Petri Formice, Guillelmi Aymari, et Petri Bertrandi, munita, continebant per omnia seriem infrasciptam. In primis petit dictus Castellanus, quod absolvantur, renuncientur, et diffiniantur Universis et singulis hominibus habitatoribus dicte terre, Uxoribus, filiis et filiabus eorum, omnes offenciones, dampna, et gravamina, lesiones, et opposiciones, acta seu illata per eos, vel eorum alterum, tam in factis quam in dictis, temporibus retroactis et presentibus, contra prefatum dominum regem Karolum, fideles, et valitores suos ; et quod predicti homines, et eorum uxores, filii, et familie eorumdem, et omnes res et bona eorum sint affidati, assecurati, et confirmati ad bonam fidem et sanum intellectum, sine fraude, et sine aliquo malo ingenio ; et quod confirmentur et observentur eisdem omnes frankitudines, consuetudines, et observancie, quas antiquis temporibus ipsi, vel eorum antecessores habere consueverant : et si forte donaciones vel concessiones alique facte fuerint per Illustrissimum Regem prefatum, vel aliquem loco ipsius, de bonis et possessionibus hominum dicte terre, quod revocentur patronis eorumdem ; et de toto hoc capitulo petit fieri regium privilegium per eorum cautela. Item petit idem Castellanus terminum triginta dierum, ab eo die videlicet, quo Nuncii dicti Capitanei ascendant lignum, ituri ad eorum dominum Dompnum Fredericum in antea memorandum : Ita quod infra et per totum vicesimum diem ipsius termini, non recipiat, nec recipi faciat fodrum et gentem aliquam infra terminum et castrum predictum, nisi in antea usque ad numerum triginta dierum ; tali modo et condicione, illis videlicet diebus, et viginti usque ad triginta, gens dompni Frederici predicti possit stare et preliari in campo, in loco videlicit ubi dicitur Lasilicta, sive fortellicia vel monte aliquo in quibus non sit habilis pugnatio militum et equitum ad arma, cum dictis dominis vel gente illustris Regis prefati, longe a mari infra terram per tractos tres baliste ; et quod dicti nuncii sui ducantur secure ad eorumdem dominum supradictum ; et si exforcium seu succursus eorum pugnare seu preliari possit vel campum teneri contra dominos supradictos et gentem predictam, idem Castellanus reddere terram et castrum minime teneatur, et predicti domini, obsides omnes pro observacione dictorum pactorum per ipsum capitaneum exhibitos, restituere teneantur. Et si forte exforcium seu succursus eo termine

non venerit, seu accesserit, ut predicitur, predictus Castellanus reddat, et reddere teneatur penitus et liberari totaliter terram et castrum predictum, cui predictus dominus rex mandaverit, seu dominis supradictis; et infra predictum spatium triginta dierum, ab hodierna die tercia videlicet martii in antea, sit treuga inter gentem dompni Regis Karoli predicti, valitores et fideles suos ex una parte, et Castellanum ac gentem terre et castri predicti ex altera: Ita quod gens predicti domini Regis non offendat nec offendi faciat de die vel nocte castrum vel terram predictam, nec gentem in personis vel rebus eorum; et dictus Capitaneus et gens terre et castri predicti, non offendat vel offendi faciat gentem dicti domini Regis Karoli, in personis vel rebus eorum, de die vel nocte, publice vel occulte. Item petit idem Castellanus, affidari et assecurari per Illustrissimum Regem Karolum prefatum et dominos suprascriptos, bona fide et sine fraude, ad bonum et sanum intellectum, se et omnes stipendiarios, almugaveros, et malandrinos servientes dicti castri, et quascumque alias personas, tam de dicta terra quam aliis, qui et que cum dicto Castellano a predictis castro et terra recedere voluerint, et secum ire cum filiis et familiis eorumdem; et quod exhibeantur sibi vassella, que dictum Castellanum et totam comitivam recedentium cum eo, cum rebus eorum, deferant et deponant eos salve et secure usque ad terram Tropee, vel ultra, in aliquo loco dominii dompni Frederici predicti. Item petit idem Castellanus, quod si forte nuncius suus missus per eum ad dompnum Fredericum predictum arrestaretur, seu turbaretur infra predictum terminum et (per?) gentem Illustris Domini regis prefati, non labatur eis terminus dierum predictorum tam de turbacione predicta; dum tamen de turbacione et arrestacione predicta nuncii appareant evidenter. Item, quod si aliqui almugaveri vel malandrini remanere voluerint ad fidem et servicia Regis prefati, et teneantur solvere seu solvi facere aliquid eidem Capitaneo vel alicui Capiti almugaverorum, quod solvant eidem debita, alioquin non recipiat seu recolligat illum vel illos. Que omnia et singula supradicta capitula, acceptata et affirmata fuerunt per viros magnificos superius nominatos, nec non confirmata per eos, prestito ad sancta Dei Evangelia corporaliter juramento ex una parte, et dictum Apparentem militem Guillelmum de Molinis, Petrum Formicam, Guillelmum Aymari, Petrum Bertrandi, et alios quadraginta de melioribus castri et terre predicte ex parte altera, teneri et observari pacta predicta: de quibus observandis dictus Castellanus dedit obsides infrascriptos, videlicet: Matheum de Goffrido, Iohannem de Felice filium Mathei de Felice, Matheum de Madio, Nicolaum Magrintinum, Leonem filium Iohannis de Massa, Matheum de sancto Murro, Iohannem filium Mathei Dompne Gemme, Francisum Franciscum Ferranum, Gaudilectum Magistrum, Corradum Barbaleo, Bonanoliam filium Castellani, Bernardum de Ribecta, Petrum Bertrandi, Lyoctum deductum, Cappellanum Mactalamala, Bernardum Corna, Inciluam, et Brancatum. In cujus scripti et pactorum retroscriptorum roboratiorem firmacionem et tenacem observacionem, presens scriptum, predictus Castellanus et alii superius notati, fieri fecerunt, eorum propriis sigillis munitum. Scriptum in obsidione ante Castrum Abbatis, die tercio mensis Martii, duodecime Indictionis. In quibus noster extitit postulatis assensus; quia ergo hiis qui post errorem et devium que sequuntur, rectam viam repetunt, et semitam veritatis, gratie nostre ianuam nostram non claudimus; Immo volentibus abiurare perfidiam, fidem sequi, misericordie nostre libenter gremium aperimus, predictis pactis et convencionibus sic tractatis, ubi sic executionis rem et facti efficaciam habeant sicut . . . . de certa nostra scientia, presencium tenore, accedimus; et etiam exaudimus ea tenore presencium Confirmantes, et Acceptantes expresse, ac per nos et nostros Heredes et officiales quoscumque. . . . . decernimus et volumus illibatam. Dat. Neapoli per Bartolomeum de Capua Militem, etc. die VII martii XII Indictionis (1299).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo II, segn. 1299 A, fog. 43.

Documento XXXV.

Karolus secundus, etc. Tenore presencium notum fieri volumus universis, quod ostense fuerunt nuper nobis lictere viri nobilis Thomasii de Sancto Severino, Comitis Marsici, consiliarii, familiaris et fidelis nostri, que erant per omnia continencie infrascripte. Nos Thomasius de sancto Severino, Comes Marsici, Regius Capitaneus generalis principatus ad guerram, tenore presencium notum facimus universis, quod existentibus nobis intus terram Castri abbatis, quam ad fidem et mandata Regia est regressa, Berlengarius de luminaria almugaverus, tam pro se quam pro subscriptis almugaveris, ad fidem et mandata regia redeuntibus, infrascripta sibi fieri peciit et attendere: Primo videlicet, quod pro ipso Berlengerio, Andrea Burraccio, Ferrerio oliveri de guardia, Bernardo Martini, et Guillelmo Raymundi gagia equitum, videlicet unciarum auri duarum per mensem pro quolibet, pro curia exsolvantur. Item pro Guillelmo et petro de terminis, capitibus almugaverorum, gagia duplicata, videlicet tarenum unum per diem pro quolibet capitum eorumdem. Item quod quilibet almugaverorum predictorum subscriptorum, ad fidem eandem recedentium, unius caroleni per diem gagia consequatur. Item quod ipsis omnibus, tam equitibus quam peditibus successivo, tam videlicet sanis quam egrotis, singulis tribus mensibus paga fiat. Ita quod quicquid predicti almugaveri de bonis hostium regiorum fuerint modo quolibet acquisiti, sine molestia aliqua inter se dividant, iuxta eorum consuetudinem, atque usum: que omnia supradicta pacta atque capitula, dictus Berlengerius, pro se et sociis suis, petiit observari. Nos igitur, consideratione debita prudentes almugaverorum ipsorum conversionem ad fidem, nón sine re utile ex ratione varia fore proficuam, et honori Regio statuique pacifico patrie considerantes accomodam, dicto Berlengerio capitula et pacta predicta pro se et sociis suis ad fidem redeuntibus prelibatam, tali modo providemus et promittimus observare, quod dictis equitibus, ab eo die quo equos habuerint in antea, gagia equitum computentur; et alia, pro ut supra destinata sunt, per Regiam Curiam et per nos observabunt eisdem, et eis gagia persolventur, illis videlicet qui in stabilita et obediencia morabunt. In cujus rei testimonium et testitudinem eorumdem, presentes patentes licteras nostras exinde fieri fecimus, nostro sigillo munitas. Nomina vero ipsorum, tam equitum quam peditum, sunt hec, videlicet: Berlengerius de luminaria, Andreas Burratius, Guillelmus Raymundi, Bertrandus Martini, et Ferreris Oliveri, equites; item pedites Petrus de terminis, Guillelmus spronus, Parisius de Arnes, Ferreris Alberti, Guillelmus Iurnectus, Dominicus Bonetti, Guillelmus de Auhana, Bernardus Maymonis, Bernardus gavarra, Raynaldus de Caraldo, Petrus pronemallolus, Petrus de Vico, Bernardus de Vitali, Petrus Ferranti, Petrus Baralacta, Dominicus Pallo, Raymundus Mathei, Boneceus de Salas, Bernardus de Fullularia, Bernardus de Saragueria, Bernardus de Armaterio, Berlengerius Baronus, Bernardus de Scarpa, Bartolomeus de Arnas, Bernardus de Prato, Petrus Fredera, Petrus Sardonus, Guillelmus Valentinus, Raymundus de Belsa, Guillelmus Mirus, Raynaldus de Caralt, Petrus magister, Bonus natus de Corbera, et Petrus Forcia. Data in obsidione intus terram Castri abbatis, die XXVIII mensis martii XII Ind. Cumque petitum extitit per Almugaveros supradictos pacta prescripta per nostras licteras confirmari, Nos illa eis tenore presencium confirmamus; has licteras nostras, sigilli nostri appensione munitas, in testimonium concedentes eisdem. Dat. Neapoli, per manum, etc. die IV aprilis XII Indictionis (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 A, fog. 36 a tergo.

Documento XXXVI.

Scriptum est Vicario Principatus et Stratigoto Salerni, etc. Pro parte Thomasii de Procida militis, fidelis nostri, nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum pridem de mandato celsitudinis nostre quondam Iohanni de Procida, Patri ejusdem Thomasii, bona quedam burgensatica existentia in eadem civitate Salerni fuissent restituta, ac Matheo de Porta de Salerno militi fideli nostro, procuratori ejusdem Iohannis, postmodum assignata; nunc nonnulli de Salerno, asserentes predictum Iohannem, seu Thomasium filium ejus, ex certis causis, in certis pecunie quantitatibus sibi teneri, ad bona ipsa habentes recursum, illa capiunt; et dictum procuratorem in possessione eorumdem bonorum inquietant multipliciter, et perturbant, in ejusdem Thomasii prejudicium manifestum. Super quo provisionis nostre remedio implorato; fidelitati tue committimus et mandamus, quatenus bona predicta, a quocumque capi non permittens, dictum Matheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari, quin imo eumdem Matheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum possessione manuteneas et defendas: et si secus huc usque fuerit attentatum, facias in irritum revocari; si vero aliqui in predictis bonis jus aliquod habere se dicant, illud, si voluerint, coram competenti judice, ordinarie prosequantur. Presentes autem literas, postquam eas inspexeritis in quantum fuerit opportunum, restitui volumus presentanti. Dat. Neapoli, in absentia Protonotarii, per magistrum Petrum de Ferreriis, etc. Die XVI aprilis XII Indict. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 A, fog. 210.

Documento XXXVII.

Scriptum est Iohanni pittico militi, Castellano Castri Sancte Marie de monte, etc. Volumus et fidelitati tue presentium tenore districte precipimus, quatenus ad requisitionem Guillelmi de pontiaco, militis, Magne Curie nostre magistri Rationalis, dilecti Erarii, familiaris, et fidelis nostri, cui exinde scribimus, Henricum, Fredericum, et Encium, filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini, quos in dicto castro carcer noster includit, statim absque alicuius more vel difficultatis obstaculo ab eodem carcere liberes, eosque liberos prefato Guillelmo assignes; mittendos ad nos per eum, prout sibi per speciales nostras litteras demandatur, mandato aliquo huic contrario non obstante. Datum Neapoli, in absentia prothonotarii, per magistrum Petrum de Ferreriis, etc., die XXV Iunii XII Ind. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 A, fog. 96 a tergo.

Documento XXXVIII.

Scriptum est Guillelmo de pontiaco militi, etc. Scribimus per alias litteras nostras Iohanni piticco militi, Castellano Castri nostri Sancte Marie de monte, ut ad requisitionem tuam filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini, quos in dicto Castro carcer noster includit, absque difficultate qualibet liberet, et tibi liberos assignet eosdem: propter quod volumus et fidelitati tue precipimus, ut statim receptis presentibus, prefatum Castellanum quod eos liberet instanter requiras; quibus liberis, convenientem robam ipsorum cuilibet fieri facias, eosque sub ducatu alicujus militis vel cuiusvis alterius, prout expedire videris, ad nos mittas; traditis sibi equis pro equitatu ipsorum ad loerium conducendis, nec non expensis, que pro adventu ipsorum ad nos usque Neapolim necessarie dignoscuntur; predictum vero Robarum et

dictorum equorum loerium solvi, ac expensas huiusmodi exhiberi sibi facias per Erarium quod est tecum, de fiscali pecunia existente per manus suas; et in eius defectu de quacumque alia invenienda mutuo ab illis, restituenda postmodum illis per eumdem Erarium de quacunque pecunia Curie, que ad manus suas undecunque pervenerit successive. Ita quod nullus in hoc possit quomodolibet intervenire defectus. Dat. ut in proxima.

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A*, *fog*. 96 *a tergo*.

Documento XXXIX.

Scriptum est Ecclesiarum prelatis, Comitibus, Baronibus, Iustitiariis, Secretis, Magistris Portulanis, et procuratoribus, Magistris Salis, provisoribus Castrorum, Castellanis, Capitaneis particularibus, ac quibuscumque officialibus et personis aliis Insule Sicilie et pertinentiarum ejus, tam presentibus quam futuris. Cultum vere fidei et spiritum veritatis Representatur ymago patris in filium, et per virtutis generative suffragium, memoria reservatur in eum; immo sic utriusque persona censetur altera, ut unius actum sanctio Iuris alterius censeat, et identitatem in ipsis alternis actionibus multifariam comprehendat. Et licet unius rei duorum in solidum non possit esse dominium, ipsa tamen Iuris edictio meliora prospiciens, dominum, vivente patre, filium, quadam extimatione constituit; et in emolumento ac honore stipitem hereditarium subrogavit. Sane de Roberto primogenito nostro carissimo, duce Calabrie; ac in Regno Sicilie Vicario generali, utique filio benedictionis et gratie, plenarie confidentes, quem ab experto novimus aborrere vitia et amare virtutes, eum Vicarium nostrum generalem et perpetuum totius Insule nostre Sicilie ac pertinentiarum eius, duximus statuendum; plenam ei et integram meri ac mixti Imperii et animadversione gladij concedentes, sub certis et specialibus plenitudinibus potestatum, quas nostre alie patentes sue inde commissionis littere continent et declarant. Volumus igitur et expresse mandamus, ut eidem primogenito nostro, quem velut ymaginarium presentie nostre in Insula predicta statuimus, tamquam nostro in illa Vicario generali de omnibus que ad generalis Vicarie officium pertinere noscuntur, tamquam persone nostre, reverenter intendere, ac ad honorem et fidelitatem nostram obedire devotius studeatis; ac insuper litteras eius omnes, sub sigillo Vicarie mittendas, tam super negotiis fiscalibus, quam privatis, curetis devote recipere, et exequ cum effectu, ac si essent sigillo nostri Culminis sigillate. Nos enim penas et banna que dictus noster generalis Vicarius tulerit vel ferri mandabit, rata gerimus et firma; eaque per eum, vel ad mandatum eius per Curiam, volumus irremissibiliter a transgressoribus extorqueri. Dat. Neapoli, per Bartolomeum de Capua, etc., die XXIII Iulij XII Indict. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A*, *fog*. 131.

Documento XL.

A tres excellent, haut et puissant son tres cher et ame cousin Philippe, par la grace de Dieu Roy de France, Challes, par cele meisme grace Roy de Jerusalem et de Sezile, saluz et continuel accroissement de gloire et de toutes honneurs. Tres cher cousin, nous vous feimes assavoir par noz autres letres, encore na gueres, le point et lestat u quel nostre guerre estoit adonques; et vous escripsimes entre les autres choses, comme Robert nostre ainzne fils Duc de Calabre estoit en nostre Isle de Sezile, o tout nostre efforz de genz darmes de nostre Roiaume, tant françois comme latins, prouvenzaus, et dautres nacions, et entendoit tant com il povoit a nostre guerre poursuivre. Et que pour

le departement du Roy Darragon de la dite Isle, le quel nous ne povions plus retenir a poursuire icele guerre, il nous convenoit de necessite de refere nostre armee et de renvoier la en la dite Isle, et denvoier avec li, en aide et en secours de nostre devant dit filz et de sa compaignie, ce pou de gent qui démoure nous estoit: et pour ce, biau cousin, car nous savions bien que après ce que nous aurions envoie celi secours nous devions demourer auques tout seul et avoir necessite de gent darmes, vous priames nous, si chierement com nous peumes plus, que vous nous voussessiz secourre et aidier de nous envoier, pour estre avec nous par espace daucun tamps, aucune quantite de genz darmes. Orendroit, biau cousin, vous fesons nous assavoir que nous, selonc nostre desus dit propos, apparcillames et feimes nostre de sus dite armee bonne et fort de quarante gros vaissiaus, et i meimes tout le demourant de la gent darmes que nous avions, les quex furent entour six cent homes a cheval, et grant compaignie de petons, sanz la gent de mer, la quele fut si grant com il afferi a larmement des dis vaissiaus; et envoiames aveques eaus Philippe nostre fils prince de Tarante, au quel baillames nous conseil assez bon et souffisant de gent darmes usee et esprouvee, pour li conseiller et adrecier. Si en est aveau, biau cousin, un cas mout orrible et mout contraire, si comme ci desouz se contient. Car puis que il furent passez en Sezile, et orent prise terre pres dune cite que len appelle Trapes, le quel passage firent il mout bien, et sanz avoir nul nuisement en mer, il tindrent siege par pou de iours a cele cite. Et quant il orent veu que le siege nestoit pas bien profitable, il ordonerent et firent recoillir tout leur harnois et leur choses es galees, pour ce que elles sen allassent a un port qui est pres dileques; et le prince et la chevalerie toute i devoient aler par terre, pour entrer dedenz, et aler sen au duc, et soi assembler avec li. Si avint que, si comme le prince et les autres sen aloient, il encontrerent Frederic o tout son povoir quil avoit congregie de toutes pars pour eaus courre sus; et quant il virent quil ne povoient la bataille eschiver, il se combatirent a li; et ia soit ce que il desconfississent et venquissent sa premiere bataille, toutevoies a la grant multitude de gent tant a cheval comme a pie qui leur courrurent sus, il ne porent durer; ainz les convint a la fin perdre, si que pluseurs i furent morz et le prince et la greigneur part des Barouz et des gentilx homes de sa compaignie pris. Les Galees voirement sen sont retournees par de ça sans avoir nuisement ne empeechement autre, et les avons avec nous. Pour lequel avenement, biau cousin, nous sommes devenuz a si tres grant sousfraite de gent darmes, que nous nen avons en Sezile avec notre devant dit filz le duc que cele gent seulement quil a euee puis son passage, nen avons par deça de qui nous le puissions secourre. Si que ia soit ce que cesti avenement desus dit nous soit assez grief et damageus, nous doutons trop que autre greigneur et plus perilleus ne sensuie de cesti; car se dou duc et de sa gent avenist chose contraire (la quele ia naviegne), nous serions emperil si comme davoir tout perdu. Car ia soit ce quil soient tiex et tanz que il nont doute que les annemis les puissent soudainement nuire, sauve se dieu leur voulsist estre ouvertement contraire, toutevoies secourre les convint il, et sil sont secourruz hastivement, nostre besoigne retournent bien a son premier estat. Et pour ce, biau cousin, nous recourrons encore a vous comme *a celi qui estes chief et soustenance de vostre lignage*, et en qui avons et devons avoir greigneur esperance que en autre apres dieu; et vous prions confiablement et de cuer tan chierement com nous povons plus, que il vous pleise de veoir et de penser com cesti cas est grant et com il est tres necessaire, et nous voilliez aidier et secourre daucune quantite de gent darmes. Car ia soit ce, chier cousin, que vous a ez aucune guerre en voz parties de la, on set bien toutevoies que voz mains sont si puissanz et si longues que vous le povez bien estandre as vostres sil vous plaist; et vraiement, biau cousin, cesti secours que vous nous ferez orendroit, quel-

que il soit ou petit ou grant, nous est orendroit plus necessaire et sera mielx profitable que le greigneur autre fois. Car adonques par avanture nostre besoigne pourroit estre si au desouz que nule aide li proufiteroit. Escript a Naples, le VIII iour de Decembre.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 513, 48.

Documento XLI.

Karolus secundus, etc. Tenore presentis procuratorii notum facimus universis, quod, sicut certa nobis nuper insinuatio patefecit; inter quosdam amicos nostros et aliquos de civibus Ianue, diebus proximis collatio intervenit; ex qua colligitur quod finis voluntatis que invenitur in omnibus civibus januensibus communis est iste: videlicet: quod si per nos fieret quod Castrum Monagi in forciam Comunis predicti veniret, quod si facere non possemus quod daremus Latorbiam et Sanctanecte in virtute Comunis ejusdem, ipso quidem Comuni nos faciente securos de reddendis nobis Castris eisdem Latorbie et Sanctanecte habito Castro Monachi memorato; et si constitueremus Nictie et in partibus illis Vicarium qui fideliter et sine dolo aliquo operaretur quod illi qui sunt in Monaco non haberent auxilium hominum, victualium nec alicujus alterius rei de terra nostra, comune janue faciet totum posse suum quod Corradus auria et alii omnes de janua in Sicilia existentes, inde discedant et januam revertentur; et si forte predicti nollent discedere, comune procedet in eos tanquam rebelles suos in avere et persona; et ultra habebimus a Comuni licentiam trahendi et habendi de janua homines ad nostrum soldum juxta voluntatem nostram; et insuper, prout creditur, multa alia ultra id grata et placibilia nobis fiant. Nos quoque pensantes, quod post obitum bone memorie Patris nostri nobis redditis libertati, prefatum Comune Ianue semper amavimus, et nulla ejus volumus incomoda vel adversa; et quod erga dictum comune servare intendimus amorem et dilectionem intime caritatis, ipsumque in nostra et nostrorum persecutione (protectione?) manere; confisi de fide, industria et legalitate Mathei de Adria, Magne curie nostre Magistri rationalis, et Landulfi Ayosse de Neapoli militis, dilectorum Consiliariorum, familiarium et fidelium nostrorum, facimus, constituimus et ordinamus eos et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior occupantis conditio, sed quod unus inceperit alter perficere valeat et complere, ad tractandum, complendum et firmandum nomine nostro cum comuni janue, vel cum hiis pro ipso comuni qui deputabuntur ab eo, omnia et singula supradicta: et insuper, licet in premissis sane subaudiri possit et duceat intellectu, quod ubi dictum comune revocet de Sicilia januam prefatos Corradum et ceteros januenses, cohibere debeat ne alii vel ceteri illuc vadant, pro pleniori tamen cautela, que pro cetero non obficere consuevit, ad tractandum et firmandum cum Comuni prefato, quod sicut obligabit se dictum Comune de re vocandis januensibus de Sicilia, prout super describitur, sic obliget se quod nullum vassellum armatum de ipso Comuni deinceps vadat in Siciliam in subsidium Frederici, et speciales personas ipsius illuc ire volentes in subsidium Frederici predicti, prout arctius comode comune ipsum poterit, cohibeat et restringat; obliganti quoque nos obligatione que expedit ad observationem debitam eorumdem: promittentes, sub ypoteca bonorum nostrorum omnium, nos ratum habituros, gratum et firmum quicquid per predictos procuratores nostros, aut alterum eorumdem, tractatum, completum et firmatum fuerit in premissis et quolibet premissorum. In cujus rei testimonium et cautelam, presentis procuratorii scriptum exinde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Actum et datum Neapoli, per Bartolomeum de Capua militem, etc., die XVI aprilis XIII ind. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segn. 1299-1300 *C, fog.* 137.

Documento XLII.

Carolus secundus, etc. Tenore presentis scripti notum fieri volumus universis, quod nos ex affectu caritatis interne quem erga comune Ianue semper habuimus et habemus, quamquam alique speciales persone ipsius contra nos sinistra et contraria moliantur, circa reformationem tractatus pacis atque concordie inter nos dictumque comune specialibus studiis libenter adhesimus, et libentius inheremus; utpote qui pacis bonum undequaque diligimus, et tractatum hujusmodi affectum..... debitum et premisse charitatis instinctu sincero animo affectamus: cum igitur subscripta nobis noviter sint insinuata capitula per aliquos amicos nostros cives Ianue, per que tractatus ipse perduci creditur ad debite prosecutionis effectum; nos confisi de fide, prudentia, et legalitate Mathei de Adria, magne curie magistri rationalis, et Landulfi Ajosse de Neapoli, militum, consiliariorum, et familiarium nostrorum, quos pridem ad comune prefatum pro eadem prosecutione providimus destinandos, plenam eis potestatem et auctoritatem liberam impartimur tractatum ipsum juxta predictorum subscriptorum capitulorum seriem et tenorem, prosequendi, perficiendi, firmandi atque complendi, ac omnia alia et singula faciendi, que circa ipsum oportune noscuntur, et nos ipsi facere possemus et deberemus, si presentialiter adessemus; promittentes Leucio de Capua, notario infrascripto legitime stipulanti pro parte dicti comunis et quorumcumque interest vel interesse poterit, nos ratum, gratum, firmum, et acceptum perpetuis temporibus habituros, quicquid per predictos nuncios et Ambassiatores nostros in premissis actum, tractatum, ordinatum, promissum, atque firmatum fuerit, secundum quod capitula ipsa docent; illudque attendere, complere, atque perficere, ac attendi, compleri, et perfici facere, sub bonorum nostrorum omnium ypoteca: tenor autem capitulorum ipsorum talis est.

Infrascripta petuntur fieri, per Illustrem Dominum Regem Hierusalem et Sicilie comuni Ianue, videlicet: quod castrum Monachi et turris seu fortellicia Abegii, que turris seu fortellicia ab uno anno et dimidio circa in posse dicti domini regis dicitur pervenisse, reddentur ac restituentur dicto comuni, modo subscripto. Scilicet quod comune predictum extrahet et restituet omnes illos qui sunt in dicto Castro monachi, et omnes sequaces eorum, nec non et qui eorum occasione sunt banniti et forestati, ab omni banno; et eis reddat omnia eorum bona talia et qualia sunt; exceptis domibus quorumdam Grimaldorum, que occasione guerre in parte destructe et deformate fuerunt, et tandem vendite, assignate vel tradite quovis titulo per comune Janue quibusdam intrinsecis civibus, per quos postmodum reparate vel redificate seu meliorate fuerunt, vel que vendite, assignate seu tradite vel quovis titulo predictis intrinsecis per dictum comune Ianue..... licet destructe vel deformate fuerunt; quarum domorum hujusmodi non fiet restitutio sed satisfatio eis quorum fuerunt de pretio competenti, ad dictum bonorum virorum secundum eum statum et valorem in quibus erant eo tempore quo eis fuerunt per dictum comune quovis titulo vendite, tradite vel etiam assignate. Ita quod de ipsis possint gaudere sicut faciunt alii cives Ianue de bonis eorum; nec non dictum comune faciet remissionem eis de omnibus dapnis et injuriis per eos et sequaces eorum factis comuni predicto sive singularibus personis.

Et quod omnes predicti possint libere et secure ire, redire, habitare et stare cum familiis eorumdem in Ianua et districtu ejus, pro eorum arbitrio voluntatis, exceptis Grimaldensibus, videlicet illis de domo Grimaldorum et quinque de aliis de quibus comuni placuerit, qui debeant et possint stare extra Ianuam et districtum ejus ubicumque voluerint, nec redibunt in Ianua vel ejus districtu donec placuerit comuni prefato.

Et omnes predicti, tam illi de domo Grimaldorum quam alii, jurabunt

attendere et observare mandata dicti comunis, Potestatis et cujuslibet alterius Rectoris vel Rectorum qui pro tempore fuerint in dicto comuni; et de hoc pre stabunt competentes, ydoneas cautiones; et nihilominus solvent mutua, avarias, datas et collectas, que per ipsum comune imponentur sicut faciunt alii cives Ianue.

Predictis autem de domo Grimaldorum, et omnibus aliis, licebit navigare libere et ubicumque et quocumque voluerint, ad eorum et cujuslibet ipsorum propriam voluntatem; dum tamen solvant in eundo et redeundo expeditamentum, sicut solvent alii cives Ianue; et in omnibus locis ubicumque fuerint et ibunt tractentur et habebuntur sicut alii Ianuenses. Restringentur tamen sub quolibet magistatu Ianuensi, sicut alii Ianuenses.

Predicta quidem castrum monachi et turris seu fortellicia Abegii, tradentur in posse dicti comunis hoc modo, videlicet: quod assignabuntur certis personis de Ianua, de quibus concordabunt dictus Dominus Rex et comune prefatum, sub ea conditione, ut si predictum comune non fecerit observare prefato domino Regi et omnibus aliis prenominatis superscriptas obligationes et promissiones et omnes alias que inferius describuntur, teneatur dictum comune et persone quibus assignantur predicta castrum monachi et turris seu fortellicia, eadem statim restituere domino regi prefato, aut certo suo nuncio seu procuratori ejus ad hoc statuto vel statuendo per eum; et de hoc se obbligent dictum comune et dicte certe persone per sacramentum et alias ydoneas securitates et cautelas: observatis enim conventionibus, obbligationibus et promissionibus ante dictis et infrascriptis per comune prefatum, et finita guerra insule Sicilie, predictum castrum monachi libere restituatur comuni Ianue; non autem, per illos quibus dictum castrum tradetur, restituatur etiam in hoc casu turris seu fortellicia superdicta. Si vero nolentibus illis qui tenent dictum castrum monachi, dominus Rex prefatus tradere non posset ipsum castrum monachi modo prescripto comuni prefato, tunc comodabuntur comuni predicto per ipsum dominum regem castrum Ese et Turbie, et assignabitur Turris seu fortellicia Abegii; hoc modo videlicet, quod dominus Rex tradet predicta castra Turbie et Ese in posse illorum de Ianua quos ipsi duxerint eligendos, et dictam turrim seu fortellicia Abegii, que castra custodientur ad expensas comunis Ianue: homines vero castrorum, fructus, redditus et proventus erunt semper dicti domini Regis, et regentur et procurabuntur per officiales ipsius domini Regis, et dicta castra custodientur per illos de Ianua qui eligentur per predictum dominum Regem quousque comune Ianue habebit dictum castrum monachi, ad quod habendum continue intendent et procurabunt sine aliquo dolo vel fraude; quo castro habito sine dilatione aliqua statim dicta castra restituentur libere dicto domino regi, aut suo certo nuncio vel procuratori, per comune Ianue ac per prefatos qui habebunt in custodia dicta castra. Pro quibus castris modo prefato custodiendis et restituendis, obligabit se dictum comune Ianue per solepnes securitates et cautiones ydoneas et cautelas, nec non prefati quibus assignentur predicta castra jurabunt et per omagium firmabunt et promittent sub firmis et ydoneis obligationibus, dicta castra restituere in casu predicto statim quod pro parte dicti domini regis fuerint requisiti; dicta turri seu fortellicia Comuni Ianue remanente.

Simili modo obligent se predictum comune et persone predicte, quod si per prefatum comune Ianue non fuerint observate predicto domino Regi prenominatas superscriptas obligationes et promissiones ac omnes alias que inferius describuntur, debeant dictum comune et persone quibus assignabuntur dicta castra Ese et Turbie ac turris seu fortellicia Abigii, eadem statim sine contradictione aliqua restituere domino regi prefato, aut suo certo nuncio vel procuratori statuto per eum, vel statuendo ad hoc: Remanentibus semper firmis obligationibus aliis factis domino Regi et aliis subscriptis per comune Ianue.

Circa predicta nichilominus idem dominus Rex prohibebit cum effectu et

sine fraude aliqua, quod nullus de terra sua Provincie prestabit auxilium vel favorem predictis qui sunt in Monacho, eorum Rebellione durante; et quod non possint illi de Monacho aliqua victualia de terris domini Regis extrahere contra dictum comune Ianue et districtus eius: et hoc dictus dominus Rex faciet inhiberi per provinciam sub competentibus et arduis bannis et penis, quas et que faciet a contrafacientibus, prout expedit, extorqueri; et nichilominus precedet contra eos sicut contra Rebelles.

Et ut omnia superdicta sine aliqua suspicione procedant, dominus Rex non ponet Senescallum in Provincia, nec vicarium in Nicia, qui dicto Comuni Ianue rationabiliter possint esse suspecti.

Prefato quidem domino Regi dictum Comune Ianue promittit et cum effectu faciet infrascripta, videlicet: quod inhibebit sub magnis et arduis bannis et penis quod nullus de Ianua, seu districtus eius, vadat in auxilium seu succursum dompni Frederici, vel Siculorum, contra Ecclesiam et dominum Regem predictum; quas penas et que banna a contrafacientibus predictum comune cum effectu, sine dolo vel fraude, exiget et extorquebit; ac procedat contra eos sicut contra Rebelles.

Et revocabit sub certis magnis penis et bannis dominum Corradum de Auria et alios Ianuenses qui sunt in Sicilia in subsidium dompni Frederici, vel Siculorum. . . . ipse dominus Rex habere possit inde duos vel tres homines ad stipendia sua; et pro qualibet galea possit habere duas vel tres; et hoc dictum Comune promittet et mandabit.

In cuius rei testimonium presens scriptum publicum, per manus predicti apostolica auctoritate notarij, exinde fieri et pendenti sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri.

Actum Neapoli, presentibus Venerabili in Christro patre domino Petro Dei gratia Episcopo lectorensi, Regni Sicilie Cancellario, Iohanne de Monteforte Squillacij et Montis Caveosi Comite, Camerario dicti Regni, et Iohanne pipino de Barolo, Magne Curie nostro Magistro Rationali, ac pluribus aliis.

Et datum ibidem per Bartolomeum de Capua militem, logothetam et prothonotarium Regni Sicilie, anno Domini M° CCC° die VI Madij XIII Ind. Regnorum nostrorum anno XVI.

Et ego Leucius de Capua, qui super, puplicus apostolica auctoritate notarius, ad mandatum prefati domini nostri Ierusalem et Sicilie Regis predictis omnibus et singulis presens interfui, et stipulatione premissa cum debita sollempnitate recepta, ea propria manu scripsi, et in puplicam formam redigi meoque consueto signo signavi.

Dal regio Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segn. 1299-1300 C, fog. 43.

DOCUMENTO XLIII.

Karolus secundus. . . . . notum facimus universis, quod nos de Viro Nobili Rogerio de Lauria Milite, Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirato, dilecto Consiliario, familiari, et fideli nostro, tamquam de corporis nostri parte plenarie confidentes, ei committendum duximus, quod ipse promittere valeat Universitatibus et specialibus personis Insule nostre Sicilie, gressus fidelitatis egressis, ad fidem et mandata Sancte Romane Ecclesie nostramque redire volentibus, quidquid sibi fore in hac parte providendum videbitur rationabile aut decens, secundum rectum bonumque iudicium, Remoto cuilibet cavillationis seu dure interpetracionis anfractu: promittentes nos tenore presencium, bona fide, in verbo regie Majestatis, id quod per eumdem Ammiratum promissum fuerit, sicut premittitur, Universitatibus et personis Specialibus supradictis, ratum et firmum habere, et inviolabiliter observare, ac si promissum foret specialiter per nos ipsos. In cujus rei testimonium presentes licteras exinde fieri,

et pendente Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Dat. Neapoli, per Bartolomeum de Capua Militem, etc., die XX Iunii XIII Indict. (1300).

Dal regio Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 C, fog. 55.

Documento XLIV.

Karolus secundus, etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris. Aufertur de vultu Regis iniquitas, cum humana equitas illi sit socia, benigna clementia constanter amica. harum quidem inspectio principem facit in cognoscendo providum, in discernendo securum; quia dum per amabilis equitatis instinctum in humaniorem partem declinat iudicium, nec mansuetudo legis offenditur, et rigor sevientis Iustitie temperatur; et dum levitas remissive clementie abolet termina, firmat Regnantium solia, ut in securitate perpetua gaudeant, et translationum amara dispendia non paveseant: quo fit ut sodalem nobis ipsam clementiam sereno complectentes amplexu, libenter exerceamus in subditis, et ministris nostris eam exercentibus, ubi maxime ratio puplice utilitatis exposcit, promptum et placidum preheamus assensum; quin potius ut quod per eos agitur clementer et provide suffragium plenioris firmitatis obtineat, expresse nostre confirmationis munimine roboramus. Sane, licet Virgilius de Cathania miles, dilectus consiliarius, familiaris et fidelis noster, dudum in insula nostra Sicilie rebellionis orto discrimine, cum occupationis iniuria et obstilitatis insultu capitibus factionis occupationis et obstilitatis eorum faventer adherens, et cum aliis rebellibus siculis diuturne conversans, eorum pro qualitate temporis extiterit fautor et fotor; delictum tamen hoc suum non ex proposito contigit, set ex casu, sicut antique sue devotionis ad tempus pro timore latente erga clare memorie dominum patrem nostrum et nos fides docuit, et efficacia operum, cum locus affuit, demonstravit; Et tandem post temporis multi curricula, dum Robertus primogenitus noster carissimus Regni nostri Sicilie Vicarius generalis cum copiosa caterva militum et peditum Comitiva, ad contundendam Siculorum ipsorum hostilitatis et rebellionis induratam proterviam transfretasset, *Virgilius ipse, ductus spiritu bone mentis et pure, non de suo tamen reditu ad huiusmodi fidem nostram promptitudinem que diutius in pectore fideli latuerat indicavit, set eius ministerio Catanienses, quorum pro malitia temporis preclara fides erga nos simili modo delituit, optati temporis oportunitate captata, ad cultum et Reverentiam Sancte Romane Matris Ecclesie atque nostram, cum devotionis affectu humiliter redierunt.* Prefatus vero Primogenitus noster in conversione dicti Virgilii, obtentu suorum tam grandium et laudabilium meritorum, subscriptum privilegium cum providi cautela consilii gratiose concessit: quod quidem de verbo ad verbum, presentium tenori subnectitur, de nostra speciali conscientia; ut quod per nos in hac parte agitur, processisse de certa nostra scientia demonstretur; cuius privilegij tenor per omnia talis erat. — Robertus primogenitus Illustris Ierusalem et Sicilie Regis, dux Calabrie ac eius in Regno Sicilie Vicarius generalis, Universis presens privilegium inspecturis. Opus in nobis egregium Clementia suggerante proficimus, si ad illos qui devotionis et fidei claritate prelucent, et digna premia promerentur, manum nostre liberalitatis extendimus; eosque ad statum, honores et gloriam congruis beneficiis sublimamus. Quia proinde vigor fidelitatis augetur in subditis, et alij ad serviendum devotius animantur exemplo. Sane attendentes probitatem et merita Viri nobilis domini Virgilii de Cathania, consiliarii, familiaris et fidelis nostris dilecti, necnon grandia grata et accepta servitia, que miles ipse predicto domino Genitori nostro et nobis, *precipue in reducenda noviter Civitate Catanie ad cultum fidei Sancte Romane Ecclesie ac Serenissimi principis predicti domini Patris nostri et nostre prestitit; et*

que ad presens sub continuis laboribus, *in convertendis ad fidem predictam aliis Civitatibus et locis Insule Sicilie*, *prestat*, ac diversimodo prestare poterit in futurum; Castrum Biccari, et Casale Chiminne, sita in Insula Sicilie ultra flumen salsum, cum hominibus, vassallis, fortellitiis, Casalibus, Villis habitatis et inhabitatis, Massariis, redditibus, proventibus, servitiis, domibus, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, tenimentis, territoriis, aliisque Iuribus, Iurisdictionibus, et pertinentiis suis omnibus, prout ea tenuit dominus Matheus de Termis rebellis, hostis Regius atque noster, que videlicet de demanio in demanium et que de servitio in servitium, pro illo annuo reddito quem Castrum ac Casale predicta valent aut fuerint valere comperta, eidem domino Virgilio et suis heredibus auctoritate predicti Vicariatus quo fungimur, in perpetuum damus, donamus, et tradimus, ac ex causa donationis proprij motus instinctu, concedimus in baroniam, de liberalitate mera et gratia speciali, iuxta usum et consuetudinem Regni Sicilie. Ita quidem quod iidem dominus Virgilius et heredes ejus, pro Castro et Casali predictis predicto patri nostro, nobis, nostrisque heredibus et successoribus immediate ac in capite, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni servire. . . . si videlicet pro eisdem Castro et Casali consuetum est serviri de militaribus servitiis infra octo de consueto tantummodo servitio. Si vero debeantur militaria servitia ultra octo, cum de certa scientia teneamus quod redditus et proventus eorumdem Castri et Casalis ad plurium quam octo servitiorum summam ascendunt, de servitio militum octo tantumodo teneantur; relaxato sibi per nos reliquo, de certa scientia gratiose: quod servitium dictus dominus Virgilius, in nostri presentia constitutus, pro se ac suis heredibus eidem domino patri nostro, nobis, nostrisque heredibus ac successoribus, voluntarie facere obtulit et promisit. Ita etiam quod si qui sunt, quibus per Clare memorie dominum Avum vel Genitorem nostrum aut nos aliqua bona, possessiones, seu Iura in predictis Castro Biccari et Casali Chiminne ac eorum pertinentiis sunt concessa, illa in capite teneant, prout eis concessa fore noscuntur; nec etiam respondeatur eisdem domino Virgilio et heredibus suis per Barones et feudatarios, si qui sunt ibidem, nisi de hiis tantumodo qui inter ipsa Castrum et Casale tenentur aliqui eorumdem. Quorum si qui sunt qui servire Curie Regie vel nostre in capite tenentur, in Regio et nostro demanio reserventur: Retentis etiam Regie ac nostre Curie salinis, si que sunt ibidem: animalia insuper et equitature Aratiarum et Marestallarum Regiarum atque nostrarum pascua, et aquas libere sumere valeant in territoriis et pertinentiis dictorum Castri atque Casalis: et si forte ipsarum tenimenta seu pertinentie protenderentur usque ad mare, reservetur domino Patri nostro et nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris, possessio, Ius et proprietas totius litoris et maritime pertinentiarum ipsarum, in quantum de mari infra terram per iactum baliste dicte pertinentie protenduntur; quam maritimam per homines Regii ac nostri demanii volumus custodiri. Investientes predictum dominum Virgilium per annulum nostrum de Castro et Casali predictis. Ita quod, tam ipse quam predicti heredes sui, Castrum et Casale predicta, predicto domino patri nostro, nobis, nostrisque heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et possideant; nullumque alium preter eumdem dominum Genitorem nostrum, nos, ac heredes et successores nostros, maioris dominii ratione, superiorem ac dominum recognoscant: pro quibus Castro et Casali, miles ipse in manibus nostris ligium fecit homagium, et fidelitatis prestitit Iuramentum: cui de gratia speciali concessimus quod quamcito predicta castrum et Casale fidei predicte redierint, dicti dominus Virgilius ac heredes ejus, absque ulteriori mandato Regie curie sive nostre, possint corporalem possessionem dictorum Castri et Casalis, auctoritate presentis privilegii, adipisci. retinemus insuper prefato domino patri nostro, nobis ac dictis nostris heredibus ac successoribus juramenta fidelitatis prelatorum, Baronum, et feuda

tariorum, si qui sunt ibidem, ac universorum hominum Castri et Casalis ipsorum, que dicto domino patri nostro nobis ac eisdem heredibus nostris et successoribus, precise contra omnem hominem, sicut est de jure et consuetudine, prestabuntur; quibus prestitis iidem dominus Virgilius et heredes sui assecurabuntur ab ipsis prelatis, Baronibus, et feudatariis et hominibus juxta usum et consuetudinem dicti Regni. propterea dicto domino Virgilio commisimus similiter auctoritate presentis privilegii, tempore adeptionis ipsius, possit pro parte Regie Curie seu nostre a predictis prelatis, Baronibus, et feudatariis, et hominibus juramenta predicta recipere, ac se facere assecurari, si hec duxerit eligendum. alioquin Iuramenta ipsa recipi, et eumdem militem assecurari faciemus per officiales nostros, quibus hec providerimus committenda. Cavemus insuper eisdem domino Virgilio et heredibus ejus, per presens privilegium, quod si forte predicta Castrum Biccari et Casale Chiminne comperiantur aut sint de mero demanio, et propterea oporteret eadem Baronia hujusmodi ad nostrum Demanium revocari; talis revocatio non liceat Regie Curie sive nostre, nec dato prius eisdem domino Virgilio et heredibus suis in terris et bonis fiscalibus, que de mero demanio non existant, equivalenti excambio pro Castro et Casali predictis, Ita quod inde reputent se contentos: et etiam si forsan dominus Matheus de termis, qui adhuc in rebellionis et erroris perfidia perseverans, Castrum et Casale prefata ut ponitur tenet, ex concessione facta sibi ab olim per excellentem principem dominum Iacobum Illustrem Regem Aragonum tunc Sicilie occupatorem illicitum, vellet ad cultum fidei predicte redire sub conditione fortassis de prefatis Castro et Casali sibi et suis heredibus relaxandis, concedendis, dandis seu confirmandis, aut quivis alii pretenderent se jus habere in Castro et Casali eisdem, non liceat eosdem dominum Virgilium et heredes suos presenti datione, donatione, ac traditione, seu concessione, vel prefata possessione destitui ullo modo: quin imo in Casu ipso provideatur eidem domino Matheo, aut aliis jus forsan habentibus in eisdem, in terris et aliis bonis fiscalibus dicti Regni, que similiter de mero demanio non existant. Ita quod predictus dominus Virgilius et heredes ejus fructu istius nostre gratie non priventur. *Nos enim ipsi domino Virgilio, ad majorem sui securitatem expresse promisimus, quod presentem nostram gratiam sibi et heredibus suis per sacrosanctam Romanam Ecclesiam et predictum dominum patrem nostrum, pro posse, curabimus confirmari*. Salvis semper predicto domino Genitori nostro, nobis, ac dictis nostris heredibus et successoribus, juramento et fidelitatibus antedictis, ac usibus et consuetudinibus dicti Regni, nec non Iuribus Regis Curie dicti Regni ac alterius cujuscumque. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam, atque prefatorum domini Virgilii et heredum suorum cautelam, presens privilegium exinde fieri, et appensione sigilli Vicarie quo utimur jussimus communiri. Actum Cathanie, presentibus Viro Venerabili domino Guillelmo Electo Salernitano, domini nostri Summi Pontificis in Insula Sicilie Vicemgerente Cancellario, nec non Viris Egregiis domino Thomasio de Sancto Severino Marsicensi Domino, et Philippo de Flandria Lauretani et Theani, et Domino Binengano de sabrano ejusdem regni Sicilie Magistro Iustitiario Arianensi, Comitibus domino Rogerio de Lauria Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirato, et domino Americo de Sus Consiliariis familiaribus nostris, ac pluribus aliis. Datum vero ibidem anno Domini MCC° nonagesimo nono die undecima mensis Octubris XIII Indictionis — Nos igitur, ad eque censure regulam clementieque dulcorem, et ad tanti successus compendium, quod ex ipsius Virgilii commissione provenit, debitum considerationis nostre vertentes intuitu, grandiaque etiam et utilia sua servitia, que puris et devotis affectibus majestati nostre prestitit, prestat et in futurum prestare poterit, diligentius attendentes; predictis omnibus gestis per eumdem primogenitum nostrum assentientes, eaque approbantes, expresse prelibatum privilegium in omni sui substantia et effectu, de certa nostra scientia et speciali gratia, confirmamus; prefatis

reservationibus Iuribus curie nostre, et cujuscumque alterius semper salvis. In cujus rei fidem perpetuamque memoriam, et predicti Virgilii heredumque suorum cautelam, presentis indulti scriptum exinde fieri, et pendenti sigillo majestatis nostre jussimus communiri. Actum Neapoli, presentibus Venerabili in Christo patre Philippo Neapolitano Archiepiscopo, Viro nobili Ioanne de Monteforti Squillacii et Montiscaveosi Comite Regni Sicilie Camerario, Et Ioanne pipino de Barolo milite magne Curie nostre Magistro Rationali, dilectis Consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris, ac pluribus aliis, etc. Dat. ibidem per Bartholomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie, anno domini M° CCC° die XX Iulii XIII Ind. Regnorum nostrorum anno sextodecimo.

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 C, fog. 84, a tergo.

DOCUMENTO XLV.

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei. Dilecto filio nobili viro Carolo comiti Andegavensi salutem et apostolicam benedictionem. Obstinata Frederici, nati quondam Petri olim regis Aragonum, Siculorumque et aliorum eorum complicum et sequacium ac dampnanda rebellio, que longo iam tempore perduravit, non ad debitam reconciliationem sancte matris Ecclesie, non ad spiritum devotionis ad Deum, non de tenebris eripi et redire ad lucem, sed ad deteriores offensas indesinenter aspirans, sic ipsis deo et Romane Ecclesie, ac nobis et carissimo in Christo filio nostro Carolo regi Sicilie illustri, nephandis ausibus, impugnationibus diris, et atrocibus lesionibus, more tyrampnico exhibet se infestam, quod et divinum implorare auxilium, et fidelium subsidium adversus eos compellimur invocare; magno desiderio cupientes, ut tam infeste persecutionis instantie per fideles et devotos eiusdem ecclesie resistatur viriliter, ut ipsi, eorum elisa superbia, majestatis divine potentia prosternatur. Et ad hec tu, sicut filius benedictionis et gratie, prosecutionem negotii contra ipsos, una cum gentis tue equitum et peditum armatorum potenti comitiva et honorabili, assumpsisti, dirigente qui potest; personaliter cum gente ipsa in Siciliam transiturus. Ut igitur eo ferventius huiusmodi negotium prosequaris, quo personam tuam et huiusmodi gentem tuam equestrem et pedestrem, tui consideratione, amplioribus gratiarum beneficiis fuerimus prosecuti; de omnipotentis dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi; et illa quam nobis Deus, licet immeritis, ligandi atque solvendi contulit potestate, tibi et omnibus de gente tua, vere penitentibus et confessis qui taliter procedendo interim, mortem corporalem incurreritis, et illis etiam qui perseveraverint in huiusmodi prosecutione negotii, quousque de predictis rebellibus habita fuerit generalis victoria et campestris, illam indulgentiam et veniam concedimus omnium peccatorum, que in generali concilio, transfretantibus in terre sancte subsidium est concessa. Huiusmodi quoque remissionis omnes volumus esse participes, iuxta quantitatem et qualitatem subsidii et devotionis affectum, qui ad idem negotium, auxilium, consilium, et favorem contra rebelles prestiterint supradictos. Ceterum per premissa non intendimus cuiquam beneficium absolutionis impendere a voto emisso de transfretando, vel crucis assumpte ad transfretandum personaliter in subsidium terre sancte, quin transfretet personaliter congruo tempore, ut tenetur. Dat. Laterani xvj kal. maij, pontificatus nostri anno octavo (1302).

Dagli archivj del reame di Francia, J. 722, 4, suggellato a suggello di piombo pendente da fili di seta rossi e gialli. Nel suggello da un lato è scritto BONIFATIUS PP. VIII; dall'altro lato, il tipo come al suggello del Docum. XIX.

Documento XLVI.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes. Tenore presencium, notum facimus universis tam presentibus quam futuris, quod cum Illustris vir dominus Karolus, natus bone memorie francorum regis Illustris, Valesie, Alanzonis, Carnoti, et Andegavie comes, Carissimus filius noster, pro honore Sancte Romane matris Ecclesie atque nostro, in Sicilie Insulam contra ipsius ecclesie ac nostros Rebelles et hostes ad Bellicam prosecucionem se presencialiter conferat, eidem filio nostro presencium Tenore promictimus, quod cum Dompno Frederico de Aragonia ipsius occupatore Insule, hoste nostro, nulla pacis federa seu tractatus, eodem domino Karolo inscio, quamdiu ipse pro iamdicta prosecucione moram trahet in dictis partibus siculis, inihemus. In cuius nostre promissionis testimonium presentes licteras fieri et pendenti Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam, et Prothonotarium regni Sicilie, anno Dominj millesimo trecentesimo secundo, die quinto maij quintedecime Indictionis, regno rum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia J. 511, 13, *suggellato col gran suggello reale di Carlo II.*

Documento XLVII.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes; Illustri viro domino Karolo, nato clare memorie Francorum Regis Illustris, Valesii, Alanzoni, Carnoti et Andegavie comiti, carissimo filio suo, vitam ilarem et gloriam triumphantem. Apparet maiorem esse clemenciam, que gravioris tollit iniquitatis offensam: ibi quidem miserentis suavitas proprie dicitur superexaltare iudicium, ubi delictum flagrantius miserationis lenitas abolet, et asperitatem pene merite, benignitas humane amabilitatis indulget. Sane, antiqui hostis instigante malicia, Siculorum gravis et periculosa commocio, contra Sacrosanctam Romanam Ecclesiam matrem nostram, clare memorie regem inclitum dominum patrem nostrum, et nos, in rebellionis culpam cecidit, sue debite fidelitatis nexibus enormiter abdicatis. Sicque successivis dissidiis aggregavit gravibus graviora, ut priori nocivo casui cumulata culpa continuate succederet, et in locum... debite... turbo et contumacia gravior adveniret: per que pena adaptata demeritis, in furore, non in judicii eorum, esset arguenda; proterria et audax prosumptio gravibus... collidenda. Sed quia in omnibus subditorum nostrorum casibus atque culpis, quantum modeste possumus, et, licent (*sic*) imprompta, nobis est amica clemencia, et quo plus exceditur eo benignius nostra compassio, ipsorum casui libenter occurrimus ad sublevanda onera quibus eos peccati... oppressit paterne caritatis instinctu benignius subvenimus. Ecce quidem vobis, tamquam speciali filio et singulariter predilecto, qui personam nostram similitudinaria quadam ymagine presentatis, auctoritatem plenariam impertimur, quod Siculos ipsos universos et singulos, oberrantes in tenebris et deviantes in semita peccatorum, redeuntes a relegatione longinqua, et erroris devii fugata caligine cultum vere fidei amplectentes, ad gracie nostre sinum clementer recipere valeatis; omnesque culpas et offensas contra predictum dominum patrem nostrum et nos numerosa iteracione commissas, et penas eciam corporales et pecuniarias quas pro illis severitas juris indicit, ipsis universis et singulis clementer remittere et misericorditer relaxare... ipsos ac heredes eorum, beneficio plene restitutionis in integrum, ad bona, honores, dignitates, et statum; ac infamiam, que ipsarum contagio eos aspersisse dinoscitur, totaliter abolendo.

Et ut eorum reditus salutaris ad fidem, reparando plus offerat quam discessus ademerit luctuosus, prebemus vobis similem potestatem, ut ipsos universos et singulos, quam primum in effective agnicionis statu prefate fidei eos fruges emendacioris vite perduxerit, ab omnibus debitis et obbligacionibus descendentibus ex contractibus, gestionibus, officiis, amministracionibus, seu delictis quibus universitas eorum seu singulares persone nobis pro tempore retrohacto tenentur, et a culpis etiam quibus dampna plurima preiudicia et diminucionem patrimonii nostri incurrisse dinoscimur, possitis absolvere et perpetuo liberare. Et si eorum interesse putaverint, ad supputandam cuiuslibet ambiguitatis materiam, quam frequenter de facto saltem ingestus sollicite dubitacionis inducit, ad eorum requisicionis instanciam, generaliter et specialiter, ut petetur, pretactas remissiones, relaxationes, absoluciones, et liberaciones eis per Vos, ut premictitur, faciendas, sub titulo et sigillo nostro renovari de verbo ad verbum, sicut per vos facte fuerint, vel confirmari liecterarum nostrarum inserto tenore, pro cautela petencium, faciemus. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die quinto maij, quintedecime indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 12, *suggellato come il precedente.*

DOCUMENTO XLVIII.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes, universis tenorem presencium inspecturis tam presentibus quam futuris. Penarum metu plerique revocantur a devio; et largicione premii multi reducuntur ad bonum: personis igitur consideratis et causis, per interminacionem pene reprimendi sunt reprobi, vel ad recti lineam per dulcedinem beneficentie provocandi. Sane si rebellibus Siculis eorumque fautoribus, propter illorum demerita et in peius semper adaucta flagicia, penalibus et repressivis pariter collidenda remediis deberentur, delictorum stipendia, vastitas, contricio, fames, et gladius, et ipsorum habitaculis herema solitudo. Ut tamen nostra clemencia eorum duriciem molliat, et beneficii gratia obliquas erroris semitas ad rectum tramitem veritatis adducat, magnifico viro domino Karolo, nato clare memorie Francorum Regis Illustris, Valesii, Alanzoni, Carnoti et Andegavie comiti, filio nostro carissimo, de quo singulariter sicut de nobis ipsis confidimus, potestatem concedimus, auctoritatem (auctoritate) presencium, quod ipse universitates singularesque personas Insule rebellis Sicilie, fautorum et fotorum rebellionis eiusdem, ad sinum nostre gracie possit clementer recipere; ac eis omnes culpas et offensas contra clare memorie dominum patrem nostrum et nos, quantacumque iteracione commissas, misericorditer relaxare: quodque Siculis ipsis et eorum fautoribus hostibus nostris, facere valeat de terris Insule prefate nostre Sicilie, concessiones seu donaciones in baroniis, castris, casalibus, alijsque bonis et Juribus, que tamen de nostro regali demanio non existant; ut per huiusmodi nostras tractaciones humanas ac gracias, eorumdem Siculorum fides, iam facta perfidia, non solum indurata se molliat, sed vere naturalitatis instinctus excitatus ab intimis ad obsequiorum nostrorum promptitunem accensis affectibus recalescat. Datum Neapoli, per Bartholomeum de Capua, militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die septimo maij, quintedecime inditionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 14, *suggellato come i precedenti.*

Documento XLIX.

Karolus secundus, Dei gratia rex, etc.... Universis tenorem presencium inspecturis tam presentibus quam futuris. Aborret a seculo nostro in alienis bonis fiscum nostrum de preda fore sollicitum, et luctum illicite querere in eo quod nequit racionabiliter obtinere. Sane auribus nostris nuper insonuit per aliquos dictum fore vulgariter, quod in aliegenarum bonis decedentium in regno Sicilie fiscus noster manus cupidas reprobe occupacionis extendit; quod et si sit veritati contrarium et a septa nostri temporis alienum, ad habundancioris tamen cautele suffragium, et ut de cordibus veniencium maxime seu existenciam in comitiva magnifici principis domini Karoli, nati clare memorie Francorum Regis Illustris, Valesii, Alanzoni, Carnoti, et Andegavie comitis, filii nostri carissimi, omne circa hoc dubitacionis et suspicionis scrupulum auferamus, in verbo majestatis regie promictimus firmiter tenore presencium, quod si aliquos vel aliquem de comitiva predicta in toto regno nostro Sicilie ultra farum vel citra, testatos vel intestatos mori contigerit, nichil Juris, consuetudinis, vel, ut proprius loquamur, abusus in bonis eorum vendicabimus aut petemus, nec vendicari, peti, occupari aut retineri per aliquos vel aliquem officiales aut subiectos nostros quomodolibet patiemur; immo apponemus efficaciter presidii nostri partes, qualiter bona eorumdem decedencium ad heredes institutos vel legitimos seu executores ipsorum perveniant, contradictione quacumque illicita quiescente. In cujus rei testimonium presentes licteras exinde fieri, et pendenti majestatis nostre sigillo iussimus communirj. Data Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Dominj millesimo trecentesimo secundo, die octavo maij, quintedecime Indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 15, suggellato come i precedenti.

Documento L.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes. Magnifico principi domino Karolo, nato clare memorie Francorum regis, Illustris Valesij, Alanzoni, Carnoti et Andegavie comiti, filio nostro carissimo, vitam ylarem et gloriam triumphantem. Ex paterne caritatis affectu, contemplantes in vobis ymaginem et dulcedinem pariter filialem, nec minus advertentes virtutes et gracias quibus vos providencia divina dotavit, inducimur de persona vestra confidere quantum de nobis ipsis possumus cogitare. Hujus itaque consideracionis intuitu, vos Capitaneum generalem in Insula nostra Sicilie, ac militaris nostre gentis equestris et peditis statuendum duximus auctoritate presencium; circa eorum execucionis effectum merum vobis et mixtum Imperium concedentes. Sic igitur in exequendis eisdem salutis auctor, director operis, et tocius boni propositi consumator, actus vestros in via prosperitatis et salutis optate dirigat, vobisque brachio sue benignitatis assistat, quod per ministerium vestrum operosum et efficax, in partibus sicullis belli dissidio vastatis et pressis pacem prebeat, solacium quietis adducat, ut ruine reparacione secuta vobis perpetuus sit honor et gloria, statui nostro reparacio placida, et nostris subiectis et subditis diversis oneribus oppressis ab hactenus consolacio fructuosa. Datum Neapoli, per Bartholomeum de Capua, militem, Logothetam, et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die nono maij, quintedecime Indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Datone avviso per altro spaccio, Universibus presentes literas inspecturis fidelibus et devotis suis; *conchiudendo:* mandamus quatenus eidem filio

nostro, in omnibus que ad predictum Capitanie generalis officium, tamquam persone nostre devote pareatis; et efficaciter intendatis. Nos enim penas et Banna que ipse tulerit, rata gerentes et firma, ea per eum volumus a transgressoribus irremissibiliter extorqueri. Datum etc.

Dagli Archivj del reame di Francia, J. 511, 16, *suggellati come i precedenti.*

Documento LI.

Karolus secundus, Dei gratia, etc. Tenore presencium notum facimus universis ipsarum seriem inspecturis, quod nos de magnifico principe domino Karolo bone memorie Illustris Regis Francorum genito, Alanzoni, Valesij, Carnoti, et Andegavie comite, filio nostro carissimo, tamquam de nobis ipsis plenarie confidentes, damus ei auctoritate presencium liberam potestatem, quod ipse nostro nomine possit inire, tractare, facere, et firmare concordiam atque pacem cum Frederico de Aragonia, occupatore Insule nostre Sicilie, hoste nostro; prout scilicet idem comes instructus est per certa nostra capitula sub nostro sigillo exinde sibi data. In cuius rei testimonium et cautelam, presentes nostras licteras exinde fieri, et pendenti Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Data Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die decimo maij, quintedecime indictionis, Regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, *suggellato come i precedenti. È scritto tutto della stessa mano con cui è supplito il nome di Bartolomeo di Capua negli altri diplomi della medesima data di maggio* 1302, *che nel rimanente sono d' altra scrittura. Da ciò è da argomentare, che il ministro di Carlo II non affidasse ad altri la copia di questo segretissimo diploma.*

Documento LII.

DOMPNE FREDERIC DE CICILIA.

Ges per guerra non chal aver consir:
Ne non es dreiz de mos amis mi plangna,
Ch' a mon secors vei mos parens venir;
E de m' onor chascuns s' esforza e s' langna
Perch' el meu nom maior cors pel mon aia.
E se neguns par che de mi s' estraia,
No l' en blasmi che almen tal faiz apert
Ch' onor e prez mos lignages en pert.
Pero el reson dels Catalans auzir
E d' Aragon puig far part Alamagna;
E so ch' enpres mon paire gent fenir:
Del rengn' aver crei che per dreiz me tangna.
E se per so de mal faire m' assaia
Niguns parens, car li crescha onor gaia,
Bem porra far dampnage a deschabert,
Ch' en altre sol non dormi nim despert.
Pobble, va dir a chui chausir so plaia
Che dels Latins lor singnoria m' apaia;
Per que aurai lor e il me per sert;
Mas mei parens mi van un pauc cubert.

RESPONSIVA DEL COND' EN PUNA.

A l' onrat rei Frederic terz vai dir
Q' a noble cor nos taing poder sofragna,
Peire comte; e pusc li ben plevir
Che dels parenz ch' aten de vas Espagna
Secors ogan non creia ch' a luî vaia,
Mas en estiu fasa cont chels aia;
E dels amics; e tegna li oil ubert
Ch' els acoilla pales e cubert.
Ne nos cuig ges ch' el seus parenz desir
Ch' el perda tan ch' el regne no il remagna:
N' el bais d' onor per Franzeis enrechir:
Ch' en laisaran lo plan e la montagna.
Confundal Deus e lor orgoil decaia:
Pero lo rei e Cicilian traia
Onrat del faitz, che l poublat el desert
Defendon ben da chosion apert.
Del gioven rei me plaz can non sesmaia
Per paraulas, sol qa bona fin traia
So ch' el paire chonquis a lei de sert,
E si 'l reten, tenremlen per espert.

Dalla Biblioteca Laurenziana di Firenze, Pl. XLI, Cod. XLII, pag. 63.

L' ortografia di questo Ms., la quale non si dee mutar certamente da noi, porta a leggerlo con la pronunzia italiana, più tosto che con la francese.

DON FEDERIGO DI SICILIA.

« Uom non s' affanni a cagion di guerra: nè fia ch' io mi dolga degli amici, quando veggo i congiunti muovere al mio soccorso; i soggetti affaticarsi e anelare, perchè il mio nome s' esalti nel mondo. E se avvi chi si discosta da me, nol biasimo quando, a faccia scoperta, si fa a menomare il nome e 'l pregio della mia schiatta. Pur son io quel che può far sentire fino in Lamagna le geste de' Catalani e degli Aragonesi; son io che posso compier l' impresa egregiamente cominciata dal genitore; mio è di ragione il regno. Ma se v' ha nella mia schiatta chi mi voglia male per ciò, e ne speri aumento d' onori e di prosperità, nessuno gli vieta d' offendermi apertamente: in questo suolo io dormo, in questo io veglio sempre. Or il sappia chi il voglia, mi son sospetti un poco i parenti; ma piacemi la signoria de' Latini: sia che sia, io avrò i Latini; ed essi, me. »

RISPOSTA DEL CONTE D' EMPURIIS.

« All' illustre re Federigo III fa intendere, o conte Pietro, che non s' addice a nobil animo perder possanza. Il creda a me, non avrà per ora alcun soccorso da' parenti e dagli amici che attende di Spagna; ma confidi di vederli alla state vegnente; e tenga ben gli occhi aperti come accoglierli in palese e in segreto. Nè pensi che i suoi parenti voglian fargli perder tanto, che non gli resti il regno; e vogliano abbassar lui per aggrandire i Francesi. Lasceran questi il piano e il monte. Che Iddio li confonda e fiacchi il loro orgoglio! Che faccia uscir con onore il re e' Siciliani; e li regga a difendere virilmente città e campagne. Piacemi del giovin re, che nulla si sgomenta a parole, e tira dritto

a conservar la conquista, legittima certo, del padre. E s'ei la manterrà, sì che l'avremo per valentuomo. »

Questi due serventesi, di Federigo d'Aragona, secondo di tal nome tra i re di Sicilia, e del conte Ugone de Empuriis, sono da gran tempo conosciuti, son citati dal Crescimbeni e dal Quadrio, e se ne legge qualche squarcio nelle raccolte di poesie provenzali, e segnatamente in quella di Raynouard, t. V, p. 113 e 154. Niuno li ha pubblicati per intero, perchè si è disperato dell'intelligenza di alcuni versi. Io n'ebbi, son or parecchi anni, una copia tratta dalla Biblioteca Laurenziana; e ne capii appena quanto bastò ad accendere la curiosità, senza poter mai, nè da me solo, nè con aiuto altrui, venire a capo di diciferarli. Ne debbo adesso la interpretazione a M. Fauriel dell'Accademia delle Iscrizioni e Lettere di Francia, chiaro d'ingegno e di sapere, e verso me cortesissimo.

Io credo che meritino un posto tra i documenti della istoria queste due epistole in rima, non molto colorite d'immagini nè di ornamenti poetici, le quali confermano e rischiarano quanto noi sappiamo delle condizioni in cui si trovò Federigo nel salire al trono di Sicilia. Egli stesso le spiega nel primo serventese; e nel secondo ne riferisce altri particolari Ugone de Empuriis, fatto poi conte di Squillaci; che fu tra i primi cavalieri spagnuoli che si gittarono dalla parte di Federigo, e forse il consigliarono a quella impresa; e lo servì fedelmente in corte e in guerra; e lo salvò nella battaglia del Capo d'Orlando, allorchè sconfitti i nostri, tramortito il re, si pensava di consegnar la sua spada ai nemici. Il carattere di Federigo, qual si ritrae dalle più accurate indagini storiche, ben risponde a' concetti de' suoi versi. Egli ha per uno scherzo la guerra; non porta rancore a' suoi nemici aperti; sa di essersi messo in un'ardua impresa, ma piena di gloria; fida nello zelo dei Siciliani; si lagna con disinvoltura del fratello, senza però nominarlo; e conchiude con esprimer felicemente la costanza del suo proposito. Il suo cortigiano, anzi amico, crede bene al coraggio di Federigo, ma non par sicuro della sua abilità; spera che Giacomo non voglia perder del tutto suo fratello; e confida al par che Federigo negli aiuti degli avventurieri spagnuoli, che per altro non aspetta sì pronti. Le quali particolarità ben s'accordano con ciò che ho narrato dal capitolo XIV al XVIII, nè è mestieri altro comento.

Noterò solamente che in questi versi si allude a due classi di parenti di Federigo. La prima è de' parenti che si attendeano di Spagna, insieme con gli amici; e si riferisce manifestamente ad alcuni tra i principi del sangue reale d'Aragona, di Maiorca, e anche di Castiglia; che tra legittimi e bastardi non ce n'era penuria. Forse Federigo sperava ancora di aver seco il suo minor fratello Pietro, che morì di lì a poco nella guerra contro Castiglia; Dante il credea erede della virtù, come del nome del padre:

> E se re dopo lui fosse rimaso
> Lo giovinetto che retro a lui siede,
> Ben andava il valor di vaso in vaso.
> *Purg.*, c. VII.

La seconda classe di parenti, non ostante il velo del numero plurale, si riduce a un solo: al re Giacomo. Il conte Pietro, che Ugone de Empuriis prega di parlare in suo nome a Federigo, par che sia Pietro Lancia, fatto conte di Caltanissetta nel dì della coronazione di Federigo, e figliuolo di quel Corrado Lancia ch'era il favorito del re. Quanto ai soccorsi di Spagna, non sembri strano che si aspettassero, non ostante la opposizione di Giacomo; perchè i cavalieri catalani e aragonesi avean dritto di prender le armi per cui lor fosse a grado: e Federigo in fatti sempre tenne molte pratiche coi baroni e con le città che ubbidivano al fratello, e sperò non solo di averne soldati di ventura

in suo aiuto, ma fin anco di far che la nazione trattenesse Giacomo dal muover guerra alla Sicilia.

Finalmente, io penso che si possa precisamente indicare la data di queste poesie. Non furono scritte avanti il gennaio 1296, perchè Federigo, che vi è chiamato re, non fu eletto principe della Sicilia che il 12 dicembre 1295; nè ebbe il titolo di re che il 15 gennaio seguente. Non furono scritte dopo la state del 1296, perchè allora Giacomo si dichiarò contro il fratello; e nemmeno nella stessa stagione o poco innanzi, perchè Ugone de Empuriis accerta il re che non avrebbe i soccorsi di Spagna prontamente, ma sì nella state. La data si dee ritirar dunque ai principj dell' anno 96: e se il conte Pietró è veramente Pietro Lancia (chè noi non sappiamo d' altro conte Pietro che allor fosse alla corte di Federigo), i limiti allora si ravvicinano; perchè Pietro Lancia fu fatto conte nelle feste della coronazione, in fin di marzo 1296. Appunto a questo tempo si dovrebbero riferire i due componimenti. Pietro d' Aragona poetò in provenzale, com' era uso nelle corti della Francia meridionale e degli stati cristiani della Spagna; Costanza fu figliuola di Manfredi, letterato e poeta; la educazione di Federigo lor figlio non potea dunque esser volgare: e di fatto nol fu; e venne a compirsi in Sicilia, mentre la rivoluzione esaltava tutti gli animi, e rinvigoriva gl' ingegni. Indi è probabilissimo, che questo giovane di venticinque anni, cresciuto nello studio delle lettere, come mise il piè su i gradini d' un trono pien di gloria e di pericoli, nella alacrità del nuovo acquisto dettasse que' versi, che nol pongono certo tra i migliori poeti; ma fan fede della cultura del suo ingegno, e della nobiltà del suo animo.

Documento LIII.

Cappella di Santa Maria l' Incoronata.

Sopra la porta di questa cappella si vede dipinta a fresco, per opera d'antico pennello, la coronazione del re Pietro d' Aragona, e della regina Costanza sua moglie, fatte in questa cappella nel 1282. Nella parte destra si vede il re genuflesso avanti il vescovo (e fu quel di Cefalù, poichè l' arcivescovo di Palermo Pietro Santafede s' era portato in Roma ambasciatore del regno al Pontefice Martino IV in discolpa de' Siciliani dopo il Vespro siciliano, come scrive il Pirri, in Cronologia Reg. fog. 64). Assiso il prelato in una sedia avanti i gradini dell' altare in abito pontificale, mette in capo al re la corona di Sicilia, alla presenza di alcuni prelati assistenti. Sotto il re si legge: *Petrus Aragonius*. Nella sinistra parte si vede la regina Costanza sua moglie, che riceve la corona dal vescovo in piedi, coll' assistenza di alcuni prelati. Sotto la regina si legge: *Regina Constantia*. La diversità del re in ginocchio e il vescovo sedente, e di Costanza sedente e il vescovo in piedi, fu notata dal Gualterio in tabul. fog. 95: « *Petro genuflexo a sedente archiepiscopo corona imponitur: Constantia sedente ab assurgente datur.* » Il P. Amato, nel lib. 4, cap. 6, fog. 49, riflette sopra questa diversità: « *Constantia Sueva Siciliæ domina sedet: vir Petrus Aragonensis flexis genibus; primam stans Præsul, secundum coronat sedens.* »

Nella parte superiore si vedon l' armi del re Pietro. Sotto il limitare della finestra si legge scolpito:

HIC REGI CORONA DATVR.

Sopra la finestra vi sono a pennello questi versi:

FILIA MANFREDI REGIS COSTANTIA PETRO
HIC SVA CONSORTI REGIA SCEPTRA DEDIT.

Nella parte destra si leggono i seguenti:

SPONSVS VT EST TEMPLI DEVS ISQVE HOMO VIRGINE NATVS
SIC AQVILÆ GEMINVM CERNIS INESSE CAPVT.

Nella parte sinistra:

CVM SIS DIVORVM ALTRIX REGVM ET REGIA SEDES
ET MERITO REGNI DICTA PANORME CAPVT.

In un marmo sopra la finestra che sovrasta alla porta, si legge questa iscrizione:

HIC OLIM SICVLO CORONA REGI
SACRIS E MANIBVS DABATVR VNCTIO
HVNC MVNDI DOMINA DEIQVE MATER
HIC CRISTVS COLITVR PIVS CORONANS
ET QVISQVIS BONA FABRICÆ LEGAVIT
TEMPLI MAGNIFICI TVI PANORME
DIVINA PRECE SEV HOSTIA IVVATVR.
ANNO REPARATI ORBIS MDXXV IDIBVS SEPTEMBRIS

. . . .

Trattando dell' interno di questa cappella l' autore scrive:

Nella vòlta della tribuna si osserva dipinto a fresco l' Eterno Padre sedente in trono, che con la destra corona il re Pietro d' Aragona, e con la sinistra Costanza, amendue genuflessi. A fianco del re si vede S. Pietro Apostolo in piedi, che tien con la destra le chiavi, con la sinistra un libro aperto col motto: *Petrus ero Petro Regi Siculorum*. A lato della regina si vede S. Paolo Apostolo, che ha nella destra la spada, nella sinistra un libro aperto; ma non può leggersi il motto cancellato dall' antichità.

Non senza dispiacere considerano gli amatori dell' antichità, che doveasi conservare, ec.

Da' Mss. del Mongitore. — Cattedrale di Palermo, ec. — Nella Bibl. com. di Palermo, Q. q. n. 10, *fog.* 675.

DOCUMENTO LIV.

Estratti dalla Storia di Ibn Khaldun tradotti sul testo Arabo pubblicato dal Barone M. G. de Slane a spese del governo di Francia, Algeria 1847, *in*-4. *Tomo I.*

§ 1. (pag. 454 segg. del testo arabo.)

Come sollevossi Ibn Wazir a Costantina, e come fu morto.

Costui ebbe per nome Abu Becr ibn Musa ibn Isa, e discendea dalla gente di Cumia, che è una delle case degli Almohadi. Messosi al servigio di Ibn Caldasin, uno degli sceikhi degli Almohadi, che fu governatore di Costantina dopo Ibn No'man, avvenne una volta sotto il regno di Mostanser che portatosi Ibn Caldasin alla capitale, lasciasse questo Ibn Wazir a tener le sue veci in Costantina. Il quale sendo uom dovizioso e prode, il soldano lo prepose al governo di Costantina col titolo di *hafez*, e finalmente lo fece governatore. Seguita poi la morte di Mostanser e andata sossopra ogni cosa, *il nuovo principe di Tunisi* El Wathek lo confermò in quello uficio; e così fece anco il *suo successore*, il soldano Abu Ishak. Or questo Ibn Wazir, com' uomo procacciante e ambizioso, riflettendo che Costantina fosse primaria fortezza, chiave di quella provincia,

s' invogliò di afforzarvisi e dichiararsi independente. Nè perchè gli abitanti mal soddisfatti della condotta di costui se ne richiamassero al soldano Abu Ishak, questi lor dava ascolto; nè badava agli indizj i quali mostravano la disposizione di Ibn Wazir a spiccarsi dalla obbedienza: chè scusandosi il governatore di Costantina e negando quanto era stato detto di lui, il soldano accettò le sue discolpe e chiuse gli occhi alle magagne sue.

Occorse poi, che passando presso Costantina l' emiro Abu Fares che andava alla sua residenza di Bugia l' anno 679 (1280 di G. C.), Ibn Wazir si astenne di andargli all'incontro, e mandò onesta brigata a scusarsi *appo quel principe* e lusingarlo, tanto che costui rimasene soddisfatto. Ma com' ei prima si fu allontanato proseguendo il suo cammino per a Bugia, Ibn Wazir, apprestandosi ormai al movimento, scrisse al re d' Aragona per domandargli uno stuolo di cristiani che stessero di presidio in Costantina per difenderla dagli assalti dei suoi nemici; e ciò a condizione, come si suppose, ch' ei riconoscesse la signoria del re di Aragona. Questi gli assentì, e avendo promesso che gli manderebbe anco l' armata, Ibn Wazir non aspettò altro a chiarirsi ribelle e usurpare il poter supremo a Costantina verso la fine dell' ottanta (primi d' aprile 1282.)

Incontanente l' emiro Abu Fares movea contro di lui da Bugia; chiamava alle armi gli Arabi e la cavalleria delle Cabile; e dava lor la posta a Mila. Quivi veniano invero alcuni sceikhi di Costantina, mandati da Ibn Wazir a ingannarlo sotto specie che fosser pronti a far quantunque si volesse; ma Abu Fares non attendendo a costoro, s'affrettò a marciar sopra Costantina il primo (1) di rebi del 681 (9 giugno 1282). Messo il campo contro la città, piantati i mangani, ordinate le poste degli arcieri, ei combattè Costantina per uno o parecchi giorni, finchè, fatta breccia dalle macchine d' assedio, alle quali era preposto l'*hagib* di Abu Fares, per nome Mohammed ibn abi Becr, ibn Khaldun, *il ribelle* Ibn Wazir volea spingere gli assediati a far una sortita; ma fu preso e morto insieme con un fratel suo e coi suoi partigiani, e le lor teste piantate su le mura della città. Allora l' emiro Abu Fares (entrava in Costantina), percorrea a piedi le vie della città a tranquillar la gente e mostrarle buon volto, e comandava di risarcir le mura e rialzare i ponti; e indi entrato nel castello, scrisse a suo padre a Tunis per ragguagliarlo della presa di Costantina. Intanto era arrivata nel porto di Al-Koll l' armata dei cristiani, secondo la promessa fatta a Ibn Wazir; ma andò a voto questa sua impresa; e Abu Fares al terzo giorno dalla vittoria cavalcò alla volta di Bugia, ove entrò l' ultimo di rebi (2) di quell' anno medesimo (8 luglio 1282).

§ 2. (p. 463 del Testo arabo.)

Come il nemico s' insignorì delle isole delle Gerbe e Maiorca, e come pose l' assedio a Mahdia, e infestò tutta la costiera.

Sotto il regno di questo soldano (di Tunis, per nome Abu Hafs Mostanser billah, impadronitosi di Tunis nella state del 1284) seguirono gravissimi avvenimenti, gittandosi rabidamente il nemico sopra le isole e occupando con l' armata sua le Gerbe, del mese di rageb dell' ottantatrè (settembre ad ottobre 1284). Reggeasi allora questa isola per Mohammed ibn Sammun sceikh dei Wahabiti, e Iakhlaf ibn Amghar, sceikh dei Naccariti, che sono due differenti sètte scismatiche. L'assalì il Moracaia (3) principe della Sicilia, vicario di Federigo figliuolo del

(1) Gli Arabi han due mesi di rebi, detti primo e secondo. Qui Ibn Khaldun scrive: il primo *giorno* di rebi, senza specificare di quale dei due mesi si trattasse; ma non mi par dubbio che si debba intendere di rebi primo.

(2) Credo si debba intender tuttavia di rebi primo.

(3) Moracaia è senza alcun dubbio un nome dato a Ruggier Loria; ma non saprei trovarne l' origine. In arabico si chiaman così genericamente gli arbusti, le cui foglie amare si danno a

rei dacun (1) re di Barcellona, con la sua armata marittima, composta, dicesi, di settanta tra corvette e galee. Condotti allo stremo gli abitanti con varii assalti, alla fine i cristiani s' impadronirono dell' isola; messerla a sacco, e si portaron via prigioni quanti vi trovarono, uomini e donne, fino al numero, come si dice, di ottomila, dopo aver gittato i bambini nei pozzi. Questa fu in vero delle più orribili calamità che mai accadessero ai musulmani. I vincitori fabbricarono poi su la spiaggia una fortezza, e ben la munirono d' uomini e d'armi. Posero finalmente sopra l' isola una taglia di centomila dinar all' anno. Così continuarono a tener le Gerbe fino alla morte del Moracaia, che seguì al principio del secolo (IX dell' egira e XIV dell' era cristiana), e l' isola rimase in poter dei cristiani finchè Iddio non la rese all' islam negli ultimi del settecento quaranta (1339), come narreremo (2).

§ 3. (pag. 468 del testo arabo.)

Come Othman figliuolo del Soldano Abu Dabus tentò di prender lo stato nella regione di Tripoli (di Barbaria.)

Ucciso l' anno 668 (1269-70 di G. C.) Abu Dabus, ultimo dei califi della dinastia di Abd-el mumin, a Marocco, e iti raminghi e dispersi per lo mondo i suoi figliuoli, un di costoro per nome Othman, capitato nelle parti orientali della Spagna, rifuggissi alfine appo il tiranno (3) di Barcellona, che accolselo con molta onoranza. A quella corte trovò Othman i figliuoli del proprio zio paterno Sid Abu Zeid Montaser, fratello di Abu Dabus, i quali s' erano ridotti appo i nemici *della fede*, e godean quivi alto stato in grazia dell'apostasia di Abu Zeid, che avea rinnegato l' islamismo per farsi cristiano. Costoro fecer opera efficacemente a trarre alla perdizione il lor congiunto venuto a quella corte, al quale dicean tante fole vantando il detto tiranno. E favorì lor pratiche il caso di Margam ibn Sabir, ibn Ascar sceikh della tribù *araba* di Gewara della linea dei Beni Debbab; il quale Margam essendo stato già preso dai nemici Siciliani l' anno 682 (1283-84 di G. C.), e comperato da alcuni Barcellonesi, costoro il rivendettero a quel tiranno: e così rimase in cattività appo di lui fino alla venuta del detto Othman. Or affaticandosi alacremente Othman a rivendicare i dritti suoi all' impero degli Almohadi in quel luogo ove meglio il potesse, e avendo maggiori speranze di riuscir nell' intento nelle provincie più lontane dalla capitale *dei Beni Hafs*, passato il mare, sbarcò a Tripoli. Il tiranno di Barcellona, tra gli altri favori dati ad Othman, avea liberato in grazia sua Margam ibn Sabir, facendogli giurare che aiuterebbe all' impresa *il pretendente Almohade*, e avea fornito ad entrambi, con la promessa che gli pagassero una data somma di danaro, parecchie navi da guerra ottimamente fornite di munizioni d' ogni sorta e di combattenti. Sbarcati dunque *nelle vicinanze di* Tri-

mangiare ai cameli. L' analogia tra questa qualità d' arbusto e l'alloro o lauro, sarebbe troppo sottile; e d' altronde non credo che i Gerbini, gente di lingua berbera, avrebbero mai immaginato quest'arguzia in arabo. Corruzione del nome o d'alcun titolo come il pronunziassero i Catalani e i Siciliani, non mi sembra nè anco. Bisogna dunque supporlo soprannome tolto dal dialetto degli isolani; ancorchè non si trovi alcuna voce simile negli scarsi dizionarj berberi che noi abbiamo.

(1) Ognun s' accorge esser questo errore di trascrizione del titolo *rey d'Aragon*. L'autore con strana appellazione dà il titolo di *Saheb*, che in questo caso vuol dir principe, al suo Moracaia ossia Ruggier Loria, vicario, com' egli dice, di Federigo, il quale in questo tempo non regnava per anco su la Sicilia.

(2) L' autore narra i varj assalti dei musulmani contro il presidio siciliano delle Gerbe, e infine il racquisto dell' isola in altri capitoli, pag. 487, 541, e 576 segg. del testo arabo vol. I. L'ultimo di questi capitoli contiene molte notizie geografiche e storiche su l' isola, e su le varie imprese dei Siciliani contro di quella.

(3) Nel senso greco e latino gli Arabi chiaman così i principi infedeli, che secondo i principj teocratici dello islamismo non possono tenere lo stato legittimamente.

poli l'anno 688 (1289), Margam chiamò alle armi la sua gente, e la indusse a prestare omaggio a Othman ibn Abi Dabus. Appressatisi indi a Tripoli con le armi cristiane, assediaronla per tre dì con grande molestia dei cittadini; e indi i cristiani montati su lor navi sursero alle ancore il più presso che si potea della città, e Ibn Abi Dabus e Margam, lasciata al campo una parte di lor milizie, si messero a scorrere il paese levando i tributi e le gravezze; nel qual modo raccolsero una somma di danaro che fu pagata ai cristiani come s' era stipolato. Allora questi ausiliarj se n' andaron via con l' armata, e Ibn Abi Dabus con gli Arabi continuò a battere il paese. Dopo qualche tempo, gli disputò il principato Ibn Mekki che vi vantava dritto uguale al suo; ma contuttociò, quei si sostenne fino alla sua morte, avvenuta alle Gerbe l' anno . . . . . . Iddio solo è il possessore ereditario della terra e di chi vi soggiorna!

Documento LV.

Sul valore delle monete siciliane o straniere che avean corso in Sicilia sulla seconda metà del XIII secolo.

Come se n' accorge chiunque leggendo i documenti economici di quel tempo, l' unità monetaria di Sicilia era allor, come adesso, l' oncia; che divideasi come adesso in trenta tarì; e il tarì in venti grani. Parrebbe adunque, a prima vista, che per ragguagliare il valore assoluto dell' oncia nelle due età, ossia la quantità di derrate o comodi qualunque che si potessero ottenere nell' una ovvero nell' altra età in cambio d' un' oncia in moneta, bastasse ragionare il manco male che si possa la diminuzione del valore dei preziosi metalli, o in altri termini l' aumento della quantità dell' oro e dell' argento messi in circolazione, aumento che è seguito per varie circostanze, e principalmente per la scoperta delle miniere d' America. Ma così fatto calcolo si fonderebbe sopra un errore, perchè l' oncia d' oro, come si chiamava tal' unità monetaria nel XIII secolo, rappresentava allora un peso di oro molto diverso da quello che dà l' oncia d' oggi. In tale errore son caduti molti eruditi siciliani e stranieri ai quali è occorso trattar di questa materia; e quei che se ne occupavano specialmente e non poteano non accorgersi del divario grande del peso, pur non pensarono giammai a chiarire l' equivoco, dando almeno il valore intrinseco, come lo avrebbe notato un orafo comperando quella moneta per gettarla nel crogiuolo. Si eccettui M. de Cherrier, che nella *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Souabe*, *Paris* 1844, *vol. II*, *p.* 289, *in nota*, ha ragionato l' oncia d'oro dei tempi di Federigo lo Svevo per franchi 63. 30. Ma io non credo esatto rigorosamente il conto suo, fondato sul solo peso degli agostali d' oro senza ragguagliarli con altre monete del tempo, nè esaminare il titolo del metallo. Però mi proverò a trovare più precisamente il valore dell' oncia. Dirò del mero valore intrinseco, come impropriamente si chiama, cioè del peso in oro fino. Ragguagliato questo con esattezza, chè ben si può, resterebbe a trovare i valori assoluti; il che non prometto di fare, mancandomi i documenti, e però lo lascio a chi abbia il destro di svolgere i diplomi pubblici e privati della Sicilia dal XIII secolo in qua, e voglia entrare in questo laberinto di statistica retrospettiva.

È fatto provato da cento documenti, che nel XIII secolo un'oncia di moneta equivalea a quattro agostali, moneta d' oro del paese, ed a cinque fiorini, moneta d' oro della Repubblica di Firenze, che avea corso in tutta Italia e in tutto il mondo: (vegganei il capitolo 58 di re Giacomo nei Capitoli del regno di Sicilia; le autorità citate da Domenico Schiavo nella Dissertazione sul tarì d' oro, tra gli *Opuscoli d'Autori Siciliani*, Tom. XVI; e i diplomi ai quali mi riferisco nel presente lavoro, pag. 225, nota 2, e altrove). Avendo dunque alle mani l'ago-

stale e il fiorino, troveremo la quantità d'oro fino che entrava nell'oncia, e però il suo valore intrinseco.

Or il peso dell'agostale è di grammi 5,3, come l'ho io verificato su i quattro che ne possiede il gabinetto numismatico di Parigi, due dei quali sono agostali di Federigo II, di tipo un po' diverso l'un dall'altro, forse perchè battuti in tempi diversi, o l'uno a Brindisi e l'altro a Messina; uno è mezzo agostale del peso di grammi 2,6; e l'altro è caroleno, moneta analoga all'agostale battuta con quel novello titolo dalla dinastia angioina: che sono stati pubblicati, i due primi da M. de Longperrier nella *Encyclopédie du XIX siècle*, tom. IV, p. 249, e l'ultimo da M. Lenormand, nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique*, Paris 1846, in-foglio, p. 58. — L'oncia d'oro, dunque, unità monetaria e non moneta effettiva, era rappresentata dal quadruplo peso dell'agostale, cioè grammi 21,2 in metallo dell'agostale, che al dir di Ricordano Malespini, cap. 13, avea di fino carati 20, ossia nel linguaggio del sistema monetario francese, 833 millesimi, e al dir del Ms. Vaticano pubblicato dal cardinal Garampi, contenea carati 20 1/2, ossia 854 millesimi. Dunque, nell'oncia entravano di oro puro, secondo il Malespini, grammi 17,659, e secondo il Ms. Vaticano, grammi 18,104; e però il valore, ragionato a franchi tre e 444 millesimi il grammo, secondo l'odierno sistema francese, sarebbe nel primo caso di franchi 60,81, e nel secondo di franchi 62,35, non contando il valor della lega di rame e argento.

Il conto fatto su i fiorini dà a un dipresso il medesimo risultamento; ed è più sicuro, fondandosi in sul cambio con moneta straniera fissato dal commercio, non dall'autorità del governo. Si sa che il fiorino, moneta d'oro purissimo a 24 carati, pesava una dramma, che torna in peso di Francia grammi 3,536: ed infatti, mettendo nelle bilance parecchi fiorini di Firenze del XIII secolo che possiede il gabinetto di Parigi, io li ho trovati di grammi 3,5, ora scarsi or traboccanti. L'oncia d'oro di Sicilia, dunque, equivalente a cinque fiorini, avrebbe avuto il peso di grammi $3,536 \times 5 = 17,680$ in metallo di fiorino, ossia oro di mille millesimi, che ragionati a franchi 3,444 il grammo, tornano a franchi 60,89. Però io mi tengo al titolo del metallo degli agostali riferito dal Malespini, che dà appunto il valore di quattro agostali, uguale a cinque fiorini, con la differenza di pochi centesimi; e, per porre una somma più rotonda, ragionerò l'oncia d'oro di Sicilia nel XIII secolo a franchi 60,90. Così il tarì torna a franchi 2,03; e il grano a dieci centesimi. Ciò per la moneta di conto. Delle monete effettive di oro più usate in quei tempi in Sicilia, l'agostale valea quindi franchi 15,22, e altrettanti il *caroleno* battuto dagli Angioini, e il *pierreale* battuto dagli Aragonesi di Sicilia, il quale manifestamente pigliava il nome da Pietro di Aragona, come il caroleno da Carlo di Angiò. Il fiorino poi valea franchi 12,18.

Tal computo dell'oncia si riscontra altresì col valore in moneta d'argento francese indicato nel trattato del 1270 tra il principe di Tunis e i re di Francia, Sicilia e Navarra, dove si legge che si dovessero pagare ai capi dell'infelice crociata once d'oro 110,000, ognuna delle quali desse in argento « cinquanta *dirhem* secondo il peso e il titolo *dei loro dirhem*.» (*Mém. de l'Institut, Acad. des Inscr.*, Nouv. série, tom. IX.) Il dirhem è la moneta d'argento degli Arabi, e tal denominazione applicata alle *monete loro*, cioè dei Franchi, indica senza dubbio i soldi *parisis*, moneta in cui si contava ordinariamente in Francia ai tempi di San Luigi, dieci de' quali valeano un fiorino d'oro, e però i cinquanta rispondeano esattamente all'oncia di Sicilia.

Ebbe corso in quei medesimi tempi ne' reami di Napoli e di Sicilia la moneta francese d'argento detta *gros tournois*. Leggiamo infatti nei Capitoli del regno di Sicilia, cap. 58 di Giacomo (anno 1286 a 1295), che il loro valor legale nell'isola fosse di grani 12 1/2, ancorchè in commercio si volessero far passare talvolta per soli grani 12; e un diploma dell'archivio di Napoli, registro 1283 A, fol. 134, attesta che si ragionavano a grani 13. Così il valore del

grosso tornese variava in Napoli e Sicilia da franchi 1,31 a franchi 1,26 e franchi 1,21.

Dal detto fin qui si vede che l'oncia d'oro di Sicilia del secolo XIII era poco men che il quintuplo dell'attuale, la quale si ragiona franchi 12, 50. Io non passerò al ragguaglio dei valori assoluti; ossia le due diverse quantità di ricchezza che rappresentassero nel secolo XIII e nel XIX due monete del medesimo valore intrinseco; ma noterò solamente alcuni dati che potranno servire di base a quel dubbio calcolo.

1269. Il frumento nella Sicilia occidentale fu venduto a tarì venti a salma, cioè franchi 40,20. Notisi che quest'anno si apparecchiava la crociata di Tunis. (Conti dal 14 ottobre 1268 al 30 novembre 1269 nell'archivio di Napoli, registro 1268 O, fol. 73 segg.)

1278. I cavalieri e fanti oltramontani di presidio nel castello di Messina eran pagati i primi a un tarì d'oro, ossia franchi 2,03 al giorno, e i secondi a grani otto, ossia 83 centesimi. (Dipl. del 21 marzo 1278, reg. 1268 A, fol. 143.)

1299. Il dritto su la esportazione del grano dal reame di Napoli montava a tre tarì a salma, ossia franchi 6,09 (Dipl. 23 maggio 1299, reg. 1299 A, fol. 183.)

1299. Tommaso di Procida condottiero con lo stipendio di cinque once, ossia franchi 304,50, al mese.

I suoi cavalieri con lo stipendio di 4 once, franchi 243,60.

Prezzo d'un cavallo baio pagato da lui 15 once, franchi 913,50.

Un altro cavallo di pel sauro, once 7, franchi 426,30.

Riscatto d'uno scudiere preso dai nemici, once 8, franchi 487,20.

Altri riscattati per 10 once, uno per 5 once. (Dipl. del 21 ottobre 1299, reg. 1299-1300 C, foglio 101 verso.)

1299. La compagnia di Guidone da Primerano, composta di 260 cavalli, toccava once 520 al mese, ossia franchi 31,668. Ogni milite avea stipendio doppio dello scudiere. (Dipl. 2 aprile 1299, reg. 1299 A, fol. 54.)

1299. Un condottiere aragonese al servigio degli Angioini di Napoli era pagato a ragione di once 12 al mese, franchi 730,80.

E gli scudieri a ragione di once 2, ossia franchi 121,80. (Dipl. 24 giugno 1299, ibid., fol. 113.)

1300. Un mercatante di Gaeta portando frumento a Catania, occupata allora dai Napoletani, era stato preso dalle navi siciliane, e s'eran pagate per riscatto suo once 30, ossia franchi 1827. (Diploma 8 settembre 1300, registro 1299,1300 C, fol. 176.)

1299. Pagati alla ragione di grani dieci al giorno per ciascuno, ossia franchi 1,01, trecento fanti mandati dal comune di Aversa per dare il guasto all'isola d'Ischia. (Dipl. 12 giugno 1299, reg. 1299 A, fol. 128.)

1299. Pagati alla ragione di un tarì e grana dieci, ossia franchi 3,04, i cavalieri d'Aversa mandati contro Ischia; e i fanti a grani 10. (Dipl. 29 luglio 1299, ibid., fol. 177.)

FINE DEI DOCUMENTI.

INDICE DEL VOLUME.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO DECIMONONO.

CAPITOLO VENTESIMO.

APPENDICE.

DOCUMENTI.

FINE.